

Alessandro Panetta

ARCHEOLOGIA STORICA. TEORIA, METODO E CASI STUDIO.
Dalle fonti ai contesti, dalle forme ai processi.

Tutor: Prof. Osvaldo Raggio



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Corso di Dottorato di Ricerca in:
STUDIO E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO,
ARTISTICO-ARCHITETTONICO E AMBIENTALE – XXX ciclo
“Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale”

INDICE

PARTE PRIMA. TEORIA	15
Fra Archeologia e Storia. L'Archeologia Storica.....	17
Introduzione	20
La tradizione "nordamericana". Un'archeologia storica "post-colombiana"	20
1982 – K. Deagan	21
1994 – B. Little	26
2000 – R. Paynter (a, b).....	31
2010 – C. Orser Jr.	35
La tradizione "europea". Archeologia storica come "metodologia"	38
John Moreland (2001).....	38
Andres Andrén (1998)	43
Roberta Gilchrist (1994). Postprocessualismo e Social Theory	53
Matthew Johnson (1999). L'archeologia storica e archeologia teorica.	57
Dentro il contesto. La biografia culturale	65
1. Biografie di oggetti	68
La <i>chaine operative</i>	73
La dimensione "narrativa" della biografia culturale	77
Agency	83
Biografie archeologiche	87
La variazione di senso della biografia culturale di Kopytoff in archeologia. The commodization of <i>The cultural biography of things</i>	89
2. Cultura materiale. Un percorso di lento affrancamento dall'archeologia medievale.....	92
Il concetto di <i>Cultura</i>	93
I primi numeri della rivista <i>Archeologia Medievale</i> . Verso una definizione dell'archeologia medievale e della storia della cultura materiale	95
L'archeologia medievale. Le monografie <i>mainstream</i> (Francovich 1987, Gelichi 1997, Augenti 2016). La cultura materiale <i>mainstream</i>	104
Quaderni Storici 1976 - Per una storia della Cultura Materiale	106
Jean-Marie Pesez (1979).....	111

Maria Serena Mazzi (1985).....	113
Storia della Cultura Materiale e Archeologia della Produzione (Mannoni, Giannichedda)	116
<i>Modern Material Culture Studies</i> . La prospettiva della Historical Archaeology alla Cultura Materiale.....	119
3. Dalla Storia della Cultura Materiale alla Storia delle Risorse Ambientali	122
La microanalisi geografico-storica.....	122
Reti di fonti e biographe di oggetti. Contesto e contesti?	123
“Intorno al “sito”. Il concetto di sito, <i>off-site</i> e paesaggio	125
1. Archeologia di superficie: uscire dal sito, uscire dal “fuori sito”	129
Introduzione.....	129
Il sito: definizione del sito “nel presente” e definizione del sito “nel passato”	130
L’evoluzione del ‘sito’ nell’evoluzione della pratica archeologica del <i>survey</i>	131
Settlement e <i>Landscape archaeology</i> . Singolo oggetti vs. insieme; Attività vs occupazione..	135
Lo sviluppo dell’ <i>off-site</i> nella pratica odierna	137
Il sito come costruzione intellettuale. Destrutturazione del concetto di sito. Off site e	
antisite <i>survey</i>	143
Conclusione - proposta.....	145
2. Un percorso fra le definizioni di sito e i concetti in essi implicati	147
Robert Foley ed il concetto di ‘ <i>off-site</i> ’	147
Peter J. Fowler, il sito e/con/oltre il paesaggio; il paesaggio culturale come “ideofatto” ..	148
Dunnell, la destrutturazione del sito.....	153
John Bintliff e l’ <i>off-site</i> archaeology nelle regioni mediterranee.	160
Banning e i modelli alla base del <i>survey</i> archeologico	164
Binford 1964, A Consideration of Archaeological Research Design	172
3. Spunti teorici che emergono in merito all’indagine archeologica di superficie	175
Il paesaggio come <i>continuum</i> e contenitore	175
Non-site e off-site. Una precisazione	178
Processi di formazione	179
Le “variabili ambientali” (vs. le “risorse ambientali”).....	179
La questione della “scala di osservazione” e dell’unità minima di indagine.....	186
Regione	189
CRM (Cultural Resource Management)	191
Contesto della ricerca.....	193
(L’ <i>off-site</i> fra) Preistoria e Storia.....	193
PARTE SECONDA. CASI STUDIO	197
CONTRO IL PARTICOLARISMO CRONOLOGICO. ARCHEOLOGIA STORICA COME METODO PER LO STUDIO DI	
SOCIETÀ ALFABETIZZATE	199
Un’archeologia... senza storia – come nasce un sito “inedito”: l’insediamento rurale di	

età romana “sotto” il castello di Osilo (SS). Una Göbekli Tepe romana nella Sardegna settentrionale?.....	201
L'intervento archeologico.....	203
Descrizione dei risultati dell'intervento.....	203
Risultati generali.....	204
Schema Periodizzazione.....	205
Lo scavo.....	205
Settore 1000.....	205
Settore 2000.....	208
Settore 3000.....	212
Settore 4000	214
Settore 5000.....	218
Cortile.....	219
Storia di una ‘categoria archeografica’ (di storiografia archeologica) - le “stazioni a tegoloni”: insediamenti rurali tardoantichi dell'Appennino Ligure.	221
Insedimenti rurali altomedievali – problemi di invisibilità di siti, materiali e pratiche agricole legati all'archeologia di superficie e di scavo.....	251
Introduzione. Spazi agricoli ai margini del villaggio medievale di Geridu	253
Lo scavo.....	257
La sequenza.....	257
I materiali.....	263
Conclusioni.....	269
Considerazioni storico-archeologiche	269
Considerazioni metodologiche	270
Postilla	274
<i>In certos locos</i> . La lettura archeologica della gestione dei rifiuti nella Sassari degli Statuti ...	277
Premessa	279
La fonte scritta - Gli Statuti.....	279
Qui sa alga se iectet in certos locos (Libro I; Cap. LXXXX).....	280
Dessas concias, conciatores, et pilacanes (Libro I ; Cap. XLIII)	282
Dessos taverrargios, et comente sa petha se vendat in su macellu (Libro I; Cap. LXII);	
Dessos qui fachen carnatu, et dessa bructura de cussu (Libro I; Cap. LXIX)	284
De adconzare sas vias (Libro 1; Cap. CXXXIII).....	286
Riferimenti indiretti	287
La fonte archeologica	290
I rifiuti	290
I luoghi/1 – Luoghi adibiti	293
Il contributo comune di Storia e Archeologia nella ricostruzione della storia delle risorse	

ambientali. Lo studio dei <i>Commons</i> durante l' <i>Ancien Régime</i>	299
Introduzione	301
Storia e Archeologia dei Commons.....	302
Il dibattito storiografico	302
Una prospettiva cronologica archeologico-storica (Età moderna e Postmedievo)	304
Commons come oggetto archeologico.....	306
I temi	306
La (strategia di) disseminazione e diffusione di una nuova (sotto)disciplina.....	309
Archeologia e storia delle risorse ambientali	311
Spunti di riflessione che emergono per l'archeologia del paesaggio	319
Temi della ricerca	320
Aspetti teorici.....	325
Le "esternalità"	330
Cultura materiale e paesaggi dell'archeologia contemporanea: lo studio dei manufatti legati alla difesa costiera nella seconda guerra mondiale nel Parco di Porto Conte (Alghero).	335
Premessa. La difesa costiera della Sardegna	338
Metodologia.....	339
Risultati del censimento in sintesi.....	343
Gli archi di contenimento.....	343
I capisaldi.....	343
Le categorie di strutture militari rinvenute	344
Archeologia del paesaggio "militare"	348
Approfondimenti – casi studio.....	349
Archeologia (storica) del passato contemporaneo.....	364
I contesti della ricerca: discipline 'in conflitto'	366
L'APPROCCIO BIOGRAFICO PER LO STUDIO DEL CONTESTO. STORIA SOCIALE DEGLI OGGETTI	377
Singoli manufatti e serie tipologiche. Biografia di una classe ceramica medievale: la Graffita Arcaica Tirrenica (/Savonese).	379
Introduzione	385
1. "Prima"	388
Materie prime	388
Imprenditori (e committenti).....	389
Fornaci	392
I <i>Saperi</i>	393
Ceramisti.....	394
Porti	395
Rotte	404
Vettori.....	406

Prodotti precedenti.....	407
2. “Durante”	410
2.1. Il ciclo produttivo della GAT	411
2.2. L’associazione ceramica (<i>Assemblage</i>)	424
2.3. Il “Mercato”	432
3. “Dopo” (<i>Afterlife</i>).....	439
3.1. La rinascita come Oggetto differente.....	439
3.2. La rinascita come Oggetto archeologico. La ceramica in archeologia.	454
Definizioni e cronologie	463
3.3. Il valore “simbolico” e il contesto della ricerca archeologica	477
4. “Adesso”. Il caso della GAT in Sardegna	499
Rinvenimenti di GAT in Sardegna: siti, scavi, ricognizioni, bacini, recuperi, notizie.	501
Geridu	509
Manoscritti come manufatti. Biografia di un oggetto complesso: gli Statuti Sassaresi del 1316.	
535	
Archeologia del libro, biografia di un libro. Gli Statuti Sassaresi	537
Premessa. La “periodizzazione”	538
1. “Preistoria”. Genesi e “riutilizzi”	543
2. Fase di “uso” giuridico	543
3. Fase della “riscoperta”	545
3.1 Una lettura ideologica dell’oggetto-Statuti.....	545
3.2 L’approccio analitico all’oggetto-Statuti	548
3.3 Le alterazioni fisiche dell’oggetto-Statuti	548
4. Fase “contemporanea” o “pop(olare)”	549
Punta Mesco: biografia di un paesaggio individuale. Il problema (?) dell’archeologia di superficie in Liguria.....	553
Premessa. Due cartoline e un interrogativo.....	555
Metodologia.....	556
Il modello di schedatura utilizzato. La scheda di Unità Topografica (UT) e le sue norme di redazione.....	558
Elenco UT.....	564
La ricognizione.....	565
Area 1	565
Area 2	568
Altre Unità Topografiche	570
Conclusioni sintetiche sulla fonte archeologica	571
Viabilità.....	571
Le attività estrattive (archeologia mineraria o della produzione).....	572

Le forme di insediamento	574
Considerazioni finali	575
Fonte archeologica ed altre fonti archeologico-storiche: la “costruzione” del sito e la ricostruzione storica.....	575
Biografia di un paesaggio.....	577
Sito o Paesaggio?	578
Repertorio fotografico delle Unità Topografiche individuate in ricognizione	581
Paesaggio costruito e storia ambientale. I fortini della seconda guerra mondiale: una biografia per immagini.....	597
I contesti di vita e “post-vita” dei fortini.....	600
Uso militare dei fortini.....	603
Le tracce materiali	603
Le tracce materiali della vita “individuale”. La negoziazione fra l’individuo e la struttura militare	605
Flashback. “Prima” dell’uso militare.	607
Il reimpiego di “luoghi” e materiale	607
La costruzione. Il materiale.....	609
La costruzione. Le forme della mimetizzazione	611
Il “Dopovita”. Dopo l’uso militare. Una “resurrezione” ad uso “civile”	613
La “Rinaturalizzazione”	613
<i>Habitat</i> per animali	615
Diffusione della malaria. Rifugio temporaneo per <i>Anophele Mosquitos</i>	617
Riforma agraria (appoderamenti).....	619
Lo spazio fisico dei fortini come scenario di conflitti ideologici. “Nostalgia” e revisionismo vs antimilitarismo e antifascismo	623
Le forme del <i>dwelling</i>	625
La Cultura Materiale.....	633
La fonte storica: epigrafi ed iconografia.....	639
Fortini, strutture militari e istituzioni contemporanee	643
La ricerca archeologica contemporanea: <i>bunker archaeology</i> e “vita digitale” dei fortini..	645
Bibliografia	655

INTRODUZIONE

-Why?

-I don't interest myself in "why". I think more often in terms of "when", sometimes "where"; always "how much".

Max Von Sydow (Joubert), *I tre giorni del condor*

Una delle argomentazioni che ho sviluppato nel mio progetto di dottorato è che ogni libro, compresa questa stessa tesi, oltre ad essere un testo/documento scritto, sia anche un manufatto. Un oggetto con una specifica materialità: un peso quantificabile, dimensioni misurabili, un odore; spesso la biografia di un libro prevede ramificazioni che si sviluppano attraverso copie e, come in questo caso, "sosia" digitali. Un prodotto complesso quindi, che rende conto di un processo determinato e particolare, esito di un preciso percorso che potremmo definire "individuale". Un oggetto che agisce in modo differente sugli individui che con esso entrano in contatto; il valore attribuito a una tesi può cambiare, con il mutare del soggetto che si mette in relazione ad essa: il prodotto finale di tre anni di lavoro per alcuni, l'ennesima tesi da dover obbligatoriamente leggere, o sfogliare, per altri. Tuttavia, in modo forse meno apparente, anche le categorie che alcuni vorrebbero più "oggettive", come quelle "fisiche" sopracitate, racchiudono aspetti di soggettività. Facendo riferimento a quanto scritto sopra, il peso e le dimensioni sono codificati attraverso precisi sistemi di riferimento che utilizziamo in un luogo ed in un momento particolari (Italia, 2018), attraverso modalità differenti da quelle di altre parti del mondo o da quelle di altri periodi per il nostro paese. E sono effetto di precisi processi storici. In un'ottica avvenimentale, il sistema metrico decimale può essere considerato un'imposizione di Napoleone, ma la decisione di perseguire ad utilizzarlo è stata, ed è tuttora, una precisa scelta di altri soggetti storici. In definitiva, ogni oggetto, come le stesse categorie che usiamo per descriverlo, è l'esito di una lunga serie di scelte ben determinate, legate a precisi processi di selezione che variano a seconda dell'individuo che le mette in atto e del contesto di applicazione. Ma non di sola materialità è costituito un'oggetto. L'odore delle pagine e della colla possono essere percepiti in modo differente, ed hanno un'importanza che varia da persona a persona, con l'eventualità che a qualcuno non interessi o senta nulla. Il sosia digitale di questo libro, invece, potrebbe essere, da un altro punto di vista, il "codice" originario, di cui la versione cartacea rilegata è solamente una copia successiva. La materialità di un libro ed il suo essere un oggetto complesso, in definitiva, potrebbero anche essere usati come stratagemma per cercare di iniziare un'introduzione in modo originale, ma sono state sicuramente, in questo caso, una premessa necessaria per comprendere la lenta stratificazione di azioni, pensieri e selezioni che sottostanno alla sua precisa struttura e

che sono ancora in atto nel momento della lettura.

Questa tesi è suddivisa in due parti. La prima, teorica, è organizzata in tre capitoli, ognuno dedicato ad un argomento principale: il primo capitolo è incentrato sull'archeologia storica, area disciplinare nella quale questo intero progetto si colloca, e sulla descrizione delle differenti modalità secondo cui essa si è sviluppata in Nordamerica (e quindi da lì a livello globale) e in Europa; gli altri capitoli sono dedicati invece ai pilastri principali dell'intera impalcatura disciplinare archeologica: il manufatto e il sito. Questi due soggetti saranno declinati attraverso particolari prospettive: nel primo caso affrontando la questione della biografia culturale; nel secondo ponendo al centro del discorso il concetto e i criteri di definizione del sito, per arrivare a identificare la dicotomia *sito/off-site* come riproposizione della –sbagliata– contrapposizione fra uomo/natura e fra sito/paesaggio.

La seconda parte della tesi è rivolta allo sviluppo dei temi affrontati nella sezione teorica, attraverso una serie eterogenea di dieci casi studio, raccolti in due gruppi distinti: il primo caratterizzato da sei casi, diluiti lungo tutto l'arco cronologico dell'età storica, dall'età romana a quella contemporanea, per ricercare gli elementi ricorrenti nello studio delle società alfabetizzate che vanno al di là del particolarismo cronologico; il secondo formato da quattro biografie culturali di altrettanti oggetti archeologici, per dimostrare l'applicabilità di questo strumento, e la sua effettiva utilità, su differenti categorie di oggetti archeologici.

La scelta di questi casi di studio rende conto della mia personale biografia, essendo essi suddivisi fra la Liguria, mia terra d'origine, e la Sardegna, dove risiedo da alcuni anni. Si tratta di casi inediti, nati perlopiù nell'ambito di questo progetto di dottorato, ma in qualche caso sviluppati a partire da spunti inerenti ricerche che ho condotto in passato, in modo individuale o all'interno di più ampi gruppi di ricerca. Pur essendo stata la mia formazione universitaria quasi interamente dedicata allo studio dell'archeologia medievale, il mio passato (ed il mio incerto presente) di archeologo professionale mi hanno permesso di maturare una buona conoscenza di temi e materiali inerenti altri periodi storici. L'esperienza maturata all'interno del gruppo di lavoro interdisciplinare del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova, all'interno del quale è nata ed è stata discussa la mia tesi di laurea, mi ha poi permesso di integrare il mio bagaglio archeologico “tradizionale” allargando lo sguardo al di là dello scavo, alle risorse ambientali ed alle possibili forme del loro studio archeologico.

Tutte queste esperienze si riverberano in quella stratificazione di temi e soggetti che costituiscono appunto la materia della mia tesi. La connotazione cronologica, sia essa riferita al periodo storico di riferimento per i casi studio del primo gruppo che alla diacronia che caratterizza quelli afferenti al secondo, svolge un ruolo importante, ma di per sé non caratterizzante. L'impostazione principale di questo lavoro è infatti di tipo metodologico, per cui l'adozione di una prospettiva cronologica così ampia è necessaria perché funzionale a dimostrare che l'archeologia storica è un *approccio metodologico*: pur cambiando la cronologia e l'oggetto di studio, il metodo di costruzione del documento archeologico rimane lo stesso. Il sottotitolo della tesi “dalle fonti ai contesti, dalle forme ai processi” rende conto di questo approccio, centrato su quattro elementi cardine: lo spazio centrale nel mio discorso è infatti quello del contesto storico, indagato attraverso le fonti materiali di diversa natura che ad esso sono riferibili e che in esso sono state prodotte. Fonti che a loro volta non giungono a noi intatte dal passato ma sono costruite e modificate storicamente, cioè attraverso il tempo, e nel presente dell'agire archeologico. Nello stesso momento, in riferimento alla seconda parte del sottotitolo, la ricostruzione dei contesti storico-archeologici è funzionale non tanto alla restituzione –e alla conseguente collezione– di “forme”, come avviene secondo una logica “filatelica” diffusa in molte ricerche archeologiche, ma alla ricostruzione dei processi storici che hanno contribuito a configurare tali forme. In altre

parole potremmo dire che questi due differenti “movimenti”, dalle fonti al contesto e dalle forme ai processi, si integrino a vicenda in quanto riferibili rispettivamente all’aspetto sincronico, con lo studio delle relazioni intessute all’interno dei contesti dagli attori sociali (esseri viventi ed oggetti) in esso attivi, e a quello diacronico, con lo studio delle trasformazioni di questi stessi contesti.

Questa tesi è l’esito di un percorso personale non lineare, di cui si è cercato di rendere brevemente conto nei paragrafi precedenti; un aspetto che si rispecchia in una certa frammentarietà della struttura e del discorso. Il lavoro ha preso forma nel tempo, a partire dalla scintilla iniziale, innescata dal mio *tutor*, di affrontare più nel dettaglio il tema dell’Archeologia storica, declinandolo in modo specifico attorno al problema del rapporto fra le fonti scritte ed archeologiche. Questa suggestione si è innestata su un progetto originariamente pensato come un’occasione di riflessione generale sull’archeologia postclassica, in particolar modo su quella postmedievale. Una gemmazione piuttosto recente per l’archeologia italiana, quest’ultima, connotata in modo preciso dal punto di vista dei limiti cronologici ma con contorni epistemologici più indefiniti, a causa della sostanziale riproposizione di un apparato strumentale, di metodi e domande, mutuato da quella che è a tutti gli effetti la sua giovane genitrice, l’Archeologia medievale. Con il proseguire del percorso di ricerca bibliografica si è manifestato per me in modo chiaro come la strada che avevo in mente all’inizio del progetto e quella che si addentrava nel territorio per me ancora inesplorato dell’*Historical Archaeology*, fossero in realtà destinate a congiungersi. La soluzione concettuale ai problemi dell’archeologia postmedievale, e di quella postclassica in generale, può risiedere infatti nello scioglimento di quei nodi che sono al centro dell’*historical archaeology* e che sembrano potersi dipanare gradualmente, grazie al progressivo allontanamento reciproco dei due approcci che stanno ai lati opposti del filo.

Citando l’esempio proposto in apertura di questa introduzione, anche l’archeologia storica è, a ben vedere, un oggetto sul quale convergono differenti punti di vista ed applicazioni pratiche. Esistono due approcci riferibili all’*Historical Archaeology*, ai quali corrispondono due precise definizioni. La prima, più diffusa, di matrice antropologica nordamericana, restringe il campo di ricerca della disciplina a siti ed oggetti posteriori al 1492. È una definizione che personalmente contesto, sebbene di fatto non si sia risolta in una mera pratica collezionistico-classificatoria (“archeografica”) di manufatti dell’età moderna, ma abbia saputo elaborare lo studio di una serie di temi specifici, connessi con questo periodo storico, quali ad esempio capitalismo, colonialismo, potere e identità. Il secondo approccio definisce l’Archeologia storica come un orientamento metodologico, ovvero come lo studio delle società alfabetizzate; *literate societies* per le quali siano cioè disponibili sia fonti scritte che archeologiche, indipendentemente dal luogo o dalla cronologia. Si tratta di una concezione che trova il maggior numero di sostenitori in Europa e che ha visto proporre, di recente, importanti studi che hanno trattato l’argomento in stretta connessione con l’archeologia teorica, soprattutto per il medioevo.

Assumendo una prospettiva “critica”, secondo la quale l’Archeologia storica sia un approccio metodologico, più che il recinto “cronologico” di un’area di studi, il centro focale dell’indagine diviene il rapporto fra le fonti archeologiche e quelle scritte, e più precisamente il *contesto* (storico) al quale entrambe sono riferibili. In questo senso si è approfondito, nel secondo capitolo, un ragionamento teorico in merito al tema della *biografia culturale*. Ritengo che questo strumento, se utilizzato come tale ed in maniera critica, piuttosto che come nuova etichetta da applicare a un tradizionale studio sulla produzione e il commercio dei manufatti, possa essere utilissimo per recuperare il sistema di relazioni intrecciato nel tempo dagli oggetti e riallacciare questi ultimi ai processi storici di cui essi sono stati partecipi.

La “biografia culturale” pone al centro dell’indagine un oggetto, consentendo di ri-creare una

rete di fonti relative ai differenti contesti di “vita” che lo stesso ha attraversato, alle diverse relazioni che esso ha intrecciato in modo “attivo”, cioè condizionando gli (altri) attori sociali e non solo subendone e riflettendone passivamente la “cultura”. La metafora biografica del ciclo di vita (produzione → utilizzo → dismissione + eventuale riuso), può trasformarsi superficialmente in un semplice *escamotage* “narrativo”, ma se utilizzata a dovere offre un importante strumento analitico. Essa in pratica prevede che col cambio di contesto l’oggetto muti il proprio statuto, e che, conservando traccia di queste mutazioni, consenta di leggere attraverso il suo filtro, la società del passato (e del presente).

Nel corso della preparazione dei primi due capitoli teorici ho avuto modo di approfondire la conoscenza di una serie di tematiche riconducibili alla sfera teorica, poco diffuse nel dibattito archeologico italiano dove vige prevalentemente una implicita dottrina empirista. Mi riferisco ad esempio, al di là dei temi già nominati, all’Archeologia postprocessuale e all’Archeologia dell’età contemporanea, per quanto riguarda nello specifico la mia disciplina, ma soprattutto a tematiche più prossime all’antropologia e alla sociologia, come *agency*, *social theory*, costruttivismo sociale, *Actor Network Theory*, o ad autori come Foucault, Bourdieu, Giddens, Latour e gli esponenti della Scuola di Francoforte. Un percorso non facile ma necessario, perché in grado di fornire una chiave non convenzionale per provare ad interpretare le dinamiche di determinati gruppi sociali, anche laddove ci si riferisca alle società del passato. A tal proposito si è rivelata fondamentale la lettura di alcuni degli scritti di Ian Hodder, principale esponente della corrente postprocessualista, troppo spesso –semplicisticamente- derubricata negativamente come “deriva” del pensiero archeologico, in quanto associata in sostanza solamente ad uno dei precetti che in essa sono stati elaborati: il relativismo applicato all’interpretazione archeologica. La lezione di Hodder invece si è rivelata molto utile, nell’economia di questa tesi, sotto diversi aspetti, a partire dalla considerazione della cultura materiale come elemento *attivo* nei confronti dei suoi utilizzatori o, in genere, con gli individui che ad essa si relazionano. Un assunto fondamentale per elaborare una nuova visione degli “oggetti” in archeologia.

Il terzo capitolo, come accennato in precedenza, è dedicato al concetto di sito, elemento cardine dell’archeologia, insieme ai manufatti, ed esso stesso, a tutti gli effetti, un “manufatto”. Proprio l’estrema centralità di questo tema può avere giocato, per certi aspetti, contro lo sviluppo di un suo studio analitico, in quanto esso è dato solitamente per scontato; un concetto in pratica “autodefinito”. Come ogni oggetto, invece, il sito è una costruzione dell’uomo. E come ogni costruzione culturale esso è influenzato dalle condizioni del contesto di creazione quanto da quelle del contesto di osservazione. L’analisi dei processi di formazione che si collocano fra questi due momenti è quindi fondamentale per riconoscere lo sviluppo dei siti archeologici attraverso i vari contesti storici. In questa tesi si proporrà la definizione di sito come “luogo dell’agire archeologico”, per conferire risalto al momento della ricerca come elemento qualificante di un sito. Postulando che le tracce delle modificazioni date dall’attività umana siano rintracciabili pressoché ovunque (nello spazio e nel tempo), ciò che qualifica un luogo come “sito”, più che la presenza di “resti”, è di conseguenza l’attività stessa dell’archeologo.

Un tema inscindibilmente legato al sito è poi quello di paesaggio. Questi due concetti si sono sviluppati nella pratica archeologica contemporanea. Alimentando una dicotomia attorno a categorie nebulose come quella di *off-site*, che, riproducendo di fatto una vecchia quanto infruttuosa contrapposizione Uomo/Natura, hanno impedito lo sviluppo di una archeologia di superficie che superasse la ricerca degli insediamenti come obiettivo finale, riproducendo nei fatti gli stilemi della topografia antica e della *settlement archaeology*. In queste pagine si cercherà invece di figurare per l’archeologia del paesaggio un approccio “anticonvenzionale”, che cerchi cioè di superare il paradigma classico del semplice censimento puntuale, corrispettivo alla scala

territoriale dello studio filatelico della ceramica, sostituendolo con uno studio d'area.

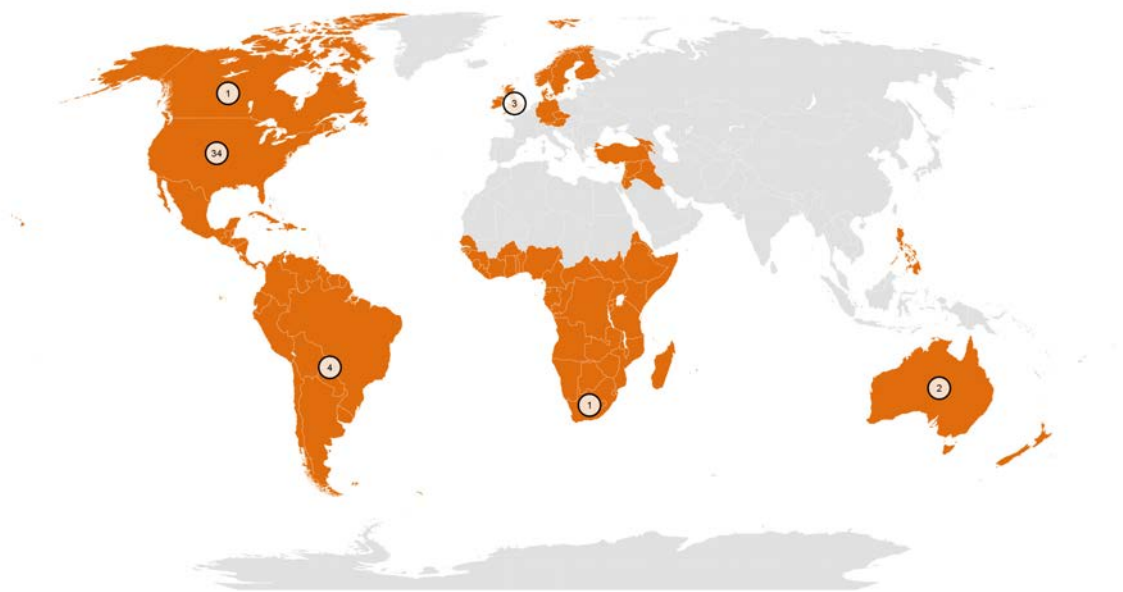
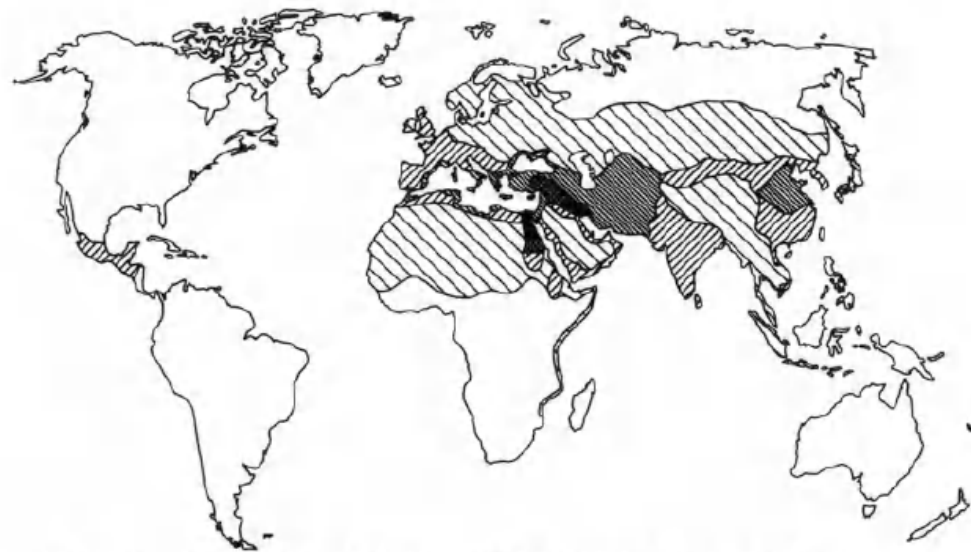
La seconda parte della tesi è dedicata ai casi studio, che sono raggruppati in due sezioni. La prima è articolata attorno a una serie di ricerche eterogenee, per oggetto d'indagine e metodo utilizzato, selezionate in modo da abbracciare tutto l'arco cronologico-culturale convenzionale dell'età storica, dall'età classica al XX secolo. Una prospettiva adottata per dimostrare l'utilità dell'approccio metodologico contro il particolarismo cronologico, ovvero per comprendere e definire quali siano le peculiarità dell'archeologia delle società dotate di scrittura (e quindi di fonti scritte). La seconda sezione, utilizzando un simile approccio "eterogeneo", è invece caratterizzata dall'applicazione del metodo della biografia culturale a una serie di "oggetti" molto differenti fra loro: una classe ceramica, un libro, un sito/paesaggio ed una tipologia di edifici. Ovviamente questo criterio di organizzazione non si traduce in una rigida compartimentazione dei temi o della metodologia applicata, così come anche la cronologia interna dei singoli casi studio presenta confini sfumati. L'unico punto fermo ricorrente è costituito da una scelta coerente della scala di osservazione, che sebbene soggetta a variazioni, prevede in tutti i casi una elevata risoluzione spaziale. I luoghi scelti per questo casi studio, come detto, variano a livello regionale. Semplificando potremmo dire forse che i casi liguri tendono a coagularsi attorno alla tematica dell'archeologia rurale mentre quelli sardi rispecchiano un approccio più tradizionale; effetto, in entrambi i casi, di precise motivazioni contestuali all'originarsi stesso dei casi studio. Al primo gruppo afferiscono un'indagine di superficie nell'area di Punta Mesco, promontorio situato all'interno del Parco Nazionale delle Cinque Terre, e due studi centrati sulle forme di insediamento e gestione delle risorse ambientali nell'Appennino Ligure, con riferimento specifico all'area centrale delle valli retrostanti il Genovesato. Fra i casi sardi invece trovano spazio oggetti classici dell'archeologia medievale, come un castello (Osilo) e un villaggio (Geridu), sebbene in entrambi i casi l'aspetto saliente della ricerca sia costituito dalle tracce di insediamenti e attività precedenti a questa fase caratterizzante. Il contesto urbano (per la Sassari del Trecento) e una particolare categoria di edifici (le difese militari in cemento armato dell'area retrostante le baie di Porto Conte e Porto Ferro, presso Alghero), ampliano le tipologie di contesti archeologici analizzati, andando a completare il quadro sommandosi stratigrafie e manufatti mobili. Gli oggetti sono ovviamente al centro dell'attenzione, sia nell'accezione di manufatti classici, come la ceramica, sia in un senso più ampio del termine, che comprenda anche "oggetti archeografici" come la categoria delle "stazioni a tegoloni" o oggetti non convenzionali come le pratiche di gestione delle risorse ambientali. Infine si presenta, fra le biografie culturali, un caso "ibrido" a livello geografico, sebbene parzialmente approfondito per quanto riguarda la Sardegna: la classe ceramica della Graffita Arcaica Tirrenica (GAT), che costituisce letteralmente un *trait d'union* fra le due regioni qui esaminate, con una scala di studio ben definita, centrata particolarmente sull'alto Tirreno.

Nella mia tesi, in definitiva, ho cercato, in parte volutamente e in parte per necessità, di toccare temi inconsueti per la ricerca archeologica. Alcuni, come l'Archeologia teorica e l'Archeologia postprocessuale, rimangono ancora sostanzialmente di nicchia e necessitano sicuramente di un approfondimento generale o quantomeno di un bilanciamento rispetto alle posizioni di parte secondo cui sono stati spesso trattati finora. Altri, come la Cultura materiale o l'Archeologia del paesaggio, hanno bisogno forse di una revisione critica, in quanto ormai in uso secondo una *vulgata* che ne disinnesci la portata concettuale, deprezzandone il significato originario rispettivamente a "ceramica" e "Topografia antica". Altri ancora, come l'Archeologia storica, la Biografia culturale e l'Archeologia dell'età contemporanea, sono sostanzialmente inediti per il panorama italiano, sebbene si sovrappongano per larghi tratti a tematiche già affrontate, particolarmente dall'archeologia medievale, quali i rapporti con le fonti scritte, i quadri

storiografici di riferimento e, soprattutto, lo studio dei reperti. Questa sotto-rappresentazione dei temi ha comportato sicuramente delle difficoltà lungo tutto il percorso, per quanto riguarda l'accessibilità stessa alla materia o la comprensione di argomenti che in pratica ho dovuto affrontare qui per la prima volta. Una situazione che tuttavia ha costituito una sfida che ho raccolto con entusiasmo, anche perché i nuovi territori da colonizzare sono un appetitoso richiamo al quale gli archeologi difficilmente riescono a sfuggire. In conclusione quindi, sebbene questa mia tesi sia sicuramente uno studio ancora preliminare, ritengo che esso possa comunque essere una buona base di partenza e una stimolante suggestione per sviluppi futuri, nel solco di quell'intento di "avanzamento delle conoscenze o delle metodologie nel campo di indagine" archeologico che è alla base di un progetto di dottorato.

PARTE PRIMA. TEORIA

FRA ARCHEOLOGIA E STORIA. L'ARCHEOLOGIA STORICA



Nella pagina precedente

Confronto fra due mappe:

in alto, mappa della diffusione della scrittura nel tempo e nello spazio (da Andrén 1998: 5), dal colore più scuro (nero, le attestazioni più antiche, risalenti al terzo millennio avanti Cristo) a quello più chiaro (bianco, corrispondente alle terre colonizzate a partire dal XVI secolo dagli Europei).

in basso: mappa tratta da *The international handbook of Historical Archaeology* (da Majewski, Gaimster 2009). In arancione sono indicate le aree a cui sono riferiti i casi studio o le trattazioni teoriche comprese nel volume; i numeri indicano la quantità di studiosi, appartenenti al paese sul quale si trova il numero stesso, hanno contribuito al volume.

La quasi perfetta sovrapponibilità delle mappe non è probabilmente casuale e rappresenta plasticamente la diversa concezione di “archeologia storica” maturata fra gli archeologi nel secondo dopoguerra.

SOMMARIO

Introduzione	3
La tradizione “nordamericana”. Un’archeologia storica “post-colombiana”	3
1982 – K. Deagan.....	4
1994 – B. Little.....	9
2000 – R. Paynter (a, b).....	14
2010 – C. Orser Jr.	18
La tradizione “europea”. Archeologia storica come “metodologia”	21
John Moreland (2001).....	21
Andres Andrén (1998).....	26
Roberta Gilchrist (1994). Postprocessualismo e Social Theory	35
Il contesto e la sua costruzione sociale.....	36
L’archeologia medievale come archeologia storica	37
Matthew Johnson (1999). L’archeologia storica e archeologia teorica.	39
Un’archeologia storica che sia contestuale, teorica e “ironica”.	40
I temi e i metodi.....	43
Le fonti e il contesto	44

INTRODUZIONE

In questo primo capitolo verrà affrontato il tema dell'Archeologia Storica, mettendo al centro della discussione la frattura che attraversa "longitudinalmente" tale disciplina¹ e la sua definizione. Ai lati di questa spaccatura si agitano due poli contrapposti -che qui definiremo "metodologico" e "cronologico"- attorno ai quali è possibile riconoscere una caratterizzazione "geografica" in merito alla provenienza dei rispettivi animatori.

Secondo l'approccio "metodologico" l'etichetta di Archeologia Storica può essere apposta ad ogni studio archeologico focalizzato su contesti di epoca storica, per i quali siano quindi presenti anche documenti scritti. La propria epistemologia è anzi centrata proprio sul rapporto fra fonti archeologiche e fonti archivistiche. A questo si contrappone un approccio, attualmente dominante a livello mondiale (anche in Europa, nelle varie forme regionali di archeologia postmedievale), che identifica l'oggetto di studio di questa materia con le culture del periodo successivo alla "scoperta" dell'America nel 1492², che può essere differente a seconda dell'area geografica indagata- restringendone di fatto l'orizzonte storico alla Età Moderna.

Questi due differenti punti di vista si sono fortemente polarizzati nel corso degli ultimi decenni ed entrambe hanno in qualche modo sviluppato e consolidato una propria tradizione di studi. Essi verranno analizzati singolarmente, tracciandone la storia e i caratteri salienti attraverso una serie di saggi-chiave, e messe quindi a confronto, analizzandone la differente struttura disciplinare e le tematiche di ricerca rispettivamente sviluppate. Si cercherà quindi di fare emergere le sfumature che, al di là di questa contrapposizione ben marcata in superficie, sembrano affiorare ad un'analisi di maggiore dettaglio (e che per certi aspetti rivelano dei limiti più sfumati fra i due orientamenti).

Un esame delle possibili definizioni della disciplina, per come emerge dalle principali pubblicazioni esaminate, mette in luce come, oltre ai due sopraelencati, sembri emergere un terzo approccio, di tipo "object-oriented" o "problem-oriented", coagulato cioè intorno determinati temi di ricerca dominanti.

Infine, per quanto riguarda questa prima parte, verrà preso in esame il contesto stesso della ricerca, inteso come "discorso archeologico"³, per identificare in quale misura esso possa aver contribuito all'evolversi della disciplina dell'*Historical Archaeology* (da questo momento indicata nel testo come HA). In questo senso viene a galla una quarta chiave di lettura dell'Archeologia Storica, in cui la stessa disciplina, con le sue modalità di sviluppo e diffusione, può essere analizzata come *processo culturale*.

LA TRADIZIONE "NORDAMERICANA". UN'ARCHEOLOGIA STORICA "POST-COLOMBIANA"

L'HA di matrice nordamericana si sviluppa con decisione a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso, innestandosi su una base di studi legati alla nascita ed alle prime fasi di vita della nazione americana, risalenti agli inizi del secolo, aventi come oggetto di studio principale i siti storici del periodo coloniale. A partire da queste posizioni la disciplina, che pone al centro della propria ricerca, modulandolo in vari modi, il "Nuovo Mondo", ha mostrato intorno alla metà

1 Sempre che di disciplina autonoma si possa in questo caso parlare, piuttosto che di una tematica di ricerca, o di una particolare "tecnica" di indagine su contesti di epoca storica.

2 O comunque a partire dalla data del "contatto" fra la cultura europea e quelle indigene in età moderna.

3 Per discorso "archeologico" si intende qui il modo particolare e convenzionale di rappresentazione di una porzione di realtà da parte di una determinata categoria sociale, riferendosi quindi alle modalità tramite le quali la comunità scientifica archeologica si rappresenta e rappresenta il proprio oggetto di analisi.

degli anni Novanta un dichiarato impulso ad allargare i propri orizzonti di ricerca alla scala globale. Questo si può notare sia per quanto riguarda l'oggetto di indagine, progressivamente estesosi da una singola area geografica ad una rete globale di relazioni e commerci, sia per quanto riguarda la pratica della disciplina stessa, diffusasi in modo capillare a quasi tutto il mondo colonizzato, in modo particolare nei paesi anglofoni.

Il metodo qui adottato per la ricostruzione delle vicende interne a questo orientamento consiste nel prendere in considerazione una serie di interventi chiave in merito alla riflessione disciplinare interna all'HA, individuati in una serie di *reviews* dello stato dell'arte che hanno cadenzato gli ultimi decenni della tradizione nordamericana: K. Deagan, *Avenues of inquiry in Historical Archaeology* (1982), B. Little, *People with history: An update on historical archaeology in the United States* (1994), R. Paynter, *Historical and anthropological archaeology: Forging alliances* (2000a) e *Historical archaeology and the post-Columbian world of North America* (2000b) e C. Orser, *Twenty-First-Century Historical Archaeology* (2010)⁴.

1982 – K. Deagan⁵

La prima rassegna ragionata sullo *status quaestionis* dell'HA si deve alla studiosa americana Kathleen Deagan ed al suo contributo del 1982 dal titolo *Avenues of inquiry in Historical Archaeology*, una riflessione critica che copre in maniera particolarmente fitta il ventennio 1960-1970, identificando le principali tensioni presenti in questa emergente disciplina. *In primis* col sottolineare il vivo dibattito sull'affiliazione dell'HA a storia o antropologia, quindi affrontando l'urgenza di una più precisa definizione dei limiti dell'area di studio disciplinare. L'analisi è quindi organizzata intorno alle aree di indagine da lei ravvisate come le maggiormente rappresentative: *historical supplementation, reconstruction of past lifeways, processual studies, archaeological science, cognitive studies*.

Il punto di partenza di Deagan è la constatazione di una crisi di identità disciplinare, che si registra a suo dire già dagli anni Sessanta, in concomitanza con l'affermazione di uno *status* formale attorno al quale però si agitano ancora posizioni confuse. I capisaldi intorno ai quali si converge, partendo dalla constatazione/attestazione che esistono diverse definizioni e punti di vista, sono essenzialmente tre: la definizione di “historical archaeology”, preferibile a quella parallelamente in uso –almeno nei primi anni- di “historic sites archaeology”⁶; la compresenza –sovente problematica- di fonti documentarie e archeologiche per i casi indagati; la cronologia post-colombiana della disciplina.

Particolarmente interessante, anche se non risolto del tutto nell'articolo citato, è il nodo del rapporto fra le fonti archeologiche e documentarie. Soprattutto perché emerge con forza, nelle parole di Deagan e degli autori di cui essa cita le definizioni, una percezione in un certo senso più “aperta” della disciplina rispetto a quella che col tempo verrà invece a consolidarsi come punto di vista privilegiato. La presa di coscienza di come la disciplina sia segnata fortemente dalla compresenza delle due fonti e di come lo studio di entrambe sia necessario, sembra infatti più forte qui che in alcune delle formulazioni posteriori, soprattutto a partire dagli anni Duemila, come se tale consapevolezza si fosse via via stemperata. Deagan sottolinea

4 I riferimenti ad altri autori, interni ai passi citati qui di seguito, sono celati, tranne in caso di saggi di rilievo anche nell'economia di questo lavoro.

5 Kathleen A. Deagan, archeologa storica americana presso la University of Florida, si è occupata fin dai primissimi anni Settanta allo studio degli insediamenti coloniali spagnoli in Florida e nell'area Caraibica. In particolare ha diretto gli scavi dei primi insediamenti colombiani ad Haiti, della prima comunità libera afroamericana a Ft. Mose e del primo insediamento spagnolo in Florida, a St. Augustine (www.flagler.edu).

6 “Largely on the premise that the closest, and somewhat more cumbersome competitor, historic sites archaeology, implies that the field concentrates on sites of historical significance, as opposed to cultural significance” (Deagan 1982: 152).

come la scelta del post-1492 sia semplicemente legata al caso particolare del contesto nordamericano, in cui le fonti scritte irrompono *ex abrupto* proprio a partire da tale data, innestandosi in un contesto essenzialmente preistorico⁷. Si tratta di un punto molto importante perché in seguito lo scostamento da questa posizione porterà a considerare in modo sempre meno formale la data spartiacque 1492, con una crescente identificazione dell'HA come studio dei contesti archeologici di età moderna e una costante ricerca di temi che potessero aderire a tale periodo cronologico, dalla *modernità* al *colonialismo* ecc.⁸. Addirittura anzi Deagan riconosce un'HA originaria nell'opera degli umanisti tardomedievali che studiavano le antiche civiltà sulla base sia di documenti scritti che di oggetti, affermando che:

"Historical archaeology is not a new subfield of archaeology, although its emergence as a legitimate subfield in the consciousnesses of most American archaeologists is relatively recent. Much of the earliest archaeology conducted in Europe was historical archaeology because it was concerned with civilizations documented in some form by written records. The origins of archaeology in the fifteenth century resulted in a tradition emphasizing the classical sites of Greece, Rome, and the Bible lands using both documents and objects as research tools. Other branches of archaeology have, of course, developed in Europe since then, emphasizing the study of both prehistory and history from a developmental, cultural-historical orientation" (Deagan 1982: 151).

In merito al confronto fra le fonti emerge, nel contesto degli anni Ottanta filtrato dal saggio di Deagan, una contrapposizione fra una archeologia/oggettiva ed una storia/soggettiva, fra una prospettiva "etica" dell'archeologia ed una "emica" dei documenti scritti, con la sensazione pervasiva che l'uso di documenti permetta un accesso più diretto alla mentalità (*behavioural*) degli uomini del passato. La peculiarità dell'archeologia storica anzi risiederebbe proprio nella possibilità di maneggiare contemporaneamente questi due aspetti, in una struttura quadripartita formata da *spoken word*, *written word*, *preserved behavior*, and *observed behavior*⁹.

Ma la questione di fondo -non solo formale- che sembra segnare in modo forte la prima fase dell'archeologia storica nordamericana è quella del collocamento disciplinare. Il contesto archeologico nordamericano è infatti pienamente inserito a livello accademico nell'ambito dell'Antropologia. Questo sembra portare quindi spesso a definire il contributo storiografico come utile *framework* generale in cui inserire, confrontandoli, i risultati delle indagini archeologiche. Piuttosto che il problema di determinare a quale delle due discipline (Storia o Antropologia) afferisca l'archeologia storica, l'interrogativo di Deagan è centrato su come eventualmente integrare le domande delle due discipline nell'archeologia storica.

Rifacendosi agli studi correnti ed alle formulazioni generali sulla disciplina, principalmente ad opera di Stanley South (1977) e Robert Schuyler (1970, 1979), sono essenzialmente tre le correnti che sembrano emergere: scientifica (tesa alla generalizzazione), storica (rivolta al particolare) e umanistica (a carattere estetico¹⁰). Esse sono rispettivamente rivolte a: affermazione di principi generali per spiegare regolarità e variabilità dell'uomo; descrizione/spiegazione di attributi, eventi e processi di determinate epoche in determinati luoghi; valutazione (*appreciation*) estetica ed empatia nei confronti delle condizioni umane nel passato¹¹.

7 "All of these definitions, however, include reference to the use of both archaeological and historical data in research, and are thus in agreement that the time period covered by this discipline begins after 1492 for North America" (Deagan 1982: 153).

8 Deagan 1982: 151.

9 Suddivisione ripresa da Schuyler 1977.

10 Il termine "estetico" non è ulteriormente approfondito ma sembra di intuire che esso vada apparentemente inteso nell'accezione di "studio delle forme esteriori".

11 "Impart an aesthetic appreciation of and an empathy with the human conditions of the past" (Deagan 1982: 157). Si tratta di una definizione più "opaca" delle due precedenti, che necessita quindi di una maggiore

Al di là della terza categoria, di cui si parlerà più approfonditamente in seguito, le prime due sembrano trovare i propri corrispettivi nei due principali paradigmi di storia-culturale e processualismo, che si sono contrapposti in archeologia dal secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta¹².

Deagan rende quindi conto di questo quadro frammentato attraverso la descrizione delle diverse correnti di approccio e dei loro esiti sul campo, descrivendo le tre già consolidate (*handmaiden-to-history*, *culture-process* e *reconstruction-of-past-lifeways*) e quelle considerate emergenti di *archaeological science* e *cognitive studies*.

Per quanto riguarda l'orientamento "filo-storico", alla base del rapporto con la fonte storica stanno le "domande" e il contesto di ricerca all'interno del quale queste sono inquadrare, in un'ottica di conferma/confutazione. Il ruolo "suppletivo" della ricerca archeologica nei confronti di quanto già noto o desumibile dai documenti scritti si esplica così in due modi. Da un lato tramite una funzione di integrazione/addizione delle informazioni acquisite (in un'ottica comunque sempre viziata da una corrispondenza fra dati archeologici e fatti accaduti, misurabili sul terreno dello scavo), funzionale perlopiù nella pratica prevalente di esperienze nel Cultural Resource Management. Dall'altro tramite la messa in discussione/contrasto fra quanto emerso dagli scavi e quanto invece presunto sulla base documentaria¹³. È questa una ricostruzione storica lineare ed estremamente frammentaria, alla quale si contrappone la visione più "sociale" di un approccio mirato alla ricostruzione delle società e delle condizioni di vita nel passato.

Questa seconda categoria prende le mosse dalla storia sociale e dall'etnografia, con un taglio spesso particolaristico (*on a particular time, place, and society*) che la distanzia dall'approccio processuale, mirato alla ricerca di principi generali di comportamento o di "processi culturali". Un forte impulso a questo tipo di studi viene dall'intreccio fra un'etica legata a problemi etnici e sociali contemporanei ed il riconoscimento di un nuovo oggetto di indagine costituito dai gruppi "marginali", una tematica che si affermerà con forza negli anni a venire¹⁴. Si assiste lentamente così ad un cambio di *focus* per quanto riguarda l'oggetto di studio, dai siti storici "monumentali", già noti e perennizzati al centro del patrimonio nazionale, ai dimenticati, agli emarginati e agli ignoti¹⁵. Sebbene Deagan giustamente enfatizzi come questo spostamento di

contestualizzazione. Per questa categoria più che di "umanesimo" o "estetica" si dovrebbe parlare -come più avanti Deagan fa in effetti- di Storia sociale da un lato e di Etnologia dall'altro. In questo modo si restituisce una dimensione più scientifica e di metodo a quello che altrimenti sembrerebbe dalla definizione un approccio superficiale. La questione dell'empatia invece ritorna più avanti nel testo, legandosi alla "motivazione etica" che spinge all'osservazione di determinati gruppi sociali "marginali" contemporanei e muove così all'analisi delle radici storiche di tali gruppi. In quanto alla scala di analisi, questa categoria sembra collocarsi a metà fra le prime due, ossia fra lo studio di specifici "eventi" e generali processi, studiando specifici gruppi sociali.

12 Manca per forza di cose in questo quadro un riferimento all'archeologia postprocessuale, approccio che proprio negli stessi anni in cui Deagan si dedica alla stesura del contributo qui preso in esame, va a completare il quadro delle *big three*, insieme alle precedenti due correnti archeologico-teoriche.

13 In questo senso ad esempio lo scavo di siti di comunità schiavistiche coloniali può fare emergere aspetti immaginati diversamente dalla lettura delle norme nei documenti, come il fatto che il possesso di armi o il cucinare comunitario fossero vietati, confutati dalla fonte archeologica.

14 Ad esempio con la tematica del ri-seppellimento delle spoglie rinvenute negli scavi di comunità di nativi americani o di schiavi afroamericani (come l'*African Burial Ground* di New York). Si veda inoltre il riferimento al "carattere umanistico" e all'empatia nella nota 11.

15 Una fase di passaggio che forse è genericamente riconducibile ad una transizione dell'archeologia da un modello monumentale -concreto- di superficie ad una maggiore "immersione" della ricerca nel sottosuolo e nelle tracce di eventi e processi "invisibili", o perlomeno nascosti. È un fenomeno che possiamo collocare genericamente a cavallo fra gli anni '60 e '70 e che si registra ad esempio anche per quanto riguarda l'archeologia di superficie (cfr. capitolo 3 di questa tesi, relativamente alla definizione di "sito"), ma che è documentabile anche per quanto riguarda la pratica dello scavo, con l'elaborazione di nuove strategie teoriche ed operative come lo scavo *open area* o il diagramma di Harris. Le dinamiche sono simili a quelle sviluppatesi intorno alla "cultura materiale" (cfr. capitolo 2 della presente tesi) È una fase che peraltro -non casualmente- coincide

fuoco possa portare ad un progressivo abbandono di una “sindrome da circo”¹⁶, la sua proposta di uno spostamento metodologico verso una “archeologia da cortile”¹⁷, che accompagni il cambio dell’oggetto di indagine, sembra poco convincente.

La ricostruzione della vita nel passato, anche e soprattutto sulla scia del fortunato volume di John Deetz *In small things forgotten* (1977a), sembra rimandare ad un generico interesse verso gli aspetti della “vita quotidiana” (*everyday life*), rimasti generalmente marginali dalle ricerche archeologico-storiche fino agli anni Settanta. Questi si realizzeranno invece compiutamente negli anni successivi con lo studio degli “emarginati” come cardine di un HA che diverrà quasi esclusivamente centrata sui casi “particolari” (*undocumented, disenfranchised groups*) delle minoranze etniche (afroamericani, nativi americani...) o dei gruppi sociali “marginali” (minatori, *hobos*...), in una saldatura supposta fra vita quotidiana e minoranze/marginali che continuerà a riproporsi in seguito, addirittura forse ampliandosi. In pratica sembra escludersi che anche i ricchi o l’élite potessero avere una vita quotidiana o che le tracce di quest’ultima non si possano trovare anche nei siti più noti o comunque attinenti le classi sociali più elevate¹⁸.

L’analisi di Deagan affronta in terza battuta l’area di studi segnata dall’influenza processuale legata all’analisi di processi generali tramite un vasto impiego di modelli ricostruttivi e predittivi¹⁹. In questo campo la peculiarità dell’archeologia storica è costituita dal ruolo che i documenti scritti possono assumere, di mediatori fra i resti materiali osservati e i “processi culturali” del passato, come postulato nella *middle range theory* di Lewis Binford. Rientrano in questa categoria una serie di tematiche che troveranno negli anni a seguire uno sviluppo autonomo, sempre più spesso scollegato dai metodi di indagine della *New Archaeology*: processi quali l’acculturamento (come nel caso dei nativi americani), la colonizzazione, l’imperialismo ed il meccanismo capitalistico di produzione/distribuzione/scambio (Leone 1977). In merito a quest’ultimo aspetto Deagan registra, in un breve passaggio, la posizione di Mark Leone e della -all’epoca- emergente *critical archaeology*²⁰, riguardo al legame biunivoco fra passato e presente in questo processo capitalistico e al particolare potenziale dell’HA nel fare luce, tramite l’analisi delle stesse dinamiche nel passato, sui processi che operano nella società contemporanea.

Lo studio delle radici nel passato di dinamiche ancora oggi in corso e la coscienza del ruolo sociale dell’archeologo in questo processo saranno alla base di molti studi successivi, nei quali talvolta l’archeologo contemporaneo sarà individuato come “abitante” della medesima modernità di cui si indagano le origini.

La quarta sezione, intitolata *Archaeological Science*, è probabilmente quella in cui è più rimarcata la distanza fra il periodo di edizione dell’articolo e la situazione attuale. L’afflato che spingeva

con la “professionalizzazione” dell’archeologia, che incarna in un certo senso questo percorso di progressivo allontanamento dalle forme più riconoscibili (anche da parte del “pubblico”) dei resti del passato, in direzione di una maggiore invisibilità della pratica archeologica e dei suoi reali risultati (processi invece che morfologie).
16 La definizione di “*Barnum and Bailey syndrome*” è ripresa da I. Noël Hume (Noël Hume 1969: 10) il quale si riferiva all’attitudine a rivolgere attenzione solo ai siti “più vecchi”, “più grandi” o “più importanti”, che potremmo tradurre anche come “Sindrome da fenomeni da baraccone”.

17 “*Backyard archaeology*”. Tale metodo si pone in contrapposizione a quello illustrato nella nota precedente, proponendo di spostare l’analisi, non solo simbolicamente ma anche fisicamente, verso una sfera più domestica, familiare e quotidiana, identificata col luogo-principe di tale ambito: il cortile (Fairbanks 1977).

18 Un fenomeno simile pare registrarsi anche nell’archeologia europea a partire dagli anni Settanta, con l’affermarsi della Storia della Cultura Materiale e della sua fortuna in archeologia, connessa perlopiù con i resti riconducibili agli strati più bassi della società, forse anche per il grande successo dell’approccio marxista in archeologia, soprattutto in Italia.

19 Ad esempio il modello di frontiera di Lewis per lo studio della colonizzazione americana (Lewis 1977: 153-156).

20 La *critical archaeology* di Mark Leone e Parker Potter (Leone, Potter 1988b) prende le mosse essenzialmente dalla *critical theory* riportando alla dimensione della disciplina archeologica le posizioni della Scuola di Francoforte.

la *New Archaeology* degli anni '70 a cercare di imporsi come scienza, prevalentemente tramite l'utilizzo del metodo ipotetico-deduttivo, da un lato era certamente dovuto alla contaminazione proveniente da altre discipline (*New Geography in primis*), dall'altro mirava a ricollocare in una posizione più dignitosa quella che era considerata spesso la vecchia "ancella" della Storia. In questo clima nasce quel contesto di studi riuniti da una comune idea di fondo dell'archeologia storica come possibile "banco di prova" sperimentale per le archeologie di epoche precedenti (compresa la Preistoria) o per discipline affini come Storia, Antropologia o Sociologia. Il rischio concreto in questa operazione, sottolineato da Deagan, è tuttavia che l'ancella cambi solo padrone ma che la sua condizione di subordinazione permanga²¹. Un laboratorio nel quale potere testare principi interpretativi operando "sotto condizioni controllate", laddove il controllo nasce dall'utilizzare resoconti noti da altre fonti (scritte, orali) per verificare la presenza di possibili indicatori socioculturali in stratigrafie e in tipologie o *pattern* di distribuzione dei materiali. I tentativi più "estremi" in tal senso, che hanno avuto poco seguito in archeologia, sono ad esempio la "normal frequency distribution for stylistic traits through time (Flannery 1973)" o la "battleship curve of popularity". Maggiore successo, anche se comunque abbastanza circoscritto, hanno avuto invece nel tempo lo studio dei processi di formazione (Schiffer 1987)²² o l'Etnoarcheologia applicata a contesti contemporanei, come il celebre caso del *Garbage Project* di Tucson (Rathje, Murphy 1992). Quest'ultimo caso è particolarmente interessante perché evidenzia un intreccio di argomenti etnici, economici e comportamentali che ha implicato forse uno sconfinamento nei territori della Sociologia, che costituisce la spia di un impegno dell'archeologo all'interno della società contemporanea legato a molteplici istanze (archeologia pubblica, impegno sociale, dimensione etica della ricerca). È importante segnalare poi il riferimento ai primi tentativi di studio della cultura materiale in un'ottica che consenta di superare il convenzionale approccio funzionalista e tipologico²³. Il cenno è alla formulazione di Deetz (1977b) di una HA come "Scienza della Cultura Materiale", ossia come studio dei rapporti fra esseri umani e cose materiali, e al volume che contiene questo articolo, *Historical archaeology and the importance of material things*, pubblicato nel 1977 dalla SHA e curato da Leland Ferguson, in cui si analizzano le modificazioni fissate nella cultura materiale, intendendo quest'ultima come parte dell'ambiente fisico in cui l'uomo opera (Ferguson 1977).

Ultimo argomento affrontato da Deagan sono gli "studi cognitivi", un tipo di indagine teso alla ricostruzione delle strutture mentali e dei sistemi cognitivi, attraverso lo studio della cultura materiale²⁴. Un oggetto di ricerca, all'epoca ancora allo stato embrionale, non molto lontano dalle "mentalità" degli storici delle *Annales*, che tuttavia non vengono mai citati direttamente

21 "This orientation within historical archaeology toward the development, testing, and refinement of interpretive principles for archaeology is one of the field's more recent developments and one of the most useful for nonhistorical archaeologists. It also, however, presents a potential danger if it becomes the predominant goal in the field in that historical archaeology could evolve from a «handmaiden to history» to a «handmaiden to archaeology»" (Deagan 1982: 168).

22 Ma si vedano anche le considerazioni già emergenti nell'archeologia di superficie degli anni '70, ad esempio in Foley 1981.

23 Temi che sarà soprattutto Ian Hodder a portare alla ribalta archeologico-teorica –sebbene in altri termini rispetto agli autori citati da Deagan– a partire dai primissimi anni Ottanta.

24 L'utilizzo del termine "cognitivi" potrebbe ingenerare qualche equivoco, in virtù della diffusione che tale termine ha avuto in archeologia a partire dagli anni Ottanta nell'ambito degli studi sulla Preistoria (Renfrew 1982). Si tratta qui di un approccio strutturalista e formale, mirato alla ricostruzione del *mind set* di un determinato gruppo sociale storico, a partire dalla cultura materiale. *In primis* tramite lo studio dell'architettura ma anche attraverso altri tipi di oggetti e, in un secondo momento, attraverso lo studio dei *pattern* ceramici. È un campo in cui si sarebbe marcata negli anni a seguire una frattura netta fra gli studi sulla Preistoria e quelli di archeologia storica, proprio a partire dal ruolo –primario– che la fonte storica riveste nel secondo caso. Una possibile ricomposizione di questa frattura si ha verosimilmente negli ultimi anni negli studi inerenti la materialità degli oggetti.

dall'autrice. Gli esempi di Deagan in questo senso sono casi di studio che ancora oggi costituiscono un riferimento per gli archeologi storici sia per il metodo che per le problematiche coinvolte e derivate. Si tratta degli studi di Henry Glassie e di John Deetz sul cosiddetto "Georgian order"²⁵. Entrambi basati su un approccio strutturalista derivato da Levi-Strauss, il primo si è occupato dell'architettura vernacolare, applicando principi di *generative grammar*, il secondo della cultura materiale in generale, identificandone i tratti comuni a partire da tipologie completamente diverse, dalla ceramica alle tombe. Deagan considera questo tipo di studi cognitivi un'estensione della scienza della cultura materiale citata in precedenza. Postulando che il mondo materiale rifletta l'ordine mentale di determinate comunità, partendo dall'analisi della distribuzione (*pattern*) e da una quantificazione della cultura materiale si possono individuare i *mind-set*, ovvero le unità base dei sistemi mentali-cognitivi, condivisi da questi gruppi sociali. Emerge così ancora una volta una considerazione del ruolo dell'archeologia storica come chiave di lettura privilegiata per accedere alle ideologie passate attraverso il *medium* dei documenti scritti (e intenzionali) per spiegare questi *pattern*. Tuttavia questo tipo di approccio si sarebbe limitato alle esperienze dei due autori citati -e di Mark Leone- lasciando di lì a poco spazio a nuovi approcci nei confronti delle mentalità di individui e gruppi sociali del passato. Non sono infatti qui considerati dall'autrice, verosimilmente proprio perché emergenti in quegli anni, gli studi di Colin Renfrew (1982) sull'archeologia cognitiva e di Ian Hodder (1982) sul simbolismo riflesso nella cultura materiale. Questi studi avrebbero portato al superamento di una visione passiva della cultura materiale come semplice riflesso di determinate culture, aprendo il campo allo studio del ruolo attivo che essa ha avuto, storicamente e contestualmente, nella costruzione sociale degli individui e dei gruppi umani.

1994 – B. Little²⁶

Una decina di anni dopo l'articolo di Deagan, Barbara Little riassume le tendenze della disciplina in un articolo che fa esplicitamente riferimento a quello precedente, tracciando così una prima evoluzione dello studio della disciplina²⁷. L'intervento di Little ruota attorno a una serie di gruppi tematici principali, nonostante nella parte introduttiva vengano affrontati brevemente anche altri aspetti, a partire dal fondamentale riferimento –esplicito fin dal titolo dell'articolo- al libro dell'antropologo austriaco Eric Wolf, *Europe and the People Without History*, edito nel 1982, anno in cui veniva pubblicato anche l'articolo di Kathleen Deagan precedentemente discusso.

25 Il *Georgian mindset*, a cui in seguito ci si riferirà anche come *Georgian order*, caratterizza a dire di Deetz la visione del mondo dei coloni del New England intorno alla metà del Settecento, andando a sostituire il precedente complesso culturale di stampo ancora fortemente medievaleggiante. L'aggettivo è un riferimento allo stile architettonico "georgiano", diffuso in Inghilterra ma anche nelle colonie a cavallo fra i secoli XVIII e XIX e derivato dal nome dei tre monarchi inglesi succedutisi in quel periodo (1714-1820) (Deetz 1974, 1977a; Glassie 1969, 1975). Per le critiche alla tesi dell'ordine georgiano, fondamentalmente rivolte alla mancanza di chiarezza e spiegazioni sui meccanismi alla base dell'affermarsi di una tale mentalità o del legame fra essa e la cultura materiale, si veda Johnson 2006: 318-319.

26 Barbara J. Little, archeologa storica americana, impegnata in progetti di gestione dell'*heritage* e presso la University of Maryland. Coinvolta nell'*Annapolis Project* (vedi più avanti nel testo), si occupa principalmente di questioni legate all'*heritage* e all'archeologia pubblica, oltre che di questioni metodologiche inerenti l'HA (genere, rapporto fra fonti scritte e archeologiche) e di archeologia coloniale in Nordamerica (www.anth.umd.edu).

27 La frequentazione della cosiddetta "Scuola di Annapolis" facente capo a Mark Leone può sicuramente avere influito sull'indirizzo marcatamente pro-capitalista che sembra emergere dal testo in questione. Va da sé tuttavia che ognuno dei contributi qui analizzati è viziato a priori dalla personale posizione teorica e ideologica del rispettivo autore.

Si tratta di un libro che senza dubbio ha profondamente influenzato la ricerca, soprattutto nordamericana, nel campo dell'archeologia storica, principalmente per quanto riguarda due aspetti. Da un lato esso ha aperto una nuova –e forse pericolosa– via, poggiata lungo due binari che scorrono paralleli ma separati fra loro, quello della gente “with history”, a dire di Wolf l'*élite* protagonista ed al contempo committente dei documenti scritti, e quello della gente “without history”, esclusa da tali resoconti e di conseguenza dalla Storia. Un percorso pericoloso perché semplificando eccessivamente la questione fonti scritte/*élite* si propone un dualismo –o meglio una profonda contrapposizione– fra le discipline storica e archeologica, le loro fonti ed i loro metodi. Il secondo aspetto portato alla ribalta da Wolf e adottato da un numero significativo di archeologi storici è quello dell'approccio “olistico” di Wolf a temi come il moderno sistema mondiale (*modern world system*²⁸), il capitalismo e la pratica delle discipline storiche, troverà definitiva sublimazione a partire dagli anni Novanta in una *Global Historical Archaeology* affermata nella pratica internazionale della disciplina.

Un'altra grande influenza consolidatasi in campo archeologico nel tempo intercorso dalla pubblicazione della rassegna di Deagan e quella adesso presa in esame –e di cui qui si trova parzialmente traccia– è costituita dagli scritti di Ian Hodder, autore di riflessioni in merito alla cultura materiale ed al suo collegamento con la sfera simbolica e delle idee (*meaning*), con la pubblicazione, sempre nel 1982, di *Symbols in Action*²⁹.

Infine fra le ascendenze teoriche che Barbara Little cita nel suo intervento va annotata certamente anche quella di Richard Gould e Michael Schiffer, e dei *Modern Material Culture Studies*³⁰.

Al netto dei tre riferimenti bibliografici sopracitati, utili per contestualizzare alcune delle differenze che possiamo registrare, la struttura e diversi contenuti utilizzati da Little richiamano direttamente alla situazione descritta una decina di anni prima da Deagan, fornendo di conseguenza elementi utili per l'analisi dei mutamenti disciplinari intercorsi (o percepiti come tali) fra gli anni '80 e '90.

I nuclei principali in cui è organizzato il contributo di Little sono cinque, organizzati rispettivamente attorno a: relazione fra Storia e Archeologia; Etnografia Storica (etichetta qui utilizzata per definire una pratica storico-archeologica, definibile anche come Archeografia, indirizzata principalmente ad una semplice raccolta di dati non rielaborati); HA come laboratorio sperimentale per altre discipline; problemi metodologici; capitalismo come possibile materia unificante dell'Archeologia Storica.

La definizione di *Historical Supplementation* è un calco della categoria che Deagan aveva dedicato al posizionamento disciplinare dell'HA, all'incrocio fra Antropologia e Storia, ed alla funzione prevalente che essa aveva avuto nei suoi primi anni, di colmare con nuovi “fatti” i vuoti della narrazione storica. Il superamento di questa funzione, pur nel riconoscimento dell'importanza

28 La Teoria del Sistema-Mondo, sviluppata principalmente dallo studioso statunitense Immanuel Wallerstein, troverà ampia considerazione nella HA americana e mondiale, con una definitiva affermazione a partire dalla metà degli anni Novanta. Questa teoria è sviluppata da Wallerstein nell'opera tripartita *Il Sistema del Mondo Moderno*, pubblicata fra il 1974 e il 1989 (Wallerstein 1974, 1980, 1989; con traduzione in italiano di tutti i volumi, ad opera di Il Mulino, a partire dal primo volume nel 1978 fino al terzo nel 1995) e propone un modello economico-politico di centro/periferia che avrebbe inizio nell'Occidente del XVI secolo con l'affermarsi del Sistema Capitalistico alla scala mondiale.

29 Si propone qui la traduzione di “meaning” con l'italiano “idee”, preferendola in questo contesto ad altre possibili come “senso” o “significato”.

30 Gould, Schiffer 1981; Rathje 1979. Gli studi di *Modern Material Culture* indagano la materialità del rapporto quotidiano con gli oggetti nella società contemporanea in chiave archeologico-etnografica. L'uso dell'aggettivo “modern” può generare in tal senso confusione, essendo questi studi rivolti perlopiù –stando alla scansione cronologica *mainstream* in età– di età appunto contemporanea. Significativo in tal senso il sottotitolo “The Archaeology of Us” del volume curato da Richard A. Gould e Michael B. Schiffer nel 1981, che ha portato alla ribalta la materia.

di quei “vuoti”, e di una presunta contrapposizione fra storia/soggettiva ed archeologia/oggettiva, avviene con l’acquisita consapevolezza che l’Archeologia possa generare autonome domande ed interpretazioni. Ma ancora di più,

“Historical archaeology is in a position to create analytic links among written, oral, and material forms of expressions as it continues intertwining history and anthropology”
(Little 1994: 8).

La categoria che Little definisce come “Etnografia Storica” aggrega quelle che in Deagan 1982 erano relative alla vita quotidiana, all’archeologia cognitiva ed ai processi culturali, motivando questa ricomposizione della materia con due fattori: l’inutilità di continuare a mantenere separate fra loro l’Archeologia Storica (per quanto riguarda i primi due) e l’Antropologia (i processi culturali) e, soprattutto, l’inutilità degli steccati fra diverse categorie di indagine, messa a nudo dalla trasversalità della ricerca archeologico-storica³¹. Le tre classi vengono quindi identificate come compartecipanti ad una comune operazione di etnografia, termine utilizzato da Deetz, in un parallelo semantico con la pratica etnografica/etnologica, col significato di raccolta dati³². Se da un lato il richiamo alla sovrapposizione fra differenti aree di studio trova conforto nella pratica dell’epoca e anche del periodo seguente, è anche vero che la posizione di Little sembra più motivata dal tentativo di dare un colpo di spugna alla frammentazione di una materia che nel frattempo era divenuta parzialmente fuori controllo per l’esplosione in diverse direzioni di ricerche e pubblicazioni sempre più specializzare, e per fare spazio ad un tema unificante, quello del Capitalismo, che tratterà nel dettaglio nella seconda parte del suo intervento.

Nella costante tensione a definire l’autonomia di indagine dell’HA nei confronti di Storia e Antropologia, Little esamina quindi in maniera critica la funzione di “Handmaiden to Prehistory” che la disciplina sembra assumere negli anni ‘80-‘90, quando viene applicata come “banco di prova” per degli “explanatory principles” che mettano in relazione cultura materiale e comportamento umano. Si tratta di una tendenza già consolidatasi nell’esperienza archeologica processuale, a partire dagli studi etnografici di Lewis Binford e poi proseguita anche nelle ricerche della corrente post-processualista da Hodder in poi. Ma sotto accusa, da parte di Little, è anche una diffusa pratica dell’Archeologia Storica come “scienza della cultura materiale”, in riferimento ai *modern material culture studies* recentemente teorizzati da Gould e Schiffer (Gould, Schiffer 1981; cfr. *supra*). Invece di agire veramente da laboratorio scientifico di analogie, l’autrice sottolinea come l’archeologia storica sembri piuttosto rivestire un ruolo ancillare, di mera verifica quando non solamente di conferma, di modelli già creati e testati in altri ambiti.

Gli sforzi maggiori di Little nell’analisi del quadro disciplinare si concentrano però prevalentemente sull’aspetto teorico, ancora carente e segnato negli anni precedenti da tentativi infruttuosi di sviluppare metodologie autonome, come nel caso della “pattern recognition” di determinate classi di manufatti (a cui ricondurre determinati schemi mentali generalizzanti) ideata da Stanley South (1977a) o dell’“economic-scaling index” per la ceramica di George

31 “The separate categories of lifeway studies and cognitive or cultural studies reflected real trends in the discipline 15 years ago, but it no longer makes sense to attempt one without the other”. E ancora “Historical archaeologists categorize their research in several different, overlapping ways. For example, I may simultaneously describe my work as focused primarily on the eighteenth century, the Eastern United States, urban contexts, capitalism, ideology, and a feminist approach” (Little 1994: 9).

32 Deetz 1988. Il termine non è coniato da Deetz ma trova riferimenti precedenti nella letteratura archeologica, ad esempio nell’archeologo svedese Carl Axel Moberg (Moberg 1981; l’originale in lingua svedese, *Introduktion till arkeologi*, è del 1969, mentre la prima traduzione in francese risale al 1976). In Italia tale concetto è stato utilizzato da Tiziano Mannoni (Mannoni 1995: 57).

Miller (1991). Il discorso qui si articola intorno a due dualismi che in pratica vengono portati avanti attraverso tutte le rassegne qui prese in esame: processualismo vs. post-processualismo e testi vs. oggetti. Per quanto concerne il primo, il fatto che l'affermazione del pensiero *hodderiano* trovi forse negli anni Novanta la sua massima espansione si specchia perfettamente nel riconoscimento, da parte di Little, dell'HA come migliore approccio possibile per cercare di integrare le spiegazioni economico-funzionaliste con informazioni relative al pensiero, all'ideologia, alle relazioni sociali, ai simboli ed al potere. Il campo dell'Archeologia Storica sarebbe inoltre il più indicato per un tale tipo di indagini, per la presenza contestuale di elementi eterogenei come fonti archeologiche, scritte e orali. Tuttavia è ben presente il monito a non "leggere" la cultura materiale alla luce dei significati ad essa riferiti direttamente nei documenti testuali (come fonte emica contrapposta a quella archeologica) sottolineando come proprio la compresenza di fonti fornisca più una complicazione, da imparare a maneggiare con cura, che una chiave di lettura privilegiata e diretta.

Ampio spazio trova quindi la trattazione della contrapposizione fra fonti scritte e archeologiche, già al centro negli anni precedenti di importanti lavori di Barbara Little³³. Il ruolo di questo tipo di analisi è centrale all'intera disciplina, nello sforzo di trovare un unico quadro teorico a cui ricondurre gli sforzi, spesso caratterizzati da una matrice unicamente empirica:

"It is not, however, difficult to find questions that count concerning the modern world after A.D. 1500; what is difficult is finding a unique way of addressing them. Methodology is seen as the primary stumbling block. Two levels of method may be distinguished: the procedural or technical, which often is dwelt upon; and the method informed by theory that structures research, of which there is a dearth and for which there is a desperate need. One major methodological issue is one of using both the archaeological and the documentary records effectively" (Little 1994: 14; corsivo mio).

Esplicitamente viene sottolineata l'importanza nel riconoscimento del contesto originario di produzione della fonte, del "clima intellettuale" (*intellectual climate*) di creazione dei siti:

"there should be little debate that intellectual climate in the form of social and political relationships, ideology, and worldview -in short, the whole of culture rather than decontextualized artifacts- is indeed the proper emphasis of historical archaeology" (Little 1994: 29).

Ma, cosa più importante di tutte, sembra mancare un *focus* specifico sulle domande della ricerca:

"and the questions themselves are not altogether obvious. Should archaeologists rely on social historians and cultural anthropologists to define the questions that count? Are questions that count those of race, class, and gender? Of current political and sociological import? Of traditional anthropological concern? Of historical detail? The obvious answer, that all of these count, forces us again to emphasize appropriate methods for addressing these questions" (Little 1994: 15).

Secondo Little, la risposta a queste lacune di base e ad una polverizzazione della disciplina in molteplici aree di studio, posizioni e orientamenti che alla lunga sembra renderla poco controllabile, risiede nel trovare un singolo tema unificante, nello specifico quello del capitalismo,

³³ Little 1994: 14-16; 1992a; 1992b. Tale bibliografia verrà analizzata a parte in altra sezione della tesi.

sulla scia di una tradizione ormai consolidata di pensiero (Leone 1977; Leone, Potter 1988; Orser 1988; Paynter 1988).

Un punto di vista centrato sul processo di affermazione del capitalismo non solo inteso come riflesso della cultura moderna occidentale, ma esteso sia in verticale (cronologicamente) che in orizzontale (geograficamente), per comprendere altri gruppi sociali ed ovviare alle debolezze di un

“Western/European-centered viewpoint that may serve to omit from «historical archaeology» cross-culturally relevant work incorporating written documentation such as that on Old World precapitalist states; political maneuvering between native American groups; medieval Europe; or African cultures documented through oral history” (Little 1994: 16).

Si ha qui l’affermazione di un processo di inquadramento dell’HA in una dimensione globale fondata sulla *world system theory*, che, muovendo dalla critica nei confronti di una lettura eurocentrica dei fenomeni storici, porterà al consolidamento della visione, dominante nella pratica degli anni Duemila, di un mondo moderno come unico sistema interconnesso, alla cui conoscenza concorrono parallelamente diverse discipline dai limiti di indagine talvolta sfocati³⁴. In questa nuova scala di osservazione “globale” viene anche a ricomporsi la dialettica di affiliazione disciplinare legata alla contrapposizione fra Antropologia e Storia, con il superamento delle ambiguità di entrambe e l’approdo ad una comune “historical material anthropology”³⁵:

“historical archaeology is defined as «the archaeology of the spread of European culture throughout the world since the fifteenth century and its impact on indigenous peoples» (Deetz 1977a: 5). I want to echo the protest that others have made of the one-sidedness of such a definition. The European emphasis in it comes from the history parentage of historical archaeology. The anthropology parent provides an emphasis on the «other»” (Little 1994: 16).

Introducendo il tema del capitalismo come principale oggetto di studio dell’archeologia storica, Little in realtà amplia anche il quadro del contesto in cui opera l’archeologo contemporaneo, ispirandosi esplicitamente alla *critical archaeology*. Due sono qui le questioni principali: l’archeologia del contesto capitalista, per come sorto e sviluppatosi, e il contesto sociale della stessa archeologia contemporanea all’interno di una cultura capitalista. Lo stimolo della *critical archaeology* si esprime quindi con l’inserimento di due concetti principali: l’ideologia -sia in ambiti storici che per quanto riguarda l’uso contemporaneo del passato- e la coscienza. Una coscienza intesa come consapevolezza delle costruzioni e delle costrizioni ideologiche all’interno delle quali gli archeologi operano. Riguardo a quest’ultimo caso, si registra l’allusione, da parte di alcuni studiosi (Blakey 1983; Handsman 1983; Schuyler 1976), ad una archeologia storica che operi al servizio di ideologie contemporanee nelle vesti di “handmaiden to capitalism”. Molta importanza quindi viene data al ruolo etico dell’archeologo all’interno della società, una volta acquisita questa coscienza del proprio ruolo di “interprete”, per l’*audience* contemporanea, dei problemi sociali nella storia³⁶.

34 “In their approaches to the past there is often little difference today among studies in historical archaeology, cultural anthropology, and social history” (Deagan 1988: 7).

35 Little 1994: 30. Il termine “material” qui usato sembra un riferimento ancora lontano dal dibattito all’epoca emergente sulla materialità, costituendo piuttosto un utile termine di contatto fra i due termini opposti.

36 “A strong sense of the contemporary context of archaeology and the scholarly responsibility that such a

All'interno del mondo moderno -e capitalista- si agita una serie eterogenea di conflitti sociali alla scala mondiale, che necessitano quindi di un approccio comparativo. Questi sono ricondotti da Little alle due macroaree di "Produzione, Consumo e Industrializzazione" (*Production, Consumption, Industrialism*) e "Ideologia e Potere" (*Ideology and Power*).

2000 – R. Paynter (a, b)³⁷

Dei contributi presi in esame, quello di Robert Paynter è forse il più complicato da riprodurre in sintesi, per due motivi. Da un lato manca di un'organizzazione schematica facilmente riconoscibile, presentando temi affastellati in modo abbastanza caotico, dall'altro risente di un ragionamento alla base e di un modo di esprimersi poco chiari rispetto agli altri articoli qui considerati. Questo potrebbe essere letto in chiave "contestuale" allo sviluppo dello specifico contesto di ricerca dell'HA come testimonianza di una fase di "complicazione" della materia, nell'ottica di un generale ripensamento della disciplina, tenendo conto del fatto che anche nel contributo di Charles Orser Jr. (cfr. *infra*) troviamo questa opacità nella struttura. Tuttavia quella che dagli autori in questione viene considerata come "sofisticazione" potrebbe invece essere semplicemente la spia di una scarsa chiarezza di idee di fondo.

A complicare ulteriormente il quadro disciplinare tracciato, Paynter introduce nel suo ragionamento, come termine di confronto per l'Archeologia Storica, una (sub?)disciplina come l'*Anthropological Archaeology* di cui non fornisce una esplicita definizione e che non trova particolare diffusione nell'edito noto³⁸. A partire dai suoi ragionamenti si possono ricostruire i tratti salienti di questo ramo di studi come di una "discipline interested in a comparative perspective on such matters as faction process, state formation, world systems, and identity construction" (Paynter 2000a: 3), ossia una disciplina -definita altrove³⁹ "Social Archaeology"- che ha al centro dei propri interessi lo studio dei comportamenti dell'essere umano all'interno di determinate società (da cui *Anthropological*) a partire dai resti materiali relativi a società del passato (da cui *Archaeology*). Per questo approccio quindi non esistono apparentemente limiti cronologici -in un'ottica che sembra richiamare il recente dibattito intorno alla *Deep History*⁴⁰- per cui il suo raggio d'azione si sovrappone sia alla Preistoria che all'archeologia dell'età storica. Quest'ultima assume quindi implicitamente un ruolo subordinato rispetto alla Archeologia Antropologica di Paynter e viene accomunata in pratica all'etnografia.

Nelle parole di Paynter ritorna poi l'enunciazione di una HA come "clearly a discipline in the making" (Paynter 2000a: 4). Una considerazione che era lecito aspettarsi comparire nelle *reviews* citate in precedenza, durante la fase di definizione critica della materia, ma che letta all'inizio degli anni Duemila suona più come un disorientamento legato ad uno sviluppo confuso più che

recognition demands" Little 1994: 30.

37 Robert Paynter, archeologo storico americano attivo fino al 2016 presso la University of Massachusetts, ha svolto ricerche concernenti diversi aspetti della disciplina, soprattutto temi come l'espansione europea e del capitalismo (diffusione e resistenza), l'ineguaglianza sociale e le minoranze etniche. HA condotto diverse campagne di scavo a Great Barrington (MA), nel sito della casa natale di W. E. B. Du Bois, saggista attivista per i diritti civili vissuto a cavallo fra Otto e Novecento (www.works.bepress.com; scua.library.umass.edu).

38 Il principale esito scientifico di questa "corrente disciplinare" al confine fra Antropologia e Archeologia è la rivista *Journal of Anthropological Archaeology*, edita a partire dal 1982, dove trovano spazio riflessioni metodologiche e casi studio che attraversano tutte le Culture senza limiti cronologici, in un'ottica di interdisciplinarietà sul territorio di confine fra Antropologia Culturale, Etnografia e Archeologia.

39 Il riferimento è principalmente alla rivista *Journal of Social Archaeology*, pubblicato a partire dal 2001 e attualmente diretto da Lynn Meskell, antropologa (nel senso nordamericano del termine) presso la Stanford University. Si veda anche Meskell, Preucel 2004.

40 Shryock, Smail 2011.

ad un segnale di maturità e buona salute disciplinare.

La rassegna fornita da Paynter nel 2000 è organizzata su due differenti articoli, che si integrano a vicenda, presentati all'interno dello stesso numero del *Journal of Archaeological Research*. Nel primo il discorso viene sviluppato intorno alle istanze metodologiche della disciplina, nel secondo attorno ai temi emergenti della ricerca. La coppia di articoli di Paynter va così idealmente a porsi come il *trait d'union* fra le riflessioni precedenti di Deagan e Little (il primo articolo, Paynter 2000a) e quelle a lui successive di C. Orser (Paynter 2000b), qui esaminate nello specifico.

È interessante notare come questo sdoppiamento formale rifletta anche il generale scollamento che registriamo nella disciplina archeologico-storica a partire dagli anni Duemila, fra una dimensione metodologico-teorica, che in parte rimane stagnante e viene abbandonata, ed una invece focalizzata su temi connessi essenzialmente alle varie dimensioni dell'identità sociale (*problem-oriented*), che si espande e guadagna il centro dell'arena di ricerca.

L'impostazione generale di questo contributo di Paynter risente di un debito -dichiarato- nei confronti di Charles Orser (*A Historical Archaeology of the Modern World*, 1996) e della sua visione di una HA come indagine alla scala globale delle relazioni sociali, materiali ed ideologiche del mondo moderno, attorno a temi chiave quali colonialismo, capitalismo, eurocentrismo e modernità.

Un altro elemento che si registra in Paynter, così come successivamente avverrà con Orser, è un generale abbattimento delle categorie intorno alle quali è organizzato il discorso, con una interconnessione fra le diverse tematiche che, se da un lato riflette una reale tendenza all'ibridazione dei vari temi nell'ambito dei singoli progetti di ricerca, dall'altro potrebbe anche sottolineare come l'estremo livello di frammentazione degli studi alla scala mondiale rendano ormai di fatto molto difficile padroneggiare la disciplina ed organizzarla in modo ragionato attorno a categorie dai limiti ben definiti.

Come già riportato in precedenza, l'HA è per Paynter una disciplina ancora *in the making*. La mancanza di una raggiunta maturità è diretta conseguenza del fatto che gli sforzi negli ultimi anni siano stati rivolti più alla produzione di "archeografia" che non di riflessioni teoriche. Tre sono i temi emergenti intorno a cui sarebbe stato utile strutturare la ricerca in futuro secondo l'autore: l'aspetto globale, sia per quanto riguarda la localizzazione geografica dei casi studio che della prospettiva secondo cui leggere e interpretare i propri risultati ("a world-scale narrative to tie together the events and trajectories noted from around the globe"), un carattere dichiaratamente etico, ("one that confronts the ideological structures and practices that promote inequality in this region and in the globe at large") ed infine il Capitalismo, come motore del mondo moderno oggetto di indagine e quindi come sua chiave di lettura privilegiata ("the post-Columbian world is the story of the rise of capitalism, and this story must be told on a world stage ... as the articulation of European and indigenous processes, and not simply the response to the imperatives of European political economics")⁴¹.

Veniamo adesso a descrivere come sono organizzati nello specifico i due contributi di Paynter. Il primo è organizzato attorno a 4 nuclei principali: la materialità dei fenomeni sociali, il problema epistemologico del rapporto fra documenti scritti ed archeologici, il ruolo dello stesso archeologo nella costruzione del passato e del presente, la collocazione dell'archeologia storica nel panorama disciplinare.

La novità più rilevante sottolineata da Paynter, rispetto alle precedenti sintesi esaminate, ed al di là della terminologia utilizzata (dove cioè l'uso del termine "Ontology" riferito ad "Objects

41 Paynter 2000a: 8-9. L'autore fa riferimento in queste riflessioni a Leone, Potter 1988b: 19; Patterson 1993; Wolf 1982.

and Landscapes” non viene approfondito né spiegato in maniera chiara), è sicuramente nella prima categoria.

Una categoria la cui descrizione rende conto delle novità in campo archeologico generale, soprattutto in merito ad un nuovo approccio al paesaggio sotto l’influenza della Geografia Culturalista, che soprattutto in Gran Bretagna ha trovato una sponda nell’approccio fenomenologico al paesaggio archeologico, per la quasi totalità dei casi da parte di studiosi della Preistoria⁴².

Ma è importante come entrino in gioco anche a livello lessicale due temi che in quegli anni vanno trasmigrando dall’antropologia all’archeologia e che segnano un nuovo approccio all’analisi della cultura materiale: gli “oggetti” e la “materialità”. Viene registrata la crisi del modello *fall-out deetziano*, fino ad allora utilizzato ampiamente, di una cultura materiale come prodotto passivo di specifiche *formae mentorum* condivise da determinati gruppi sociali, i cui *pattern* fossero correlabili nel percorso opposto (dalla cultura materiale all’ideologia) e riconoscibili quindi archeologicamente. Al suo posto viene accolta la visione di matrice post-processuale, esplosa negli anni Novanta, di una “different ontology, one that embeds material culture within systems of meaning and action, one that gives objects an active voice in cultural practices”, laddove “material culture is not about studying the residue of culture, but is about studying an important aspect of culture itself”. Paesaggi culturali, costruiti e percepiti in modi differenti dai differenti attori sociali come “[places that] ... physically embody the history, structure and contexts” e in cui ritrovare riflessi i caratteri riferibili a questioni come potere, razza, genere e classe (Paynter 2000a: 11-12)⁴³.

Questo nuovo “spazio” archeologico è -a mio parere- uno spazio sdruciolevole, oggetto assai difficile da maneggiare e -ancora una volta- dai contorni non definiti. In esso infatti confluiscono, spesso in maniera disordinata e poco chiara, temi (ad es. l’“identità”) e apporti teorici di altre discipline (ad es. la geografia culturale) poco masticati o comunque mal digeriti dagli archeologi. Il secondo dei quattro temi di Paynter affronta direttamente la questione del rapporto fra documento archeologico e documento testuale, sebbene in modo ambiguo. Da un lato infatti si segnala la necessità di superare il positivismo logico di stampo processuale per considerare maggiormente il contesto, sottolineando la rilevanza della proposta di Alison Wylie di “cables of inference”, dato che

“no individual line of evidence may enjoy foundational security, [but] taken together, multiple (independent) lines of evidence can impose decisive empirical constraints on what we can reasonably accept (or entertain) as a plausible account of the past” (Wylie 1993, *via* Paynter 2000a: 15)⁴⁴.

D’altro canto tuttavia emerge nella ricerca dei significati (*meaning*)⁴⁵ una contrapposizione fra fonti etiche ed emiche che vengono rispettivamente associate ai documenti archeologici e scritti, con questi ultimi che quindi afferirebbero ad una sfera di produzione e comunicazione di significato più “soggettiva”, volontaria e legata alle intenzioni del gruppo sociale di provenienza, contro una maggiore oggettività della fonte archeologica.

42 Tilley 1994; Bender 1998. Ma si veda anche Moreland 1991.

43 L’autore fa riferimento, per l’ultima frase, a Hood 1996: 121.

44 Si veda anche Mark Leone: “documents and objects are not really independent lines of evidence; they are, after all, the results of people participating in the same cultural practices. Nonetheless, they track very different moments of that process subject to very different biases and social processes” (Leone 1988, *via* Paynter 2000a: 15).

45 Si veda nota 26.

Il terzo degli aspetti presi in esame in merito allo sviluppo dell'archeologia storica nell'ultima decade del XX secolo è lo sviluppo della *critical archaeology* e di una sorta di "autocoscienza" da parte degli archeologi riguardo al proprio simultaneo ruolo di partecipanti e osservatori della modernità e quindi nell'analisi dei rapporti fra passato e presente. Il concetto del passato come "costruzione sociale", riprendendo le parole di Mark Leone e Robert Preucel riguardo al fatto che "Archaeological interpretations are as much a function of the social setting in which they are formulated and presented as they are of the social matrix from which they are excavated" (Leone, Preucel 1992: 119), viene tuttavia declinato da Paynter nell'ottica di una comune appartenenza alla cultura moderna della società contemporanea all'archeologo (osservatore-partecipante) e di quella osservata (in un arco cronologico dell'HA sempre delimitato come *terminus post quem* dal 1492) piuttosto che dal punto di vista metodologico. Senza spiegare cioè né come questa presa di coscienza della propria posizione influisca effettivamente nella pratica ricerca, né come valutare il peso di questo fattore all'interno delle proprie interpretazioni e ricostruzioni.

Infine, fra gli aspetti salienti della ricerca archeologico-storica, viene discusso, come sempre attuale, il tema dell'affiliazione disciplinare e teorica, introdotto dalla calzante considerazione che nonostante uno sviluppo notevole della disciplina dal punto di vista dell'applicazione pratica, sussista tuttavia un "persistent sense that it is somehow lacking" (Paynter 2000a: 20). Ed il qualcosa che sembra mancare viene identificato con la mancata affermazione, interna all'HA ma anche nel panorama generale dell'archeologia, di una dimensione teorica sufficientemente valida e condivisa. Un fenomeno che poteva essere comprensibile nel primo resoconto di Kathleen Deagan e tollerabile in quello successivo di Barbara Little, "the attitude may still be found that historical archaeology is something of a junior varsity where simple confirmation of historical «fact» is the main goal" (Paynter 2000a: 30), diventa preoccupante nel tirare le somme della disciplina alle soglie del Duemila. Tale senso di smarrimento viene tradotto dall'autore come la conseguenza di un'irrisolta questione di identità della disciplina, esemplificata con una tensione costante espressa in dualismi ormai tradizionali fra i poli contrapposti processuale/postprocessuale, oggetti/testi e vocazione "scientifica"/affiliazione dalla Storia. Confermando quanto notato in precedenza da Little, quest'ultima sembra quindi alla fine costituire per molti un luogo sicuro in cui cercare riparo, nella vasta gamma di approcci fra i quali poter scegliere. Allo stesso tempo, come sembra suggerire Matthew Johnson 1999 (cfr. *infra*), la "giustificazione" dell'identità irrisolta con la presenza di una latente tensione disciplinare articolata attorno ad una serie di dualismi, inizia forse a mostrare la corda.

La *B-side* dell'intervento di Paynter è dedicata, come accennato in principio, alla definizione di temi a cui si possano ricondurre le "complessità" di quel mondo moderno scaturito dal contatto fra Colombo e le culture d'oltreoceano ("after Columbus twisted together the histories of the Western and Eastern Hemispheres"; Paynter 2000b: 170).

I temi emergenti della ricerca sostanzialmente possono ridursi a due, il potere e l'identità. Essi vengono declinati secondo categorie quali classe, razza e genere, come interconnessi fra loro ed inseriti, tutti, nelle dinamiche capitalistiche di una cornice globale.

"Clearly, what sets the subject matter of historical archaeology off from the archaeology of other stratified societies is the predominance of capitalist production and market principles over state. [...] The linking of labor markets with industrial production occasioned new dynamics on the world scene, dynamics that have reshaped processes of identity with considerable antiquity, such as those surrounding gender and class, and given rise to new identities, such as race and nation" (Paynter 2000b: 170).

Sottesa a queste considerazioni permane una costante prospettiva etica, che fa della dialettica fra le diverse identità sopraelencate e lo sviluppo del capitalismo, uno dei propri soggetti privilegiati, cercando nel passato le radici di ingiustizie sociali del presente. Sembra affermarsi come cifra caratterizzante dell'HA quindi, sia da questa analisi di Paynter che nella produzione scientifica di inizio Duemila, una circolarità di rimandi fra il presente dell'archeologo osservatore/partecipante ed il suo oggetto d'osservazione. Quest'ultimo è costituito da una "Modernità" che occupa un enorme spazio (geografico e cronologico) posto fra un punto A, le cui coordinate sono fissate nel passato, a *San Salvador* il 12/10/1492, ed un punto B, fissato nel presente di ogni osservatore e quindi in costante movimento e mutamento (fisico e temporale).

2010 – C. Orser Jr.⁴⁶

Agli inizi degli anni '10 del 2000, Charles Orser Jr. riprende esplicitamente i tre interventi sopradescritti, ricostruendone le linee salienti, come punto di partenza per la sua riflessione sullo stato attuale della disciplina e sulla direzione futura che auspica per essa. Il suo ragionamento è incardinato attorno a quattro temi principali ed ha -come già in parte avveniva per la coppia di articoli di Paynter- un respiro meno ampio in merito al quadro generale. Esso sembra più teso ad affermare il proprio punto di vista sullo stato attuale e sul futuro della disciplina piuttosto che a tracciare i contorni della disciplina e delle problematiche connesse.

Il primo tema affrontato da Orser è quello della scala, o meglio della muliscalarità. Una caratteristica che ritiene insita -ma che forse sarebbe meglio dire "inoculata"- nell'HA, in una prospettiva che è di fatto iper-inclusiva, dalle *small things forgotten* della vita quotidiana di Deetz, fino alla rete di scambi economici alla scala mondiale. Per questo motivo anche la cultura materiale oggetto di indagine varia di "scala", dal singolo oggetto (una pipa), al nucleo familiare (*household*), alla comunità e così via fino al minimo livello di zoom costituito dalla scala mondiale "globale".

Per raggiungere l'obiettivo di dare una profondità teorica ad un *continuum* geografico (ma anche cronologico, lungo tutta l'età moderna), in cui poter spaziare per mettere in relazione i differenti elementi contenuti all'interno, Orser si aggrappa al pensiero ed alle intuizioni di diversi -e differenti- studiosi: la Microstoria di Ginzburg⁴⁷, il *time perspectivism* di Wallerstein, i differenti piani temporali (geografico, sociale e individuale) di Braudel, la *global system theory* (teoria, cfr. nota 28, che in altri suoi interventi ritroviamo associata alla Actor-Network-Theory di Latour). In pratica la tensione fra l'archeologia e le discipline vicine non sembra debba risolversi, per Orser, in uno scambio di metodi e informazioni, quanto in un flusso unidirezionale (verso l'archeologia) di suggestioni e idee adatte a puntellare una visione "globale" della materia da lui trattata. Quella della "scala" non è tanto una tematica di indagine dell'archeologia storica,

46 Charles E. Orser Jr., archeologo storico statunitense presso la Vanderbilt University a Nashville (TN). Autore di diverse monografie relative all'inquadramento della disciplina: *Historical Archaeology* (Orser, Fagan 1995; in seguito rieditato nel 2004 e nel 2016 da parte del solo Orser, cfr. Orser 2016), *A Historical Archaeology of the modern World* (1996), *A Primer of Modern World Archaeology* (2014). Fondatore nel 1997 (e direttore) della rivista *International Journal of Historical Archaeology*. Figura centrale nel panorama dell'HA mondiale e animatore del dibattito verso una definizione dell'HA come disciplina archeologica del mondo moderno, in un'ottica globale, sia per la scala di indagine che per la diffusione della pratica, racchiusa nel motto: "Think globally, Dig locally" (Orser 1996). I suoi interessi, al di là degli aspetti metodologici e di inquadramento disciplinare, riguardano temi dell'ineguaglianza sociale e razziale nel periodo post colombiano, in un'ottica atlantica, con ricerche negli Stati Uniti, in Irlanda (Ballykilcine) e Brasile (www.as.vanderbilt.edu).

47 "Both [Microstoria e HA] study small social groups (and sometimes individuals), investigate narrow spaces and short periods of time, use sources that may be extremely particularistic, and defy the artificial boundaries established by separate academic disciplines" (Orser 2007: 28-29).

quanto piuttosto un approccio che da un lato si riscontra nella pratica diffusa a scala planetaria di un'archeologia storica postcoloniale e dall'altro si auspica per il futuro della disciplina. In quest'ultimo caso cercando di conferire all'HA una profondità di pensiero che la legittimi come cornice teorica in cui inserire gli esiti pratici, già ampiamente sviluppati e diffusi.

Il secondo dei temi affrontati da Orser è il capitalismo, o meglio, "the capitalist project" (a suggerire come l'analisi vada oltre il semplice aspetto economico ma coinvolga anche altri aspetti, come ad esempio l'ideologia). Un discorso che ha la sua origine archeologica negli studi condotti da Mark Leone e la sua équipe ad Annapolis e che abbraccia casi geograficamente dispersi che si spingono fino agli esiti dello sfruttamento commerciale del remoto continente antartico⁴⁸. Anche le sfumature tematiche elencate da Orser sono numerose e vanno, ad esempio, dagli istituti di detenzione dell'America (capitalista) ai fenomeni di repressione/resistenza nell'odierno Sudamerica. Tuttavia non è molto chiara la spiegazione di quale sia veramente la specificità di quest'area di studio all'interno dell'HA, se non il fatto stesso di accomunare in pratica quasi tutta l'area geografica che è possibile indagare. Così come vaga è la risposta alle critiche di chi vede come contraltare al *focus* dato allo studio della diffusione del capitalismo e delle società in esso coinvolte, la negazione di una possibile storia delle popolazioni indigene colonizzate. Questa parte della discussione è segnata soprattutto da alcune considerazioni riguardanti una vena etico-politica della disciplina ed altre di carattere riflessivo-contestuale. La prospettiva "inclusivista" di Orser sottolinea infatti i legami fra il presente ed il passato in due modi, distinti ma collegati fra loro⁴⁹. In *primis* in termini etici, con l'impegno civile dell'archeologia nei confronti delle popolazioni indigene, legato da un lato alla ricostruzione/restituzione di un'identità storica "rubata" dal colonialismo e dall'altro alle possibili ricadute di iniziative concrete svolte a livello locale e connesse alle ricerche in atto⁵⁰. La seconda considerazione riguardante l'inestricabile collegamento fra passato e presente è invece la presa di coscienza che la stessa ricerca archeologica sia completamente inserita, come pratica, in un mondo capitalista⁵¹. Anche il terzo tema dell'analisi di Orser, quello dell'identità sociale, è affrontato con un approccio che mischia trasversalmente temi e metodi, marcandolo fortemente con un'impronta etica. Fin dal titolo del paragrafo infatti, *Vectors of social inequality*, l'accento è posto sul fattore dell'ineguaglianza sociale, che viene vissuto –nell'inestricabile contesto dell'archeologo osservatore/partecipante rispetto al fenomeno studiato– contemporaneamente come "both a historical subject and a factor in today's world". L'accento è inoltre messo sul termine "vectors", che vuole connotare il superamento di una visione statica dei gruppi sociali del passato e della loro identità. Il tipo di approccio è sempre multiscalare, a partire dal singolo "small find", e attraversando, in crescendo, la dimensione domestica (in cui si riflettono i differenti caratteri negli studi di genere), le comunità, i gruppi etnici, fino ad una prospettiva globale (ad esempio nello studio della relazione sottesa fra le comunità cinesi americane e la patria originaria). La matrice è sempre quella *deetziana* del "dare voce ai senza-voce della Storia", ai gruppi marginali ed esclusi, per cui viene dato risalto allo studio dei fenomeni di genere, classe, etnia e razza.

48 Per il progetto archeologico di Annapolis (*Archaeology in Annapolis*) si veda www.aia.umd.edu. Per le ricerche archeologiche in Antartide, cfr. Zarankin, Senatore 2005.

49 Il termine "inclusivista" è utilizzato qui per sottolineare come il punto di vista di Orser tenda a definire il soggetto dello studio dell'HA tramite una inclusione di quanti più oggetti (cfr. *supra*, dal singolo manufatto alle relazioni mondiali), temi e "luoghi" possibile, arrivando ad una definizione della materia "per addizione" piuttosto che "per selezione".

50 "The creation of the World Archaeological Congress in 1986 -founded specifically to counter apartheid in South Africa and to promote indigenous rights, including those surrounding the ownership of history- helped terminate the notion that archaeology was only about the past" (Orser 2010: 124).

51 "Not only can archaeology be *about* capitalism, but that it is also enmeshed *within* it" (Orser 2010: 123; corsivo nell'originale).

Questi ultimi intersecano parzialmente il tema precedente dello sviluppo del capitalismo: in modo esplicito quando si tratta dello studio delle classi sociali, con lo sfondo archeologico-industriale come ideale scenario per lo sviluppo di conflitti e coscienza di classe, formazione delle identità e negoziazione sociale; in modo più implicito, ma comunque ben presente, per quanto riguarda le altre categorie. Il mescolamento fra temi generali della ricerca e questioni metodologiche porta Orser a discutere i *vectors of social inequality* attraverso due questioni, che trovano rispettivamente eco nel passato e nel “futuro” della disciplina. In merito allo studio ed all’identificazione dei tratti distintivi delle identità dei gruppi sociali indagati si fa riferimento infatti, in senso critico, da un lato ad una ormai superata ricerca di corrispondenza uno-a-uno fra fonti archeologiche e scritte -unico cenno nell’articolo a tale tipologia di fonti- per rintracciare elementi utili alla “costruzione” della mentalità degli individui dietro agli oggetti archeologici. Considerazione arricchita da un’implicita sottolineatura dell’importanza della costruzione e dell’analisi del contesto in cui le differenti fonti sono originate nel passato e ri-create nel presente. Dall’altro lato, nel tratteggiare una situazione che a partire dagli anni Duemila si è volutamente complicata (“more sophisticated and contextually nuanced”), al di là del suggerimento di un generico approccio trasversale alla trattazione dei vari gruppi sociali, Orser accenna al prezioso ruolo che può avere la messa in campo del concetto di *agency* nell’indagine archeologica. Nello specifico per mettere in risalto il contrasto fra la *struttura* delle presunte norme di comportamento all’interno di un determinato gruppo e il grado di libertà di azione/pensiero dei singoli individui nei confronti di tali gruppi/regole (ad esempio con l’uso di ornamenti personali nella costruzione di identità individuali).

L’ultimo dei temi affrontati da Orser è quello dell’*heritage* -fortemente connesso all’HA americana fin dalle origini- come uno dei motori stessi di una disciplina che ha messo spesso al centro del proprio interesse lo studio e la conservazione dei siti monumentali legati alle origini della nazione e spesso alle figure “mitologiche” dei padri fondatori⁵². L’*heritage* stesso è analizzato come fenomeno, come costruzione sociale, così come il tema strettamente collegato della *memoria* generata intorno a specifici luoghi o siti. Ancora una volta è molto marcato il ruolo etico dell’Archeologia nella società attuale. Fanno eccezione solo i brevi cenni a possibili applicazioni pratiche, come lo studio dei paesaggi permeati di significati nella memoria di particolari gruppi sociali⁵³ o ancora il riferimento al dualismo *élite*/marginali con l’associazione di monumenti e luoghi-simbolo con le *élite* che li hanno prodotti. A parte questi due casi, i temi toccati da Orser riguardano tutti problematiche contemporanee e la relazione fra presente e passato: la natura politica della ricerca e il coinvolgimento in essa delle comunità etniche (come nel caso delle indagini dell’*African Burial Ground* di New York), la *teoria postcoloniale*, il tema della *diaspora* africana, le condizioni materiali di poveri e senz’altro, fino al commercio -legale e non- di antichità e al ruolo dell’Archeologia nelle aree attualmente attraversate da guerre. Tutto viene inserito in un preciso disegno, con l’obiettivo di dare voce agli esclusi e “raccontare” storie alternative dei gruppi marginali, nella convinzione che “such research will expand the links between present and past, demonstrate the role of archaeology in examining the history of «social ills» and cause archaeologists to reflect on all the topics that appear above”⁵⁴. Un’archeologia che forse -a mio avviso- per recuperare una propria identità e utilità sociale, nel tentativo che illustrano questi ultimi esempi di marcare una discontinuità da discipline dalle quali si sente asfissata quali Storia e soprattutto Antropologia, rischia di sconfinare per eccesso in altre aree di studio quale è quella della Sociologia.

52 Fenomeno per il quale Orser cita la definizione di “civil religion” proposta da Patrice L. Jeppson (2006: 25).

53 Esplicito richiamo alla geografia culturalista ed ai seguaci che essa sembra trovare nella disciplina archeologica a partire dagli anni Duemila.

54 Orser 2010: 137.

LA TRADIZIONE “EUROPEA”. ARCHEOLOGIA STORICA COME “METODOLOGIA”

In questa seconda parte verranno analizzati gli sviluppi del pensiero archeologico-storico nel continente europeo, tramite la stessa prospettiva utilizzata nella prima parte. Verranno presi quindi in esame alcuni articoli o monografie che hanno origine da studiosi del vecchio continente e che rendono conto di una posizione sostanzialmente differente da quella nordamericana, in cui cioè la parte preponderante del discorso è rivestita dalla questione metodologica di come possano e debbano interagire le diverse fonti (archeologiche, scritte, orali...) all'interno di una disciplina comune. Una questione non solo strettamente metodologica ma più propriamente teorica, seguendo la definizione di “teoria” data da Matthew Johnson come dell’“ordine in cui vengono messe le cose” nell’ambito delle proprie indagini.

A differenza di quanto fatto con la tradizione nordamericana, non è qui possibile sviluppare il discorso con una cadenza “regolare” per ogni decennio, poiché la natura dei contributi “europei” è notevolmente “rapsodica”. Più che di una “scuola” come nel caso nordamericano possiamo qui parlare di singole esperienze o correnti che si sviluppano in modo localizzato, spesso contemporaneamente, e senza una tradizione “disciplinare” così consolidata come negli Stati Uniti.

Occorre sottolineare che, al di là del fatto che non esista una scuola europea riconosciuta, anche lo stesso approccio che qui di seguito si descrive occupa comunque una posizione decisamente marginale nel panorama europeo, come si registra in genere per l’aspetto teorico *tout court*.

L’approccio dell’*Historical Archaeology* europea è strutturato principalmente attorno alla questione del rapporto con fonti scritte e storiografiche. Lo stesso uso del termine “scuola” è probabilmente improprio, in quanto in realtà il quadro bibliografico restituisce una serie di interventi disseminati in vari punti del continente, la cui diffusione inizia a registrarsi in modo significativo solo a partire dalla fine degli anni Ottanta. I motivi di questa frammentazione e del suo “ritardo” nei confronti dell’altra sponda atlantica, nonostante si registri la nascita della *Society for Postmedieval Archaeology* già negli anni Sessanta, sono stati identificati in svariati modi. Probabilmente, col rischio di essere tacciati di determinismo, il motivo principale è da ricercarsi nella natura stessa della ricerca archeologica nel periodo postclassico e del suo oggetto di studio. È bene specificare, tuttavia, che non si tratta di una prospettiva del tutto scollegata da quella “americana”, rivolta allo studio del mondo moderno nel suo sviluppo dopo il 1492. La pratica archeologica, soprattutto negli ultimi decenni, è un fenomeno sociale che presenta molti più elementi e possibilità di contatto fra differenti paesi e ricercatori di quanto potesse avvenire negli anni ’60, per cui il primo elemento da considerare è una, seppur ancora poco marcata, contaminazione “tematica” e di approcci. Inoltre, nel caso si prenda come riferimento *post quem* la data della “scoperta” dell’America, si registra in Europa la presenza di diverse “archeologie postmedievali”. Nel caso invece si dovesse considerare come elemento distintivo lo studio del *sistema mondiale moderno* o del capitalismo, si registra in area europea una estrema carenza di tale tipo di studi.

John Moreland (2001)

Il primo caso preso in esame è quello dell’archeologo medievista inglese John Moreland, nel libro *Archaeology and Text*, edito nel 2001, nel quale l’autore prende in modo chiaro e deciso le distanze dall’approccio americano -pur riconoscendone la legittimità-, riconoscendo esplicitamente l’esigenza di uno specifico orientamento critico per lo studio dell’archeologia

in epoca storica. Una lettura superficiale potrebbe vedere in questa differenza di approcci alla materia il riflesso di differenze esistenti su un piano culturale più alto, con un'HA americana che in un'ottica molto "colonialista" nega l'esistenza (culturale) dell'"altro" e taglia i ponti col passato "europeo" pre-1492 e quindi pre-coloniale, contrapposta ad una scuola europea consapevole invece sia del proprio passato che delle problematiche conseguenti alla nascita di nuove "colonie". Ma la differenza è anche, come vedremo, sostanziale. Le conclusioni a cui giunge Moreland in conclusione del capitolo "What is Historical Archaeology?" possono essere schematizzate come segue:

"Historical archaeology is not

- 1) confined to the study of the modern world or of capitalism.
- 2) the study of the cultural remains of literate societies that were capable of recording their own history", since this definition focuses on only one aspect of literate practice [*contra* Deetz (1977a: 5)].
- 3) the bringing together of archaeological and written sources for particular periods of the past.

Rather, historical archaeology is a practice which recognises that artifacts and texts

- a. are more than just sources of evidence about the past;
- b. had efficacy in the past;
- c. [...] were used in the construction of social relationships and identities in historically specific circumstances

[...] There are, in fact, very few examples of historical archaeology as I conceive it (although see Hall 2000). [...] What it does mean is that Mayan archaeology can be historical archaeology as much as "modern world archaeology" can. All we have to do is to **exploit the full potential of both objects and texts in the present for informing us about social practice in the past**" (Moreland 2001: 111; modificato nella struttura della prima parte, grassetto e sottolineature aggiunti).

Questo enunciato racchiude il nocciolo del libro di Moreland, dedicato al ruolo che parole, oggetti e immagini hanno avuto nel passato e hanno nell'ambito dell'indagine scientifica attuale. Punto di partenza è il riconoscimento del "predominio della parola" avvenuto solo in epoca recente e dalla considerazione che la frammentazione del passato in base al tipo di evidenza con la moderna divisione in discipline scientifiche ha avuto luogo solo a partire dal primo Ottocento⁵⁵.

⁵⁵ La divisione moderna in discipline, con la conseguente frammentazione del passato in base al tipo di evidenza (oggetti *vs.* parole) trae origine in un particolare contesto storico-culturale-scientifico che si può collocare al principio del diciannovesimo secolo, come conseguenza della combinazione di una serie di fattori fra i quali la fine della convinzione che la storia fosse quella raccontata nella Bibbia. Con la creazione della preistoria, l'archeologia diviene in quegli anni la chiave per accedere al mondo senza parole (o "pre-parole"; per molti probabilmente la preistoria rimane l'unico campo indagine legittimo dell'archeologia). "Few, however, have questioned *why* the Word has secured this assumed epistemological priority" (Moreland 2001: 12; corsivo nell'originale). Le possibili risposte a questo interrogativo sono molteplici, e svariano dal fatto di vivere –oggi– in un mondo logocentrico alla convinzione che le fonti scritte siano "the most abundant resource" per capire il passato (Briggs 2000: 397, *via* Moreland 2001: 12). Secondo Moreland le radici della frammentazione del passato

La conclusione a cui arriva Moreland è che la cultura materiale (a cui afferiscono sia i documenti che i manufatti) devono essere considerati in termini di “efficacy in the past”, sottolineando la preposizione “IN” per smarcarsi da pericolose tendenze “presentiste” della ricerca storica e archeologica soprattutto influenzata dal postmodernismo. Un’importanza centrale nel processo interpretativo è rivestita dal contesto, nel quale testi e oggetti sono stati “attivati” nella produzione, riproduzione e trasformazione di relazioni sociali. L’analisi di Moreland è spesso marcatamente influenzata dal concetto di potere elaborato da Michael Foucault, secondo il quale la scrittura viene vista come “tecnologia di oppressione”⁵⁶.

Da questa prospettiva di partenza vengono quindi rivisti in generale i rapporti fra Storia e Archeologia ed in particolare rivisitata criticamente la pratica dell’HA.

Il pensiero di Moreland va contestualizzato rispetto ai suoi molteplici piani interpretativi. La sua posizione di partenza è infatti a seconda della chiave di lettura quella del postprocessualista che vuole criticare il processualismo, dell’europeo che vuole criticare l’approccio nordamericano dell’HA, dell’archeologo che critica l’eccessiva subordinazione -ideologica e pratica- dell’archeologo rispetto allo storico. E quella dell’archeologo medievista che vuole riportare al centro del discorso archeologico postclassico l’importanza -e il potere- della parola, scritta e parlata, ma anche letta e ascoltata. Ovviamente si tratta di piani intrecciati inestricabilmente fra loro. Punto centrale della critica alla HA nordamericana ed al processualismo da cui questa è fortemente irradiata, è l’approccio “presentista” che prevede il trattamento dei documenti e dei manufatti come “record”, “evidence about the past” o ancora come “given, distorted or supplemental”⁵⁷. Questi invece “were produced, and had efficacy in the production and reproduction of structures of power, in the past itself”⁵⁸. Prendendo ispirazione dall’archeologo medievista inglese David Austin, uno dei primi ad aver aperto fra gli anni ‘80 e ‘90 la via di un approccio critico al rapporto fra fonti archeologiche e storiche, “documentation is an agent of transformation”. I testi sono agenti che trasformano la società, per cui non è plausibile la semplicistica concezione, fortemente radicata nella New Archaeology e nella *middle range theory* di L. Binford, di un’archeologia storica come “text-controlled laboratory”⁵⁹. I documenti scritti non devono essere assunti semplicemente come “testi a fronte” per codificare il *record* archeologico, come una sorta di stele di Rosetta, al pari dell’analogia messa in gioco con l’etnoarcheologia e l’archeologia sperimentale⁶⁰. Essi vanno interpretati come le altre forme di cultura materiale, ossia come elementi attivi nella costruzione del contesto nel passato.

Il superamento della prospettiva processualista, tesa alla generalizzazione, avviene anche

sono più profonde e discute della priorità epistemologica riconosciuta alle fonti scritte nei capitoli 2 e 3 del suo libro.

56 Moreland approfondisce ulteriormente questo aspetto in altri scritti, dove trova spazio anche l’analisi delle tracce archeologiche di possibili meccanismi di resistenza al potere messi in atto dalle classi subalterne (cfr. ad es. Moreland 2006).

57 Moreland 2001: 119. Nelle parole di Orser, se da un lato per quanto riguarda la preistoria “no one really knows what happened” (Orser 1996: 4), dall’altro la presenza dei testi per le epoche storiche permettono agli archeologi storici “to interpret the artifacts they find in the ground” (Orser 1996: 109).

58 Rifacendosi a precedenti asserzioni di David Austin, Peter Burke e Robin Collingwood, Moreland afferma che: “One of the fundamental points of departure for this book is the understanding that written and artifactual remains from the past were not created with the questions of future archaeologists and historians in mind” (Moreland 2001: 26).

59 “Dave Austin is one of the few historical archaeologists to have grasped this point. Attacking the “laboratory attendants”, he argues that their role is based on a failure to appreciate that «the very fact of documentation is an agent of transformation [...] A society which documents itself is of its very nature a different form of society from one which does not» (Austin 1990: 29-30). The text as an agent of transformation means that we simply cannot conceive of historical archaeologies as “text-controlled laboratories”” (*ibidem*).

60 Binford 1983: 25-26.

attraverso l'enfasi che viene data da Moreland al particolare ed al contesto:

"people in the past conducted their social practice, and constructed their identities, through the Object, the Voice and the Word in specific historical circumstances" (Moreland 2001: 119).

Pur riconoscendone diversi meriti, la posizione di Moreland è fortemente contrastante con quella rintracciabile nella pratica "nordamericana" della disciplina, in modo particolare nei confronti di Charles Orser⁶¹. La critica nei confronti di quest'ultimo è particolarmente dura e diretta, che confuta molti dei temi cardine dell'HA: l'oggettività presunta della fonte archeologica (cfr. *supra*)⁶², il carattere globale, la "everyday life", il capitalismo e l'interesse per la "people without history". In merito a quest'ultimo aspetto si parla, ironicamente, di un vero e proprio "constant refrain" (che peraltro ha spesso un controcanto in Europa), da parte degli archeologi storici americani, riguardo la loro posizione privilegiata nel "ridare vita alle masse senza storia del passato".

L'esclusione della scrittura dai temi della ricerca esclude di fatto il ruolo oppressivo che la "tecnologia" della scrittura aveva nel passato proprio di silenziare i senza voce, per cui gli

"american historical archaeologists seem prepared to acknowledge the efficacy in the past of every cultural manifestation, apart from the one which defines their discipline" (Moreland 2001: 104-5).

In definitiva, se da un lato, per quanto riguarda il ruolo delle fonti scritte nelle relazioni sociali del mondo postcoloniale, l'HA non ha osato abbastanza, per quanto riguarda la centralità della propria funzione di dare voce ai muti/dimenticati della storia, si è spinta troppo oltre. Fino al "supreme paradox" di negare voce alla maggioranza delle masse del passato, a causa di una rigida divisione fra una Storia e una Pre-storia, divise dall'epoca delle conquiste geografiche europee, che portano a configurare l'oggetto di studio dell'HA come un "post-prehistoric past"⁶³. La fine della Preistoria in corrispondenza del XVI secolo porterebbe infatti, come diretta conseguenza, ad escludere anche le società alfabetizzate di età romana e medievale, oltre a quelle centroamericane e mediorientali. L'implicazione in termini spaziali di questo ragionamento oltretutto, sottolineando un carattere non-europeo della ricerca, sembra stridere con il motto di "pensare globalmente" predicato da Charles Orser, divenuto una sorta di mantra per l'HA di inizio millennio.

Anche l'assunzione di una scala di osservazione globale, ed il concetto stesso di globalità, come elementi peculiari dell'HA vengono da Moreland, sebbene in questo caso la posizione di Orser sembri poggiare su basi più solide, rifacendosi alle teorie di Wallerstein sul Sistema-Mondo.

61 Definito esplicitamente "the most vociferous exponent" degli archeologi storici nordamericani. In un passaggio in cui peraltro questi ultimi vengono accusati di atteggiamento "imperialista" nei confronti delle società letterate (Moreland 2001: 106).

62 Cfr. *supra*. Inoltre: "Archaeology does not, however, recover an 'unconscious', 'unintentional' (and therefore supposedly objective) record of and from the past. What we are really interested in are the ways in which meanings were read from and into even everyday, 'utilitarian' objects to make them 'significant possessions'. All objects are conscious productions, and all were implicated in the mundane and extraordinary events of social practice" (Moreland 2001: 103). Per l'approccio opposto Moreland cita Deagan 1991: 103; Deetz 1991: 6; Orser, Fagan 1995: 17.

63 Si potrebbe peraltro far notare, sulla base delle semplici nozioni di matematica delle scuole dell'obbligo, che l'automatica reciproca elisione dei segni opposti di post (+) e pre (-) in "POST-PREHISTORIC PAST" conduce ad un più generico ma probabilmente anche più pertinente "passato storico".

In realtà, “while “globalism” does find its most extreme form in the modern world, we also have to accept that the objects and ideas which framed social practice in the Bronze Age or in the Roman empire must also be situated within the context of “world systems”” (Moreland 2001: 107).

I quattro pilastri⁶⁴ della “modern-world archaeology” di Orser⁶⁵, ossia colonialismo, eurocentrismo, capitalismo e modernità, non possono essere ritenuti prerogative della sola HA. Se i primi due sono fenomeni che forse possiamo rintracciare, sotto altre più o meno velate denominazioni, dalla preistoria fino ai giorni nostri, per gli ultimi due valgono le considerazioni già riportate sulle mancanze dell’archeologia storica nordamericana secondo Moreland. Nello specifico per il capitalismo, che da più parti è stato individuato come elemento effettivamente “trainante” per la disciplina, viene ribadita l’importanza della scrittura. Sebbene non debba essere vista come forza primaria, essa resta infatti comunque uno dei principali elementi nella produzione e riproduzione di relazioni sociali capitalistiche:

“The ability to record, preserve, and disseminate information about the peoples and lands it conquered not only fixed the “natives” in a new world order, it also facilitated the extraction of their surplus and ultimately contributed to their impoverishment, slavery and death”. Senza dimenticare che i coloni “European who entered the non-Western world [...] were “entangled in the webs of literacy””⁶⁶ (Moreland 2001: 108-109).

Il posizionamento del capitalismo al centro della disciplina è quindi sbagliato,

“because it singularly refuses to think about one of the technologies (writing) through which capitalist social relations penetrated other social forms, through which people were defined, categorised and disciplined, and through which production and exchange were intensified” (Moreland 2001: 110-111).

In definitiva, a dire di Moreland, attraverso il minimizzare il ruolo attivo della scrittura nelle società passate, focalizzando sulle classi emarginate dai documenti ed escludendo il mondo (e quindi *in primis* l’Europa) pre-1492, Orser sembra voler mettere in atto una strategia mirata alla creazione di una

“text-free zone” dove “archaeologists can play without fear of contradiction from history. The problem, however, is that while we can create such “text-free” zones in the present, they will never allow archaeology to really contribute to the understanding of historical pasts in which texts were, by definition, present and powerful” (Moreland 2001: 109).

Si potrebbe facilmente riportare questa considerazione, in modo riflessivo, alla ricerca da parte della neo-disciplina dell’HA, di un territorio ancora vergine di cui entrare in possesso e da sfruttare, in nome di uno spirito “colonialista” che spesso in effetti ha caratterizzato l’archeologia.

64 O forse sarebbe meglio dire “meandri”?, in quanto Orser li definisce “haunts”.

65 Orser 1996: 57-88; Orser 1999: 280-282.

66 In this context, the most important point about the Europeans who entered the non-Western world is not that they were illiterate (although this was significant in how they were categorized and defined) but that [...] they were entangled in the webs of literacy” (Moreland 2001: 109). In diretta risposta a “many of the individual Europeans who went into the non-Western world were illiterate. The actions of these people and the ideals of the nation that drove them forward were more important than whether they could read and write (Orser, Fagan 1995: 19).

Andres Andrén (1998)

Andrén è profondamente metodologico. Analitico. Non si schiera apertamente e non ha conclusioni particolarmente incisive, ma il suo lavoro è importantissimo perché pone le basi storiografiche (di storia degli studi) di Archeologia Storica veramente alla scala mondiale, includendo nella sua rassegna anche paesi periferici. L'aspetto più significativo del suo lavoro, maturato in seno ad un fervente contesto culturale come l'archeologia teorica/postclassica scandinava, è sicuramente la sistematizzazione metodologica della disciplina. Riflette su di essa alla luce di tre fattori. Come moderna disciplina scientifica. Come pluralità di approcci (si riferisce infatti spesso al plurale alle "Historical Archaeologies"). L'analisi rigorosa della metodologia, ovvero delle procedure operative e teoriche, che sottostanno ai vari esiti pratici della disciplina. Questo sempre tenendo conto che si tratta di suo punto di vista particolare e non di situazione com'è. Tuttavia spesso chi scrive di archeologia storica, anche chi fa parte della corrente metodologica, è spesso più preoccupato a descrivere ed enunciare le proprie fonti di ispirazioni (spesso da altre discipline) e discutere casi di studio, piuttosto che ricostruire così esaurientemente un *framework* operativo metodologico. Oltre a ciò naturalmente un grosso merito di Andrén è quello di tracciare una "biografia" completa in orizzontale e verticale della disciplina. Importante conclusione, a cui arrivava anche Moreland, è quella di individuare nel "contesto" il punto fondamentale della ricerca e l'obiettivo da perseguire, in un certo senso.

Punto di partenza del libro di Andrén è la discussione intorno alla condizione di "in-betweenness"⁶⁷ dell'archeologia storica, soggetto al centro di molteplici contrapposizioni: fra storia e archeologia, oggetti e testi, preistoria ed età storica. Sono ovviamente tensioni trasversali, che talvolta si sovrappongono, o a cui si aggiungono altre tensioni, proprie della disciplina archeologica (nello specifico di quelle dell'archeologia medievale che è l'argomento di studio di Andrén⁶⁸), come ad esempio la questione della mancanza di un approccio teorico.

Se per quanto riguarda le varie dicotomie Andrén si mantiene sempre abbastanza equidistante nel tentativo di analizzare la questione, in merito alla contrapposizione fra approccio cronologico e metodologico si schiera apertamente-

Punto centrale dell'archeologia storica per Andrén è quindi il rapporto fra cultura materiale e scrittura, nella prospettiva di "a special methodological perspective", laddove per metodologia non si intende la pura tecnica d'indagine utilizzata ma anche "a critical awareness of the changeable nature of practice".

Alla dicotomia classica della definizione di archeologia storica in termini cronologici (in relazione al mondo postcoloniale) o metodologici, Andrén risponde abbracciando il secondo approccio. Egli dichiara di preferire un utilizzo del concetto di "historical archaeology" per definire:

"archaeologies focusing on all societies with writing over the last five thousand years or more [...] although it is not an entirely happy one, since it includes an ethnocentric hint that people without writing lack history. Unfortunately, it is difficult to find a better alternative. The concept of "text-aided archaeology" has a one-sided bias toward archaeology, ignoring the fact that not only do texts aid archaeology, but the reverse is also the case. At present a term like "textual archaeology" evokes too obvious an association with postprocessual archaeology. Instead of a neologism, such as "grapho-archaeology", I have decided, after some hesitation, to retain the conventional terms

⁶⁷ Termine difficilmente traducibile in modo sintetico, che si può rendere con "stare nel mezzo".

⁶⁸ "Experiences from my own subject, North European medieval archaeology, have guided me in my search for similarities and differences in the other disciplines" (Andrén 1998: 7).

“historical archaeology” and “historical archaeologies”. These can be partly defended on the grounds that the concept of “history” is ambiguous. It stands not only for the history of humanity as a whole, but also in a limited sense for the mainly text-based discipline of history and for the potential to tell a story” (Andrén 1998: 6).

Tuttavia si può individuare il punto centrale -dichiarato dallo stesso autore- nella dialettica fra oggetti (artifact, material culture) e testi (writing). Contrapposizioni che sfiorano spesso il paradosso, a partire dal particolare caso dello statuto disciplinare dell’archeologia. Quest’ultima non ha apparentemente limiti, se può studiare allo stesso modo, e con la stessa “dignità” accademica, i primi esseri umani dell’Africa Orientale come le odierne discariche dei rifiuti. Ma allo stesso tempo è piena di limiti, quelli di una disciplina scientifica frammentata in molteplici differenti tradizioni e attraversata da solide barriere che la separano da altre discipline accademiche⁶⁹.

Il carattere di “family drama” (che talvolta sembra portare ad una diagnosi di “schizofrenia” per la nostra protagonista) nei rapporti dell’archeologia storica con le altre discipline, viene tratteggiato in modo efficace da Andrén tramite il ricorso ad una serie di citazioni di caratteristiche metafore appunto a sfondo familiare tratte dal lavoro di diversi studiosi:

“For example, there have been protests against the treatment of historical archaeology as “the handmaiden to history” (Deagan 1982: 158; Hildebrand 1882: 5) or “a poor cousin ... to prehistory” (Little 1994: 29). It has been felt to be difficult to “marry” oral tradition and archaeology (Schmidt 1990: 270), and historical archaeology has simultaneously been regarded both as “the illegitimate offspring of history and archaeology” (Hodges 1983: 24) and as “an orphan branch” between “sister disciplines” (Rautman 1990: 142). The self-definition of the subject has been described as “complex” (Deagan 1982: 153) and the split identity has even been diagnosed as scientific “schizophrenia” (Christophersen 1992: 74)” (Andrén 1998: 106; sono stati lasciati i riferimenti bibliografici presenti nel testo originale, sebbene non presenti nella bibliografia di questa tesi).

“Dilemma” centrale nella definizione della disciplina è quello fra manufatti e testi e quindi fra le differenti tradizioni, interne ed esterne all’archeologia, che hanno privilegiato l’uno o l’altro oggetto di indagine⁷⁰.

Per quanto riguarda invece lo specifico contesto archeologico in cui si opera in compresenza di documenti scritti, gli specifici svantaggi di operare in un territorio già “occupato” dalla storiografia sono sinteticamente riassumibili in un rischio di tautologia o di mancato sviluppo teorico⁷¹.

69 “Archaeology is limitless. Archaeologists can study the first human beings in East Africa with the same interest as yesterday’s kitchen garbage in Tucson, Arizona. Yet archaeology is also full of limits. Archaeology is not a coherent tradition covering the whole of human history, but rather a scientific field crossed by different traditions and separated by diffuse boundaries from other fields of scholarship” (Andrén 1998: 1).

70 “I think that the field of historical archaeology can best be summed up as this dilemma of in-betweenness. On the one hand, the dilemma means that the historical archaeologies are constantly defined in relation to other areas that are either more object centered or more text centered. The purpose of the historical archaeologies is often defined in relation to neighboring disciplines, and through these definitions it is possible to detect attitudes that are not unique to any particular historical archaeology. Instead we see a number of recurrent traditions that are found crossing disciplinary boundaries. On the other hand, the dilemma is linked to the specialization of modern science. ... The specialization of modern science has mainly had an empirical basis, since different types of source material rather than questions and problems have demarcated different disciplines (see e.g., Liedman, 1978). Specialization has resulted in object-centered disciplines such as archaeology, art history, and architectural history, or else in textcentered disciplines such as history and philology” (Andrén 1998: 106).

71 “There is a constantly overhanging risk of tautology, and all historical archaeology can become, as Peter

La finalità del progetto di Andrén è quindi quella di mettere ordine alla “balcanizzazione” della disciplina⁷².

Un obiettivo che egli cerca di perseguire analizzando le singole realtà geografiche per “soggetti” e quindi le questioni disciplinari e di metodo più profonde.

Questa operazione avviene in tre passaggi, attraverso l’indagine di come essi abbiano avuto effetto nello sviluppo delle diverse archeologie storiche: in primo luogo tratteggiando un “global sketch” delle varie archeologie storiche –sempre qui intese al plurale- praticate a livello planetario, quindi con la descrizione cinque categorie, corrispondenti alle principali cinque tradizioni di studio a cui tutte le variabili dell’archeologia storica possono essere ricondotte ed infine nel più ampio contesto della modernità, come moderna disciplina scientifica.

La ricostruzione accurata delle vicende “regionali” dell’archeologia storica non verranno qui prese in considerazione. Va rimarcato tuttavia come il lavoro di Andrén costituisca di gran lunga il più esaustivo quadro di questo tipo, per la copertura pressoché integrale⁷³, che abbraccia Europa (archeologia classica e medievale, pur mancando tuttavia l’archeologia postmedievale), Medioriente (egittologia, Mesopotamia, archeologia biblica nell’area israelo-siro-palestinese), Asia (Giappone, India e Cina), Africa e America (Messico, Perù e Stati Uniti).

Il secondo passaggio è quindi costituito dalla descrizione delle cinque categorie corrispondenti alle principali tradizioni di studio a cui tutte le variabili dell’archeologia storica possono essere ricondotte: estetica, filologica, storica, storico-culturale e archeologica.

L’estetica, legata all’utilizzo pratico delle tracce del passato, come diffusione di stili artistici “storicheggianti”, restauri o ricostruzioni.

La filologica, con l’archeologia subordinata alla ricerca di resti materiali legati alla struttura e quindi più una “object-aided philology” che una “text-aided archaeology”.

La storica, con lo studio della cultura materiale come un mezzo per estendere la conoscenza delle ricostruzioni storiche a partire dai documenti, ad esempio in ambito topografico, economico, tecnologico.

La storico-culturale, una corrente basata in larga parte sullo studio e la classificazione di manufatti e alla base di molta dell’archeologia medievale europea e dell’HA americana, con un rinnovato interesse legato a recenti fenomeni come l’archeologia contestuale o l’interesse per i manufatti come nelle *artifact biographies*.

La archeologica, intesa come tradizione precipua dell’archeologia, con metodi e teorie originate esclusivamente al suo interno e quindi radicalmente opposto alla tradizione “storicista”, come nel caso dell’archeologia processuale⁷⁴.

Sawyer’s drastic criticism runs, «an expensive way of telling us what we know already» (Rahtz 1983: 15). Some archaeologists claim that it is precisely the presence of written sources that has led to the characteristic “theorylessness” of many historical archaeologies, since writing appears to take on the same explanatory value as theories in “prehistoric” periods” (Andrén 1998: 3).

72 “Many archaeologists note that one of the principal characteristics of archaeological interpretation has been its enduring regional diversity. [...] In her review of Japanese and North American studies of the Jomon culture, Junko Habu has demonstrated how assumptions, goals, methods, and theoretical developments cannot be considered apart from one another in a single tradition of archaeological practice and hence the distinctive and often complementary findings of different research traditions cannot be successfully synthesized without an understanding of the specific circumstances in which these findings were produced” (Trigger 1989: 12-13). Robert Dunnell parla invece di “parochial diversity” (“Robert Dunnell (2001: 1290-1) argues that the overall history of archaeology displays both a lack of linear development and much parochial diversity. This is because archaeology is not a science in the sense that it systematically uses theory to explain evidence. Dunnell regards archaeology as remaining in a preparadigmatic state” (Trigger 1989: 13)).

73 Fanno eccezione ad esempio l’Oceania e, si potrebbe azzardare, l’Antartide, a cui di recente gli archeologi storici si sono rivolti, sempre nell’ottica dello studio archeologico dell’espansione del sistema capitalistico (cfr. Zarankin, Senatore 2005).

74 “It is possible to detect five more or less distinct methodological traditions in the field of historical archaeology:

Infine, nel terzo passaggio, la disciplina dell'archeologia storica viene analizzata in un contesto storiografico più ampio, come "modern discourse" ovvero come moderna disciplina scientifica, caratterizzata da una moltitudine di soggetti, grande specializzazione e interdisciplinarietà. Secondo Andrén, infatti, la condizione di "in-betweenness", espressa bene dalle metafore del "family drama" riportate in precedenza, è connessa intimamente alla dipendenza da altre discipline per la propria definizione (con un oggetto di studio divisi tradizionalmente –e nella pratica- da differenti discipline). Una condizione connaturata, storicamente e culturalmente, al carattere di "modernità" dell'archeologia storica.

"the in-betweenness is historically conditioned, as an expression of modern human science ever since the middle of the nineteenth century. The specialization of modern science has mainly had an empirical basis, since different types of source material rather than questions and problems have demarcated different disciplines. Specialization has resulted in object-centered disciplines such as archaeology, art history, and architectural history, or else in text-centered disciplines such as history and philology" (Andrén 1998: 106; cfr. *infra* riguardo alle differenti tradizioni).

In sintesi:

I think that the field of historical archaeology can best be summed up as this dilemma of in-betweenness. On the one hand, the dilemma means that the historical archaeologies are constantly defined in relation to other areas that are either more object centered or more text centered. [...] On the other hand, the dilemma is linked to the specialization of modern science (*ibidem*).

Vengono descritti, a partire dalla svolta ottocentesca data dalla nascita delle moderne discipline scientifiche, differenti approcci, quali l'evoluzionismo (e il diffusionismo), una *synchronic perspective* (in opposizione alla diacronia della prospettiva evolutiva) che include funzionalismo e strutturalismo, e infine il postmodernismo⁷⁵.

those of aesthetics, philology, history, cultural history, and archaeology. These currents can be traced across the individual disciplines, and on this basis it is possible to describe the field of historical archaeology in a new and different way. Instead of emphasizing the individual subjects, one can demonstrate thematic diversity running across disciplinary boundaries. The different traditions can be followed over long time spans, partly preceding the professionalization of historical archaeology, yet each tradition nevertheless has its own chronological center of gravity" (Andrén 1998: 107).

"different stances on the relation between material culture and writing can be grouped in accordance with the five traditions. In the aesthetic tradition the difference between artifact and text is important. Texts are used where they exist, but they are considered insufficient for bringing the past to life. The philological tradition emphasizes the similarity between material culture and writing, since it seeks identity between artifact and text in order to solve linguistic problems. In the historical tradition too, this similarity is emphasized, since artifacts are studied to complement the written sources. In contrast, the tradition of cultural history seizes on differences between artifact and text, since it stresses the intrinsic value of material culture. Finally, a basic similarity is assumed in the archaeological tradition, since the quest for analogies must build on correspondences between artifact and text. It is important to be aware of this link between the five traditions and the view of the relation between artifact and text if one wishes to understand the field of historical archaeology and its specific problems" (Andrén 1998: 135).

⁷⁵ Per quanto riguarda il concetto di postmodernismo, Andrén sostiene di "I myself follow David Harvey (1989) in seeing the postmodern condition primarily as a new form of modernism, but without Europe and the United States as the obvious center" (Andrén 1998: 141). Per quanto riguarda invece le ricadute archeologiche nell'applicazione di questa teoria alla ricerca, "As in connection with the "synchronic" breach with evolutionism, there will certainly be changes of scene in the scientific world, with new disciplines forming and existing ones converging. The most important change in terms of method is that the empirical basis for the old disciplinary

ARTIFACT & TEXT			
CATEGORIE	Dissimile	Scrittura = tecnologia	Cultura materiale = <i>termine ombrello</i>
	Similare (=)	Tutti i testi = manufatti	
OGGETTI DOCUMENTI = cultural expressions (Cosa hanno da dire sul passato?)	(dipende da tradizione) →	Filologica, storica, archeologica → similitudini	Estetica, storico-culturale → differenze
	Object-created	Prospettiva "cronologica" Società prive di scrittura ma vicine, nel tempo o nello spazio, a culture che utilizzano testi 1. non esistono link "funzionali" 2. Relazione con fonti scritte 'esterne'	Prospettiva "costruttivista" Relazione fra manufatti e testi nelle società alfabetizzate 1. ruolo attivo dei manufatti 2. Johnson 1993, ruolo 'creativo' dell'architettura
		Scrittura & Cultura materiale presuppongono ognuna l'esistenza dell'altra. L'interpretazione delle iscrizioni dipende dalla loro localizzazione	
	Integrato	Prospettiva "comunicativa" -indiretta- la cultura materiale è creata a partire da modelli, veicolati da / presenti in, immagini e testi esistenti (ad es. nell'Europa del XV sec. le idee veicolate da stampa, pamphlet ecc.)	Prospettiva "costruttiva" -diretta- la cultura materiale è creata direttamente a partire dalla scrittura (ad es. immagini tratte da racconti orali/scritti)
CONTESTO DISCORSIVO (analisi contestuale) non esistono indipendentemente uno dall'altro o da altre forze espressive umane (relazione cambiata nei secoli)		Text-created	

Fig. 1. Rappresentazione schematica delle relazioni fra artefact e text individuate e sviluppate da Andrén.

Questi livelli sono intimamente associati, poiché la specializzazione è determinata in larga misura dalle "different transgressing traditions" e dallo "scientific discourse that dominates these traditions". Ad esempio, l'affermarsi dell'archeologia classica si è sviluppato di pari passo con una tradizione evolutiva, estetica e filologica, mentre una tradizione storica e funzionalista può essere messa in relazione a una buona parte del rinnovamento della disciplina nel secondo dopoguerra.

Essendo predominanti, in estrema sintesi, la contaminazione e la transdisciplinarietà, l'analisi di Andrén vira in definitiva dalle questioni disciplinari a quello che può essere interpretato come il problema principale, quello degli oggetti che si pongono al centro della ricerca: artefact vs. text (fig. 1).

Nell'analizzare il problema del rapporto fra manufatti e testi, Andrén elabora una gabbia analitica molto dettagliata, che permette di codificare in modo soddisfacente le diverse tipologie di relazioni che si possono instaurare a seconda delle categorie che si adottano per definirli. Alcuni di questi contesti presentano forti dissimilarità, ad esempio prendendo come spunto le categorie ("categories") secondo cui i due temi afferiscono rispettivamente a scrittura e cultura materiale. Altri presentano una sostanziale omogeneità, come nel caso degli oggetti ("objects"), poiché tutti i testi sono anche manufatti (e qui la distinzione dalla precedente categoria di "cultura materiale" andrebbe spiegata più approfonditamente, poiché ogni testo è anche cultura materiale). Per altri, come i documenti ("documents") la distinzione è più dibattuta e il carattere dipende da molti fattori⁷⁶.

Infine il contesto discorsivo ("discursive context") ovvero l'analisi contestuale dei due elementi come interdipendenti e non analizzabili separatamente, mette in gioco un ulteriore variabile

boundaries is being dissolved. **Historians are working with images and artifacts in order to study more material aspects of the past**, such as the history of gestures and of the body. **Archaeologists derive inspiration and analogies from philosophy and literary theory and have thus transgressed the methodological principle in prehistoric archaeology of working "outside" texts**" (*ibidem*).

⁷⁶ La questione di fondo verte essenzialmente su cosa abbiano da dire riguardo al passato i due differenti tipi di documento, quale dei due sia più indicato per "informare" su determinati fenomeni ecc. In questo caso, rifacendosi alle 5 tradizioni sopracitate, l'approccio può sottolineare maggiormente le somiglianze (nel caso di tradizione filologica, storica o archeologica) o le differenze (estetica o storico-culturale).

che è quella della prospettiva utilizzata. I tre tipi di contesto discorsivo possono essere di tipo: “object-created”, ossia generati a partire dagli oggetti, ad esempio per quanto riguarda lo studio di società prive di scrittura (prospettiva cronologica) o testi che commentino oggetti nelle società alfabetizzate (p. costruttivista); “integrated”, in cui la presenza di un elemento presupponga l’esistenza dell’altro, ad esempio con l’interpretazione di iscrizioni a partire dal luogo in cui esse venissero collocate; “text-created”, con una più sottile puntualizzazione (forzatura per ottenere una simmetria –vedi immagine- nell’analisi?) ovvero se create a partire dalla scrittura direttamente (come ad esempio immagini tratte da racconti orali o scritti, p. costruttiva) oppure indirettamente, nel caso ad esempio di idee o modelli veicolati da modelli scritti/stampati (stampa, pamphlet ecc., p. comunicativa).

Il modello analitico e la dialettica fra le fonti ed il contesto sono la cifra dominante dell’approccio proposto da Andrén, un metodo di lavoro che prevede la costante messa in discussione dell’oggetto di studio piuttosto che l’applicazione di rigidi modelli di indagine.

“Artifact and text, then, cannot be separated by a simple stroke of the pen. Material culture and writing may be defined in different ways, depending on whether artifact and text are seen as categories, objects, documents, or discursive contexts. All these perspectives are important, since they all contain possible starting points for further work. I therefore think that we cannot solve the “crisis” of the historical archaeologies solely by stressing one of the perspectives, such as the materiality of text (see Driscoll, 1988; Moreland, 1991). The constant challenge and **the constant threat of tautology** in the historical archaeologies applies especially to artifact and text as documents and as discursive contexts” (Andrén 1998: 153; grassetto mio).

L’importanza del contesto, e della sua creazione, è ulteriormente ribadita nell’ultima sezione del volume di Andrén, dedicata appunto a “the construction of the context”. Si tratta di un tema che, negli anni in cui Andrén scriveva, era entrato nel vocabolario archeologico relativamente da poco tempo, tramite l’archeologia contestuale di Hodder (Hodder, Shanks 1985), ma che – retrospettivamente- possiamo dire ha avuto in quella pratica una scarsa presa a livello generale. L’ambito dell’archeologia storica sembra giustamente ad Andrén il più adatto per l’applicazione di questo soggetto⁷⁷.

Il contesto è quindi costruito, preconditionato sia culturalmente che teoricamente in base alle diverse tradizioni di studi, nella ricerca di “somiglianze” (e differenze), o meglio “analogie” fra manufatti e testi⁷⁸. La reale condizione in cui ci si trova spesso ad operare tuttavia restituisce analogie unilaterali, per le quali cioè non è possibile riscontrare una perfetta corrispondenza fra i due elementi⁷⁹. Una condizione⁸⁰ che Andrén, ispirandosi a Alison Wylie, propone di superare

⁷⁷ Nelle sue parole il contesto è quindi un punto di incontro fra cultura materiale e scrittura (che hanno eguale *status*). “From a methodological point of view, much of the theoretical debate in today’s archaeology can be seen as a search for new contexts. For example, reading a rock with images carved on it like a page of a book (Tilley 1991) puts rock carvings in a completely different context than if the location of the rock is analyzed in relation to the surrounding ecosystem” (Andrén 1998: 155).

⁷⁸ “In view of the vagueness of the concept of similarity, however, the associations between material culture and writing must be seen as analogies (Charlton 1981)” (Andrén 1998: 156).

⁷⁹ Gli approcci proposti da Andrén prevedono tutti la ricerca di una qualche “frizione” fra i due differenti registri di fonti. Non mancano tuttavia in ambito archeologico proposte di metodo che prevedono la comparazione fra i due registri, elaborati indipendentemente, solo alla fine della loro creazione. Andrén cita come esempi di questo approccio Barnes 1984 e Erdosy 1988, ai quali possiamo aggiungere il più recente Halsall 1997. La critica di Andrén a questo tipo di approcci è l’impossibilità a mantenere nella pratica un approccio apparentemente valido in teoria.

⁸⁰ Condizione comune anche alla preistoria (per la quale le analogie sono spesso costruite sulla base di culture conosciute e osservate direttamente).

tramite la messa in campo di diverse analogie per arrivare gradualmente a quella più plausibile⁸¹. Egli individua cinque tipologie di contesto: corrispondenza (suddivisa nei tre ulteriori livelli di classificazione, identificazione e correlazione), associazione e contrasto (fig. 2).

La classificazione (ad esempio la tipologia), che usualmente precede identificazione e correlazione, è alla base sia della archeologia preistoricista che di quella storica. Problema fondamentale di quest'ultima è poi non tanto la classificazione in sé quanto la relazione fra le classificazioni nel passato e le definizioni attuali, in parallelo a quanto avviene in antropologia fra le classificazioni "etiche" ed "emiche".

L'identificazione, che può riguardare (tracce di) eventi specifici, luoghi o singoli oggetti, sostituisce la forma di corrispondenza più efficace e specifica, ed è lo legame attraverso cui si esplicano e risolvono principalmente i problemi dell'HA. Spesso, anzi, essa viene a costituire il fine ultimo e unico della ricerca, anche se -a dire di Andrén-, logicamente, più che essere utile come fine, l'identificazione è importante come mezzo. Un mezzo per creare un nuovo contesto, creando legami fra oggetti e testi.

La correlazione è invece la ricerca di "strutture" e ricorrenze, simili in manufatti e testi, perseguita anche in questo caso tramite la creazione di un nuovo contesto, da interpretare a sua volta, tracciando differenti traiettorie per le diverse fonti. Questo approccio è utilizzato più frequentemente in relazione allo studio di temi o soggetti più "generali", come ad esempio l'economia o l'*habitus*. Una corrispondenza totale non sarà mai possibile e questo tipo, permettendo al massimo di tratteggiare tendenze generali.

L'associazione consiste nel porre in relazione, attraverso il massimo numero possibile di connessioni, diversi tipi di oggetti/testi, come ad esempio in associazioni spaziali o funzionali. Si tratta, ovviamente, dell'unico contesto peculiare dell'archeologia storica, fra quelli qui elencati: il contesto fisico della scrittura (ad esempio con iscrizioni associabili a reperti, stratigrafie o monumenti). Questa forma di associazione si può realizzare in due differenti tipologie: epigrafica o documentaria. Nel primo caso si tratta di iscrizioni su manufatti o monumenti di per sé importanti, spesso interpretabili come complemento, rafforzamento o variazione del significato originario del manufatto/monumento. Esse possono essere ulteriormente distinte in primarie (come parte integrante del progetto iniziale) o secondarie (come aggiunte successive). Nel secondo caso, la dimensione documentaria si esplicita con la presenza di testi scritti su supporti designati appositamente, per cui la lettura del contesto può fornire sfumature all'interpretazione dell'uno o dell'altro elemento.

Ultima tipologia di contesto analizzata da Andrén, a mio avviso la più interessante fra quelle proposte nel contesto proprio dell'archeologia storica, è quella del Contrasto. Si tratta in pratica di un tipo di contesto inverso a quello della corrispondenza citata inizialmente, mirato a stressare le differenze/discrepanze fra le due fonti, a problematizzare il loro rapporto⁸².

Va sempre tenuto conto di come le eventuali differenze nei due registri possano essere ricondotte, in quanto contesto costruito, a differenti fattori "etici" come mancanza di informazioni, scarsa

81 "The methodological solution to this dilemma is to study the past using various analogies and, for every comparison, to look for contradictions between the analogy and the past. By collecting these contrasts or contradictions, it may gradually become possible to arrive at or suggest what is unique (Wylie 1985). The extensive debate in the historical archaeologies about the dilemma of being dependent on texts can thus be seen as a variant of the discussion about one-sided analogy. In this case too, the solution may be to juxtapose different analogies and to look for contrasts between artifact and text (Leone, Crosby 1987; Leone, Potter 1988)" (*ibidem*).

82 Un tipo di contesto il cui sviluppo è collegato da Andrén al recente tentativo di smarcarsi da una tradizione "text-dominated". L'autore fa riferimento anche alle differenti terminologie adottate per questo tipo di contrasto da altri autori: "Reinhard Wenskus (1979: 638) calls for "noncorrespondence", Leone, Crosby, and Potter's quest for "ambiguity" between artifact and text, as a way to avoid historical archaeology's dependence on texts and its tautological character (Leone, Crosby 1987; Leone, Potter 1988)" (Andrén 1998: 171).

CONTESTO					
CORRISPONDENZA	[PROSSIMITÀ IN] Tempo Spazio Forma Contenuto	classificazione	forma, contenuto (*)		
		identificazione	tempo, spazio (*)		
		correlazione	tempo, spazio, forma o contenuto		
ASSOCIAZIONE	tempo, spazio	ad es. Il contesto fisico della scrittura	dimensione epigrafica		comprende iscrizioni su manufatti e monumenti che sono di per sé oggetti importanti, come ad es. i templi
			primaria	secondaria	
			dimensione documentaria		Concerne testi scritti su oggetti specificamente intesi per la scrittura
CONTRASTO (=1/corrispondenza)	tempo, spazio, forma o contenuto		(*) L'identificazione della funzione può riguardare qualsiasi cosa, dalle categorie individuali di manufatti a interi paesaggi		

Fig. 2. Rappresentazione schematica delle cinque tipologie di contesto proposte e discusse da Andrén.

comparabilità o differenze “nel’ passato difficilmente ravvisabili⁸³.

Esempi di contrasto cronologico (molto diffusi nella pratica dell’archeologia postclassica come ad esempio per quanto riguarda le periodizzazioni basate su ceramica o documenti), spaziale (la frequenza di determinate tipologie ceramiche in diversi territori), nella forma e contenuto (confrontando contenuto di testamenti o inventari con materiali rinvenuti in scavi). Nel caso dell’ultimo esempio, “The contrasts can moreover be used to understand how objects were valued in the past. The things that people left in their wills were not the same things they threw on their refuse heaps” (Andrén 1998: 174).

In definitiva, quali sono le particolarità che l’archeologia storica, seguendo l’approccio metodologico proposto da Andrén, mostra rispetto alle altre archeologie tradizionali (*in primis* la preistoria) e le altre discipline (*in primis* la storia), partendo dall’assunto che la ricerca di somiglianze/differenza sta alla base di moltissime altre discipline? La peculiarità di tali contesti in HA, specialmente di quelli di correlazione, associazione e contrasto (nonostante sia quello dell’identificazione ad essere peculiare solo dell’HA) non è tanto nei contesti in sé o nella scelta di uno piuttosto che un altro. La forza di questo elemento sta nella possibilità effettiva di dialogo/contrapposizione fra le due diverse fonti:

“And in the prehistoric archaeologies, classification, correlation, association, and contrast play at least as important a role as in the historical archaeologies. It is just identification that is unique to the historical archaeologies, and-paradoxically-it is scarcely this context that may be expected to lead to a renewal in the historical archaeologies. Instead, the greatest potential for renewal is to be found in correlation, association, and contrast, because new, more or less contradictory contexts can be observed. The unique thing about the historical archaeologies, then, is not the types of context but rather the character of their structure. It is the very dialogue between artifact and text that is unique in relation to prehistoric archaeology as well as history” (Andrén 1998: 176).

⁸³ “The search for differences requires a distinct awareness of concept formation, of methods, and of the state of our sources as regards both material culture and writing. In addition, the difference between artifact and text is unique to the historical archaeologies, since this negative correspondence is an opportunity to create new and different images of the past” (Andrén 1998: 175). L’autore si rifà poi alle parole di Patricia J. Netherly (1988), la quale sostiene come “All interpretations and selections of the different kinds of source material are based on traditions and postulates that often vary from subject to subject. Comparisons between artifact and text are thus not primarily of different sources but rather of different traditions of abstraction associated with different disciplines” (Andrén 1998: 95).

L'ultima parte del libro di Andrén è mirata a confutare il carattere tautologico dell'HA, la cui identità disciplinare è costantemente minata da tentativi di legittimazione che ne sminuiscono la portata, con definizioni dell'HA quali "an expensive way of telling us what we know already" (Peter Sawyer cited from Rahtz, 1983: 15) o "archaeology of a historical period is prehistory with one more problem" (Franken 1976). Dopo aver legittimato l'importanza dello studio storico-archeologico del contesto, Andrén cerca di tirare le somme delle differenti strategie messe in atto per unificare una disciplina forzatamente frammentata (a partire dal punto di vista geografico dei praticanti e dei soggetti), che solo in anni recenti, come abbiamo visto dalla rassegna della scuola nordamericana, ha cercato di attuare meccanismi di omogeneizzazione interna, attraverso la chiave di lettura "global"⁸⁴.

Andrén individua 5 grosse correnti metodologiche in merito alle strategie messe in atto per dare dignità e indipendenza alla pratica della disciplina (fig. 3). Le prime due trovano una precisa rispondenza nelle modalità di sviluppo di buona parte della pratica archeologico-storica in America (cfr. *supra*). Le ultime due introducono invece prospettive decisamente nuove, la prima riconducibile alla posizione espressa in anche Moreland 2001 (cfr. *supra*), la seconda come originale creazione di Andrén, a partire dai suoi ragionamenti in merito ai contesti (cfr. *supra*). Nel mezzo possiamo collocare quel territorio di confine dove viene riconosciuto il ruolo attivo della cultura materiale nella costruzione sociale. È un tema che è stato sicuramente portato alla ribalta con il maggiore impatto da Ian Hodder e, in genere, dalla corrente postprocessualista nord europea. Tuttavia bisogna riconoscere come si tratti di un tema già presente, seppure in forma differente (in un'accezione più "statica") nelle elaborazioni di alcuni antropologi americani come Henry Glassie o James Deetz, sui cui influenti studi si è basata in buona parte la costruzione dell'impianto teorico dell'HA globale contemporanea.

Afferenti ad una più consolidata tradizione perlopiù americana sono le "strategie" di: HA come laboratorio (banco di prova per analogie utili alla ricerca preistorica); la ricerca di zone text-free (strategia più comune e legata allo studio di società non alfabetizzate o a gruppi sociali "esclusi" dalle fonti scritte); un approccio più "materialista" (che riconoscendo il ruolo attivo della cultura materiale nel passato utilizza maggiormente i manufatti nella ricostruzione e "narrazione" del passato stesso)⁸⁵;

A queste fanno da contraltare le due elaborazioni di matrice "europea": la materialità del testo (dove i documenti scritti e la scrittura siano analizzati come oggetti archeologici veri e propri, con particolare interesse per il contesto discorsivo testo/manufatti)⁸⁶; il contrasto (muovendo dall'ultimo dei contesti individuati da Andrén, che permette di soverchiare la semplice lettura positiva delle fonti scritte e creare invece una nuova immagine del passato, facoltà unica dell'archeologia storica).

Particolarmente sentita in Andrén è la questione della transdisciplinarietà (*transgressive*, ossia interna alla disciplina)⁸⁷. Anzi in un certo senso sembra trasparire un riconoscimento di

84 "It cannot be taken for granted that subjects such as classical archaeology, Japanese archaeology, Peruvian archaeology, and American historical archaeology should be viewed as a unit. This perspective has been hinted at in the last 25 years (Schuyler, 1970), but it is only in the last 10 years [Andrén scrive nel 1998] that the view has attracted serious attention" (Andrén 1998: 179).

85 In realtà Andrén sembra qui sottostimare da un lato le considerazioni sul ruolo attivo della cultura materiale e dall'altro il crescente interesse per il materialismo che sembra emergere proprio in quegli anni in Scandinavia (cfr. capitolo su biografia culturale in questa tesi).

86 Moreland 2001; Driscoll 1988; Moreland 1991

87 Tre esempi di questo intrecciarsi:

1: "All contexts can occur in the various traditions of historical archaeology and in the broad intellectual currents, but the significance of the different contexts clearly varies from one tradition to another. Identification and

METODOLOGICAL STRATEGIES		
1	LABORATORIO DOVE TESTARE TEORIE E METODI ARCHEOLOGICI	The first strategy emphasizes the <u>methodological role</u> of the historical archaeologies in prehistoric archaeology and to a certain extent philology . Because of their access to texts, the historical archaeologies are perceived as a form of laboratory where archaeological theory and method can be tested and developed. Yet through the link between artifact and text the historical archaeologies can also be seen as a source of knowledge about <i>realia</i> and as a philological reference point.
2	RICERCA DI ZONE TEXT-FREE ZONES	The second, and most common, strategy is to point out the <u>complementary function</u> of archaeology, as a way to study questions or areas of which we know little from written sources , even though there may be many texts. This strategy is a kind of search for more or less text-free zones in time and place where archaeology can be practiced.
3 (*)	CONSIDERAZIONE DEL RUOLO ATTIVO DEI MANUFATTI (E DELLA CULTURA MATERIALE) NELLA COSTRUZIONE DELLA SOCIETÀ	The third strategy is to proceed from the material dimension of existence , by emphasizing the active role of artifacts in the construction of humans and the human world . The past can be staged in a new material discourse; this was formerly done mainly through historicizing architecture, and today it chiefly takes the form of restorations and museum reconstructions. The past can also be expressed in more text-based historiography, where a correspondence between artifact and text can be accepted, since it does not lead to a simple confirmation of things that are known from written sources. Instead, a correspondence between artifact and text in this cultural historical perspective accentuates the fact that known phenomena can be interpreted in a new way on the basis of a previously unknown material background.
4	MATERIALITÀ DEI TESTI	A fourth strategy consists in highlighting the materiality of text, which means that writing is analyzed as an archaeological object . By placing more emphasis on the form rather than the content of the text, the assertive character of the text can be disarmed to some extent. At the same time, other aspects of writing and its varying function can be studied, in particular the discursive contexts of text and artifact
5	CONTRASTO FRA LE FONTI	The fifth strategy emphasizes the contrast between material culture and writing and hence avoids all simple confirmation of written evidence . Instead the contrast creates a partly new image of the past that is unique to the historical archaeologies.

Fig. 3. Rappresentazione schematica delle correnti metodologiche interne all'archeologia nel ragionamento di Andrén.

questa caratteristica come dell'elemento fondante della disciplina. Nel suo grande ed esteso sforzo analitico di sintetizzare materie e meccanismi (organizzati in una rigida tassonomia: gli svariati "soggetti", 5 tradizioni, 6 classi di relazioni *artefact/text*, 5 contesti, 5 metodologie) è importante capire la meccanica del confronto *artefact/text* e il quadro generale della materia per contestualizzare ogni ricerca. In altri termini sono le dinamiche interne ad interessare maggiormente ad Andrén, più che il tentativo di abbattere barriere⁸⁸.

L'essenza stessa della disciplina archeologico-storica è metodologica, e in un certo senso ne è prova anche l'esiguità delle conclusioni del libro (5 pagine scarse a fronte delle 180 del resto del testo). Qui, facendo riferimento al proprio campo di studio dell'archeologia medievale

classification are most important in evolutionary perspectives and can be linked, for example, to philological *realia* and historical topography. The question of identification is and has been particularly crucial for creating historical identity. By being able to put names on things, places, and areas, both nation-states and colonial powers have been able to claim a form of historical legitimacy, as "heirs" to a magnificent past. On the other hand, correlation and to some extent association and contrast are much more important in the various instances of synchronic and, in a broad sense, functional ideas in the historical archaeologies. Questions about economic and social conditions are studied primarily with the aid of correlation. Finally, it is clear that association and especially contrast are central to today's postmodernism. Association shows the interplay of artifact and text, as well as their rhetorical character, whereas contrast is the difference that gives meaning, as well as showing the indeterminability of the world (Andrén 1998: 182).

2: "artifact and text can be perceived as both similar and different cultural expressions. The philological, historical, and archaeological traditions stress the similarities, whereas in the aesthetic and cultural historical traditions the differences are more important" (Andrén 1998: 145).

3: "For example, an evolutionary aesthetic and philological tradition went hand in hand with the establishment of classical archaeology, and a functionalist historical tradition can be linked to an important part of the renewal of the subject after the Second World War" (Andrén 1998: 143).

88 "Historical archaeology as a methodological perspective might not lead to an archaeology without boundaries, but it may lead to an archaeology with fewer limits" (Andrén 1998: 183).

scandinava, Andrén non propone una ricetta, una formula risolutiva per indirizzare le ricerche archeologico-storiche:

“Instead of a medieval archaeology, as a subject focusing on six centuries of the Nordic past, it would be possible to outline a historical archaeology as a **continuous methodological perspective** in Northern European archaeology covering at least two thousand years” (Andrén 1998: 183; il grassetto è mio).

La sua proposta è piuttosto quella di interpretare l’archeologia storica come una “prospettiva metodologica continua”. L’uso dell’aggettivo *continuous* suggerisce una duplice interpretazione, non necessariamente disgiunta. Da un lato, sembra poter essere riferita alla prospettiva cronologica, andando ad inquadrare in un unico orizzonte temporale l’archeologia di età storica, senza soluzioni di continuità. Andando ad includere in un’ottica a metà strada fra la *deep history* e la *longue duree*, le società preistoriche che utilizzavano le rune fino al più recente postmedievo⁸⁹. Dall’altro lato, mi sembra che si possa pienamente interpretare questa “continuità” come riferita alla necessaria e costante applicazione nella pratica archeologica di una prospettiva metodologica critica, di riflessione e costruzione riguardo ai contesti indagati, in un certo senso in parallelo all’approccio teorico continuo, sul quale Matthew Johnson (2010) basa la sua proposta teorica⁹⁰.

Roberta Gilchrist (1994). Postprocessualismo e Social Theory

Roberta Gilchrist è un’importante archeologa medievista che si è interrogata spesso sugli intrecci dell’archeologia storica⁹¹ con il postprocessualismo e la Teoria Sociale. In queste pagine è stato esaminato il libro *Gender and Material Culture: The Archaeology of Religious Women*, che focalizza l’attenzione sulla cultura materiale e la costruzione sociale del “gender” riferito nello specifico al caso del monachesimo inglese tardomedievale.

Mettendo al centro il tema del *gender*⁹², per come emerge –o può emergere– dalle ricerche di archeologia medievale, l’archeologa canadese-britannica fa risaltare l’importanza e l’utilità che la riflessione archeologica teorica può avere ai fini della ricerca.

La questione metodologica centrale è, ancora una volta, il contesto. Ad esso si aggiungono le

89 “North European medieval archaeology is traditionally demarcated as covering the period of Catholic Christianity in Northern Europe. If the methodological approach is emphasized, then the traditional temporal boundaries of medieval archaeology are of little interest. Postmedieval archaeology is today a fairly new and expanding field of Nordic archaeology. Instead of creating a new discipline, however, this speciality could fit well into an integrated historical archaeology. Likewise, late prehistoric archaeology, which often deals with runic inscriptions, ethnographic descriptions, mythological narratives, place-names, historical analogies, and historical linguistics, could be included in a broader historical archaeology” (ibidem).

90 Si intende qui con “approccio teorico continuo” appunto la prospettiva che emerge dal testo di Johnson in merito alla teoria come elemento di accompagnamento di ogni fase dell’indagine archeologica, dalla formulazione delle domande di ricerca, alla scelta del sito, all’interpretazione in corso di scavo/indagine fino alla fase post-scavo.

91 È interessante notare come sembri che [siamo nel 1994] Gilchrist usi con naturalezza il termine *historical archaeology* (più avanti contrapposto ad *American historical archaeology*, ma solo perché cita il lavoro di altri). Nel 2005 invece, in un’altra pubblicazione, l’autrice sente la necessità di fare un distinguo fra le due archeologie storiche. Anche se tutto ciò potrebbe essere legato ad una questione di conoscenze bibliografiche dell’autrice al tempo, sembra si possa quasi ravvisare un momento in cui il “discorso” archeologico-storico nordamericano non si era ancora affermato –anche terminologicamente– a scala mondiale. Il primo importante lavoro di Charles Orser e la rivista internazionale sono infatti della metà degli anni ‘90).

92 Si usa qui “gender” piuttosto che “genere” per evitare equivoci con l’uso più comune di quest’ultima parola nella lingua italiana e perché il primo è più diffuso nella terminologia anche nei saggi di lingua italiana.

riflessioni in merito alla cultura materiale come elemento sociale attivo, mutuato dai primi postprocessualisti (Hodder, Shanks e Tilley) come le riflessioni sulla costruzione sociale nel passato che viene riferita qui sia alle categorie di genere che ai documenti stessi.

La questione teorica prende la forma di un più esplicito riferimento alla *social theory* ed a specifiche tematiche che emergono dallo studio della cultura materiale di determinati gruppi sociali. Una prospettiva differente, che potremmo definire “subject-oriented” o “applicativa”, ad esempio rispetto a Matthew Johnson, il quale spinge invece per una più decisa presa di coscienza teorica (*theoretically informed*) da parte dell’archeologo della propria posizione nel mondo disciplinare e nei confronti dei propri elementi primari di indagine: la disciplina e gli oggetti studiati. Rispetto a Johnson ad esempio, Gilchrist si spinge fino ad approfondire le modalità attraverso cui l’oggetto studiato si confronta con il suo mondo (contesto) e con gli osservatori a noi contemporanei (elemento comune quindi ad esempio alla *object biography*, tema toccato dalla Gilchrist in altre pubblicazioni).

Anche negli anni e negli studi a venire, Roberta Gilchrist continuerà a fare riferimento costante alle suggestioni della *Social Theory*, allargando ad essa lo spazio del confronto fra l’Archeologia Medievale e quella teorica e forse in un certo senso facendo coincidere di fatto quest’ultima con la *Social Theory*⁹³.

Come già ricordato, il tema portante di questo lavoro di Gilchrist è lo studio del genere come costruzione sociale, attraverso la ricostruzione storica di come si sono strutturate le differenze fra “maschi” e “femmine” nel contesto del monachesimo e più in generale della società inglese tardomedievale. Una questione estremamente innovativa in archeologia sia per l’epoca in cui Gilchrist scrisse il libro che ancora oggi, poiché tirando le somme degli studi intercorsi, si tratta di un tema affatto diffuso. Non è questa la sede per ragionare sulle motivazioni di questo scarso *appeal*, tuttavia è importante sottolineare come gli studi di Gilchrist dimostrino in modo chiaro una questione centrale, l’importanza delle “domande” nella ricerca archeologica:

“To address gender through archaeology will not necessarily require new data, but rather new question and new thinking regarding the nature of gender and society” (Gilchrist 1994: 2).

La capacità di formulare nuovi interrogativi, anche e soprattutto per oggetti o serie documentarie ormai “tradizionali” (“vecchie”?) per l’archeologia, è di importanza cruciale per poter uscire dagli schemi prefissati dalla storia degli studi, primo fra tutti l’imperante approccio classificatorio filatelico di impronta storico-artistica.

Il contesto e la sua costruzione sociale

Gilchrist collega in modo diretto l’assenza di teoria (intesa come metodo di ricavare informazioni e interpretazioni, ossia di costruire fonti) diffusa fra gli archeologi alla “dipendenza” dalle fonti scritte (Gilchrist 1994: 9), generalmente a causa di poche e sbagliate domande e di una convinzione diffusa di non poter raggiungere il “perché” delle cose.

93 Il volume di Michael Shanks e Christopher Tilley, *Social Theory and Archaeology*, è del 1987 (Shanks, Tilley 1987a). Il successo di queste idee è stato in realtà assai contenuto in archeologia e limitato a studiosi vicini alla “scuola” postprocessuale (o meglio, all’approccio postprocessuale). È probabile che proprio la vicinanza a quest’ultima, che da parte di molti è vista con discreto sospetto, abbia giocato contro una diffusione delle idee di studiosi quali Giddens, Bourdieu e Latour. Che per inciso non sono comunque teorie di così facile addomesticamento.

"Archaeologists might overcome the intimidation which they have suffered over the bulk of documentary evidence. This daunting amount of evidence has hindered the development of theory in medieval archaeology; this is demonstrated by the greater number of theoretical studies in the early medieval period (where relatively smaller numbers and varieties of documents survive" (Gilchrist 1994: 12)

Il rapporto fra testi e manufatti è centrale. La chiave per decrittare la relazione fra archeologia e storia risiede anzi, nelle parole dell'autrice, proprio nel modo in cui i documenti scritti dovrebbero essere usati nelle indagini archeologiche. Gilchrist propone un approccio più produttivo rispetto a quelle che potrebbero essere vuote formulazioni teoriche, che si basi cioè sulle istanze dell'archeologia teoretica e preistorica, come ad esempio gli studi di genere, dei cambiamenti sociali, del potere e delle dinamiche fra spazi e cultura materiale. In sintesi, ponendo al centro del tavolo la teoria sociale e temi quali il *gender*⁹⁴ si dissolve di fatto l'equivoco conflitto fra fonti scritte e archeologiche.

Ma, soprattutto, l'autrice ribadisce l'importanza di un approccio contestuale, arrivando a proporre un metodo di "contextual analogy" in cui documenti e dati archeologici sono usati al meglio solo come fonti di "analogia contemporanea", per promuovere ricerche tematiche, basate su problemi-specifici. A partire da temi e oggetti di ricerca ben definiti, anche "forniti" dalla teoria sociale, le diverse fonti possono informare sul loro comune contesto di origine. Punto nodale del ragionamento di Gilchrist è il necessario sviluppo di un dialogo fra l'archeologia e le sue fonti di analogia, perché anche queste ultime, allo stesso modo di quelle archeologiche, non sono "oggettive"; non sono, né descrivono, "fatti".

"These sources are no more objectly constituted as facts than our own archaeological data. [...] Documents, in their original creation and subsequent transcription and interpretation by historians, are not absolute in their meanings and thus cannot be applied in order to form categoric explanations for archaeology" [...] Given the subjectivity involved in the study of all historical material, including documents, should archaeologists continue to explain their evidence through the uncritical use of only one source material or agenda?" (Gilchrist 1994: 12).

L'autrice dichiara esplicitamente il debito che un tale approccio, che possiamo riassumere per comodità come un rifiuto per l'oggettività presunta di dati e interpretazioni archeologici, deve alle idee postprocessuali. La "crisi dell'inferenza" portata dal postprocessualismo ha quindi dato un'enfasi alla contestualità (o "contestualismo" come si potrebbe tradurre il termine usato da Gilchrist), rivalutando contemporaneamente il contesto sociale storico.

L'archeologia medievale come archeologia storica

Riguardo alle opportunità della archeologia teorica per l'archeologia medievale, Gilchrist elenca i motivi per cui questi recenti (per l'epoca, ma anche a tutt'oggi poco praticati) approcci teorici si adattano perfettamente alle "subtleties of medieval data". Innanzi tutto per l'enfasi sul contesto, che qui può essere inteso nell'ottica di ricondurre l'indagine ad un ambito problematico "particolare", a piccola scala, in risposta e contrapposizione con l'attenzione data in genere, all'universale ed alla lunga durata da parte di processualismo, strutturalismo e scuola delle

94 Ma potrebbero essere benissimo le risorse ambientali...

Annales, e quindi in pratica della maggioranza degli archeologi.

“Smaller-scale, more specific problems can be addressed through an alternative to the historical agenda, one which is explicitly archaeological in exploring the material world. In particular these debates focus on the connection between material culture, the individual and social theory which have been used in archaeology recently and their relevance to the study of gender, power and medieval material culture” (Gilchrist 1994: 13).

L'autrice ricostruisce quindi un discorso teorico per il *gender* in archeologia, che attraversa in modo lineare le teorie (sociali) di vari autori, dimostrando quanto questo tipo di istanze possano complicare e al tempo stesso arricchire la visione e l'interpretazione della cultura materiale archeologica.

Gli esempi attraverso cui si articola il ragionamento di Gilchrist sono quindi: l'analisi del discorso di Foucault, riguardo la costruzione sociale di femminilità e mascolinità; la dualità della struttura di Giddens, riguardo i sistemi sociali come risultato e influenza da e sull'azione umana; il post-strutturalismo e l'*habitus* in Bordieau; le dinamiche di produzione e riproduzione del potere fra gruppi egemoni e subordinati di Gramsci.

Tutte istanze che portano in definitiva all'affermazione di concetti quali: la monogamia che rafforza le categorie di uomo e donna; gli ideali femminili di castità e fedeltà; l'egemonia della religione che viene formalizzata come sessualmente divisiva e misogina, le regole secondo le quali devono agire (*habitus*) uomo e donna in comunità.

Un percorso che si articola intorno a due temi centrali per comprendere le questioni di genere e potere. Da un lato il *genere* come elemento al tempo stesso strutturale (riprodotta dalle istituzioni e da strutture sociali come la famiglia) e personale (individuale). Dall'altro considerando le asimmetrie di potere nelle relazioni di genere, in modo particolare in che modo queste si strutturino attraverso il consenso e la coercizione.

“In common with post-processualism, feminist share an interest in the relationship between **material culture as signifying practice**, social institutions and individual agency” (Gilchrist 1994: 13).

È facilmente intuibile, alla luce di quanto scritto finora, come il “crollo” del muro cronologico costituito dal 1492 (o da altre datazioni per distinguere il medioevo dall'età moderna) per indicare la soglia di liceità dell'archeologia storica è una conseguenza assolutamente naturale. È quindi normale –e naturale- per Gilchrist parlare di archeologia storica, postclassica o, come in questo caso medievale, come di un *unicum*, dal momento che i processi oggetto di studio attraversano –o potenzialmente possono affrontare- indifferenti diverse “epoche” storiche⁹⁵. Il problema della definizione riguarda di conseguenza unicamente il contesto che si vuole indagare, definito nei suoi limiti topografici e cronologici (nel caso di Gilchrist l'Inghilterra e il tardo medioevo).

Il centro della scena non è quindi occupato dalla questione cronologica o dalla definizione disciplinare, ma dalla cultura materiale. Gli oggetti diventano il punto centrale dell'indagine, in quanto elementi che, stando al contributo teorico del postprocessualismo ispirato dalla teoria sociale, hanno un ruolo attivo di produzione, ri-produzione, mantenimento e trasformazione di identità e relazioni sociali, che possono e devono essere rintracciate nel registro archeologico (e, contestualmente, storico).

⁹⁵ Anche in riferimento alla nota di apertura del paragrafo.

“The greatest contribution of post-processualism to archaeology is its premise that **material culture is active** in social relations. Far from merely *reflecting* society, material culture can be seen **to construct, maintain control and transform social identities and relations**. Post-processualist also propose that meaning constructed through material culture is not fixed or singular. In other words, landscapes, artefacts, monuments or post-depositional sequences have meanings specific to their time and place; these patterns would not necessarily signal the same meanings to all people in a society, nor will they remain static. Archaeological data are seen to have no universal meanings. This plurality of meaning (the polysemy of material culture) allows us to consider meaning specific to common interest groups defined by gender, status or monastic affiliations” (Gilchrist 1994: 15-16; corsivi nell’originale, grassetto mio).

Come è possibile riportare la cultura materiale alle relazioni sociali? L’esempio portato da Gilchrist è quello della donna, che tale non nasce, ma come tale è piuttosto “costruita”, attraverso una cultura materiale che ne definisce l’*habitus*, una conoscenza di senso comune socialmente costruita con riferimento al mondo materiale (ad esempio le bambole, o nella società contemporanea i trucchi, il colore rosa ecc.). La cultura materiale diviene quindi un potente indicatore, da mettere al centro dell’indagine archeologica, di trasformazioni sociali –effettive o potenziali- che si esprimono attraverso l’*agency* individuale all’interno della dualità della struttura.

Matthew Johnson (1999). L’archeologia storica e archeologia teorica.

In questo paragrafo verrà esaminato l’articolo di Matthew Johnson (1999), *Rethinking Historical Archaeology*, dove l’autore sottolinea l’estrema frammentarietà del discorso storico-archeologico, analizzandone le diverse sfaccettature. Una frammentarietà spesso articolata intorno a categorie dicotomiche. Fra queste si distingue la costante tensione fra un approccio generalizzante ed uno che predilige il particolare, seguita dal contrasto fra testi e cultura materiale. Ma è anche una frammentarietà “trasversale”, sviluppatasi cioè attraverso gli approcci differenti delle varie scuole e delle varie correnti che si sono succedute nel panorama archeologico novecentesco (essenzialmente le *big three*: storico-culturale, processuale e postprocessuale). Secondo Johnson questa frammentazione può essere ricomposta approfondendo la discussione teorica alla base della disciplina, che ha bisogno di individuare le sue criticità, essere conscia di queste ultime e non cadere in un nocivo particolarismo empiricista:

“without succumbing to the temptation to enter into **the cul-de-sac of the narrow, avowedly atheoretical particularism** that has characterized so much work in historical archaeology” (Johnson 1999: 25).

Il pensiero di Johnson si articola intorno ad una serie di temi, alcuni pertinenti nello specifico all’archeologia storica, altri più mirati alla definizione teorica generale dell’archeologia. È quest’ultimo uno dei principali interessi di ricerca dell’archeologo medievista inglese, che si misura da tempo con le istanze dell’archeologia storica in senso sia metodologico che cronologico. Tuttavia se per quanto riguarda la questione teorica la sua posizione è sostanzialmente omogenea attraverso i vari saggi che ha pubblicato, per quanto riguarda l’archeologia storica il suo orientamento è abbastanza ondivago. Talvolta egli spinge per un’identificazione dell’archeologia postmedievale (nel caso specifico italiano) come una *archeologia del Rinascimento*

(Johnson 2007). Altre suggerisce una lettura dell'onda di ritorno del fenomeno del colonialismo (uno dei principali temi dell'HA) in Europa (Johnson 2006)⁹⁶. Altre ancora nel mettere al centro la teoria come aspetto fondamentale, o comunque il confronto diretto fra le diverse fonti, come nel caso del Bondham Castle (Johnson 2010: 192-197).

Nel saggio qui preso in esame, Johnson liquida abbastanza velocemente il dualismo fra "artefact & text", sottolineando come a suo parere siano stati spesi troppa attenzione e troppo tempo nel cercare di risolvere le varie dicotomie (fra manufatti e testi, storia e preistoria, storia e archeologia), derubricandole a "rather tired issues [...] gone round and round without a great deal of productive insight", evitando quindi di scendere più approfonditamente in una discussione teorica nella quale dover ricomporre il tutto. In sintesi, la sua proposta può essere letta come un invito a superare questa visione strutturalista e di mettere in questione il dualismo stesso:

"just as Shanks and Tilley want to move beyond their set of disabling dualisms in terms of archaeological theory as a whole (Shanks, Tilley 1987a, 1987b), we need to move beyond these and question the underlying categories and classifications, what Foucault might call the discursive formations, that set them up in the first place" (Johnson 1999: 23).

Un'archeologia storica che sia contestuale, teorica e "ironica".

"So just as there is no one set of processes that is the theme of historical archaeology, so there can be no one method" (p. 30). Non ci può/deve essere un solo processo da studiare, così come non ci può/deve essere un solo metodo⁹⁷. Ogni differente contesto richiede un approccio differente, potremmo dire alla scala "locale". In altri termini, non sono i processi, il metodo, i contesti, i temi, gli oggetti a dover unificare la disciplina, ma la teoria, un comune approccio teorico.

Particolarmente sentita dall'autore è la tensione fra il generale ed il particolare, soprattutto dato il carattere inevitabilmente "globale" assunto oggi dalla disciplina archeologica, per quanto riguarda i contorni geografici sia del contesto di ricerca che dei temi affrontati. Johnson sottolinea la contraddizione fra una necessità di omogeneità di temi e procedure generalmente rivendicata (*a world historical archaeology*) e la tendenza ad una estrema frammentazione nella pratica. Un fenomeno peraltro abbastanza comprensibile, come ovvia conseguenza del tentativo di "contenere" e rendere omogenea una attività di così ampia diffusione effettiva. Ma aldilà della frammentazione degli oggetti di indagine, di per sé non particolarmente preoccupante, è la possibile evoluzione verso una disciplina priva di metodi o teorie comuni a preoccupare Johnson:

"Most agree on the need for a world historical archaeology, but the present state of thinking within historical archaeology might suggest that we are moving in the

⁹⁶ "The archaeology of Europe after A.D. 1500 has tended to neglect the question of the colonial transformation of Europe itself. I then go on to consider "the tide reversed" – how we might begin to write an archaeology of colonialism in Europe" (Johnson 2006: 313).

⁹⁷ "The document produced by an early medieval monk sitting in a freezing monastery in eighth-century Northumbria is likely to be different from a set of eighteenth-century building accounts in Annapolis, which in turn will be different from the diary of a South African colonist. Each may systematically describe a set of material forms, but homologies in systems may obscure any straightforward confrontation of data and theory in the manner prescribed by middle-range theory. So just as there is no one set of processes that is the theme of historical archaeology, so there can be no one method" (Johnson 1999: 30).

opposite direction, fragmenting into an examination of particular contexts in particular ways with no common theory or method. [...] An unbridled fragmentation of this kind, if not adequately theorized, runs a real risk of degenerating into a new atheoretical particularism" (Johnson 1999: 30).

Un "particolarismo ateoretico" che egli vede come il peggiore dei mali, ritenendo la teoria, ovvero la coscienza del modo di procedere, la prima delle istanze in archeologia. Una situazione che non esita a definire di "impasse", condizione comune a tutte le scienze sociali, scaturita appunto dall'esigenza di dover riportare temi che hanno un respiro volutamente globale al bisogno di ridare un senso al particolare⁹⁸.

Una volta individuata l'*impasse*, la proposta di Johnson per uscirne consiste nel fare uno scatto in avanti, ribaltando l'assunto che vede le varie tensioni⁹⁹ come "problemi" o limitazioni, facendone uno stimolo per la produzione di nuovi "insights" sul passato. Il contesto contemporaneo, quello della ricerca, diviene così altrettanto importante di quello di produzione delle fonti nel passato.

"Central to these suggestions is the proposition that historical archaeology is in fact characterized not by common territory in terms of a unified method and theory, but rather by the fact that **all historical archaeologists work, whether they like it or not, within a series of tensions**. In other words, **I ask historical archaeologists not to look inwards to construct a narrow definition of their practice that may be rigidly bounded off from other areas of academic and "popular" discourse, but outwards, to consider the cultural context of the discipline of world historical archaeology**" (Johnson 1999: 31; il grassetto è mio).

La tensione è caratterizzante –e condizionante– la disciplina, forse più che la stessa presenza di determinate tipologie di materiali/strutture o la condizione di simultanea presenza di documenti scritti e oggetti (condizione, quest'ultima, che non è comunque centrale alla disciplina storico-archeologica, ma che alimenta solo una di molteplici dicotomie). Lo stesso contesto della ricerca, caratterizzato da una estrema frammentazione teorica in comunità accademiche isolate (più simili a "tribù"), è visto come elemento fortemente condizionante per la stessa disciplina e non come semplice –e neutro– dato di fatto.

In pratica si pone in maniera critica e riflessiva rispetto a quella che è una tendenza ormai consolidate, di creare una "world historical archaeology" che possa riunire le varie aree geografiche mondiali, ma che sembra avere un impianto teorico e concettuale piuttosto leggero e gravitare, in maniera alquanto statica, intorno ad una serie di dicotomie ormai classiche.

È necessario per Johnson superare questo approccio strutturale che si crea attorno ai vari binomi per esaminare le vere tensioni disciplinari, a cominciare da quella basica fra documenti scritti e "cultura materiale". Per arrivare infine alla proposta di un'archeologia storica che sia contestuale, teorica e "ironica".

Primo necessario *step* è superare il dualismo fra documenti scritti e cultura materiale in cui quest'ultima svolge il semplice compito di colmare i "vuoti" lasciati dalla seconda. Un superamento alla luce del fatto che

"if material culture is text, text is also material culture. How, physically, were documents

⁹⁸ In questi percepiti bisogni si inserisce Charles Orser con il suo motto stile anni '90 "Think global, Dig local".

⁹⁹ Tensioni "between global networks of capitalism and local contexts, between the presence of the large, all-embracing structures of modernity and the sharper focus on agency and the individual that our material offers, **tensions within the narratives that archaeologists write and other academics and the public read**, across the use of different classes of material, between master narrative and irony" (Johnson 1999: 31; il grassetto è mio).

generated? What, for example, do different scripts tell us about the bodily discipline of writing? What of the physical production of printed books? How does the conceptual ordering of a feudal text like the Domesday Book or Boldon Book correspond (or fail to correspond) to the material ordering of the planned feudal landscapes found across much of Europe?" (Johnson 1999: 31).

La prima cosa che Johnson propone è quindi una "archeologia dei documenti". In altri termini un approccio contestuale allo studio del passato. Riportando l'oggetto della ricerca ad un unico contesto in cui *artefact* e *text* sono sullo stesso piano e vanno studiati contestualmente, entrambi come cultura materiale in grado di informare sul medesimo periodo in modo equivalente. Johnson sposa quindi in parte le istanze di Moreland (2001), in merito ad una possibile "archeologia dei documenti", che si possa insediare in aree ora governate dalla storia come *historical cartography*, *place-name studies*, *palaeography*, "diplomatic" e *printed books*, ma anche volendo araldica, sigillografia ecc.

Seconda istanza è la teoria. Superare la consolidate dicotomia fra teoria e pratica e fra un approccio descrittivo e uno interpretativo. Il "richiamo alla teoria" è un elemento imprescindibile nei lavori di Johnson, fervente oppositore di un approccio "ateoretico" ed "oggettivo". "Such an opposition was always artificially constructed; it is a truism to remark that we are all theorists whether we like it or not" (Johnson 1999: 32)¹⁰⁰.

Terza e ultima istanza è un riferimento ai lavori dello storico Hayden White ed alla sua teoria sui tropi nella narrativa storica, in particolare dell'ironia. Johnson invita ad un'archeologia storica che si ponga come obiettivo quello di "ironizzare le grandi narrative storiche" (to ironize master narratives)¹⁰¹. Johnson sembra collocare l'archeologia storica in una posizione critica, di messa in discussione dei modelli generalizzanti, rispetto a cui l'archeologia avrebbe un potere sia "sovversivo", capace cioè di mettere in discussione le narrative di ampio respiro¹⁰², che "straniante", nella sua attitudine a "rendere le cose familiari, estranee, e rivelare il carattere transiente (la temporalità) di cose che sembrano "senza tempo"¹⁰³.

"Archaeology does not have a monopoly on the study of the voices of **ordinary people**, but it does have the ability to render familiar things strange and reveal timeless things as transient" (Johnson 1999: 34).

In conclusione Johnson sembra rifuggire da una visione globalizzante e si direbbe "appiattente", di una *world historical archaeology*, in nome di un interesse per la peculiare "particolarità" dei differenti contesti locali (quest'ultimo termine qui inteso, mi pare, in senso geografico) nei quali la cultura materiale sembra poter sviluppare a pieno il suo "potere".

"I do argue, however, that part of the fascination and challenge of historical archaeology lies in its *particularity*—a series of concerns that lead us away from world systems and categories and towards a sense of the power of material culture in different local contexts" (Johnson 1999: 34-35; corsivo nell'originale).

100 Una posizione ribadita con forza nel volume *Archaeological theory, an introduction* (Johnson 2010).

101 "Many of the issues that arise from a recognition that history is written in the ironic mode are particularly acute in archaeology. [...] When one deconstructs typologies of medieval castles, one is also deconstructing ideas of the Middle Ages, and with that ideas concerning the constitution of the present" (Johnson 1999: 34).

102 "One of the key themes that does hold historical archaeology together is that we walk in a uniquely dangerous space of the human past, a space between often very powerful "master narratives" of cultural and social identity and much smaller, stranger, potentially subversive narratives of archaeological material" (Johnson 1999: 34).

103 Frase forse difficile da tradurre compiutamente, per via dell'accezione sfumata di termini quali "stranger" o "timeless".

Potrebbe forse essere azzardato cercare in queste parole un richiamo alla *local history* (di cui comunque Johnson è conoscitore, come estimatore di Hoskins¹⁰⁴), tuttavia è interessante il richiamo ad una dimensione particolare della ricerca contrapposta alle teorie generalizzanti più in voga.

I temi e i metodi

La posizione di Johnson si potrebbe definire come di “compromesso storico-archeologico”. Si accettano alcuni dei grandi temi (che egli definisce “processi”, quali il capitalismo e il colonialismo) e delle grandi “narrative” che gravitano intorno alla disciplina (o forse sarebbe meglio dire viceversa), ma se ne rivendica una fusione con la teoria che si esplica alla scala locale della ricerca.

Johnson critica apertamente gli approcci “divisivi” fra storia ed archeologia, quali il concetto di “tirannia della storia” (ad esempio in Austin 1990) o quello della contrapposizione “storia delle *elite*” vs “storia delle masse”, che si incarna nell’opposizione dei registri rispettivamente storico ed archeologico, in una visione della “Storia-come-oppressore” eccessivamente semplificativa (“**Such a view of “history-as-oppressor” was always an oversimplification of the issues**”).

Egli sottolinea invece come possa emergere con forza la funzione della Storia (credo qui Intesa come Storiografia) di suggerire idee e temi e domande alla ricerca archeologica:

“In many historical fields of enquiry, particularly Renaissance and early modern studies, the questions and perspectives raised by historians have enabled and widened research perspectives rather than constricted them” (Johnson 1999: 27).

Johnson si dimostra polemico riguardo al fatto che molti (a partire da Glassie 1975, “advocacy of the artefact as document of folk culture”) abbiano giustificato l’utilità dell’HA nel fare luce con oggettività su determinati aspetti, specie della vita quotidiana, che gli storici non possono o vogliono affrontare (“into the everyday, the unspoken and the material”). Egli sostiene che tale argomento è poco convincente:

“It follows, therefore, that if historical archaeology is to justify its existence it must set out its position in a clearer and more sophisticated way than a simple claim to occupy the rapidly diminishing spaces beyond the reach of historical discourse” (Johnson 1999: 28).

L’autore sembra sposare l’agenda della ricerca dell’archeologia storica “globale”¹⁰⁵. Una archeologia storica globale che si articola in un cosmo frammentato di “grandi temi”, per i quali spende il termine “master narratives”, introducendo quindi un ulteriore (dopo global) pericoloso concetto come quello della “narrazione” storica.

Johnson individua quello della transizione dal sistema feudale al capitalismo, ed il fenomeno

104 Che colloca Hoskins ed il suo metodo interdisciplinare fra i precursori alle radici dell’archeologia storica europea. “It is well known that in Britain, for example, there were several very diverse strands to historical archaeology before the 1960s. These included the architectural history of castles and churches rooted in Victorian traditions, the interdisciplinary emphasis of the “English landscape tradition” of Hoskins and his students, and the work of Myres, Leeds and others on the archaeology of the early Anglo-Saxon settlements; each tradition built its work on rather different assumptions and methodologies” (Johnson 1999: 25).

105 Non solo qui ma anche in altri interventi, ad esempio in *An archaeology of Capitalism* (Johnson 1996) o, per il caso italiano, nel suo intervento sulla possibile identificazione dell’Archeologia Postmedievale italiana come una sorta di Archeologia del Rinascimento (Johnson 2007)

del colonialismo generato da questa transizione, come un possibile tema unificante della ricerca (e al tempo stesso cornice narrativa). Tappe importanti di questo pensiero sono quelle costituite prima da Henry Glassie (1975) e James Deetz (1977a) coi loro lavori sul passaggio, registrabile nella cultura materiale delle colonie americane, da una “mentalità” medievale ad una “georgiana”. Poi da Mark Leone (Leone, Potter 1988b), con il quale l’analisi “has been placed within a more explicit social dimension, specifically a materialist analysis of the “Georgian Order” as constitutive of an ideology of mercantile capitalism”. Infine con il lavoro dello stesso Johnson (1996) secondo cui “until now, implicitly or explicitly, this has been the principal underlying theme in the creation of a world historical archaeology”.

A mio parere l’identificazione *tout court* dell’archeologia storica con lo studio archeologico del capitalismo può costituire un pericoloso approccio ontologico, col rischio di un appiattimento su temi tradizionali come il consumo o la produzione, magari declinati attraverso il convenzionale metodo filatelico-classificatorio. Al contrario l’attenzione data alla transizione fra medioevo ed età moderna, o comunque fra diversi sistemi economici, politici e produttivi, può essere invece utile a riportare l’attenzione sui processi.

L’assunzione di una coincidenza fra HA e una “archeologia del colonialismo” invece rischia di appiattire l’interpretazione sia nei contesti coloniali che per quanto riguarda la madrepatria europea:

“The “Georgian Order” thesis runs the risk of “flattening out” the depth and diversity of indigenous responses to the incoming colonial order, whether Georgian, or otherwise. A concern that appears particularly sharply to European archaeologists is that such approaches run the risk of “**flattening out**” the culture of the European as well as that of the colonized” (Johnson 1999: 29).

Le fonti e il contesto

Al di là dei possibili temi di ricerca, la peculiarità metodologica dell’archeologia storica è ribadita da Johnson in riferimento al rapporto con le fonti, perché la disponibilità dei documenti è la questione metodologica dirimente dell’archeologia storica: “**The central defining characteristic of historical archaeology in terms of method is the availability of documents**”.

In pratica il suo saggio costituisce una lunga dimostrazione riguardante l’inapplicabilità della *middle range theory* ai manoscritti. In estrema sintesi possiamo riassumere questo ragionamento nella conclusione che lo studio della formazione dei differenti archivi, archeologico e documentale, deve essere contestuale.

Gli approcci in merito alle fonti possono essere differenti:

- For some, documents are the frame upon which to hang archaeology’s **illustrative material**;
- For others, attempts to reconcile documentary and archaeological evidence within such an inductive framework are part of a “**matching game**” to be regarded with suspicion (cf. Barnes 1984).
- More recently, there have been attempts to codify the recursive nature of the relationship between archaeological and documentary material, much as developments within “**middle-range theory**” have tried to set up independent sets of data that can then be

confronted one with another (Leone, Potter 1988). (Johnson 1999: 29, modificato).

Ovviamente quest'ultimo tipo di approccio, di utilizzo delle fonti documentarie come *middle range theory* per ricostruire, tramite analogia, il contesto materiale archeologico, trova il suo iniziatore in Binford.

Due argomenti complementari che emergono con forza dal saggio di Johnson sono quindi l'importanza del contesto e la contrarietà ad una lettura positiva delle fonti.

In riferimento a quanto scritto relativamente alle fonti documentarie (cfr. *supra*) egli lamenta una visione a-problematica dell'archeologia convenzionale nel rapportarsi con esse. In altri termini sottolinea una tendenza diffusa alla lettura positive delle fonti scritte.

"My basic reservation about such a methodology (middle range theory) is that it tends to treat the document and its meanings as transparent and unproblematic [...] Documents have complex genealogies of their own; they do more than simply record events or things in a more or less biased manner. They do indeed record things in a systematic way, but the interesting question is: which system?" (Johnson 1999: 29-30).

Ma il passaggio decisivo è il seguente. Quello in cui l'approccio critico alla produzione delle fonti scritte viene esteso al contesto di produzione, con la consapevolezza che tale contesto è condiviso dai differenti tipi di fonte, documentaria e archeologica, e che i processi che stanno alla base della formazione dei due registri sono comuni.

"Often, the processes that generate the archaeological record (the increasing quantity of imported pottery) are the same processes that produce the documentary record (increasingly complex systems of colonial trade and the information and power networks that go with these); so two apparently independent sets of data may actually be produced by the same set of processes" (Johnson 1999: 30).

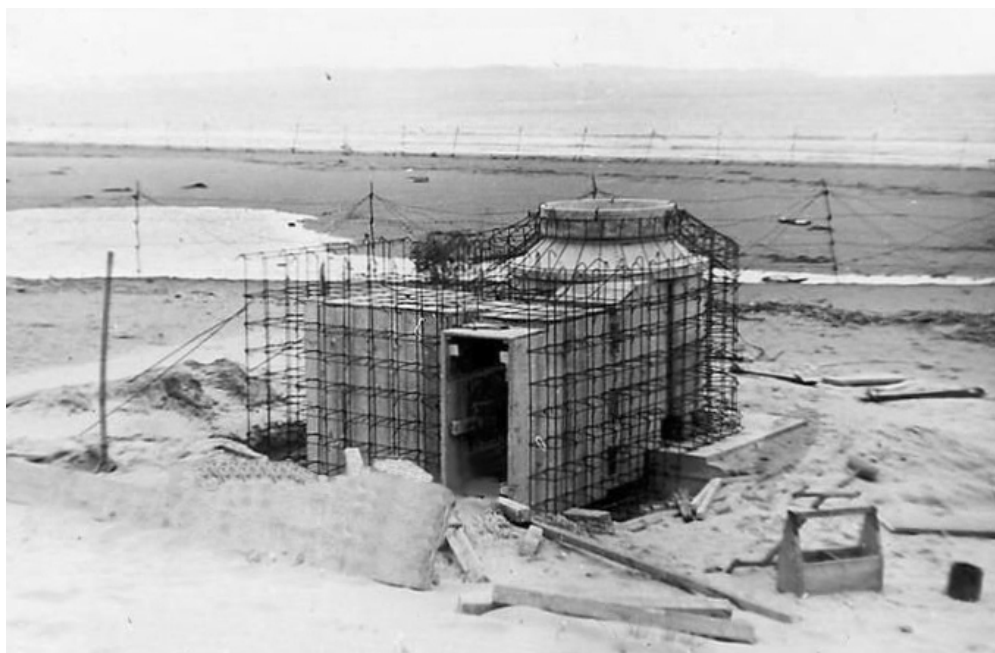
Ad esempio nel collegare lo studio -storiografico- dei testamenti (*probate inventories*) e -archeologico- delle case, egli sostiene l'esistenza di processi che sottostanno allo stesso tempo ai due differenti archivi -storico e archeologico- di documenti.

"It could be argued that both house and inventory are part of the same underlying process. The desire to create more rooms in a house, to increase privacy, to create discrete spaces for different functions related one to another organically, to organize the house in more "rational" ways, might be part of the same will that at a different level insists on the creation of ordered inventories, of lists of objects perceived as discrete commodities, tabulated by room and valued item by item. A full archaeological account of this process might embrace both house and inventory and look at a much deeper level for the processes that generate both" (Johnson 1999: 30).

E siccome questi processi comuni (ai due tipi diversi di documenti) variano da contesto a contesto¹⁰⁶, non è possibile utilizzare un metodo unico, come appunto la *middle range theory* dei processualisti.

106 "The document produced by an early medieval monk sitting in a freezing monastery in eighth-century Northumbria is likely to be different from a set of eighteenth-century building accounts in Annapolis, which in turn will be different from the diary of a South African colonist" (Johnson 1999: 30).

DENTRO IL CONTESTO. LA BIOGRAFIA CULTURALE



Nella pagina precedente.

Un *tobruk* in costruzione negli anni '40 ed uno completamente scavato in tempi recenti. Due foto molto simili ma due contesti completamente differenti. Immagini in cui mancano gli uomini (di cui è solo suggerita la presenza). Immagini che da sole non rendono conto dei processi intervenuti nel corso degli anni che separano i due contesti rappresentati nelle rispettive fotografie.

SOMMARIO

1. Biografie di oggetti.....	3
La <i>chaine opératoire</i>	8
La dimensione “narrativa” della biografia culturale.....	12
Agency.....	18
Biografie archeologiche.....	22
La variazione di senso della biografia culturale di Kopytoff in archeologia. The commodization of <i>The cultural biography of things</i>	24
2. Cultura materiale. Un percorso di lento affrancamento dall’archeologia medievale.	27
Il concetto di <i>Cultura</i>	28
I primi numeri della rivista <i>Archeologia Medievale</i> . Verso una definizione dell’archeologia medievale e della storia della cultura materiale	30
L’archeologia medievale. Le monografie <i>mainstream</i> (Francovich 1987, Gelichi 1997, Augenti 2016). La cultura materiale <i>mainstream</i>	39
Quaderni Storici 1976 - Per una storia della Cultura Materiale.....	41
Jean-Marie Pesez (1979)	46
Maria Serena Mazzi (1985)	48
Storia della Cultura Materiale e Archeologia della Produzione (Mannoni, Giannichedda).....	51
<i>Modern Material Culture Studies</i> . La prospettiva della Historical Archaeology alla Cultura Materiale	54
3. Dalla Storia della Cultura Materiale alla Storia delle Risorse Ambientali.....	57
La microanalisi geografico-storica	57
Reti di fonti e biografe di oggetti. Contesto e contesti?	58

1. BIOGRAFIE DI OGGETTI

Biografie di oggetti. A ben vedere, ed in senso lato, qualsiasi operazione archeologica, sia essa svolta sul campo o in forma di saggio, si connota come la biografia di uno o più oggetti. Intendendo questi ultimi come, genericamente, “manufatti” possiamo includere nell’elenco qualsiasi entità studiata e osservata dall’archeologo, dal minuscolo frammento alla stratigrafia, dall’edificio al paesaggio. Riguardo all’uso del termine “biografia” poi, escludendo per ora di affrontare la questione della forma narrativa o “verticale” nell’esposizione di ricerche archeologiche, esso si connette automaticamente ad un’idea di descrizione diacronica delle vicende¹ storiche riguardanti l’oggetto studiato. Le modalità operative di una tale produzione della fonte archeologica e della sua rappresentazione trovano una connessione con entrambi gli indirizzi principali del pensiero archeologico del dopoguerra, quello processuale, scientifico e tecnico, e quello postprocessuale, simbolico e critico. Allo stesso tempo sono evidenti i nessi fra le due correnti di pensiero e le discipline limitrofe dell’antropologia culturale da un lato e delle scienze sociali dall’altro, soprattutto nei loro esiti intorno al tema della cultura materiale². Un tema, quest’ultimo, assolutamente centrale nella disciplina archeologica fin dalle sue prime formulazioni, ma che negli ultimi decenni del secolo scorso ha visto una accelerazione evidente, soprattutto come oggetto di studio e teorizzazione nell’antropologia e nelle scienze sociali, a fronte di un netto ritardo (o per certi versi una vera e propria rinuncia a priori) dell’archeologia *mainstream* rispetto a questo tema. È ovviamente un paradosso, almeno apparente, che la Cultura Materiale non costituisca un argomento centrale al dibattito teorico in archeologia. Tuttavia il paradosso diviene meno netto qualora si consideri come da un lato la stessa discussione teorica sia praticamente assente dal registro comune degli archeologi e dall’altro abbia avuto successo una precisa e semplificata accezione del termine “cultura materiale” identificata principalmente con l’insieme dei reperti mobili presenti in un determinato contesto. Spesso confusa con gli *assemblage* stessi di scavo, solo talvolta intesa come l’insieme delle espressioni materiali (comprendendo quindi ad esempio le forme dell’architettura e del paesaggio), quasi mai percepita come elemento attivo nella costruzione sociale delle “culture” esaminate³. Questa premessa è necessaria per evidenziare come la “biografia di oggetti” che si discute in

1 Racchiudendo momentaneamente sotto questa definizione sia eventi che processi.

2 Sulle radici degli studi biografici in antropologia cfr. Kopytoff 1986: 66-68.

3 Sulle varie ramificazioni archeologiche nel trattare la questione del rapporto fra uomini e cose, fra soggetto e oggetto e fra idee e “materialità”, si veda l’utile sintesi di Hodder (2011): “Numerous different perspectives have converged on some version of the idea that subject and object, mind and matter, human and thing co-constitute each other. In these different approaches it is accepted that human existence and human social life depend on material things. In archaeology this new consensus has been reached by different though interconnected routes. For example, there has been an influence from Heidegger on archaeologists such as Julian Thomas (1998) and Børner Olsen (2010); there has been a wider impact from phenomenology on landscape studies as exemplified in the work of Chris Tilley (1994); the University College London school of material culture studies derived from a line of thought from Hegel and Marx onwards has been very influential in archaeology (Miller 1987; 2005); there is also a linked but wider debate about materiality in archaeology as seen in the work of Chris Gosden (2005) and Lynn Meskell (2005), very much in dialogue with authors such as Mauss, Bourdieu, Gell, and Ingold; Bruno Latour’s notion of a symmetry between humans and things and Actor Network Theory are having an impact in the discipline (Shanks 2007; Webmoor & Witmore 2008); and cognitive archaeology, influenced by neuroscience and evolutionary psychology, describes “thought and practical activity going forward together” and discusses the “extended mind” (DeMarrais, Gosden & Renfrew 2004: 1; see also Boivin 2008 and Knappett 2005). In behavioural archaeology there is focus on the mixing of people and things in behavioural chains (Skibo & Schiffer 2008) and in evolutionary archaeology there is increasingly influence from the “dual-inheritance” view of co-evolution between biology and culture (Richerson & Boyd 2005). So we can say with some confidence that there would be general agreement in archaeology, as well as in related disciplines, with the idea that humans and human social life depend on things” (Hodder 2011: 155).

questa sede, pur inserendosi in una cornice molto ampia e dalle radici profonde (che può arrivare ad esempio fino alla definizione stessa di “oggetto” o “cosa”), è quel particolare ramo di studi che ha assunto una identità molto ben definita a partire dagli anni 1980 e, più precisamente, è stato “messo sulla mappa” dalla pubblicazione del volume curato nel 1986 dall’antropologo indiano-statunitense Arjun Appadurai *The social life of things*⁴ (Appadurai 1986b). In particolare il riferimento è universalmente rivolto alla prima sezione del volume, “an anthropology of things” nella quale trovano spazio il saggio introduttivo dello stesso Appadurai, *commodities and the politics of value*, e quello dell’antropologo Igor Kopytoff, *The cultural biography of things: commoditization as process*.

Il punto focale di questi saggi, e di quelli che si inseriscono nella loro scia, è la relazione fra gli uomini e le cose (oggetti, manufatti), alle quali a tutti gli effetti viene riconosciuta una “vita sociale”. Una dimensione sociale data dalle relazioni con gli esseri umani, in un reciproco rapporto di “influenza”. In riferimento a questo nuovo punto di fuoco della ricerca, costituito dalle “cose”, che da una posizione periferica muovono verso il centro della scena (anche questo è uno spostamento di contesto naturalmente), Appadurai utilizza il termine “feticismo metodologico”, ad indicare un rinnovato approccio “materiale”⁵. Le biografie di oggetti (b. culturali, b. di manufatti-*artefacts*) vengono quindi impiegate come un cambiamento di prospettiva, utile ad illuminare di volta in volta aspetti differenti delle società, come nel caso dei saggi di Appadurai e Kopytoff avviene per la mercificazione (*commoditization*). La validità generale di alcuni degli assunti proposti da questi autori ha permesso di ampliare ad altri contesti di ricerca questo approccio.

L’utilizzo della metafora biografica applicata alle cose si deve nello specifico a Kopytoff, che arriva a tale proposta partendo dalla prospettiva opposta, quella che considera cioè alcuni esseri umani come merce/oggetti, osservando il fenomeno della schiavitù⁶. L’applicazione dell’approccio biografico, oltre a sottolineare –insieme ad Appadurai– come quello di “commodity-hood” sia solo uno dei numerosi valori (*status*, identità) che un oggetto può assumere nel corso della propria vita⁷, è utile anche per trovare nuove serie di domande da porre agli oggetti di studio:

In doing the biography of a thing, one would ask questions similar to those one asks about people: What, sociologically, are the biographical possibilities inherent in its “status” and in the period and culture, and how are these possibilities realized? Where does the thing come from and who made it? What has been its career so far, and what do people consider to be an ideal career for such things? What are the recognized “ages” or periods in the thing’s “life”, and what are the cultural markers for them? How does the thing’s use change with its age, and what happens to it when it reaches the end of its usefulness?” Kopytoff 1986: 66-67)

4 Sottotitolo: “commodities in cultural perspective”. È opinione comunemente diffusa che le prime riflessioni in merito al differente statuto che gli oggetti possono assumere a seconda dei differenti contesti sociali risalga agli studi di Mauss e Malinowski agli inizi del Novecento. Il riferimento è soprattutto ai lavori di Malinowski sul *kula* (1922) e di Mauss sul dono (1923), dai quali emerge come il valore degli oggetti possa avere un carattere transitorio a seconda dei contesti e non essere quindi intrinseco e assoluto.

5 “No social analysis of things (whether the analyst is an economist, an art historian, or an anthropologist) can avoid a minimum level of what might be called methodological fetishism. This “methodological fetishism”, returning our attention to the things themselves, is in part a corrective to the tendency to excessively sociologize transactions in things, a tendency we owe to Mauss, as Firth has recently noted” (Appadurai 1986: 5).

6 L’interesse di Kopytoff all’interno di questo saggio ritorna poi in modo insistente sul tema della dicotomia fra “singular” e “common”, analizzando il fenomeno dell’appropriazione e della singolarizzazione (individualizzazione?) di commodities nelle società complesse.

7 “As part of the cultural shaping of biographies” (Kopytoff 1986: 65).

È fondamentale poi riconoscere come le biografie possano essere diverse. Una considerazione che potremmo riassumere in una dichiarazione di “non-linearità” delle biografie, una rinuncia alla loro semplificazione in una traiettoria lineare di eventi, a cui preferire invece un intrecciarsi di percorsi differenti, in ognuno dei quali a differenti momenti possono corrispondere differenti significati. Aspetto sostanziale è poi l’attribuzione dell’aggettivo “culturale” alle suddette biografie⁸, intimamente collegato al riconosciuto *status* sociale degli oggetti. In riferimento alle possibili diverse biografie “tematiche” (disciplinari) di un oggetto, Kopytoff sottolinea come ciò che rende una biografia “culturale” non è l’argomento di base o l’oggetto analizzato, quanto piuttosto la definizione della prospettiva dalla quale fare scaturire l’osservazione. Una prospettiva secondo cui gli oggetti sono costruzioni culturali, investite di valori e costantemente classificate e riclassificate. In altri termini non sono gli oggetti, nel loro insieme e con le loro “vite” a costituire una “cultura” oggetto di indagine⁹, quanto piuttosto è il contesto culturale d’uso (e/o provenienza, consumo, scarto ecc.) ad essere indagato:

“We accept that every person has many biographies -psychological, professional, political, familial, economic and so forth- **each of which selects some aspects** of the life history and discards others. [...] But all such biographies — economic, technical, social — may or may not be culturally informed. **What would make a biography cultural is not what it deals with, but how and from what perspective. A culturally informed economic biography of an object would look at it as a culturally constructed entity, endowed with culturally specific meanings, and classified and reclassified into culturally constituted categories**” (Kopytoff 1986: 68).

Il saggio di Appadurai muove invece verso considerazioni più generali, legate alla dimensione sociale delle cose, e più precisamente degli “oggetti economici” sottoposti a mercificazione. Questi restano comunque, nella sua analisi, profondamente passivi ed influenzati dall’uomo, in quanto non portatori di un valore intrinseco ma solo di quello riflesso, attribuito appunto dall’uomo¹⁰. Anche se permeati di valore quindi, tale valore è comunque sempre infuso dall’uomo e non intrinseco all’oggetto¹¹. Tuttavia, alla stregua degli esseri umani, nelle sue relazioni sociali attraverso i diversi contesti, l’oggetto in un certo senso stratifica e veicola in sé tracce relative a tali relazioni¹². Da qui l’assunzione di una “vita sociale” e di un valore intrinseco, svincolato dai mezzi utilizzati per la sua produzione¹³ (e per questo in allontanamento dalla prospettiva marxista su oggetti e merci) e da un valore “economico”, quanto piuttosto legato a fattori contingenti, attribuiti in modo differente a seconda del differente contesto. La biografia,

8 E che forse si contrappone ad una visione più semplicistica in -semanticamente diverse- object/artefact biographies, quando non proprio riferite direttamente a “pot” e via dicendo.

9 Posizione molto vicina questa, ad esempio, a quella degli archeologi storico-culturalisti.

10 “The economic object does not have an absolute value as a result of the demand for it, but the demand, as the basis of a real or imagined exchange, endows the object with value” (Appadurai 1986: 4).

11 È questo, probabilmente, il punto nodale che tiene separate la lettura materialista degli oggetti, per come diffusasi negli ultimi anni, e l’approccio biografico-culturale.

12 “Even if our own approach to things is conditioned necessarily by the view that things have no meanings apart from those that human transactions, attributions, and motivations endow them with, the anthropological problem is that this formal truth does not illuminate the concrete, historical circulation of things. **For that we have to follow the things themselves, for their meanings are inscribed in their forms, their uses, their trajectories. It is only through the analysis of these trajectories that we can interpret the human transactions and calculations that enliven things.** Thus, even though from a *theoretical* point of view human actors encode things with significance, from a *methodological* point of view it is the things-in-motion that illuminate their human and social context” (Appadurai 1986: 5).

13 Dant 1999: 24.

di conseguenza, è subordinata allo studio dei passaggi di valore dell'oggetto nei diversi gruppi sociali coi quali esso ha interagito. Gruppi sociali differenti nel tempo e nello spazio, oltre che nelle dimensioni.

Appadurai precisa inoltre in modo puntuale le differenze che egli scorge fra i concetti di *biografia culturale* e *storia sociale delle cose*. La prima, relegata in pratica nella posizione subordinata di procedura di analisi, si occuperebbe del particolare, mentre la seconda sarebbe mirata al generale. Tali differenze si articolano essenzialmente intorno a due fattori: temporalità e scala. La prospettiva biografico-culturale è infatti rivolta a *specifiche "cose"*, che si spostano attraverso differenti contesti, usi ed utilizzatori, accumulando peculiari biografie o insiemi di biografie.

La "storia sociale" delle cose invece è centrata sugli insiemi delle "classi o dei "tipi" di "oggetti", implicando quindi, secondo Appadurai, una lettura nel lungo termine e a grande scala, con trasformazioni che necessariamente trascendono le dinamiche delle singole biografie¹⁴. La relazione fra i due livelli di analisi è così di tipo gerarchico, con un passaggio di scala:

The social history of things and their cultural biography are not entirely separate matters, for it is the social history of things, over large periods of time and at large social levels, that constrains the form, meaning, and structure of more short-term, specific, and intimate trajectories. It is also the case, though it is typically harder to document or predict, that many small shifts in the cultural biography of things may, over time, lead to shifts in the social history of things (Appadurai 1986b: 36).

In un certo senso si potrebbe obiettare che questa visione rischi di disinnescare la reale potenzialità ermeneutica della biografia culturale, in quanto la sua forza principale consiste nell'illuminare "dall'interno" i molteplici contesti in cui un oggetto, intrecciando relazioni con altri oggetti o persone, si è trovato a transitare. L'utilizzo in una prospettiva di ricostruzione storico-sociale di lunga durata, sebbene sia comunque necessario connotare ogni contesto anche in riferimento a generalizzazioni, potrebbe quindi in un certo senso "annacquare" la potenzialità analitica di questo approccio.

Dieci anni dopo il volume curato da Appadurai, Chris Gosden e Yvonne Marshall hanno curato un numero monografico di *World Archaeology* dedicato a *The Cultural Biography of Objects* (Vol. 31, No. 2, ottobre 1999). Nell'introduzione i due curatori ripercorrono brevemente la storia di questo concetto e colgono l'occasione per sottolineare –forse in modo troppo ottimistico– come, grazie alle suggestioni delle ultime due decadi (di fatto a partire dalla pubblicazione di *The social life of things*), la ricerca archeologica abbia saputo superare un approccio funzionale e statico della cultura materiale, per muovere in direzione di una più profonda analisi sociale:

For archaeology objects have, of course, always been central to its endeavours, but again interest has concentrated on function, dating and, to a lesser extent, style. Through analysis of these attributes archaeologists have sought to make sense of the object world. Over the last two decades this situation has changed and material culture has

¹⁴ "This may be an appropriate point at which to note that there are important differences between the *cultural biography* and the *social history* of things. The differences have to do with two kinds of temporality, two forms of class identity, and two levels of social scale. **The cultural biography perspective, formulated by Kopytoff, is appropriate to specific things**, as they move through different hands, contexts, and uses, thus accumulating a specific biography, or set of biographies. When we look at classes or types of thing, however, it is important to look at longer-term shifts (often in demand) and larger-scale dynamics that transcend the biographies of particular members of that class or type. Thus a particular relic may have a specific biography, but whole types of relic, and indeed the class of things called "relic" itself, may have a larger historical ebb and flow, in the course of which its meaning may shift significantly" (Appadurai 1986: 34).

come to take the burden of much broader forms of social analysis. People have realized that objects do not just provide a stage setting to human action; they are integral to it. Certainly, if we consider material culture in its different moments of production, exchange and consumption, then little is left out, especially once each of these is set within its social contexts and consequences. This new focus directs attention to the way human and object histories inform each other. One metaphor for understanding this process is explored in this issue of *World Archaeology*: that of biography. The central idea is that, as people and objects gather time, movement and change, they are constantly transformed, and these transformations of person and object are tied up with each other (Gosden, Marshall 1999: 169).

L'accento è posto sulla reciprocità dell'influenza fra uomini e cose, che richiama implicitamente le teorie sul ruolo attivo della cultura materiale che fra gli anni Ottanta e Novanta hanno vissuto la ribalta archeologica, grazie soprattutto agli scritti di Ian Hodder. Gosden e Marshall si attestano sulle posizioni assunte da Appadurai e Kopytoff, con un'utilità ultima della metafora biografico-culturale che è infatti, ancora una volta, quella di chiave comparativa fra i diversi contesti "culturali". Una cartina al tornasole delle continuità e discontinuità nei modi di relazione fra le persone e le cose, attraverso la lettura dei diversi significati e valori che si accumulano negli oggetti, e dei cambiamenti negli effetti che la cultura materiale ha attivamente su uomini ed eventi.

Roberta Gilchrist, archeologa canadese-britannica, ha curato nel 2000 un numero di *World Archaeology* dedicato agli "Human Lifecycles" (Vol. 31, No. 3, febbraio 2000) che in un certo senso si inserisce nella scia del precedente volume edito da Gosden e Marshall. Gilchrist infatti ricollega, fin dal titolo della sua introduzione "Archaeological Biographies: Realizing Human Lifecycles, -Courses and -Histories", il tema della biografia culturale, questa volta declinata attraverso l'aggettivo "archeologica", a quello della temporalità. Il breve saggio di Gilchrist riposiziona la proposta di biografia culturale di Kopytoff in una prospettiva più strettamente archeologica e contestuale. L'aspetto che unifica in un'ottica coerente i contributi del volume da lei curato è quella dei cicli di vita¹⁵, assunti come scala di analisi di differenti casi studio. Rispetto alle precedenti formulazioni della biografia culturale, la vita degli uomini del passato cessa di essere così analizzata tramite una suddivisione per fasi o contesti, per rientrare in una scala di osservazione che si posiziona preferibilmente ad una scala di dettaglio, legata all'individuo ed al breve termine. Una prospettiva che possa, se possibile, registrare archeologicamente le tracce di cicli temporali di breve durata quali le stagioni, gli anni o le vite individuali (in contrapposizione alla consuetudine, maggiormente diffusa in archeologia, di un approccio di studio realizzato alla scala della lunga durata o di gruppi sociali/culturali piuttosto che degli individui):

"Emphasis on the lifecycle implies the study of human experience throughout its course, whether realized as continuity or as discontinuity, rather than a focus on particular

¹⁵ Il termine *life course* è di difficile traduzione in italiano: ciclo vitale/di vita, corso di/della vita, durata della vita (?). Lo stesso titolo dell'articolo gioca sul ventaglio di possibili suffissi ("[-]cycles, -Courses and -Histories") da posporre al lemma "Life-". Gilchrist sembra preferire "lifecourse" ad altri, in quanto lo ha utilizzato anche di recente (Gilchrist 2012) e puntualizza nel testo come dal punto di vista lessicale le scelte interne al volume siano differenti, ognuna legata a significati ed approcci diversi. Così il termine "lifecycle" reca con sé un'accezione biologica che interferisce con quella culturale, "although biological markers vary significantly between cultures and over time"; "life course" indica "a more contextual process in which the physical lifecycle is culturally segmented, and marked symbolically and materially"; Il concetto/metafora di "cyclicity" enfatizza il carattere di continuum del ciclo vitale.

stages of life (such as children or the elderly). [...] The life course may be perceived contextually as a series of stages, hierarchical grades or physical thresholds that may be marked by public or private rites of passage. Alternatively, the passage of an individual life may be linked with daily, seasonal or annual cycles, with natural and personal time-scales fully integrating the lifecycle of the wider social community" (Gilchrist 2000: 326).

La chaîne opératoire

L'archeologo ed etnologo (e potremmo riassumere "antropologo") francese André Leroi-Ghouran, allievo di Marcel Mauss, è stato sicuramente una delle figure di rilievo per l'archeologia del XX secolo. Il suo lascito maggiormente riconosciuto, insieme ad alcuni innovativi lavori di interpretazione dell'arte parietale preistorica (che per certi versi si potrebbe avvicinare, come sensibilità e approccio, a più recenti esperienze postprocessuali) è il concetto di *chaîne opératoire*. Tale espressione figura tradotta nella traduzione italiana del volume *Le Geste et la Parole*¹⁶ come "concatenazione operativa", ma si può tradurre anche più semplicemente come "catena operativa"¹⁷.

Il progetto di Leroi-Ghouran, fondato su una visione evuzionistica e sul materialismo storico, prevede la scomposizione analitica in fasi differenti del processo tecnico di produzione dell'industria litica. Dal reperimento della materia prima fino allo smaltimento dei rifiuti, con un interesse focalizzato principalmente sul gesto tecnico, identificato a partire dalle tracce sui manufatti o dai residui di lavorazione. L'intento che si propone attraverso questo tipo di analisi è la ricostruzione di livelli sempre più complessi di socialità, "dai manufatti si passa alle mani, poi al cervello, all'ambiente geografico, alle relazioni fra gli uomini" (Leroi-Ghouran 1993: 11, vol. 1, *via* Giannichedda 2012). Un aspetto importante dell'approccio di questo studioso è sicuramente il ruolo centrale dato alla "materia", ossia allo stato materiale della risorsa che viene lavorata, indipendentemente dalla sua tipologia (animale, vegetale, minerale) o dallo scopo finale della produzione. Un interesse per la "materialità" che solo di recente è stato ripreso con vigore dalla ricerca archeologica e che tuttavia Leroi-Ghouran sembra declinare in un'ottica deterministica. Descrivendo il pensiero dello studioso francese in merito a questi argomenti, Giannichedda (2006: 25) afferma che "è la struttura fisica della materia che determina il tipo di azione a cui sottoparla e quindi, almeno a grandi linee, l'attrezzo più idoneo per trasformarla"¹⁸.

16 Pubblicato in due volumi (I - Technique et Langage, II - La Mémoire et les rythmes) nel 1964 e 1965 e riuniti in un unico volume dal titolo "Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi" nel 1977 da Einaudi. Le citazioni riportate in questa tesi sono prese da autori che hanno utilizzato l'edizione del 1993, che qui si riporta in bibliografia.

17 Cfr. ad es. Vidale 2004: 68. La traduzione inglese ricorrente di tale concetto è di solito "operational sequence" (cfr. ad es. Gamble 2001: 113), termine quasi sinonimico che rende altrettanto bene il concetto ma al quale forse manca la forza simbolica dell'immagine di fondo della catena, come struttura (processo?) che lega in modo "fisico" le varie componenti, gli *stage* operativi.

18 "A rigore, l'uomo altro non può fare; qualsiasi azione intraprenda, essa dipende da uno dei citati mezzi elementari o dalla combinazione degli stessi. Guardando ai materiali e muovendo dal «principio che è la materia che condiziona ogni tecnica e non già i mezzi o le forze» (p. 17) egli procedette poi a ripartire le materie prime non guardando alla loro origine (minerale, animale o vegetale), ma al modo in cui è possibile modificarle e cioè lavorarle. Al proposito egli distinse, in maniera originalissima, *solidi stabili, stabili fibrosi, semistabili, plastici, flessibili e fluidi* con criteri che, insieme, tengono conto di ciò che può farsi a quel materiale (ad esempio tagliarlo, plasmarlo, cuocerlo, intrecciarlo) e di ciò che se ne può ricavare. Leroi-Ghouran, nel tentativo di dare un ordine alle cose, realizzò perciò una rivoluzionaria proposta di classificazione dei materiali usati dall'uomo, basata su una legge, se non certa ampiamente probabile: «due materiali prelevati da corpi differenti, ma che

La tardiva traduzione degli studi di Leroi-Ghouran oltremontana ha di fatto limitato la portata delle sue idee nello sviluppo generale dell'archeologia britannica e –di riflesso– europea, limitandone l'impatto prevalentemente all'area francese o a studiosi culturalmente vicini a quest'ultima¹⁹. L'influenza maggiore in Italia si è avuta sicuramente in quegli studiosi dall'approccio affine al processualismo o interessati all'archeologia della produzione e delle tecniche, che hanno potuto trovare nella catena operativa un metodo probabilmente più spendibile nella pratica rispetto alle formulazioni della *new archaeology* in merito ai sistemi culturali.

Enrico Giannichedda definisce Leroi-Ghouran il “padre nobile” dell'archeologia della produzione, “uno studioso dell'uomo che, solo in maniera riduttiva, può definirsi essere stato, allo stesso tempo, archeologo e antropologo”²⁰. Questo non stupisce, dati la tendenza “tecnoantropologica”²¹ e l'interesse (estremamente analitico) per la storia della produzione e della tecnica che lo accomunano al francese. In alcuni frangenti poi, Giannichedda arriva a proporre la lezione di Leroi-Ghouran come una fra le possibili soluzioni per ricomporre il conflitto fra i differenti paradigmi (processuale e postprocessuale) che sembrano convivere in modo forzato all'interno dell'archeologia contemporanea, motivando in parte questa scelta col fatto che lo studioso francese abbia in un certo senso incarnato entrambe queste anime metodologico-teoriche.

Se la sequenza operativa proposta da Leroi-Ghouran costituisce sicuramente un primo fondamentale passo per la ricostruzione della società che ha prodotto i manufatti dai quali parte l'indagine, essa sembra tuttavia presentare alcuni limiti. Il principale è sicuramente costituito da un approccio deterministico e, nella sua prospettiva evoluzionistica, da una eccessiva “linearità”. Leroi-Ghouran ragiona in termini di tendenze universali nel rapporto fra l'uomo e l'ambiente, inteso come il mondo fisico circostante, di scelte “inevitabili” che quest'ultimo impone dal punto di vista tecnico e di scelta della materia. Siamo lontani dal meccanismo determinista della *site catchment analysis* e dalla determinazione “geometrica” di bacini di raccolta di risorse naturali, perché comunque lo studioso francese inserisce nel discorso la questione della “selezione” della materia prima. Tuttavia, sebbene il determinismo non si riveli più su basi “chilometriche”, di distanza della risorsa, è sempre la materia a condizionare l'attività umana, in questo caso la scelta della tecnica. È un determinismo che Leroi-Ghouran prova a smorzare introducendo una contrapposizione fra *tendenze* generali e *fatti* individuali, indicando con quest'ultimo termine le modalità attraverso cui determinati gruppi o culture rielaborano e modellano procedure universali²². Ma permane un'idea generale di linearità del processo²³, di un meccanicismo determinista che ricalca il funzionalismo, parimenti determinista, dei sistemi processualisti²⁴.

Un punto di vista critico nei confronti dell'applicazione di questo modello si ritrova nei lavori

possiedono le stesse proprietà fisiche generali, saranno inevitabilmente sottoposti alla stessa lavorazione» (p. 117)” (Giannichedda 2006: 22).

19 Per quanto riguarda l'influenza in Francia si veda ad esempio lo sviluppo di una corrente archeologica “logicista” molto sviluppata in questo paese, soprattutto nella direzione di un utilizzo computazionale, che da Leroi-Ghouran, passando per Jean-Claude Gardin arriva oggi a François Djindjian.

20 (Giannichedda 2006: 20. Non può peraltro sfuggire un parallelismo fra questo profilo e quello di Mannoni, tenendo conto ad esempio del doppio percorso di formazione e ricerca –naturalistico e umanistico– che caratterizzò entrambi.

21 Forse però troppo tesa alla “generalizzazione” e improntata al determinismo.

22 Che tendono cioè a svilupparsi, anche indipendentemente tra loro.

23 Cui forse non è estranea, fra le ispirazioni di Leroi-Ghouran, quella proveniente dal fordismo novecentesco e da un'altra catena operativa, quella di montaggio nelle fabbriche.

24 L'influenza dei criteri di specializzazione e funzionalità tipici della società capitalistica è molto forte in questo tipo di ragionamento: “La razionalizzazione dei processi tecnici che informa il nostro mondo e l'anacronistica ma popolare idea della “catena di montaggio” suggeriscono (erroneamente) che il lavoro preistorico avvenisse per sequenze di eventi altrettanto lineari” (Vidale 2004: 68).

di Massimo Vidale, che pure ne riconosce l'utilità di strumento descrittivo -pertinente dunque al contesto archeologico- del procedimento tecnico e dei resti prodotti da quest'ultimo. Si tratta, tuttavia, di uno strumento limitante laddove si voglia esplorare il contesto sistemico, ovvero quello relativo alla cultura che ha prodotto tali resti, in riferimento quindi alla sfera "tecnologica" e non più solo tecnica²⁵. In definitiva, "linearity is useful for understanding the archaeological context, but might hinder our capability of understanding the systemic context of the living culture" (Vidale 1998: 179).

La critica principale di Vidale è rivolta quindi all'adozione di una prospettiva di linearità che suggerisce in modo implicito una consecutività ininterrotta di esecuzione, presumibilmente effettuata da parte di un unico individuo ed in uno stesso luogo (almeno, queste ultime due fasi, relativamente al periodo pre- e protostorico non documentato da fonti scritte)²⁶. È invece proprio l'analisi delle "anomalie", delle "deviazioni" da questa traiettoria lineare, a restituire il valore "storico" e particolare dei contesti indagati.

"Le tecniche teoricamente possibili sono anche significanti simbolici attivi, e modelli cognitivi radicati in più vaste concezioni del mondo; in quanto tali, sono animati da criteri di classificazione, associazione e opposizione spesso del tutto arbitrari, che tuttavia hanno influenze essenziali sui processi di cambiamento e di innovazione tecnica (Pacey, 1986; Lemonnier, 1993). Come ben sanno i sociologi dell'innovazione tecnica odierna, tra i fattori non-tecnici e, da questo limitato punto di vista, "irrazionali" che influenzano le tecniche vi sono valori economici, considerazioni di status e prestigio, elaborate strategie di identità sociale e politica. Lo studio della tecnologia antica è quindi innanzitutto studio della diversità: per Sanders van der Leeuw (in Lemonnier, 1993), ad esempio, la "catena" è un "ossatura di costanti o ricorrenze statistiche sulla quale si staglia un'ampia area di variazioni significative" (Vidale 2004: 70).

È chiaro come sia ancora una volta la frattura fra approccio processuale e postprocessuale al contesto archeologico a creare una polarità fra visioni e percorsi esplicativi diametralmente opposti. Per lo studio delle epoche storiche può risultare più facile –senza per questo configurarsi comunque come una pratica diffusa- rendere conto delle dinamiche anti-evoluzionistiche di processi e azioni che non tendono necessariamente ad un "miglioramento". È possibile infatti, soprattutto in chiave interdisciplinare, cercare una dimensione sociale fatta di variazioni dalla norma, tracce di negoziazioni e conflitti, sostanzialmente discontinuità. Più complicato, almeno in linea teorica, effettuare lo stesso percorso ermeneutico per contesti preistorici, per i quali la sfera sociale deve essere "immaginata". Tuttavia risultano di difficile comprensione –almeno per quanto mi riguarda personalmente- la logica e la coerenza nell'utilizzare analogie basate su

25 "Technology, besides its internal technical processes and their material components, includes other cultural aspects such as inherited technical traditions, technical know-how, mental templates, symbolic behaviour, manufacturing styles, and a wide range of social relationships among traders, producers, users of the given goods and their social contexts (a great part of these relationships would fall under the Marxist label of "relationships of production" (Vidale 1998: 179).

26 "La natura discontinua del record, inoltre, fa sì che la documentazione sia parziale: nello sforzo di ricostruire, siamo costretti a comprimere (con la tecnica del "calzascarpe", come avrebbe detto Stephen Jay Gould, cioè forzando i dati) ogni oggetto nell'ipotesi ricostruttiva su cui lavoriamo. Per molti archeologi è così sufficiente approntare poche tavole con una selezione esemplificativa di strumenti e residui per ricostruire non solo le tecniche ma anche, come si legge spesso nei resoconti di scavo, la "produzione". Tali ricostruzioni lineari e normative non tengono conto delle variazioni tecniche, percepite a questo punto come elementi di disturbo, mentre esse sono invece essenziali. Ogni progetto umano è anche uno sforzo di adattamento alla realtà del materiale e alle condizioni contestuali" (Vidale 2004: 69-70).

osservazioni etnoarcheologiche di società contemporanee nel processo di spiegazione della tecnica o dell'organizzazione del lavoro e degli spazi nelle società preistoriche e contemporaneamente rifiutare lo stesso strumento analogico quando interviene nella spiegazione di dinamiche meno "materiali" (almeno sulla carta)²⁷.

Si tratta probabilmente, ancora una volta, del problema teorico latente della "selezione" delle fonti e delle procedure interpretative. Una contrapposizione generale fra diverse tendenze che muovono da un lato verso una semplificazione e dall'altro verso una "complicazione", che non necessariamente riveste il solo significato di "impedimento", ma può anche essere visto come un meccanismo utile per l'accrescimento delle conoscenze (approccio "problematico").

Tornando al concetto di catena operativa, non è solo il forte determinismo a iscrivere questo approccio nel novero delle eredità negative del processualismo, ma anche la tensione verso una linearità di spiegazione che è in certa misura anche un tentativo di riduzione *ad formulam* dei contesti archeologici osservati. Piuttosto che farne il punto d'arrivo di un percorso interpretativo, credo sia più utile rendere la catena operativa il punto di partenza per intrecciare ulteriori anelli "lateral", che conducano alla ricostruzione più ampia, non solo tecnica ma anche più profondamente sociale, e interdisciplinare, dei vari contesti che i singoli *step* testimoniano.

Un esempio in tal senso può essere individuato nella riflessione di Ian Hodder su ogni singolo passaggio operativo inerente i materiali nel processo della produzione, resa efficacemente in modo "plastico" dall'"esplosione" orizzontale delle singole fasi, attraverso i diagrammi che illustrano l'*entanglement*, il sovrapporsi di correlazioni fra uomini e oggetti²⁸. La stessa definizione di *entanglement* data da Hodder può essere letta in pratica come una "sequenza" che costituisce la seguente formula concettuale:

$$\text{"Entanglement"} = (\text{HT}) + (\text{TT}) + (\text{TH}) + (\text{HH})^{29}.$$

La formula rappresenta "how humans depend on things (HT), how things depend on other things (TT), how things depend on humans (TH). If we add the obvious point that humans depend on humans (HH), then entanglement, at one level, is simply the addition of these four sets of dependences and dependencies. [...] The defining aspect of entanglement with things is that humans get caught in a double bind, depending on things that depend on humans. Put another way, things as we want them have limited ability to reproduce themselves, so in our dependence on them we become entrapped in their dependence on us" (Hodder 2012: 88)³⁰.

27 Mi riferisco *in primis* agli studi di Hodder sulla cultura materiale ma ad esempio anche alle considerazioni di Simon Waane riguardo alla produzione (e vendita) di manufatti ceramici: "Per noi, produzione e distribuzione sono sfere distinte, ma nelle culture tradizionali la vendita di un vaso può essere una speciale tecnica da apprendere insieme a quelle di manifattura (Waane, 1976). L'etnoarcheologia ci insegna che le cose, nelle società non industrializzate, stanno diversamente" (riportate in Vidale 2004).

28 Si usa in questa sede "sovrapporsi di correlazioni" o "correlazione" pur essendo il significato letterale di "entanglement" quello di "groviglio, garbuglio, intreccio". Nella fisica quantistica l'*entanglement* quantistico è tradotto come "correlazione quantistica". Peralto tale fenomeno quantistico, cito da wikipedia, è "privo di un analogo classico, per cui in determinate condizioni lo stato quantico di un sistema fisico non può essere descritto singolarmente, ma solo come sovrapposizione di più sistemi. Da ciò consegue che la misura di un'osservabile di uno determina *istantaneamente* il valore anche per gli altri".

29 Hodder 2012: 88. Oltre a Hodder 2012, si veda come riferimento bibliografico principale Hodder 2016, in cui si l'autore affronta anche alcune delle critiche mosse nei suoi confronti.

30 Un'altra definizione di "entanglement" gioca sulla doppia valenza del termine "dipendenza" e sulla sfumatura di significato che potremmo definire fra l'essere "basato su" e l'essere "dipendente da": "the dialectical relationship between dependence (the reliance of humans and things on each other) and dependency (the constraints that humans and things place on each other). This definition attempts to capture the ways in

Nella pratica il sovrapporsi delle relazioni viene reso in diversi modi, attraverso diagrammi semplici, *tanglegrams*³¹ o complesse analisi di *network*, ispirati dalla logica della “scuola francese” -Lemonnier, Mauss e soprattutto Leroi-Gourhan e le *chaînes opératoires*- e dalle *Behavioral chains* elaborate da Michael Schiffer nell’ambito dei suoi studi sulla *Behavioral Archaeology*. Queste analisi sono utili a Hodder per evidenziare i nodi fondamentali nelle relazioni fra uomini e cose e la complessità di queste stesse relazioni, evidenziando la molteplicità dei contesti interessati, nei quali la cultura materiale (sotto forma di “cose”) svolge un ruolo attivo, di attore sociale, pari a quelli umani.

La dimensione “narrativa” della biografia culturale

Una delle accezioni secondo cui il taglio biografico è stato applicato al caso archeologico è quella della dimensione “narrativa”, sia in merito ad oggetti che a singoli individui/gruppi sociali. Sono numerose in anni recenti le spinte in direzione di una maggiore inclusione dello *storytelling*, diversamente declinato, nella pratica archeologica. In questa direzione vanno diversi tentativi, con caratteristiche che spaziano dalla narrazione alle *performance* teatrali (e in quest’ultima prospettiva può essere sicuramente incluso il *reenactement*). Un punto della situazione in tal senso è stato recentemente tentato da Harold Mytum (2010) sulle pagine di “Post-Medieval Archaeology”. L’autore, nel richiamare gli archeologi ad esplorare nuovi modi di espressione e scrittura che non comportino solo un cambio di forma ma anche lo sviluppo di un interesse per nuovi aspetti di ricerca, sottolinea la forte tradizione “narrativa” dell’archeologia delle epoche storiche, da sempre implicitamente legata alle vite di singoli individui o a specifici eventi storici³². Una preminenza in questo campo si registra sicuramente da parte dell’*Historical Archaeology* (HA) nordamericana, sia per quanto riguarda la ricerca di nuove forme di narrativa³³ sia per quanto riguarda una certa vocazione “biografica” che ha trovato applicazione fin dalle prime fasi di vita della disciplina, nello studio dei resti materiali di abitazioni o siti collegati a importanti personaggi della storia americana.

L’archeologia postmedievale e l’HA, in quanto rappresentative di periodi storici più recenti e “vicini” a noi non solo in termini cronologici, presentano di converso quel carattere di “personalizzazione” e “familiarità” che talvolta diviene eccessiva, e dalla quale è necessario per l’archeologo prendere le distanze, alla stregua di antropologi ed etnologi nell’atto dell’osservazione sul campo (Tarlow, West 1999).

L’antropologa americana Janet Hoskins esaminando l’intreccio fra oggetti, *agency*³⁴ e biografie, individua due principali approcci alla biografia di oggetti nell’ambito delle scienze umanistiche: una, dalle radici etnografiche, rivolta a far risaltare elementi specifici relativi alla vita delle persone oggetto di indagine, e i cui esiti possono essere considerati di tipo più “narrativo”.

which human reliance on material things draws humans into the lives, interactions, and uncertainties of things. Because things are unstable and have their own complex interdependencies, humans get caught up in things, trapped into codependent pathways” (Hodder, Mol 2016: 1067).

31 Che potremmo tradurre in “tanglegrammi” –non ho finora trovato traduzioni dedicate- ovvero particolari diagrammi basati su unioni di più diagrammi ad albero.

32 Soprattutto nella fase “interpretativa”, cioè con una sorta di sottile filo logico che collega i grandi/singoli individui/eventi alla “spiegazione”, all’approccio filatelico.

33 Mytum cita al riguardo Beaudry 2008 e Wilkie 2009, ma si potrebbe ricordare anche, come esempio paradigmatico la conferenza della Society for Historical Archaeology Conference tenutasi a Corpus Christi (Texas) nel 1997 e confluita nel numero 32:1 della rivista *Historical Archaeology* (Praetzelis 1998). Dal punto di vista delle “variazioni” narrative un interessante esempio si trova in Wilkie 2005.

34 “Agency is an ability to act to some effect in a particular context” (Robb 2010: 513), cfr. oltre.

L'altra, iscritta nella tradizione storica e archeologica, rivolta invece a "fare parlare oggetti muti"³⁵ ponendoli a confronto con le altre fonti relative ai contesti in cui si trovano inseriti tali oggetti. Una "comfortable symmetry" che solo di rado è stata spezzata in fase di ricerca (Hoskins 2006: 78). La stessa Hoskins in un suo precedente studio ha utilizzato gli oggetti come "pivot", per stimolare nei soggetti da lei coinvolti (uomini e donne della comunità *Kodi*, nell'arcipelago indonesiano) una riflessione introspettiva autobiografica, tramite l'utilizzo degli oggetti in funzione evocativa e di metafora per gli elementi dei gruppi sociali di appartenenza (Hoskins 1998). Una prospettiva differente da quella di accumulazione e stratificazione di significati descritta da Kopytoff e Appadurai, e più vicina alla posizione di Hodder circa una cultura materiale utilizzata per costruire e mantenere valori e significati per la comunità che la utilizzi.

In un'ottica per certi versi narrativa, intesa in chiave di *display* e *performance*, va intesa a mio parere la dimensione museale-espositiva degli oggetti. Le due questioni sono saldamente intrecciate, soprattutto negli anni recenti, in cui va emergendo a mio parere un nuovo paradigma archeologico legato alla sfera pubblica e sociale dell'archeologia³⁶. La tradizione archeologica europea, a differenza di quella nordamericana per la quale possiamo quasi considerare la sfera del CRM come il principale propulsore a cavallo fra Otto e Novecento³⁷, affonda le sue radici in una dimensione più propriamente culturale, di ricerca umanistica. Tuttavia un'attenzione all'aspetto della divulgazione e della comunicazione, declinato spesso negli ultimi anni in chiave di *partecipazione*, è sicuramente identificabile come presente in tutte le ricerche archeologiche, almeno per quanto riguarda i periodi più recenti. Mi riferisco ad un'attenzione al "patrimonio" artistico e culturale di cui in campo archeologico si trova traccia, ad esempio, nei piani di cartografia archeologica a livello nazionale, nella legislazione inerente tale patrimonio o ancora nella sensibilità sviluppata a partire dal dopoguerra per quanto riguarda le stratificazioni archeologiche delle città, sotto forma di depositi o strutture residue. Quest'ultimo fattore può essere visto sotto molti aspetti, anche ad esempio quello procedurale del metodo stratigrafico, come vero e proprio "motore" della sensibilità archeologica contemporanea. Un primo riconoscimento della comunità internazionale della nozione di "bene culturale", per come è definito ancora oggi, si ha ad esempio nel secondo dopoguerra con la Convenzione dell'Aia del 1954, in cui figurano norme che sono essenzialmente mirate alla salvaguardia del patrimonio culturale in occasione di eventi bellici. A partire dall'ultima decade del secolo scorso si registra certamente, almeno in seguito al concretarsi del progetto politico dell'Unione Europea, un incremento di iniziative legislative di tutela e progettazione a sostegno di questo indirizzo, che fa il pari con la fioritura di studi sociologici, antropologici e archeologici (anche in tono

35 Che richiama anche nella terminologia uno dei nodi principali della questione Storia/Archeologia, sul "potere della parola" nel primo caso e sulla mancanza della parola negli oggetti della seconda.

36 Si tratta di tendenze già sicuramente in atto da tempo e presenti in forma più o meno evidente in tutte le fasi precedenti della disciplina. Tuttavia non mi pare casuale che si registri più o meno in contemporanea una urgenza di "riconosciuta utilità" anche in altre discipline, quali ad esempio la Storiografia con la Storia Applicata che sta emergendo in questi ultimi anni (per il numero Quaderni Storici dedicato a questo tema cfr. Torre 2015). In modo ancora una volta non casuale, forse, è possibile ricollegare questo diffuso fenomeno al contesto economico degli anni immediatamente posteriori alla "crisi" economica dei mutui *subprime* del 2007. Per quanto riguarda ad esempio l'archeologia, tale crisi ha sicuramente contribuito infatti alla diminuzione del volume di finanziamenti da un lato per le opere pubbliche intorno alle quali si muove buona parte dell'archeologia professionale (*contract archaeologists*), dall'altro per cantieri archeologici e ricerche universitarie, che, soprattutto dopo la "sbornia tecnologica" degli anni '90-2000, sembra avere deviato verso un modello di "gestione" e di "governo" del patrimonio archeologico, come testimonia la crescita esponenziale di interesse per l'archeologia pubblica. Ma si veda ad esempio anche il caso della costola archeologica della Società dei Territorialisti, con l'istituzione del "grappolo di storia del territorio e archeologia globale".

37 Cfr. Deagan 1982.

divulgativo) nell'ambito della "cultura materiale" sotto forma di oggetti.

In Italia, ad esempio, la crescita nello stesso periodo di questa "sensibilità" può sicuramente essere riscontrata nella nascita dei corsi di laurea in Beni Culturali e nell'esponentiale incremento di quest'ultimo termine nel lessico comune e nella pianificazione istituzionale. Il Ministero per i beni culturali e l'ambiente nasce in Italia nel 1974. Nel 1998, significativamente, muta denominazione in Ministero per i beni e le attività culturali e parallelamente muta le competenze assimilando anche quella sfera di funzioni concernenti lo "spettacolo".

Possiamo in definitiva affermare come sul finire del secolo scorso si creino (o meglio, vengano create) le condizioni per un "mercato" della cultura, perlopiù "materiale", in cui trovano campo d'azione da un lato le istituzioni e gli organismi di tutela e ricerca sovranazionali, dall'altro musei e istituzioni di varia entità. In una visione semplificata, e per molti aspetti portata avanti come idea ispiratrice e prassi operativa dagli stessi attori di questo sistema, si potrebbe parlare di una contrapposizione globale-locale.

Gli oggetti delle collezioni costituiscono il punto di partenza più tradizionale per un approccio regressivo alla storia culturale, con un ruolo di mediatori ("mediatori storico-culturali"?) che ha a sua volta una lunga storia. Allo stesso tempo sono, come oggetti "storici", il punto di arrivo concettuale di un'idea e di una forma di storia e, come oggetti "d'arte", il punto di arrivo di traiettorie differenti di "collezione", ognuna portatrice non solo di vicende umane individuali e di curiosità, ma anche di significati sociali. Le collezioni stesse sono oggetto di vicende "personali" di selezione volontaria o involontaria, di composizioni e scomposizioni, di furti e traslazioni³⁸. La selezione operata su di essi è continua e si alimenta sul dualismo vetrina/magazzino. In questo senso i depositi di materiali archeologici sono un caso particolare di "musealizzazione" e costituiscono quasi un organismo vivente e in costante modificazione, che in un certo senso forma un *unicum* fluido insieme allo scavo, in un meccanismo coincidente di scavo/accumulo.

Le collezioni costituiscono il punto di partenza di svariate biografie di oggetti archeologici³⁹ ed esistono molti interessanti contributi elaborati all'interno di sistemi museali, costituiti da letteratura grigia o pubblicazioni semi-informali ad uso dei curatori come *draft* o "linee guida"⁴⁰. Al vertice delle traiettorie fin qui esposte, biografia oggetti e *modern material culture studies*, museografia e intrattenimento (*infotainment* dal carattere evocativo), si colloca sicuramente il volume di Ian MacGregor, *A history of the world in 100 objects*⁴¹. In questo volume l'autore, all'epoca direttore del British Museum di Londra, costruisce intorno a ognuno dei 100 oggetti, organizzati in venti periodi storici che vanno dal 2.000.000 a.C. fino al 2010 (anno precedente all'edizione del libro), un capitolo in cui affronta temi in qualche modo "riflessi" dagli oggetti stessi inerenti

38 Un esempio, narrativo, è dato dal romanzo di Edmund De Waal *Un'eredità di avorio e ambra*, in cui una collezione di 264 *netsuke*, piccole sculture in avorio, legno ed ambra viene utilizzata come filtro per illuminare da una prospettiva particolare contestualmente vicende più note della storia mondiale, in primis il nazismo.

39 Cfr. ad es. Gosden, Marshall 1999: 170.

40 Fruibili soprattutto sull'internet ma organizzati come pubblicazioni scientifiche a tutti gli effetti. Si vedano ad esempio Ashby 2009, Hayte 2010 o il sito web del Petrie Museum of Egyptian Archaeology (<http://www.ucl.ac.uk/archaeology/faience/>). Il fatto che l'approccio della catena operativa sia usato per la stragrande maggioranza dei casi in ambito museale potrebbe forse testimoniare come questo approccio rientri ancora in una sfera "illustrativa" piuttosto che "interpretativa" e come tale possa essere utile (e suscitare interesse, nel senso di curiosità) nella funzione "display" di fronte ad un osservatore, per comunicare "significati" o "informazioni", ma ancora non utile a percepire e ricreare i contesti da interpretare.

41 Il progetto del British Museum ha costituito, e ancora oggi costituisce, un fenomeno di cultura popolare notevole, per ora limitato al mondo anglosassone. A testimonianza si cita la pagina dedicata su Wikipedia, in cui sono riportati e linkati alle rispettive pagine tutti i 100 oggetti, seguendo l'organizzazione utilizzata nel libro:

(https://en.wikipedia.org/wiki/A_History_of_the_World_in_100_Objects).

il loro contesto storico e sociale d'uso e produzione, attraverso 5 "snapshots of the world" per ognuno di essi. Gli oggetti sono portatori di messaggi, di segnali provenienti dal passato⁴², utili per cercare di "raccontare una storia del mondo" centrata non su eventi individuali ma su società e processi complessi. Nelle intenzioni dell'autore, e dei suoi collaboratori nel realizzare il progetto, nato come programma della BBC radio,

"The objects had to cover the whole world, as far as possible equally. They would try to address as many aspects of human experience as proved practicable, and to tell us about whole societies, not just the rich and powerful within them. The objects would therefore necessarily include the humble things of everyday life as well as great works of art". Una missione "impossibile" a priori, a detta dell'autore, il quale tuttavia sottolinea come l'esito del progetto sia da intendere essenzialmente come "una" delle possibili storie del mondo e, soprattutto, "a history to which the world had in some measure contributed" (MacGregor 2010)⁴³.

Un elemento importante, già richiamato in precedenza da Kopytoff, è quindi quello delle molteplici possibili biografie, insieme a quello -implicito- del meccanismo di selezione alla base delle molte possibili scelte. La conclusione più radicale a cui arrivare attraverso la lettura del libro di MacGregor potrebbe essere, forse estremizzando, che non solo non esiste una sola storia in quanto esistono infinite storie, ma addirittura non esistono affatto "storie", esistono solo gli oggetti. Eventi ed oggetti sono creati in maniera non narrativa. La narrazione di una "storia" secondo cui organizzare sequenze di fatti o anche processi è un'astrazione dello storico, e questo volume, per quanto "costretto" dalle rigide maglie di una scansione cronologica interna, sembra rivelarlo. Si tratta sicuramente di un *escamotage* narrativo (peraltro riuscitissimo) ma che lascia trasparire in nuce a mio parere un'impressione di caoticità di fondo della materia trattata (peraltro assolutamente plausibile dato il contesto di partenza, in fin dei conti totalmente straniente, del British Museum stesso). Una materia che "cola" fuori dalle maglie cronologiche classiche, per la sua caratteristica estensione spaziale (intesa nell'accezione geografica) prima ancora che temporale. I 100 oggetti sono solo un minuscolo campionario di infiniti oggetti in infinite località. E sono molteplici i contesti e i significati che ogni singolo oggetto può attraversare, con richiami, legami e connessioni fra contesti cronologicamente distanti fra loro⁴⁴.

MacGregor sottolinea l'intenzione del progetto di rendere "unfamiliar" le storie che emergono da un approccio contestuale alla vita di questi oggetti. Lo sforzo dell'autore e dei suoi collaboratori nel progetto è infatti teso a distorcere la prospettiva di osservazione, forzando ad assumere prospettive diverse a partire da oggetti magari comuni o percepiti come familiari. Prospettive diverse *su*⁴⁵ e *da*⁴⁶ gli oggetti.

42 Cfr. sull'applicazione della teoria delle comunicazioni all'archeologia Gull 2012, 73-74.

43 La versione del libro consultata è in formato .epub, motive per cui non si riporteranno riferimenti puntuali alle pagine del testo, bensì un generico riferimento a MacGregor 2010.

44 Come nel caso dell'elmo e più in generale del sito di Sutton Hoo: "The politics of 1939, for example, determined both how Sutton Hoo was excavated and how it was understood" (MacGregor 2010).

45 L'elmo di Sutton Hoo, cfr. nota precedente.

46 La prospettiva che emerge dalla lettura (in questo caso attenta) dell'oggetto. La stele di Rosetta, "(as well as everything else) a document of the struggle between Britain and Napoleonic France". "Most books will tell you, as I just have, that there are three languages on the Rosetta Stone, but if you look on the broken side you can see a fourth. There, painted in English, you can read: CAPTURED IN EGYPT BY THE BRITISH ARMY IN 1801 (and elsewhere) PRESENTED BY KING GEORGE III. Nothing could make it clearer that while the text on the front of the stone is about the first European empire in Africa, Alexander the Great's, the finding of the stone stands at the beginning of another European adventure: the bitter rivalry between Britain and France for dominance in the Middle East and in Africa, which continued from the time of Napoleon until the Second World War"

In definitiva l'operazione di MacGregor mira a raccontare la storia *attraverso* gli oggetti e non a partire dagli stessi, un approccio che può essere ricondotto ad un problema che ha radici profonde in archeologia: la *vexata quaestio* di Kent Flannery sul problema di "vedere l'indiano dietro il manufatto" che si modificava in "vedere il sistema culturale dietro entrambi". In altri termini, a mio parere, qui non si tratta di vedere gli indiani o le società dietro (o piuttosto dentro) i manufatti, quanto piuttosto di utilizzare gli oggetti come "lente" attraverso cui guardare l'"indiano" e, guardando l'indiano, vedere la società.

Allo stesso tempo un elemento fortemente rimarcato da MacGregor è quello della dinamicità degli oggetti, che si sviluppa lungo due traiettorie differenti, una propriamente "materiale", fisica, ed una di significati. Per quanto riguarda la prima sfera, l'autore sottolinea come:

"frequently, later interventions were designed deliberately to change meaning or to reflect the pride or pleasures of new ownership. The object becomes a document not just of the world for which it was made, but of the later periods which altered it" (MacGregor 2010).

Al di là di danneggiamenti e alterazioni, accidentali o dovute al tempo, ogni modificazione fisica dell'oggetto reca con sé anche informazioni legate al contesto. Ma i cambiamenti di valore (inteso come significato in senso lato e non solo in senso economico) non sono solo direttamente legati agli interventi operati sugli oggetti. Essi possono anche venire "attivati" non intenzionalmente, come nel caso esemplare illustrato da MacGregor del piatto che celebra la rivoluzione russa, utilizzato come esempio di quel tipo di oggetti che costituiscono "disconcertingly material tales of changed allegiances and of structures that failed, showing two different faces to two very different worlds". Esso mostra infatti alcune trasformazioni che sono effetto di deliberate scelte e calcolo politico, alle quali tuttavia si sovrappongono in altri contesti altri significati. Due differenti mondi sociali e culturali, quello comunista sovietico e quello capitalista occidentale, il cui scontro ha attraversato in pratica un intero secolo della storia contemporanea e viene qui veicolato da una semplice stoviglia:

"The use of imperial porcelain to carry Bolshevik imagery has a beguiling irony about it; but that is rapidly overtaken by admiration for the unsentimental commercial brilliance which guessed correctly that capitalist collectors in the West would pay more for a plate if it combined the hammer and sickle of the Revolution with the imperial monogram of the Tsar. The plate shows the first steps in the complex historic compromise between the Soviets and the liberal democracies which would continue for the next seventy years" (MacGregor 2010).

Infine MacGregor sottolinea un modo ulteriore in cui le biografie mutano traiettoria, introducendo nel discorso il contesto stesso della ricerca contemporanea, in perenne evoluzione. Gli oggetti musealizzati possono evolvere da una posizione statica, legata alla semplice interazione con visitatori e polvere, e assumere, in un certo senso, una propria *agency*, come agenti della ricerca scientifica: "One of the key tasks of museum scholarship, and above all of museum conservation science, is to keep returning to our objects, as new technologies allow us to ask new questions of them"⁴⁷. La possibilità di porre nuove domande, attraverso strumenti e procedure scientifiche

(MacGregor 2010).

⁴⁷ La considerazione è mia. Non ho ben chiaro se in questo caso si debba parlare di una *agency* degli oggetti, in grado di *farsi porre nuove domande* in contrapposizione ad una struttura storica-museale consolidata (rappresentata anche in senso volumetrico dalla vetrina del museo) o degli strumenti scientifici, che elaborano

in costante evoluzione, permette un conferimento di nuovi significati, un ulteriore mutamento di statuto degli oggetti.

Lo stesso museo viene in qualche modo riconosciuto come attore sociale nello spaccato cronologico del contesto di ricerca contemporaneo.

“Telling history through things is what museums are for. And because the British Museum has for over 250 years been collecting things from all round the globe, it is not a bad place to start if you want to use objects to tell a history of the world. Indeed you could say it is what the Museum has been attempting to do ever since Parliament set it up in 1753 and directed that it should be “aimed at universality” and free to all. This book is the record of a series of programmes on BBC Radio 4, broadcast in 2010, but it is also in fact simply the latest iteration of what the Museum has been doing, or attempting to do, since its foundation” (MacGregor 2010).

In realtà se volessimo spingere la questione agli estremi (cronologici e semantici), gli oggetti costituiscono in questo caso un *medium* per la finalità di MacGregor, che potremmo leggere sia come tentativo di propugnare una visione globale-egualitaria della cultura (e delle culture) ma anche (soprattutto?) per pubblicizzare il museo di cui è direttore.

Anche la questione dei *media* attraverso cui si è dipanato il progetto è molto significativa. Lo stesso MacGregor sottolinea, parlando appunto del progetto, come “one particular aspect of it caused an especially lively debate. All these objects would be presented not on television but on radio. They would have to be imagined by the listener, not seen”, alimentando in un certo senso la dialettica, sempre latente in archeologia, fra la dimensione materiale e quella simbolica. Inoltre è di grande interesse, a mio parere, notare come la sequenza dei canali di comunicazione utilizzati in questo progetto, partendo cioè dalla radio per arrivare, attraverso la successiva realizzazione di un sito web, alla pubblicazione finale del libro (che sembra aver visto dapprima un'edizione unicamente digitale, in formato .epub e solo successivamente la pubblicazione a stampa “tradizionale”), costituisca un effettivo ribaltamento delle dinamiche consuete in archeologia (almeno fino a tempi recentissimi). Tradizionalmente infatti assistiamo ad un percorso inverso di informazione e comunicazione della storia, in un certo senso collegato ad un progressivo “deprezzamento” del “valore culturale” che parte dal “libro” (meglio se in edizione rilegata) di un “esperto” (se possibile) famoso del settore, intorno al quale eventualmente viene costruito un sito web, da parte di attori “istituzionali”, quali ad esempio uffici stampa di case editrici o accademie, oppure “non ufficiali” come nel caso di appassionati dell'autore/argomento. Solo come *extrema ratio* viene valutato di solito un passaggio radiofonico, come eventuale succedaneo di una apparizione televisiva e confinato usualmente in trasmissioni di nicchia dall'audience culturale e quindi alquanto ristretta.

Inoltre, pur essendo quelle delle liste uno dei *topoi* della letteratura mondiale (sicuramente, per quanto riguarda l'Europa occidentale, a partire dai *desir* provenzali, ma probabilmente altre forme simili di narrativa, non necessariamente scritta, esistevano anche prima), molto utilizzato anche in ambito di letteratura divulgativa, possiamo registrare di fatto la nascita di una moda, di un filone di letteratura “in 100 oggetti” di argomento storico, ma non solo⁴⁸, immediatamente posteriore all'edizione del volume del British Museum.

I casi sono molteplici. Da una rapidissima ricerca sul sito di Amazon emerge come dalla

nuove pratiche di indagine all'interno di una struttura disciplinare.

⁴⁸ Sebbene in tutti i casi si tratti, data la procedura adottata e la prospettiva diacronica, di ricostruzioni “storiche”, si intende qui la differenza fra una storia “istituzionale-tradizionale” ed una “museografica-collezionistica”.

pubblicazione di *A history of the world in 100 objects* ad oggi siano state pubblicate diverse “Storie di qualcosa in 100 oggetti” (da questo momento SDQ100), e più precisamente: il Dottor Who; il ciclismo; il regno animale; la coppa del mondo di calcio; la navigazione (*sailing*); gli sport americani; il *birdwatching*⁴⁹. Una sottotrama, che più propriamente potremmo definire “storica”, è costituita invece da saggi che pongono al centro i seguenti argomenti: Waterloo; la Chiesa; la Prima Guerra Mondiale. Infine va registrato come lo stesso MacGregor, nel frattempo dal 2015 decaduto dall’incarico di direttore del British Museum, sia stato autore di una sorta di “spin-off” del libro più famoso, *Shakespeare’s Restless World: An Unexpected History in Twenty Objects*, mentre un’iniziativa simile a quella del British Museum e di MacGregor è stata realizzata per l’Irlanda (O’Toole 2013), con progetto congiunto del quotidiano The Irish Times, del National Museum of Ireland e della Royal Irish Academy.

Agency

Come notato in precedenza, Appadurai e Kopytoff, seppur riconoscendo una vita sociale agli oggetti, perpetuano una visione di questi ultimi in un certo senso passiva. L’introduzione dell’idea di un’*agency* insita negli oggetti è abbastanza recente e generalmente ricondotta all’opera dell’antropologo britannico Alfred Gell, che nel saggio (postumo) *Art and agency* (1998) connota le opere d’arte come agenti sociali attivi⁵⁰. Gli oggetti d’arte sono percepiti non più nei semplici termini estetici o simbolici, ma come attori sociali attivi nella mediazione fra il fruitore dell’opera finita e l’autore stesso, attraverso un processo definito da Gell come “tecnologia dell’incantamento” (*tecnhnology of enchantment*). Si tratta quindi, nel caso degli oggetti artistici, di un’*agency* che potremmo definire “secondaria”, espressa cioè nel ruolo di *medium* per l’*agency* umana. Perché mancherebbe quel carattere di intenzionalità che ne avrebbe fatto un agente primario. Gell si spinge ad affermare poi che un oggetto può essere definito artistico non tanto in virtù di un presunto valore intrinseco, quanto piuttosto sulla base degli effetti che esso ha, annullando di conseguenza le distanze fra le forme più semplici o comuni di cultura materiale e quelle artistiche, attraverso il riconoscimento di una propria *agency* ad entrambe le categorie⁵¹.

In campo archeologico questo argomento ha avuto una maturazione relativamente recente, a partire cioè dagli anni Novanta, con una affermazione definitiva del tema solo a partire dalla decade successiva⁵². L’interesse ed il riconoscimento per l’*agency* sono strettamente connessi

49 Non è dato sapere al momento quanti di questi siano eventualmente volumi già esistenti rieditati seguendo il modello di MacGregor.

50 La considerazione che l’introduzione del tema della *material agency* in archeologia sia da attribuire al lavoro di Gell sugli oggetti artistici si ritrova ad esempio in Miller 2005 e Jones, Boivin 2010. John Robb (2010: 505) identifica i due pilastri originari di una *agency* inerente gli oggetti (o comunque elementi non umani) come rintracciata universalmente in Gell 1998 e Latour 1993, 2005.

51 Gell 1998: 68.

52 Dobres, Robb 2000; Barrett 2001; Dobres, Robb 2005 (introduzione ai due numeri tematici della rivista *Journal of Archaeological Method and Theory* (vol. 12, nn. 3-4, settembre 2005), dedicati al tema dell’*agency*, dal titolo “*Doing Agency in Archaeology*”); Knappett, Malafouris 2008; Malafouris 2008; Robb 2010. Un precoce interessamento per l’argomento si ha in Johnson 1989, dove fra le conclusioni dell’autore figurano la necessità di condurre le ricerche ad una scala di dettaglio, sia temporale che spaziale, per identificare trasformazioni di più ampia estensione e la necessità dell’archeologo di identificare –sulla base degli elementi materiali propri della sua analisi– le condizioni dell’*habitus*. Johnson afferma infatti, in merito a quest’ultimo aspetto, che “when seeking to understand human agency, the archaeologist must be prepared to describe the antecedent historical conditions, the *habitus* from which the actor draws, in a synchronic and normative way in order to gain understanding of those actions” (Johnson 1989: 207).

alla reazione teorica postprocessuale nei confronti della visione processualista, profondamente determinista, di un uomo come elemento del tutto privo di intenzionalità nella storia (e nella preistoria). Si tratta di un tema che mostra in realtà contorni ancora poco definiti, sebbene sia, come accennato in precedenza, abbastanza consolidato nel panorama saggistico archeologico.

“With the collapse of consensus regarding a unitary approach to the past that has left in the wake of processual archaeology, agency theory became *de rigueur* in the discipline beginning in the late 1980s. As various scholars have noted, however; the concept of agency has been uncritically adopted by many as **“good to think with”**. As a result, there is considerable ambiguity surrounding the notion of agency as used within archaeology. [...] Generally speaking, “agency” may be understood as an **umbrella term for the more subject-centered approaches to archaeological inquiry. The focus in agency theory is on the individual, human action, intentionality, and indeterminacy**” (Bray 2008: 106; il grassetto è mio)⁵³.

È sicuramente ascrivibile ai meriti dell'archeologia postprocessuale il tentativo di superare la visione assolutamente determinista della *New Archaeology*, che privava gli uomini del passato della loro individualità e del loro potere decisionale.

Il concetto di *agency* è mutuato dalla sociologia, e più precisamente da Anthony Giddens (1979), che nella sua *Structuration Theory* prova a superare i limiti del concetto di *prassi* presente in Marx. Secondo quest'ultimo concetto le azioni umane hanno un duplice effetto, sia sulla società che sull'individuo che in essa agisce, nei limiti imposti da parte delle strutture alla volontarietà dell'agire umano. Nella teoria di Giddens trova spazio invece una *duality of structure*, in cui la libertà di azione individuale e le strutture convivono e si alimentano a vicenda. La strutturazione è un processo in divenire, che coinvolge le strutture nel loro continuo trasformarsi sia spaziale che temporale, e la struttura è al contempo sia restrittiva nei confronti degli atteggiamenti umani che “produttiva”, in quanto permette (creando le condizioni favorevoli) di agire.

Un concetto ineluttabilmente connesso a quello di *agency* (e precedente ad esso) è quello di *habitus*, elaborato dal sociologo francese Pierre Bourdieu. La contrapposizione fra struttura e individuo è qui risolta con l'introduzione dell'idea che le azioni degli individui (attori sociali) sono determinate solo parzialmente da una intenzionalità personale, poiché atteggiamenti e *pratiche* (azioni ripetute) sono influenzati in modo non consapevole da regole e modalità di comportamento condizionate dal contesto storico e sociale di appartenenza (l'*habitus*).

John Robb pone come condizione essenziale per l'uso dell'*agency* nella ricerca archeologica, il fatto che l'*agency*, come capacità di agire, debba essere “storicizzata” negli specifici contesti, piuttosto che essere utilizzata genericamente⁵⁴. L'*agency* è, a dire di Robb, “inherently contextual and situated”⁵⁵. A partire da questa posizione Robb sviluppa quindi l'idea di una *material agency*.

⁵³ “While the concept has been fairly malleable in the hands of archaeologists, there are a few common elements within its various constructions that help to define a general sense of the term. These include a recognition of the importance of actions and motivations of agents; the idea that agency must be a socially significant quality of action rather than being simply reducible to action itself; that social life is materially and historically enabled and constrained; and that agency and structure exist in a dialectic relationship. Overall, agency may be understood as a key element in action-oriented social theory that views people as active agents in prehistory” (Bray 2008: 106).

⁵⁴ Una contestualizzazione che passa anche attraverso l'importanza delle domande alla base della ricerca: “if we want to study agency in the past, the real challenge lies not in developing new methods for “finding agency”, but rather in formulating the right research questions to isolate which aspects of the past the concept of agency might usefully shed light upon in a particular situation” (Robb 2010: 508).

⁵⁵ “Agency is not a universal capacity or quality but is defined within particular historical settings. Language

Il carattere materiale dell'*agency* emerge sulla base di un sillogismo basato sulle considerazioni di partenza che l'*agency* si identifica con "la qualità di riprodursi socialmente delle azioni nell'ambito delle relazioni sociali", e che queste ultime sono costruite (e mediate) proprio attraverso gli oggetti materiali. L'*agency* è di conseguenza materiale. Robb cita esplicitamente come propri riferimenti per esemplificare questo concetto, il sociologo Bruno Latour e l'archeologo Lambros Malafouris:

"Latour points out that things continually intervene in human actions, and that it is neither things nor humans which shape the course of events. In an example also discussed by Robb (2004), it is neither the gun which kills somebody nor the person holding the gun, but rather the network of human plus gun – a network which includes the qualities of both (what the gun is capable of doing, what humans believe about and do with guns) (Latour 1999). Material agency has been further explored by Knappett and Malafouris (2008). As Malafouris argues, in ways paralleling Dobres (2000), "the shaping of the pot becomes an act of collaboration between the potter and the mass of wet clay rapidly spinning on the wheel' (2008: 34)" (Robb 2010: 505; ed io aggiungerei che, a questo punto, andrebbe quindi considerato anche il tornio).

Ragionare sull'intenzionalità umana porta a ragionare su quale tipologia di attività gli uomini intraprendano. Robb sottolinea come gli archeologi tradizionalmente studino "attività" (un'affermazione forse questionabile), a dispetto del fatto che usualmente le persone sviluppano e conducono "progetti": "Projects are long-term undertakings which involve the engagement of the self: being a potter rather than making a pot" (Robb 2010: 507). L'accezione di "progetto" è qui quella di pianificazione, scelta e azione, messi in pratica attraverso relazioni (fra persone, fra persone e oggetti, fra oggetti). Una considerazione che viene spontaneo raffrontare da un lato con le "pratiche" dell'ecologia storica⁵⁶ e dall'altro con quelle che Tim Ingold definisce "tasks", ovvero attività che contribuiscono a plasmare il "taskscape", spazio (non solo fisico ma definito anche dalle relazioni) distinto dal "landscape"⁵⁷.

Se una critica emerge immediatamente dalla lettura dei casi studio proposti da Robb, ed è una critica che si può applicare a molti saggi archeologici con propositi teorici, essa riguarda il carattere di "eccezionalità" dei reperti esaminati (cfr. *infra*). Il rischio infatti è che in questo modo sfugga al lettore la possibilità di poter applicare gli stessi ragionamenti che Robb propone per i suoi casi studio, a contesti di scavo o ricerca dal carattere più "ordinario", in cui ad esempio non vengano rinvenuti oggetti particolari come asce, statuette fittili o ossa incise. Allo stesso tempo sussiste un rischio di eccessiva "metonimia", legato alla selezione di un elemento in funzione della discussione del tutto e di insiemi ben più ampi. È il caso, ad esempio, delle inferenze sul sistema alimentare e/o sulla socialità legata al cibo ricavate a partire da un unico elemento saliente. Ovviamente da un altro punto di vista, dato che stiamo parlando di *agency* e quindi in un certo senso di "individualizzazione" dell'agire, la selezione di reperti che spiccano per caratteristiche materiali e stilistiche rispetto alla "norma" costituisce sicuramente la spia di un'eventuale particolarità di azioni, decisioni e selezione.

provides a parallel: speaking a language is a universal human capacity, but one does not speak Language, one speaks English or Huron or Walbiri, and it is only through reference to the latter than we can construe a particular utterance. Likewise, we do not act with a universal, reified agency; we act with the historically situated agency of an early twenty-first-century Western male, or a seventeenth-century Iroquois female, or a Neolithic Italian child" (Robb 2010: 499).

56 Moreno 1990.

57 Ingold 1993.

Chris Gosden (2005) affronta la questione dell'*agency* degli oggetti archeologici con il saggio *What do objects want?*, relativo allo studio dell'influenza che gruppi di oggetti specifici (in questo caso ceramici o ornamenti metallici) hanno sulle persone, proprio nel loro costituire gruppi omogenei di entità (the obligations objects place upon us when they are operating as a group, Gosden 2005: 193) attraverso quello che l'autore definisce un "object-centred approach to agency". Il caso riguarda l'efficacia ed il potere sociale che gli oggetti hanno, imponendo insiemi di regole, soprattutto in periodi di transizione politico-culturale come nel caso della romanizzazione della Britannia fra il 150 a. C. ed il 200 d. C.

"Groups of related objects, such as pots or metal ornaments, create stylistic universes which affect producers and users of new objects, bound by the canons of style. [...] The forms of objects, the historical trajectories of the class of objects and their perceived sources combine to have social effects on people, shaping people as socially effective entities" (Gosden 2005: 193).

L'*agency* a mio parere può essere iscritta in quel ventaglio di concetti che gli archeologi hanno preso a prestito in tempi relativamente recenti dalla *social theory*⁵⁸ e che ancora maneggiano con inesperienza e, se mi è concesso l'ossimoro, con una "spavalda cautela". Un atteggiamento, di "spavalderia" nel proporre in ambito archeologico teorie alloctone ancora poco masticate, misto alla "deferenza" che si deve a questioni che hanno altrove riscosso un grande successo. Si potrebbe fare un parallelismo in questo caso con quanto avvenuto nelle precedenti decadi (ma ancora oggi si tratta di un fenomeno assolutamente in atto) rispetto alle teorie *braudeliane* della *longue duree*. Concetti introdotti più come slogan che come argomentazioni strutturate e utilizzati quindi senza una vera e propria consapevolezza⁵⁹. Non si tratta in altre parole quindi di innovazioni suggerite da altre discipline, masticate, digerite e assimilate, quanto di suggestioni utilizzate come guarnizione (non edibile) per progetti e risultati delle proprie ricerche. In sostanza, attraverso frasi quali "l'*agency* di un gruppo sociale" si riconosce un carattere non meccanicistico/deterministico dei fenomeni osservati, ma non se ne arriva alla spiegazione⁶⁰. Questo passaggio critico, che in un certo senso è anche una sorta di spirale interpretativa, è ben riassunto nell'affermazione di Ian Hodder: "We need to move beyond agency to understand the socio-economic entanglement within which agency takes place" (Hodder 2014: 164, *via* Raggio 2016). Parlo di spirale, inteso come possibile cortocircuito, perché a ben vedere la ricerca dei

58 Come ad esempio nel caso delle pratiche di Bourdieu o dell'*Actor Network Theory* di Latour.

59 La conoscenza solo ad un livello superficiale può essere utile probabilmente in parte per dare un tono di scientificità ai propri scritti e in parte per giustificare quadri interpretativi già consolidati in archeologia

60 Secondo John Robb, "the concept of agency has received relatively little analysis among archaeologists, and careful consideration is necessary if we want to develop a really useful concept rather than simply picking out a new wardrobe from the anthropology fashion store" (Robb 2010: 493). "Buzzwords have different trajectories. Some remain central and prominent concepts for decades. Some are comprehensively demolished by critique and fade or sink like a stone. Some enter the mainstream of thought as their usefulness is recognized and they facilitate other, newer thoughts. "Agency" has really followed this latter path. It was introduced into archaeological theory primarily as a corrective, a way of turning from system-oriented views back to views centred on individual people. If one tracks publications foregrounding the concept since about 1990, they seem to peak in the late 1990s; [...] the model of the actor involved – particularly the concepts of the duality of structure and of habitus – have become almost universally used in almost all strains of Anglophone archaeological theory. In effect, from being "flavour of the month", agency has been digested and entered the bloodstream of normal archaeological practice. We are well beyond "finding agency in the past" as the issue was sometimes put in the 1990s. Rather than doing an "archaeology of agency", we are really practising an "archaeology with agency". Indeed, we have internalized the lessons of agency as social reproduction and as relationality in the current reflexive focus upon archaeological practice, in our own agency as archaeologists (for example, among others, Yarrow 2008)" (Robb 2010: 515).

meccanismi dell'*agency* umana interna alla dualità della struttura dovrebbe muovere proprio, almeno teoricamente, dallo studio dei caratteri socio-economici di determinati gruppi sociali, per mettere in risalto come l'*agency* concorra a costruire questa realtà sociale ed al tempo stessa sia da essa influenzata.

Fra le criticità legate all'applicazione dell'*agency* in archeologia dobbiamo, a mio avviso, considerare da un lato una possibile deriva "individualistica" e dall'altro il fatto di dimenticare il quadro generale della dualità della struttura di Giddens, che porta a perdere di mira l'analisi delle strutture stesse. In generale si potrebbe riassumere la questione dell'applicazione di questo approccio alle ricerche archeologiche con una considerazione di Tamara L. Bray: "The task is not so much to recover agency archaeologically as to recognize that human agency is inherent in the material remains" (Bray 2008: 109). Elemento fondamentale per la pratica archeologica è quindi una condizione di consapevolezza teorica: una pratica archeologica *consapevole* e teoricamente "informata".

Sul carattere poco definito della categoria interpretativa dell'*agency* nella ricerca storica si veda ad esempio quanto asserito da Osvaldo Raggio:

"Probabilmente è la natura della «agency» che deve essere oggetto di analisi critica. La «agency» non è data, ma è costruita attraverso l'esperienza e la memoria, e si modifica in termini tecnologici e cognitivi attraverso gli scambi materiali concreti tra organismi viventi e risorse animate e non animate".

Biografie archeologiche

L'utilizzo della prospettiva biografica per gli oggetti, soprattutto nel caso di monumenti o strutture immobili, permette innanzi tutto di poter assumere una scala di osservazione temporale molto più ampia rispetto a quella destinata ad un singolo individuo.

È abbastanza naturale negli studi biografici, come per gli altri tipi di indagine archeologica, focalizzare l'attenzione solo sulle fasi sopravvissute, che hanno prodotto quindi le testimonianze materialmente osservabili. Nel caso degli oggetti archeologici tuttavia esiste un'opzione importante, rispetto ad altre categorie, che consiste nel ragionare intorno alle tracce in negativo, non solo per quanto riguarda depositi archeologici o strutture/edifici, ma anche in merito agli oggetti. Al di là degli studi che analizzano l'usura o le trasformazioni di "valore", infatti, va tenuto conto di come l'oggetto archeologico subisca anche delle vere e proprie modificazioni fisiche (che possono essere ricondotte naturalmente a significati sociali).

Un aspetto che sfugge forse alla logica della Catena operativa, ma che la prospettiva della biografia culturale archeologica consente di integrare pienamente, è quello della fase di "afterlife" degli oggetti. Con questo termine si indica un momento identificabile con la cessazione della forma originaria oppure dell'utilizzo per cui un oggetto era stato originariamente creato. In altre parole, nella fase di "dopo-vita" (in seguito a "resurrezione" dell'oggetto, per rimanere nella metafora del ciclo vitale umano), che può includere a sua volta diversi altri cicli di "vita", subentrano le dinamiche di riutilizzo e modificazione che intercorrono in seguito alla "morte" di un oggetto⁶¹.

L'adozione di una prospettiva biografica poi consente di superare l'istintiva percezione

⁶¹ In senso lato possiamo considerare sotto questa luce anche i documenti archeografici prodotti precedentemente ad oggi, includendo ad esempio la tematica dei *legacy data* in questo contesto.

dell'occhio archeologico, che tende usualmente a focalizzarsi, più o meno inconsciamente, sulle "fasi sopravvissute" di un sito.

Esistono casi archeologici di studio relativi a tutte le possibili scale, dimensionali e spaziali. Il singolo frammento⁶²; l'oggetto, sia esso ceramico⁶³, tessile⁶⁴ o ecofatto⁶⁵; le classi di oggetti; il monumento, sia inteso come singola *feature*⁶⁶ che come edificio o insieme di strutture/elementi⁶⁷; il sito; la città⁶⁸; il paesaggio⁶⁹. Per quanto riguarda siti (o scavi) e architetture (o edifici), la prassi operativa implica già di per sé una dimensione in un certo senso biografica, attraverso il metodo regressivo di analisi della stratificazione (con accumuli, aggiunte o asportazioni), che viene organizzata, dal punto di vista operativo e interpretativo, in modo cronologico-lineare, attraverso la definizione di periodi e fasi⁷⁰.

Rosemary Joyce ha proposto, per superare l'accezione statica e "uomo-centrica" attraverso cui sono letti nella maggior parte dei casi gli oggetti nelle loro biografie archeologiche, il concetto di "object itineraries" (Joyce, Gillespie 2015). Tramite lo strumento analitico dell'itinerario, l'oggetto studiato viene seguito attraverso i vari contesti attraversati, nelle relazioni che intrattiene e nelle trasformazioni che subisce o genera. Al di là della ricerca di una formula facilmente spendibile, come quella di "itinerari di oggetti", l'esigenza di una maggiore rilevanza al fattore della spazialità (sia topografica che geografica) nello studio della costruzione di significati è particolarmente sentito negli ultimi anni, come dimostrano diverse pubblicazioni sia precedenti (Hahn, Weiss 2013) che posteriori (Díaz-Guardamino, García Sanjuán, Wheatley 2015) a quella citata. Ovviamente l'utilizzo di questa prospettiva ad un livello semplicistico può comportare una lettura degli spostamenti di oggetti, soprattutto qualora si tratti di merci (ad esempio la ceramica), attraverso una chiave di lettura economico-commerciale, ad esempio in termini di "flussi commerciali" o "rotte di scambio". L'intenzione di questi autori in realtà è quella di conferire un carattere di dinamicità alle biografie culturali, in quanto la proposta di Kopytoff come troppo legata ad un fattore "statico" come il valore (economico e simbolico).

62 Holtorf 2002b; Robb 2010: 509-515. Robb utilizza sei differenti frammenti (in alcuni casi oggetti integri), "a handful of ordinary garbage" provenienti da due siti italiani datati al Neolitico, per evidenziare le potenzialità dell'agency nello studio e nella ricostruzione delle relazioni sociali preistoriche. Gli oggetti sono: un frammento di incannucciato relativo ad una capanna; un osso bovino inciso; un frammento di vaso; una piccola lama in ossidiana; un frammento di ascia in pietra; una statuetta in terracotta.

63 Gosden 2005; esempi anche in Gamble 2001.

64 Spotsa.

65 Coupaye 2013

66 Moreland 1999; Mytum 2004

67 Gillings, Pollard 1999; Díaz-Guardamino *et al.* 2015.

68 Arnold 2002. Anche se qui il *focus* specifico è mirato sulla prospettiva biografica, Archeologia urbana

69 Roymans 1995; Roymans *et al.* 2009; Si vedano poi in generale, per l'approccio biografico allo studio del paesaggio, i saggi raccolti in Bloemers *et al.* 2010. La prospettiva biografica è assolutamente incorporata (arrivando anzi quasi a livelli di personalizzazione) nelle modalità di indagine e nelle forme di pubblicazione dell'archeologia dei paesaggi. La *landscape archaeology* mediterranea ha prodotto svariati progetti diacronici che possono essere ideologicamente inquadrati come "biografie" di determinati territori attraverso lo studio del popolamento nel lungo periodo; si veda ad esempio per l'Italia il caso della valle del Biferno (Barker 1995) o, per un esempio più recente di declinazione del tema attraverso l'uso delle nuove applicazioni informatiche, il caso francese di Poirier 2010. Un approccio differente è in Gabellieri, Pescini 2015. Nel caso italiano si rimarcano poi svariati esiti "amatoriali", di qualità variabile, legati allo studio di determinati territori o aree geografiche nella diacronia. Il caso forse più diffuso è quello delle "biografie di vallata", tese in un certo senso alla "certificazione di storicità" delle "civiltà" di determinati territori "locali" (spesso naturalmente marginali in termini geografici o socio-economici), attraverso la descrizione delle vicende e dei luoghi storici "attraverso i secoli". Nello specifico del caso ligure si veda ad esempio il recente Pastorino, Giardelli 2016.

70 Un interessante tentativo di lettura dei depositi archeologici e delle sequenze stratigrafiche in termini sociali è in McAnany, Hodder 2009.

Nell'aggiungere l'aspetto materiale del "movimento" è possibile quindi rendere in qualche modo "tridimensionale" lo studio dei contesti attraversati dall'oggetto, dando maggiore risalto all'elemento topografico oltre che a quello temporale.

La variazione di senso della biografia culturale di Kopytoff in archeologia. The commodization of *The cultural biography of things*.

In merito agli studi che vi hanno fatti esplicito riferimento, possiamo affermare che la lettura data al messaggio di Kopytoff in campo archeologico corrisponda ad una semplificazione del concetto di biografia culturale. Potremmo definire tale fenomeno, alla luce di quanto già detto, un cambiamento di significato rispetto a quello originale, motivato da un cambio di contesto di pertinenza, ma ciò non sposta la questione. L'assimilazione del concetto di biografia culturale è avvenuta su un terreno già predisposto, dal punto di vista operativo, ad un ragionamento per stadi progressivi, come avviene usualmente nel caso delle seriazioni tipologiche dei reperti, della stratigrafia di scavo e dell'analisi delle architetture (attraverso successioni di stratigrafie murarie o corpi di fabbrica). Un *framework* operativo diffuso in pratica a tutti i livelli dell'analisi archeologica ed articolato attorno ad una serie di divisioni e sottodivisioni cronologiche (prevalentemente periodi e fasi) che rispondono ad una logica temporale di tipo lineare, agganciata alla periodizzazione storica lineare di tipo "istituzionale" che quasi mai viene messa in discussione⁷¹. Un modello che, se da un lato trova una ben precisa ispirazione -anche laddove non esplicitata- nel meccanismo della *chaîne opératoire* di Leroi-Ghouran, dall'altro bene si attaglia alla metafora del ciclo biografico -e biologico- di "nascita, vita e morte" dell'uomo, sotto la forma parallela, per quanto riguarda la cultura materiale, di "produzione, uso/vita, dismissione". Con la possibilità di replicare tale ciclo potenzialmente all'infinito, in base al numero di casi di "riutilizzo" dell'oggetto in questione⁷². Si vedano ad esempio Gosden, Marshall 1999: 169; Gamble 2001: 115⁷³; Mytum 2010: 243⁷⁴, ma la riproposizione di questo modello è pressoché invariata in tutte le pubblicazioni che ripropongono l'approccio biografico-culturale di Kopytoff in archeologia. Siamo però di fronte ad un considerevole equivoco. In realtà Kopytoff non si esprime mai in questi termini, nel saggio cui tutti fanno riferimento. La riproposizione del ciclo di vita è secondaria e in pratica funzionale unicamente al suo ragionamento intorno ad altri concetti.

Quello che emerge con forza dal saggio di Kopytoff, la novità epistemologica della sua proposta, più che un modello narrativo, è l'utilizzo della biografia come strumento per comprendere meglio una società. La biografia, infatti, era già presente nel registro espositivo-narrativo dell'antropologia⁷⁵, ma egli richiama ad una applicazione di questo *escamotage* ad una maggiore profondità teorico-metodologica, non solo, quindi, espositiva. In tal senso è assolutamente cruciale l'esempio che fa, richiamando Margaret Mead, all'affermazione che uno dei modi per comprendere una cultura sia osservare quale tipo di biografia debba essere necessaria in essa per raggiungere una carriera sociale di successo. È in questo senso che la proposta di Kopytoff è

71 Si vedano in merito le riflessioni di Gavin Lucas nel volume *The archaeology of time* (Lucas 2004). In merito allo specifico tema dell'*Historical Archaeology* cfr. Lucas 2006.

72 Un tentativo di "non-linear chronology" si ha in Holtorf 2002b.

73 Gamble inserisce l'analisi della relazione oggetto/uomo all'interno del processo interpretativo del "cabling and tackling" fra dati e idee.

74 "Approaches to artefact biography can also take a more functionalist approach, often then appropriately using the term use-lives, and here people's actions are emphasized over their intentions and feelings" (Mytum 2010: 243).

75 Kopytoff rimanda a Langness 1965 per una rassegna panoramica sull'argomento.

realmente innovativa. Attraverso gli esempi che egli porta per illustrare in modo efficace come le biografie delle cose possano illuminare ciò che altrimenti potrebbe rimanere oscuro, o le sfumature sottili che altrimenti non emergerebbero in superficie. Ad esempio:

"What of a Renoir ending up in a private and inaccessible collection? Of one lying neglected in a museum basement? How should we feel about yet another Renoir leaving France for the United States? Or for Nigeria? The cultural responses to such biographical details reveal a tangled mass of aesthetic, historical, and even political judgments, and of convictions and values that shape our attitudes to objects labeled "art"" (Kopytoff 1986: 67).

Un altro esempio, attraverso un'oggetto che torna spesso negli esempi dell'autore, è quello della biografia di un'automobile in Africa:

"The biography of a car in Africa would reveal a wealth of cultural data: the way it was acquired, how and from whom the money was assembled to pay for it, the relationship of the seller to the buyer, the uses to which the car is regularly put, the identity of its most frequent passengers and of those who borrow it, the frequency of borrowing, the garages to which it is taken and the owner's relation to the mechanics, the movement of the car from hand to hand over the years, and in the end, when the car collapses, the final disposition of its remains. All of these details would reveal an entirely different biography from that of a middle-class American, or Navajo, or French peasant car.

[...] We accept that every person has many biographies - psychological, professional, political, familial, economic and so forth - each of which selects some aspects of the life history and discards others. Biographies of things cannot but be similarly partial. Obviously, the sheer physical biography of a car is quite different from its technical biography, known in the trade as its repair record. The car can also furnish an economic biography - its initial worth, its sale and resale price, the rate of decline in its value, its response to the recession, the patterning over several years of its maintenance costs. The car also offers several possible social biographies"⁷⁶ (Kopytoff 1986: 67-68).

Quello che emerge da questo passaggio, rispetto a molte letture "archeologiche" (ma non solo) del pensiero di Kopytoff, è che le relazioni che diventano oggetto di studio attraverso l'approccio biografico sono molto più complesse rispetto a quelle messe in luce attraverso una semplice sequenza di fasi/contesti di "vita". Gli aspetti che emergono sono profondamente sociali, fatti non solo di "uso" e "abbandono", ma anche e soprattutto di relazioni, identità, modalità di scambio e trasformazioni. Inoltre le biografie sono intrinsecamente multiple. Ognuna di esse incorpora elementi differenti, attinenti sfere diverse della socialità. Da ciò emerge un'altra importante considerazione: l'importanza della selezione. Essendo possibili svariate biografie di uno stesso oggetto, è fondamentale il processo di decisione riguardo a quale prospettiva adottare nell'approccio al suo studio. Un'oggetto non possiede un'unica, lineare, biografia, ma molte, spesso intersecantesi, fra le quali sceglierne una come prospettiva di ricerca. In altri termini un processo di selezione delle fonti, parallelo a quello delle domande.

⁷⁶ "One biography may concentrate on its place in the owner-family's economy, another may relate the history of its ownership to the society's class structure, and a third may focus on its role in the sociology of the family's kin relations, such as loosening family ties in America or strengthening them in Africa" (Kopytoff 1986: 68).

Le stesse “biografie” attraverso cui gli archeologi organizzano la narrazione o l’archiviazione dei propri risultati (sotto forma di diari di scavo, ma anche in altri formati, ad esempio al giorno d’oggi attraverso i *social network*) possono a buon diritto essere inclusi fra le differenti biografie che si intrecciano intorno ad un oggetto, e come nel caso dei periodi storici precedenti, dipendono fortemente dai contesti di produzione. Si veda ad esempio quanto notato da Hayden White (1987), nell’ambito delle sue ricerche sulle forme e i contenuti delle ricostruzioni storiche, in merito a come il preteso carattere di oggettività (in quanto prodotte da osservatori esterni) delle sintesi archeologiche si scontri col fatto di essere il prodotto di un ben determinato contesto culturale, il quale necessariamente condiziona le scelte e le modalità di espressione degli archeologi che ne fanno parte.

Il saggio di Kopytoff si presta perfettamente ad un’analisi biografico-culturale. D’altronde ogni cosa è un oggetto che può essere “mercificato” e può mutare il proprio valore od averne di differenti in differenti contesti, anche un articolo o il capitolo di un libro. La prima copia da me consultata fa parte di *Interpretive Archaeology: a reader*, una collezione di articoli significativi per la definizione di una archeologia interpretativa riuniti dall’archeologo postprocessualista Julian Thomas (2000) in un volume che, fra gli altri, comprende ad esempio i saggi *The Berber house or the world reversed* di Pierre Bourdieu e *The temporality of landscape* di Tim Ingold. Il libro *The Social Life of Things* non è mai stato tradotto in italiano, ad eccezione dei saggi di Appadurai e Kopytoff apparsi in un’antologia curata dalla sociologa Emanuela Mora pubblicata nel 2005⁷⁷. Ho recuperato tale libro, o meglio gli estratti inerenti i due articoli sopraccitati, tramite una piattaforma digitale elaborata e gestita dall’Università di Bologna (Nilde⁷⁸) che permette l’accesso ad articoli o parti di libri non presenti nelle biblioteche della propria Università di appartenenza, nel mio caso l’Università di Genova. Tuttavia gli articoli, appositamente scansionati da un ignoto impiegato (stagista?) e immessi nel sistema da un bibliotecario dell’Università di Firenze, mi sono stati forniti via mail dalla bibliotecaria dell’Università di Sassari, mia città di residenza e ateneo presso il quale ho accreditato il mio *account* Nilde. Il testo a cui faccio riferimento per i numeri di pagina e le citazioni è una ristampa del 2013 (due anni dopo l’uscita del volume), ma alla quale io ho comunque accesso in una forma digitale⁷⁹. Ognuno di questi passaggi sicuramente illumina –e immagino incuriosisca- riguardo al cambio di forma, ma soprattutto di valore e significato, che *viene attribuito* all’articolo di Kopytoff⁸⁰. Più difficile è invece comprendere come l’articolo possa agire, influenzando le persone o gli altri oggetti coi quali sia venuto in contatto⁸¹. Ancora più arduo individuare quali possano essere le tematiche inerenti i vari contesti relazionali che in questo caso l’articolo di Kopytoff ha attraversato⁸². Specifico “in questo caso” perché sicuramente

77 Mora 2005. È interessante notare qui, aldilà delle considerazioni che si sviluppano nelle note che seguono, come il caso delle scelte di traduzione sia un chiaro esempio di come il contesto sociale e culturale abbia un effetto diretto sulla ricerca stessa. La predilezione italiana per un approccio legato alle ricerche di Leroi-Ghauran piuttosto che per un approccio biografico alla cultura materiale passa anche necessariamente attraverso le strategie di traduzione e divulgazione operate dalle case editrici.

78 <https://nilde.bo.cnr.it/>

79 Edizione elettronica della quale non chiarirò in questa sede le modalità secondo cui sono venuto in possesso. Intuisco poi dal *colophon* che la prima in edizione *paperback* data a due anni dopo la prima edizione.

80 Per quanto riguarda il significato, nell’ambito del mio progetto di dottorato, nell’ambito dell’archeologia interpretativa di Thomas che forse riconosce in Kopytoff uno dei “padri fondatori” di tale archeologia, nell’ambito della sociologia italiana, nell’ambito della “coppia” Appadurai-Kopytoff, riproposti anche nella versione italiana ecc. Per quanto riguarda il valore, oltre a quelli sopraindicati, astratti, sono certamente coinvolti anche valori economici più materiali.

81 In questo senso andrebbero approfonditi i significati legati ai contesti della nota precedente. Un esempio di quanto possa dilatarsi tale discussione in ogni singolo contesto è data dallo spazio (e dal contenuto) che questa discussione ha all’interno di questa tesi.

82 Temi e contesti quali la ricerca accademica contemporanea in Italia, coi rapporti fra atenei e istituzioni

nel frattempo questo ha intrecciato attivamente e passivamente una ulteriore serie di relazioni e “biografie” sviluppatesi lungo altre traiettorie⁸³.

2. CULTURA MATERIALE. UN PERCORSO DI LENTO AFFRANCAMENTO DALL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE.

Il dibattito intorno alla storia della cultura materiale in Italia è fortemente collegato a due elementi che sembrano riguardare l'archeologa storica anche in altre aree geografiche. Da un lato alla fase di definizione della disciplina dell'archeologia postclassica, che ebbe luogo a cavallo fra gli anni '60 e '70, dall'altro alla crescente necessità da molti ribadita, a partire dagli stessi anni, di un nuovo soggetto per le discipline storiche, ovvero le masse “popolari” dei “senza storia”. Alla luce di quest'ultimo aspetto, soprattutto, si affermò quindi gradualmente una percezione dell'archeologia (medievale) come disciplina più opportuna per l'approccio a quella “realtà” bassa, popolare e marcatamente materiale, contrapposta ad una storia ufficiale, alta, delle *élite* e che trovava la propria forma di espressione nelle opere d'arte.

Un punto di osservazione privilegiato per lo studio di come la storia della cultura materiale si definì nel nostro paese è costituito dall'analisi dei primi numeri della rivista *Archeologia Medievale*, il cui primo fascicolo ufficiale, erede della precedente esperienza del *Notiziario di Archeologia Medievale* (NAM), risale ufficialmente al 1974. Negli stessi anni videro la pubblicazione anche un numero di *Quaderni Storici* dedicato proprio alla Cultura Materiale, curato da Diego Moreno e Massimo Quaini, geografi storici presenti in prima linea nel dibattito (e nella pratica) sulla nascente *Archeologia Medievale*, i quali già avevano affrontato insieme ad altri la questione della definizione della ricerca archeologica postclassica sulle pagine dei *Quaderni Storici*. Infine, sempre intorno alla metà degli anni '70, vide la luce il volume *Archeologia e Cultura Materiale* dell'archeologo classico Andrea Carandini, che portava all'attenzione del mondo dei classicisti la problematica di una nuova visione dei resti archeologici, non più solo vincolata allo studio delle opere d'arte ma caratterizzata da una attenzione nuova agli elementi materiali delle stratigrafie e dei reperti della “vita quotidiana” delle masse.

Queste pubblicazioni verranno quindi prese come riferimento e qui esaminate, per evidenziare quali furono i punti salienti del dibattito italiano intorno alla Storia della Cultura Materiale, nella sua fase di (tentata) definizione. Queste considerazioni sulla definizione iniziale del soggetto saranno messe a confronto con quanto emerge da un'analisi sullo stato della questione attuale, per evidenziare in prospettiva, nel confronto a distanza fra i momenti, l'evoluzione del concetto in archeologia ed il suo uso come categoria concettuale nelle ricerche.

bibliotecarie; la pirateria online e dell'editoria culturale; la scarsa diffusione/impatto di opere straniere come specchio della politica culturale con la scarsa propensione/capacità di ricezione di lingue straniere nell'Italia subcontemporanea; l'uso della bibliografia come fine/mezzo intellettuale, collegato al tema delle “mode” culturali e di un certo “orientalismo” disciplinare (in questo caso da parte dell'archeologia) nei confronti di temi di ricerca emersi in altre discipline ed utili forse per “fare bella figura” e appiccicare etichette “esotiche” a oggetti e metodi di ricerca tradizionali ecc. Per quanto riguarda nello specifico la questione teorica in archeologia, vorrei sottolineare poi come se non mi fossi trovato nella condizione di effettuare un dottorato (con borsa), probabilmente non avrei mai affrontato così nel dettaglio l'argomento (che in parte conoscevo solo per come collegato ad alcune letture degli anni Duemila). Allo stesso tempo se non avessi avuto l'urgenza della stesura della tesi al termine di un progetto triennale, e ancora di più l'obiettivo dato dalle scadenze semestrali che scandiscono internamente la temporalità del dottorato, come “struttura” che determina l'azione dello scrivere e al tempo stesso investita dallo scrivente del valore di “step” di non ritorno per il capitolo sulla biografia culturale, nel personale cronoprogramma per la conclusione del progetto.

83 Estremizzando ancora, quali relazioni esistono poi fra la mia copia sottolineata in arancione ed il manoscritto originale di Kopytoff?

Un altro tema fortemente connesso sia alla CM che al dibattito storiografico del periodo che ancora, infine, all'Historical Archaeology nordamericana, è quello della "vita quotidiana". È, quest'ultima, una chiave di lettura adottata spesso, oggi forse con meno vigore che in passato, in associazione agli sviluppi dell'archeologia stratigrafica del secondo dopoguerra e agli studi sui materiali –prevalentemente ceramici- provenienti dagli scavi. Una prospettiva che però mette in luce una profonda criticità: il dichiarato interesse nei confronti della vita quotidiana sembra centrato unicamente sugli elementi "duraturi", quali ceramiche o strutture murarie, tralasciando ad esempio le pratiche agro-pastorali, che per secoli hanno invece rivestito il ruolo principale di attività della quotidianità.

Il concetto di *Cultura*

Alla radice del concetto di CM vi è, ovviamente, quello di "Cultura". Come molte delle istanze teoriche e metodologiche dell'archeologia, forse proprio a partire dalla materialità "muta" dei suoi oggetti di indagine, per tornare alla *vexata quaestio* degli oggetti muti *vs* i documenti scritti, le prime formulazioni in merito vengono dall'antropologia e dalla paletnologia. Allo stesso modo, tali concetti vedono la nascita nella seconda metà dell'Ottocento, quando una serie di fattori culturali (studi e atmosfera intellettuale) contribuirono ad una ridefinizione generale delle discipline scientifiche e di ricerca sul passato. Nella definizione di Edward Burnett Tylor, antropologo vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento e fra i fondatori della moderna antropologia culturale:

«La cultura o civiltà, intesa nel suo più ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società» (Tylor, da Guidi 2000: 97)⁸⁴.

Una prospettiva olistica, omnicomprensiva, in cui si trovano racchiuse quindi "tutte le sfere dell'attività umana ed i loro prodotti, dalle attività economiche fino a quelle intellettuali e artistiche"⁸⁵. Un concetto che disvela il nodo principale intorno al quale la discussione, non ancora sopita, si animerà negli anni a venire: la tensione fra la dimensione materiale e quella immateriale della cultura.

Un forte accento sull'aspetto materiale delle Culture, per come emergeva concretamente dai reperti archeologici, venne posto da Vere Gordon Childe nelle sue riflessioni del 1929, allorquando scriveva:

«Noi troviamo certi tipi di resti – case, utensili, ornamenti, riti funerari – costantemente associati. Definiamo un tale complesso di tratti associati come gruppi culturali e culture» (Childe, da Guidi 2000: 98).

Un approccio il cui impatto fu notevolissimo, orientando per decenni la pratica archeologica attraverso un paradigma "storico-culturalista" che può essere probabilmente rintracciato come ancora attuale in molte esperienze archeologiche contemporanee, non ultima quella

⁸⁴ "Sintetizzando le conclusioni di un dibattito iniziato quasi un secolo prima con la fondazione, in Francia, della Società degli osservatori, la prima organizzazione di studio finalizzata alla raccolta sistematica di oggetti appartenenti alle società primitive" (Guidi 2000: 97).

⁸⁵ Tabaczyński 1976: 28.

dell'archeologia (postclassica) italiana. Non si registrano infatti deviazioni particolari da questa definizione di Cultura in ambito archeologico.

Un importante tentativo di ridefinizione, su basi molto simili a quelle di Childe, si riscontra nel progetto teorico di David L. Clarke, un impianto teorico-tassonomico del sistema socio-culturale umano in cui trovano sistemazione le varie componenti fra le quali la CM. Il lavoro di Clarke si colloca in quel contesto scientifico caratteristico degli anni 1960-70, in cui –in riferimento all'archeologia- si cercava una mediazione fra le scienze umane e quelle “esatte”, che vedrà nell'affermazione della New Archaeology il suo punto apicale. La teoria culturale di Clarke, esposta in *Analytical Archaeology* (1968), arriva sulle pagine della rivista Archeologia Medievale nel 1976 (il libro verrà poi tradotto in italiano pochi anni dopo), mediata, come altre istanze legate alla SCM, dalla scuola polacca e nello specifico da un saggio di Stanislaw Tabaczyński introdotto da Gabriella Maetzke⁸⁶. Qui viene esposta la definizione di Clarke di

cultura archeologica come “costituita da un certo insieme politetico di manufatti definiti e rappresentativi che compaiono insieme nei raggruppamenti in un determinato territorio”⁸⁷ (Tabaczyński 1976: 41).

La discussione non avviene mai esplicitamente in termini di “cultura materiale” ma, in modo implicito, attraverso la tensione fra la cultura da un lato ed i manufatti dall'altro. Si potrebbe forse sostenere che proprio questo tipo di ragionamento aiuti maggiormente a ragionare sui processi che portano dall'una agli altri e viceversa, invece che pensare, a prescindere, in termini di “cultura materiale” come elementi culturali concreti, già “dati”.

“Il manufatto è quindi il risultato finale di un certo insieme di attività e di comportamenti in conseguenza dei quali il produttore realizza il suo quadro di altre attività e comportamenti. È quindi testimonianza sia dell'insieme dei comportamenti indispensabili per la sua fabbricazione che dell'insieme dei comportamenti che risultano dal modo della sua utilizzazione” (Tabaczyński 1976: 37).

Le definizioni di Cultura sono in definitiva molteplici e possono variare in merito a scelte differenti di criteri di raggruppamento o gerarchie. La questione di fondo rimane tuttavia la necessità di un chiarimento, che preceda ogni esposizione, della propria concezione di “cultura” fa parte dei ricercatori. In relazione al carattere indefinito e di frammentarietà, ad esempio, Renato Peroni propose di sostituire il termine «cultura» con quello di «facies archeologica» (Guidi 2000: 98). La proposta di Renfrew e Bahn invece, è di definire

⁸⁶ Il saggio di Tabaczynski è l'esito di un seminario interdisciplinare (aperto a preistorici, archeologi e storici) organizzato presso l'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Varsavia, per iniziativa di Witold Hensel, sotto la direzione dello stesso Tabaczynski, finalizzato alla discussione della proposta teorico-tassonomica di Clarke e, in generale, “al problema dell'esegesi delle fonti archeologiche” (Maetzke 1976: 25-26).

⁸⁷ Un insieme politetico identifica un insieme di elementi che presentano una certa variabilità rispetto ad una serie di determinati requisiti, a differenza di un insieme monotetico in cui tutti gli elementi presentano tutte le stesse caratteristiche, o meglio, tutti la totalità delle stesse caratteristiche: “Un insieme archeologico A può avere, in termini di odierna tassonomia, struttura monotetica o politetica. Secondo la definizione di Sokal e Sneath, un insieme A si chiama monotetico rispetto ad un insieme di proprietà P, se il possesso dell'insieme delle proprietà P è condizione necessaria e sufficiente per l'appartenenza all'insieme A. L'insieme monotetico è quindi un insieme composto da elementi totalmente omogenei rispetto alle proprietà costituenti P. [...] Un insieme A si chiama politetico in rapporto a P (insieme di proprietà), se ogni oggetto di A possiede un numero sufficiente di proprietà dell'insieme P, se ogni proprietà dell'insieme P è attribuita ad un numero sufficientemente grande di oggetti dell'insieme A e se, per qualsiasi proprietà dell'insieme P, l'attribuzione all'oggetto di questa proprietà non è condizione necessaria per l'appartenenza dell'oggetto all'insieme A” (Tabaczyński 1976: 33-34).

la “cultura archeologica” come una “associazione di manufatti che ricorre continuamente e che può essere assunta come rappresentativa di un particolare insieme di attività comportamentali svolte in un tempo e in un luogo determinati” (Renfrew, Bahn 2006: 501)

a fronte di una definizione di “cultura materiale” come di “Edifici, strumenti e altri manufatti che costituiscono i resti materiali delle società del passato” (*ibidem*).

I primi numeri della rivista *Archeologia Medievale*. Verso una definizione dell'archeologia medievale e della storia della cultura materiale

Editoriale Archeologia Medievale I – 1974

Nell'editoriale del primo numero di “*Archeologia Medievale*” (1974) è chiarito fin dalle prime battute⁸⁸ l'interesse “anche per i suoi oggetti” da parte di una AM intesa come “raccolta di informazioni mediante il recupero sistematico di testimonianze materiali della “cultura” post-classica”. Il significato del termine cultura non viene definito nello specifico, mentre per quanto riguarda l'aggettivo “medievale”, esso viene riferito “globalmente e accogliendo un'istanza «europea», alla storia delle «culture» di antico regime, post-classiche e pre-industriali”. La prospettiva autonoma della AM rispetto alla storiografia tradizionale consiste nel “fare la storia della produzione materiale” per “superare la separazione fra vita materiale, quotidiana e storia”.

“attraverso l'archeologia medievale intendiamo soprattutto richiamarci alla storia della cultura materiale [...] la storia della cultura materiale studia gli aspetti materiali delle attività finalizzate [d?] alla produzione, distribuzione e consumo dei beni e le condizioni di queste attività nel loro divenire e nelle connessioni con il processo storico”⁸⁹ (AM 1976: 7-8; grassetto e integrazione fra parentesi quadre mia).

Lamentando in altri termini che la scarsa fortuna della SCM nella ricerca storica italiana sia da attribuire da un lato ad una errata interpretazione del significato di “cultura materiale”, dall'altro ad uno scarso interesse per le classi subalterne (gli “altri”, i “diversi da noi”) e dall'altro. In merito al primo aspetto preme infatti sottolineare il preciso richiamo ad assumere una

88 Forse in reazione ad una visione dell'archeologia classica come legata alla parola scritta e alle opere d'arte e ad una dimensione legata al manufatto propria –solo- dell'archeologia preistorica, e quindi come rivendicazione di una vera e propria archeologia storica, cioè “studio di testimonianze fisiche di attività umane del passato” “di epoca storica”.

89 Il riferimento al concetto di CM espresso dallo storico polacco Witold Kula è chiaro. Quest'ultimo si riferisce alla CM come la “«storia dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione» e concernente dunque le «questioni relative alla produzione e al consumo, nel più ampio significato di questi termini», purché viste sempre nella prospettiva della concretezza dei processi materiali” (Kula 1972, citato in Mazzi 1985. Maria Serena Mazzi, autrice della citazione precedente, subito dopo fa riferimento ad una “connessione indispensabile, ma non necessariamente in posizione di subalternità, con la storia economica; un doppio binario, in definitiva, un corretto rapporto aperto come dovrebbe aversi nei confronti di qualunque altra disciplina” rifacendosi a sua volta –in una sorta di spirale ermeneutica- a Moreno, Quaini 1976: 6-8 e nota 9).

prospettiva vicina a quella dell'antropologia storica, che prenda le distanze da letture deterministe della "cultura"⁹⁰. Riguardo al secondo aspetto non si può non notare la prospettiva riflessiva fra il "riconoscere alla CM la dignità scientifica che le spetta" e la richiesta che i ricercatori della nascente disciplina dell'archeologia medievale ponevano alla comunità accademica dell'epoca di un riconoscimento di dignità scientifica della materia, in un'ottica "rivoluzionaria" sia nell'accezione sociale del termine che in quella meno "politicizzata" del ribaltamento dell'oggetto scientifico della disciplina.

Se l'obiettivo dell'archeologia medievale era dunque lo "studio sistematico delle forme di produzione, distribuzione e consumo che hanno caratterizzato il periodo pre-industriale della nostra società", ossia lo studio della vita materiale, vi era comunque la coscienza della presenza di contributi "in cui gli oggetti della vita materiale sono visti anche sotto il profilo stilistico, estetico, simbolico quando questi aspetti appaiano imprescindibili per la storia del lavoro, delle tecniche" (AM 1976: 8).

Sono molti gli elementi di vicinanza con l'Archeologia Globale che si andava definendo in quegli anni fra i ricercatori dell'Iscum, che poi l'avrebbero teorizzata, soprattutto per voce di Tiziano Mannoni. L'attualità della lezione dell'archeologia globale, come dell'irruzione dell'archeologia medievale come metodologia, prima ancora che come disciplina, risiede nei modi in cui essa ha contraddetto le convenzioni all'epoca esistenti, attraverso la proposta di un approccio nuovo. Per cui la sua forza attuale non può consistere nella riproposizione pedissequa e acritica, ma deve per forza passare attraverso un aggiornamento ed una ricontestualizzazione⁹¹ del concetto. E intendo dire che bisognerebbe quindi ampliare il raggio d'azione alla storia delle risorse ambientali, alla ricognizione nelle aree montane o boschive, alla società contemporanea; tutti elementi o fenomeni indagabili archeologicamente. In altri termini, ampliare il discorso di legittimità archeologica alle fonti e alle società (rurale) subalterne oggi (e non quelle che tali erano ritenute negli anni '70 o '80). In definitiva non basta usare l'aggettivo "globale" per fare oggi una archeologia globale (*sensu* Mannoni), ma è necessario riformulare l'oggetto di indagine. Fra i fenomeni di interesse, "che investono la base materiale" delle società pre-industriali ci sono la storia dell'insediamento, dei rapporti tecnico-economici con le risorse ambientali e la storia del paesaggio e del territorio

Il soggetto della nascente archeologia medievale è quindi postclassico e preindustriale allo stesso tempo. Non si tratta di una semplice definizione dei limiti cronologici "istituzionali" del soggetto, ma è chiara l'intenzione di marcare anche simbolicamente la presa di distanza dalla pratica archeologica precedente (classica) e al contempo di negare una divisione "gerarchica" della storia, fra un passato "degnò" di essere studiato dagli archeologi ed uno inutile. Si propone invece la formula "pre-industriale" ad indicare piuttosto che una compartimentazione cronologica una legata ai modi di produzione, che sono l'oggetto di studio.

Editoriale Archeologia Medievale II – 1975

Nell'editoriale del secondo numero gli autori cercano di mettere maggiormente a fuoco alcune delle questioni affrontate nel fascicolo precedente. Fra i punti affrontati ad esempio ci si interroga,

⁹⁰ "È bene precisarlo ancora, sia *cultura* sia *materiale* hanno senso solo se riferiti alla più moderna e comprensiva antropologia storica, contro ogni tentazione di determinismo etnico, geografico, economico o idealistico" (p. 8).

⁹¹ Che peraltro lo stesso Mannoni aveva già portato avanti verso la fine degli anni Novanta, cfr. le esperienze del LAM e di Infopaasal, con la convergenza verso la storia ambientale e l'allargamento all'aggettivo "ambientale" nel censimento del patrimonio già storico e architettonico.

in modo profetico direi, se la definizione di AM come “recupero sistematico di testimonianze materiali...” non ponesse eccessivamente l’accento sull’aspetto di inventariazione piuttosto che su quelli di spiegazione o interpretazione storica⁹².

Questo equivoco di partenza viene affrontato riprendendo proprio, come secondo punto della discussione, il concetto di storia della cultura materiale (che viene tenuta distinta dalla semplice “cultura materiale”), chiedendosi: “L’archeologia medievale, in quanto storia o interpretazione storica, si identifica nella storia della cultura materiale, cioè nella storia del lavoro e delle condizioni del lavoro o della produzione materiale?” (AM 1975: 7).

La SCM è quindi intesa come un’area interdisciplinare di ricerca all’interno della quale l’AM sia solo una delle discipline in gioco, insieme ad altre che studiano la topografia storica, la storia degli insediamenti e quella del territorio; tutte con un comune oggetto, più ampio e appunto culturale-materiale.

In questo nuovo assetto interdisciplinare l’AM può giocare un ruolo di rilievo e innovativo rispetto al passato, grazie anche al rinnovamento disciplinare che comporta per l’archeologia il metodo stratigrafico e, in generale, la “discesa in campo” (simbolica e pratica, tramite il *fieldwork*) degli archeologi medievisti. Il radicamento sul terreno dell’indagine sulla cultura materiale qualifica questo tipo di ricerca in senso analitico e scientifico, rispetto all’inchiesta storica tradizionale. “Già dal fatto di lavorare sul terreno e sui prodotti materiali, come è proprio del lavoro archeologico, deriva alla storia della cultura materiale (o se vogliamo alla archeologia rurale, industriale ecc.) un’istanza di rigore scientifico più caratteristico delle scienze naturali che delle discipline storiche tradizionali” (AM 1975: 7-8).

Si citano come riferimenti del dibattito a tale proposito, oltre alla già citata scuola polacca, il volume di Andrea Carandini *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria* (un sottotitolo alquanto emblematico), in cui si evidenzia l’influenza del materialismo storico⁹³, e il numero 31

92 Quell’urgenza che si avvertiva di documentare un patrimonio storico, sotto forma di resti materiali archeologici, sottoposto ad una erosione costante ed in aumento, all’epoca in cui la disciplina andava formalizzandosi (basti pensare ad esempio ai racconti di Graziella Berti sull’attività di recupero dei materiali nei lavori nel centro storico di Pisa da parte di Liana ed Ezio Tongiorgi: “Fu soprattutto negli anni cinquanta e sessanta anche il sottosuolo cittadino restituì. Con l’apertura di numerosi cantieri edilizi per il restauro di immobili privati e pubblici danneggiati dalla guerra, per la risistemazione di porzioni della rete fognaria e di altri servizi, quantitativi notevoli di frammenti ceramici, destinati, senza il loro fretto intervento, ad inevitabile perdita, non essendo ancora nato, o agli albori, un qualche interesse per le realtà post-classiche da parte delle Soprintendenze e dell’Università” (Berti 1997: 35). E ancora: “Gli operai che seguivano operazioni di cario genere, messa in opera di canalizzazioni fognarie, cavi elettrici telefonici etc., ristrutturazioni di abitazioni private che avevano subito danni bellici o altri lavori, erano in contatto diretto con Liana Tongiorgi che, giorno dopo giorno sorvegliava e prelevava i ritrovamenti” (Berti 1997: 56). Si tratta, in questo caso, del racconto di un’esperienza autobiografica riportato all’interno di una pubblicazione ufficiale, ma nei racconti orali dei “reduci” di quella stagione i casi simili sono numerosissimi. È facile trovare un parallelismo con quanto avvenne per le campagne romane nell’immediato secondo dopoguerra per quanto riguarda le ricognizioni di Ward Perkins col *South Etruria Survey*. Lo stesso concetto può essere applicato oggi al contesto dell’archeologia contemporanea, come documentazione archeologica di tracce in fase di sparizione (cfr. in questa tesi i casi studio relativi alle strutture militari della seconda guerra mondiale, anche per quanto riguarda l’aspetto della “genesì disciplinare” e dell’urgenza sociale dell’archeologia). Il problema in tutti i casi è quello di identificare una pratica di raccolta e documentazione (di *preservation by record*, essenzialmente) con una disciplina *tout court*, comprese le sue istanze teoriche e metodologiche.

93 Carandini 1975. Questo libro precede *Storie della terra*, dello stesso autore, divenuto fin da subito, ma probabilmente ancora di più con il passare degli anni, il testo di riferimento per l’archeologia italiana. Peraltro ciò è avvenuto a fronte dell’edizione di diversi volumi “teorici”, come ad esempio Donato, Hensel, Tabaczynski 1986, Malina, Vašíček 1997 oppure Clarke 1998 (traduzione italiana di Clarke 1968, cfr. *supra*), verosimilmente (a parte forse una questione “di campanile”), proprio per la sua carica di “praticità”, essendo quasi unicamente focalizzato sull’aspetto operativo della pratica di scavo (“come tenere il piccone” ecc), piuttosto che su aspetti teorici. Una spia (o una delle cause?) dell’impostazione empirista dell’archeologia italiana, in cui gli aspetti pratici della “raccolta di dati” hanno la meglio sulle domande e la teoria (si veda poi oltre, in questo capitolo, la

di Quaderni Storici.

Vale la pena sottolineare, anche se non inerente l'economia specifica di questo capitolo, la tensione etica presente nel saggio, e la generale urgenza di "ricomposizione fra ricerca e politica" che attraversa tutti i primi anni della disciplina e dell'omonima rivista, con l'obiettivo di una "socializzazione ... delle conoscenze". Soprattutto la necessità, sentita soprattutto da Mannoni, di creare un circolo virtuoso della ricerca e della sensibilità archeologica fra accademia, istituzioni e società civile, con la mediazione necessaria di enti locali e gruppi di ricerca⁹⁴ quali quelli che andavano a costituire all'epoca il nucleo forte del gruppo di archeologi medievisti italiani (in primis l'ISCUM). Un progetto che nelle intenzioni avrebbe dovuto ricalcare quello della *local history* inglese (che infatti oggi prospera grazie all'*English Heritage* (mutato recentemente in *HistoricEngland*) e a simili trust presenti in tutti i paesi britannici) ma che con la prospettiva a posteriori possiamo considerare certamente fallito. D'altro canto, l'AM sembra invece aver portato a compimento la missione di colonizzazione accademica in modo egregio⁹⁵.

Editoriale di Archeologia Medievale III – 1976. "Una rifondazione dell'archeologia medievale: la storia della cultura materiale"

Particolarmente interessante, ai fini della ricostruzione che si sta tentando qui di proporre, è la trascrizione in forma di "articolo", sul terzo numero della rivista, di una "riunione informale", un incontro interdisciplinare aperto a studiosi di altre materie, che si iscrive nel progetto di ampio respiro presente nella fase iniziale di definizione dell'archeologia medievale, sulle orme del precedente incontro di Scarperia del 1972.

Sono diversi gli elementi di interesse, a partire dal titolo "Una rifondazione dell'archeologia medievale: la storia della cultura materiale". Esso (che immagino aggiunto a posteriori in fase di pubblicazione) salda in modo netto e chiaro fin da subito l'archeologia *post-classica* (è importante questa precisazione, cfr. *supra*) alla storia della Cultura Materiale.

In secondo luogo, in un'ottica contestuale, preme sottolineare come il luogo dell'incontro, sia costituito da un Museo della Civiltà Contadina, una categoria di luoghi ben precisi che identifica sotto altra forma, e spesso con altri esiti, la stessa ricerca sulle tracce della cultura materiale postclassica delle "masse subalterne" sebbene declinandola con metodi legati agli studi etnografici e al folklore, imboccando una strada che si sarebbe allontanata notevolmente da quella archeologica.

Infine è importante mettere l'accento sulla struttura dell'articolo, che ha un carattere a metà strada fra il resoconto etnografico e la registrazione di fonti orali, e permette di ricostruire, forse in modo più efficace che non attraverso gli articoli "ufficiali", il contesto discorsivo in cui è nata la disciplina e i "modi di produzione della fonte" costituita dagli articoli sui primi numeri di

nota 120, riguardo a Leonardi come *dark side* de).

94 "Una nuova normativa finalmente decentrata e democratica che dia fiducia e insieme responsabilizzi (anche scientificamente) la comunità locale" (AM 1975: 9).

95 Sono persuaso che il fallimento di questo modello sia stato causato non tanto dalle Istituzioni (in primis le Soprintendenze, le quali anzi hanno, seppure a fatica e non sempre in modo funzionale, integrato col tempo le proprie competenze di tutela e ricerca anche nel terreno dell'archeologia medievale) quanto dal un atteggiamento vampiresco dell'Università sul territorio. Quest'ultima pare avere una scarsa coscienza del proprio ruolo di formazione di "lavoratori" e parallelamente agisce in modo ampio sul campo (a questo in parte può aver rimediato il cambio di norme in merito a scavi nei terreni di privati degli ultimi anni), drenando e dirottando fondi e "siti" che invece dovrebbero o potrebbero essere oggetto di studio e cura da parte di società o gruppi locali che invece sono relegati al ruolo di *amateurs* per i quali alla fine non è la qualità del lavoro a fare la differenza quanto la quantità del tempo (o dei soldi) a disposizione per svolgere tale hobby a tempo perso.

“archeologia medievale”⁹⁶.

Fra i temi affrontati nell’incontro, e proposti in forma di punti di discussione nell’introduzione, ci soffermeremo qui sulla questione della storia della cultura materiale, che viene proposta fin dalla premessa come l’obiettivo finale a cui dovrebbe tendere una “archeologia totale” delle società preindustriali urbane e rurali, e nella quale si dovrebbe risolvere, in un’ottica a-disciplinare dei problemi, la ricomposizione delle divisioni disciplinari coinvolte. Importante è la scelta dell’espressione “storia della cultura materiale” rispetto alla semplice “cultura materiale”, motivata in questi termini:

“nella nostra proposta c’era l’intenzione, se vogliamo ingenua, di non parlare più semplicemente, di cultura materiale ma di storia della cultura materiale, dove tutta la base materiale della società (quella che l’archeologo documenta direttamente nel suo lavoro) entra nella storia attraverso l’aspetto sociale della produzione” (Moreno, AM 1976: 15).

Essenzialmente la questione si pone nei termini della storia e archeologia della produzione, ed è in tale direzione che muovono alcune proposte per la denominazione della materia di studio (che coincide in realtà con l’area disciplinare)⁹⁷.

I punti all’ordine del giorno sono cinque, alcuni dei quali dedicati alla definizione dei possibili temi di ricerca o apporti da altre aree di studio. I temi più propriamente programmatici sono essenzialmente due:

A) Ambiguità del termine archeologia medievale e della sua definizione «disciplinare»,

96 “Complessivamente riteniamo questi materiali non inutili per riprendere un discorso che finora la rivista aveva sviluppato a livello di Editoriali e di «note»” (AM 1976: 7). La presenza delle registrazioni dei dibattiti che seguivano gli interventi nei convegni si rivela molto utile per ricostruire il contesto dell’epoca ed i termini del dibattito, talvolta rivelando in modo più chiaro, o dettagliando, le posizioni che gli autori intendevano esprimere negli interventi. Mi riferisco ad esempio ai convegni di Albisola (cfr. in questa tesi il caso studio sulla Graffita Arcaica Tirrenica).

97 Carlo Poni, storico, afferma ad esempio che “si potrebbe più proficuamente parlare di forze produttive e di rapporti di produzione” (Poni, AM 1976: 17). Il suo intervento peraltro si rivela uno dei più interessanti poiché tramite l’esempio dei fossi campestri della Bassa Bolognese riesce a fare emergere l’incrocio fra la dimensione di sistema agrario e la dimensione concreta, materiale degli stessi. La conflittualità fra le classi sociali –oggi diremmo più semplicemente gli attori- coinvolte, il rapporto fra il visibile e l’invisibile, la dimensione sociale e giuridica che accompagna in modo inestricabile gli oggetti, la cultura materiale: “C’è un sistema di fossi, per cui un fosso è relativo agli altri e ci sono fossi temporanei e fossi stabili, legati al sistema agrario. I fossi devono perciò essere studiati entro un codice che è un sistema aperto in cui l’uscita non controlla l’entrata. Ma veniamo ai problemi concreti. Come si fanno i fossi? Con le zappe, le vanghe e il lavoro contadino. Dal fatto che qui chi lavora la terra non la possiede si deduce che sono i padroni che impongono di fare i fossi e allora si arriva allo studio dei contratti agrari e dei rapporti di produzione e dai contratti agrari passiamo agli statuti con i quali il potere politico controlla i contadini. **In altre parole, con questo tipo di indagine si può trovare un rapporto tra la zappa, la vanga, il biroccio e lo Stato.** Da quest’ultimo punto che coinvolge anche il tema dell’ideologia chiediamoci ancora: i contadini vegliano fare i fossi? La risposta è no. Se possono non li fanno, cioè fanno i fossi che sono sotto l’occhio del padrone e non fanno i fossi secondo i patti agrari e gli statuti. Ciò vuol dire che l’anomalia entra dentro l’analogia e che ci sono dei messaggi che tendono a destrutturare il codice. Tutto ciò ha anche una rilevanza teorica, perché ci aiuta a capire che il lavoro non ha una sua propria oggettività. I contrasti che si manifestano a livello di proprietà coinvolgono anche le tecniche di produzione, le forze produttive. C’è una tecnica padronale e una contadina di fare i fossi, c’è un modo di arare dei padroni con la vanga e uno dei contadini che inventano delle tecniche simulatrici per cui il campo sembra vangato, mentre in realtà è stato solo arato. C’è cioè un problema del rapporto tra il visibile e il non visibile, tra quello che si vede e ciò che nasconde Un’altra realtà. In questo modo noi recuperiamo le sovrastrutture e anche la storia dell’ideologia ci fa capire come le classi dirigenti hanno imposto un certo comportamento a coloro che lavoravano e producevano beni materiali. In altre parole dietro agli oggetti dobbiamo sempre vedere dei rapporti di classe che entrano nel processo produttivo e non operano solo a livello dei rapporti di produzione” (Poni, AM 1976: 15-16).

rischi di erudizione antiquariale. La costruzione del documento archeologico e la sua utilizzazione storiografica nella archeologia convenzionale (non storicizzata). Premesse, condizioni e necessità di una «rifondazione» storica della ricerca archeologica. Nuovi collegamenti con la storiografia e l'etnologia. **Possibilità di riunificazione del lavoro in un progetto di storia della cultura materiale**"

C) Sviluppo dell'archeologia post-classica e sua integrazione in una storia della cultura materiale. Dagli oggetti ai processi storici. Costruzione del documento archeologico nell'archeologia post-classica. Ruolo e superamento della archeologia medievale verso una «storia reale» delle società a base locale e delle classi subalterne (AM 1976: 9).

Ciò che emerge è quindi una concezione di storia della cultura materiale come elemento unificante di un'area interdisciplinare, dove la definizione stessa di CM è riferita agli oggetti materiali. In reazione all'archeologia classica però, ci si propone di interpretare la CM non più come insieme di oggetti d'arte in un certo senso fini a sé stessi e meritori di analisi meramente stilistico-descrittiva, quanto piuttosto come elemento utile per la ricostruzione di processi storici. La costruzione del documento storico (o archeologico) è il punto nodale della discussione, dove il termine "documento" da una parte racchiude la caratteristica di "materialità" e dall'altra si configura come il risultato dei metodi impiegati e degli obiettivi prefissati dal ricercatore. Questo è valido soprattutto per quanto riguarda il tentativo di smarcarsi dall'archeologia classica; una formalità per quanto riguarda la cronologia ma un obiettivo che implica anche uno sforzo di definizione dei propri limiti di ricerca. Da qui prende le mosse la considerazione di Diego Moreno (AM 1976: 11) sul rischio di una definizione disciplinare troppo vincolante, che riporti a quella chiusura verso l'esterno dell'archeologia che nell'occasione si vuole invece osteggiare, invitando quindi ad esplorare la possibilità di una ricomposizione offerta dalla *storia della cultura materiale*.

Il livello del dibattito è alto, e prende le mosse dalle varie posizioni di partenza dei presenti rispetto alla questione della cultura materiale. L'archeologia classica nel caso di Carandini (cui si aggiunge una questione "ideologica"), la storia sociale e la microstoria (Ginzburg e Levi), la geografia storica (Moreno) e l'archeologia della produzione (Mannoni). Vi sono poi posizioni forse più deboli rispetto a questo specifico aspetto, come quella degli storici medievisti (Francovich ed altri) per i quali la cultura materiale è da un lato legata alla lezione delle *Annales* (e quindi alla storia delle tecniche) e dall'altro ha forse il semplice significato di oggetti, o gruppi di oggetti, intesi come manifestazione materiale di determinate culture (riconoscibili archeologicamente, siano esse storiche o preistoriche) che ha le radici nell'approccio storico-culturalista di Childe. A queste posizioni "disciplinari" si aggiunge poi il sottotesto ideologico che -ricollegandosi alla lezione di Marx- vede collegare la questione della cultura materiale agli aspetti della produzione, da cui anche la sfumatura, non troppo velata, politica e sociale, di dare voce alle masse degli esclusi e dei subalterni della storia.

Sono proprio due soggetti che potremmo definire come apparentemente "estranei" all'archeologia medievale i protagonisti dello scontro a mio parere fondamentale fra le anime diverse dell'archeologia, una frattura che ancora oggi attraversa l'archeologia medievale. Il classicista Andrea Carandini da un lato e gli esponenti della microstoria, Giovanni Levi e Carlo Ginzburg dall'altro. Il primo ammonisce giustamente dal rischio di "fare della storia dell'arte capovolta, cioè a occuparci solo della cultura materiale, senza occuparci anche della produzione

artistica come produzione”⁹⁸. Il registro della produzione, e delle sue testimonianze materiali, è ampliato quindi alle opere d’arte, eluse da molti in quanto non depositarie della “reale vita materiale quotidiana”. Ma non sembra scattare –probabilmente in modo voluto- in Carandini il passaggio logico inverso, ovvero la ricerca, nella materialità, di tracce della vita immateriale. L’attacco veemente (definito da G. Romano come una “aggressione”, Romano, AM 1976: 13) alla posizione di Carandini, e di buona parte dell’archeologia italiana dell’epoca, avviene ad opera di due degli esponenti di spicco della microstoria italiana, Giovanni Levi e Carlo Ginzburg. Il primo accusa l’archeologo classico di “cadere nel materialismo volgare, cioè di rovesciare, nel rapporto fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, la preminenza, già per il lavoro improduttivo, sul lavoro produttivo in una maniera che è da chiarire” (Levi, AM 1976: 13), isolando eccessivamente, nella sua ricostruzione storica, il solo aspetto materiale. Tema fondamentale nell’analisi di classe è invece, secondo lo storico, il **rapporto** fra cultura materiale e cultura spirituale.

Sulla stessa lunghezza d’onda sono le considerazioni di Carlo Ginzburg, il quale torna sulla questione del rapporto fra le due culture, per poi allargarsi ad una critica del concetto di storia della cultura materiale che sembra emerge dal libro di Carandini, ovvero di una eccessiva identificazione di quest’ultima con la storia economica:

“Anche se la prospettiva di una storia della cultura materiale evoca, come diceva Romano, una storia più fitta di oggetti, tuttavia il tema rimane equivoco perché la cultura materiale trascina con sé anche la cultura spirituale e cioè il problema di culture diverse all’interno di uno stesso orizzonte, con rapporti da definire ogni volta. Nel libro di Carandini c’è una identificazione tra la storia delle classi subalterne e la storia economica. Se questa tesi è vera (anche se pare insostenibile), che cosa diventa la storia della cultura materiale? Forse che, oltre a proporci un allargamento della storia al mondo degli oggetti e delle cose, ci consente di attingere fenomeni delle classi subalterne che altrimenti ci sfuggirebbero? Ma qual è la storia delle classi subalterne e quale quella delle classi egemoniche? È vero, per es., che la storia delle classi subalterne è il regno dell’analogia contrapposta al regno della anomalia? Non si riecheggia in questo modo un vecchio idealismo e la storia dell’arte, respinta in teoria, non viene poi convalidata nella sua vecchia immagine di storia dell’anomalia assoluta?” (Ginzburg, AM 1976: 13).

Altro elemento di critica è il rischio di un allargamento ad oggetti e cose che si riveli unicamente formale, privo cioè di un reale processo di interpretazione e ricostruzione dei processi e dei fenomeni sociali che si vorrebbero cercare (ad. esempio la storia delle classi subalterne). In pratica un allargamento del soggetto di indagine che si ridurrebbe ad un ampliamento del “catalogo” dei “beni” osservabili. Ginzburg evidenzia infine, ancora una volta, l’ambiguità, o meglio la monodirezionalità, della posizione di Carandini, sottolineando come la sua posizione riguardo alla questione metodologica per cui la storia delle masse sarebbe una storia delle analogie –e di conseguenza ad essa sarebbero applicabili metodi di analisi quantitativa e comparativa- mentre la storia dell’arte rimarrebbe una storia delle anomalie⁹⁹, non farebbe altro che rinvigorire il

⁹⁸ “Senza vedere quali sono gli elementi di collegamento con le sfere sovrastrutturali. Senza vedere neppure la specificità dei diversi livelli, per cui mentre nella storia dell’arte e nella storia politica prevale l’anomalia, nel settore della cultura materiale, come in altri settori, può prevalere l’analogia e quindi può esistere la possibilità di una storia quantitativa” (Levi, AM 1976: 12). Sulla questione anomalia/analogia torneranno molti degli interventi registrati nell’articolo.

⁹⁹ Tendenza quest’ultima che peraltro, paradossalmente se vogliamo, sembra essere divenuta col tempo quella prediletta da parte dell’archeologia postclassica italiana.

dualismo di fondo che egli teoricamente vorrebbe combattere.

Come accennavo in precedenza, questo dibattito è di fondamentale importanza per interpretare il successivo sviluppo dell'archeologia postclassica italiana, poiché certifica con forza l'esistenza di due anime inscindibili, fra le quali –spoiler a posteriori- avrà la meglio quella più propriamente “archeologica” rispetto a quella “storico-sociale”. Da questa spaccatura prenderà campo una deriva “filatelica” spesso autoreferenziale e scollata dal contesto, a fronte di uno studio più analitico delle relazioni e del contesto stesso. Nella frase di Ginzburg le “culture diverse all'interno di uno stesso orizzonte, con rapporti da definire ogni volta” possiamo infatti cogliere il riferimento sia al contesto (lo “stesso orizzonte”) che alle relazioni (“rapporti”) fra i suoi diversi elementi, “da definire ogni volta”.

Allo stesso tempo dobbiamo registrare, sempre a posteriori, che la strada scelta dall'archeologia medievale sia andata in direzione di una frammentazione disciplinare (sia dell'archeologia medievale rispetto alle altre materie, sia in numerosi campi di indagine all'interno della stessa archeologia medievale) piuttosto che verso quella area interdisciplinare coincidente con la storia della cultura materiale proposta da alcuni. In pratica quindi, nonostante le possibilità che la fondazione *ex novo* di una disciplina comportava¹⁰⁰ e le proposte costruttive provenienti da una buona parte dei fondatori, la nuova disciplina ha preferito rimanere nella *comfort zone* dell'approccio filatelico, sia per quanto riguarda lo studio dei materiali, che lo scavo, che le indagini sul “paesaggio”.

La risposta di Carandini alle critiche degli storici evidenzia ulteriormente questa spaccatura. Se da un lato sono ribaditi alcuni aspetti legati a punti di vista personali, che quindi non rivestono particolare interesse in questa sede¹⁰¹, altri aspetti possono essere criticati. *In primis* il riferimento alla cultura materiale come unica via attraverso cui poter praticare lo studio delle classi subalterne dell'archeologia classica, che si iscrive perfettamente nel contesto culturale-archeologico dell'epoca, comune ad esempio anche all'*historical archaeology* americana, trova una confutazione nelle recenti dimostrazioni di John Moreland (2006), il quale ha dimostrato, per alcuni casi di età classica, come i testi scritti non veicolassero necessariamente o unicamente messaggi dell'*élite*. Secondariamente, ma aspetto più importante, nel riferimento alla questione cultura materiale/storia economica, Carandini sembra implicitamente confermare i timori espressi da Levi e Ginzburg.

“Per quanto riguarda alcune obiezioni che mi sono state mosse e in particolare quella di sopravvalutare la storia economica vorrei ricordare l'esempio di Finley che occupandosi di circolazione e produzione nell'età antica ha dimenticato che quello che si produce e circola sono degli oggetti, ha dimenticato gli originali. Così la visione che ci propongono anche i più avveduti storici dell'economia antica non quadra assolutamente con quello che ci troviamo davanti quando andiamo a scavare” (Carandini, AM 1976: 14).

La sua risposta infatti conferma come il problema di fondo consista nel dover “criticare” le divergenze fra le fonti o l'assenza di determinate informazioni. In altri termini, sembra che il tentativo di risoluzione del problema sia vincolato al passaggio dal considerare valide solo alcune fonti a darne per valide solo altre (più “materiali”), criticando l'approccio precedente ma di fatto atteggiandosi nella stessa maniera. Si tratta di un problema di sovrarappresentazione

100 Stessa cosa accadrà, a mio parere, qualche decennio più tardi con l'archeologia postmedievale.

101 Come per quanto riguarda il concetto di materialismo adottato, molto vicino se non coincidente con quello marxista, o l'esplicitazione di una prospettiva molto etica, ossia politicamente coinvolta, nei confronti dell'oggetto di studio.

che ha riguardato in modo particolare la ceramica, la quale a lungo andare ha in pratica sostituito le monete (a loro volta subentrate ai dati commerciali provenienti dalle epigrafi) come indicatore di commercio, trascurando di considerare, in questo passaggio, due elementi: il fatto che essa costituisca solo uno degli elementi del contesto generale e la circostanza che spesso la sua rappresentatività derivi da questioni postdeposizionali, di maggiore conservazione o di differenti percorsi di smaltimento/riutilizzo/conservazione, rispetto ad altri materiali.

Si inseriscono pienamente nella discussione, e nel ragionamento che su di essa sto cercando di condurre, gli interventi, successivi al dibattito ma pubblicati comunque in calce all'articolo, di Massimo Quaini e, soprattutto per l'economia del mio ragionamento, Riccardo Francovich (entrambi fra i principali promotori della nascita della rivista). Il primo si sofferma prevalentemente sugli aspetti interdisciplinari e sociali della disciplina, sottolineando quella che a suo parere è "*l'insostenibilità della separatezza che ha caratterizzato i due momenti della discussione: quello sullo statuto epistemologico dell'archeologia medievale e quello del significato e del ruolo sociale e politico-culturale di un'archeologia storica (cioè di qualche cosa che, intanto, è assai meno definita disciplinarmente)*" (Quaini, AM 1976: 23). Ma soprattutto è interessante come parlando del dibattito sottolinei che

"La sua utilità mi sembra risiedere soprattutto nel fatto di essere un'effettiva registrazione dei problemi, delle difficoltà dell'archeologia post-classica. Difficoltà di autodefinirsi, di autoidentificarsi - difficoltà già espresse dalla massiccia presenza (richiesta) dei non-archeologi - nel contesto delle scienze storiche e sociali, superando i limiti di una prassi di ricerca che per ragioni diverse ci lascia un po' tutti insoddisfatti" (*ibidem*).

Riccardo Francovich affronta invece in modo differente l'aspetto dell'interdisciplinarietà, che forse premeva maggiormente all'anima genovese del gruppo, spingendo apparentemente per una maggiore autonomia¹⁰² dell'archeologia medievale: "Pur ritenendo sostanzialmente corretta l'istanza di vedere riuniti allo stesso tavolo archeologi classici e post-classici, storici moderni, medievali e geografi, per giungere ad un più corretto andamento della discussione, più specifici dovevano essere i temi dell'incontro" (Francovich, AM 1976: 22). Va qui sottolineato come, sebbene oggi il metodo stratigrafico sia una tecnica ampiamente recepita ed inserita nelle procedure di scavo, all'epoca non era insolito vedere, o cercare, un legame diretto fra questo metodo e la sola archeologia medievale, che di fatto lo introduceva in Italia (perlopiù attraverso le sequenze diacroniche urbane) connotandolo quindi come peculiarità della disciplina¹⁰³.

Francovich si schiera in difesa di Carandini, non condividendo le "pesanti" critiche di Levi, anche se non entra nel merito della questione. Il suo intervento sembra finalizzato, più che al raggiungimento di una reale interdisciplinarietà, al riconoscimento all'archeologia di una dignità pari a quella delle altre discipline nel creare le domande storiografiche alla base dei propri interventi. In alcuni punti sembra di ritrovare istanze processuali¹⁰⁴ o comunque profondamente

102 Indipendenza, rivalsa, importanza; credo possa essere declinata in diversi modi.

103 Allo stesso tempo si potrebbe anche quasi avanzare l'ipotesi che in effetti questui ragionamento non siano del tutto peregrini e che alla fine, al netto di un cambiamento di oggetti sottoposti ad indagine, quella logica "elitaria ed estetizzante" che Carandini criticava nell'archeologia tradizionale che si proponeva di combattere, sia ravvisabile con lessico di poi in gran parte della produzione dell'Archeologia Medievale. Per cui l'aggiunta di una tecnica di scavo innovativa rispetto alla norma del tempo è forse l'unico vero apporto dell'Archeologia Medievale *mainstream*, per il resto poggiata su una visione "estetizzante" di oggetti (reperti ceramici) e rovine (strutture o edifici sia sepolti che visibili nel soprassuolo, anche in questo caso aggiungendo *de facto* solo la dimensione del sottosuolo ad un *range* di edifici già noto in partenza negli anni '60).

104 "Io credo necessario togliere di mezzo immediatamente il problema dicendo che ciascuno di noi (con i propri limiti) interviene sul terreno con l'unica tecnica di scavo scientificamente accettabile, adottando tutti i possibili

legato all'oggetto-ceramico come strumento di analisi¹⁰⁵.

In sostanza emerge da queste pagine lo scontro che vede contrapposti da un lato una vocazione "genovese" ad una Archeologia Medievale come area interdisciplinare, più precisamente come "storia della cultura materiale", in uno scambio dialettico costante con storici e geografi, dall'altro una vocazione inizialmente toscana-romana (carandiniana) ma presto divenuta *mainstream*, concentrata su una maggiore autonomia disciplinare e in cui la cultura materiale sembra più strettamente connessa alla storia economica o, peggio, al registro del materiale rinvenuto (quasi esclusivamente ceramico).

La proposta di Francovich sembrerebbe suggerire un percorso che passi in prima istanza dalla definizione "interna" dei caratteri più specifici e peculiari della disciplina, e che solo in un secondo momento si concentri sul dialogo ("esterno") con altre discipline¹⁰⁶. Al contrario l'approccio opposto sembra prevedere proprio nel confronto costante interdisciplinare il contesto in cui l'archeologia medievale debba costruire il proprio percorso di crescita e definizione.

L'archeologia medievale. Le monografie *mainstream* (Francovich 1987, Gelichi 1997, Augenti 2016). La cultura materiale *mainstream*

Della fase epicentrica di nascita del dibattito e della disciplina fanno parte sicuramente anche il numero 24 di Quaderni Storici (1973), il colloquio internazionale di archeologia medievale di Palermo-Erice e la tavola rotonda sull'archeologia medievale entrambi del 1976.

La questione sembra orientata, nel 1976 come oggi, intorno ai due elementi discussi sopra: da un lato i rapporti fra le discipline e loro fonti, in relazione alle –eventuali– domande, e dall'altra rapporto con gli oggetti. Una tensione ancora irrisolta ma che costituisce il nocciolo della disciplina, articolatasi nel tempo in costanti tentativi di risoluzione e ricomposizione.

In questo senso, il modo in cui si affronta la questione della cultura materiale nel volume del 1987 *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, curato da Riccardo Francovich, è emblematico. Il tema della CM, e tantomeno quello della SCM, non sono infatti affrontati nella premessa. La parte centrale del libro è dedicata alla trattazione, in capitoli separati, di diverse tipologie di materiali (intese sia come differenti tipologie di materia prima che come tipologie di manufatti all'interno della catalogazione e dello studio archeologici): la ceramica, i vetri, i metalli ed i resti organici. Ma il particolare più importante, che forse può non risaltare ad una prima superficiale analisi delle scelte di edizione del volume, si trova nella prima sezione del libro. Questa è dedicata alla questione dei Longobardi, uno dei principali soggetti, e per certi aspetti fattori scatenanti, della nascente archeologia medievale e della sua definizione disciplinare. La sezione è intitolata "I Longobardi in Italia: insediamenti e cultura materiale". In essa confluiscono due saggi, all'epoca inediti per l'Italia. Il primo, di Otto von Hessen è dedicato ad una ricostruzione storica, basata

accorgimenti per la registrazione sistematica di ogni informazione recepitibile senza alcuna discriminazione, cioè con la tecnica dello scavo stratigrafico" (Francovich, AM 1976: 22).

105 "L'archeologia post-classica si muove su un terreno ancora estremamente povero di strumenti di analisi (si pensi alla scarsissima conoscenza della ceramica di uso comune fra i secoli VII e XIII), perciò indirizza parte dei suoi sforzi alla loro creazione, e questo direi uno dei campi delle specificità disciplinari" (Francovich, AM 1976: 22).

106 Questa considerazione almeno mi sembra di scorgere nella frase "Pur ritenendo sostanzialmente corretta l'istanza di vedere riuniti allo stesso tavolo archeologi classici e postclassici, storici moderni, medievali e geografi, per giungere ad un più corretto andamento della discussione, più specifici dovevano essere i temi dell'incontro" (p. 21). L'approccio di Francovich di una definizione interna "per temi" della disciplina può essere forse rintracciata anche nella struttura portante della sua curatela *Archeologia e storia del Medioevo italiano* del 1987 (cfr. *infra*).

anche su fonti archeologiche, dei Longobardi in Italia. Il secondo, di Cristina La Rocca e Peter J. Hudson, da un lato affronta il problema della distribuzione degli insediamenti, urbani e rurali, nel nord Italia, dall'altro scende più nel dettaglio di alcuni casi urbani, riportando considerazioni sui dati topografici e materiali di una serie di indagini archeologiche.

In nessuno dei due contributi, né nel titolo né all'interno del testo, compare il termine "cultura materiale", che invece viene utilizzato, insieme ad "insediamenti", come sottotitolo per il capitolo sui Longobardi in Italia. Il riferimento è ad "oggetti" o "reperti", pertinenti principalmente ai corredi, utilizzati come fonti archeologiche (ad esempio la classica seriazione delle fibule ma anche reperti ceramici) per ricostruire le relazioni fra le popolazioni locali ed i Longobardi e desumere il carattere di "acculturazione" o meno di uno o più insediamenti. Gli autori del secondo saggio fanno riferimento ad una "commistione di abitudini e tradizioni [che] si riflette anche in materiali di uso quotidiano, per esempio la ceramica" (La Rocca, Hudson 1987: 44) per la quale appunto viene notata la presenza di tipi ibridi fra le tradizioni produttive autoctone e longobarde. L'approccio è fortemente storico-culturalista, e quella di "cultura materiale" è un'etichetta che calza a pennello per la definizione di gruppi di oggetti, quando soprattutto di uso quotidiano e quindi implicitamente "più materiali" delle opere artistiche, pertinenti a determinate culture. In definitiva in questo modo Francovich sembra vidimare una modalità di relazione con le fonti materiali, e di edizione della cultura materiale, di carattere catalogico dei rinvenimenti, dei reperti mobili e immobili provenienti da scavi o ricognizioni.

Dopo la raccolta miscellanea curata da Francovich il secondo libro dedicato alla storia dell'archeologia medievale in Italia è "Introduzione all'archeologia medievale" di Sauro Gelichi, che presenta sicuramente una maggiore "organicità" rispetto al precedente. Il tema teorico della cultura materiale sembra rimanere anche in questo caso sullo sfondo, nella discussione delle singole classi di materiali di più frequente rinvenimento: ceramica, vetro, legno e metallo (scompaiono i "resti organici"), raggruppate in modo coerente sotto la dicitura "Archeologia della produzione e dei manufatti". Gelichi giustamente fa riferimento al termine "ceramologia" per indicare la storia degli studi sui manufatti ceramici ed il suo ruolo interno alla disciplina dell'archeologia medievale, senza cadere nell'equivoco ricorrente di definire la ceramica come "cultura materiale" *tout court*. I riferimenti alla questione della CM sono sparsi nel testo, in corrispondenza di quei passaggi nei quali si affronta la questione dell'identità disciplinare o della storia della definizione dell'archeologia medievale (pp. 29, 67+, 83+). In particolare è interessante il riferimento all'incontro di Scarperia del 1972 dal quale di fatto nacque l'Archeologia Medievale italiana e dal tema: "Per la storia delle "culture materiali": dall'archeologia alla geografia storica". Tema principale di tale incontro si rivelò lo studio dei villaggi abbandonati, introdotto qualche anno prima nell'agenda della ricerca italiana dal Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate. Ancora una volta la cultura materiale (qui declinata al plurale) si rivela l'area interdisciplinare in cui confluisce lo studio dell'archeologia medievale, nello specifico per quanto riguarda lo studio degli insediamenti, non intesi qui solo in senso topografico quanto piuttosto all'interno di un più ampio studio del popolamento e ancora più in generale, delle strutture sociali. Ancora una volta viene evidenziato lo *zeitgeist* geografico-storico dell'inizio degli anni '70, quello spirito interdisciplinare proposto dal gruppo genovese degli archeologi medievisti che però verrà sconfitto dall'anima toscana.

L'ultimo e più recente dei libri che si sono occupati dell'archeologia medievale e che qui si esaminano (Augenti 2016), sancisce il definitivo scollamento della disciplina *mainstream* dal tema della cultura materiale. La CM scompare come tema e anche nella terminologia. Non pare poi secondario sottolineare come Andrea Augenti, di fatto consegna definitivamente la paternità dell'Archeologia Medievale nelle mani di Riccardo Francovich (Augenti 2016: 24), riducendo

di fatto quel complesso e dialettico momento di eterogenesi della disciplina ad una sorta di emanazione diretta dell'archeologo toscano.

Quaderni Storici 1976 - Per una storia della Cultura Materiale

Ciò che emerge, in seguito all'analisi dell'evoluzione teorica sviluppata lungo i primi numeri della rivista *Archeologia Medievale*, è in definitiva un maggiore interesse nei confronti della Cultura Materiale da parte del gruppo "genovese". Per quanto riguarda altri esponenti, sembra che il termine persista, in quanto presente nell'agenda della ricerca storica e, se vogliamo, dell'ideologia dell'epoca, ma subisca un progressivo affrancamento dall'ambito antropologico per andare a designare, come sinonimo, di "oggetti materiali" (e quindi ceramica). Una prova della rarefazione di una riflessione teorica sulla cultura materiale si può avere ad esempio notando come l'articolo di John Moreland, *Method and theory in medieval archeology*, pubblicato sulla rivista nel 1991, in cui si tocca, fra gli altri, anche il tema del ruolo attivo della CM, rimanga in pratica lettera morta¹⁰⁷.

Occorre quindi tornare alla metà degli anni '70 per seguire l'evoluzione del concetto di CM lungo l'altro ramo, quello genovese. Il riferimento fondamentale in tal senso è il numero 31 della rivista *Quaderni Storici*, che ancora una volta, e non sarà l'ultima, dà ospitalità alle istanze dell'archeologia, in un numero interamente dedicato alla Cultura Materiale, in cui appunto la maggior parte dei contributi affronta la questione dal punto di vista archeologico (trattandosi in effetti della disciplina che più di tutte maneggia resti materiali delle culture del passato). Il volume si colloca dichiaratamente nella scia del numero 24 del 1973 dedicato alla Geografia del popolamento.

Il riferimento è alla definizione elaborata da Witold Kula all'interno di un discorso storiografico più ampio in prospettiva storico-economica, in cui la SCM è considerata "la storia dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione", riferendosi anche al consumo

"In sostanza, mentre la storia economica si interessa solo dei «fattori sociali che condizionano le dimensioni, il modo e la direzione della produzione e del consumo», la storia della cultura materiale si occupa dei concreti processi materiali che derivano dall'applicazione di determinate tecniche (secondo gli esempi dati dallo stesso Kula: tecniche di protezione dal freddo applicate nella costruzione della casa o le conseguenze fisiologiche dell'assortimento dei cibi che compongono una dieta)" (Moreno, Quaini 1976: 7).

E, cosa importante, la SCM si differenzia anche dalla storia della tecnica, che opera "a prescindere dall'applicazione pratica di certe tecniche" (*ibidem*).

La prospettiva di fondo, almeno nel pensiero di Quaini, dovrebbe essere il materialismo storico, sfrondata dai limiti di una adesione solo apparente e formale (nella storiografia italiana) e utilizzato così come chiave per costruire nelle sue più essenziali coordinate epistemologiche il campo di ricerca della SCM, come un'area di ricerca unificante per diverse discipline¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Moreland si riferisce a "the «active» nature of material Culture and its efficacy in creating and transforming social relations through its «activation» in practice" (Moreland 1991: 21).

¹⁰⁸ Secondo la concezione materialistica della storia, rielaborata da Engels sulla base delle idee di Marx, alla base dello sviluppo delle società (e quindi della storia e dell'ordine sociale stesso) vi sono fattori materiali (economici e produttivi in primis), contrapponendosi ad una visione idealista in cui a guidare le trasformazioni vi sono fattori "sovrastrutturali" (nel gergo marxista) di tipo ideale quali la politica o la religione, ma anche la filosofia o l'arte. "per Marx la storia della base materiale o della produzione materiale è in sostanza storia dei

Fra le ispirazioni di Quaini e Moreno trova spazio anche la morfologia sociale di Émile Durkheim, che ha il suo campo specifico d'indagine nel substrato sociale della società, descritto in questi termini:

“«il numero e la natura delle parti elementari di cui è composta la società, la maniera in cui esse sono disposte, il grado di connessione al quale sono giunte, la distribuzione della popolazione sulla superficie del territorio, il numero e la natura delle vie di comunicazione, la forma delle abitazioni e così via” (Moreno, Quaini 1976: 11).

I tentativi della morfologia sociale di Durkheim e, in seguito, di Marcel Mauss (filtrata dalle *Annales* e ispiratrice di Kula), di andare a costituire un'area di ricerca sovra-disciplinare, con “pretese annessionistiche” (Moreno, Quaini 1976: 12), sembrano trovare un parallelismo con il progetto di SCM come di un'area di ricerca interdisciplinare. Progetti che sarebbero stati entrambi destinati al fallimento nel lungo periodo.

Il quadro puntuale di quelli che potremmo definire i “precursori” degli studi di CM si chiude con i geografi francesi ed in particolare con Paul Vidal de la Blache ed il concetto di “genere di vita”, inteso come “il complesso delle tecniche per mezzo delle quali un gruppo umano operando sulla natura si distingue dagli altri (Moreno, Quaini 1976: 13). Al di là delle eventuali considerazioni nel merito del dualismo fra Uomo e Natura, si tratta di un concetto molto vicino a quello di CM, per come questa verrà considerata in archeologia.

La prima importante osservazione sul discorso di Moreno riguarda il modo in cui egli ribadisce il legame fra l'archeologia (qui storica e non solo medievale) e la SCM. In merito all'Archeologia Storica le considerazioni di Moreno meritano di essere riportate, per evidenziare come già nel 1976 la questione delle partizioni cronologiche venisse da lui ritenuta secondaria rispetto ai temi di fondo della ricerca. Un approccio che però sembra essere stato assolutamente dimenticato in archeologia dopo quei primissimi anni, dissolto nei settarismi tematici e cronologici di indagini puntuali.

“L'espressione stessa, *archeologia storica*, è ambigua. L'aggettivo può significare una tendenza alla storicizzazione della archeologia tradizionale o soltanto connotare cronologicamente un settore che copre (o si accinge a coprire) i periodi successivi alla archeologia pre-protostorica e classica (nella tradizione accademica si è riservata all'archeologia storica una serie di etichette sempre più parcellizzanti: a. cristiana, a. barbarica, a. bizantina, etc.). Ovviamente la seconda connotazione è per noi la meno significativa; il riferimento privilegiato è tuttavia ad un blocco storico post-classico e preindustriale in cui i fenomeni di continuità o di periodizzazione sono, sotto il profilo archeologico, ancora in gran parte da esplorare²⁵” (Moreno, Quaini 1976: 16).

L'approccio proposto da Moreno è rivoluzionario rispetto alle tendenze in corso, in quanto propone un ribaltamento di prospettiva, a partire dall'oggetto per arrivare alla definizione di un'area di ricerca, in reazione alle analisi trionfalistiche di allargamento dell'orizzonte

mezzi di lavoro e in quanto tale è e deve essere insieme storia delle condizioni geografiche del lavoro, dello sviluppo della forza lavorativa e dei rapporti sociali di produzione. [...] la proposta storiografica marxiana richiede necessariamente, per la struttura stessa delle sue categorie e concetti, la fusione di geografia storica, di archeologia storica e di tutte quelle discipline [con] oggetto lo studio delle infrastrutture o basi materiali delle società storiche europee”. Quella di Marx è una prospettiva storicista in cui cioè la Storia segue una logica di sviluppo evolutivo e coincide con una traiettoria costantemente tesa al progresso (sociale), per cui il capitalismo sarebbe solo una manifestazione temporanea (e, nella sua ottica, da superare).

storiografico o di interdisciplinarietà:

“Un simile approccio parte da una sfiducia nelle analisi trionfalistiche, fatte e ripetute da troppi anni, in termini di allargamento dell’orizzonte storiografico o, più timidamente, di interdisciplinarietà. Qui si propone di rovesciare i termini della questione, partendo dagli strumenti e dagli oggetti propri di precise aree di studio, in particolare con i lavori dell’*archeologia storica*” (Quaini, Moreno 1976: 260-261).

L’attenzione rivolta all’oggetto di indagine permette di metter a fuoco un elemento fondamentale della ricerca, spesso sottovalutato o ignorato del tutto dagli archeologi, che prediligono (o attuano inconsapevolmente, ma comunque colpevolmente) un approccio empirico ed una lettura positiva ed acritica delle proprie fonti:

“Un problema che occorre invece assumere come centrale nelle discussioni sull’archeologia post-classica è quello della *costruzione del documento archeologico*: cioè l’insieme dei processi logici compiuti dall’archeologo sul reperto [...] che attraverso alcune ipotesi e coordinate di riferimento conducono a considerarlo vero e proprio documento archeologico, cioè culturale” (*ibidem*).

Quest’ultimo passaggio è fondamentale, poiché costituisce una delle rarissime occasioni di riflessione sull’operazione di costruzione che l’archeologo effettua delle proprie fonti, ossia sulla effettiva **costruzione del documento archeologico**, che costituisce a mio parere il nodo fondamentale di tutta la discussione archeologica in merito ad esempio alla *querelle* processuale/postprocessuale. Assumendo la prospettiva (relativista?) di un documento archeologico come esito di costruzione intellettuale, infatti, si azzerà definitivamente la validità di un ragionamento che presume di partire dai “fatti”, da un “record” oggettivo delle attività umane sul quale operare più o meno complesse operazioni di “traduzione” o “modellizzazione”, come ad esempio nelle intenzioni della *new archaeology*. Sono assolutamente da preferire, a mio parere, l’approccio critico al documento archeologico di alcune forme di post-processualismo (naturalmente qui non inteso come una scuola di teorici della fenomenologia o del simbolismo, ma come corrente che racchiude differenti prospettive anti-positiviste e critiche verso il processualismo), o della *behavioural archaeology* di Schiffer. Moreno prosegue in questi termini:

“L’utilizzazione storiografica del documento archeologico è una fase successiva che per il momento viene tralasciata. Infatti, con una certa dose di ingenuità si distingue, nella pratica archeologica, un momento di analisi con propri strumenti operativi ed uno di sintesi con altri strumenti conoscitivi. [...] la manualità [...] cui segue l’elaborazione delle informazioni così raccolte sul terreno, la classificazione, la creazione di serie e la loro integrazione in un sistema di riferimento più vasto. [...] Ma questa prassi della ricerca che separa un momento analitico ed uno sintetico, uno operativo ed uno conoscitivo, è mistificante. [...] l’operatore sul terreno [...] compie scelte [...] in funzione del progetto culturale al quale lavora” (*ibidem*).

La riflessione sulla costruzione del documento archeologico non può prescindere da un ripensamento generale delle procedure interpretative e dell’inquadramento teorico-

storiografico dell'archeologia postclassica¹⁰⁹. In quest'ottica è fondamentale definire il rapporto dell'archeologo con l'oggetto dell'analisi, ossia col reperto stesso, per non rischiare di ricadere nella sterilità positivistica dell'archeologia che il nascente movimento medievista intendeva criticare¹¹⁰. La domanda fondamentale insomma è:

“Qual è infatti oggi l'ipotesi generale, il progetto, che dal reperto porta alla sua trasformazione in documento archeologico?” (Moreno, Quaini 1976: 18).

Qual è la teoria? Sulla questione Moreno torna più avanti affermando ancora che

“il problema reale per l'archeologia post-classica è quello di costruirsi le condizioni per integrare i propri risultati in una adeguata storiografia” (Moreno, Quaini 1976: 29).

Moreno riprende poi il dibattito scatenato dalla pubblicazione, posteriore alla nascita di *Archeologia Medievale*, di *Archeologia e Cultura Materiale* di Andrea Carandini, che aveva costituito motivo di scontro, soprattutto fra l'archeologo classicista e gli storici Levi e Ginzburg, proprio sulle pagine della neonata rivista (1976, n. III). Anche la posizione di Moreno è fortemente critica nei confronti di Carandini, rivolta in questo caso non tanto all'eccessivo materialismo, e alla conseguente eliminazione della “cultura spirituale”, quanto piuttosto alla scelta contraddittoria dei punti di riferimento adottati per la sua rifondazione epistemologica dell'archeologia italiana:

“Ora la proposta di Carandini di riempire il vuoto epistemologico o piuttosto di metodo della archeologia tradizionale con un simile connubio- «new archaeology» alla J. Deetz ed etnoarcheologia alla Cirese¹¹¹ - non può non lasciare perplessi soprattutto per la

109 Nelle parole di Moreno il “tipo di *storiografia* che supporta la costruzione del documento archeologico” ma è appunto da intendere in senso più ampio, non solo come quadro storico o area di ricerca della storiografia di riferimento, quanto piuttosto come insieme degli strumenti utilizzati e approccio/domande di fondo

110 Le parole di Moreno non sono lontane da un carattere quasi profetico (la ciclicità della storia!) per come nei fatti ha effettivamente proceduto l'archeologia postclassica italiana (prima medievale, poi postmedievale). “la frattura che si determina nell'attrezzatura concettuale dell'archeologo ed infine col tipo di *storiografia* che supporta la costruzione del documento archeologico. Ora, l'archeologia post-classica, come è condotta oggi nel nostro paese da gruppi di ricerca regionali e locali sempre più numerosi, rischia di trovarsi presto erede e vittima di quelle contraddizioni interne all'archeologia tradizionale, se non si preoccupa anche di rifondare attivamente i propri strumenti concettuali adattandoli alle scelte operative che già compie sul terreno. Qual è infatti oggi l'ipotesi generale, il progetto, che dal reperto porta alla sua trasformazione in documento archeologico? Non più, evidentemente, l'ipotesi positivistica di una evoluzione della cultura materiale e gli strumenti concettuali che ne derivavano (comparazione geografica, distribuzioni, etc.) né le tipologie e le periodizzazioni di una storia dell'arte di matrice idealistica” (Moreno, Quaini 1976: 18). E ancora, riferendosi al silenzio della storiografia recente (all'epoca) su temi quali la cultura materiale la vita quotidiana, la struttura della famiglia e l'economia domestica, che venivano riproposti alla storiografia da ex discipline ausiliarie: “in Italia gli storici nell'ultimo ventennio hanno evitato queste risposte con i dispositivi che la cultura accademica mette a loro disposizione: specializzazione o compartimentazione delle discipline e delle ricerche e - quando questa tendenza è divenuta insostenibile (ma si sostiene ancora bene!) - interdisciplinarietà. Non è casuale che la nuova archeologia storica, postclassica, abbia scelto un terreno diverso da quello delle istituzioni universitarie” (Moreno, Quaini 1976: 19). Ancora una volta salta all'occhio un parallelismo con la situazione odierna, e provando a sostituire “storiografia” con “archeologia” notiamo come anche qui siano gli apporti di altre discipline (in questo caso la teoria sociale) a riportare dentro la disciplina temi centrali quali il genere, la cultura materiale (propriamente intesa, e non come associazioni stratigrafiche di oggetti) ecc.

111 “Un'apertura interdisciplinare dell'archeologia alla etnologia (antropologia culturale, ma soprattutto demologia, folklore)” la cui diffusione accademica Moreno registra per quegli anni, e che forse potremmo collocare all'estremità finale di un percorso che ingloba anche le istanze storico-culturaliste della prima metà del XX secolo.

contraddizione fra una scelta della cultura materiale quale può essere intesa alla luce del materialismo storico come oggetto della archeologia e le più evidenti implicazioni della «analytical material culture» (Moreno, Quaini 1976: 34).

Si tratta del riflesso dei primi significativi esiti di quella tradizione di *Material Culture Studies* che ha istituito di fatto le basi per la grande diffusione dell'*Historical Archaeology* americana, tramite i lavori di Henry Glassie e James Deetz. Per quanto la *new archaeology* non abbia apparentemente avuto una influenza diretta e consistente nei confronti dell'archeologia italiana, le proposte operative di questo approccio analitico alla cultura materiale (principalmente oggetti e architetture), che Moreno identifica sostanzialmente con la applicazione di metodi analitico-quantitativi e di una logica strutturalista, hanno in effetti avuto un forte seguito nell'archeologia italiana a partire dagli anni '80. La possibile deriva dall'utilizzo di un tale modello è, nelle parole di Moreno, il rischio di una lettura destoricizzata della tecnologia, alla quale peraltro sembra concorrere in parte anche la tradizione europea, nello specifico francese, inaugurata da Leroi-Ghouran¹¹².

Aggiungo che gli esiti pratici di tale tendenza a sposare l'approccio processualista, oltre che ad un esito spesso tecnicista nella pratica e funzionalista nelle interpretazioni, ha portato ad un sovraccarico di significato nei confronti della stessa tecnologia applicata alle ricerche archeologiche, che ha raggiunto l'apice a cavallo fra gli anni '90 e 2000 con l'ascesa (e il declino) dei GIS in archeologia.

“Nell'approccio proposto dalla «analytical material culture» - per chiudere con questo esempio - il fattore tecnologico diviene non solo preponderante, ma determinante. È da questo ruolo destoricizzato della tecnologia che derivano i modelli astratti di trasformazione culturale nel diacronico che nulla hanno a che vedere con il divenire storico delle società concrete” (Moreno, Quaini 1976: 31).

Può essere utile a mio parere, a conclusione della discussione di questo articolo, fare un esempio che emerge dalle pagine di Moreno e che, attraverso la ricostruzione di un particolare campo di studi, permette di concretare alcune delle riflessioni fin qui svolte. Mi riferisco al tema dei villaggi abbandonati, e più precisamente al ruolo che esso ha assunto nell'ambito della ricerca geografica, storica e archeologica britannica.

Il costituirsi di un nucleo interdisciplinare di ricerca coagulato attorno ai villaggi medievali, a partire dagli inizi degli anni 1950, nel *Deserted Medieval Villages Research Group* (DMVRG), ha costituito un momento fondamentale per la nascita stessa dell'archeologia medievale britannica, ad esempio emanando nel 1957 la *Society for Medieval Archaeology* a cui si deve l'edizione della rivista «*Medieval Archaeology*». Un'esperienza di ricerca che “ha trasformato oggetto, tecniche e metodo della archeologia”, e le cui similitudini con il caso italiano non possono sfuggire. Mi riferisco alla parabola simile che si ebbe in Italia, col Gruppo di Ricerca sulle Sedi Ligure Abbandonate, anch'esso fortemente interdisciplinare e affatto sbilanciato verso l'archeologia, che originò in pratica l'incontro di Scarperia del 1972, dal quale a sua volta (oltre al volume 24 dei Quaderni Storici dove è presente il primo articolo che teorizza l'archeologia medievale italiana

112 Riguardo alle critiche a questo approccio nordamericano alla CM, si vedano anche le critiche di Pesetz (1979: 204) su un eccessivo ruolo interpretativo attribuito appunto alla CM: “[gli esponenti della scuola antropologica americana] assegnerebbero volentieri alla SCM una missione ancora più elevata: non più testimoniare del cambiamento socio-economico, bensì spiegarlo; [...] MA interpretare in questo senso i rapporti tra il fattore tecnico e il fattore economico è prima di tutto una questione ideologica. L'interpretazione inversa è altrettanto plausibile”.

ad opera di Tiziano Mannoni e Hugo Blake nacque l'idea di fondare la rivista *Archeologia Medievale*.

Il cambio di oggetto storico osservato è allo stesso tempo causa ed effetto di un cambio di prospettiva teorica, con un'inclusione di nuovi soggetti, i contadini (i subalterni) e la loro vita (materiale) quotidiana.

“È lo stesso Hurst che indica uno dei punti centrali di questa trasformazione nel modificarsi dell'oggetto dell'archeologia post-classica, dovuto alla ricerca avviata dal DMVRG: prima «l'archeologia medievale si era quasi interamente dedicata allo studio delle costruzioni erette dalle classi più ricche della popolazione: principalmente chiese, abbazie, castelli e dimore signorili», dopo, uno dei temi principali della ricerca diventa «the archaeological investigation of the peasant way of life». Anche se interessante, sarebbe troppo ingombrante illustrare qui le trasformazioni adottate sul piano delle tecniche di scavo, la problematica di una nuova ceramologia, etc. Basterà osservare che si tratta di un istruttivo esempio di adeguamento degli strumenti archeologici agli oggetti affrontati nella ricerca. L'attuale sorprendente articolazione della ricerca archeologica post-classica in Inghilterra, successiva a questo momento di rifondazione, deriva chiaramente da un tale allargamento dell'oggetto di studio verso le basi materiali della società britannica pre-industriale” (Moreno, Quaini 1976: 21).

“Questo sviluppo della ricerca archeologica ha prodotto un primo effetto di ritorno proprio sulle ipotesi storiografiche da cui essa era partita. Ci serve ancora l'esempio dell'archeologia del villaggio: M. Beresford, già nel 1965, in termini molto consapevoli, notava come il fenomeno della diserzione dei villaggi, alla luce delle informazioni raccolte sul terreno e nel terreno, si presentasse enormemente più complesso rispetto a come risultava descritto dagli storici dell'economia (Postan, Abel, etc.) o dai geografi storici (Finberg, etc.). [...]. L'archeologia pone nuove domande alla storiografia e deve con essa stabilire nuovi rapporti: in altre parole evidenzia le insufficienze non tanto della storia avvenimentale (fin troppo facili ormai da denunciare) ma di una storiografia economica e sociale come quella anglosassone. Il problema è quello della vita quotidiana, «the way of life», -il genere di vita se si vuole- restituito dall'archeologo attraverso i suoi resti materiali e della sua articolazione con i processi storici che investono l'infrastruttura economico-sociale”¹¹³ (Moreno, Quaini 1976: 23).

Jean-Marie Pesez (1979)

Jean-Marie Pesez, storico e archeologo fra i fondatori dell'archeologia medievale francese, è l'autore del capitolo sulla “Storia della Cultura Materiale” nel libro curato da Jacques Le Goff sulla “Nuova Storia” edito nel 1979. La storia della CM, in ottica marxista, viene vista come la storia delle “infrastrutture”, negli oggetti, da cui il necessario coinvolgimento dell'archeologia, intesa appunto come “scienza degli oggetti”¹¹⁴. Il saggio di Pesez ricostruisce brevemente i

113 Ad esempio in riferimento alla possibile “misurazione” archeologica del fenomeno della costruzione e ricostruzione periodica delle abitazioni rurali inglesi di XIV-XV e XVI-XVII secolo.

114 “A condizione, certo, che il termine «oggetto» venga inteso in senso molto lato, fino a comprendere le costruzioni e la terra smossa; a condizione, inoltre, si eliminare l'oggetto isolato o le collezioni arbitrarie.

termini della questione a livello europeo, con un accenno alla scuola antropologica americana e tralasciando la recente esperienza dell'archeologia medievale italiana¹¹⁵. Il progetto di SCM a cui le sue conclusioni sembrano portare è fortemente focalizzata sull'uomo sfruttato; ancora una volta sugli individui subalterni della società, in contrapposizione alle istanze della storia economica e dell'archeologia tradizionale che privilegiavano classi sociali privilegiate ed oggetti d'arte e di lusso, ai quali anzi riconosce un effetto "straniante" (kitsch)¹¹⁶.

"A furia di studiare i prezzi dei grani, ci siamo talvolta dimenticati di coloro che li consumavano. [...] È questo l'apporto della SCM: le condizioni di lavoro, le condizioni di vita o il margine tra i bisogni e il loro soddisfacimento. E poiché è storia dei grandi numeri e della maggioranza degli uomini, è in primo luogo lo sfruttato che essa porta alla ribalta" (Pesez 1979: 204-205).

L'interesse della SCM viene quindi spostato sulla collettività, sulle masse che diventano gli attori sociali protagonisti della storia e che anzi, più della stessa "materialità" sembrano connotare la CM¹¹⁷.

L'orizzonte ideologico è lo stesso delle "small things forgotten" e della "voiceless people" della *historical archaeology* americana e dell'archeologia medievale italiana. Una prospettiva, un collante, forse troppo debole. Rileggendo oggi il saggio di Pesez la parte più interessante è quindi forse quella centrale, in cui lo studioso mette in risalto quelli che secondo lui sono i fallimenti della SCM, a partire dalle proposte di quegli archeologi operanti nei paesi socialisti, che pure tanto rilievo hanno avuto nella definizione e diffusione della materia, ma il cui apporto pare a Pesez più produttivo in merito alla storia dell'origine degli stati che non alla storia dell'organizzazione sociale.

La SCM "resta una disciplina giovane, dallo statuto mal definito e ancor sempre ai primi passi. Essa non ha ancora messo a punto i suoi procedimenti e appare tuttora incapace di sintesi".

Riferendosi nello specifico -criticamente- all'opera di Witold Hensel sulla cultura materiale degli

L'archeologia mette in luce delle vestigia in relazione le une con le altre, delle associazioni di fatti, quelli stessi che la cultura materiale ordina in una struttura. Inoltre, attraverso gli oggetti, è l'uomo che è in causa. «Le cose e gli uomini»: potrebbe essere questo un programma dell'archeologia" (Pesez 1979: 198). Pur mettendo in allerta dal possibile rischio di maggiore aleatorietà e relatività dei risultati, e sottolineando come l'archeologia si trovi più "a proprio agio" nel campo della cultura materiale ("solo qui poggia su prove certe"), Pesez riconosce l'esistenza di possibili altre istanze –non necessariamente "materiali" o infrastrutturali- collegate agli oggetti: "Naturalmente non vi è una totale identità tra la cultura materiale e l'archeologia. Un vaso non è solo un'operazione tecnica e una funzione utilitaria. Esso risponde anche, per via della sua forma, eventualmente della sua decorazione, a scelte che non sono più di ordine infrastrutturale, può inoltre avere un significato sociale e può testimoniare un sistema di relazioni economiche. Non vi è alcun motivo perché l'analisi archeologica rifiuti queste possibilità supplementari" (*ibidem*).

115 Pesez sembra non aver letto ad esempio il saggio introduttivo di Quaini e Moreno nel numero 31 di Quaderni Storici (in cui il progetto di una SCM italiana è esposto in modo chiaro e circostanziato). La prova di ciò starebbe nel fatto che l'autore cita Carandini come tramite per il brano di Marx in cui viene fatto un paragone fra lo studio delle vestigia dei mezzi del lavoro per lo studio delle formazioni sociali scomparse e dei resti osteologici per lo studio dell'organizzazione delle specie animali scomparse.

116 "Ma che strana idea della vita materiale dell'antichità ci faremmo attraverso i musei archeologici che pongono a fianco a fianco le testimonianze del lusso aristocratico e i prodotti dell'arte industriale, vero e proprio *kitsch* valorizzato solamente dall'archeologia! [...] il modo di vivere delle masse antiche è assente" (Pesez 1979: 199).

117 «La cultura materiale, cultura del collettivo si contrappone anzitutto all'individualità» (Bucaille, Pesez 1978: 280, *via* Mazzi 1985).

slavi, Pesez si chiede se non si supponga ridurre quest'ultima "semplicemente all'addizione degli elementi che la compongono". È un rischio di lettura distorta che egli individua correttamente e in modo profetico, perché a posteriori se ne possono riscontrare tracce diffusissime nella pratica archeologica. Le considerazioni che egli sviluppa alla fine degli anni '70 sembrano attagliarsi ancora in modo calzante all'approccio che si ritrova oggi nell'archeologia medievale (e non solo) italiana:

"Siamo ancora al piano descrittivo, alla collezione dei fatti. Per essere veramente scientifica, la SCM dovrebbe forse pervenire a un certo livello di astrazione, dovrebbe essere in grado di definire le coerenze che strutturano una cultura" (Pesez 1979: 203).

E ancora, riferendosi alla vita materiale, alla storia delle tecniche e delle condizioni materiali, e a come questi temi vengono sviluppati e interpretati dagli storici delle *Annales*:

"questi caratteri dominanti della cultura materiale Jacques Le Goff li collega ad atteggiamenti mentali (l'orrore delle novità), a fenomeni demografici, a strutture socio-economiche. **La SCM fatica ancora a trovare in sé stessa i propri ritmi. Gli infiniti piccoli fatti che la costituiscono hanno bisogno di prendere altrove gli elementi capaci di organizzarli**" (*ibidem*).

Maria Serena Mazzi (1985)

L'articolo di Maria Serena Mazzi, storica del medioevo che si è occupata principalmente di storia sociale del basso medioevo italiano, pubblicato sulla rivista *Archeologia Medievale* nel 1985, in un certo senso chiude il cerchio della discussione sulla SCM da parte degli archeologi medievisti italiani. Dopo questa data, infatti¹¹⁸, lo studio della CM sarà caratterizzato in modo pressoché totale da un approccio nomotetico, che potremmo qualificare come collezionistico o archeografico. Mazzi mette a fuoco alcuni punti preziosi, fra cui un'utile ricostruzione "evenemenziale", concisa ed essenziale ma perfettamente a fuoco, dell'evoluzione della SCM nel caso italiano e nell'ambito più generale europeo, attraverso le principali tappe del discorso storico e archeologico. È possibile intravedere in questo saggio, e seguire geograficamente sulla mappa, una "migrazione" del concetto di CM. Elaborato in termini scientifici intorno alla metà dell'Ottocento¹¹⁹, a partire dalle sistemazioni dei primi decenni del 1900 nei paesi socialisti, passando dall'esperienza francese a partire dagli anni '60 per poi giungere alla discussione in Italia. In particolare, riguardo al caso italiano, l'autrice approfondisce i tre casi maggiormente

118 Nella prima metà degli anni '80 si assiste ad un profondo processo di "ridefinizione" dell'approccio della rivista. Anna Stagno cita il 1981 come anno della "scissione" interna, quando la componente "geografica" lasciò la direzione in seguito a divergenze sulla politica editoriale. citata in tesi dottorato (Stagno 2009b: 15). In merito a quest'ultimo aspetto è interessante notare come proprio sul numero del 1986 compaia l'articolo di Graeme Barker *L'archeologia del paesaggio italiano*, che di fatto marca in modo netto la nuova direzione "geografica" non solo della rivista ma di tutta l'archeologia di superficie (da quel momento "a. del paesaggio") italiana. Si vedano in merito alla pubblicazione di questo articolo le riflessioni di Diego Moreno in *Dal documento al terreno*, libro edito nel 1990 che porta avanti un discorso opposto in merito al paesaggio ed alla storia delle risorse ambientali (in particolare il capitolo *Scavo stratigrafico e storia del sito*, Moreno 1990: 161-180).

119 "Si può far risalire agli anni intorno al 1850 una sorta di «rottura epistemologica» di carattere multidisciplinare: dalle prime formulazioni delle teorie della storia e dell'economia delle società da parte di Marx ed Engels a quelle di Darwin sull'origine delle specie, allo sviluppo - un poco più tardi, negli anni Settanta - dell'antropologia sociale e culturale" (Mazzi 1985: 581).

significativi: il libro di Carandini *Archeologia e Cultura Materiale*¹²⁰, il numero 3 di *Archeologia Medievale*¹²¹ ed il fascicolo 31 di *Quaderni Storici*¹²². In quest'ultimo si ritrova

“il modello di una sua definizione non come disciplina, ma come «quadro unitario di ipotesi per lo studio delle infrastrutture o della base materiale delle società storiche europee», come «fondamentale e unitaria (o unificante) area di ricerca» [...] senza illusioni sullo *slogan*, un po' logoro ma sempre di moda, della interdisciplinarietà” (Mazzi 1985: 589).

In questo senso possiamo notare come venga anticipato quello che in seguito sarà, soprattutto in ambito anglosassone¹²³ a partire dagli anni '90¹²⁴, il principale sviluppo dello SCM. Un campo di ricerca in cui antropologia, sociologia, teoria sociale e in buona misura anche archeologia, convergono sullo studio della materialità degli oggetti in un'ottica cronologicamente aperta. L'analisi di Mazzi non costituisce una semplice rassegna degli studi, ma scende molto in profondità, oltre la superficie del materialismo storico “di facciata” e giunge a conclusioni pienamente condivisibili, e di fatto condivise da altri “osservatori esterni” che hanno analizzato quei testi (Jean Marie Pesez, Chris Wickham).

120 Riguardo al libro di Carandini ciò che emerge dalla lettura che ne fa Mazzi è un'insistenza esagerata, molto ideologica, sulla questione del “lavoro”, come oggetto di studio prediletto -quasi sinonimo- della CM. A volte, soprattutto a posteriori e conoscendo la vicenda personale di Carandini, si ha l'impressione che si tratti più che altro di una “posa”. Non è poi un caso secondo me che il manuale di scavo edito pochi anni dopo da Carandini con il titolo di *Storie della terra*, privilegi principalmente la parte pratica dell'attività archeologica di scavo (ad es. come si tiene in mano un piccone) o aspetti organizzativi-gestionali (come si gestisce il cantiere, come si documenta) piuttosto che teorici (cosa si pensa mentre si scava). Un'impostazione empirica del “fare senza chiedere” sulla quale si sono formate generazioni di archeologi e che caratterizza ugualmente il corrispettivo “manuale” convenzionale per la ricognizione archeologica “Introduzione all'archeologia del paesaggio” di Cambi, Terrenato (1994). Tale volume presenta la stessa identica impostazione empirista, del tutto priva di un apparato teorico (ma che presenta tuttavia un'ampia porzione sulla “storia degli studi”, peraltro ben fatta. Problema che peraltro ha ancora oggi, a distanza di anni, l'ultima recente riedizione, Cambi 2011, dalla quale nel frattempo Nicola Terrenato si è “sganciato”). E stupisce, forse non solo imputabile a questioni di visibilità editoriale, il successo che tale libro ha avuto ad esempio nei confronti di uno sullo stesso argomento pubblicato pochi anni prima da Marco Valenti, in cui ampio spazio era dedicato al “perché” e “come ragionare” durante le ricognizioni. Per lo scavo archeologico il simile corrispettivo (lato oscuro) del “manuale” di Carandini è il volume *Processi formativi della stratificazione archeologica* curato da Giovanni Leonardi (1992c), che peraltro è attaccato -bassamente- da Carandini a partire dalla riedizione di *Storie della Terra* negli anni Novanta, con un *addendum* alla Bibliografia datato 22-12-1993, in cui si esprime in questi termini: “un conto è scavare la capanna dello zio Tom, un conto è scavare Roma”.

121 “Gli interrogativi più urgenti proposti allora alla discussione sono quelli di fondo che la storia della cultura materiale trascina con sé da anni e continuamente ripropone senza avere ancora trovato risposte per tutti. E intanto realistica la stessa ipotesi di ricomposizione storia/archeologia nella storia della cultura materiale? E quest'ultima propone solo un allargamento al mondo degli oggetti, delle cose o in qualche modo si pone come storia delle classi subalterne? [...] Ma soprattutto queste testimonianze materiali, questi reperti visibili, tangibili, sono davvero un tramite garantito per una ricostruzione oggettiva, imparziale della realtà [?]” (Mazzi 1985: 585). L'autrice pone queste domande come nodi centrali della discussione, senza dare risposte. Affronta poi la questione della dialettica fra cultura materiale e cultura spirituale, che tuttavia a mio parere può essere risolta semplicemente (ed alla luce di quarant'anni di querelle processuale/post-processuale) considerando come negli oggetti non vada cercata SOLO la cultura spirituale (come si accusano i postprocessualisti) né negli oggetti non vada cercata AFFATTO la cultura spirituale (come si accusano i processualisti), quanto piuttosto negli oggetti vada cercata ANCHE la vita spirituale (uso questo termine in senso molto lato), esplorandone di volta in volta i caratteri.

122 “Sono trascorsi anni da questo richiamo all'autoanalisi da parte di Moreno e Quaini: è augurabile che la severità del giudizio di allora trovi ragioni oggi per essere mitigata” (Mazzi 1985: 586).

123 Quindi con una ulteriore “migrazione” del campo di ricerca, cfr. *supra*.

124 Ma che ha negli anni '80, soprattutto nella pubblicazione del volume curato da Appadurai (cfr. *supra*), il suo prologo.

“Ogni nuovo o rinnovato - bisogna sempre fare attenzione alla reale novità interesse di ricerca, quando si muove diventare “disciplina autonoma” lo fa nella presunzione e col presupposto di aver trovato un nella storia dell’uomo, che è punto di partenza esplicativo: il fatto politico, i modi e i rapporti di produzione, le strutture economiche e sociali. Anche la storia della cultura materiale ha questa tendenza a sovrapporsi, a proporre un proprio “centro”, la “materialità” appunto. [...] Diamo pure insomma alla cultura materiale una sfera di autonomia e al suo studio un ruolo non subalterno, ma non smettiamo di considerarla *storia*. Non vi è in questo nessun intento polemico nei confronti degli archeologi: sia pure «il metodo archeologico ... la via maestra d’accesso (o comunque una via vantaggiosa) alla storia della cultura materiale», come dice Pesez e quest’ultima «lo scopo migliore che la ricerca archeologica possa prefiggersi» (ma questa è scelta e riflessione che solo l’archeologo può fare), tuttavia a me sembra che appunto di *un* metodo si tratti e di una finalità, ma che il processo complessivo della storia sia altra cosa. Se d’altra parte all’archeologia interessa «l’intera storia dei manufatti, e cioè tutto ciò che riguarda la loro produzione, commercio, funzione economica e vicende», può essere compito dello storico (o dello storico della cultura materiale) ricostruire, ad esempio, i concreti processi di lavorazione artigianale mettendo in relazione la tecnica e l’agire manuale con i fattori più propriamente economico-sociali: il sistema produttivo, la struttura della bottega, le funzioni e il ruolo sociale delle varie figure di lavoratori, utilizzando anche i risultati delle indagini archeologiche, dove esistessero, senza per questo «usare» l’archeologia come una “tecnica” per riempire a piacimento le lacune delle fonti scritte” (Mazzi 1985: 590-591)¹²⁵.

Particolarmente interessante è il modo in cui Mazzi affronta la questione delle “due anime” della SCM, quella storica e quella archeologica:

“La storia della cultura materiale sembra destinata ad avere due «anime», a recare in sé due vocazioni, una archeologica, l’altra storica: in questa dualità è possibile forse rintracciare anche le ragioni del travaglio epistemologico, del dibattito - che si trasforma spesso in polemica - sul metodo e sulle fonti, del persistere di molte ambiguità e anche della resistenza a dotarla di una sfera di autonomia. Essa appartiene dunque al dominio della storia o dell’archeologia? **È ragionevole pensare che vi siano due differenti storie della cultura materiale o piuttosto che ne esista una sola alla ricostruzione della quale l’archeologo e lo storico sono in grado di offrire contributi distinti ma convergenti e complementari?** E in questo caso però qual è il sistema di leggi scientifiche a prevalere nel quadro generale e a chi può essere attribuita la responsabilità dell’insegnamento e

125 “Costruire una storia della cultura materiale (o della vita materiale) vuol dire anche ripensare criticamente il concetto di vita quotidiana, ormai scaduto a rappresentazione di genere laddove esso ha invece una sua profonda serietà e ragion d’essere. Se poniamo al centro della storia della cultura materiale l’uomo reale nella sua realtà concreta, dovremmo essere in grado di ricreare i suoi rapporti naturali e fisici, con l’ambiente, con il lavoro, con il proprio corpo; di ricostruire, attraverso questa mediazione, i contorni del paesaggio che costituiva la sua dimensione spaziale (dallo spazio ristretto dell’abitazione a quello più ampio del villaggio, della città, del territorio), come i lineamenti delle attività produttive - agricole o artigianali o manifatturiere - le condizioni di lavoro, i consumi e i regimi alimentari, le malattie, i livelli di vita. Ciò non vuol dire ricreare ogni volta una “centralità” assoluta e impermeabile, né d’altra parte correlare a forza ogni forma della vita umana con l’altra, in una concatenazione meccanica che pretenda di rendere indispensabile e inevitabile la successione, ma determinare la misura in cui ciascun elemento del sistema assolve la propria funzione, accertandone in tal modo anche il grado di integrazione, senza dimenticare di porre quella costellazione di elementi in relazioni reciproche variabili, per spiegare il mutamento, la trasformazione storica” (Mazzi 1985: 592).

della formazione nel campo della ricerca? Ci si accorgerà, se si riflette bene, che queste non sono questioni di poco conto e che la soluzione non è precisamente a portata di mano. Al di là delle vantate o reali capacità di collaborazione, al di là persino della soddisfazione di una vanità professionale, esistono regole e limiti ben precisi di mestiere, capacità di orientamento e di impostazione diverse, ai quali sarebbe illegittimo rinunciare. Prendiamo ad esempio ancora una volta l'esperienza francese: non si può dire che anche in Francia queste due "anime" della storia della cultura materiale siano state riunite, esse tendono piuttosto a procedere parallelamente, né le interpretazioni elaborate dagli storici soddisfano pienamente gli studiosi delle altre discipline, che non sembrano disposti ad attribuire loro una validità generale, unificante. L'interesse della storia nei confronti della vita materiale in senso lato – paesaggio" (Mazzi 1985: 581).

Nell'ambito della contrapposizione fra storia e archeologia si innesta un approfondimento essenziale sulla questione della lunga durata, opponendo alla proposta di Braudel alcune critiche elaborate dall'autrice stessa o desunte da Moreno, Quaini 1976 (che definisce, significativamente, "archeologi").

"È davvero il lungo periodo il tempo della cultura materiale?" (Mazzi 1985: 582)¹²⁶. Si badi naturalmente a non confondere la prospettiva diacronica utilizzata nella biografia culturale, legata all'analisi dei singoli contesti ed alle dinamiche di cambiamento o trasformazione degli stessi, con la lettura "tradizionalizzante" *braudeliana*, dove in pratica un unico oggetto (o una tecnica, un paesaggio ecc.) attraversa differenti contesti in una prospettiva evolutiva (ma forse non necessariamente storicista), modificandosi cioè –eventualmente- nella forma a seconda del contesto storico.

Una vita materiale "quotidiana" fatta di consuetudini, tradizionale e legata alla lunga durata, a cui l'autrice contrappone l'opzione di storicizzare l'oggetto di indagine, secondo quanto emerge dal volume di Quaderni Storici del 1976. Con un semplice esempio si abbatte questa visione "monolitica" della lunga durata: la mobilità morfologica dell'abitazione rurale e del villaggio, che si riproducono continuamente, anche in forme diverse, e la cui dimensione ciclica, tradizionale e se vogliamo quotidiana, consiste appunto in questo dinamismo, piuttosto che nella stabilità delle forme. Mazzi sottolinea quindi, criticando questa visione storicista, come sia "ingannevole fidarsi, in mancanza di testimonianze precise, di un'idea di progressione costante, di evoluzione lineare, senza oscillazioni o ritorni, quasi altrettanto quanto immaginare dei sistemi immobili nel tempo di anni e di secoli" (Mazzi 1985: 582). Una considerazione che fa il paio con le critiche mosse da Moreno e Quaini (riportate da Mazzi) sulla proposta *braudeliana* di un approccio alla cultura materiale che venga diluita nella prospettiva della lunga durata, perdendo così la specificità storica delle serie documentarie di archeologi e storici, e la conseguente possibilità di storicizzare la CM.

Storia della Cultura Materiale e Archeologia della Produzione (Mannoni, Giannichedda)

Dopo le prime formulazioni ed il dibattito conseguente, l'interesse dell'archeologia nei confronti della SCM ha virato decisamente in direzione della storia dei manufatti, principalmente

¹²⁶ Un'idea –o meglio una *forma mentis*- comune e diffusa in archeologia, basti pensare ad esempio al caso della gestione dei rifiuti e delle discariche medievali (per come emerge dal caso di studio riportato nella seconda parte di questa tesi). Questo spiegherebbe peraltro la netta predilezione degli archeologi per la ceramica come fonte principale, per la necessità appunto di avere e creare quadri "immobili" e "appiattiti", di lunga durata ed evolutivi, in cui inserire i "fatti" scavati.

dal punto di vista dell'archeologia della produzione e, in prevalenza, di una prospettiva estetico-funzionalistica fortemente classificatoria ed orientata agli aspetti commerciali. Molto frequentemente la locuzione stessa CM viene di fatto utilizzata come sinonimo di "associazione" di reperti o, addirittura, riferita alla sola ceramica¹²⁷. Il tentativo più energico di tenere vivo il dibattito, o quantomeno il *focus* metodologico, intorno alla questione della CM si deve ad Enrico Giannichedda, archeologo dell'Iscum, allievo di Mannoni e insieme quest'ultimo uno dei principali studiosi dell'archeologia della produzione in Italia. La sua posizione è stata espressa in numerosi contributi, sia nel periodo in cui il tema della SCM spariva gradualmente dai radar dell'archeologia *mainstream*¹²⁸, sia di recente, quando il suo interesse si è spinto maggiormente in direzione delle "cose" e della loro relazione con l'uomo. La sua posizione è fortemente processuale, in aperta critica alle posizioni postprocessuali, soprattutto di Ian Hodder, nei confronti del quale tuttavia mi sembra di poter cogliere, rispetto a formulazioni iniziali più ortodosse, un progressivo avvicinamento, nello specifico in merito al ruolo attivo della cultura materiale.

È possibile estrapolare dalle pagine del Dizionario di Archeologia (Francovich, Manacorda 2000) una sorta di definizione sintetica della voce "cultura materiale", curata appunto da Giannichedda:

"La cultura materiale, di ogni gruppo sociale, può essere ritenuta costituita cumulativamente dall'insieme dei manufatti, dai comportamenti o pratiche messe in atto per produrli, scambiarli, usarli, romperli, scartarli, dalle attribuzioni di significato relative sia ai manufatti in quanto tali sia al loro impiego" (Giannichedda 2000: 101)¹²⁹.

Oltre alla dimensione materiale degli oggetti viene quindi messo l'accento sul contesto di produzione ed uso degli stessi.

Per certi aspetti sembra permanere quella concezione degli inizi in cui la SCM veniva percepita come indissolubilmente collegata, tramite la forte influenza del materialismo storico e del marxismo in generale, alla storia delle masse, come fonte privilegiata per dare voce agli esclusi dai documenti scritti, e in una prospettiva temporale dominata dalla lunga durata:

"la storia della cultura materiale mira alla ricostruzione storica di come sono andate le cose dal punto di vista di chi le ha vissute senza poterle tramandare ai posteri se non, inconsapevolmente, con i propri resti materiali. In quest'accezione, storia della cultura materiale è quindi ricerca relativa alle condizioni di vita della maggioranza della popolazione, non limitata a singoli fatti, attenta alle infrastrutture e, ovviamente, basata sullo studio di oggetti concreti" (*ibidem*).

Dal postprocessualismo Giannichedda accetta invece l'assunto che "le associazioni

127 "Spesso l'espressione «cultura materiale» è usata in modo riduttivo come sinonimo di associazione di manufatti d'uso coevo, trascurando come minimo le conoscenze che in qualsiasi situazione sono indispensabili a un uso efficace dei manufatti e che, come si vedrà, non sono soltanto di carattere tecnico" (Giannichedda 2000: 100).

128 Giannichedda 1997, coincidente peraltro col tentativo, forse fallito, di reintrodurre la discussione sulla SCM nell'ambito della nascente Archeologia Postmedievale ed alimentare nuovamente quel dibattito che aveva caratterizzato le fasi iniziali della definizione dell'Archeologia Medievale; Giannichedda 2000, con la voce "Cultura Materiale" sul dizionario di archeologia curato da Francovich e Manacorda

129 "In altre parole, ciò che gli uomini fanno (i manufatti), il modo in cui lo fanno (i comportamenti e le pratiche), la considerazione e il senso di ciò che fanno (le cause e i significati)" (Giannichedda 2000: 103).

di manufatti in uso in una qualsiasi società sono sempre costituite anche in modo significativo. Ciò significa che tali associazioni, e gli stessi caratteri dei singoli manufatti nell'accezione più vasta del termine, non dipendono semplicemente e solamente da costrizioni d'ordine materiale e ambientale, ma a loro volta influenzano comportamenti e organizzazioni sociali. La cultura materiale, insomma, non è un sottoprodotto del comportamento" (*ibidem*)¹³⁰.

Una posizione "pragmatica" e fortemente empirista, che è sicuramente da riconoscere come *imprinting* generato dalla lezione di Mannoni e –al pari di quest'ultimo– di Leroi-Ghauran.

Nel libro sull'archeologia della produzione scritto a quattro mani da Giannichedda e Mannoni, i riferimenti alla SCM sono più rarefatti. Lo sforzo è ovviamente teso più verso la definizione del raggio d'azione dell'archeologia della produzione che non a revisionare la SCM, tuttavia è chiaro come quest'ultimo sia un campo di indagine da tenere necessariamente e costantemente in considerazione. Per questo motivo, una volta partiti dalla definizione classica, che ripete quella già proposta nel primo numero di *Archeologia Medievale*, di una SCM come disciplina omnicomprensiva dei fenomeni materiali di produzione, scambio e uso nelle società del passato, accennando al carattere relazionale fra i gruppi sociali e fra gli uomini e le cose, si arriva a un profilo più nitido¹³¹.

"L'archeologia della produzione, a questo punto, diviene automaticamente definibile come un campo particolare della storia della cultura materiale; essa è **lo studio dei manufatti al fine di ricavarne elementi per la ricostruzione di quali sono state le relazioni fra gli uomini e fra gli uomini e le cose**¹³², nelle diverse situazioni storiche e per quella parte connessa, direttamente, alle operazioni di acquisire e trasformare materiali naturali in beni durevoli e, indirettamente, ai diversi processi attivi nei singoli sistemi sociali, economici, tecnici, culturali, insediativi. Essa è quindi **una parte, la più riconoscibile a partire da fonti materiali archeologiche, della storia reale delle formazioni sociali e dei modi di produzione**" (Mannoni, Giannichedda 1996: xviii-xix).

L'archeologia della produzione è subordinata alla SCM, che in parte coincide con l'estensione effettiva dell'archeologia globale e in parte con quell'ampio campo di studi prefigurato nei primi editoriali di *Archeologia Medievale*. Allo stesso tempo però si ribadisce in modo perentorio come l'oggetto di studio di questa disciplina possa vantare il primato di evidenza materiale più riconoscibile (ricognibile) e rappresentativa riguardo alle società e ai modi di produzione del

130 Giannichedda non disdegna, soprattutto negli ultimi anni, delle sonore bordate a Hodder ed ai suoi "seguaci", parlando spesso di "deriva postprocessuale" (cfr. ad es. Giannichedda 2014b: 88). Intorno agli anni 2000 la posizione sembra fosse più morbida e riguardo ai meriti riconosciuti a Hodder per la cultura materiale uscita dal ruolo di "sottoprodotto" culturale, oltre al passo citato, si veda ad esempio Giannichedda 1997: 121-125. Salvo poi sostenere di recente che "Affermare che i manufatti siano agenti attivi (e che addirittura inducano atteggiamenti morali, come nel caso del *sleeping policeman* [i dossi artificiali posti perpendicolarmente lungo la strada per rallentare la velocità di marcia degli automobilisti], o immorali, come la bicicletta o le gonne corte) per un archeologo dovrebbe essere considerazione banale" (Giannichedda 2014b: 88).

131 "Dizione, sempre piuttosto generica, di storia della cultura materiale intesa, molto semplicemente, come attenzione per tutti i prodotti dell'uomo e, del pari, come studio dei rapporti di produzione, scambio, uso (nel senso più ampio che si possa attribuire a questi stessi termini). Rapporti, quindi, fra gli uomini e gli oggetti e fra gli uomini e gli uomini" (Mannoni, Giannichedda 1996: xiii).

132 Mancano le relazioni fra le cose e le cose, ma in effetti in questo caso non ci sembra di dover leggere un rifiuto delle idee di Hodder (cfr. Hodder 2012, 2016) quanto piuttosto il fatto che si tratti di istanze emerse con forza sulla scena internazionale solo dopo la pubblicazione di questo libro, a partire dagli anni duemila

passato.

Dall'altro lato si mette ancora una volta l'esigenza di attenzione sulle classi subalterne, ignorate sia dalla storia in quanto assenti dai documenti, che dalla storiografia archeologica, in quanto assenti dal novero degli oggetti della ricerca archeologica. Si badi bene che il riferimento alle masse è sempre utilizzato nei termini generali di un "oggetto" della ricerca, senza porre in realtà l'accento su fenomeni o situazioni sociali particolari. Il rischio nell'accogliere acriticamente un modello di questo tipo è di conseguenza quello di sviluppare una lettura ancora una volta passiva di questo soggetto storico, come un indefinito insieme di elementi alla cui definizione si arrivi per "accumulo" o riferimenti generici, piuttosto che attraverso studi particolari mirati a mettere in risalto le caratteristiche storiche di "marginalità" sociale di casi localizzati.

Si potrebbe poi dire, in ottica riflessiva, che l'archeologia globale muove le proprie indagini verso i territori subalterni della ricerca archeologica, spostando la propria frontiera verso quelle fonti ignorate dalle ricerche del passato, e spesso del presente¹³³.

Viene poi sottolineata, in un passaggio a mio parere significativo che affronta il tema tutto sommato spesso taciuto (forse perché non riconosciuto in modo nitido) dell'*impasse* dell'archeologia medievale italiana nei confronti della cultura materiale (e non solo la fine del dibattito ad essa inerente).

"Dopo essersi liberata, almeno a livello teorico, dei vincoli di sudditanza nei riguardi della storia dell'arte antica, **e dopo una burrascosa e incontrollata crescita delle ricerche su manufatti d'uso quotidiano**, l'archeologia sembra trovarsi in mezzo a un guado". Non potendo –fortunatamente– tornare indietro, non è chiaro però "dove si andrà a sbarcare tenendo unita una barca che non può scindersi nuovamente in tronconi caratterizzati ognuno solo dai vecchi specialismi cronologici. Nel percorso di allontanamento dalla vecchia archeologia, si sono difatti trovati punti di contatto multiperiodali e, con essi, nuovi compagni di viaggio" (Mannoni, Giannichedda 1996: xv).

Una sorta di risposta alla "deriva" (per proseguire nella metafora del viaggio marinarresco) filatelica dell'archeologia medievale italiana, trovando un'"isola" felice lontano dall'archeologia periodale e in quel "campo di studi aperto", come era stata identificata la SCM agli albori dell'esperienza archeologico-medievale italiana, dove poter dialogare al meglio con altre discipline. Portando in dote gli elementi alla cui ricostruzione è possibile giungere direttamente con i mezzi della propria disciplina, e affidandosi invece ad altre discipline per ottenere indicazioni utili ad interpretare, in chiave sociale, economica e culturale, le proprie fonti.

Modern Material Culture Studies. La prospettiva della Historical Archaeology alla Cultura Materiale

I "Modern Material Culture Studies" hanno costituito un momento fondamentale nella storia dell'*Historical Archaeology*, nella sua fase "fondativa" di fine anni Sessanta¹³⁴. Si può anzi

133 Questo emerge ad esempio da un confronto con la storia della tecnica: "Per questi motivi, la storia della tecnica, a differenza dell'archeologia e della storia della cultura materiale, fra i propri obiettivi di ricerca non considera quasi mai le vicende di interi gruppi sociali marginali, molte produzioni considerate secondarie, intere aree geografiche ritenute attardate. La storia delle masse, dei grandi numeri e della lunga durata di molti fenomeni produttivi è invece fra gli obiettivi cui si è sempre volta la storia della cultura materiale, che non deve comunque tralasciare la possibilità di raccogliere informazioni anche su singoli individui, produzioni particolari, fenomeni congiunturali" (Mannoni, Giannichedda 1996: xv).

134 Cfr. In merito quanto riportato nel capitolo 1 di questa tesi.

affermare che proprio in questo ambito di studio l'HA abbia cercato con insistenza un proprio specifico ruolo "attivo", uno spazio in cui la disciplina potesse dare un proprio apporto alle altre discipline e scienze sociali. E in un certo senso si può anche dire che ciò sia avvenuto, nel mondo anglosassone -soprattutto in Inghilterra- e nell'area scandinava, anche se probabilmente senza la forza impositiva che si prospettava in quegli anni¹³⁵. In queste regioni l'attenzione si è progressivamente spostata da una fase iniziale maggiormente legata al "consumo", con l'analisi di forme e modi del consumo e, in generale, del tema sociale del consumismo, a un più recente interesse nei confronti della materialità e del significato degli oggetti, anche attraverso approcci quali ad esempio la biografia culturale.

Tornando all'HA di fine anni Sessanta, la figura più significativa, in termini di influenza sul modo di procedere e ragionare registrata a posteriori, è molto probabilmente quella di James Deetz. Questi, addentrandosi nel solco dello strutturalismo *à la* Levi-Strauss, già aperto dal suo predecessore Henry Glassie, ha sicuramente contribuito con i suoi studi finalizzati alla ricostruzione del "mental template" di determinati gruppi sociali in determinate aree geografiche, attraverso l'analisi della cultura materiale, ad alimentare un approccio fortemente ancorato agli oggetti (alle *small things forgotten*) nella ricostruzione delle vite (e dei pensieri) degli "emarginati" dalla Storia (cfr. *infra*).

In *Invitation to Archaeology* (1967), Deetz teorizza il collegamento sotteso fra la forma esteriore dei manufatti e il "modello mentale" (*mental template*), che sarebbe possibile ricostruire tramite la procedura analitica dell'"analysis of form":

"Artefacts are man-made objects; they are also fossilized ideas ... [T]he making of a proper form of an object exists in the mind of the maker, and when this idea is expressed in tangible form in raw material, an artifact results ... [T]he form of an artifact is a close approximation of this template" (Deetz 1967: 45).

Abbiamo già riportato in precedenza il monito che Moreno rivolse agli archeologi in merito alla possibile deriva processuale che questo approccio analitico di Deetz avrebbe potuto comportare nello studio della cultura materiale¹³⁶. La deriva in un certo senso "scientista" di questo ramo di studi, che finirono per definire determinate metodologie piuttosto che un approccio che ponesse realmente al centro dell'indagine il problema (l'oggetto) della cultura materiale, è rimarcato anche da Dan Hicks:

"The new term "material culture studies" came to be used to define a set of research practices rather than just the object of enquiry defined by the term "material culture". During the late 1970s, this new term emerged from American historical archaeology through the idea of "modern material culture studies", and a more general interest in "the importance of material things" in historical archaeology (Ferguson 1977)" (Hicks 2010: 47).

Ma soprattutto è importante notare come "modern material culture studies" divenne ad un certo punto un'etichetta per indicare lo studio del mondo occidentale contemporaneo, focalizzando

¹³⁵ Questa sotto-disciplina, o come la si voglia chiamare, costituisce oggi di fatto un spazio aperto di dialogo e di costruzione comune di un'area di studio. Uno *status* non molto dissimile da quello che si prefigurava la Storia della Cultura Materiale italiana dei primi anni '70 (cfr. *supra*).

¹³⁶ Moreno, Quaini 1976: 278. Un approccio che tuttavia in certi casi sembra venire riproposto nell'archeologia medievale italiana, forse perché costituisce una *comfort zone* in cui poter collocare il proprio percorso interpretativo a partire da quanto "restituito" dallo scavo...).

l'attenzione sugli oggetti materiali ed assumendo di fatto una prospettiva etnoarcheologica. Il caso studio più famoso, in tal senso, è costituito sicuramente dal pluricitato *Garbage Project*, mentre dal punto di vista delle formulazioni teoriche sembra stagliarsi sulle altre quella della "archaeology of us" elaborata da Richard Gould e Michael Schiffer (Gould, Schiffer 1981). Come accennato in precedenza, il tema della cultura materiale e degli oggetti si salda ancora una volta a quello delle masse "senza voce" e "senza storia" nel lavoro di Deetz *In small things forgotten*, nel quale l'antropologo/archeologo americano riprende ampliandolo l'approccio alla cultura materiale già sviluppato in *Invitation to archeology*.

"Material culture is usually considered to be roughly synonymous with artifacts, the vast universe of objects used by mankind to cope with the physical world, to facilitate social intercourse, and to benefit our state of mind. A somewhat broader definition of material culture is useful in emphasising how profoundly our world is the product of our thoughts, as that sector of our physical environment that we modify through culturally determined behavior. This definition includes all artifacts, from the simplest, such as a common pin, to the most complex, such as an interplanetary space vehicle. But the physical environment includes more than what most definitions of material culture recognise. We can also consider cuts of meat as material culture, since there are many ways to dress an animal; likewise plowed fields and even the horse that pulls the plow, since scientific breeding of livestock involves the conscious modification of an animal's form according to culturally derived ideals. Our body itself is part of our physical environment, so that such things as parades, dancing, and all aspects of kinesics-human motion-fit within our definition. Nor is the definition limited only to matter in the solid state. Fountains are liquid examples, as are lily ponds, and material that is partly gas includes hot air balloons and neon signs. I have suggested in *Invitation to Archaeology* that even language is part of material culture, a prime example of it in its gaseous state. Words, after all, are air masses shaped by the speech apparatus according to culturally acquired rules" (Deetz 1977a: 24-25, *via* Hicks 2010: 48)

E ancora:

"Deetz's work combined structuralist and semiotic analyses of this very wide range of "material culture" in order to gain a sense of the "world views" of people in the past [...]"

It sought to introduce a historical dimension into structuralist analyses by studying changing world views over time. This interpretive approach bore some resemblance to the *Annales* historians' study of French material culture in relation to *mentalite*, and was directly inspired by Deetz's colleague Henry Glassie's (1975) structuralist study of vernacular buildings in Virginia in relation to the emergence of the "Georgian Order" as a historically situated structuring principle for late eighteenth-century material culture. But Deetz also used part-fictional interpretive tableaux to evoke a kind of Geertzian "thick description" of the material dimensions of human life in relation to significance and meaning (Geertz 1973)¹³⁷.

¹³⁷ Hicks ricorda in merito la comune esperienza formativa che Deetz e Geertz ebbero ad Harvard intorno alla metà degli anni '50.

In the influence upon British archaeology and anthropology of Geertz's approach to interpretive anthropology, and of Deetz's combination of structuralism with a focus on historical change, their shared commitment to understanding "human behavior [as] ... symbolic action" (Geertz 1973: 10; my emphasis) laid the foundations for the later reception of practice theory (discussed below)" (Hicks 2010: 49).

3. DALLA STORIA DELLA CULTURA MATERIALE ALLA STORIA DELLE RISORSE AMBIENTALI

Non credo sia avventato dire che la storia delle risorse ambientali che si propone oggi, sia erede, per alcuni aspetti anche diretta¹³⁸, di quella Storia della Cultura Materiale che si proponeva in ambito archeologico e geografico-storico negli anni '70.

In parte si tratta di una evoluzione dettata dall'avere, nel frattempo, messo a fuoco con una risoluzione maggiore un oggetto storico-sociale principale, ovvero le pratiche di gestione delle risorse ambientali.

Possiamo infatti identificare un percorso di progressiva definizione del problema, attraverso i successivi passaggi: "Storia della cultura materiale" → "Storia delle pratiche di gestione (specificate in vario modo negli anni, es. produzione, attivazione, riproduzione, uso...) delle risorse ambientali" → "Storia delle risorse ambientali".

In parte – e in modo forse meno semplicistico – questa evoluzione (che poi è una trasformazione in quanto non necessariamente costituisce un "miglioramento") è legata ad una "specializzazione" rispetto all'archeologia medievale *mainstream*, in direzione di una – seppure molto consistente se non addirittura predominante per la società esaminata, quella di *Ancien Regime* – storia della produzione "primaria". Legata, cioè, alle risorse ambientali, e solo in secondo piano ad aspetti legati al commercio, consumo, edilizia ecc., tutti aspetti afferenti alla sfera "urbana" piuttosto che a quella rurale, su cui appunto è stato focalizzato l'interesse.

Non si intende qui riproporre naturalmente una inutile contrapposizione fra i binomi uomo-città e natura-rurale, ma semplicemente indicare come oggetto di analisi possibile (necessario?) anche la società preindustriale rurale, per la quale sicuramente sono validi alcuni aspetti sociali istintivamente associati alla cultura urbana (ad esempio l'edilizia, l'uso di ceramica, le pratiche funerarie ecc.). In questo senso l'archeologia medievale presenta alcuni interessanti paradossi. Da un lato, infatti, l'analisi archeologica del medioevo ha trascurato in massima parte forme economiche di ampissima diffusione, come i sistemi di gestione delle risorse ambientali. Dall'altro, laddove studiati e scavati, i contesti archeologici rurali vengono comunque declinati attraverso l'approccio dello studio dell'insediamento, e quindi, ancora una volta, secondo caratteri più "urbani" che "rurali"¹³⁹.

La microanalisi geografico-storica

La formulazione della microanalisi geografico-storica deve molto del suo impianto teorico alla proposta di Edoardo Grendi di una micro-analisi storica del 1977, che poi confluirà in modo più

¹³⁸ Ad esempio le stesse figure dei promotori, come nel caso di Diego Moreno.

¹³⁹ Va poi tenuto in conto che spesso, per motivi contestuali alla ricerca (maggiore comodità di accesso, scarsa incidenza di esigenze "esterne" nella tempistica dei cantieri di scavo ecc.), i contesti abitativi rurali (villaggi ecc.) superano quantitativamente quelli urbani (con una distinzione naturalmente fra ciò che è urbano oggi e ciò che lo era nel contesto originario (magari inglobato dalle città contemporanee).

compiuto e collettivo nella proposta storiografica della microstoria italiana e della Storia Locale da parte dello stesso Grendi. Il comune percorso accademico e intellettuale di quest'ultimo con gli esponenti di quella corrente geografico-storica (e un po' anche archeologica) genovese degli anni '70, porterà alla messa a punto di un metodo comune di analisi, teorizzato a più riprese da Grendi e riproposto di recente come approccio microanalitico geografico-storico o microanalisi geografico-storica.

La proposta di Grendi, accolta da geografi ed archeologi, è quella di costruire una rete di fonti attorno ad un comune oggetto di analisi, a partire dalla condivisione di un approccio teorico comune in base al quale ogni disciplina possa mantenere comunque una sua autonomia (e omogeneità) disciplinare.

Oggetto della microstoria sono le relazioni. La prospettiva di indagine è quella di un'alta risoluzione spaziale e temporale, in cui mettere a confronto, affiancandole, le diverse fonti e le serie documentarie prodotte da diverse discipline. La prospettiva è, sottolineiamo ancora, di integrazione dei risultati di indagini che vengono condotte da parte di discipline diverse, con metodi diversi -che tali devono rimanere- ma a partire da **domande** comuni.

Le tracce materiali a partire dalle quali le analisi vengono condotte possono essere comuni, osservate attraverso diverse tecniche e risultanti in fonti e serie documentarie diverse, oppure possono essere differenti, pur rimanendo riferite allo stesso oggetto.

La Storia della Cultura Materiale proposta nelle formulazioni iniziali si delineava negli stessi termini. Un'area interdisciplinare con domande comuni e con una comune impostazione storiografica, a partire da uno stesso oggetto di analisi. L'insuccesso della SCM nell'archeologia italiana (almeno rispetto a questi propositi iniziali) così come il confinamento dell'esperienza della microanalisi –e la ricezione del messaggio microstorico in ambito archeologico (sebbene recenti siano i tentativi di riproposta)- ad una nicchia costituita dai ricercatori del Dipartimento di Storia dell'Università di Genova, testimoniano in fin dei conti lo scarso *appeal* di questo approccio nei confronti della ricerca accademica *post* anni '70.

Le risorse ambientali SONO cultura materiale, ma non solo sotto forma di utensili appesi alle pareti dei musei contadini, bensì anche nelle tracce, negli ecofatti, nei fatti giuridici ad esse connessi.

Reti di fonti e biografie di oggetti. Contesto e contesti?

In questo paragrafo si vuole discutere dell'applicazione della microanalisi geografico-storica alla biografia culturale. Stando a quanto detto sopra riguardo all'approccio –contestuale-microanalitico storico e poi geografico-storico allo studio di oggetti o risorse ambientali, potremmo parlare di una “moltiplicazione di contesti”, che non è da intendersi in termini “geometrici” quanto piuttosto “esponenziali”. Non ci troviamo in altri termini di fronte alla produzione di molte reti di fonti sovrapposte (e disposte in sequenza) quanto di un'unica rete (comune/collettiva), sviluppata nell'ottica della diacronia. La contestualizzazione storica dell'oggetto passa attraverso il metodo regressivo, che a partire dalla “forma” e dalle relazioni nel presente (comprendendo il contesto di produzione della fonte e della documentazione da parte dei ricercatori) procede a ritroso in modo continuo. Allo stesso tempo la ricostruzione storica avviene attraverso la restituzione delle continuità e delle discontinuità che le varie fonti permettono di documentare.

Il fatto di mettere al centro dell'analisi un oggetto comune, produce un ribaltamento di prospettiva rispetto ad una più comune prassi di produzione individuale di fonti da parte delle diverse discipline cui faccia seguito un confronto finale dei risultati. Qui invece il processo di

costruzione delle fonti è comune, almeno per quanto riguarda la sussistenza di una comune impostazione storiografica. Cosa si intende per impostazione storiografica? Le domande, le categorie utilizzate (la definizione con cui ci si riferisce a concetti ed oggetti), la consapevolezza teorica comune (di ciò che fanno le altre discipline e di come lo fanno), la prospettiva ultima (storia delle risorse ambientali).

In definitiva si opera una sovrapposizione di discipline e fonti, per descrivere in modo analitico una sovrapposizione di contesti e relazioni.

L'assunzione di un comune oggetto al centro dell'indagine implica poi due questioni ulteriori, riguardanti nello specifico le categorie la materialità.

Per quanto riguarda le categorie, ovviamente, poiché l'oggetto di indagine e la sua definizione possono cambiare a seconda della disciplina. Ed occorre, tramite un'impostazione storiografica e teorica comune, chiarire le eventuali difformità fra le differenti discipline, senza necessariamente ricercare una omogeneità forzata. In questo senso ad esempio possono crearsi zone grigie in cui determinati oggetti non sono riconosciuti come tali (anomalie) da altre discipline o dalla pratica corrente *mainstream* della stessa disciplina chiamata in causa¹⁴⁰.

L'aspetto della materialità invece riporta alle modalità attraverso cui l'oggetto è "osservato" da parte delle diverse discipline, a partire cioè dalle tracce materiali che esso conserva o ha lasciato. In questo senso si crea una distinzione profonda fra un approccio di analisi riferito ad un oggetto concreto, fisicamente definito o meglio "finito" (o sulle sue tracce: un edificio, una carbonaia), in altre parole ad un manufatto, oppure uno riferito ad un "oggetto" che ha una materialità "diffusa" (è il caso ad esempio delle terre o dei beni comuni).

In generale poi il fine ultimo (oggetto di studio) dell'indagine sono le relazioni, per cui gli oggetti ed i manufatti sono il punto di partenza per risalire ad esse. È come se ci fossero due punti di fuoco. L'oggetto "finale" dell'indagine, che è costituito dalle relazioni. E il punto di "partenza", a partire cioè da cui l'analisi avviene (e su cui l'analisi avviene) ovvero le tracce materiali delle pratiche. Relazioni che avvengono in spazi concreti, che costituiscono al contempo un oggetto di indagine anch'essi e lo spazio topografico dell'indagine stessa (i suoi limiti spaziali = la scala di riferimento).

140 Un esempio, per l'archeologia, può essere costituito dall'archeologia dei *commons*, sviluppata in una nicchia (del Lasa) ed ancora estranea alla pratica archeologica convenzionale.

“INTORNO AL “SITO”. IL CONCETTO DI SITO, *OFF-SITE* E PAESAGGIO



Nella pagina precedente

Confronto fra due foto: chiunque concorderebbe nel definire entrambi “paesaggi”. Esistono tuttavia ancora remore, da parte degli archeologi, a definire la possibilità di una “archeologia del paesaggio” per entrambe le aree raffigurate nelle immagini. Allo stesso tempo è più comune, per l’archeologia convenzionale, definire “sito” quello ritratto nella foto in alto: una chiesa, isolata, in un’area brulla, circondata da terreni arati e con un “paesaggio vegetale” altrettanto isolato, fatto di sparuti elementi puntuali. In un’ottica storica risulterebbero paradossalmente più invisibili i boschi dell’immagine in basso che non gli alberi, magari “antichi” o “secolari”, sicuramente “tradizionali” dell’altra foto.

SOMMARIO

1. ARCHEOLOGIA DI SUPERFICIE: USCIRE DAL SITO, USCIRE DAL “FUORI SITO”	5
Introduzione	5
Il sito: definizione del sito “nel presente” e definizione del sito “nel passato”	6
L’evoluzione del ‘sito’ nell’evoluzione della pratica archeologica del <i>survey</i>	7
Settlement e <i>Landscape archaeology</i> . Singolo oggetti vs. insiemi; Attività vs occupazione	11
Lo sviluppo dell’ <i>off-site</i> nella pratica odierna	13
1. Scatters	14
2. Manuring	14
3. Features	15
4. Il confronto fra archivi (“Rosetta Stone”)	16
Considerazioni generali 1. Hard e soft activities	17
Considerazioni generali 2. Off-sites, landscape e spazio “di mezzo”	18
Il sito come costruzione intellettuale. Destrutturazione del concetto di sito. Off site e antisite	
<i>survey</i>	19
Conclusione - proposta	21
2. Un percorso fra le definizioni di sito e i concetti in essi implicati	23
Robert Foley ed il concetto di ‘ <i>off-site</i> ’	23
Peter J. Fowler, il sito e/con/oltre il paesaggio; il paesaggio culturale come “ideofatto” ..	24
Dunnell, la destrutturazione del sito	29
Le debolezze ontologiche, epistemologiche e teoriche del sito	31
Un approccio anti-sito (antisite). Siteless conception of the archaeological record	35
John Bintliff e l’ <i>off-site</i> archaeology nelle regioni mediterranee	36
Banning e i modelli alla base del <i>survey</i> archeologico	40
I modelli di cultural distribution, la proposta di Banning:	42
“Non-site” survey come Landscape archaeology:	45
L’esperienza di D. H. Thomas	46
Landscape archaeology e ricostruzione delle società rurali	47
Binford 1964, A Consideration of Archaeological Research Design	48
3. Spunti teorici che emergono in merito all’indagine archeologica di superficie	51
Il paesaggio come <i>continuum</i> e contenitore	51
<i>Non-site</i> e <i>off-site</i> . Una precisazione	54
Processi di formazione	55
Le “variabili ambientali” (vs. le “risorse ambientali”)	55
Approccio ecologico-storico e off-site. Alcuni spunti e temi in comune	58

Le risorse ambientali.....	61
La questione della “scala di osservazione” e dell’unità minima di indagine	62
Le campionature “geometriche” e l’“archeologia cartesiana”	63
Una cartografia archeologica “riflessiva”	64
Regione.....	65
CRM (Cultural Resource Management).....	67
Contesto della ricerca	69
(L’ <i>off-site</i> fra) Preistoria e Storia	69
Archeologia e Annales.....	71

1. ARCHEOLOGIA DI SUPERFICIE: USCIRE DAL SITO, USCIRE DAL “FUORI SITO”

La questione centrale di questo capitolo è la discussione del dualismo fra i concetti di sito e *off-site* nell’ambito della *landscape archaeology* e delle altre discipline che con essa condividono lo studio e la ricostruzione storica del paesaggio, *in primis* l’archeologia ambientale.

Un esame delle recenti esperienze e rassegne maturate all’interno della pratica archeologica contemporanea, lascia pensare che il concetto di *landscape archaeology* e la sua discussione/applicazione si sia sviluppato attorno ad una moltitudine di dicotomie. Oggetto specifico di analisi sarà la definizione di sito, nelle sue evoluzioni e differenti formulazioni, e della dualità fra “sito” e “non sito” come cartina al tornasole utile per evidenziare l’impiego di concetti quali paesaggio e ambiente nelle ricerche archeologiche (perché come vedremo parlare di sito è (non) parlare di *landscape*, e viceversa)¹.

Si cercherà qui di rendere conto della nascita in archeologia del concetto di sito e di vedere come questo sia stato utilizzato all’interno di una contrapposizione fra uomo e ambiente che ha ancora oggi una ricaduta in termini di lettura e interpretazione delle tracce archeologiche legate alle pratiche di gestione delle risorse ambientali.

Introduzione

La nozione di ‘sito’ è piuttosto ambigua nell’uso comune archeologico e affrontata di rado dagli addetti ai lavori². È una situazione per molti versi paradossale, trattandosi dell’oggetto che dovrebbe essere costantemente al centro della ricerca, almeno in una associazione mentale immediata. Il sito invece viene quasi dato per scontato come un’entità in un certo senso autodefinita³. Una possibile causa di questo fenomeno può risiedere nel fatto che si tratta di un concetto spesso sfumato e che soprattutto può assumere differenti significati a seconda del contesto di utilizzo. Per forza di cose non può essere considerato autonomamente, ma in relazione all’ambito di studio nel quale viene utilizzato e ad altri concetti coi quali viene messo in relazione. Poiché alla scala dello scavo il sito tendenzialmente si autodefinisce (coi limiti dello scavo stesso), lo sforzo maggiore di definizione è alla scala metodologica-operazionale del *survey*, a quella concettuale-interpretativa della **settlement archaeology** e a quella burocratica e di gestione del **CRM**, che probabilmente costituisce oggi l’ambito d’uso preferenziale per il termine “sito”. Esiste poi un ulteriore livello, sotteso agli altri e più genericamente teorico, nel quale il sito deve essere inteso come una ‘costruzione intellettuale’ dell’archeologo situata nel presente. *In primis* va considerato l’utilizzo del concetto nel *survey*, soprattutto nell’ambito della stagione “aurea” degli anni ’70 – ’80, perché l’identificazione dei siti passa necessariamente

1 Possiamo parlare a buon diritto, in merito all’influenza che il sito e la ceramica hanno su archeologia del paesaggio, di “effetto alone”. Con questo termine, noto in sociologia sin dagli inizi del Novecento, si designa un *bias* cognitivo, un pregiudizio, secondo cui nel formulare una valutazione riguardo ad un determinato soggetto, la percezione di un tratto è influenzata dalla percezione di uno o più altri tratti dell’individuo o dell’oggetto (ad esempio giudicare intelligente, a prima vista, un individuo di bell’aspetto).

2 Per l’Italia si registra il caso isolato del volume edito recentemente da Daniele Manacorda (2007). Nicola Terrenato (2000b) chiude significativamente la descrizione della voce “sito/non sito” del Dizionario di archeologia (Francovich, Manacorda 2000), che la questione della definizione del sito rimane ancora aperta.

3 Anyone who has done much fieldwork is aware that **distinguishing a site and setting its boundaries is an archaeological decision, not an observation**. With a few obvious exceptions, the basic criterion in making this decision would appear to be artifact density. Sites are locations having high artifact densities. This criterion is rational enough when the purpose is to identify locations suitable for excavation, but a pragmatic decision of this sort should be recognized as such and not treated as observational in the same sense as the recognition of a potsherd” (Dunnell, Dancey 1983: 271).

attraverso la ricerca sul terreno e le sue metodologie⁴. Nei confronti della *landscape archaeology* poi, esso ha vissuto costanti dualismi –spesso deleteri in termini di comprensione generale- con l’ambiente prima (anni ’60 –’70) e con il paesaggio poi (a partire dagli anni ’80 fino ancora ai giorni nostri). Infine deve essere necessariamente considerato il rapporto che si è sviluppato nel corso degli anni con la sua antitesi, ovvero il concetto –anch’esso naturalmente spesso ambiguo e comunque artificioso- di ‘*off-site*’⁵.

Il sito: definizione del sito “nel presente” e definizione del sito “nel passato”

La storia del concetto di sito è la storia della definizione dei suoi limiti fisici (com’è) e della sua ‘essenza’ (cos’è), nel passato e nel presente. In pratica la costruzione del concetto di ‘sito’ avviene attraverso due parabole distinte (che naturalmente talvolta si intersecano): da un lato abbiamo un’evoluzione ‘analitica’ o ‘cartesiana’, volta alla definizione geometrica (perimetrazione), dall’altro un approccio più propriamente ‘concettuale’, in cui sono maggiormente sviluppati i legami del sito con altre componenti della ricerca archeologica, ad esempio in relazione al concetto di *landscape* (tenendo conto tuttavia che anche nel primo percorso sono naturalmente presenti elementi di tipo teorico). Il primo dei due percorsi è in qualche modo più lineare⁶ mentre la seconda strada ha un tracciato molto più complesso e ritorto⁷.

Per quanto riguarda i limiti fisici le contraddizioni emergono maggiormente in merito alla non-corrispondenza fra quanto osservato oggi e quanto doveva esistente nel passato. La comprensione di questo lato si misura nei termini della lettura dei processi postdeposizionali che hanno interessato il sito in questione e delle categorie interpretative utilizzate dall’archeologo che necessariamente sintetizzano e semplificano la complessità del passato. Tuttavia più che in queste direzioni, la pratica archeologica tende a considerare maggiormente i criteri di definizione analitica (densità rispetto a soglie medie o minime, uso dell’*off-site*) e i differenti tipi di tracce utilizzati (relative cioè al sottosuolo, al soprassuolo, alla sola ceramica ecc).

Nel secondo caso, per quanto riguarda il sito-nel-passato, gli approcci sono diversi. La questione può riguardare definizioni operative, utili appunto a definire una categoria sulla base della quale impostare la ricerca sul campo, che possono andare da una visione monumentale ad una focalizzata sulle concentrazioni (più o meno misurabili) o, ancora, sul singolo oggetto (o al punto di osservazione/raccolta).

Altro discorso riguarda invece le categorie interpretative, secondo le quali il sito può essere inteso come il luogo nel quale fossero presente in antico (e/o siano rinvenibili oggi) tracce di

4 Per una rassegna sull’evoluzione dei modelli utilizzati nelle indagini archeologiche di superficie si veda Banning 2002: 14-22. John Bintliff riguardo al problema dell’identificazione/delimitazione dei siti menziona il fatto che per alcuni (che non cita), il fine ultimo delle *survey* rimane comunque il “site definition game”, al di là di quanti discorsi di metodo si possano fare in merito (Bintliff 1999: 200).

5 Questa costante ambiguità riflette forse la carenza di ragionamento teorico alla base di molta archeologia contemporanea, soprattutto se rapportata ad una diffusa mentalità “empirista” per cui spesso ci si relaziona con l’oggetto di studio come nei confronti di una realtà “data”, appunto considerata in un certo senso “esistente” in sé e per sé, e di per sé “autodefinentesi”. Non è un caso quindi che le prime ricerche che hanno sottolineato la possibilità di un approccio che considerasse l’*off-site* (Foley 1981) ponesse un forte accento sui processi di formazione delle concentrazioni archeologiche osservate e sul sito come “costruzione intellettuale” dell’archeologo.

6 Cfr. la ricostruzione operata da Robert Dunnell, riassunta nel paragrafo successivo.

7 Essa è ricostruita in modo significativo da Fowler (cfr. *infra*). Ovviamente la scelta della metodologia da applicare dipende dal concetto di sito che si sceglie di applicare. Nel primo caso in un certo senso siamo ancora di fronte ad una concezione empirista, mentre nel secondo caso abbiamo una profondità teorica maggiore, ad esempio nel considerare il *landscape* nella sua interezza.

frequentazione umana, riferibili a seconda dei casi ad occupazione/insediamento o attività. Un elemento ulteriore in questo caso è costituito dalla diversa prospettiva che il soggetto di studio (*settlement archaeology* piuttosto che, ad esempio, paesaggio/ambiente) impone nella scelta della definizione di sito.

Per quanto concerne il sito-nel-presente invece, nonostante anche l'esercizio archeologico, con il suo portato pratico e teorico, sia un'attività-nel-presente, subentrano principalmente le considerazioni in merito ai processi di formazione cui sono sottoposte le concentrazioni analizzate, o la sfera burocratica dell'*heritage*, su impulso del CRM⁸.

Esiste poi una terza via, sintesi fra le prime due, che trova ancora poco spazio nella pratica, coincidente con l'applicazione della prospettiva dell'*object biography* al sito. In base a questo approccio vengono a cadere in pratica le distinzioni che riguardano il sito nel passato da quello nel presente, poiché entrambi vanno a costituire un segmento di un unico percorso appunto biografico⁹. La prospettiva della biografia è fondamentale perché reintroduce la verticalità della diacronia fino a comprendere il contesto sociale contemporaneo ed il contesto di ricerca contemporaneo in cui le interpretazioni e le osservazioni dell'archeologo hanno luogo.

L'evoluzione del 'sito' nell'evoluzione della pratica archeologica del *survey*

Robert Dunnell nota come

"Definitions of *site* do not appear routinely until the midtwentieth century, and then typically in the context of explaining archaeology to neophytes. Apparently, all archaeologists knew what *sites* were, and the notion need only be explained to nonarchaeologists. This condition may not have changed" (Dunnell 1992: 23)¹⁰.

L'evoluzione del concetto di sito può essere rappresentata metaforicamente come un processo di messa a fuoco graduale e progressiva, in un certo senso una vera e propria "immersione" nel sottosuolo compiuto dall'archeologo per la valutazione dei siti. A partire da una prima fase caratterizzata dall'analisi dei resti materiali emergenti nel soprassuolo, passando per il riconoscimento delle tracce costituite da forme e segni nella superficie terrestre (cumuli, concentrazioni di manufatti, anomalie nella vegetazione, *cropmarks*...), fino allo sviluppo di tecniche di investigazione del sottosuolo (geofisica, *remote sensing*, *Lidar*...).

Le più antiche concezioni di sito possono essere ricondotte alla 'preistoria' della disciplina archeologica ed associate con l'iconica immagine delle rovine emergenti nel paesaggio del Romanticismo¹¹. A seconda dei casi e di quale sia l'approccio in merito alla nascita di una 'sensibilità' archeologica, soprattutto in relazione alla pratica del *survey* nelle sue molte

8 Si tratta di un processo di "metamorfosi", le cui origini sono da rintracciare secondo Fowler nell'ambito del Cultural Resource Management del Novecento, secondo cui il 'sito archeologico', inizialmente sia "intellectual concept" che "**physically existing feature in the landscape**", diventa "bureaucratic item", ampliando di conseguenza il novero dei soggetti (e delle professionalità) interessati ad esso non più solo agli archeologi, ma anche a nuove categorie professionali quali manager ecc. Si tratta di una sfumatura che arricchisce la convenzionale visione dell'interdisciplinarietà che ruota attorno al concetto di sito.

9 Si veda il capitolo appositamente dedicato all'interno di questa tesi.

10 Dunnell 1992. La definizione di "definizione" di Dunnell è la seguente: "Here I use define to mean stating the necessary and sufficient conditions for being a member of a class and identify to mean the process of ascertaining whether a particular thing meets the requirements of a definition and delineating its boundaries" (Dunnell 1992: 23).

11 Il legame col Romanticismo è molto più profondo e sfaccettato ed è analizzato in Johnson 2007.

sfaccettature, le radici possono essere rintracciate tuttavia anche molto più indietro nel tempo ad esempio fino al medioevo¹². Dall'iniziale interesse archeologico per il "monumento", autodefinito nella sua evidenza fisica e materiale, si è passati alla costruzione a cavallo fra otto e novecento del concetto di "sito archeologico" dove il termine 'sito' viene mutuato dal *commonsense* come un vero e proprio calco letterario. Esso diviene in pratica al contempo una categoria archeologica sia osservazionale che analitica, un'ambiguità (una sorta di ossimoro in realtà), le cui ricadute si misurano ancora oggi nella pratica archeologica¹³.

Nel secondo dopoguerra si sviluppa da parte di studiosi britannici impegnati in patria o in area mediterranea, una sensibilità nei confronti delle tracce riconducibili alla presenza di siti, soprattutto ispirata dall'emergere della pratica dell'archeologia di superficie e della lettura delle foto aeree ma anche da altri fattori quali ad esempio la recente definizione di metodo della *local history* di W. G. Hoskins¹⁴. Allo stesso tempo, sempre a partire dalla lettura delle foto aeree e dall'individuazione di manufatti e resti di strutture in superficie, si sviluppa in America una pratica archeologica fortemente influenzata dai modelli geografici di Walter Christaller (teoria delle località centrali), della *catchment analysis* o della *New Geography*. Questo segna in un certo senso una differenza con la pratica sviluppata in area mediterranea, che invece si innesta su una consolidata tradizione di studi topografici per l'età classica, che prevedevano l'utilizzo esteso di altre tipologie di fonti. In un certo senso si può affermare che i due approcci differenti sulle due sponde dell'Atlantico hanno continuato ad alimentare una dicotomia anche negli anni a venire. Esempi paradigmatici di questi due approcci sono le ricerche degli anni '40 di Gordon Willey nella Valle del Virù¹⁵ e di J. B. Ward Perkins col *South Etruria Survey* condotto a partire dagli anni '50¹⁶. In entrambi i casi l'accento è posto più sull'individuazione di siti che sui criteri di distinzione degli stessi¹⁷. Le tracce individuate sono utili, in questo contesto, a stilare censimenti sulla base dei quali costruire una ricostruzione topografica (geografica) del popolamento e ad individuare le aree di possibili scavi¹⁸.

12 Banning rintraccia (come molti altri, ad esempio cfr. Cambi, Terrenato 1994) una 'curiosity' nei riguardi del landscape almeno a partire dal XVI secolo. Ma anche nell'esplorazione di antichità della Terra Santa, dei luoghi sacri, dal dodicesimo secolo (anche per quanto riguarda gli scrittori arabi).

13 Dunnell sottolinea le sfumature negative nel riprendere la terminologia d'uso comune invece che elaborare proprie categorie archeologiche: **"the commonsense origin of site led to its early fixation in practice and law before we were equipped to appreciate the intellectual baggage or could anticipate the myriad of practical problems it entailed. As [Barbara] Luedtke has recently surmised, this may simply express a general reluctance to abandon the essentialist ontology of common sense"** (Dunnell 1992: 34). Si veda inoltre la nota precedente riguardo alle 'lacune' teoriche della disciplina archeologica contro l'imperante empiricismo, qui rappresentato dal 'buon senso' comune.

14 Banning rintraccia quello che forse è per lui il primo a occuparsi nello specifico della ricognizione di dispersioni manufatti con W. G. Clarke (1922: 24-32), autore di una guida per *amateurs* interessati in reperti litici preistorici, con consigli per il *fieldwalking*. In una linea "ideale" possiamo collocare, immediatamente dopo di lui, la figura di W. G. Hoskins, padre della *local history*, che pose l'accento in modo determinante sull'apporto dell'indagine di terreno nello studio del paesaggio storico.

15 Willey 1953.

16 Potter 1979.

17 Gallant 1986, nel ricostruire schematicamente l'evoluzione del concetto di sito si riferisce a queste prime due fasi coi termini di 'benign neglect', ossia "i siti sono siti e sono riconoscibili come tali" e 'corretto ma vago',

18 Significativo in tal senso il titolo del saggio di Maria Grazia Celuzza ed Elizabeth Fentress, *La ricognizione di superficie come indagine preliminare allo scavo*, nel volume del 1990 *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione* (Francovich, Manacorda 1990). Il riferimento alle tracce è ancora privo della profondità datagli dagli studi che si affermano in Europa a partire dagli anni '70 sul paradigma indiziario partendo dagli spunti di Carlo Ginzburg. Tracce e paradigma indiziario verranno ripresi più volte per tracciare paralleli fra l'indagine archeologica e quella di psicologi, detective e medici, tutti costretti a lavorare a partire da sintomi e indizi, nel nostro caso per ricostruire stratigraficamente le attività umane del passato. Non mancano riferimenti in tal senso neanche per la funzione 'propedeutica' allo scavo per quanto riguarda il *survey*: "Survey would provide, as it were, a 'clinical epidemiology' approach, which would allow the identification of global trends and would escape the inherent

A partire dagli anni '60 si afferma in archeologia, animata principalmente da Lewis Binford, la corrente processualista, che per quanto riguarda i siti condivide la visione determinista di Willey in relazione all'ambiente. Il modello processualista del '*record*' archeologico ricalca quello degli storici-culturalisti basandosi su un indefinibile **continuum** all'interno del quale l'oggetto di indagine è costituito da elementi discreti delimitati in base a caratteristiche interne omogenee. Il concetto di *continuum* archeologico trova una delle sue più riconosciute codificazioni in Plog *et al.* 1978, per i quali i siti costituiscono dei picchi di alta densità che possono essere delimitati, in virtù del cambiamento relativo di questa densità rispetto a quella generale del *continuum*:

"A site is a **discrete** and **potentially interpretable locus of material**. By discrete we mean spatially bounded with those boundaries marked by at least *relative changes in artifact densities*." (Plog, Plog, Wait 1978: 389, *via* Gallant 1986; il primo corsivo è nel testo originale, il secondo in Gallant 1986)¹⁹.

Gallant introduce, riguardo a questo continuum, la definizione di "background noise"²⁰. Un continuum-contenitore al quale ci si riferisce spesso in termini di "landscape".

A partire dagli anni '70 si ha l'affermarsi deciso degli studi processuali che per alimentare la proposta dell'applicazione del metodo scientifico in archeologia, indirizzano gli sforzi nella ricerca di criteri utili a produrre "dati" assoluti e comparabili fra loro, anche fra diverse aree geografiche. I siti vengono così ridotti perlopiù ad entità da formalizzare ed assorbiti in un'ottica di tipo geometrico-matematica. Quest'ultima caratterizzerà la stagione delle campionature (e dei loro criteri) dell'archeologia, soprattutto americana. La ricerca vede mettere sempre più al centro dell'attenzione i criteri quantitativi per distinguere soglie di densità a partire dalle quali poter parlare di "siti" rispetto al diffuso *continuum* e il tentativo di mitigare i cosiddetti fattori di disturbo/errore, come quelli legati a differenti intensità di indagine e visibilità al suolo. Spesso questa pratica si avvolgerà su se stessa fino all'illusoria ricerca di formule magiche applicabili e replicabili in qualsiasi contesto (Bintliff 1999: 213).

In questo contesto le cosiddette variabili ambientali vengono utilizzate in chiave estremamente statica. Il nodo dei processi di formazione viene spesso risolto tramite la raccolta di informazioni riguardanti *l'ambiente*, per valutare l'effetto dei processi post deposizionali sulla formazione del *record* archeologico di superficie. Si vengono quindi a classificare una serie di "variabili ambientali" quali le caratteristiche del suolo, l'erosione, il clima o la copertura vegetale intese come "fattori di disturbo" e utilizzate per valutare l'effetto dei processi postdeposizionali sul deposito archeologico originario e la distribuzione di manufatti in superficie:

"Apart from the artifact numbers and their attributes, background information was also collected. This was followed by a second stage of selective sampling to test for the effects of **particular environment variables such as soil compaction, erosion rates, soil type, vegetation cover, etc.** This second stage was designed to suggest correction factors

case-by-case variability and ad hoc decision making of archaeological 'surgery' (that is, excavation)" Terrenato 2004: 36).

19 Il riconoscimento dei siti avviene quindi a partire dai materiali (o meglio dal luogo in cui essi vengono rinvenuti e analizzati), che comprendono sia unità minime come manufatti ed ecofatti, che elementi più complessi (*features*).

20 Nella quale possiamo scorgere un'accezione negativa ("noise"). Come i fattori di "disturbo" che vengono adottati nel descrivere varie caratteristiche quali presenza di vegetazione o uso del suolo riscontrati nel terreno indagato. I termini "disturbo" e "noise" appartengono ad una stessa concezione 'negativa di tutto ciò che non sia manufatto e di cui non si studia l'origine o il possibile collegamento e relazioni con 'record' archeologico.

for some post-depositional processes that could be expected to operate" (Foley 1981: 174-175).

Si tratta di caratteristiche valutate usualmente come "statiche", cioè indipendenti e scollegate dalle attività dell'uomo, del quale influenzano comunque la decisione nella scelta delle sedi del popolamento. La loro staticità inoltre è data dal considerarle come 'valori' assoluti e quindi non riconoscerle, ad esempio nel caso della vegetazione, come l'esito finale di un processo storico, con dinamiche individuali e non necessariamente (anzi in nessun caso) collegate a processi lineari climatici/anticlimatici. Gli stessi 'ecofacts' ("all culturally relevant non-artefactual data" Binford 1964: 432) che compaiono già a partire dagli anni '60 fra gli elementi costitutivi del sito archeologico (Binford 1964, Plog *et al.* 1978) in realtà rimangono sempre su un piano a parte, come un elemento statico ed isolato in una prospettiva determinista.

Nell'ambito delle ricerche sulle strategie di campionamento ed in parte in risposta ad esse, si sviluppa, fra la fine degli anni '60 e la fine dei '70, un approccio divergente, che sposta l'attenzione dalle concentrazioni di manufatti ai singoli manufatti e dal sito al 'non-sito' (o *off-site*). L'elaborazione di un approccio *siteless* (o *nonsite*) è relativamente recente, e si formalizza con le esperienze, entrambe di natura etnografica, di David Hurst Thomas in America e Robert Foley in Africa²¹.

"The lack of a broader impact" [...] "seems to lie in a failure to appreciate that the nonsite view is not a different interpretation of the discipline's subject matter but a different view of what the subject matter is", "has been linked to particular research questions rather than treated as an ontological change that affects all archaeological work" (Dunnell 1992: 34).

La proposta di un approccio *off-site* non è solo legato ad un cambio di scala di osservazione, dal sito al singolo manufatto, come una lettura semplicistica potrebbe portare a pensare (e come effettivamente si è spesso da molti ritenuta). La formulazione di Foley è fortemente legato allo studio dei processi di formazione, partendo dagli spunti dati dalla tafonomia e dalla *behavioural archaeology* di Michael B. Schiffer (1976). Il *record* archeologico non è per Foley una entità fissata e immutabile, ma "a product of our perception"²². Non è quindi 'dato', ma è il risultato dell'azione di una serie di fattori intervenuti a modificare la deposizione originaria, di processi geomorfologici e comportamentali²³. Viene contestualizzata l'informazione spaziale, in qualche modo svincolata da una lettura diretta, positiva, che la colleghi in modo univoco ad una attività del passato di cui è risultato:

"The potential of *off-site* archaeology can be realized only through the careful and explicit analysis of post-depositional processes, and the recognition of the independent nature of spatial information" (Foley 1981: 178).

Non siamo ancora arrivati tuttavia al considerarlo una costruzione dell'archeologo. Il modello di distribuzione è anche in questo caso un *continuum* sul quale si individuano nodi costituiti

21 Thomas 1975; Foley 1981). Ma Dunnell 1992 segnala anche Dancey 1971.

22 Con un significato diverso da quello che il concetto di "percezione" avrà negli anni a venire, con gli sviluppi della fenomenologia e degli studi archeologici su percezione, movimento ecc.

23 Allo stesso tempo esso è invece "un dato" che può essere utilizzato nell'analisi. La proposta di Foley resta comunque legata infatti all'affermazione del metodo scientifico in archeologia.

da concentrazioni di materiale che però non necessariamente devono essere costituiti da più di un frammento. Un *continuum* archeologico che viene implicitamente letto come “landscape”, o meglio, le cui porzioni esaminate e oggetto di indagine vengono definite come paesaggi (*landscapes*).

Negli anni seguenti il concetto di paesaggio avrebbe assunto altri connotati archeologici, in un’ottica di maggiore interesse per le “relazioni con l’ambiente”. Tuttavia, al di là delle formule e delle dichiarazioni permane ancora oggi una contrapposizione fra un *pattern* puntiforme di siti ed un contenitore/paesaggio in cui questi sono inseriti.

L’approccio *off-site* non è stato molto seguito e ha portato più di recente a proposte di ‘*antisite survey*’ (Ebert 1992) o di definitivo rifiuto del concetto di sito (Dunnell 1992). Possiamo anzi affermare come in realtà la profonda riflessione in merito ai processi di formazione ed al sito come costruzione contemporanea nella ricerca archeologica, che stava alla base del lavoro di Foley ben più della questione delle soglie di densità per distinguere *on-site* e *off-site* o dell’idea del paesaggio come *continuum* archeologico, sia stata assolutamente disattesa e accantonata da parte degli archeologi che negli anni seguenti hanno utilizzato questa particolare categoria. Ne è una prova la voce ‘*off-site archaeology*’ curate da Timothy Darvill per “The Concise Oxford Dictionary of Archaeology”:

“A model of regional archaeological structure proposed by Robert Foley in 1978 that questions the idea that human behaviour is spatially confined to what archaeologists refer to as ‘sites’. His basic hypothesis, widely accepted, is that due to a number of factors the **archaeological record is spatially continuous** and that its structure may be described in terms of **variable artefact density across a landscape**” (Darvill 2008).

Si può appunto notare come la questione dei processi postdeposizionali non venga assolutamente sottolineata riconducendo in pratica il problema dell’*off-site* alla sola questione della densità delle concentrazioni.

Settlement e Landscape archaeology. Singolo oggetti vs. insiemi; Attività vs occupazione

Il sito è in un certo senso un vero e proprio “spazio di conflitto” sul quale si scontrano diversi problemi e approcci. Possiamo riassumere in **due approcci** principali la concezione di sito nel dopoguerra, entrambi riconducibili all’idea di **sito come di luogo caratterizzato dalla presenza di manufatti. Da un lato**²⁴ tale presenza può essere limitata anche ad un **singolo oggetto**, comunque identificabile come traccia di occupazione o attività umana. Si tratta di un concetto molto interessante, conseguenza logica del considerare “sito” ogni luogo che possa essere distinto dagli altri per la presenza di manufatti, tuttavia questo tipo di approccio, che può avere importanti ricadute anche nel caso dell’archeologia ambientale e del fare ogni luogo di osservazione e/o dell’agire archeologico un sito²⁵, ha avuto in realtà poco seguito archeologico. Per quanto riguarda **il secondo approccio**²⁶, il termine sito da un lato viene riservato solo ad

24 Robert Heizer: “A site is any place, large or small, where there are to be found traces of ancient **occupation or activity**. The usual clue is the presence of artifacts ... some [sites] ... are as large as a city, others as small as the spot where an arrowhead lies” (Hole and Heizer 1973: 86-87).

25 Anche se Heizer qui non affronta il problema dei processi di formazione e prevede comunque la presenza di un manufatto, ma se noi intendiamo anche gli ecofatti come risultante di attività umane allora può essere allargato anche a loro.

26 Willey, Phillips 1958.

insiemi di oggetti, escludendo così i singoli ritrovamenti, e dall'altro viene inteso come "unità" minima di associazione, peraltro implicitamente congruente con l'occupazione (insediativa) nel passato.

Un'altra dicotomia su cui si gioca la definizione di sito, che in parte si può sovrapporre alla precedente, è quella dell'identificazione dell'origine delle tracce archeologiche osservate con un'area di **occupazione** o di **attività**.

"Dewar (1986) [...] does note, however, archaeologists want to and usually do interpret sites as if they were occupations but that occupation can actually be distinguished only rarely, if at all. Binford (1981) raises precisely the same issue, among others, in his discussion of the "Pompei premise"" (Dunnell 1992: 31).

E' interessante notare come questa istanza, ossia da un lato l'attenzione alle anomalie e dall'altro il distacco dal concetto di insediamento, fosse ben presente a Foley nell'elaborare il concetto di *off-site*²⁷.

L'ampliamento dell'oggetto della ricerca dall'insediamento a qualsiasi forma di attività umana porta con sé inevitabilmente un allargamento della scala di analisi dai siti (emblema dell'insediamento) al paesaggio (che nel suo senso più diffuso nella pratica archeologica comprende anche ogni altra traccia). È ovvio poi che il richiamo all'attività alimenti anche ragionamenti scollegati dalla semplice certificazione dell'insediamento in una determinata area e renda la descrizione/interpretazione più fine.

Peter Fowler ha operato un'interessante ricostruzione dell'evoluzione del concetto di sito in relazione al paesaggio. La progressiva perdita di passività (dal ruolo iniziale di "topographic penumbra") e la contemporanea acquisizione di un ruolo attivo del paesaggio è ben riassunta da una metafora di Fowler. Nel chiosare la sua ricostruzione delle vicende dello studio di sito e paesaggio in archeologia, egli ben riassume i differenti passaggi: Scenario -> Palco -> Azione (nel senso letterale di "Play = Recita"), richiamando implicitamente alla presenza di attori sociali coinvolti ed alle teorie di Latour su ANT e attorialità²⁸. Nel ricostruire la storia dello studio archeologico del paesaggio, sempre più inclusivo, afferma che esso "**it has to become the play as well as the stage, just as earlier it became the stage and not just the scenery**"²⁹.

Un superamento delle originarie concezioni di sito, che potremmo definire di tipo 'geografico', di come luogo coincidente con una concentrazione di manufatti, si ha allargando l'indagine dai singoli **oggetti** o **strutture** alle **relazioni** che intercorrono "all'interno del sito". Già in Binford 1964 infatti entrano in gioco, nel definire il sito, le relazioni, ed il sito è definito non solo dalla presenza di manufatti, ma anche dalla "spatial and associational structure of the population's cultural items and features present"³⁰.

Secondo Dunnell la soluzione del problema dell'identificazione dei siti e della loro definizione (o meglio delle unità operative di indagine) risiederebbe nell'abbandono di una prospettiva

27 "Consequently «sites», as defined by elevated densities, are only anomalies in the continuous spatial distribution of artifacts, and not necessarily the locations where habitation or other activity was concentrated at any particular time in the past" (da Banning 2002: 8).

28 Latour 2005.

29 Il sito non è più visto come isolato, come una **capsula temporale indipendente**, su uno sfondo immobile (il paesaggio, visto come **topographical penumbra**) sul quale avvengono le attività umane. I siti non esistono più come entità a sé stanti, ma vivono in un contesto fisico (naturale), che tuttavia viene indagato solo nei termini delle relazioni che intrattiene col sito, e non nelle sue caratteristiche intrinseche.

30 Dunnell fa qui il paragone col concetto (inglese) di **Assemblage**, che in italiano viene tradotto nell'uso archeologico comune come "contesto" o "associazione", ma che spesso viene riferito unicamente all'insieme del materiale ceramico riconducibile ad un insieme omogeneo, quali sito, US ecc.

fuorviante che favorisce l'analisi dell'aspetto 'spaziale' delle relazioni. La pratica archeologica necessita quindi di serie di unità operative e interpretative le cui associazioni siano archeologicamente significative e che siano basate su connessioni storiche-deposizionali e non su un carattere di mera prossimità spaziale.

"On historical connections between deposition events, not spatial proximity. The solution to the problem of identifying such units lies not in "refining" the notion of site or tinkering with density thresholds or other means of site delineation. Our methodological energies need to be redirected to developing methods of constructing units of historical association from smaller-scale observational units" (Dunnell 1992: 33).

In un certo senso un avvicinamento a certe posizioni dell'ecologia storica, secondo cui il punto di partenza sia costituito dalle associazioni storiche a una scala topografica, per ampliarsi in un secondo momento alle relazioni con l'esterno, piuttosto che effettuare l'indagine a partire da una perimetrazione generale del sito seguita da uno studio delle relazioni all'interno. In altri termini, è necessario, per Dunnell, partire dalle relazioni per arrivare al sito invece che partire dal sito per arrivare alle relazioni. E si veda in proposito anche la frase già citata in precedenza:

"The concentrations of artifacts that are taken to constitute sites are the products of numerous discrete events of deposition, the independence or relatedness of which must be empirically determined in order to obtain archaeologically meaningful units of association" (Dunnell 1992: 36).

Le "historical associations" sono le associazioni originali, avvenute e instaurate nel passato, fra le varie parti contemporanee (o fra parti successive nella sequenza stratigrafica). In altre parole, sono le relazioni "storiche" e non quelle costruite nell'assetto "geometrico" contemporaneo del sito.

Lo sviluppo dell'*off-site* nella pratica odierna

L'approccio *off-site* è nato senza dubbio come concetto "inclusivo", cioè in opposizione a una visione dei siti come fenomeni discreti significativi riconducibili esclusivamente ad insediamenti. Sia con Foley che con Thomas esso è infatti associato ad una particolare attenzione per le "aree di attività". Oltre a registrarne una scarsa accoglienza da parte della comunità archeologica, nel corso degli anni, soprattutto negli ultimi decenni quando si è perso maggiormente quella vicinanza cronologica col contesto di ricerca in cui l'idea era maturata, tale approccio ha assunto al contrario dei connotati di tipo "esclusivo", utili cioè a riproporre la dicotomia fra siti e non siti, come riflesso di quella fra insediamenti e aree non insediate.

Il significato originario dell'*off-site* di Foley, non solo come termine ma anche come concetto di fondo, è oggi deviato in quattro direzioni principali, finendo spesso disvestito dell'originaria utilità di strumento operativo del discorso archeologico: *scatters*, *manuring scatters*, *features* (ovvero concentrazioni fittili, dispersioni per concimazione, strutture) e confronto fra i diversi registri/archivi (archeologico, ambientale, storico).

I primi tre significati possono essere raggruppati in un unico gruppo, che afferisce ad una tradizione più propriamente 'archeologica'. L'ultimo trova una maggiore applicazione in contesti di ricerca legati all'archeologia ma che prendono le mosse dalle scienze naturali. Tutte

queste derivazioni tuttavia condividono un comune approccio 'dirimente' (ovvero divisorio, che tende cioè a separare e tenere separati le vicende storiche dell'uomo e della natura) che si vuole qui mettere in discussione.

1. *Scatters*

Il primo significato è rimasto ancorato in parte al contesto metodologico di partenza, ovvero quello del *survey* effettuato sulla base dei frammenti ceramici. Gli *off-site* sono dispersioni³¹ di materiale fittile frammentario costituenti le unità, insieme operazionali e di osservazione, che durante le ricognizioni vengono distinte dai "siti" per una minore densità e quindi vengono interpretati non già come tracce di insediamento quanto piuttosto come tracce relative ad altro tipo di attività.

In pratica in questa accezione il termine *off-site* viene ad assumere un significato antinomico a quello di sito, come suo contrario o negazione, spesso spazialmente riferito all'area immediatamente circostante o comunque limitrofa. A volte in una riproposizione schematica dell'*outfield/infield*, la coppia sito/*off-site* assume la forma di una distribuzione "ad occhio di bue" o "a uovo fritto". Spesso, per quanto riguarda questa prima "deviazione" contemporanea, l'*off-site* è andato a confluire in quel calderone di studi di tipo matematico/geometrici inerenti le strategie di campionamento, perdendo di conseguenza (più di quanto possiamo registrare per i successivi significati) la profondità delle considerazioni sui processi di formazione o sulla "costruzione" del sito da parte dell'archeologo³².

2. *Manuring*

Una variazione sul tema rispetto a questo primo indirizzo, che va oltre il semplice uso delle concentrazioni/dispersioni come unità operativa sul campo e le legge in un'ottica già interpretativa, è quella dei cosiddetti *manuring scatters*. Secondo questo approccio le concentrazioni di manufatti nei campi prossimi a quelli identificati come siti veri e propri o comunque caratterizzati da una densità inferiore rispetto a questi ultimi, sono riconducibili alla pratica agro-pastorale della concimazione (*manuring*). Questo approccio viene comunemente fatto risalire a Wilkinson 1982. Le basi teoriche in realtà non sono spesso esplicitate e si può affermare che questo tipo di interpretazione fornisca una comoda soluzione per giustificare le differenze di densità fra concentrazioni o ordinare in modo gerarchico il popolamento del territorio secondo le categorie contrapposte di siti forti (nuclei insediativi principali) e siti deboli (abitazioni isolate, siti marginali o rurali ecc). La presenza di materiale ceramico nei campi, sparso e con una densità inferiore rispetto a quella riscontrata in presenza di insediamenti sepolti, viene letta come "widespread carpets of worn potsherds that accompanied more

31 Si adotta qui per comodità una distinzione fra "dispersioni", riferite all'*off-site*, e "concentrazioni", riferite al "sito". Una distinzione con un portato di ambiguità operativa-analitica, non codificata "ufficialmente" dagli archeologi, che anzi sovente utilizzano i due termini come sinonimi, e che tuttavia rende "visivamente" l'idea della differente "consistenza" quantitativa dei frammenti ceramici cui si fa riferimento.

32 Si tratta della variante con le radici più profonde nella tradizione archeologica di superficie. I casi studio sono molti, cfr. ad esempio Bintliff, Snodgrass 1988; Bintliff 1999, 2006; Fentress 1999; Alcock, Cherry 2004. Spesso, ma non necessariamente, viene inteso come alone intorno a sito, una sorta di zona cuscinetto per una "transizione morbida" fra sito e area non insediata. Una zona opaca che circonda il sito, luogo della dispersione postdeposizionale dei frammenti a partire dal centro (per effetto di arature, fenomeni atmosferici ecc). Una possibile lettura "moderna" (nel senso di aggiornata) del fenomeno può essere rintracciata in Witcher 2008.

perishable organic rubbish into the cultivated fields” (Bintliff 1999: 209)³³. Ma si veda anche:

“The wide dispersal of ceramic sherds or charred plant remains across large areas in the immediate vicinity of human occupations may represent the utilization of domestic refuse (including animal waste products) in intensive agriculture” (Szpack 2015: 300).

Si vedano poi i recenti contributi di Forbes 2013 e Poirier 2016 che riaffrontano in modo approfondito la questione, sulla base di confronti con ricerche etnografiche e archivistiche. Questi riferimenti sottolineano di converso come nell’archeologia *mainstream* le pratiche agropastorali (perlopiù coltivazione e stabulazione) siano convenzionalmente sempre filtrate attraverso la ceramica, come avviene ad esempio per le attività di *manuring scatters*. Bisogna sottolineare tuttavia come già a partire dalla fine degli anni ’90 si siano avuti tentativi di affrontare la questione anche partendo da un’altra prospettiva, quella delle analisi chimiche (Szpack 2015, Jones 2015, Chernysheva *et al.* 2017). Quest’ultimo tipo di approccio all’*off-site* sta subendo per certi versi un processo simile a quello descritto più avanti al punto 4, di divisione e contrapposizione fra studi scientifici e studi archeologici convenzionali.

3. Features

L’ultima delle direzioni più propriamente legate all’archeologia convenzionale è data dal semplice ampliamento ontologico che ha visto l’inclusione nel *range* dei rinvenimenti archeologici di nuove tipologie non riconducibili semplicemente ad insediamenti. Si tratta di tracce “antropogeniche” riferibili ad attività più ‘leggere’ rispetto ad un insediamento³⁴. Attività che prevedevano in antico l’utilizzo di quantità minori di manufatti, “producendo” di conseguenza un minor numero di tracce e ‘resti’ archeologici, in un parallelo fra quantità di cocci e grandezza di attività sepolta sottostante. La presenza di frammenti fittili anzi viene quasi sempre superata all’interno di questa visione dell’*off-site*, dove al massimo le concentrazioni ceramiche non direttamente riconducibili ad insediamenti costituiscono solo una delle molteplici categorie di oggetti, la maggior parte dei quali costituita da strutture o anomalie geomorfologiche. Il discorso ovviamente non può essere ridotto alla sola estensione della ‘dignità archeologica’ a nuove categorie di oggetti ma ha motivazioni –e ricadute– più profonde (cfr. *infra* le considerazioni finali di questo paragrafo). Alcune definizioni di attività e rinvenimenti *off-sites* sono quindi

“tracce di attività umana connesse ai modi di relazione delle singole comunità con lo spazio circostante (argini fluviali, tracce di campi coltivati, recinti per pastori, terrazzamenti, infrastrutture, ...)” (Colecchia *et al.* 2011: 246);

features in the space between sites, “...from scatters of artefacts to road systems, plough-marks and field boundaries...” (Campana, Piro 2009: xvii);

33 Bintliff ricostruisce i tratti salienti di questo argomento e fa fronte alle critiche che nel tempo sono state mosse all’approccio di Wilkinson. “In the Mediterranean the advocates of the ‘manuring hypothesis’ have argued, at length, on the basis of such evidence, that in certain regions for limited periods there was a highly-significant form of agricultural intensification within cultivable zones using urban and rural settlement refuse” (Bintliff 1999: 209).

34 “Relatively ‘weak’ evidence” in Campana, Piro 2009: xvii.

“cultural features such as quarries, roads, tracks, artifact scatters, irrigation systems, fields, wine or olive presser, and threshing floors” (Wilkinson 2003: 38).

Ancora più dettagliate e minuziose sono poi le classificazioni in Olivieri, Vidale 2014: 55; e in Wilkinson 2003: 67-68. Bert Groenewoudt (2012: 3-11) include ad esempio fra queste evidenze del paesaggio: carbonaie, ripari per bestiame (ovili), strutture circolari di interpretazione ancora ambigua e poco chiara ma associabili a pratiche rurali, delimitazioni lignee di proprietà. Una volta intrapresa questa via, i possibili oggetti da includervi sono ovviamente potenzialmente infiniti, fino a spingersi ad esempio ai “Bht horizons” connessi con “artefact-free but man-made pits (*off-site* features) consisting of the same Bht material (Bht-pits)” = Buried humic and clay-rich dark soil remains (Bht horizons), interpretati come il prodotto della tecnica dello “Slash and Burn” nel Neolitico (Gerlach, Eckmeier 2012).

4. Il confronto fra archivi (“Rosetta Stone”)

Il quarto approccio ravvisabile nei confronti dell’*off-site* è legato maggiormente alle ricerche di archeologia ambientale. Questo approccio si appoggia ad una dicotomia evidente fra *on-site* (termine molto raramente utilizzato o tenuto in considerazione nei tre casi precedenti) e *off-site*. È fortissima la visione di un’opposizione natura/cultura secondo cui l’intero sottosuolo “non antropizzato” è concepito come un grande archivio di storia naturale, la cui deposizione è appunto interamente di origine naturale. In questo tipo di indagini, quindi, le analisi *multiproxy* di archeologia ambientale accompagnano sovente quelle condotte alla scala del sito (cioè all’interno dei limiti fisici di quest’ultimo) secondo un metodo comparativo. Utilizzando una efficace metafora si potrebbe definire questo tipo di approccio come del tipo “Stele di Rosetta”, cioè di ricerca del confronto fra gli stessi eventi/cronologie all’interno di due testi (distinti) affiancati e comparati³⁵. Utile dal punto di vista figurativo, se ci rifacciamo all’originale redatto in tre lingue, aggiungere a questo strumento concettuale anche le fonti d’archivio (i documenti scritti). Gli esempi di questo tipo di approccio sono numerosissimi, soprattutto negli ultimi due decenni, nei quali l’interesse per l’archeologia ambientale e la sua applicazione sono esplosi, soprattutto per quanto riguarda lo studio delle zone montane dell’area mediterranea.

Oltre alla contrapposizione natura/cultura sono molti i temi problematici sottesi a questa lettura che vede contrapposti gli archivi antropici e naturali. Viene ribadito *in primis* un concetto di paesaggio-contenitore, nel quale le due tipologie di archivio di cui sopra possono essere rinvenute a seconda dei casi, spesso in maniera puntiforme. Inoltre questo approccio alimenta una associazione fra lunga durata (connessa ai depositi *off-site*) e breve durata (gli ‘eventi’ raccolti in sequenza nel sito). Una contrapposizione, nel solco postumo (posticcio?) di Braudel, che “alla lunga” impedisce all’archeologo di indagare i processi storici contrapponendo i ‘fatti’ del sito alle inevitabili vicende naturali, in chiave determinista. Gli esempi di comparazioni fra ‘dati’ archeobotanici provenienti da siti archeologici e ricostruzioni paleoclimatiche e paleoambientali del paesaggio circostante, sono numerosissimi³⁶. Uno dei motivi principali è da ricercarsi sicuramente nel peculiare contesto di ricerca contemporaneo delle discipline scientifiche, inserite spesso in strutture e dipartimenti più calati, rispetto a quelle archeologiche tradizionali,

35 Che descrivono la stessa cosa con termini diversi, spesso inaccessibili (nella lingua e nei temi trattati) a chi conosce l’altro linguaggio.

36 Per l’area mediterranea si vedano ad esempio: Mercuri *et al.* 2015; Kouli 2015; Woodward, Goldberg 2001; Picornell-Gelabert, Servera-Vives 2017. Per il centro-nord Europa: Grant *et al.* 2014; *Environmental Archaeology* 2011: 36; Diers *et al.* 2014; Tolkdorf *et al.* 2014.

nei meccanismi di pubblicazione/progettualità per l'accesso a finanziamenti o carriere accademiche. Le sequenze naturali utilizzate come archivi di riferimento nelle comparazioni possono essere già disponibili da studi pubblicati in precedenza, ma più spesso vengono realizzati *ad hoc*, perlopiù in laghi o zone umide. Quando possibile si effettuano campioni in zone il più possibile vicine al sito archeologico di riferimento, configurando così la ricerca come una sorta di comparazione "dentro/fuori il sito". In altri casi possono essere programmati veri e propri transetti all'interno dei quali posizionare le campionature³⁷. Possono essere utilizzati anche sondaggi *off-shore*, effettuati cioè in mare aperto³⁸. In casi particolari, infine, di siti posti in aree soggette ad erosione, le sequenze dei sondaggi localizzati topograficamente *off-site* possono essere lette come un'integrazione a tutti gli effetti della sequenza "in-site", poiché i processi di erosione del suolo hanno trasportato gli ecofatti dal sito ai depositi naturali *off-site*, potendo così arricchire gli scarsi dati archeobotanici provenienti dal sito stesso³⁹. Non si deve ritenere che questo tipo di indagini rifletta unicamente l'approccio 'parassitario' tipico dell'archeologia nello sfruttare dati provenienti da altre discipline per le proprie interpretazioni. Esistono diversi esempi opposti, cioè dall'*off-site* al on-site, di uso dei dati di scavo per i propri studi ambientali⁴⁰.

Considerazioni generali 1. Hard e soft activities

Tutti e quattro gli approcci sopra descritti condividono la visione di fondo di una polarità fra quelle che potremmo definire "Hard" e "Soft activities". Al primo gruppo vanno ascritte sicuramente le sedi insediative, e, in misura minore, le strutture legate a funzioni religiose o spirituali. Al secondo gruppo invece afferiscono tutte le attività più leggere, che lasciano tracce meno evidenti o numerose o sono riferite a sfere sociali che non siano l'abitare, in una riproposizione della dicotomia attività vs occupazione già discussa in precedenza. Il passaggio o meno dalla categoria 'hard' a quella 'soft' caratterizza individualmente le varie esperienze di ricerca, a seconda cioè dei criteri utilizzati per distinguere le attività come ad esempio nel caso dei siti cimiteriali e del loro essere pertinenti all'una o all'altra categoria. Il primo gruppo sembra infatti essere caratterizzato in questa dicotomia da caratteristiche più affini –almeno per quanto riguarda il numero di studi ad essi riguardanti– all'ideologia e al potere, o comunque a quel tipo di "cultura materiale" (principalmente i corredi funebri) che è stata utilizzata in passato in archeologia per studiare questo tipo di espressioni sociali. Da un altro punto di vista si può sottolineare infine come il passaggio dalla categoria "soft" a quella "hard" caratterizzi anche in un certo senso l'entrata nell'"ontologia ufficiale" della disciplina di una serie di temi od oggetti. Ad esempio nel recente e lento processo di appropriazione da parte dell'archeologia postmedievale di categorie "marginali" quali uccelliere, mulini ecc... (ritenute magari fino a pochi anni prima "an-archeologiche")⁴¹. O ancora basti pensare ad esempio alle archeologie 'cronologiche' postclassiche ed al loro lento spostamento verso il centro della ricerca (disciplina) a partire da posizioni molto marginali o di non-esistenza⁴². Un fenomeno simile a quello appena descritto si può intravedere nella disciplina archeologica per quanto riguarda la cosiddetta archeologia del paesaggio.

Il passaggio dalla topografia antica all'archeologia del paesaggio (e dei paesaggi) non è stato

37 French *et al.* 2003.

38 Fiorentino *et al.* 2013.

39 Primavera, Fiorentino 2011.

40 Cfr. Ad esempio Groenhuijzen *et al.* 2015.

41 Gattiglia, Stagno 2005 per le uccelliere, Colecchia *et al.* 2011 per altre categorie di oggetti.

42 O "non-accettazione" come discipline.

accompagnato infatti dall'acquisizione di un adeguato apparato teorico. Anche laddove la nuova dicitura 'archeologia del paesaggio' non ha costituito una semplice sostituzione di 'archeologia degli insediamenti' ma ha visto anche un reale interesse per paesaggio e ambiente (una aggiunta ontologica più che un'innovazione epistemologica), quanto di nuovo si considera durante la ricerca sul campo rispetto a prima, viene semplicemente definito come "off-site". Cambiano le categorie ma la pratica archeologica rimane la stessa. Ciò che si rinviene è, in ceramica, strutture o anomalie, testimonianza diretta (*record*) di attività umana. Si passa dal dare importanza al solo insediamento al darla anche ad altre forme di attività.

Considerazioni generali 2. Off-sites, landscape e spazio "di mezzo"

L'*off-site*⁴³ ha una doppia connotazione: di luogo e di rango. Il termine può essere infatti utilizzato per delineare un'area esterna al sito, sia essa circostante o distante da esso, oppure un'oggetto di natura diversa dal sito, un "altro-da-sito". Una ambivalenza topografico-concettuale che perpetua la dicotomia dannosa fra sito e paesaggio. L'*off-site* include infatti tracce di attività la cui ricostruzione restituisce usualmente dei "paesaggi" e "luoghi" che sono definiti "marginali", "liminali", "minori" o "effimeri" (*ephemeral*).

La riflessione in merito al paesaggio emerge con forza, anche se presente più o meno esplicitamente in tutti e quattro gli indirizzi sopradescritti, soprattutto in relazione al terzo di essi, quello delle *features*. Si potrebbe anche descrivere questo approccio come una ulteriore variante del tema *off-site*, di tipo "spaziale" o legata più strettamente al paesaggio. Talvolta questa contrapposizione è stata letta nei termini spaziali del binomio *infield/outfield* o di quello centro/periferia, facendo coincidere semanticamente lo spazio esterno al sito, in cui comunque si possono individuare tracce di attività umane (di gruppi sociali riconducibili al sito in questione), con il "paesaggio"⁴⁴. O meglio facendo coincidere quest'ultimo con lo spazio 'vuoto' che intercorre fra i punti di localizzazione delle varie attività documentate, come lo 'spazio vissuto' da parte della comunità del sito di riferimento. Questo approccio risulta senz'altro legato ad un tentativo di superare l'ottica filatelica, e se vogliamo anche più 'elementare' dell'archeologia di superficie come mero censimento, cercando di ricostruire una rete di attività nel passato a cui dare un senso comune. Una rete di siti e non-siti (o siti pesanti e leggeri, o attività pesanti e leggere) di cui è punteggiato il paesaggio e che può in pratica essere identificata *tout court* con quelle "relazioni interne" che costituiscono al contempo nucleo costitutivo ed elemento osservabile del paesaggio stesso⁴⁵. Lo studio di questo spazio "nel mezzo" è uno dei campi più battuti dalla ricerca archeologica contemporanea e si presta a molteplici proposte proprio per quella indeterminatezza che ancora lo caratterizza. Una breve sintesi dei tentativi di superare la dicotomia sito/*off-site*, che ha visto la proposta dell'utilizzo del termine 'place' si ha in un testo di Christina Rieth:

"In an attempt to bridge the gap between sites and *off-sites* materials, archaeologists often refer to locations where these materials are found as "places". Following Rossignol and Wandsnider (1992: 62), places are locations where the conjunction of resources, topographic elements, and anthropogenetic features combine to represent areas of land

43 Talvolta, di rado, definito come *extra-site* utilizzato come sinonimo (cfr. Colecchia *et al.* 2011: 246).

44 Cfr. Olivieri, Vidale 2014 ma anche Groenewoudt 2012: 2. "The reason why we limit our scope in this paper to the medieval and post-medieval periods is the observation that what constitutes the 'centre' (the domesticated human environment, or infields) and the 'periphery' (the extensively exploited outfields) may vary through time (Groenewoudt 2009)".

45 Per la quale è stato proposto ad esempio il termine di "landscape-based approach" (Campana, Piro 2009: xvii)

use. Places can vary in size and scale and may range from isolated find spots (Cherry et al 1991; Schlanger 1992) to larger architectural features (Chang 1992) to multiacre settlements (Bintliff et al 1999)" (Rieth 2009: 4)⁴⁶.

Myrto Veikou (2009, 2012), affrontando il problema della dicotomia fra urbano e rurale, riprende invece le definizioni di "in-between" o "third spaces" elaborate rispettivamente da Lila Leontidou per il primo termine e Homi Bhabha e Edward Soja per il secondo, mettendo in guardia, con le parole di Soja, sul rischio di passare da un bipolarismo sterile ad un "tripolarismo" altrettanto inutile⁴⁷. Questo stesso spazio "inter-site", ovvero posto fra i siti convenzionalmente ritenuti tali (insediamenti) è poi anche lo spazio di indagine privilegiato di prospettive di ricerca come la fenomenologia dei paesaggi o il "dwelling"⁴⁸.

Un'altra particolarità da segnalare è che un termine nato prima di quello della *landscape archaeology*, sia stato di fatto "piegato" alle esigenze di quest'ultima, come forma di "modellizzazione" da utilizzare all'interno delle indagini di terreno, perdendo di vista le altre (più) importanti implicazioni nella riflessione archeologica⁴⁹. Secondo alcuni poi il termine *off-site* designa e in un certo senso coincide con la stessa *landscape archaeology*, laddove essa sia intesa come un sinonimo di *survey* o *fieldwalking*. A legittimare un tipo di indagine estensiva dissociata dalla ricerca/verifica dei soli insediamenti o che proceda per concentrazioni di materiali invece che per siti⁵⁰.

In pratica col tempo, quello che era nato come un approccio per delegittimare una certa visione del *continuum* archeologico (considerato *landscape*) ponendo però in luce tutta una serie di questioni legate ai processi di formazione, viene utilizzata per legittimare e rinforzare una dicotomia fra sito (*on-site*) e *landscape* (*off-site*). Delegittimando il paesaggio in un certo senso perché viene ridotto a paesaggio tutto ciò che è esterno all'insediamento⁵¹.

Il sito come costruzione intellettuale. Destrutturazione del concetto di sito. Off site e antisite survey

46 I riferimenti bibliografici non sono stati sciolti in questa tesi. Peraltro Jacqueline Rossignol and LuAnn Wandsnider sembrano dimostrare anch'esse di sposare un modello di "the interaction between human subsistence strategies and landscape environment and physiography". Questa la citazione per esteso: "The place concept, in opposition to the site concept, is an attempt to reconceptualize the interaction between human subsistence strategies and landscape environment and physiography by focusing on locations on the landscapes where these elements conjoin" (Rossignol, Wandsnider 1992: 62).

47 "«in-between spaces», as a category embracing any sort of space lying on a continuum defined by two completely different edges (e.g. urban and rural spaces) and «third spaces» as open and hybrid categories – hybridity being the key point in their definition" (Veikou 2012: 204).

48 Queste prospettive, insieme ad altre, sono trattate all'interno della raccolta di saggi sulla *landscape archaeology* curato di recente da Bruno David e Julian Thomas (David, Thomas 2008).

49 Per l'uso dell'*off-site* come strumento cognitivo che può attraversare diversi modelli di *survey* cfr. Banning 2002.

50 Un esempio di questa confusione si ha ad esempio in Wilkinson dove nel giro di poche righe si hanno tre accezioni. Come indicazione di luogo, come unità operazionali e come metodologia (a form of archaeological survey). La definizione di "Field scatter" in Wilkinson 2003 è infatti la seguente: "Extensive scatters of artifacts, usually small potsherds, scattered across the ground surface, frequently on the surface of fields [qui indica una categoria di ritrovamenti]. Field scatters are usually found off-site [qui l'*off-site* sembra designare un luogo] and often associated with the spreading of organic waste on the land as fertilizer in antiquity [unità interpretativa legata alla concimazione]". Più avanti nel testo viene definita come una metodologia ("*off-site survey*", cioè il cercare concentrazioni di ceramica nei campi).

51 Come sembra emergere in Mercuri et al. 2015.

“Sites are regarded as things that can be observed rather than units that are constructed”
(Dunnell 1992: 26).

Robert Dunnell ha contribuito a quella che probabilmente è la più solida destrutturazione del concetto di sito in archeologia, attraverso una articolata riflessione sulla storia della sua definizione e sulle lacune che esso presenta secondo tre ordini di problemi: ontologico, epistemologico e teorico. La conclusione più importante dell'archeologo canadese, che per diversi decenni si è occupato della questione, è il riconoscimento del sito come una costruzione intellettuale effettuata nel presente piuttosto che una realtà preesistente l'indagine archeologica, contrariamente quindi alla maggioranza dell'archeologia convenzionale contemporanea secondo cui il problema principale dell'indagine estensiva coincide con le problematiche di individuazione/delimitazione dei siti. Conseguenza di queste riflessioni è la proposta ed il sostegno di un approccio senza-siti. L'idea stessa di sito viene rigettata, in quanto non solo inutile ma per molti aspetti deleteria.

Secondo Dunnell “the notion of site as an archaeological concept is defective, even deleterious to archaeology. Its use is warranted neither as a unit of observation nor as a unit of analysis”. E ancora (nel finale): “site, as an archaeological concept, has no role to play in the discipline. Its uses are not warranted by its properties. It obscures crucial theoretical and methodological deficiencies, and it imparts a serious and unredeemable systematic error in recovery and management programs.” Forte rifiuto del sito si ha anche in Ebert (1992: 70), il quale afferma che: “What we need is an antisite archaeology, an archaeology that has nothing to do with sites, at least at the methodological level”.

Il sito è una costruzione dell'archeologo. “One man's site can be another man's nothing” (Fowler 1990: 122). Il sito è, di fatto, un manufatto⁵².

“Sites are simply places on the modern landscape where archaeologists find concentrations of human debris. Site distributions are the joint product of past human activity, research efforts of archaeologists and factors of landscape qualities, and dynamics that effect site burial, preservation, and discovery” (Dewar, McBride 1992: 231).

E un ruolo fondamentale giocano nella loro ri-costruzione i processi di formazione, tenendo appunto presente che **“archaeological record must be understood as a sedimentary process”**. È importante sottolineare come l'esigenza di specificare la questione delle categorie sulla base delle quali si ragiona (sito, singolo reperto, attività...) fin qui utilizzate, non sia una pratica zelante. Da esse dipende in larga misura il metodo con cui si opera sul campo e vengono raccolte/prodotte le fonti archeologiche. Il termine fonte ed il concetto collegato di produzione della stessa rimandano alle caratteristiche intrinseche dell'informazione archeologica. Si rigettano infatti qui termini come dato, evidenza e *record*, ai quali si si preferisce il concetto di fonte come produzione dell'archeologo sulla base del fatto che il sito o qualsiasi altra informazione siano il prodotto di costruzioni nel presente e non entità preesistenti all'intervento dell'archeologo. Dal punto di vista teorico (relativo cioè al suo ruolo nella più generale cornice interpretativa dell'archeologo) Dunnell ribadisce infine la caratteristica del 'sito' di fenomeno/costruzione che

⁵² Sia come somma di artefatti che come manufatto “costruito” dall'archeologo.

esiste solo nel presente (“sites cannot be asserted to exist outside the present”) ed esprime in aggiunta un giudizio *tranchant* sulla loro utilità:

“Site has no theoretical role because, to the extent that sites may be said to exist (concentrations of artifacts), sites are modern, contemporary phenomena, whereas archaeological interest lies in the systemic context” (Dunnell 1992: 33).

Conclusione - proposta

1 Quanto descritto finora fa emergere i motivi per i quali si ritiene necessario mettere in discussione l'utilizzo nella pratica archeologica odierna di concetti quali quello di sito e *'off-site'* in quanto essi rafforzano (almeno nel modo in cui vengono utilizzati) una visione deteriorata delle risorse ambientali e del loro effettivo valore storico. Questi difetti si ripercuotono nella disciplina della *landscape archaeology* e nella pratica dell'archeologia di superficie.

2 L'assunzione del luogo di osservazione (e campionamento) come “sito” consente di superare le ambiguità riguardo la contemporanea caratteristica del sito come unità operativa e come unità di interpretazione. Nel nostro caso l'unità operativa coincide con il punto di osservazione e le categorie interpretative sono associazioni costruite a partire da questi siti (come ad esempio quelle di aree e complessi). Quello che si vuole invece qui proporre è un approccio che non parta da una segmentazione del *continuum* archeologico-geografico, come avviene negli approcci storico-culturale e processualista, ma dal singolo “luogo” del ritrovamento e/o dell'indagine⁵³ per ricostruirne in modo regressivo una ‘biografia’ della storia e delle relazioni fra le componenti “fisiche e culturali”, a partire dall'analisi delle caratteristiche attuali. In quest'ottica si fa strada ancora una volta l'idea (sebbene non esplicitata, rintracciabile in Fowler) che un sito sia svincolato da determinate caratteristiche ‘tradizionali’ e che esso coincida piuttosto con un ‘luogo’ nel quale siano presenti (o meglio, ‘estraibili’) determinate informazioni utili alla ricostruzione del passato. Il potenziale per ricostruire a partire da determinati ‘siti’ informazioni ad essi sia interne che esterne.

3 Per superare l'*impasse* del modello “*landscape*/sito = *continuum*/discreto” assumiamo un modello in cui qualsiasi luogo costituisce un sito potenziale, o meglio qualsiasi luogo dell'agire archeologico attraversato dalla penna o dalla cazzuola dell'archeologo, per il semplice fatto di entrare a fare parte di un'analisi archeologica e quindi di una costruzione archeologica (culturale), anche in mancanza di rinvenimenti di “materiale archeologico”. Non esiste quindi una contrapposizione *on-site/off-site* in quanto tutto è potenzialmente ‘sito’⁵⁴. Questo ragionamento si basa su due considerazioni:

53 Luogo fisico/storico e di indagine, che coincidono, perché non solo dove si effettua un rinvenimento siamo di fronte ad un sito, ma anche nel momento stesso in cui si decide di effettuare un'indagine riguardante un luogo, quello stesso luogo diviene un “sito”.

54 Vedi anche Rackham 1987 “How to write pseudo-history”. In particolare i seguenti punti. 6: “Forget that people notice some things (such as felling trees), but fail to keep a record of others (such as trees growing up on abandoned farmland)”; 9: “Assume that if something (such as woodland conservation) is not recorded, it did not happen—the opposite could be true, that it was too commonplace to be worth recording”.

a. se tutto è artificiale (non esiste natura/cultura) allora tutto è sito. Come conseguenza viene meno anche la contrapposizione fra il paesaggio/sfondo e il sito (Rackham 1986; Moreno 1990).

b. tutta l'attività dell'archeologo è costruita, per cui il sito è qualunque luogo attraversato dalla ricerca archeologica, anche se privo di rinvenimenti materiali.

4 Estendere lo *status* di 'oggetto archeologico' anche a quei materiali (ecofatti) confinati in altre discipline, come resti botanici, diagrammi pollinici ecc., in quanto testimonianze, in tracce e sepolti, di attività umana del passato (cfr. *supra*, tutto è artificiale).

5 Il recupero della dimensione storica delle risorse ambientali, attraverso lo studio delle loro relazioni a partire dal luogo di osservazione. Le "historical connections between deposition events" citate in precedenza, da recuperare "developing methods of constructing units of historical association from smaller-scale observational units". Un approccio se vogliamo molto vicino a quello dell'ecologia storica, in cui cioè partire dalle associazioni storiche originali (relazioni fra diversi elementi) localizzate ad una scala topografica, per poi eventualmente ampliarsi allo studio delle relazioni con l'esterno, piuttosto che effettuare il processo inverso di focalizzazione su una perimetrazione (arbitraria) di sito generale dalla quale partire per studiarne le relazioni interne⁵⁵.

6 Come citato in precedenza in merito alle variabili ambientali, la copertura vegetale (o meglio il suo "amount", cioè un'analisi autoptica-quantitativa) viene considerata usualmente uno dei fattori di 'disturbo' o comunque uno dei valori "variabili" fra le diverse indagini archeologiche, alla stregua di altri elementi come l'uso del suolo, le condizioni di luce o l'esperienza degli operatori impegnati. **La vegetazione costituisce sempre, nelle indagini archeologiche di superficie, specie se esse implicano in qualche modo la considerazione dell'*off-site*, un elemento "secondario", cioè non utile di per sé quanto piuttosto per costruire altre informazioni⁵⁶. Considerare quindi la copertura vegetale come un vero e proprio oggetto archeologico, come avviene con l'ecologia storica, costituisce in quest'ottica una vera e propria rivoluzione copernicana. La lettura delle pratiche agro-pastorali è infatti comunemente sempre filtrata attraverso la ceramica, come avviene ad esempio per le sopracitate attività di manuring scatters. Le *good practices* che un archeologo dovrebbe seguire nel maneggiare questo tipo di oggetto archeologico sono riassunte in modo eccellente (nella forma ironica di 'come scrivere pseudo-storia') in Rackham 1987⁵⁷.**

7 Inserire lo studio dei processi di formazione in uno studio regressivo, a partire dal presente, delle dinamiche storiche di un preciso luogo. Prendendo in considerazione tutti gli elementi, anche quelle 'variabili ambientali' a cui sia restituito il proprio spessore storico (cfr. il punto precedente per quanto riguarda la copertura vegetale). Anche riguardo a queste considerazioni calzano perfettamente le critiche di Dunnell

55 Come già ricordato in precedenza: "The concentrations of artifacts that are taken to constitute sites are the products of numerous discrete events of deposition, the independence or relatedness of which must be empirically determined in order to obtain archaeologically meaningful units of association" (Dunnell 1992: 36).

56 Si vedano le considerazioni di Bintliff: "the 'high-density' visible may be due to longer-use within a particular period, greater population at one specific time, or more favourable cultivation practices/surface vegetation cover for revealing larger quantities of artefacts" (Bintliff 1999: 209).

57 Riportata come appendice in Rackham 1992.

nei confronti dell'utilizzo del concetto di sito e della contrapposizione fra modello discreto e continuo:

"It is important to recognize that this is a fundamentally different conception of the nature of archaeological reality than that which spawned the site notion. It is not a view that can be reached by breaking down sites into smaller and smaller constituent elements. It proceeds in the other direction, building up to, rather than dividing, spatial aggregates of interpretive significance" (Dunnell 1992: 34).

2. UN PERCORSO FRA LE DEFINIZIONI DI SITO E I CONCETTI IN ESSI IMPLICATI

In questo sottocapitolo si vuole rendere conto del percorso concettuale alla base delle formulazioni di sintesi del precedente, attraverso il pensiero di alcuni autori ritenuti quelli maggiormente rappresentativi in merito all'argomento.

Robert Foley ed il concetto di '*off-site*'

Spesso l'*off-site* viene letto solo come una delle molteplici forme di 'modellizzazione' utilizzate nella ricerca sul campo (cfr. ad esempio Banning 2002). La nascita e lo sviluppo di questo argomento hanno tuttavia altre e più importanti implicazioni nella riflessione archeologica. Ad esempio nel pensiero di Robert Foley, che per primo ha utilizzato tale termine in archeologia (Foley 1981).

L'interesse per l'*off-site* non è solo legato ad un cambio di scala di osservazione dal sito al singolo manufatto, come una lettura semplicistica potrebbe portare a pensare e come effettivamente l'intuizione di Foley è stata sviluppata in seguito nella tradizione di studi (cfr. Darvill 2008). Fin dalle prime formulazioni infatti (Foley 1981) tale concetto è strettamente legato allo studio dei processi di formazione, attraverso lo studio della geomorfologia e le riflessioni sulla tafonomia e la *behavioural archaeology* di Schiffer.

Invece nella pratica corrente (in particolar modo nei paesi lontani dalla tradizione anglosassone e filtrato da altri studi, come nel caso italiano) del concetto di Foley e hanno accolto solo la terminologia vengono usati in modo semplicistico (empirista) come unità interpretative o categorie con altro significato, divestite della loro originaria utilità. Esse possono diventare così, ad esempio, indicatori di attività più leggere di un insediamento, in un parallelo fra quantità di cocci e grandezza di attività sepolta sottostante. L'*off-site* in definitiva non è solo un criterio di riconoscimento, ma implica riflessioni sui processi di formazione di ciò che si osserva sul terreno:

"Post-depositional theory is an essential element of archaeological theory. The key relationship in this field of study are those between spatially non-discrete archaeological material and geomorphology on the one hand, and behavior in the other" (Foley 1981: 158).

Il *record* archeologico non è per Foley un'entità fissata e immutabile, ma 'a product of our perception' (una percezione intesa in modo differente da come avverrà negli anni a venire con

gli sviluppi dell'approccio fenomenologico al paesaggio. Le riflessioni di Foley sono puntate sui fattori che limitano la nostra percezione, ed egli affronta la questione in modo scientifico proponendo diversi esperimenti per valutare l'influenza di questi fattori limitanti.

Un approccio molto diverso, in tema di visibilità, rispetto a quello che si diffonderà nella pratica archeologica in merito alle ricognizioni di superficie e all'individuazione autoptica dei siti sul terreno, relativamente ai fattori limitanti la nostra visibilità⁵⁸. L'utilizzo del termine "visibilità" invece di quello di "percezione" implica che il *record* archeologico esiste di per sé, e che il problema consiste casomai nel vederlo e misurarlo correttamente. Per gli studiosi come Foley invece il problema principale è parametrare in qualche modo quello che si osserva/vede o *si potrebbe* osservare/vedere.

Il *record* archeologico non è quindi "dato" (né "un dato", anche se comunque si possono utilizzare metodi scientifici nell'analisi archeologica) quanto piuttosto il risultato di una serie di fattori di modifica rispetto alla situazione immediatamente posteriore alla sua deposizione originaria. Il risultato di processi geomorfologici e "antropici" (*behavioural*).

Viene contestualizzata l'informazione spaziale, anche se ancora non si arriva a considerarla una costruzione dell'archeologo. Essa è in qualche modo svincolata da una lettura diretta, positiva, come ad esempio quella di Binford (1964) che identifica le aree di spargimento di materiali come "activity loci", collegandole in modo univoco ad una attività del passato di cui appunto la concentrazione archeologica osservata sia il risultato diretto. Riprendendo quanto già riportato in precedenza, alla base teorica dell'utilizzo della categoria dell'*off-site* risiedono due assunti fondamentali: un'accurata ed "esplicita" analisi dei processi post-depoizionali ed il riconoscimento della natura indipendente (rispetto al fenomeno storico) dell'informazione spaziale (Foley 1981: 178).

Sempre dal punto di vista spaziale inoltre viene abbandonato un modello discreto per abbracciare una visione in cui "archaeological material is spatially continuous". Un *continuum* archeologico che viene implicitamente letto come "landscape". O meglio, un *continuum* le cui porzioni esaminate e oggetto di indagine (i cui criteri di distinzione non vengono meglio definiti da Foley) vengono definite come paesaggi (*landscapes*).

In pratica qui sembra quasi che Foley utilizzi questo nuovo concetto che crea, per 'scardinare' una concezione 'oggettiva' del sito, cioè del sito come entità 'data', riflesso speculare dell'attività umana registrabile nell'area indagata, esistente in sé e per sé e che non necessita di un'analisi particolare prima di essere individuata e definita.

Peter J. Fowler, il sito e/con/oltre il paesaggio; il paesaggio culturale come "ideofatto"

La costruzione del concetto di 'sito' avviene attraverso due parabole distinte, che naturalmente talvolta si intersecano: da un lato abbiamo un'evoluzione 'analitica' o 'cartesiana', volta alla sua definizione geometrica, cioè alla perimetrazione. Dall'altro un approccio più propriamente 'concettuale', in cui sono maggiormente sviluppati i legami del sito con altre componenti della ricerca archeologica, ad esempio nei confronti del paesaggio. Quest'ultima è ricostruita in modo significativo da Peter Fowler⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. ad esempio sull'argomento Terrenato 1999.

⁵⁹ Ovviamente la questione non si riduce alla scelta di una strada piuttosto che l'altra. La contaminazione fra le due, in differenti sfumature, è quasi sempre presente, e connaturata alla pratica archeologica. Tuttavia spesso la metodologia applicata dipende da quale sia il concetto di sito nei confronti del quale si dimostri maggiore affinità. Nel primo caso in un certo senso siamo ancora di fronte ad una concezione empirista, quindi con poco spessore teorico, mentre nel secondo caso abbiamo una profondità teorica maggiore. Mi riferisco ad esempio

In un suo articolo del 1990 egli traccia un'evoluzione partendo dal concetto di "site", attraverso il "site in landscape" e il "landscape in context" fino a giungere al "cultural landscape". Per quanto riguarda nello specifico quest'ultimo caso siamo lontani da quello che negli ultimi anni è stato uno dei temi di maggiore interesse e diffusione dell'archeologia e della pianificazione a scala europea. L'"ideofact" è in pratica la chiave di questo intervento di Fowler e costituisce la sua proposta in merito al modo di affrontare concettualmente il paesaggio. Vedremo più avanti di cosa si tratta nello specifico. Temi sui quali l'autore è tornato comunque in seguito molte volte. Fowler riflette in maniera critica sul concetto di sito, che trascende dal suo carattere semplicemente spaziale o "archeologico" e che diventa uno strumento utile per affrontare la questione del paesaggio da prospettive diverse. Esso soprattutto diventa "a trigger planned to release information not only about an area larger than the site itself but also about various dimensions and **relationships within and over the whole landscape**". L'accento viene messo quindi non solo sulle informazioni, che potremmo definire "archeografiche" (Moberg 1981: 28), ma principalmente sulle "relazioni all'interno e oltre (attraverso? con?) il paesaggio".

Un altro interessante approccio che Fowler propone, in forma però solo accennata, è quello della *object biography*, all'epoca del suo articolo ancora decisamente poco –se non per niente– battuta in archeologia e da poco emergente nelle scienze sociali. Se l'archeologia consiste convenzionalmente nello studio di siti dai quali provengono ritrovamenti (*finds*⁶⁰), l'*object biography* svincola gli oggetti dai siti e la loro analisi viene fatta a partire da ogni diverso contesto in cui essi vivono o hanno vissuto, analizzando di conseguenza in modo più efficace i processi storici di cui sono o sono stati parte. Il passaggio di interesse dalla scientificità alla valutazione basata su cosa erano o cosa è loro successo, pone le basi per l'applicazione dell'approccio biografico al sito. Nel caso di Fowler, l'esempio verte sul noto sito preistorico di Stonehenge: di questa "località" si possono leggere quindi (in modo 'riflessivo'), al di là delle informazioni puramente "archeografiche", le vicende 'postdeposizionali' dall'abbandono e trasformazione in rovina fino al divenire un "sito archeologico" e, al giorno d'oggi, attraverso lo sviluppo del concetto di *heritage*, una risorsa vera e propria. Una funzione (o attributo), quest'ultimo, che ne rimarca un ruolo non meno attivo di quello svolto nel secondo millennio avanti Cristo all'epoca della sua 'vita' primaria (originaria)⁶¹.

L'inserimento nella sfera dell'*heritage* e della patrimonializzazione fanno parte di un processo di "metamorfosi", le cui origini sono da rintracciare secondo Fowler nell'ambito del *Cultural Resource Management* del Novecento, secondo cui il 'sito archeologico', inizialmente sia "intellectual concept" che "**physically existing feature in the landscape**", diventa "bureaucratic item", ampliando di conseguenza il novero dei soggetti (e delle professionalità) interessati ad esso. Non più solo agli archeologi, ma anche a nuove categorie professionali quali manager, pianificatori, architetti... Si tratta di una sfumatura che arricchisce la convenzionale visione dell'interdisciplinarietà che ruota attorno al concetto di sito. Al di là delle formule rituali che

al fatto di considerare il landscape nella sua interezza e quindi applicare il *survey* come metodologia (e non ad esempio il campionamento ecc.).

60 Che a loro volta a mio parere possono essere distinti in "strutturati", cioè contestuali, come *layers*, sequenze, fasi ecc., oppure in "sporadici", singoli oggetti (ma anche ad esempio l'approccio archeografico agli strati come successione di numeri o livelli).

61 "Stonehenge, for example, clearly remains an archaeological site not just because it was important c. 2000 BC and has been crucial in the development of archaeology but also precisely because, in our continuing ignorance about it, the potential there for future and better understanding is considerable. Its value now is, therefore, as much as a resource for our successors as for what it has been to our forebears over four millennia" (Fowler 1990: 122). Peraltro in questa biografia particolare dovrebbe assumere un ruolo primario a mio parere l'impatto dell'opera di ricostruzione intervenuta sulle rovine, che soggiace alla fruizione/percezione del sito ma che non viene mai considerata in modo esplicito.

genericamente caratterizzano l'approccio dell'interdisciplinarità –ma più spesso solo la sua menzione- Fowler analizza giustamente la questione dal punto di vista di una sorta di 'relativismo' disciplinare:

“different scientific disciplines regard different elements in the landscape as ‘sites’... also...the practicalities of identifying and defining different sites for different disciplines nevertheless embrace a common concept” (Fowler 1990: 122).

Differenti discipline vedono differenti siti. Si badi che il riferimento non è qui alle sole discipline scientifiche o accademiche, ma anche a quei campi d'azione legati a porzioni di società o categorie professionali come ad esempio i manager turistici ecc., motivo per cui sarebbe meglio parlare di diversi attori più che di diverse discipline.

La progressiva perdita di passività e la contemporanea acquisizione di ruolo attivo del paesaggio sono ben sintetizzate da una metafora di Fowler che nel chiosare la sua ricostruzione delle vicende dello studio di sito e paesaggio in archeologia, riassume così i differenti passaggi: Scenario -> Palco -> Azione. Richiamando implicitamente la presenza di attori sociali coinvolti. Nel ricostruire la storia dello studio archeologico del paesaggio, sempre più inclusivo, afferma che esso **“it has to become the play as well as the stage, just as earlier it became the stage and not just the scenery**. Una vicenda che ha un'origine archeologica abbastanza ben precisa e delimitata.

L'evoluzione del concetto di sito, nella ricostruzione di Fowler, ha un punto di riferimento cronologico molto preciso negli anni 1960. A partire da quel periodo il sito non è più visto come isolato, come una capsula temporale indipendente, su uno sfondo immobile (il paesaggio, visto come **topographical penumbra**) sul quale avvengono le attività umane. I siti non esistono più come entità a sé stanti, ma vivono in un contesto fisico (naturale). Questo tuttavia viene indagato solo nei termini delle relazioni che esso intrattiene col sito e non nelle sue caratteristiche intrinseche. Sono gli anni dell'esplosione della *Central Place Theory* in archeologia, un modello criticato da Fowler come 'egocentrico'⁶². Il superamento di questa prospettiva (modellistica) mutuata dalla *new geography* porta ad un dinamismo che mette al centro le relazioni. Si tratta in un primo momento di relazioni di tipo orizzontale, che avvengono in modo sincronico, fra i differenti siti e fra questi e l'ambiente nel quale essi si trovano. Inizialmente si tratta di relazioni di tipo 'fisico' o spaziale. Successivamente esse assumono una sfumatura e un carattere più marcatamente 'sociale', introducendo nei modelli ricostruttivi dinamiche produttive ed economico-commerciali⁶³.

A questo iniziale progresso, fatto di aggiunte in senso orizzontale, fa seguito un arricchimento della dimensione verticale, diacronica, nella lettura del paesaggio. Fowler propone un parallelo, rintracciabile anche in altri autori⁶⁴ con la metodologia di indagine dell'archeologia del sepolto, riportando il metodo stratigrafico alla scala del paesaggio (*“Landscape as context”*). Il paesaggio è visto come un sito archeologico, quindi come un *continuum* che può essere scomposto in base

⁶² Caratteristica rispecchiata peraltro dagli archeologi stessi nel loro comportamento usuale nei confronti di altre discipline, secondo l'autore.

⁶³ “Explanation of that site would nevertheless characteristically be expressed by a figure adorned with arrows heading towards it: stone came from this quarry, its pottery from that market. The beginnings of dynamism in such a horizontal timeslice come when additional arrows, indicating such things as taxes, meat, wheat and specialist products such as metalwork, go in the opposite or other directions, out /from the ‘central site’” (Fowler 1990: 126).

⁶⁴ Ad esempio, per l'Italia, cfr. Cambi 2011 sul parallelismo fra la ricerca delle unità topografiche nel *Landscape* e delle unità stratigrafiche nello scavo *open area*.

alla presenza di resti di attività umane e analizzato nelle sue diverse componenti⁶⁵. Si tratta di un concetto solo apparentemente simile a quello che contemporaneamente viene proposto da un certo tipo di analisi 'geometriche' (cartesiane) del paesaggio, che scompongono un *continuum* in siti e non-siti in base a concentrazioni più o meno dense di manufatti (nello specifico frammenti ceramici). L'attenzione non è infatti rivolta ai manufatti, come risultanti di attività umane, che vengono quantificati in base a soglie minime, ma alle attività umane stesse ed al loro prodotto (*any one man-made feature*). Questo lascia aperta la porta ad una prospettiva non solo ceramico-centrica. Una volta identificata una nuova categoria di oggetti come il risultato di attività umane, ad esempio la copertura vegetale, questo modello teorico ne prevede la considerazione a tutti gli effetti. Nel modello ceramico-centrico invece ogni strada è preclusa a tutto ciò che non sia quello specifico manufatto.

Diretta conseguenza di questa analogia con l'archeologia stratigrafica è l'applicazione del concetto di "sequenza", secondo cui il paesaggio è in realtà costituito da una serie di differenti paesaggi succedutisi nel tempo che insistono nello stesso luogo, come avviene per gli strati archeologici⁶⁶. Il paesaggio assume così un carattere dinamico, la cui evoluzione avviene in parallelo a quella delle sue singole componenti, fra cui i siti. È implicita poi in questa metafora la considerazione sopracitata riguardo ai fenomeni postdeposizionali, poiché tutto questo ha luogo non solo durante la "vita" ma anche, e a volte "more particularly", durante la fase postdeposizionale (cfr. sopra *object biography* postdeposizionale)⁶⁷.

Su questa base si innesta un concetto come quello di "paesaggio-palinsesto" secondo cui nel paesaggio attuale sopravvivono tracce dei paesaggi precedenti⁶⁸. Si tratta di un concetto spesso ripreso in archeologia per la sua efficacia descrittiva, che tuttavia mostra dei limiti secondo Fowler. Le sue perplessità sono legate alla necessità di superare questa visione del paesaggio strettamente archeologico, suggerendo l'inclusione dei punti di vista di altre discipline, ad un grado più elevato del contesto di ricerca (cfr. *infra*). Tuttavia si possono muovere a mio parere anche altre critiche all'approccio del paesaggio-palinsesto. Da un lato esso è riduttivo in quanto riduce spesso l'interesse ai soli frammenti archeologici (come strumento di datazione dei diversi "strati" cronologico-culturali, mentre soprattutto negli ultimi anni l'archeologia del paesaggio si è arricchita di altre chiavi di lettura. Dall'altro perché perpetua, attraverso la metafora stessa del palinsesto medievale, un'immagine di 'iscrizione' attiva da parte dell'uomo su uno sfondo naturale/ambientale passivo e immobile.

Il superamento di questo concetto porta nello specifico Fowler ad affrontare un piano concettuale più alto, quello di paesaggio culturale, che costituisce essenzialmente un "ideofact" piuttosto che un "artefact". Fowler introduce concetti importanti, dimostrando come le dimensioni "culturale", "mentale" e "simbolica" possano essere esplorate senza necessariamente trascinare in quelle concezioni "campate in aria"⁶⁹ di cui spesso i postprocessualisti sono accusati.

65 "The conceptual point is that the initial framework is of a whole landscape, which then becomes the context for any one man-made feature within it. The principle is exactly the same as that in making out a context card for a potsherd found on an excavation" (Fowler 1990: 128).

66 "The point of such analysis is to develop at least the outline of a landscape sequence, to replace a landscape as a horizontal plane in time with a series of different landscapes occurring **in the same place at different times**" (*ibidem*).

67 The landscape thus becomes a dynamic place, a changing and evolving context for any one of its also changing components, the individual archaeological sites [...] not only during the active life of each particular site as a specific focus of human activity but also, and sometimes more particularly, during its post-depositional phases (Fowler 1990: 128-129).

68 Ad esempio in Cambi 2000: 250.

69 Cfr. i "castelli in aria" citati da Matthew Johnson in un suo saggio in cui cerca di smontare alcune delle critiche di eccessivo "idealismo" mosse all'approccio post-processualista (Johnson 2000).

Tuttavia quello proposto da Fowler è un concetto abbastanza differente da quello poi divenuto recentemente *mainstream* ed oggetto di numerosi studi in Europa, principalmente come conseguenza delle politiche comunitarie –e poi nazionali- in materia di paesaggio a partire dai primi anni Duemila⁷⁰.

Punto centrale di questo ragionamento è che il paesaggio è un costruito mentale, alla cui costruzione concorrono gli specialisti delle diverse discipline che collaborano in questa interdisciplinarietà. E ciò si aggiunge una nuova sfaccettatura per l'analisi del paesaggio: lo stesso contesto della ricerca. Gli 'altri paesaggi' degli altri specialisti, la stessa storia del paesaggio ecc.) entrano a fare parte in qualche modo del (vasto) paesaggio oggetto di studio.

“As the ‘cultural landscape’, it can expand [...] within a model of dynamic relationships involving the interaction of space, time and environment as well as people. **Succession through time within the chosen space is the interpretive key** [è questa in sintesi una definizione di Paesaggio Culturale secondo Fowler]; change is the energiser; a complex of inconstant and differentially-weighted relationships is the executive; and interdisciplinary research is the approach. [...] The **resultant ‘cultural landscape’ should be a whole, including the history of the landscape as such but also incorporating an intermeshing of specialist mental constructs melded with the artefactual succession deciphered by the archaeologist in the landscape palimpsest**. In other words, the argument here is that a ‘cultural landscape’, rather than being what physically exists from the past over a defined area, is purely an intellectual construct in which a chosen landscape becomes acculturated not so much through activity and the passage of time alone as in the process of being observed and interpreted. Its interpretation, the attempts to understand it, indeed to create it, should eventually consist of a melding not only of a wide range of multidisciplinary observations but also of the numerous landscape models within which those observations, and certainly their interpretation, were made. In this view, the ‘cultural landscape’ becomes primarily an ideofact rather than an artefact. Maybe in so doing it moves too far from the physically surviving archaeology but such an overtly holistic concept at least has the merit of emphasising that the modern study of the landscape is as much about ideas as it is about the adoption of a broad interdisciplinary methodology” (Fowler 1990: 129-131).

Nell'introdurre il “Cultural Landscape”, Fowler discute tre importanti concetti. Il primo, che poi racchiude in una certa misura gli altri due, è quello dei differenti discorsi che competono fra loro. Gli altri sono l'*historical archaeology* e la *landscape archaeology*, con la menzione dei *document-oriented historian* e dell'incomunicabilità degli archeologi nei confronti delle altre discipline fra le quali cita le varie scienze naturali.

Continuando con un approccio critico, si può andare oltre questa interdisciplinarietà, identificando il paesaggio come terreno di scontro fra diversi discorsi (*intellectual models*) in competizione fra loro, quali *geologist*, *document-oriented historian*, *geomorphologist*, *natural historian*. Fra le crepe generate dalle vicinanze (e dai conseguenti attriti) fra queste discipline, emergono interessanti spunti di riflessione critica. Ad esempio, in questo caso specifico, mi interessa esplorare le problematiche del rapporto fra l'indagine archivistica e la *landscape archaeology*.

L'interrogativo principale riguarda il ritardo con cui le indagini per le epoche storiche sono state incluse nel dibattito teorico dell'archeologia del paesaggio. È importante infatti notare che le

⁷⁰ Sulla definizione di Paesaggio Culturale vi è una notevole disparità di vedute. Cfr. per alcune osservazioni critiche in merito Cevasco, Moreno 2007.

ricerche di Fowler, come già quelle di Foley citate in precedenza e la maggior parte di quelle che saranno affrontate in questa sede relativamente ai variabili concetti di sito, sono da ricondurre ad un ambito cronologico preistorico. Questo naturalmente non può non avere in una certa maniera conseguenze sui concetti espressi e sulle modalità di indagine. Al di là di una diffusa pratica etnoarcheologica, che tuttavia rientra nell'ambito della ricerca di analogie che caratterizza l'indagine preistorica, il solo John Bintliff fra gli studiosi qui citati si è occupato di contesti di epoca storica (età classica). Si potrebbe quasi ipotizzare che la frammentarietà (sia per quanto riguarda lo stato fisico dei reperti, spesso frammenti ceramici o –per la preistoria- litici, sia per quanto riguarda la loro incidenza quantitativa) del *record* archeologico al centro delle indagini (spesso diacroniche) di *landscape archaeology*, confligga in qualche modo con la cosiddetta “sovrabbondanza”⁷¹ di fonti che si registra per l'età postclassica (e in modo particolare per il postmedioevo). Lo stesso concetto di *background noise* (rumore di fondo), che verrà affrontato più avanti, inteso come presenza continua e costante di reperti sporadici sulla superficie terrestre e sulla porzione di terreno indagata, in alcuni casi sembra essere velatamente esteso anche alle fonti documentarie. Anch'esse sporadiche, sparse e potenzialmente continue, presenti e diffuse in gran numero per il contesto di indagine. Sia il rumore di fondo che la sovrabbondanza di fonti documentarie presentano curiosamente, nei riferimenti che ad essi vengono fatti, un'accezione negativa, in quanto tenderebbero a “distrarre” da una corretta interpretazione o definizione del sito indagato e dei problemi connessi⁷².

Dunnell, la destrutturazione del sito

Robert Dunnell ha contribuito a quella che probabilmente è la più solida destrutturazione del concetto di sito in archeologia, attraverso una articolata riflessione sulla storia della sua definizione e sulle lacune che esso presenta secondo tre ordini di problemi: ontologico, epistemologico e teorico. La conclusione più importante a cui l'archeologo canadese arriva (Dunnell 1992, ma cfr. anche Dunnell, Dancey 1983) è la definizione del sito come una costruzione intellettuale effettuata nel presente piuttosto che una realtà preesistente l'indagine archeologica. Una posizione contraria quindi a quella maggiormente diffusa nell'archeologia convenzionale contemporanea, secondo cui il nodo centrale dell'indagine estensiva coincide semplicemente con le problematiche di individuazione/delimitazione dei siti, considerati espressione diretta delle attività del passato (eventualmente filtrate attraverso gli agenti atmosferici, geologici e antropici intervenuti posteriormente all'abbandono). Conseguenza di queste riflessioni di Dunnell è la proposta di un approccio “senza-siti” (*siteless*). L'idea stessa di sito viene rigettata, non solo in quanto inutile, ma anche perché per molti versi deleteria. Secondo Dunnell

“the notion of site as an archaeological concept is defective, even deleterious to archaeology. Its use is warranted neither as a unit of observation nor as a unit of analysis”. E ancora: “site, as an archaeological concept, has no role to play in the discipline. Its uses are not warranted by its properties. It obscures crucial theoretical

71 Cfr. ad es. Gaimster 2009 e l’“imbarazzo della scelta” (*embarrassment of riches*) riguardo a tale tipo di fonti).

72 Su questo argomento si veda anche oltre, in conclusione di questo stesso capitolo. È possibile applicare quindi lo stesso modello dell'*off-site* in un ipotetico metodo “*off-sources*” riferito alle fonti documentarie? È in effetti un processo abbastanza comune quello della definizione di un focus a partire da base più ampia di dati dai quali si seleziona quello che interessa. Vista in quest’ottica la pratica dell'*off-site* non sarebbe da condannare, cioè nel suo partire da un ampio *range* di dati per selezionare poi quello che interessa (come nella fase istruttoria dell'archeologia globale di Mannoni).

and methodological deficiencies, and it imparts a serious and unredeemable systematic error in recovery and management programs" (Dunnell 1992: 21-22).

Un forte rifiuto del sito, per come inteso convenzionalmente, si ha anche in Ebert (1992: 70), il quale afferma che: "What we need is an antisite archaeology, an archaeology that has nothing to do with sites, at least at the methodological level".

È già stato ricordato come Dunnell (1992: 23) noti che le definizioni di sito iniziano ad apparire con regolarità nelle pubblicazioni archeologiche solo a partire dalla metà del Novecento, e sempre legate a contesti o passaggi didascalici rivolti a neofiti o non-arceologi, a testimonianza del fatto che la nozione di "sito" sia ritenuta implicita ed in certa misura presente in forma "inconscia" negli archeologi, a tal punto di sentire il bisogno di spiegarne l'essenza solo ai non addetti ai lavori. Quello della definizione di sito infatti, paradossalmente poiché si tratta di una delle principali categorie messe in campo e analizzate dagli archeologi, non è un argomento frequentemente affrontato dagli archeologi⁷³.

La nozione di sito è ubiqua, come ogni concetto nella contemporanea letteratura archeologica. Inizialmente nato come calco dal linguaggio comune, esso ha acquisito col tempo un significato archeologico particolare, fino a diventare uno strumento per concettualizzare il *record* archeologico.

Il percorso può essere riassunto nei passaggi dall'iniziale interesse archeologico per il "monumento" in qualche maniera autodefinito, alla costruzione a cavallo fra Otto e Novecento del concetto di "sito archeologico", in un primo momento mutuato dal *commonsense* e quindi divenuto una vera e propria categoria archeologica⁷⁴.

"The commonsense origin of site led to its early fixation in practice and law before we were equipped to appreciate the intellectual baggage or could anticipate the myriad of practical problems it entailed. As [Barbara] Luedtke has recently surmised, this may simply express a general reluctance to abandon the essentialist ontology of common sense" (Dunnell 1992: 34⁷⁵).

Il riferimento al "buon senso comune" apre peraltro la strada ad un possibile approfondimento sulla (inconscia) diffusione in archeologia di una posizione teorica empirista, spesso erroneamente spacciata come approccio "a-teorico" intenzionale (cfr. Johnson 2010).

Concetto fondamentale, come già in Foley e Fowler (vedi sopra, ma cfr. anche Schofield 1991), è la caratteristica di assoluta 'contemporaneità' del *record* archeologico, di quelle concentrazioni che invece molti erroneamente presumono testimone 'fossile' delle attività umane:

"contemporary understanding of the formation of the archaeological *record* does not support the existence of sites as either observational or analytic units. The concentrations of artifacts that are taken to constitute sites are the products of numerous discrete events of deposition, the independence or relatedness of which must be empirically determined in order to obtain archaeologically meaningful units of association" (Dunnell 1992: 36).

73 Per l'Italia si veda ad esempio il recente Manacorda 2007, primo volume –un agile libretto– dedicato alla questione.

74 Osservazionale e analitica allo stesso tempo, un ossimoro criticato da Dunnell in relazione ai processi di formazione del *record* archeologico, cfr. *infra*.

75 I riferimenti bibliografici non sono stati sciolti in questa tesi.

Come già sottolineato a suo tempo da Foley (1981), si tratta poi di sovrapposizioni diacroniche di tracce di eventi e attività differenti per le quali il fattore stocastico ha una componente non solo orizzontale ma anche verticale. Le distribuzioni di materiale archeologico al suolo sono sovrapposizioni diacroniche, che 'schiacciano' cioè sulla superficie terrestre i frammenti di attività diacroniche che hanno invece una profondità stratigrafica e cronologica. Si potrebbe dire, con una metafora, che l'atto di individuare un senso in determinate concentrazioni di ceramica sulla superficie terrestre possa essere paragonata all'astrologia che legge nelle costellazioni le forme dello zodiaco. Si tratta di leggere tracciati in serie di punti che noi vediamo schiacciati su due dimensioni e di cui in realtà ignoriamo la profondità della terza dimensione (nel nostro caso il tempo, ovvero la diacronia della stratificazione sepolta alla quale le concentrazioni in superficie sono riconducibili).

Le debolezze ontologiche, epistemologiche e teoriche del sito

Per analizzare pienamente le debolezze del concetto di sito, l'analisi viene scomposta da Dunnell secondo tre ordini di problemi: ontologico, epistemologico e teorico

"(ontological (i.e., are sites "real," empirical archaeological entities), epistemological (i.e., how can we, how do we, delineate such units on the ground), and theoretical (i.e., what role should site play in the discipline's explanatory structure)" (Dunnell 1992: 25-26).

Riassumendo le sue conclusioni, dal punto di vista ontologico (ossia per quanto riguarda la definizione dell'oggetto della ricerca) viene sottolineato come il *record* archeologico sia un fenomeno contemporaneo e di conseguenza le distribuzioni di manufatti siano *pattern* contemporanei e non unità archeologiche costituite a priori ("Sites are regarded as things that can be observed rather than units that are constructed"). Egli mette totalmente in discussione l'interpretazione delle relazioni spaziali:

"Objects found in spatial proximity, however, may have, and frequently do have, entirely unrelated histories that preclude a simple equation between spatial proximity and systemic relevance. **Their composition and organization is strictly modern and archaeological**" (Dunnell 1992: 29; il termine "archaeologic" si suppone qui inteso nel senso di "da parte della disciplina Archeologia" e non con l'accezione di "oggetto/attività del passato").

Dal punto di vista epistemologico (in pratica cioè analizzando i mezzi attraverso i quali procede la conoscenza archeologica -la struttura della conoscenza archeologica-, "how can we, how do we, delineate sites on the ground") viene analizzata la profondità concettuale sottesa al concetto di sito, ovvero le categorie interpretative a cui questa definizione rimanda e dalle quali è a sua volta condizionata. La disciplina archeologica è attraversata da dualismi radicati, a partire da quello fra l'identificazione dei siti con le sole tracce di occupazione e quello che include nella definizione anche le semplici tracce di attività umana. La maggiore dissociazione si ha fra una concezione di sito da un lato come costruzione da parte degli archeologi, dall'altro come unità empirica che si 'scopre' o si 'trova'. O ancora fra la concezione di siti come 'cose reali' e quella di entità difficilmente definibili perché si presentano sotto forma di concentrazioni o quantità piuttosto che di cose o qualità. Più in generale, sintetizzando, si potrebbe dire che in definitiva si

riscontrano due tendenze contrapposte: una tesa alla semplificazione e una alla complicazione. Infine dal punto di vista teorico (ossia relativamente al ruolo del 'sito' nella più generale cornice interpretativa dell'archeologo) Dunnell ribadisce la caratteristica del sito di essere un fenomeno/costruzione che esiste solo nel presente ("sites cannot be asserted to exist outside the present") mettendo in dubbio in modo deciso la loro effettiva utilità, sostenendo che, nell'ottica di una ricostruzione del contesto sistemico (cfr. Schiffer) come finalità ultima dell'agire archeologico, il sito non ha alcun ruolo teorico in quanto fenomeno contemporaneo (Dunnell 1992: 33).

Secondo l'archeologo canadese la soluzione del problema dell'identificazione dei siti e della loro definizione (o meglio delle unità operative nell'indagine archeologica) consisterebbe nell'abbandono di una prospettiva fuorviante in cui è favorita l'analisi dell'aspetto 'spaziale' delle relazioni. Abbiamo bisogno di serie di unità operative e interpretative le cui associazioni siano archeologicamente significative e che siano basate sulle relazioni storiche fra gli eventi deposizionali, piuttosto che su una prossimità spaziale (Dunnell 1992: 33).

Le *historical connections* sono interpretabili come le associazioni originali avvenute e instaurate nel passato fra le varie parti fra loro contemporanee (o fra esse e quelle a loro immediatamente successive nella sequenza archeologica), cioè le relazioni originali nel passato e non quelle costruite nell'assetto 'geometrico' contemporaneo del sito.

Qui di seguito approfondirò nel dettaglio le considerazioni di Dunnell in merito ai tre aspetti secondo cui egli scinde l'analisi: ontologico, epistemologico e teorico.

Status ontologico

Dal punto di vista ontologico sussistono due estremi: da una parte il modello del Cultural Resource Management (CRM), che prevede luoghi discreti inframezzati da vuoti, dall'altra quello dell'*off-site*, che si basa su una questione formale di densità, rispetto a un *background noise* o ad un *off-site* a bassa intensità. Questa distinzione sembra rimandare implicitamente a quella fra gli approcci dei *culture-historians* e dei processualisti, divisione che rimane ancora ben radicata nella pratica e nella teoria archeologica contemporanea. Nessuna delle due posizioni sembra comunque mettere in discussione l'esistenza reale del sito: "Both poles represent the same view of the nature of reality. Sites are regarded as things that can be observed rather than units that are constructed" (Dunnell 1992: 26). Come già detto, il *record* archeologico è un fenomeno contemporaneo, di conseguenza le distribuzioni di manufatti sono *pattern* contemporanei, non unità archeologiche a priori.

Per quanto riguarda l'applicazione della categoria di sito all'aspetto manageriale dell'*heritage* e del CRM le prospettive sono differenti. Secondo alcuni studiosi, fra cui lo stesso Dunnell, "Increasingly, its role in structuring cultural resource management plans is being recognized as deleterious and producing a highly skewed managed *record*" (Dunnell 1992: 33). Su questo punto si potrebbe innestare un discorso riguardo a come la stessa impostazione grafica delle carte archeologiche tradizionali, insieme al modello di tutela in uso, influiscano sul concetto stesso di paesaggio archeologico e su quello di *record* archeologico non-visto-come-*continuum*. Un modello di paesaggio archeologico la cui conoscenza è segmentata in una moltitudine di frammenti scollegati, apparentemente scollegati fra loro e considerati spesso solo nel loro costituire un insieme, soprattutto se riconoscibile a colpo d'occhio come densità di puntini-siti. Una concezione affatto dissimile –in ottica riflessiva– da quella che domina il riconoscimento dei siti nella pratica archeologica di superficie, tramite individuazione di concentrazioni, senza una specifica riflessione sui processi (originari e postdeposizionali) che hanno portato alla

formazione di quel preciso *pattern*.

Sulla scia degli studi di Schiffer (1976) e Foley (1981), Dunnell sottolinea l'importanza dei *formation studies* e della tafonomia per sottolineare come chiaramente i siti "are created by the act of observation at a particular point in time", come i siti siano "**accretionary phenomena**"⁷⁶.

Status epistemologico

Dunnell rintraccia quello che a suo parere è l'archetipo, la definizione 'originaria' a cui tutti oggi si rifanno, di sito:

"All of the modern textbook definitions of site are probably traceable to Hole and Heizer's definition: «Site is any place, large or small, where there are to be found traces of ancient occupation or activity. The usual clue is the presence of artifacts»"⁷⁷ (Dunnell 1992: 29).

Plog *et al.* 1978 è invece, secondo Dunnell, il più esteso e analitico contributo riguardo questo concetto dal punto di vista epistemologico. Ma il discorso è più complesso e giocato intorno ad una serie di dicotomie. Il sito è in un certo senso uno "spazio di conflitto" sul quale si scontrano diversi problemi. Particolarmente interessante, perché sviluppato da altri, ad esempio Tim Ingold (1993) in riferimento al *taskscape*, l'attenzione posta sulla distinzione che viene fatta fra occupazione e attività, in riferimento a cosa ricondurre le tracce archeologiche, Robert Dewar, come già prima di lui si era espresso Binford (1981) riguardo nella sua discussione sulla Pompei *premise*", nota che gli archeologi usualmente interpretano i siti come se fossero "occupazioni", ma solo raramente è in realtà possibile distinguere questo tipo di attività (Dewar 1986, *via* Dunnell 1992: 31)⁷⁸.

Per quanto riguarda la determinazione di soglie minime per stabilire quale quantità o densità di frammenti possa essere riconducibile ad un sito, piuttosto che al cosiddetto *background noise*, subentra il problema che sfortunatamente questa decisione è fatta usualmente "in an ad hoc fashion". Bintliff parlerà esplicitamente di "formule magiche" riferendosi al tentativo -da lui criticato- di stabilire criteri assoluti e replicabili in ogni contesto di indagine. Più semplicemente si potrebbe osservare come spesso la scelta del modello da applicare sia nella pratica un aspetto secondario nelle ricerche archeologiche, spesso scelto a posteriori e condizionato dal tipo di risultati raggiunti e dall'esigenza di fare tornare i conti. Sulla base delle sue considerazioni in merito alla variabilità dell'evidenza superficiale, Dunnell conclude che

"Consequently, even if it were possible to devise a general algorithm to identify archaeologically relevant sites, it is still not reasonable to suppose that its application would yield a comparable set of sites" (Dunnell 1992: 31).

Questi tentativi rientrano nell'affermarsi di un approccio scientifico che forse sarebbe meglio definire "scientista", messo in pratica oggi tramite protuberanze tecnologiche della ricerca

⁷⁶ Sul fatto che i dati archeologici non esistono *per sè* ma vengono creati dall'archeologo cfr. anche (Carver 1990).

⁷⁷ Dunnell fa qui riferimento principalmente ad Hole and Heizer 1973: 86-87 (terza edizione di *An introduction to Prehistoric Archaeology*) e a numerosi altri testi che qui non si riportano.

⁷⁸ In merito all'effettiva utilità delle ricognizioni archeologiche nell'interpretazione storica, riguardo al problema di "Skimming the surface or scraping the barrel" (sfiorare la superficie o raschiare il fondo del barile), cfr. Bowden *et al.* 1991.

archeologica quali algoritmi, GIS, droni, *remote sensing* ecc., in un tentativo di dominare la realtà più che di comprenderla effettivamente o ordinarla⁷⁹. Può essere fatto un parallelo con quanto avviene in merito alle carte di rischio (cfr. *infra*) ed al loro cristallizzare una visione del patrimonio archeologico come diffuso e puntiforme. Non sarebbe inesatto affermare che nei due decenni appena trascorsi abbiamo assistito alla diffusione ed affermazione di una sorta di “estetica GIS” in archeologia⁸⁰. Un’estetica che opera a partire da componenti geometriche (puntiformi, lineari, poligonali) e che si innesta perfettamente nel solco delle indagini processuali. Di conseguenza gli approcci di tipo “critico”, quelli che mirano a ‘complicare’ (ma al contempo ad arricchire) piuttosto che a semplificare, come quelli sui processi di formazione di Michael Schiffer o, nel caso italiano, Giovanni Leonardi, sono destinati a perdere il confronto con gli approcci più semplificatori che tendono a ridurre la realtà osservata ad una sequenza di forme geometriche⁸¹. In definitiva Dunnell è piuttosto pessimista sul poter riuscire a risolvere il problema della definizione di soglie minime di determinazione della densità di una concentrazione per conferirle lo *status* di sito.

“Even though the epistemological problems with site have attracted archaeological attention, they have not been solved, nor is there any reason to suppose that they can be. If sites are concentrations rather than discrete things, then it is absurd, to use Plog et al.’s term, to suppose that they can be validly observed, discovered, or recorded” (Dunnell 1992: 32).

Quest’ultima frase aggiunge nello specifico un’altra sfumatura al pessimismo riguardo all’applicabilità effettiva di molte delle metodologie e chiavi interpretative utilizzate. Nel merito delle concentrazioni, sono la variabilità dell’esperienza nella loro registrazione e il fatto stesso di avere di per sé un carattere non risolto in maniera finita ma dai contorni sfumati, che impediscono a queste stesse concentrazioni di essere un possibile oggetto di analisi/registrazione scientifica.

Status teorico

Dunnell non sviluppa in questo senso molte riflessioni. In un certo senso esse possono essere considerate come comprese nella precedente questione epistemologica⁸². Il suo riferimento qui è apparentemente alla sola struttura esplicativa (*explanatory structure*) della disciplina e non all’aura teorica che invece pervade anche le altre fasi, dall’impostazione alla “raccolta dati”. Per questo la parte teorica in realtà tracima nella parte epistemologica e nelle conclusioni-considerazioni sulla necessità di un approccio *siteless*.

⁷⁹ Anche se ordinare qualcosa secondo le proprie categorie è già una forma di dominazione.

⁸⁰ Cfr. oltre in questa tesi quanto sostenuto in merito all’orientalismo tecnologico.

⁸¹ Un interessante discorso in merito alle dinamiche dei paradigmi scientifici “perdenti” ed al loro “recupero” dopo un salto di generazione si trova in Chouquer, Watteaux 2013: 277, 303-304. Per l’Italia registriamo ad esempio tale fenomeno per quanto riguarda l’archeologia globale di Mannoni, “dimenticata” (ad eccezione della scuola genovese) e poi riscoperta negli ultimi anni da studiosi afferenti a differenti scuole.

⁸² Dunnell cioè forse sbaglia a prescindere nel decidere cosa trattare in epistemologia, cosa in teoria e cosa nella parte successiva, perché nell’ultima parte del suo articolo ci sono interessanti questioni legate alla teoria, se con quest’ultima intendiamo “l’ordine secondo il quale mettiamo in fila i nostri dati” come nella definizione di Johnson 2010.

Un approccio anti-sito (antisite). Siteless conception of the archaeological record

Dunnell individua due approcci principali alla definizione di sito nel dopoguerra, entrambi riconducibili all'idea di sito come di luogo caratterizzato dalla presenza di manufatti. Da un lato (cfr. *supra* la definizione di Hole ed Heizer) tale presenza può essere limitata anche ad un singolo oggetto, comunque identificabile come traccia di occupazione o attività umana. Si tratta di un concetto molto interessante, conseguenza logica del considerare "sito" ogni luogo che possa essere distinto dagli altri per la presenza di manufatti. Tuttavia questo tipo di approccio, che può avere importanti ricadute anche nel caso dell'archeologia ambientale e del fare ogni luogo di osservazione un sito⁸³, ha avuto nella pratica uno scarso seguito nelle ricerche archeologiche. Per quanto riguarda il secondo approccio (Willey, Phillips 1958), il lemma "sito" da un lato viene riservato solo ad insiemi di oggetti, escludendo così i singoli ritrovamenti, e dall'altro viene inteso come "unità" minima di associazione, peraltro implicitamente convergente con l'occupazione nel passato. Un superamento di queste originarie concezioni di sito, che potremmo definire di tipo 'geografico', come luogo coincidente con una concentrazione di manufatti, si ha con Binford 1964 che Dunnell identifica come pietra miliare poco considerata dalla storiografia archeologica (paradossalmente, dato il successo e la diffusione della *new archaeology*). Qui infatti nel definire il sito entrano in gioco le relazioni. Il sito è definito non solo dalla presenza di manufatti, ma anche dalla "spatial and associational structure of the population's cultural items and features present". Si può dire che con Binford si abbia un passaggio marcato e definitivo (almeno nella teoria) dall'identificazione di un sito con un'occupazione umana a quello di sito come area in cui siano presenti tracce di attività umana del passato. Dunnell fa qui un paragone fra l'enunciazione di Binford ed il concetto (inglese) di "assemblage", che potremmo tradurre in italiano come "contesto" (almeno nel suo uso corrente).

Citando Schiffer ancora una volta, riguardo all'importanza dei processi postdeposizionali nel concorrere alla formazione dei siti:

"The high-density nodes that are the usual focal referent of site are, in this view, epiphenomena that arise in consequence of both natural and artificial agents of transport, weathering, and deposition and that can be wholly explained by processes operating on artifacts (cf. Schiffer 1987)" (Dunnell 1992: 34).

In altri termini i siti sono "high-density nodes" di manufatti, cioè degli epifenomeni (ovvero dei fatti secondari, la cui presenza o assenza non incide sull'esplicazione di un dato fenomeno) originati da agenti sia naturali che artificiali di trasporto, agenti atmosferici (*weathering*) e deposizione.

Anche riguardo alle seguenti considerazioni, in riferimento alla contrapposizione fra modello discreto e continuo, può essere rintracciata una condivisione della visione di certa ecologia storica:

"It is important to recognize that this is a fundamentally different conception of the nature of archaeological reality than that which spawned the site notion. It is not a view that can be reached by breaking down sites into smaller and smaller constituent elements. It proceeds in the other direction, building up to, rather than dividing, spatial

83 Anche se Heizer non affronta direttamente il problema dei processi di formazione e ragiona in termini di manufatti "tradizionali", nel momento in cui assumiamo anche gli ecofatti come oggetti risultanti di attività umane, il discorso può di conseguenza essere allargato anche ad essi.

aggregates of **interpretive significance**" (*ibidem*).

L'elaborazione di un approccio *siteless* (o *nonsite*) è relativamente recente e, a dire di Dunnell, sembra seguire un modello di evoluzione policentrico, ossia con esperienze generatesi in contemporanea, ma in modo apparentemente indipendente, in diversi luoghi, fra gli anni '70 e '80 del secolo scorso⁸⁴. Alla figura cui comunemente si attribuisce la paternità dell'approccio *off-site* (Robert Foley) bisogna aggiungere secondo Banning le indagini di David Hurst Thomas sulla fine degli anni 1960 (cfr. *infra*). L'impatto di questo tipo di ricerche è stato ed è oggi di fatto alquanto limitato, perlopiù "to rationalizing research specifically concerned with land use, leading to yet another «kind of archaeology», distributional or *landscape archaeology*" (p. 34). E ancora: "The lack of a broader impact [...] seems to lie in a failure to appreciate that the nonsite view is not a different interpretation of the discipline's subject matter but a different view of what the subject matter is" (*idem*); "the siteless view has been linked to particular research questions rather than treated as an ontological change that affects all archaeological work" (p. 35).

In pratica l'approccio *antisite* è stato male interpretato, incompreso da parte della maggioranza degli archeologi. Forse perché fa parte di quella corrente di complicazione piuttosto che semplificazione (cfr. *supra*) che non ha successo nel contemporaneo mondo della ricerca archeologica. O ancora per evidenti limiti pratici (si legga economici) nell'attuazione sul campo di tale metodologia, in termini di tempo e persone impiegate. O per il fatto di non essere stato assorbito da una corrente di pensiero archeologico con la quale identificarsi completamente, come ad esempio nel caso della archeologia 'cartesiana' dei modelli della New Archaeology o della concezione del monumento-documento mutuata dai romantici ottocenteschi della prima archeologia moderna, o ancora di quell'attenzione al valore simbolico identificabile oggi da molti con il postprocessualismo.

Riassumendo, la chiave di tutto è che "**archaeological record must be understood as a sedimentary process**". Sintesi che si può migliorare completandola con l'aggiunta finale "e come costruzione".

John Bintliff e l'*off-site* archaeology nelle regioni mediterranee.

Negli anni successivi alla formulazione di Foley sull'*off-site* archaeology, si è andata progressivamente a creare in archeologia una contrapposizione fra i siti veri e propri, identificabili perlopiù con gli antichi insediamenti, e l'*off-site*, inteso con varie accezioni come "non-insediamento". John Bintliff (1999, ma si veda anche Bintliff, Snodgrass 1988) esprime chiaramente come per lui l'OSA (Off site Archaeology) abbia la stessa importanza e dignità di quella rivolta ai siti convenzionali, per quanto la prospettiva secondo cui si approccia l'*off-site* resti sempre comunque "artefactual". Riguardo quest'ultima affermazione il problema nasce dal fatto che il solo tipo di traccia sulla quale ci si basa sia il manufatto, ma si potrebbe benissimo prendere come spunto tale affermazione per sottolineare come manchi ad esempio in questo ragionamento un riferimento agli ecofatti, e quindi a tutta la prospettiva ambientale.

Secondo Bintliff è ormai riconosciuta l'esistenza della categoria di *off-site* da parte dell'intera comunità scientifica archeologica, anche se esistono diversi gradi di accoglienza e comprensione. Si possono a mio parere individuare alcune distinte categorie di persone che utilizzano questo termine. La prima è costituita da quelli che potremmo definire "utenti consapevoli", che lo considerano uno strumento e come tale lo usano, con metodologie particolari per interpretare

84 Dancey 1971; Thomas 1975; Foley 1981; Dunnell and Dancey 1983.

in un certo modo determinati rinvenimenti. Per altri invece è una categoria utile per applicare lo schema interpretativo della concimazione dei campi (cfr. ad es. Poirier 2016). Per altri ancora, che possiamo definire “utenti inconsapevoli” si tratta di una categoria utile da utilizzare come sinonimo in caso di rinvenimenti sporadici o non troppo consistenti.

Anche Bintliff sottolinea il valore fondamentale che ha l’analisi dei processi di formazione dell’assetto superficiale dei manufatti (*artefactual landsurface*). Citando Schofield 1991, il concetto di sito è inseparabile dal fattore postdeposizionale e da come si è venuta a creare l’assetto superficiale dei manufatti:

“‘site’ is inseparable from the recognition of how the entire artefactual landsurface has been put into existence in all its variety and complexity” (Bintliff 199: 200).

È inoltre importante segnare una continuità con la definizione di sito di Binford. L’OSA non è assolutamente divergente nel carattere da qualsiasi altra forma di *activity foci*⁸⁵ o di “siti” ed ha la stessa importanza. Viene quindi rigettata qualsiasi forma di subordinarietà dell’*off-site* rispetto al sito convenzionale, riprendendo Schofield 1991 e Allen 1991 (nel medesimo volume), riguardo al concetto di “the continuous archaeological landscape”).

I principali temi che emergono dalla lettura di Bintliff riguardo all’*off-site archaeology* sono legati alla critica ad un approccio ‘assoluto’ alla interpretazione delle densità di materiale, al problema della vegetazione, alle attività di concimazione ed al loro riflesso/coincidenza nelle dispersioni *off-site* ed infine ad un quadro generale delle indagini di superficie di tipo estensivo ed intensivo in ambito mediterraneo. Un discorso generale sulla modalità, utilità e problematiche della ricognizione a livello regionale (anche in questo caso il riferimento è all’impostazione data da Binford) in epoca storica, che gli permette uno scatto in avanti rispetto agli altri autori citati in precedenza, tutti studiosi di preistoria⁸⁶, ma che fa emergere una certa lacunosità teorica, perché le conclusioni a cui arriva sembrano deboli.

Bintliff si schiera apertamente contro qualsiasi tentativo di elaborare “formule magiche”, ossia formule matematiche o algoritmi, applicabili *tout court* in qualsiasi contesto per l’interpretazione dei dati ricavati dal *survey*, per ricavare singole entità a partire dai dati complessi, e riconoscere siti da *off-site*. Da un lato egli si schiera quindi contro una tendenza che, già operante da alcuni decenni nel momento in cui scrive (1999) sotto la spinta dei modelli processualisti, sta trovando un’altra espressione di successo a partire dagli anni ‘10 del Duemila con l’allargamento dell’interesse archeologico nei confronti dei *big data*, in linea con altre discipline scientifiche contemporanee. Nel “relativizzare” questo tipo di indagini, sulle quali valutare di caso in caso le strategie ed i parametri di riferimento, Bintliff chiama in causa da un lato la variabilità degli esiti di determinate attività da parte di gruppi culturali, simili o differenti, dall’altro, soprattutto, alcuni fattori di distorsione che concorrono a variare l’assetto superficiale dei siti⁸⁷. Esempio chiaro dell’impossibilità di rendere assolutamente scientifico il metodo basato sul riconoscimento

⁸⁵ Curiosamente riprendendo qui con un’assonanza la definizione di Binford di ‘activity LOCI’.

⁸⁶ C’è quindi un altro (ennesimo) dualismo, quello fra età storiche e preistoriche.

⁸⁷ Cfr. Barker e Symonds e le considerazioni emerse in merito al Montarrenti *survey*. Il numero di reperti in superficie dipende da “a complex set of variables which includes the amount of vegetation, the state of ploughsoil, light conditions, and the experience of the personnel”. E poi “sites of the same function and size will give very varied surface densities according to their length of use, history of cultivation, the current state of land utilisation and vegetation cover at time of *survey*, whilst all cultures create a wide range of activity foci with highly variable surface manifestations even under identical soil conditions and land use histories” (Barker, Symonds 1984: 287).

superficiale di concentrazioni di reperti viene dall'esperienza inglese nella valle del Biferno, dove nel corso delle ricognizioni archeologiche l'apparizione/sparizione a intermittenza dei medesimi siti a distanza di tempo viene resa dalla metafora delle luci dei semafori⁸⁸.
In definitiva

“the known operation of recurrent distorting factors in the creation of surface sites makes any suggestion of a magic formula allowing easy reading of surface scatters entirely fanciful” (Bintliff 1999: 213)⁸⁹.

Questo spaccato della teoria che si staglia dietro l'*off-site* archaeology permette alcune considerazioni in merito alla componente ambientale e a come essa è percepita in quest'ambito. La copertura vegetale (o meglio il suo *amount*) viene considerata uno dei fattori di 'disturbo' o comunque uno dei valori 'variabili' fra le diverse indagini archeologiche, alla stregua di altri elementi come l'uso del suolo, le condizioni di luce o l'esperienza degli operatori impegnati. La vegetazione costituisce sempre un elemento “secondario”, cioè non utile di per sé quanto per “costruire” altre informazioni⁹⁰.

Le pratiche agricole contemporanee possono influenzare direttamente la visibilità del *record* archeologico di superficie. Le pratiche agro-pastorali antiche (coltivazione e stabulazione) sono invece convenzionalmente sempre filtrate attraverso la ceramica, come avviene ad esempio per le attività di *manuring scatters* (*manuring* = concimazione).

Si tratta di un elemento molto importante, poiché col tempo questo tipo di attività hanno spesso coinciso completamente a livello interpretativo con le dispersioni di materiale *off-site*. Bintliff ricostruisce i tratti salienti di questo argomento (p. 209) che viene comunemente fatta risalire a Wilkinson 1982.

Egli parla di “widespread carpets of worn potsherds that accompanied more perishable organic rubbish into the cultivated fields” e fa fronte alle critiche che nel tempo sono state mosse all'approccio di Wilkinson. “In the Mediterranean the advocates of the ‘manuring hypothesis’ have argued, at length, on the basis of such evidence, that in certain regions for limited periods there was a highly-significant form of agricultural intensification within cultivable zones using urban and rural settlement refuse”. In definitiva secondo Bintliff questo tipo di interpretazione è la migliore per spiegare la presenza di frammenti di ceramica sporadici nelle campagne: “Our current view, preparatory to more detailed analysis of the exact composition and micro-distribution of *off-site* material, is therefore that the most probable prime factor underlying the

88 Nel parlare della Biferno valley survey Bintliff (1999: 201) fa riferimento specifico alle tegole romane (*roman tiles*) ma nei lavori di Barker relativi al progetto (Barker 1995; Lloyd, Barker 1981) si fa apparentemente riferimento semplicemente a “siti”, i quali “came on and off like traffic lights”.

89 La nota 1 recita quanto segue: “Much effort has been devoted, for example, on the Laconia Survey (Greece) to establishing a mathematical formula for defining the precise edge of ‘sites’ as opposed to ‘non-site’ pottery scatter (Cavanagh et al., 1988) without questioning whether discard behaviour involving rubbish disposal might create a more flowing series of transition stages between occupation areas, farmyard zones, gardens, infield and outfield. The central aim of the survey methodology practised on the Ager Tarraconensis Survey (Spain) is the ‘discovery’ of sites (‘ADABS’ ie abnormal density above background scatter) through the use of an arbitrary ‘magic’ formula (any pottery scatter whose density value is within the top eighth or top 10% of all density values for each period qualifies as a likely site) (Carrelé et al, 1995; Millett, 1991; Keay and Mille, 1991; the threshold values cited vary confusingly between these publications)” (Bintliff 1999: 215; i riferimenti bibliografici non sono stati sciolti in questa tesi).

90 Si vedano ad esempio le considerazioni di Bintliff sulla copertura vegetale di superficie riportate alla nota 56.

off-site pottery scatters is deliberate manuring. This is followed, both in time and in importance, by a substantial impact from lateral transport, especially downslope, of weathering products by both nature and the plough. Lesser contributions will have come from temporary activity areas, vestigial domestic sites, and casual artifact loss" (Bintliff, Snodgrass 1988: 508).

L'archeologia di superficie tradizionale si trova a disagio con le scarse (in termini di numero e densità) concentrazioni di materiale. Nel finale del suo articolo Bintliff affronta il problema del "basso popolamento" e della scarsa diffusione di ceramica nel paesaggio, ma sembra limitarsi a porre la questione piuttosto che cercare veramente di risolverla⁹¹. Più che ragionare sulla metodologia da applicare a questi contesti egli cerca di dare spiegazioni sul perché in alcune aree, come nel caso dell'*Ager tarraconensis*, o per determinati periodi, come nel caso dell'alto medioevo italiano, si trovi poco materiale. In merito al secondo caso Bintliff sembra individuare la causa in una diffusa abitudine di concentrarsi su siti noti e comparare quello che si trova con fonti scritte⁹².

Un merito di Bintliff è indubbiamente quello di invitare al tavolo della discussione sul popolamento regionale anche altre discipline come la *landscape archaeology* e –implicitamente– l'archeologia storica. Anche se naturalmente la sua prospettiva rimane fortemente ancorata alla tradizione della *settlement archaeology*. Per lo studio dei **regional settlement systems (oggetto di studio dichiarato da Bintliff)**, la pratica del **field survey (la ricognizione)** si rivela incompleta se utilizzata da sola (anche se è la metodologia migliore rispetto alle altre due elencate, cfr. *infra*). Per costruire una conoscenza e una interpretazione (una *cumulative credibility*), bisogna quindi accostare tre differenti metodologie (con le relative fonti): ricognizioni, scavo e fonti storiche. In merito a queste ultime Bintliff parla esplicitamente di "controllo" (*historical source control*, come se esse fossero usate sempre e solo per una verifica puntuale e "positiva", senza la possibilità che di per sé offre una fonte o una serie di fonti...) per la ricostruzione di insediamenti e popolamento. L'attenzione è rivolta unicamente a *settlement* e popolamento, senza spazio per l'ambiente o il paesaggio. Ma il grande equivoco è la considerazione che per parlare del popolamento basti parlare di insediamenti (e quindi non delle attività collegate a questo popolamento, o meglio attraverso le quali questo popolamento si concreta).

"Field survey is **an incomplete guide to regional settlement systems**, but it is an illusion to suppose that excavation or historical source control is a firmer basis - these approaches are probably even more inadequate for regional settlement reconstruction than largescale intensive survey. In combination however I believe that these three approaches can create Piggott's 'cumulative credibility' ; many of the more intractable problems of settlement and population reconstruction and interpretation may be assisted considerably through a dialectic in the field involving information from all three sources of regional information" (Bintliff 1999: 214).

91 Si veda quanto afferma Dunnell sul pensare risolti determinati problemi per il semplice fatto di averli portati all'attenzione generale (come ad esempio anche nel caso dei "paesaggi marginali" evocati in Cambi, Terrenato 1994): "Here we have a classic example of the all too common archaeological practice of regarding a problem as solved simply because it has been noticed and discussed" (Dunnell 1992: 31).

92 "Moving on to a second case-study, let us turn to Italy, where a much-discussed difficult period for regional survey recognition is that of Early Medieval settlement. The approach adopted in Italy, problem-orientation, is essential: seeking out known locations of human activity for the difficult period and comparing the material culture found with written sources to see what the surveyor might expect to find (Barker et al, 1986: 293; for the Rieti survey and medieval site search cf. Coccia and Mattingly, 1992: 253)" (Bintliff 1999: 213).

In definitiva, come molti che si occupano di archeologia di superficie in area mediterranea, non considera il *landscape* e affronta la questione ad una scala regionale, senza tuttavia specificare bene cosa intenda per “regione” né cosa comporti la sua scelta rispetto ad altri approcci⁹³. Obiettivo di Bintliff è ricostruire il sistema del popolamento antico in determinate aree, in chiave diacronica. Partito come classicista, si può forse affermare che per lui la diacronia sia un obiettivo definitosi nel corso degli anni, proprio a partire dalla particolarità del “*record*” archeologico che caratterizza l’area mediterranea da lui studiata. La regione è anche lo sfondo spaziale ideale all’interno del quale indagare la *longue durée*. Bintliff è infatti uno dei più accesi sostenitori dell’applicazione dell’approccio *braudeliano* della lunga durata in archeologia⁹⁴. Alla scala regionale molti archeologi hanno trovato una spalla in Braudel, per dilatare in qualche modo lungo l’asse z (del tempo) quelle concentrazioni diacroniche di resti schiacciati sulla stessa superficie. Tramite l’utilizzo di una giustificazione storiografica che non serve a spiegare i motivi (processi) per cui una particolare concentrazione di reperti si è venuta a creare con quel determinato *pattern*, ma che viene utilizzata per inserire tutto in un’unica cornice, quella appunto della lunga durata (“in quella determinata area è presente un popolamento di lunga durata”).

Banning e i modelli alla base del *survey* archeologico

La storia e la preistoria della disciplina archeologica nell’ambito delle ricerche territoriali e gli approcci alla definizione del ‘sito’ sono state riassunte in cinque passaggi principali da Edward Banning nel suo approfondito manuale (2002) di *archaeological survey*.

1. Preistoria della disciplina.

La fase iniziale, abbastanza nebulosa, ha radici che possono essere rintracciate anche molto indietro nel tempo. Banning, come altri studiosi⁹⁵, individua una *curiosity* nei riguardi del *landscape* almeno a partire dal XVI secolo. Ma anche nell’esplorazione delle antichità e dei luoghi sacri della Terra Santa che si registra a partire dal dodicesimo secolo, sia da parte dei cristiani che per quanto riguarda gli scrittori arabi. Tutto ciò comunque non è di particolare interesse dal punto di vista metodologico o del discorso che si vuole affrontare qui. Possiamo individuare con la fine dell’Ottocento l’inizio di una fase più matura⁹⁶ rispetto a quella sopradescritta, in cui tuttavia sono pochi gli sforzi di definizione rigorosa dei caratteri di un “sito”. Questa fase può essere accostata alla prima delle tre identificate da Gallant (1986) definita come *benign neglect*, riassumibile nella formula: “i siti sono siti e sono riconoscibili come tali”.

2. Prima metà del XX secolo, consolidamento della pratica.

93 Il dilemma di fondo dell’archeologia di superficie, condiviso peraltro con molte altre discipline, è nella scelta fra un campione di dati estesi su un comprensorio geografico più ampio ma con una densità minore (e quindi interpolabili e variamente studiabili in senso matematico) ed uno più “profondo” e localizzato. Si vedano poi ad esempio più avanti nel testo le critiche alla *Mediterranean Myopia* di Blanton (2001), in merito all’ampiezza dei campioni indagati per avere risultati attendibili.

94 Sul binomio *landscape archaeology/long term history* si veda soprattutto il progetto di Grahame Barker sulla Valle del Biferno, edito in *A mediterranean valley* (Barker 1995). Si veda anche il volume curato da Cherry, Davis e Mantzourani (1991), *Landscape Archaeology as Long-Term History*.

95 Cfr. ad esempio Cambi, Terrenato 1994.

96 Che in questo parallelo cronologico potremmo definire “protostoria”.

Banning identifica con W.G. Clarke (1922: 24-32), autore di una guida per *amateurs* interessati nei reperti litici preistorici, con consigli per il *fieldwalking*, il primo individuo ad interessarsi nello specifico alla pratica della ricognizione centrata sulle dispersioni di manufatti. Stando anche a quanto emerge dalla lettura di altri autori, nella linea "genealogica" ideale della materia, dopo W. G. Clarke troviamo W. G. Hoskins, con il suo concetto di paesaggio come archivio. A partire dagli anni '50, su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico, con metodi parzialmente discordanti (due tradizioni sostanzialmente distinte cresceranno e si manterranno fino ai giorni nostri) si sviluppa un interesse scientifico per l'archeologia di superficie. I due approcci possono essere associati rispettivamente al *South Etruria Survey* di Ward-Perkins, più vicino alla tradizione di topografia antica e di storia dell'arte classica, e al Progetto della Valle del Virù, di Gordon Willey, più vicino alla *New Geography*. Per Thomas Gallant (1986) questo periodo si può definire del "corretto ma vago", in quanto caratterizzato da diverse proposte significative, nessuna delle quali tuttavia provvede a corrette indicazioni su come distinguere il sito dal *background noise*.

3. Gli anni '60 e l'approccio formalizzato.

A partire dagli anni '60, si sviluppa quello che Thomas Gallant (1986) definisce "approccio formalizzato". Con l'affermarsi della *new archaeology* aumentano esponenzialmente gli sforzi in direzione di una definizione più "oggettiva" del sito e dei suoi limiti fisici. Un'oggettività a cui si cerca di arrivare attraverso la via matematica e geometrica (potremmo parlare a proposito di una "fase geometrica" dell'archeologia, parafrasando uno dei periodi della storia dell'arte greca). I criteri di campionamento (*sampling*) alla base delle indagini territoriali costituiscono il nodo principale del dibattito. L'affermazione del metodo scientifico in archeologia è l'obiettivo primario. Secondo Robert Dunnell (1992), una delle più influenti definizioni di "sito" è quella proposta da Robert Heizer nel manuale *An Introduction to Prehistoric Archaeology* scritto insieme a Frank Hole negli anni '60: "A site is any place, large or small, where there are to be found traces of ancient occupation or activity. The usual clue is the presence of artifacts ... some [sites] ... are as large as a city, others as small as the spot where an arrowhead lies" (Hole and Heizer 1973: 86-87, *via* Dunnell 1992). Una definizione nella quale anche il singolo oggetto può essere un sito, facendo di fatto coincidere quest'ultimo con il punto di osservazione.

4. Anni '80, la fase del paesaggio.

In questi anni compaiono contemporaneamente la *landscape archaeology*, il cui successo e la diffusione in archeologia sono pressoché immediati (forse perché si innestano sull'*humus* della preesistente *settlement archaeology*, con la quale in parte l'archeologia del paesaggio viene in effetti ad identificarsi nella pratica), e l'archeologia ambientale, destinata ad un'affermazione più tardiva, a partire dal decennio successivo. A partire dagli anni '90 gli strumenti tecnologici che affiancano l'archeologia (GIS e informatica *in primis*, fino ad esempio all'attuale Lidar) in un certo senso rafforzano le divergenze esistenti. Contemporaneamente assistiamo ad una lenta diffusione delle correnti postprocessuali. Da un lato questa diffusione si concretizza con una maggiore contestualizzazione problematica, critica e antipositivista dell'oggetto di studio. Dall'altro con l'affermarsi di un interesse per la cosiddetta "sfera simbolica" delle culture studiate,

che avrà, fra gli altri, un esito importante nella diffusione della fenomenologia del paesaggio⁹⁷. Il sito scompare quindi parzialmente dal panorama della disciplina, per fare spazio al paesaggio. Si tratta in realtà di due facce della stessa medaglia, le cui definizioni spesso tendono ad integrarsi e/o giustificarsi a vicenda.

5. Fase attuale. Fenomenologia, paesaggi culturali ed *heritage*.

Si tratta della fase attualmente in corso, che probabilmente a causa del suo essere ancora in svolgimento non consente di comprendere appieno quale potrà essere la sua *legacy*, ovvero quali saranno, fra quelli oggi in elaborazione, gli aspetti più influenti per il futuro della disciplina. Rispetto ai periodi precedenti, l'attenzione nei confronti del paesaggio aumenta ulteriormente. Per quanto riguarda gli aspetti scientifici siamo sugli stessi binari della fase precedente; ad essi tuttavia si aggiungono importanti fattori 'esterni' alla ricerca, perlopiù legati a questioni pratiche di managerialità e pianificazione, originati dallo sviluppo di temi quali l'*heritage* e, per quanto riguarda l'Europa, le politiche comunitarie. Si tratta di fenomeni che in una certa misura gli Stati Uniti hanno vissuto nella prima parte del secolo scorso (cfr. Fowler 1990). In quest'ottica l'interesse per il sito è quasi unicamente inserito nel contesto della tutela e dell'*heritage*.

I modelli di cultural distribution, la proposta di Banning:

Aldilà delle tendenze generali sopraelencate, Banning ricostruisce diversi modelli di "cultural distribution"⁹⁸. Un percorso che parte dal concetto di monumento-documento e attraversa le varie complicazioni del modello di archeologia come lettura di resti di attività umane del passato.

È importante sottolineare come alcuni termini e modelli, come ad esempio l'*off-site*, attraversano diversi approcci e possono talora assumere significati e sfumature differenti a seconda del contesto di ricerca. I modelli di *survey* possono poi essere ulteriormente divisi in due macro-categorie: quelli "site-based" (1, 4, 5) e quelli "non-site" (2, 3, 6, 7, 8)⁹⁹.

Quest'ultimo tipo è implicitamente accomunato alla *landscape archaeology*. In pratica questa distinzione ratifica una frattura per certi versi "istituzionalizzata" all'interno della pratica del *survey* fra una *settlement archaeology* (rivolta a siti, insediamenti, popolamento) e una *landscape archaeology* (più olistica). Una divisione forse non realmente percepita dai praticanti, che considerano tutti i modelli di ricognizione sopraelencati come pertinenti alla *landscape archaeology*¹⁰⁰, fermo restando che quello a cui essi si riferiscono è essenzialmente un paesaggio costruito, ad esempio quasi privo di riferimenti a vegetazione o risorse ambientali. Volendo un altro criterio di distinzione, che suddivide i modelli elencati qui di seguito in due ulteriori macro-categorie, è quello fra modelli che tengono conto delle concentrazioni/distribuzioni di

97 Il conflitto fra le due anime del postprocessualismo prosegue ancora oggi e probabilmente non è mai stato definito in modo chiaro. Da parte dei critici concentrando solo sugli eccessi pindarici e accomunandoli a qualsiasi altra esperienza postprocessuale. Da parte dei fautori accentuando eccessivamente il carattere polimorfo del postprocessualismo, per cui esso viene attraversato da una moltitudine di correnti, rifiutando una sua 'organizzazione' interna.

98 Banning 2002: 12-22.

99 L'ultimo modello, il *Paleolandscape model*, ispirato da Stafford 1995 e in realtà appena accennato da Banning, non viene qui riportato.

100 Nonostante il *survey* sia una **metodologia** e quindi, come tale, non è mossa autonomamente da finalità e obiettivi, se non da domande, ma "risponde" all'impostazione data dai differenti quadri teorici.

materiale (essenzialmente: litico per la preistoria e fittile per le età storiche; in riferimento ai modelli sotto elencati, applicabile a quelli nell'intervallo 3-7) e quelli che considerano strutture o *features* (1, 2, 8). Una distinzione che, al di là della dicotomia fra ricerche in contesti preistorici e storici, coinvolge anche l'importanza della definizione dell'unità minima di osservazione/analisi.

1. *Monument model*.

Siti e/o monumenti sono elementi discreti facilmente riconoscibili. Come ricordato in precedenza, si tratta della prima modalità di approccio ai "relitti" archeologici. Essa affonda le radici molto indietro nel tempo e ancora oggi riscuote un discreto successo, che può essere giustificato dal tipo di progetto messo in campo (ad esempio CRM, censimenti puntuali, atlanti di particolari tipologie di edifici, ricerche subacquee). Un approccio che concretizza, al giorno d'oggi, un connubio ideale con una mentalità 'filatelica' di collezione/lettura degli oggetti del passato. L'utilizzo di "nuove" tecnologie come ad esempio il GPS, aiuta poi a rendere le *individual features* delle vere e proprie unità di base della ricerca.

2. *Earthwork model*:

Modello basato su "tracce", sul riconoscimento a larga scala di tracce fisiche nel paesaggio, come le anomalie nella vegetazione o i 'crop-marks'. Una pratica affermata già nella prima metà del XX secolo ed esplosa definitivamente dopo la seconda guerra mondiale con la diffusione dell'aerofotointerpretazione. Da un certo punto di vista una archeologia 'senza siti' (perché focalizzata non solo sugli insediamenti ma anche su altre tipologie di attività esterne alle sedi abitate) che ha quindi preceduto di molto la *landscape archaeology* affermata a partire dagli anni '80. Può considerarsi una variabile del precedente *monument model* perché aggiunge al novero dei manufatti oggetti di censimento anche alcuni "constructed landscape features" come ad esempio i *mounds* (cumuli-tumuli preistorici).

3. Distribuzione uniforme:

Modello basato sull'esistenza ed il riconoscimento di concentrazioni discrete, che presentino una densità maggiore rispetto ad un *background* costante e più o meno continuo. "The mathematical version of this model is the uniform distribution, in which every part of the site has an equal probability of having an artifact or a particular chemical composition, and the expected artifact density or chemical value is the mean (or average)" (Banning 2002: 14). Di questo tipo di approccio si parla diffusamente in altre parti del capitolo.

4. Occhio di bue (o uovo fritto) model:

Variante del precedente, con la concentrazione a bassa densità che crea una sorta di alone, una fascia di rispetto intorno al sito vero e proprio. "There is a nearly one-to-one association between artifact concentrations and the locations where concentrated human activity took place, and that the composition and diversity of the assemblages have predictable relationships with the kinds of activities that took place there" (Banning 2002: 15).

5. *Palimpsest model*:

Un modello basato sul sito, il quale è letto come un *cluster* pluristratificato di 'sotto-siti' sovrapposti, ognuno relativo ad una differente cronologia. "Does not necessarily correspond with a discrete ancient or prehistoric settlement or other locus of activity. Instead, it presents the "site" as a set of overlapping distributions, each representing a different activity or set of activities at different times" (Banning 2002: 18, figura 2). Proprio in virtù delle caratteristiche intrinseche del luogo oggetto d'analisi, talvolta l'attenzione è stata spostata dal "sito" alla "località". Sicuramente un effetto positivo legato all'uso di questo modello, come pure la conseguente maggiore attenzione intorno ai processi di formazione e postdeposizionali. Una ricaduta negativa invece è il rischio di una lettura determinista e semplicistica dei "caratteri del territorio nella lunga durata"¹⁰¹. È un modello che vedrà il suo successo maggiore quando riportato alla scala del paesaggio, laddove quest'ultimo venga letto come risultato della stratificazione di segni del passato e paesaggi storici.

6. *Off-site* o "*intersite*" model:

"Here I use the term, in contrast to "*non-site*" archaeology, to describe *surveys* employing a model in which the spatial distribution of material culture consists of both reasonably discrete sites and inter-site **debris**" (Banning 2002: 19). Banning contestualizza il termine *off-site* rispetto al significato che esso ha assunto nel senso comune archeologico. "Settlements provide only part of the picture. Even in urban societies, many activities, especially those pertaining to agriculture, pastoralism, raw-material procurement, and sometimes waste disposal, take place away from settlements" (*ibidem*). Un esempio è dato dalle ricerche del già citato Tony Wilkinson, il quale, in diverse delle sue ricerche¹⁰², ha basato sulla densità dei frammenti ceramici la ricostruzione delle pratiche di concimazione dei campi e in generale delle attività agricole.

7. *Distributional* o "*non-site*" model:

Come si può notare, Banning distingue fra il precedente modello "*off-site*" e quello "*non-site*". Secondo quest'ultimo modello, non solo le concentrazioni, ma qualsiasi variazione nella distribuzione della cultura materiale nello spazio, è importante e va registrata. L'assunto iniziale è che la densità di manufatti di fondo (*background artifact density*) sia uguale a zero. "Focus is on variation in the density, degree of clustering, and other assemblage parameters over space, or on the effect of various environmental parameters, such as soil type or landform, on the probability that cultural remains will occur" (Banning 2002: 20). Come per il modello palinsesto (cfr. *supra*), i processi di formazione nel lungo periodo rendono ogni pattern superficiale di ceramica il risultato cumulativo di più occupazioni¹⁰³. Una constatazione che fa tornare a galla i problemi dati da letture deterministe e di lunga durata all'occupazione umana. Le dispersioni di materiali letti in concentrazioni diacroniche "cumulative" sono un facile veicolo per una lettura 'perennizzante' della lunga durata e dei caratteri 'atemporal' di un territo-

101 Si veda anche quanto riportato in precedenza in merito a questo modello citando Peter Fowler e le critiche all'applicazione della *longue duree* in archeologia a proposito delle ricerche di John Bintliff.

102 Cfr. ad esempio Wilkinson 1982.

103 Figura 3 nel testo di Banning.

rio o di un 'paesaggio'. "Many users ... claim that they have substituted the individual artifact for the "site" as their basic analytical unit. In fact, most "non-site" archaeology uses some geometrical spatial unit, such as a square quadrat, as its basic analytical unit" (*ibidem*). Quest'ultimo aspetto tuttavia può anche costituire un vantaggio perché, in effetti, permettono in linea teorica di comparare aree differenti.

8. *The place model*:

Secondo Banning una variante poco diffusa e apprezzata della *landscape archaeology*, dove i 'cultural landscapes' sono concepiti come insiemi di luoghi ("places") "with varying probabilities of attracting settlement or other cultural and economic activities, such as fishing or setting game ambushes" (Banning 2002: 20). Per questo motivo è possibile modellare il paesaggio come un insieme di unità geografiche o topografiche, ognuna con differenti probabilità di essere stata scelta per particolari tipi di insediamento, estrazione/sfruttamento di risorse, difesa, comunicazione oppure per determinati significati simbolici (Banning 2002: 22). Si tratta di un modello che condivide molti tratti con quello del palinsesto e in realtà non si discosta molto dal modello *off-site*, rispetto al quale le concentrazioni di manufatti vengono semplicemente sostituite da altri tipi di indicatori archeologici. Interessante poi l'attenzione data al 'luogo' e alla 'località' rispetto al 'sito' ed il considerare ogni singola località geografica come un luogo con un potenziale di "storicità", cioè il potenziale di essere stato teatro di attività umane (dato dal potenziale insito in ogni luogo di 'attirare' differenti attività).

Nella sua ricostruzione dei diversi approcci all'archeologia di superficie e dei differenti modelli di distribuzione delle tracce archeologiche di occupazioni o attività umane, Banning opera quindi un'importante distinzione fra il modello *off-site* e quello *non-site*.

Per il primo utilizza come sinonimo "intersite model", in riferimento ad un modello di distribuzione dei manufatti che possa essere riferito sia a insediamenti che ad attività esterne a questi ultimi, come le pratiche agro-pastorali, la raccolta di materie prime o lo smaltimento dei rifiuti. In pratica vengono identificate concentrazioni che però non sono necessariamente riconducibili a insediamenti, bensì anche ad attività extra-sito (che hanno avuto luogo, cioè, fuori dalla sede abitata).

Per quanto riguarda il 'non-site', accomunato al "distributional model" di James Ebert (1992), esso viene riferito non solo alla presenza di concentrazioni, ma a tutte le variazioni di distribuzioni di 'cultura materiale' rispetto ad una "background artifact density" pari a zero. Da ciò deriva che appunto non solo le concentrazioni ma anche ad esempio la presenza di un singolo manufatto sia significativa. Questo tipo di studi focalizza poi l'attenzione particolarmente sui processi di formazione del *record* archeologico di superficie. Come per il palinsesto, i processi di formazione nel lungo periodo rendono ogni pattern il risultato cumulativo di più occupazioni.

"Non-site" survey come Landscape archaeology:

È interessante poi notare come Banning (2002: 7), al pari di molti altri¹⁰⁴, accomuni e anzi identifichi, la pratica della *non-site survey* con la *landscape archaeology*. Quest'ultima nasce per

¹⁰⁴ Il riferimento è, ad esempio, ai già citati Robert Dunnell e John Binftiff.

certi versi come un'archeologia svincolata dai siti, come reazione ad una indagine archeologica "per siti". A partire dagli anni '80, per alcuni studiosi questa pratica coincide di fatto con l'indagine/ricognizione intorno a un sito. Per altri si tratta invece della ricerca di qualsiasi forma di attività non necessariamente coincidente con un insediamento. Prima degli anni '80 la ricerca sul campo nasceva dall'impulso di documentare (e trovare) 'siti' anche in assenza di una sufficiente chiarezza sul significato di quest'ultimo termine. Negli ultimi 25 anni invece è cresciuto appunto un interesse per quelle "dispersed activities" non necessariamente collegate a insediamenti, talora coincidenti addirittura con un singolo manufatto ("*surveys that used very minimal definitions of 'site;' sometimes discovery of a single artifact was sufficient*", Banning 2002: 7).

L'esperienza di D. H. Thomas

In pratica si può dire che la *landscape archaeology* nasca come reazione ad una archeologia che dava troppa importanza ai siti. È interessante notare come un nuovo approccio archeologico allo studio del paesaggio nasca paradossalmente dallo spostamento dell'interesse verso il singolo manufatto (per una minoranza di archeologi) invece che verso il sito. Non è poi così strano, se si considera che questo è il modo per liberarsi di un punto di vista eccessivamente sito-centrico e per certi versi legato al solo insediamento. Non per tutti infatti, ma sicuramente per alcuni, il rinnovato interesse per l'indagine alla scala del manufatto porterà ad aprirsi, a livello interpretativo, alle attività umane nel paesaggio piuttosto che rimanere chiusi nella sola dimensione dell'"occupazione".

In quest'ottica Banning cita David Hurst Thomas, la cui importante esperienza data al finire degli anni '60, come antesignano dell'approccio alla scala del manufatto, invece che del sito, poi sviluppato da Robert Foley nel discorso sull'*off-site* e da altri col *non-site*. Thomas, nel testare per la sua area di studio del Reese River Valley il modello etnografico applicato da Julian Steward nello studio degli Shoshoni del Great Basin, adotta un modello che prevede attività economiche "dispersed in the landscape" piuttosto che concentrate in siti (Thomas, 1972; 1975). Una **"Increasing recognition that hunter-gatherers conceived of landscapes as consisting, not of sites and empty space, but of fishing holes, hunting grounds, pathways and portages, accelerated the pace of this development"** (Banning 2002: 7). Questo suggerisce interessanti spunti di riflessione, se prendiamo in considerazione la sovrapposizione sullo stesso piano di tre modelli, quello etnografico (di Steward) sugli Shoshoni, quello dei cacciatori raccoglitori (preistorici, di Thomas) e quello della nascente archeologia del paesaggio. Quest'ultima sembra infatti proiettare nell'approccio teorico/metodologico quello stesso modello ipotizzato (su basi etnografiche) per il proprio oggetto di indagine, ovvero le società preistoriche. Un popolamento del territorio che non si esaurisce solo in siti scollegati proiettati su un vuoto paesaggio di sfondo, ma un paesaggio come spazio vissuto (sociale) continuo, fatto di luoghi in relazione fra loro, ognuno collegato ad attività (e non solo a insediamenti) le cui tracce possono conservarsi oggi con diversi gradi di consistenza.

L'archeologia inizia quindi ad adottare dal punto di vista pratico le categorie mentali supposte per il soggetto di indagine, le quali ovviamente non sono "date", ma riflettono a loro volta le costruzioni mentali archeologiche (ed etnografiche). Si tratta di un classico esempio di archeologia riflessiva, la cui conoscenza è necessaria se si vuole affrontare in modo analitico e non semplicisticamente empirista, la ricostruzione del popolamento di un territorio¹⁰⁵.

105 Riguardo all'applicazione di un approccio riflessivo all'archeologia di superficie si vedano anche le riflessioni

Un progresso dal punto di vista teorico che non casualmente nasce da un allargamento di vedute al di là delle metodologie strettamente archeologiche, in questo caso a partire dal riferimento a indagini etnografiche. Allo stesso modo è molto interessante notare come Foley sembri invece a sua volta richiamarsi esplicitamente, come fonte di ispirazione per l'approccio *off-site*, all'ecologia (scienze naturalistiche).

Egli si rifà infatti esplicitamente a metodi di osservazione naturalistica (ecologica), sostituendo i manufatti alle piante, nel ruolo di unità minima di osservazione di cui studiare la distribuzione (e implicitamente le relazioni) in contesti geografici più ampi.

"Throughout the programme, stress was placed on efficient sampling, following the sort of procedures used by the vegetation ecologists (Mueller-Dombois and Ellenberg 1975). Artifacts share many properties with plants, in having a small unit size in relation to a very large spatial context, and also by having a patchy distribution. Throughout the programme the artifact was used as the unit of collection" (Foley 1981: 174; i riferimenti bibliografici non sono stati sciolti in questa tesi).

Landscape archaeology e ricostruzione delle società rurali

Banning compie interessanti riflessioni in merito al problema dell'indagine archeologica di superficie –nello specifico del *field survey*– per la ricostruzione dell'economia delle società rurali. Egli costruisce un discorso efficace che, a partire dalle critiche più comuni mosse a questo tipo metodo, arriva alla conclusione che la prospettiva ideale per ottenere validi risultati è quella di un approccio ragionato misto di "*regional survey* e *small-scale excavations*". Bisogna comunque tarare le sue affermazioni tenendo conto che lui si riferisce sempre, in queste formulazioni teoriche, al suo oggetto di studio, ossia i cacciatori-raccoglitori. Si tratta in pratica di un modello integrato che rivela molti punti in comune con l'archeologia globale di Mannoni, secondo cui la prima fase, quella istruttoria, ha la funzione di valutare quali siti-campione sottoporre all'approfondimento stratigrafico dello scavo (nella metafora "giuridico-processuale" di Mannoni, quali siti "rimandare a giudizio" dopo l'istruttoria) per meglio rispondere agli interrogativi alla base della ricerca.

Le due critiche principali da cui muove Banning sono le seguenti:

1. La 'debolezza' (leggerezza) del dato proveniente dalle ricognizioni archeologiche (*regional surveys*) nell'indirizzare problemi archeologici (o storiografici, secondo altri). Un esempio in questa direzione è dato da Kay Prag, secondo cui solo i resti botanici provenienti da scavi possono essere utili per documentare i cambiamenti che avvengono nell'economia agricola Prag 1984: 66, *via* Banning 2002; una posizione molto vicina a quella di Mercuri *et al.* 2015).
2. I problemi legati alla valutazione 'realistica' delle *plow-zone distributions of material culture* (rifacendosi ad esempio a Schofield 1991). In questo senso vengono accolti quegli approcci che 'complicano' la lettura delle tracce osservabili e rigettano la corrispondenza 1:1 fra "tracce-in-superficie" e "resti-di-attività".

di Robert Witcher (2008) in merito ai *legay data* delle ricognizioni regionali in area mediterranea e a come le rispettive metodologie possono influenzare i ricercatori, di differenti aree geografiche o epoche storiche, nella produzione dei propri dati.

Al primo punto egli risponde (Banning 2002: 10-11) sostenendo che solo la *regional survey* può provvedere all'analisi di agricoltura e pastoralismo nell'antichità, dato che queste erano attività eminentemente rurali. I resti di piante e ossa animali provenienti da scavi effettuati nei grandi centri non sono affatto indicativi, quindi, dell'economia rurale, e non sono sufficienti per ricostruirla. Essi possono essere utili tutt'al più per integrare i dati delle ricognizioni. In altri termini Banning sostiene che lo studio della "**rural material culture**" (i manufatti) e della sua distribuzione spaziale nei campi e nei pascoli, in quanto risultanti delle attività agricole ed economiche delle antiche società rurali, sia più utile come fonte per la ricostruzione dei sistemi di sussistenza (rurali), rispetto a allo studio di resti botanici isolati provenienti da pochi scavi¹⁰⁶. Alla base del ragionamento di Banning tuttavia, come base per il riconoscimento e la ricostruzione delle attività agropastorali, c'è in pratica sempre e solo il **manufatto**. Esso anzi in questa riflessione viene ad assumere ancora maggior forza rispetto, ad esempio, a semi e ossa, rispetto ai quali viene considerato maggiormente 'informativo', non solo qualora tali biologici siano provenienti da contesti rurali, ma anche quando essi siano provenienti da grandi scavi e quindi riconducibili ad un contesto stratigrafico (maggiormente analitico cioè rispetto ai resti sporadici decontestualizzati).

Come abbiamo visto in precedenza emergere dagli studi di John Bintliff per l'area mediterranea, anche per uno studioso nordamericano come Banning i temi della regione, della *landscape archaeology* e del *field survey* (e in parte anche l'*off-site*), si incrociano nell'ambito della ricostruzione della società rurale, che trova nell'economia la sua chiave di lettura prevalente.

Binford 1964, A Consideration of Archaeological Research Design

La necessità di formalizzare i metodi e la classificazione degli oggetti identificati, per poterli in seguito rielaborare, è bene esemplificata nell'articolo di Lewis Binford (1964) che si intende commentare qui di seguito. Binford è una figura importantissima e influente negli sviluppi della disciplina archeologica, avendo in buona misura indirizzato gli studi di quella corrente processuale che ha dominato il panorama archeologico almeno nei decenni fra il '60 e l'80 e la cui eredità è fortissima ancora oggi (soprattutto, sebbene in modo latente, o meglio inconsapevole, in Italia). In merito alla questione della definizione di sito, il suo articolo più rappresentativo risulta essere quello apparso su *American Antiquity* nel 1964: *A Consideration of Archaeological Research Design*. Qui egli cerca di **riposizionare il proprio apparato teorico rispetto all'approccio storico-culturalista** dominante nella prima metà del Novecento, sia per quanto riguarda la definizione delle culture studiate e dei loro resti, sia per quanto riguarda l'impostazione generale del metodo archeologico, con l'introduzione di un approccio più propriamente scientifico. Per ragionamenti riguardo il problema del sito e in generale della ricerca archeologica di superficie, si tratta di un contributo per il quale Robert Dunnell riconosce esplicitamente da un lato l'estrema rilevanza concettuale e dall'altro, paradossalmente, data la enorme diffusione del processualismo e del pensiero di Binford, lo scarso successo e una effettiva scarsa penetrazione teorica.

In Binford emerge una concezione ancora una volta statica dell'ambiente. Esso è infatti percepito come sfondo per le attività condotte dalle culture indagate: "the ecological setting of any given socio-cultural system". Un "setting" il cui ruolo diviene più attivo sia rispetto a quello ricoperto

¹⁰⁶ "It is unwarranted to assume that isolated botanical remains from a few excavations, even from primary storage contexts, are necessarily superior sources of evidence for subsistence systems than are **patterns in the spatial distributions of material culture in agricultural fields and pastures**. We should expect *survey* data to provide the bulk of our evidence for rural behavior, supplemented by the record of plant and animal remains from a few excavations, even though that evidence is incomplete" (Banning 2002: 11).

secondo la visione storico-culturalista, focalizzata unicamente sulla cultura materiale quale indicatore archeologico delle attività/relazioni, che rispetto alla concezione della *site catchment analysis*¹⁰⁷, in cui lo sfondo ambientale aveva in pratica una funzione di ‘cava’ e/o ‘magazzino’ delle risorse naturali disponibili per l’uomo. Postulando un suo grado di influenza sulle società invece, seppure mantenendo lo stesso approccio determinista, Binford riconosce in un certo senso all’ambiente un ruolo non più passivo. Esso influenza le società umane in quanto i sistemi culturali sono adattivi rispetto a loro *milieu*.

Tuttavia è bene sottolineare che si tratta comunque di due mondi che rimangono ben distinti. Lo sfondo ecologico deve essere “isolato” dalla cultura, a livello analitico. Nell’ontologia quadripartita di Binford (cfr. *infra*), in un crescendo di complessità di associazioni interne al *cultural system*, accanto a *cultural items, features* e *sites* (o *activity loci*), si affiancano gli *ecofacts*. Ma è una categoria che rimane a parte, quasi “a lato” rispetto alle altre, senza il riconoscimento di una complessità di relazioni, sia interne che nei confronti dei manufatti ‘culturali’.

In sintesi, i cambiamenti nell’*ecological setting* sono la causa primaria che attiva i cambiamenti culturali. Un concetto fondamentale nell’economia non solo di questo saggio ma dell’intera teoria processuale. L’articolo di Binford si colloca infatti in un preciso momento “storico” dell’archeologia novecentesca, nel contesto di una reazione all’approccio storico-culturale. Il tentativo è quindi quello di sostituire le cause dei cambiamenti e dei processi (da cui il nome ‘archeologia processuale’), rimpiazzando i concetti di migrazione, acculturazione ecc... degli storici-culturalisti con cause di tipo ambientale.

Pur rimanendo nella cornice di una critica al paradigma storico-culturalista¹⁰⁸ e cambiando i meccanismi di spiegazione, Binford condivide con i destinatari del suo attacco un modello basato su un indefinibile *continuum* all’interno del quale l’oggetto di indagine è costituito da elementi discreti delimitati in base a caratteristiche interne omogenee¹⁰⁹.

Nella mia analisi di questo articolo di Binford non verrà affrontata la questione del metodo scientifico, ovvero dalla proposta dell’antropologo americano di un

“hypothetical research program” come fine ultimo dell’archeologia processuale, per dare una base scientifica alla ricerca archeologica tramite “the framework of a well-planned research design which provides for the application of probability sampling techniques at all levels of investigation” in cui la raccolta di dati sia funzionale alla ricostruzione dei processi culturali¹¹⁰.

107 Cfr. ad esempio le ricerche di Gordon Willey nella valle del Virù (Willey 1953).

108 Binford scrive infatti per criticare il paradigma all’epoca dominante in archeologia, quello appunto storico-culturale. Molti aspetti tuttavia, nel valutarli dalla prospettiva odierna, risultano in comune fra i due indirizzi teorici. Alcuni sono descritti in questa parte del testo.

109 Cfr. *supra* in merito alla questione del paesaggio-continuum.

110 La necessità di una definizione “scientifica” dei metodi di campionatura nasce da una critica nei confronti dei correnti criteri sui quali viene stabilito cosa campionare/scavare, che in pratica è così riassunta da Bintliff: “Although it is not commonly expressed, we may generalize that archaeologists want representative and reliable data within the bounds of their restricted time and monetary resources. This is practically the definition of the aims of modern sampling procedures” (Bintliff 1964: 427). Questa concezione nasce dalla convinzione che sia necessario campionare in archeologia. “Certainly we are all aware that we must substitute partial coverage for complete coverage in our investigation”. È una considerazione che ha diversi motivi di fondatezza, e che sta alla base di due visioni assolutamente divergenti, una generalizzante l’altra tendente al particolare. In questa sede si sostiene la seconda di queste tendenze, cioè che l’unico approccio possibile allo studio del territorio sia quello fondato sull’osservazione/ricostruzione del particolare, dato che le ricostruzioni generali, soprattutto in archeologia e soprattutto quando applicate a contesti territoriali estesi, basa sull’essere diffuso (e sulla quantità delle proprie ‘grandi moli di dati’) tende diffusamente a basare la validità dei propri risultati piuttosto che sulla qualità e la profondità degli stessi. In un certo senso è una tendenza che trova, negli ultimi anni, venti di rinforzo grazie ad esempio ai tentativi di diffusione di un metodo basato sui *big data* anche in archeologia.

Tuttavia anche senza affrontare tale problema si può analizzare l'architettura epistemologica che supporta questo metodo. Essa poggia essenzialmente su due pilastri, la regione ed il sito, che Binford indica come gli unici due "sampling universes" appropriati per l'indagine sul campo.

"Observational populations of cultural items, features, and activity loci are recognized as having certain characteristics which demand different treatment in both field observation and sampling methodology. On the other hand, **only two major sampling universes, regions and sites, are recognized as appropriate to field investigations.** Many of the limitations of currently available data are believed to derive from the failure to sample populations of activity loci within a regional universe. **Emphasis has been on sampling populations of cultural items within a regional rather than a site universe.** This procedure has made impossible the structural definition of populations of cultural items or the study of activity loci from a structural point of view. Consequently, **our current understanding of the prehistoric past is largely in terms of style distributions and cultures defined in terms of discrete traits and stylistic characteristics; this is certainly not a situation conducive to studies of cultural process**" (Binford 1964: 440).

Due concetti archeologico-geografici emergono quindi con forza dall'articolo di Binford, e sono quelli di sito e regione.

Per quanto riguarda la scala del sito, la proposta è quella di un grado crescente di associazione, secondo cui il "sito" costituisce l'unità più complessa di associazione. Come accennato in precedenza, gli elementi dell'ontologia di Binford sono quattro: ai primi tre, *cultural items*, *cultural features* e **activity loci** (*sites*), di origine antropica, si aggiunge la categoria degli *ecofacts*. Gli *items* rappresentano la minima unità riconoscibile, costituita dai singoli artefatti, le *features* sono associazioni di *items* identificabili in scavo (*burials, mounds, structures, pits* e *hearths*). Il sito invece è definito come

"a **spatial cluster** of cultural features or items, or both. The formal characteristics of a site are defined by its formal content and the spatial and associational structure of the populations of cultural items and features present" (Binford 1964: 431).

Si tratta di una definizione molto importante, per due aspetti. Da un lato l'uso di *loci* (plurale del latino *locus*) sottolinea un più stretto legame appunto col luogo, e con la dimensione spaziale del sito, costituita non solo dal limite riconoscibile autopicamente sulla base della presenza o meno di manufatti (siano essi *items* o *features*), ma anche dalle relazioni, dalla loro associazione¹¹¹. Dall'altro lato, l'utilizzo esplicito del termine "activity loci" riferito ai siti pone l'accento su due elementi: l'attività e il luogo del ritrovamento. La prima viene preferita al concetto generalmente più considerato di 'occupazione/insediamento', con una marcata volontà di andare oltre il concetto di singolo **item**. Il secondo invece viene fatto coincidere con quello nel quale l'attività è stata realizzata in antico, tralasciando apparentemente le considerazioni in merito ai processi di formazione e alla possibilità che il materiale rinvenuto possa essere in giacitura secondaria¹¹².

111 Dunnell richiama il termine "assemblage" per riferirsi a questo concetto (cfr. *supra*).

112 Allo stesso tempo il termine attività è riconducibile solo a insiemi complessi di oggetti ed elementi, e non eventualmente alla semplice presenza di questi ultimi. Per quanto riguarda invece gli *ecofacts*, la loro definizione è quella di: "all culturally relevant non-artefactual data". Inoltre emerge una certa ambiguità concettuale, nell'utilizzare i siti sia come unità osservazionale che come unità interpretativa (Si vedano al riguardo le critiche al concetto di sito da parte di Dunnell riportate in precedenza). Binford elenca infatti le "**observational**

Per quanto riguarda il concetto di *regione*, si ha in Binford uno sforzo di definizione, a differenza di quanto avviene per molti degli studiosi che utilizzano questo termine/concetto. Quello che emerge dalle sue riflessioni è una concezione di “regione culturale”, che sembra essere stata implicitamente condivisa da tutti gli archeologi che abbiano affrontato indagini di tipo estensivo¹¹³.

In pratica quello che propone Binford è una sorta di proporzione matematica secondo cui l’item sta al sito come il sito sta alla regione (item : sito = sito : regione)¹¹⁴. Quella di Binford è appunto una “regione culturale”, che risulta dal collegamento delle *regioni* geografiche ai sistemi *culturali* che esse hanno “supportato”:

“I will frequently mention the “**regional approach**” or the detailed and systematic study of regions that can be expected to have supported cultural systems. The extent of such regions will vary because it is recognized that cultural systems differ greatly in the limits of their adaptive range and milieu. As cultural systems become more complex, they generally span greater ecological ranges and enter into more complex, widespread, extrasocietal interaction. The isolation and definition of the content, the structure, and the range of a cultural system, together with its ecological relationships, may be viewed as a research objective” (Bintliff 1964: 426).

3. SPUNTI TEORICI CHE EMERGONO IN MERITO ALL’INDAGINE ARCHEOLOGICA DI SUPERFICIE

In questo sottocapitolo verranno presi in esame singolarmente alcuni temi generali che emergono da una lettura comparata dei vari saggi e articoli centrati intorno alla questione della definizione del sito archeologico, soprattutto in relazione al tema del paesaggio e della *landscape archaeology*.

Il paesaggio come *continuum* e contenitore

L’abbandono di un modello ‘monumentale’ (cfr. *supra* Banning 2002) avvenuto diffusamente (almeno a livello teorico) nel secondo dopoguerra porta al passaggio, formalizzato a partire dagli anni ‘60 – ‘70, da un modello discreto ad uno in cui “archaeological material is spatially continuous” (Foley 1981: 157). Un *continuum* archeologico che implicitamente coincide con il paesaggio (*landscape*), o le cui porzioni esaminate vengono definite al plurale come *paesaggi*.

Il concetto di *continuum* archeologico trova la sua codificazione maggiormente riconosciuta in Plog *et al.* 1978, per i quali i siti costituiscono dei picchi di alta densità nella concentrazione dei

populations di cultural items, features e **activity loci**”, ma in questa ultima definizione sembra già trovarsi traccia di un intento analitico/interpretativo, che dovrebbe essere demandato ad una seconda fase, presumibilmente a tavolino. In pratica non è contemplato che tracce osservabili e identificabili come “siti” possano in realtà essere riconducibili ad una “semplice” “attività” (perché in realtà secondari, o casuali, o ad esempio semplicemente costituiti da insiemi di singole *features* limitrofe).

113 Cfr. ad esempio Cherry 1983, riferendosi al Mediterraneo.

114 “Unlike populations of cultural items or features where the normal universe is the site, the sampling universe for populations of sites is of necessity a region. [...] there are only two basic sampling universes in excavation or field work, the region and the site. Populations of sites must be investigated within a universe defined in spatial terms, the region. Populations of cultural items and features must be investigated within a universe defined by the bounds of artifactual distribution at a given location, the site. Ecofactual populations may be sampled within both universes, depending on the types of information desired” (Bintliff 1964: 432).

manufatti archeologici. Tali concentrazioni possono essere delimitate, in virtù del cambiamento relativo di questa densità rispetto appunto a quella generale del *continuum*

*"A site is a discrete and potentially interpretable **locus of material**. By discrete we mean spatially bounded with those boundaries marked by at least *relative changes in artifact densities*." (Plog, Plog, Wait 1978: 389, *via* Gallant 1986; il primo corsivo è nel testo originale, il secondo in Gallant 1986).*

Il riconoscimento dei siti avviene quindi a partire dai materiali ('luogo di materiali'), che comprendono sia unità minime come manufatti ed ecofatti, che elementi più complessi ("By cultural materials we mean artifacts, ecofacts, and features"; Plog et al. 1978: 389).

Per altri, ad esempio Robert Foley, il modello è simile. Il posto dello sfondo-*continuum*-archeologico "diffuso" viene preso da uno sfondo-*continuum*- vuoto, sul quale si possono individuare nodi costituiti dalle concentrazioni, che non necessariamente devono essere costituite da più di un frammento.

Thomas Gallant (1986) introduce, riguardo a questo *continuum*, la definizione di "background noise", nella quale si può scorgere un'accezione negativa¹¹⁵. Come i fattori di "disturbo" che vengono adottati nel descrivere varie caratteristiche quali la presenza di vegetazione o particolari usi del suolo riscontrati nel terreno indagato. I termini "disturbo" e "noise" condividono lo stesso valore semantico negativo¹¹⁶.

Ovviamente l'accezione negativa conferita al *background noise*, come già alla vegetazione considerata fattore ostante alla visibilità al suolo del *record* archeologico, lasciano trasparire una lettura ancora una volta 'positiva', una visione poco attenta al contesto ed ai processi di formazione. Un approccio più propositivo potrebbe infatti portare ad un tentativo di 'decriptare' questo rumore di fondo, capirne la provenienza e la ragione d'essere, tentando magari di scomporre le varie voci che si sovrappongono e costituiscono il rumore complessivo.

Come ricordato in precedenza, la figura a cui generalmente si riconduce l'importazione del concetto di *background noise* in archeologia, inteso come densità media di *artifact distribution* della regione di studio, è Gallant. Tuttavia si può dire che sebbene egli introduca una definizione pregnante, in realtà il concetto di fondo già preesiste in autori a lui precedenti, come ad esempio Foley, che adotta una visione secondo cui i singoli manufatti sono distribuiti nello spazio (o meglio sulla superficie terrestre¹¹⁷) in modo virtualmente continuo. E che i siti si definiscono da elevate densità, che sono solo anomalie in una distribuzione spaziale continua di manufatti, non

115 In acustica infatti il termine ha infatti il significato di "interferenza" o di "inquinamento acustico" rispetto al suono primario, cioè quello osservato/ascoltato; tale termine è stato sovente mutuato da questo ambito di studi e utilizzato spesso con valenza metaforica da altre discipline fra le quali appunto l'archeologia, sempre con valenza negativa.

116 E cfr. a proposito, riguardo alle carte archeologiche di rischio, il ricordo personale riportato da Giovanni Azzena (2004) per cui si critica l'uso del termine 'rischio' in luogo ad esempio di 'speranza' riferito alla possibilità di rinvenire resti archeologici durante lavori pubblici: "Ricordo sempre un'ironica notazione di Italo Insolera che, durante un incontro sulla cartografia archeologica, chiese (cito a memoria) perché gli archeologi continuassero a chiamare "carta del rischio" ciò che, per il loro sentire, avrebbe dovuto essere piuttosto una "carta della speranza". Al di là dell'intento canzonatorio del voluto equivoco sull'inevitabile ambivalenza dei termini, non si può che prendere atto di una realtà quotidiana dove il concetto di rischio *per* il patrimonio si deve più spesso intendere come rischio (timore) *di trovare* qualcosa di archeologico" (Azzena 2004: 188). La somma di queste considerazioni rende l'idea dell'archeologia come un'impresa molto "travagliata" agli occhi dei suoi praticanti e degli esterni, soprattutto pianificatori (cioè chi ci si deve scontrare quotidianamente sul tavolo delle trattative conflitti).

117 Precisazione importante, perché si fa sempre riferimento allo spazio ma bisogna specificare che si tratta invece solo di una precisa porzione di quest'ultimo ovvero la *superficie* terrestre.

necessariamente i luoghi dove l'occupazione o altre attività erano concentrate.

Ma la questione è più profonda del semplice approccio *off-site* o del problema della definizione di soglie di densità dei manufatti per stabilire o meno l'esistenza di siti, cui spesso viene ricondotta la questione del *continuum*. Essa riguarda nel profondo la disciplina archeologica e la tensione fra un modello continuo ed uno discreto di rappresentazione della realtà e delle informazioni archeologiche. La ricerca di criteri di definizione per le soglie di riconoscimento di elementi discreti su sfondi continui è sempre stata, anche se sottesa, al centro della disciplina (cfr. ad esempio quanto riportato in precedenza sulla contrapposizione fra processualisti e storici-culturalisti).

Quello che si vuole invece qui sostenere è un approccio che non parta da una segmentazione del *continuum* archeologico-geografico, come avviene per gli archeologi storico-culturalisti o processuali, ma dal singolo "luogo" del ritrovamento e/o dell'indagine per ricostruirne in modo regressivo una 'biografia' della storia e delle relazioni fra le componenti "fisiche e culturali", a partire dall'analisi delle caratteristiche attuali. In una coincidenza fra il luogo fisico dell'indagine ed il luogo indagato storicamente. Il modo per superare questa contrapposizione consiste a mio parere nell'assumere un modello in cui qualsiasi oggetto/luogo è identificabile come sito o meglio qualsiasi oggetto/luogo sul quale sia puntata la cazzuola dell'archeologo (o anche semplicemente il suo occhio). Esso diventa sito in merito dell'agire archeologico che vi ha luogo, per il semplice fatto cioè di entrare a fare parte di un'analisi archeologica e quindi di una costruzione archeologica (culturale), anche nel caso non restituisca 'rinvenimenti' archeologici¹¹⁸. In altri termini, il luogo dell'agire archeologico, in cui si decide cioè di effettuare l'indagine, diventa automaticamente sito. Quest'ultimo non è più solamente il luogo di rinvenimento dei reperti.

Il termine attraverso il quale comunemente ci si riferisce a questo *continuum*, al di fuori della trattazione specifica delle soglie di definizione dei siti a partire dalla densità delle concentrazioni di manufatti, è quello di "paesaggio". Non sembrano sussistere molte tracce di un percorso di definizione di tale termine. Semplicemente esso viene utilizzato in questa accezione a partire ad esempio dalle ricerche di Foley sull'*off-site*. *Paesaggio* sembra essere un termine che bene si adatta a questo concetto, più di *ambiente*, che invece viene riferito preferibilmente utilizzato in archeologia ad indicare la parte "naturale" del territorio, quella legata alle 'risorse'. *Paesaggio* invece viene a delineare l'universo culturale in cui si trova ogni cosa, sia essa di origine antropica che naturale. Un termine forse volutamente vago, del quale cioè non viene mai data una definizione esatta, né una "delimitazione" utile ad assolvere meglio questa sua funzione di "contenitore". Un paesaggio-*continuum* che quando deve essere per comodità segmentato, viene diviso in "regioni". Al di là di formule e dichiarazioni di intenti, comunque, rimane sempre forte la contrapposizione fra la galassia puntiformi dei siti da un lato ed il contenitore-paesaggio-*continuum* dall'altro.

Contrario a quest'ultima visione è per molti aspetti l'approccio fenomenologico emerso in ambito postprocessuale britannico a partire dagli anni '90, che propone un approccio più immersivo e in un certo senso olistico. Il paesaggio è qui inteso come lo spazio percepito dal soggetto osservante (sia in antico che nel presente) e coincide quindi con ciò che osservabile dal punto di vista (il punto topografico, fisico, in cui egli si trova) dello spettatore. L'olismo sembra essere anche la cifra dell'archeologia contemporanea, almeno in Italia, forse in risposta all'aumento –che si fatica a dominare– di specialismi e specializzazioni. Un esempio di tale tendenza viene proprio dall'ambito dell'archeologia del paesaggio, dove a fronte di una diffusione di settori

118 Non tanto perché anche l'assenza di informazione è di per sé un'informazione quanto perché l'essere oggetto di indagine archeologica ne fa essa stessa un oggetto archeologico.

specialistici metodologici, tecnologici, naturalistici ecc. si registra la recente proposta di un approccio olistico¹¹⁹ in cui re-incasellare anche le sottodiscipline e di cui titolari sul campo sarebbero gli archeologi¹²⁰.

Non-site e off-site. Una precisazione

Occorre chiarire brevemente quali differenze sussistano fra i lemmi “off-site” e “non site”¹²¹. Si farà qui cenno alle elaborazioni ed alle modificazioni intervenute nel tempo all’interno della disciplina archeologica, che hanno portato ad esempio ad uno scollamento fra il significato originario e quello oggi più comune di *off-site*. In Gallant (1986), ad esempio, il termine è usato con un’accezione implicitamente negativa, laddove Foley (1981) ed altri vedevano la presenza di siti e altre forme di attività umana come legittima, anche in presenza ad esempio di un solo manufatto, aprendo di fatto la possibilità al fatto che ogni manufatto potesse potenzialmente costituire un sito. Gallant invece sostiene in pratica che in assenza di un numero minimo di manufatti non sia possibile parlare di sito.

Siamo quindi essenzialmente di fronte ad una contrapposizione fra una prospettiva inclusivista e una esclusivista. Che sono anche alla base della distinzione fra *off-site* e *non-site*, per come intesi comunemente. In pratica il modello continuo è alla base sia del *nonsite* che dell’*offsite*, ma viene declinato in due modi differenti:

NON-SITE: a partire da una base di *continuum* geografico-archeologico, ogni cosa è importante ed ha dignità “archeologica”. È possibile effettuare una ricognizione archeologica anche assumendo il singolo manufatto come unità minima di osservazione/raccolta. E si potrebbe aggiungere che quello che si riconosce assume validità/dignità archeologica sia come costruzione dell’archeologo che come risultato di determinati processi di formazione. Senza necessariamente indicare cioè, in questo secondo caso, la presenza sottostante di qualcosa, ma piuttosto il fatto che qualcosa abbia portato in quel punto quello che è ciò che rimane di una qualche attività nel passato, appunto attraverso dei processi di formazione (la cui considerazione non può assolutamente mai essere svincolata da un’idea di costruzione contemporanea del *record* archeologico)

OFF-SITE: si parte da una base di *continuum* geografico-archeologico sulla quale si cercano di individuare e delimitare delle concentrazioni discrete, riconducibili poi, a seconda dei casi e dell’approccio, a siti (=insediamenti) o ad attività extrasito (cioè non-insediamenti). Questo approccio è fortemente correlato all’uso di specifiche categorie interpretative per la lettura della presenza di manufatti, quali ad esempio le attività di concimazione dei campi, alle quali viene ricondotta la presenza di materiale sporadico o ancora gli aloni di dispersione intorno ad insediamenti/occupazioni che vengono interpretati come una sorta di “collasso” (o dilavamento) topografico postdeposizionale dei siti veri e propri.

“*Off-site*” rimane peraltro un termine alquanto ambiguo poiché può designare a seconda dei contesti una categoria di ritrovamenti, una metodologia, una ‘sottodisciplina’ di fatto coincidente con la *landscape archaeology* oppure un luogo topografico collocato fuori da un sito (per il quale

119 Si vedano ad esempio le recenti (ri)elaborazioni teoriche in merito all’archeologia del paesaggio in seno al “grappolo disciplinare” di “Storia del territorio e archeologia globale” della Società dei Territorialisti (Volpe 2017; Brogiolo, Colecchia 2017).

120 I quali forse si sentono a disagio in un mondo appunto sempre più tendente alla specializzazione e in cui le loro competenze ad esempio nell’archeologia dei paesaggi non vanno oltre una pratica che chiunque potrebbe svolgere (camminare nei campi) e forse per questo confina allo studio della ceramica (datante i contesti) la propria unica forma di specializzazione.

121 Al di là della presenza o meno del trattino, che non influisce sul più di tanto sul significato, tanto più che possiamo trovare i due termini espressi in entrambe le forme, con o senza il trattino di giunzione.

talvolta si è adottato il termine *extra-site*). (cfr. Wilkinson per un esempio).

Processi di formazione

Per quanto riguarda i processi di formazione, sembra concettualmente difficile, a giudicare dagli esiti dei vari progetti archeologici, individuare le vicende postdeposizionali delle giaciture archeologiche antecedenti alla formazione degli attuali *pattern* di manufatti visibili in superficie. È invece -almeno teoricamente- più semplice pensare l'applicazione di un approccio biografico alle 'vicende' che possono aver interessato la vegetazione, in quanto trattasi di esseri viventi. L'ecologia storica, prima inglese e poi italiana, ha adottato esplicitamente questo approccio. Ciononostante, anche nelle scienze naturali la ricostruzione dell'ecologia delle comunità vegetali che costituiscono l'oggetto di osservazione del ricercatore è spesso perseguita senza una prospettiva storica; senza studiarne cioè la dimensione verticale in modo diacronico.

Il dibattito sui processi di formazione per quanto riguarda il caso italiano è stato in pratica segnato esclusivamente da un approccio geomorfologico. Sembra infatti che le componenti non strettamente 'naturali' rimangano escluse generalmente dai fattori che contribuiscono ad alterare la composizione e la struttura di un sito archeologico dopo il suo abbandono (cioè con la cessazione della fase storica 'caratterizzante'). In questo senso gli interventi metodologici in Italia si sono limitati praticamente solo al caso padovano, dove si è dato vita fra gli anni '80 e '90 ad un tentativo di saldare teoricamente e sul campo le due anime, geologica ed archeologica, della procedura di indagine stratigrafica. Le proposte operative di questo gruppo sono concretate nel volume *Processi formativi della stratificazione archeologica* (Leonardi 1992c), che a posteriori possiamo valutare come una sorta di "contromanuale" di scavo archeologico rispetto al più convenzionale *Storie della terra* di Andrea Carandini, mentre per quanto riguarda nello specifico l'archeologia di superficie il cui culmine teorico-metodologico può forse venire individuato nell'articolo di Leonardi, dello stesso anno (Leonardi 1992b). Un articolo importante anche in una prospettiva 'storiografica', perché in pratica questo contributo segna di fatto la fine di un tentativo di proposizione a scala nazionale dell'approccio padovano. Dalla metà degli anni '90 prevarrà in Italia nell'ambito delle indagini di superficie il "paradigma" senese¹²². Leonardi tiene conto nel suo articolo anche dei fattori "storiografici", cioè delle ricerche pregresse, del contesto di ricerca, degli altri tipi di fonti, inserendo i vari elementi in un comune quadro molto simile a quello dell'archeologia globale elaborato da Tiziano Mannoni e dagli altri ricercatori dell'Iscum. Tornando agli aspetti "non naturali" all'interno dei processi postdeposizionali o di formazione, questi cambiano sensibilmente di significato (e denominazione) se assumiamo la prospettiva della biografia culturale. In questo modo non ha più effettivamente senso parlare di un momento "post-deposizione" perché la vita del sito/oggetto/paesaggio analizzato è in costante mutazione. Allo stesso tempo i fattori spesso definiti di "disturbo" quando riferiti al presente, cioè all'ultima delle fasi di vita degli oggetti, quali ad esempio le trasformazioni urbane, vengono anch'essi ad assumere un altro significato semantico, con un'accezione neutra che sostituisce quella negativa di "alterazione" del deposito stratigrafico o dell'oggetto in questione.

Le "variabili ambientali" (vs. le "risorse ambientali")

¹²² Peralto il suddetto contributo di Leonardi è ospitato proprio negli atti di una delle scuole della Certosa di Pontignano, organizzate proprio dall'Università di Siena.

Molti degli autori sopracitati affrontano, nell'ambito della trattazione delle modalità di indagine di siti e *off-site*, l'argomento sulle variabili ambientali (cfr. ad es. Gallant 1986). Il nodo dei processi di formazione viene spesso risolto tramite la raccolta di informazioni riguardanti l'*ambiente*, per valutare l'effetto dei processi postdeposizionali sulla formazione del *record* archeologico di superficie. A tal proposito, si vuole notare qui come sia poco corretto utilizzare al riguardo il termine "record", proprio perché non c'è un collegamento diretto fra le attività del passato e i materiali rinvenuti o il loro assetto leggibile in superficie, che è una formazione venutasi a creare dopo la giacitura e la sedimentazione. Si vengono quindi generalmente a classificare, nella letteratura archeologica, una serie di "variabili ambientali" quali le caratteristiche del suolo, l'erosione o la copertura vegetale. Queste vengono intese come "fattori di disturbo" e utilizzate per valutare l'effetto dei processi postdeposizionali sul deposito archeologico originario e la distribuzione di manufatti in superficie:

"Apart from the artifact numbers and their attributes, background information was also collected. This was followed by a second stage of selective sampling to test for the effects of **particular environment variables such as soil compaction, erosion rates, soil type, vegetation cover, etc.** This second stage was designed to suggest correction factors for some post-depositional processes that could be expected to operate. Other experiments were attempted using plotted artifacts actually to measure their movement over the short term" (Foley 1981: 174-175).

Le parole di Foley esprimono bene le modalità secondo cui l'ambiente entra in gioco nelle prime formulazioni di *off-site* e in buona parte di quelle elaborate successivamente. Questo approccio peraltro ricorda molto da vicino il modo di procedere per *layer* sovrapposti, tipico dei GIS utilizzati in archeologia per la produzione di modelli predittivi. Modelli coi quali condivide un'impostazione fortemente determinista.

Secondo Gallant, la "relationship between human settlement and the natural environment" è una delle domande a cui la ricerca deve rispondere. Tuttavia essa si risolve quasi sempre con l'utilizzo di "**environmental variables**", fra le quali *Climate* e *Soils* sono riconosciute come le due più importanti. Si tratta di caratteristiche ritenute ad ogni modo "statiche", ovvero indipendenti e scollegate dalle attività dell'uomo, del quale influenzano comunque la decisione della scelta delle sedi del popolamento. La loro staticità inoltre è data dal non essere riconosciute, ad esempio nel caso della vegetazione, come esito finale di un processo storico. Un processo con dinamiche particolari e individuali, dove le traiettorie biografiche delle risorse vegetali non sono necessariamente (anzi in nessun caso) collegate a processi lineari climatici/anticlimatici. L'idea di staticità e di "scenario" immobile, di *framework* nel quale si innestano le azioni umane (e i loro risultati sotto forma di tracce) è resa bene dal classico contesto delle pubblicazioni archeologiche relative alle ricerche di archeologia del paesaggio, in cui le varie caratteristiche ambientali (come ad esempio Geologia e Idrografia) vengono trattate separatamente nella parte introduttiva/descrittiva del contesto d'indagine, solitamente nella parte iniziale del volume. Si tratta del portato di una tradizione che ha radici profonde¹²³ e che nel caso italiano è stata "codificata" nel primo manuale *mainstream*¹²⁴ di archeologia del paesaggio, in particolare nel

123 Un esempio chiaro è noto a tutti è costituito da quel particolare filone letterario costituito dalle pubblicazioni geografico-storiche divulgative finanziate da istituti di credito ed enti amministrativi fra gli anni '70 e '90 del secolo scorso. Si veda in merito come riferimento bibliografico Nervi 2013, un approfondito e interessantissimo studio (di letteratura grigia) esplicitamente dedicato all'indagine sull'influenza (rivelatasi poi nulla) della storia locale grendiana nella produzione di storia "localista" del Ponente ligure negli ultimi trent'anni.

124 Il manuale di Archeologia dei paesaggi (che in realtà nella prima edizione e nelle successive era ancora una

capitolo 7.3 “I paesaggi ricostruiti e la storia” (Cambi, Terrenato 1994: 277-289, in particolare 278-279)¹²⁵.

Un trattamento simile si riscontra, sulla stessa falsariga, con l'introduzione “storica” che apre solitamente molti saggi e monografie, su indagini di scavo o estensive, in cui viene fornito un resoconto “narrato” delle fonti storiche disponibili per quel luogo (notizie, *evenements*). A dimostrazione di come le scienze naturali (il contesto ambientale) e la storiografia siano discipline spesso considerate (e come tali utilizzate) passive (sottomesse) ed ancillari all'archeologia invece che inserite organicamente nella ricerca.

In questo contesto non può ad esempio stupire considerare come il Lidar, per certi versi emblema delle “nuove” tecnologie negli anni '10 (al pari dei GIS per le due decadi precedenti, cfr. *supra*), sia oggi inteso come strumento risolutivo all'indagine estensiva, in quanto utile per “bypassare” la vegetazione, che quindi continua ad essere ritenuta un fattore di disturbo più che un fattore storico e un elemento di studio al pari di altri, o addirittura un oggetto archeologico esso stesso.

Come riportato in precedenza riguardo a John Bintliff, la copertura vegetale (o la sua quantità, specie se elevata) viene considerata spesso nella pratica archeologica di superficie uno dei fattori di “disturbo” o comunque una fra le diverse variabili ambientali come l'uso del suolo, le condizioni di luce o l'esperienza degli operatori impegnati. La vegetazione costituisce sempre un elemento “secondario”, cioè non utile di per sé quanto a costruire altre informazioni.

“The ‘high-density’ visible may be due to longer-use within a particular period, greater population at one specific time, or more favourable cultivation practices/surface vegetation cover for revealing larger quantities of artefacts” (Bintliff 1999: 209).

Considerare quindi la copertura vegetale come un vero e proprio oggetto archeologico, come avviene con l'ecologia storica, costituisce in quest'ottica una vera e propria rivoluzione copernicana.

Come riportato parlando di Binford, per i processualisti sussiste una visione dell'ambiente come sfondo alle attività umane. Una concezione ancora una volta **statica** dell’“ecological setting of any given socio-cultural system”. Un *setting* il cui ruolo è leggermente più dinamico se paragonato a quello che riveste secondo l'approccio storico-culturalista, centrato sulla cultura materiale come unico indicatore archeologico delle attività/relazioni, o secondo la ‘site catchment analysis’ per cui la funzione dell'ambiente sembra essere quasi unicamente quello di ‘cava’ o ‘magazzino’ di risorse per l'uomo. L'ambiente assume se vogliamo un ruolo più attivo poiché viene ritenuto una causa di cambiamento che imprime dinamicità ai processi umani (che quindi sono determinati in buona misura dalla natura e non da fenomeni culturali come migrazione e acculturazione come per gli storici-culturalisti. La sfera ecologica e quella culturale rimangono comunque nettamente separate, così come nell'ontologia quadripartita di Binford, accanto ai

“Introduzione” al tema ed è diventato “Manuale” solo dopo l'assunzione della curatela interamente ad opera del solo Franco Cambi, in Cambi 2011) non è infatti la prima monografia esplicitamente dedicata alle modalità dell'archeologia di superficie (cfr. ad esempio l'ottimo Valenti 1989, con una diffusione molto minore) ma è sicuramente quello che ha conquistato e mantenuto fin da subito un ruolo di riferimento centrale alla disciplina. 125 In pratica questo approccio in parte nasce da uso modelli che comunque venivano già da geografia tipo i quadri ambientali di Lucio Gambi, ma in parte può essere letta anche come risultato del passaggio dalla *settlement archaeology* all'archeologia del paesaggio senza una necessaria e solida epistemologia legata al paesaggio stesso. È chiaro poi che se una disciplina viene definita, forse pretenziosamente, “archeologia del paesaggio”, invece che perdurare nella definizione di topografia antica, allora qualcosa inerente al paesaggio debba essere inserito, ricorrendo, come in questi casi, a quei fattori che più comunemente e immediatamente vengono associati al “paesaggio” nel senso comune.

Cultural items, features e *activity loci* si affiancano –di lato e a parte– gli *ecofacts*.

Approccio ecologico-storico e off-site. Alcuni spunti e temi in comune

In questo paragrafo si vogliono sottolineare alcuni elementi comuni fra l'approccio ecologico storico e gli studi sull'*off-site*, e spunti che possono emergere dalla ricostruzione di questi ultimi, in merito ad un approccio più critico allo studio delle risorse ambientali.

1. In primo luogo va sottolineato come la nascita della *non-site* archaeology, attribuibile a R. Foley e D. H. Thomas, sia in entrambi casi riconducibile al positivo approccio che altre discipline hanno avuto in archeologia. Soprattutto perché hanno visto l'importazione di problemi e metodi più che di soluzioni, come di consueto si prova a fare in archeologia, spesso in modo acritico. Mi riferisco in quest'ultimo caso ad esempio all'applicazione di modelli spaziali esplicativi mutuati dalla *new geography* (Christaller) o quadri interpretativi applicati a partire dalla storiografia (Braudel). In Thomas è forte l'influenza dell'etnografia. In Foley, che condivide con Thomas, in quanto anch'egli preistoricista, un approccio che tiene conto dell'etnografia, l'ispirazione è data dalla tafonomia e dalla geomorfologia. Inoltre è molto interessante notare come Foley sembri a sua volta richiamarsi esplicitamente, come fonte di ispirazione per l'approccio *off-site*, all'ecologia (scienze naturalistiche). Egli si rifà infatti ai metodi di osservazione naturalistica (ecologica), sostituendo "manufatti" a "piante" come unità minima di osservazione di cui studiare la distribuzione (e implicitamente le relazioni) in contesti geografici (spaziali) più ampi
2. Un secondo aspetto riguarda gli ecofatti, qui intesi come risorse ambientali "secondarie" ("già trattate"). Gli "ecofacts" sono ben presenti negli articoli dei processualisti (ma non solo) degli anni '60-'70, ma il loro significato è ridotto a quello di "finds", di "diversamente manufatti" rinvenuti o rinvenibili durante le indagini archeologiche. Plog *et al.* 1978 includono gli ecofatti nel novero delle possibili espressioni di cultura materiale, alla stregua di manufatti e strutture¹²⁶: "By cultural materials we mean artifacts, ecofacts, and features" (Plog *et al.* 1978: 389). Secondo Binford lo sfondo ecologico deve essere "isolato" dalla cultura, a livello analitico. Tuttavia nella sua ontologia quadripartita, accanto a *Cultural items, features* e *sites/activity loci* (che denotano un crescendo di complessità di associazioni), si affiancano gli *ecofacts*. Per quanto riguarda invece gli ecofatti, la loro definizione è quella di: "all culturally relevant non-artefactual data". Inoltre "Ecofactual populations may be sampled within both universes [sito e regione], depending on the types of information desired". Gli ecofatti in un certo senso sono posti "a lato", costituendo una categoria a parte, seppure compresa nel totale del *cultural system*. Una categoria separata di fatto anche dall'ambiente e dalle risorse ambientali che costituiscono il bacino di approvvigionamento dell'uomo del passato. Gli *ecofacts* sono privi peraltro di quella complessità di associazioni crescente che caratterizza la scala di elementi dai *cultural items* agli *activity loci*, sia fra loro stessi, perché privi di una divisione interna, che con i tre tipi di manufatti 'culturali' (questa mancanza di connessioni vale peraltro anche all'inverso). Siamo quindi di fronte ad una sorta di risorse ambientali "di seconda

¹²⁶ Per quanto sia sempre difficile tradurre correttamente "features" nel lessico archeologico italiano, come altri termini quali per esempio "assemblage".

generazione", prive di legami con il contesto di origine/provenienza e privi di relazioni con quello "culturale" di approdo.

3. In contrasto con la visione diffusa in archeologia convenzionale delle cosiddette "variabili ambientali", la copertura vegetale si configura come un vero e proprio oggetto archeologico, risultato dell'interazione fra l'attività umana e la vegetazione stessa, in parte condizionato nelle sue vicende dall'uomo ed in parte influenzando a sua volta quest'ultimo. Per uscire dalla contrapposizione fra oggetti archeologici (si legga qui "manufatti") ed ecologici poi, è bene notare come qualsiasi traccia in base alla quale siano ricostruibili passate attività umane può e deve essere considerata archeologica. Storica se riconducibile ad attività di epoca storica oppure, al contrario, preistorica. Non le singole piante vanno considerate, ma l'insieme della comunità vegetale in un determinato luogo, così come la ricerca archeologica prende in considerazione non la singola persona quanto l'insediamento. Per entrambi i contesti si usa infatti il medesimo termine "popolamento", con connotati topografici e cronologici. L'aspetto archeologico si sposa poi con quello "biografico" nell'approccio della biografia culturale, in cui rientrano a pieno titolo sia i manufatti che gli ecofatti e la vegetazione in generale. In riferimento alla pratica archeologica, se da un lato per la componente vegetale pensare in questi termini può risultare più facile per via del suo carattere biologico (per cui è più semplice rappresentarsi un ciclo di vita a fronte di una maggiore difficoltà ad immaginarne una "archeologicità"), dall'altro potrebbe risultare teoricamente più ostico applicare ai cocci "inanimati" e agli altri manufatti tradizionalmente "archeologici" la cornice interpretativa dei 'cicli di vita'.
4. L'interesse dell'archeologo deve essere rivolto necessariamente alla ricostruzione del contesto sistemico, sia perché il contesto archeologico è di per sé una costruzione nel presente sia perché di fatto il fine della disciplina è quello di ricostruire le attività ed i processi che hanno portato alla formazione dei resti archeologici osservati (e non quindi l'oggetto archeologico in sé).
5. Alcune considerazioni di Dunnell sono assolutamente convergenti con l'approccio ecologico-storico elaborato all'interno del Lasa:
 - a. La necessità di costituire serie di unità operative e interpretative le cui associazioni siano archeologicamente significative.
 - b. La costruzione delle serie di 'documenti' del punto precedente, a partire da una base di "connessioni storiche fra gli eventi deposizionali" piuttosto che di semplice "prossimità spaziale": "The solution to the problem of identifying such units lies not in "refining" the notion of site or tinkering with density thresholds or other means of site delineation".
 - c. Sviluppare metodi per costruire unità di associazioni "storiche" a partire da unità di osservazione di scala a maggiore risoluzione. In un certo senso, appunto, un avvicinamento a certe posizioni dell'ecologia storica, secondo cui è necessaria una analisi effettuata alla scala topografica a partire dalle relazioni che storicamente hanno avuto luogo nel sito indagato. Partire quindi in un certo senso dalle relazioni per arrivare al sito invece che partire dal sito per arrivare alle relazioni.

- d. Le “historical associations” sono le associazioni originali avvenute e instaurate nel passato fra le varie parti contemporanee. Oppure le successioni (stratigrafiche) nella sequenza storica (di eventi). Si tratta comunque delle relazioni originali nel passato e non di quelle costruite a partire dall’assetto ‘geometrico’ contemporaneo del sito. “The concentrations of artifacts that are taken to constitute sites are the products of numerous discrete events of deposition, the independence or relatedness of which must be empirically determined in order to obtain archaeologically meaningful units of association” (Dunnell 1992: 36).
- e. La necessità di costruire, piuttosto che dividere, “spatial aggregates of interpretive significance”, che possono essere paragonabili alle unità interpretative di sito, area e complesso elaborate in ambito Lasa, costruite in modo gerarchico a partire dai risultati dell’osservazione di terreno.
6. Alcuni passaggi del testo di Fowler analizzato (1990), sono riconducibili alla questione dello studio delle “componenti naturali”. *In primis*, in un passaggio in cui relativizza il concetto di sito archeologico in relazione alla provenienza disciplinare, per cui “one man’s site can be another man’s nothing”, egli afferma che **“the most succulent bog or rare relic floral community would not be an ‘archaeological site’ if it has no potential for illuminating human affairs”**. Si pone così in modo interessante l’accento su come spesso vengano sottostimate tipologie di siti per le quali non esiste una “biografia archeologica convenzionale”, ossia una sequenza stratigrafica punteggiata da manufatti. In un altro passaggio interessante, Fowler affronta la caratteristica implicita del sito, collegata alla sua lettura come un “ideofact” di “rappresentatività”. Questa esula da una visione tradizionale del sito archeologico legata alle sue caratteristiche di monumentalità o di informatività rispetto a quanto accaduto in un determinato punto, ma piuttosto poggia su due concetti (legati all’*heritage*) quali “state of preservation” and “future potential”. “Among the areas now **colonised** by the enlarged concept of site are, **internally**, the potential for palaeo-environmental research and, **externally**, environmental and social relationships both through time and across a landscape”. In quest’ottica si fa strada ancora una volta l’idea (sebbene non esplicitata da Fowler) che un sito sia svincolato da determinate caratteristiche “tradizionali” e che esso coincide piuttosto con un “luogo” nel quale siano presenti (o meglio, “estraibili”) determinate informazioni utili alla ricostruzione del passato. Il potenziale per ricostruire a partire da determinati “siti” informazioni ad essi sia interne che esterne.
7. In modo saltuario, soprattutto legato alla lettura dei maggiori teorici della *non-site* archaeology (ad esempio Foley o Ebert) o comunque ai tentativi di definizione del concetto di sito (Heizer, in Hole and Heizer 1973: 86-87), si intravede la possibilità di definire sito ogni luogo (punto) oggetto di osservazione archeologica. A supportare questa possibilità, si propone qui un ragionamento basato due considerazioni:
- I. La prima considerazione si basa a sua volta su due premesse, la prima delle quali (a.) argomentata più volte da Diego Moreno e altri esponenti del Lasa. La seconda (b.) si riferisce invece alla possibilità di superamento del concetto di sito unicamente come insediamento, citato più volte in precedenza:
- a. di fatto non esistono aree completamente “naturali”. Ogni luogo è il risultato di relazioni storiche fra l’uomo e l’ambiente. Non esiste una

dicotomia natura/cultura, non esiste un paesaggio/sfondo vs. sito/insediamento

- b. un sito è ogni luogo che rechi tracce di attività umane nel passato. Per attività non si intende per forza di cose un insediamento per cui il sito è connotato dalla presenza di tracce di qualsiasi attività umana nel passato.

Ne consegue quindi che:

- c. se ogni luogo è “artificiale” (vedi a.) allora ogni luogo è “sito” (vedi b.)

II. La seconda considerazione invece è basata sul fatto che il “sito” sia una costruzione intellettuale nel presente. Per questo motivo:

- d. tutta l’attività dell’archeologo è costruita, per cui il sito è ogni luogo in cui l’archeologo si trovi ad operare, anche in assenza di eventuali rinvenimenti. Tutto ciò che è ‘attraversato’ dalla ricerca archeologica è quindi un “sito”. Il sito è il luogo dell’agire archeologico.

Le risorse ambientali

Alla base della scarsa considerazione archeologica per le risorse ambientali c’è sicuramente la consuetudine consolidata di ricondurre le ricerche quasi esclusivamente al registro ceramico. L’influenza negativa in questo caso è duplice. Una diretta conseguenza è stata l’affermarsi della consuetudine di declinare ogni problema nell’ambito appunto ceramologico (ed economico, in quadri derivati direttamente dalla storiografia), privando ad esempio temi quali le attività agropastorali dalla loro reale dimensione quasi totalmente ‘extraceramica’¹²⁷. Ciò ha portato inoltre ad una ricaduta negativa nell’impostazione che si sono date le varie “sottodiscipline” quali l’archeobotanica, sviluppatesi a partire dagli anni ‘80. Sembra infatti che per certi versi esse abbiano assunto lo stesso impianto concettuale della ceramologia, con la definizione di nuovi “fossili guida”, non più in argilla cotta ma organici, con lo sviluppo di una mentalità “settoriale” ed una visione filatelica e puntuale, mirata in primo luogo all’addizione di nuovi “dati” per ogni categoria. Questi dati sono risultano in ultima analisi finalizzati a costruire distribuzioni e cronotipologie, utili alle generalizzazioni, ma poco fruttuose per lo studio del particolare. La settorialità poi emerge anche nel rapporto fra le diverse fonti archeologiche, con le diverse tipologie di reperti che vengono trattate come due cose parallele e assolutamente distinte, anche se talvolta afferenti allo stesso sito o alla stessa tematica generale, con una decisa sottostima del contesto.

In un certo senso si tratta della stessa impostazione mentale della *landscape archaeology* più diffusa, che mira alla collezione di siti (siano essi insediamenti oppure no) e spesso alla distinzione fra sedi del popolamento e delle diverse attività, anche se poi ricondotte tutte nel “paesaggio”.

In uno degli approcci più comuni, i due tipi di archivio vengono affiancati. Da un lato si studiano le sequenze abitative e dall’altro l’ambiente naturale¹²⁸. Le interazioni però stanno nel mezzo (metaforicamente, perché in realtà sono presenti in entrambi i tipi di archivio) e sono materiali. Esse lasciano cioè tracce materiali, che bisogna riuscire ad identificare.

¹²⁷ Cfr. *supra* quanto osservato per le ricerche di Bintliff e Wilkinson.

¹²⁸ Non le risorse ambientali, che sono più specifiche, ma l’ambiente inteso come sfondo generico o nelle sue componenti frammentarie, come ad esempio il clima.

Non esiste un ambiente-sfondo scollegato dalle risorse ambientali, con animali, piante e acque che vivono una loro vita autonoma e separata dal resto. Tutti questi elementi ed organismi interagiscono, reciprocamente fra loro e con gli esseri umani, in un insieme di relazioni definibile come “ecosistema” e in luogo definibile “ambiente” (Evans, O'Connor 1999)¹²⁹. Queste interazioni vanno registrate quindi nella loro materialità, nelle forme che vengono ad assumere storicamente.

Contrario a questa visione è il considerare il paesaggio come un'entità 'tradizionale' e di fatto perenne ed 'atemporale', priva di dinamiche storiche sottese. Le caratteristiche 'natural' di determinate regioni geografiche non vengono spiegate con l'analisi dei fattori storici che hanno portato alla loro forma odierna, ma come caratteristiche immutabili e innate (predeterminate). Si propone invece qui un approccio storico. Che consiste nel rimettere la storia al centro della discussione. La storia intesa come dinamiche, in contrasto con staticità. In una dicotomia secondo cui esiste una parte più dinamica, resa dall'idea della sequenza stratigrafica, e una più statica che è l'ambiente. In esso gli unici momenti di trasformazione (che non siano guidati da percorsi di climax, anticlimax o stasi 'naturale') sono dati dagli interventi dell'uomo, e si manifestano sotto forma di “paesaggi”¹³⁰.

Scendendo alla scala delle risorse ambientali (invece che del paesaggio o dell'ambiente, o ancora meno del sito), e ponendo questo soggetto al centro dell'indagine quindi, si può arrivare a una storia del paesaggio come cultura materiale, cioè come espressione materiale di attività umane. In questo modo si può anche ovviare al problema evidenziato all'inizio del paragrafo, ossia quello dell'impostazione mentale ceramico-centrica dell'archeologia (condiviso anche dall'archeologia del paesaggio). Negli ultimi anni sono state diverse le ricerche che si sono mosse in questa direzione, cercando di dare una dimensione archeologica a tematiche già oggetto di studio di altre discipline, quali ad esempio il pastoralismo o i *commons*.

In definitiva potremmo proporre, come già fece Robert Foley alla fine degli anni '70 con la sua proposta di *off-site*, un approccio “*off-pottery*” per ovviare alla “miopia” della disciplina archeologica rispetto a determinati temi¹³¹, come allora era quello delle attività umane extra-insediamenti.

La questione della “scala di osservazione” e dell'unità minima di indagine

In certa misura sembra che lo spostamento che registriamo da una archeologia estensiva sito-centrica ad una maggiormente concentrata sul paesaggio, cioè più omnicomprensiva ed attenta ad altre espressioni di attività umane non necessariamente connesse ad un insediamento stabile (ma talvolta anche permanente), avvenga attraverso un altro fenomeno. Quello dell'importanza data al singolo artefatto piuttosto che alle concentrazioni. Non ultimo il fatto di poter considerare utile anche il ritrovamento di un singolo manufatto per definire un sito (Banning 2002: 7).

129 Negli ultimi anni il dibattito sulle relazioni fra le varie componenti dell'ecosistema sembra essersi arricchito ed espanso nella direzione dell'*agency*. Gli elementi principali della discussione intorno all'*animal agency* sono stati riassunti da Osvaldo Raggio su un recente numero di Quaderni Storici (Raggio 2016). Molto interessante, riguardo alle risorse ambientali, anche il numero che la rivista “Archaeological Dialogues” (Volume 21, Issue 2, dicembre 2014) ha dedicato al tema dell'*human engagements with water* e dell'*agency* dei fiumi (si veda in particolare l'articolo di Veronica Strang che funge da scaturigine per il discorso (Strang 2014).

130 Soprattutto di recente questa dinamica del paesaggio è stata declinata al plurale (“paesaggi”), per conferire un'idea di successione e varietà, sulla quale ancora più recentemente hanno attecchito ulteriori concetti quali ad esempio la biodiversità.

131 Foley 1981 gioca nel titolo con l'assonanza fra l'espressione “short-sighted” (miope) e “short-sited” (riferito invece al sito archeologico “site”).

Un equivoco spesso presente riguardo alla **scala di osservazione**, sottolineato ad esempio da Edward Banning¹³² nasce dal definire come ricognizione alla scala di manufatto quella che in realtà è una ricognizione alla scala del campionamento: fra i casi citati nelle pagine precedenti possiamo ricordare ad esempio le esperienze di David Hurst Thomas, che, nonostante dichiarare di assumere come unità minima di osservazione/raccolta il singolo manufatto, in realtà utilizza delle unità di osservazione spaziali, ovvero le geometrie di campionamento. Nel suo caso esse sono costituite dai 140 quadrati di 500 x 500 m. all'interno dei quali i manufatti vengono raccolti. Lo stesso Robert Foley, il primo ad utilizzare esplicitamente il termine di *'off-site' archaeology* durante le sue ricerche degli anni '60 nell'Amboseli Basin (Kenya meridionale; Foley 1981), sebbene dichiarare di usare gli *artefact*, invece che i siti, come unità minima di analisi, in realtà utilizza dei quadrati. Tutto questo porta ad un metodo basato appunto sull'analisi di unità spaziali, nel caso specifico di entrambi i casi citati, quadrati¹³³.

Tuttavia il manufatto può essere assunto ragionevolmente come l'unità empirica (perché *"association is observational rather than inferential"*) minima di osservazione e associazione. Inoltre, se da un lato i siti non sono mai unità di deposizione (*units of deposition*), i manufatti invece spesso lo sono (o sono comunque suddivisioni di tali unità). In Dunnell quindi è importante il passaggio dal sito al manufatto, col cambiamento conseguente dell'unità minima di osservazione. In questo modo, partendo da tale unità minima di osservazione, il *record* archeologico diventa una distribuzione di tipo continuo sulla superficie terrestre, e obiettivo dell'archeologia diviene spiegare le diverse densità¹³⁴.

Le campionature "geometriche" e l'"archeologia cartesiana"

Queste considerazioni generano a loro volta uno spunto di riflessione in merito alla questione delle campionature "geometriche" alla base delle ricognizioni e di un carattere "cartesiano" (di controllo del paesaggio) che sembra emergere da esse, soprattutto se messo in relazione con la corrente della *new archaeology* (e in misura minore, per quanto riguarda queste considerazioni, con l'uso delle tecnologie in archeologia, per il quale si rimanda in parte alle considerazioni svolte all'inizio sul "raffinamento" degli strumenti di analisi e col cambiamento dell'oggetto di indagine che assume l'archeologia di superficie in sue ultime fasi (considerando le prime quelle in cui oggetto è solo il sito).

Una rassegna dei lavori che si sono occupati della definizione di siti e/nel paesaggio fa affiorare il tentativo da parte dell'uomo-archeologo di dominare la materia attraverso il controllo di essa¹³⁵.

132 Edward Banning (2002) sottolinea come le ricognizioni senza sito in realtà non facciano del manufatto l'unità minima di indagine/raccolta, ma costituiscano piuttosto le 'forme' spaziali scelte per la campionatura. Ugualmente per Robert Dunnell (1992) *"artifact is not a minimal unit in archaeology; that distinction must rest with its defining artificial attributes"*.

133 Un approccio simile si ritrova, per il caso italiano nelle ricerche etnoarcheologiche di Antoon Cornelis Mientjes sui paesaggi del pastoralismo sardo (Mientjes 2008).

134 Si badi bene, **spiegare**, non individuare, spesso ci si ferma alla prima parte del problema, cioè individuare le cose invece che spiegarne i processi, che è un po' il riflesso del problema evidenziato da Dunnell di pensare che mettendo in rilievo un problema si pensi che sia in qualche modo già risolto così. La considerazione è sviluppata da Dunnell nello specifico relativamente alla definizione di Plog *et al.* 1978 sul fatto che: *"In spite of their initial admonitions on the importance of uniform site recognition, may provide no means of achieving this objective, even glorying in the concept's practical ambiguity. Here we have a classic example of the all too common archaeological practice of regarding a problem as solved simply because it has been noticed and discussed"* (Dunnell 1992: 31).

135 Un procedere riflessivo nei confronti dell'approccio dicotomico natura/cultura e dello "sfruttamento antropico" dell'ambiente e delle risorse naturali. Si veda anche la nota successiva.

Soprattutto quando declinato attraverso lo strumento tecnologico¹³⁶. Sembra si possa rintracciare un desiderio di dominare la natura più che comprenderla, o una convinzione di averla compresa solo perché se ne è preso il controllo (tramite la rappresentazione del particolare) in una sorta di meta-archeologia del paesaggio. Un approccio che stride ovviamente con la prospettiva di una ricerca a partire dalla singola località, dal singolo manufatto, dal singolo punto di osservazione. Un problema inverso a quello della strategia di campionatura, ma sempre collegato strettamente alla questione della rappresentatività del campione ed alle strategie della sua rappresentazione, è quello delle mappe realizzate per illustrare i risultati dei *survey*. Una procedura la cui finalità potrebbe essere riassunta come il tentativo di dare un contorno geografico di vicende storiche. Il problema delle mappe è legato alla questione della rappresentazione dei concetti teorici, e spesso aiuta a dare concretezza a concetti temi sfuggenti come quello dell'*off-site*. Qualunque archeologo con una minima esperienza sul campo, che abbia dovuto disegnare la planimetria di unità stratigrafiche dei cui limiti fisici si ha una **impressione** netta e ben distinta nella propria mente, può comprendere come il processo dell'individuazione sul terreno implichi un contemporaneo processo interpretativo ed un ragionamento sulla natura delle entità che si stanno cercando di delimitare. Un tentativo celebre (celebrato ad esempio attraverso le copertine stesse delle pubblicazioni, ma questo è un altro discorso di meta-archeologia) di dare una definizione spaziale dei siti a partire dai dati dell'*off-site*, è quello delle "contour maps" elaborate da John Bintliff.

La "realtà", la natura, viene piegata alle esigenze del campionamento, in una pretesa di controllarne le forme e quindi la sostanza. In quest'ottica non stupisce come Lewis Binford (1964) consideri il significato primario della regione non tanto come una entità storica o geografica (o geografico-storica) quanto piuttosto un "sampling universe".

Una cartografia archeologica "riflessiva"

Un tema si ricollega al concetto di 'costruzione archeologica contemporanea' e in parte alla questione del modello di siti come entità discrete isolate su uno sfondo immobile: l'illusione, tipica del mondo moderno, del raggiungimento di obiettività e conoscenza delle varie cartografie archeologiche del Novecento. La cartografia archeologica stessa è stata in passato, ed è oggi, un mezzo per consolidare questa idea:

"archaeological period maps unconsciously tended in the same direction, for the display of various symbols, especially coming from such an authoritative, official body [*Ordnance Survey*], gave weight to the idea of lots of 'things', individually identifiable and formerly existing independently, scattered across an inert backcloth - rather like the pieces in the middle of a game of chess if you could not see the grid of the board and did not know the rules of the game" (Fowler 1992: 123).

La resa grafica e l'impostazione delle carte archeologiche ha sicuramente influito e influisce sul concetto di *record* archeologico percepito come *dis-continuum* e su quello conseguente di *landscape*. Le considerazioni critiche sull'uso (pratico e concettuale) dello strumento cartografico in archeologia sono alquanto rare in Italia e probabilmente a causa del fortissimo impatto (più a livello simbolico che pratico) che hanno avuto a partire dalla metà degli anni '90 i GIS¹³⁷.

136 Questo aspetto richiama le riflessioni di Mark Leone sull'affermarsi del *georgian order* nell'America coloniale.

137 Forse il solo Giovanni Azzena può essere individuato come una precoce figura critica, non necessariamente

Non si tratta di problemi riconducibili solo al “format” delle carte archeologiche, che peraltro è abbastanza antico e può essere fatto risalire indietro di un secolo e più. Anche la cartografia di più recente utilizzo in archeologia, nello specifico quella numerica, non è affatto estranea alla questione. Da più parti è stato giustamente manifestato in passato il timore che GIS e altri strumenti tecnologici venissero utilizzati più come “fine” che appunto come “mezzo”. È lecito avanzare il dubbio che tale preoccupazione abbia ancora oggi motivo di esistere.

La riflessione sulla cartografia come mezzo di controllo della realtà può essere ulteriormente declinata nell’ambito della cartografia numerica, soprattutto per la funzionalità di analisi predittiva per cui sono stati usati, per metterne in rilievo il carattere “sciamanico” che in alcuni casi le si sembra poter attribuire. L’uso in senso previsionale, quindi in un certo senso per prevedere in modo onnisciente il futuro, o meglio ‘dove si troverà qualcosa in futuro’ (in caso di lavori urbani) sembra caratterizzare maggiormente queste applicazioni piuttosto che un utilizzo per fornire indizi da verificare in futuri sondaggi nell’ambito magari di progetti di ricerca (come era ad esempio strutturata l’archeologia globale di Mannoni in origine, con la fase istruttoria e la seguente verifica sul campo dei casi più interessanti a seconda delle domande della ricerca). Il campo della cartografia archeologica è insomma ancora oggi assai problematico, e meno “oggettivo” di quanto spesso si voglia pensare. La descrizione di una realtà archeologica dalla natura estremamente frammentaria difficilmente trova un esito cartografico soddisfacente. Diversi sono i riferimenti, all’interno di studi di archeologia di superficie, sul carattere puntiforme degli elementi alla base di questi censimenti e sulla loro grande quantità, con riflessioni in merito all’utilità di “broken pots and meaningless dots” (Witcher 2006), “what are we counting for?” (Fentress 1999), “(not) see the wood for the trees? 19,700+ sherds of sigillata and what we can do with them...” (Bes, Poblome 2008).

Regione

Un importante (ed ambiguo) concetto che spesso viene utilizzato dagli archeologi, a proposito di paesaggio, ambiente e spazio, è quello di *regione*. L’uso è disinvolto, se non spregiudicato, ma non c’è molta chiarezza sui limiti semantici e geografici della sua definizione¹³⁸. Molto significativo è ad esempio l’uso che ne fa Lewis Binford, che lo introduce come concetto portante in una archeologia di superficie centrata sui siti. Insieme a questi ultimi, la regione perde ogni valenza geografica o storica, per ridursi ad un “sampling universe”¹³⁹.

Come già avvenuto (cfr. *supra*) per l’uso del termine “paesaggio”, anche “regione” viene perlopiù utilizzato per indicare un “contenitore”: la cornice geografica (topografica) in cui sono inseriti i siti oggetto di indagine. La regione è un’area (botanica, politica, geomorfologica ecc.) omogenea più o meno estesa, per la cui definizione si registra uno scarso interesse. Spesso i limiti coincidono con quelli dell’indagine, per cui ad esempio possiamo parlare nel nostro caso di “regione archeologica” come la stessa area interessata dall’indagine.

Non è facile rintracciare il primo utilizzo di tale termine in archeologia, perché appunto

in senso distruttivo, dei problemi connessi all’uso della cartografia digitale in archeologia, associata perlopiù alle ricerche estensive, affrontando temi come la formalizzazione, la simbologia e la localizzazione esatta dei rinvenimenti oppure l’importanza dell’impostazione del modello concettuale alla base della cartografia numerica e la sua maggiore importanza rispetto alla parte tecnica vera e propria.

138 Come nel caso del “paesaggio” possiamo qui registrare una malcelata conoscenza del suo significato e soprattutto del dibattito che ne ha accompagnato la nascita nel contesto disciplinare di provenienza, in questo caso la geografia.

139 Cfr. *supra* il paragrafo su Binford 1964 “A Consideration of Archaeological Research Design”.

nell'accezione di "contesto geografico in cui si inserisce/ono i siti studiati" esso ha avuto una notevole diffusione, a partire dal secondo dopoguerra.

La scala alla quale viene utilizzato è ampia, dalla vallata sottoposta a ricognizione o in cui si trova un sito fino ad estese macroregioni continentali, come esempio all'intera area mediterranea (Cherry 1983). Un esempio della debolezza nell'uso del termine e dell'ambiguità che ne consegue è costituito da Gallant 1986: qui il termine "regione" dapprima identifica le *Ionian islands*, quindi le regioni sono le due isole indagate, Lefkas and Kephallenia, ed infine una porzione di una di esse: the *lowland regions of Lefkas* [...] *Pronnoi* (una porzione di Kephallenia, nella parte sud-est). In pratica "regione" sembra coincidere, qui come nella pratica archeologica comune, con l'estensione dell'area indagata. Sia nel caso dell'area percorsa effettivamente dalla ricognizione che nel caso dell'area più vasta all'interno della quale sono stati predisposti dei campionamenti o transetti.

Di fatto i termini "regional scale" o, più raramente, "regional archaeology" sono vincolati inestricabilmente con la pratica del *survey* in area mediterranea (sia esso declinato nell'ambito della *Settlement archaeology* o della *Landscape archaeology*). Si vedano ad esempio in merito Thurston 2007, Athanassopoulos 2010 e Wandsnider 2004.

Quest'ultima parla (criticandolo, in nome dell'approccio da lei proposto, fondato sul "time perspectivism") di "regional studies paradigm" nella *landscape archaeology*, intesa come la *settlement archaeology* che ha soppiantato il precedente paradigma "text-inspired historicist approach" in cui l'attenzione era posta sui monumenti (Wandsnider 2004: 50)¹⁴⁰.

Richard Blanton (2001), in una recensione critica nei confronti del progetto "The Archaeology of Mediterranean Landscapes", edizione in 5 volumi dei *Populus Colloquia* curata da Grahame Barker e David Mattingly (cfr. Barker, Mattingly 1999), riposiziona il dibattito in termini globali, instaurando una comparazione fra il caso mediterraneo e quello centroamericano, criticando le dimensioni delle ricerche europee come assolutamente inattendibili in termini statistici per una corretta ricostruzione storica. È chiaro come questo tipo di impostazione non possa assolutamente essere inteso in modo assoluto ma vada riportato necessariamente al contesto ed al metodo di studio applicato.

È poi necessario specificare come spesso l'ambito cronologico di studio sembri influenzare nell'uso del termine. Per gli studiosi di preistoria la regione costituisce spesso uno spazio geografico (è spaziale, geografica), perché non esistono altre fonti a suggerire denominazioni in uso in antico. Per gli studiosi di età storica la regione invece è uno spazio storico (è storica), o meglio, geografico-storico.

L'ambiguità d'uso del concetto di regione nelle ricerche archeologiche territoriali è ben esemplificata dalla pluralità di approcci e dai nomi stessi dei progetti più famosi (tendenzialmente i primi che hanno visto la luce) di *survey* regionali in Italia. Questi hanno assunto come limiti territoriali dei confini che potremmo categorizzare come di tipo geografico-fisico, geografico-storico o *site-based* (archaeology-driven): nel primo caso i confini delle indagini coincidono ad esempio –grossomodo– con quelli delle vallate¹⁴¹. In altri casi si è trattato di regioni con una connotazione "storiche"¹⁴². In questa accezione rientrano anche, come "regioni" storicamente

140 Negli stessi termini Scott Moore (2008) fa dell'enfasi sul materiale 'off-site' la caratteristica centrale della seconda ondata di *landscape archaeology* mediterranea in risposta a quella che centrava il suo interesse sugli insediamenti.

141 Ad esempio il progetto di ricognizione nella Valle del Biferno, oggetto negli anni 1980-90 di campagne di *survey* da parte della *British School at Rome* (Barker 1995).

142 È il caso ad esempio dell'Ager Cosanus (Cambi 1986) o, sebbene il termine geografico-storico sia qui stato usato in modo generico, del *South Etruria survey*. Quest'ultimo progetto, iniziato negli anni '50 e proseguito fino alla prima parte degli anni '70, non è mai stato pubblicato in modo esaustivo. Per una sintesi generale

contemporanee, i limiti amministrativi adottati in diversi progetti, specie se finalizzati alla tutela. In altri casi infine l'oggetto di studio si è costituito a partire dalle analisi di un sito, allargando cioè l'interesse della ricerca sul 'paesaggio' intorno al sito-centro di indagine¹⁴³.

CRM (Cultural Resource Management)

A fronte di un ruolo assolutamente secondario, dal punto di vista concettuale, nella ricerca archeologica, il "sito" ha una centralità sia nella sfera gestionale-manageriale, come nel caso di CRM o *heritage* (l'idea classica di sito monumentale, à la *Pompei*) che per quanto riguarda l'aspetto della tutela¹⁴⁴. Questi due aspetti non hanno in pratica alcuna valenza metodologica per la disciplina, se non quella di agitare in parte la riflessione su cosa sia un sito, quali siano le sue caratteristiche, cosa esso significhi (essenzialmente sede di attività umane, ma le attività possono anche originarsi in un punto e evolversi in altre direzioni, come le colture, o le reazioni di piante a colture)¹⁴⁵.

Per quanto riguarda l'applicazione della categoria di sito all'aspetto manageriale dell'*heritage* (CRM) le prospettive sono differenti. Secondo alcuni (Dewar 1986: 77-78) in questo contesto l'uso del sito potrebbe essere utile. Secondo altri, come Robert Dunnell (Dunnell and Dancey 1983: 271-272), tale concetto risulta inutile anche in questo contesto:

"even in the management context, the notion of site is deleterious because it leads to systematic exclusion of segments of the archaeological *record* (cf. Sullivan 1988; Wandsnider 1988) and limited utility of the included segment (e.g., May 1988)".
"Increasingly, its role in structuring cultural resource management plans is being recognized as deleterious and producing a highly skewed (distorto) managed *record* (e.g., Brooks 1979; Dunnell and Dancey 1983; May 1988; Barber 1984; Sullivan 1988; Wandsnider 1988; Van Sueren 1990.)" (Dunnell 1992: 26).

Le carte archeologiche, e l'archeologia in genere, hanno vissuto un'intensa stagione di convegni e pubblicazioni riguardanti il tema della legislazione e della pianificazione fra gli anni '80 e '90. Si è trattato perlopiù, all'epoca, di affrontare il problema nascente della tutela soprattutto in ambito extraurbano, spesso a scala provinciale o regionale, spesso saldandosi, specie nell'ultima parte, a progetti di archeologia del paesaggio prima e/o di implementazione dei GIS poi. A partire dagli anni 2000 invece, senza che peraltro le ricerche dei decenni precedenti avessero raggiunto risultati particolarmente esaltanti, da un lato si sono sviluppati progetti e incontri sul medesimo

dei risultati si veda il lavoro di Timothy Potter (1979). Si tratta di un caso molto interessante perché, oltre ad essere stato il primo progetto sistematico di archeologia di superficie condotto in Italia, ha stimolato negli ultimi anni gli studiosi, soprattutto afferenti alla *British School at Rome*, riguardo al tema dei *legacy data* e della pubblicazione di materiali raccolti nel corso di ricerche ormai molto datate (Patterson *et al.* 2004; Rajala *et al.* 1997; sul tema dei *legacy data* cfr. Witcher 2008).

143 È il caso ad esempio, nei primi anni '80, del Montarrenti *survey* (Barker, Symonds 1984) o del Farfa *survey* (Leggio, Moreland 1986). Si tratta peraltro della modalità di origine del progetto di ricognizione dell'Ager Cosanus, con l'ampliamento di orizzonte d'indagine a partire dallo scavo della Villa romana di Settefinestre (Attolini *et al.* 1982). Cfr. inoltre Fowler 1990 su questo tipo di processo nella disciplina archeologica.

144 Due sfaccettature nella "biografia" del sito abbastanza discordanti: nel primo caso con un ruolo più attivo di attrattore, "volano" turistico ecc; nel secondo con una veste più passiva e burocratica (attraverso perimetrazioni, codicilli ecc.) sebbene comunque influente sulle attività umane.

145 Un discorso a parte meriterebbe invece la questione dell'archeologia pubblica, che negli ultimi anni sta tornando in una nuova prospettiva, ossia celando la proposta di un approccio *top-down* ai beni archeologici, soprattutto per quanto riguarda i siti.

tema ma riportati alla scala urbana, dall'altro è cresciuta, sotto la spinta della contemporanea legislazione europea, la tematica dei paesaggi (culturali) e quindi si è sviluppato un maggiore interesse per aree rurali tendenzialmente marginali.

In quest'ultimo contesto, con un passaggio deciso dal "sito" al "paesaggio" rientrano quindi diverse iniziative e ricerche legate alle risorse ambientali e al paesaggio, per le quali tuttavia si riscontrano quei problemi irrisolti che caratterizzavano il sito. Si può per certi versi parlare, per il caso italiano ma non solo, del "calco" di una prospettiva di burocratizzazione, perimetrazione e monumentalizzazione. La quale tuttavia risulta deleteria perché applicata ad una entità quale il paesaggio che in realtà è il prodotto di una serie di attività. Perennizzando quindi il prodotto e non l'attività che lo ha creato e lo mantiene, il primo è destinato a morire. Questo, unito all'ottica filatelica e alla lettura positiva dei resti archeologici fa sì che nell'archeologia del paesaggio italiana non vi sia generalmente una tensione alla salvaguardia (tramite ricostruzione storica, cioè dei processi che lo alimentano) del paesaggio.

Tutto ciò è anche problematico perché quella archeologica è una risorsa non rinnovabile per cui un uso sbagliato del concetto di sito rischia di avere gravi ripercussioni. Basti pensare a come sono stati monumentalizzati (si legga "sterrati per mettere in luce le strutture in muratura in un periodo in cui il modello imperante era quello del monumento") ad esempio certi siti importantissimi in periodi in cui contava solo la monumentalità/eccezionalità, come Pompei o Barumini in Sardegna: asportando tutta la stratigrafia che non permette oggi di ricostruire il contesto di quella moltitudine di fasciose e imponenti strutture conservate (e spesso ricostruite in modo opinabile) perché appunto ne abbiamo perduto relazioni e stratigrafie¹⁴⁶.

"Because the archaeological *record* is a nonrenewable resource, the notion site not only biases our understanding of the human past, but it is also rapidly leading to biased destruction of the *record*, forever impairing our understanding of the human past" (Dunnell 1992: 36).

Un processo che rischia di riproporsi oggi, in modo identico, con il rischio di perdita del contesto e delle relazioni che corrono, come prima per quelle stratigrafiche, le relazioni ambientali.

Relativamente a queste ultime poi, che spesso non hanno un 'baricentro' o degli evidenti limiti fisici come nel caso di elementi archeologici convenzionalmente topografati (fornace, cava ecc...), tornano utili alcune categorie interpretative sviluppate nell'ambito delle ricerche di ecologia storica e storia delle risorse ambientali da parte del Lasa (siti, aree e complessi di interesse storico e archeologico-ambientale). Il concetto che muove verso queste categorie è lo stesso elaborato da Dunnell nel criticare il modo in cui la pratica archeologica ha affrontato la questione delle riconsezioni senza siti:

"Because the siteless view has been linked to particular research questions rather than treated as an ontological change that affects all archaeological work, relatively little effort has been devoted to developing methodologies for the construction of archaeologically relevant spatial aggregates comparable to site" (Dunnell 1992: 35, riguardo l'*aggregate construction*).

146 In un certo senso, paradossalmente, potremmo parlare di *Pompei consequence* in merito a questo tipo di azione di sterro che fa da corollario all'aspettativa di rinvenire (solo in determinate forme, soprattutto tramite gli oggetti abbandonati) il *record* "congelato" dell'attività umana (concetto alla base della *Pompei premise* di Binford 1981).

Contesto della ricerca

Un aspetto che potrebbe sembrare tautologico, sottolineato ad esempio da Mannoni, è la necessaria conoscenza, nell'approccio allo studio di un sito, del contesto storico-archeologico generale in cui esso era inserito "in vita". L'esempio di Robert Fowler è quello di una villa romana rapportata al 'sistema' delle ville romane contemporanee nella medesima area geografica, "locality or region". Quello che si trova (ancora prima delle possibili deduzioni) subisce l'effetto di quello che è noto –o meno- delle altre ville. La critica ad un presunto approccio scientifico, tipico della *new archaeology*, focalizzato sulla definizione (e perimetrazione) assoluta di un singolo "nuovo" sito (alla volta) è ancora una volta messa in questione, e neppure troppo velatamente:

"Without a grasp of what has already been done to any other villas known to exist, an intellectual knowledge and archaeological appreciation of the site-phenomenon under examination is impossible. Believers in archaeological objectivity, in data-free absolutes, in evidential neutrality, would doubtless welcome such a situation; pragmatists of the question-and-answer school, of the project-design approach, would not. The point here, however, is that, even in trying to consider a single site on its own, an investigator who does not equip him/herself intellectually could be as affected by ignorance of what is known as of what is unknown" (Fowler 1990: 125).

Il contesto, sia quello passato, archeologico (contemporaneo al sito oggetto di indagine) che quello presente, della ricerca "storiografica" sull'area e sul tema indagati, è quindi fondamentale per collocare correttamente i risultati delle proprie indagini e poter inferire alcuna interpretazione. La cornice di riferimento, anche teorica, della ricerca.

(L'*off-site* fra) Preistoria e Storia

È interessante notare come la grande maggioranza degli studi che hanno focalizzato la propria attenzione sul concetto di '*off-site*' sia pertinente alla preistoria (Dunnell, Foley). A questi bisogna aggiungere una piccola rappresentanza di studi concernenti l'età classica e, in numero molto minore, quelli centrati sui periodi medievale e post-medievale. Per quanto riguarda questi ultimi due casi, spesso si tratta di elementi che vengono inclusi in ricerche da un respiro cronologico molto ampio, incentrato sulla diacronia e ispirato alla lunga durata *braudeliana*. La legittimità dell'inserimento del periodo storico nell'orizzonte delle indagini archeologiche di superficie ha generato, fin dalle prime applicazioni, alcune frizioni fra i preistoricisti e gli archeologi storici. Dapprima questa tensione ha riguardato gli studiosi della preistoria e gli archeologi classicisti; in seguito il dibattito sembra invece aver interessato questi ultimi contrapposti agli studiosi del periodo postclassico, con un ulteriore, più recente, strascico fra medievisti e post-medievisti. Tralasciando per il momento le –comunque plausibili- considerazioni in merito ad un eventuale liceità dell'archeologia del passato contemporaneo, questa riproposizione del paradosso di Achille e la tartaruga in realtà rivela ancora una volta come quello della cronologia sia in realtà un falso problema. Ad ogni epoca appartengono *marker* archeologici specifici, talvolta condivisi ma spesso peculiari. La frammentarietà del *record* archeologico è ricomponibile solo attraverso l'utilizzo di fonti diverse, che variano sia a seconda della cronologia di riferimento che dei singoli luoghi. Come accennato in precedenza, il contesto di indagine postclassico, o perlomeno

postmedievale, è segnato a dire di molti di un “rumore di fondo”, in alcuni casi inteso come abbondanza di reperti sporadici costantemente presenti indipendentemente dal contesto, in altri come quantità di fonti (anch’esse sporadiche e sparse) presenti e diffuse in gran numero. In entrambi i casi si tratta evidentemente di termini con accezione negativa, che cioè tendono in qualche modo a distrarre dalla corretta interpretazione o definizione di un sito e dei problemi indagati.

Viene da chiedersi se si possa applicare per questo *background noise* di fonti lo stesso modello dell’*off-site* (cfr. Gallant 1986), parlando così di “off-sources”. Si può utilizzare una definizione di “densità di fonti” riferito alle diverse serie documentarie? In effetti si tratta di un processo abbastanza comune, nel caso della definizione di un focus a partire da una base più ampia di dati dai quali si seleziona quello che interessa. Così come nella pratica dell’*off-site* si parte da un modello continuo generale e quindi da un ampio *range* di dati per selezionare poi quello che interessa, così nel processo di selezione delle fonti si operano scelte (qualitative, a seconda della rispondenza rispetto a certi attributi o della presenza di determinate categorie) di riduzione quantitativa da un *corpus* iniziale. E allo stesso modo opera almeno a livello teorico il processo dell’archeologia globale mannoniana di selezione dei siti più rappresentativi da sottoporre a indagine stratigrafica, dopo la fase istruttoria. Questione fondamentale dunque, in tutti questi casi, è quella dei criteri (di distinzione) utilizzati nella definizione della soglia di ammissibilità o meno. Se si sceglie come criterio un numero arbitrario dal quale partire per definire tutto ciò che è al di sopra della soglia “sito” e quello che è sottosoglia “non sito”, occorre molta cautela nella definizione di tale soglia. E difficilmente potranno essere applicati criteri comuni a differenti ambiti. È questa la critica maggiormente efficace, ripresa ad esempio da John Bintliff nel suo criticare la ricerca di “formule magiche” replicabili ovunque indipendentemente dal luogo di indagine. Soprattutto quella serie di fattori contestuali che concorrono alla formazione del *record* (postdeposizionali) ed alle condizioni stesse di indagine (preparazione degli operatori, bibliografia e ricerche pregresse, status teorico del ricercatore...). “Contestuali” quindi perché sono propri del contesto di indagine, riferiti nello specifico (individualmente?) ad esso.

Tutto il dibattito sulla definizione dell’*off-site* nasce in un contesto ben preciso, che è quello degli studi preistorici o etnografici sulle società di cacciatori raccoglitori, per cui le concentrazioni/dispersioni di scaglie litiche hanno un significato ben particolare. Esse formano spesso areali di scarti di lavorazione, o comunque frammenti di attività ben precise che appunto producono concentrazioni di materiale residuo. Trasportare in un contesto storico, che sembra presentare quantitativamente un numero maggiore di resti (se non altro quanto a tipologie), rende più difficile l’associazione di piccole concentrazioni di frammenti e materiale con determinate attività¹⁴⁷.

Infine una riflessione è doverosa in merito allo scarso successo che ancora, numericamente, riscuote il periodo postclassico negli studi archeologici, specie quelli concernenti il paesaggio. Soprattutto se si considera il fatto che quest’ultimo, per come è concepito in archeologia convenzionalmente, si presta perfettamente alla traslazione del paradigma del metodo stratigrafico. In questo senso l’applicazione da parte dell’ecologia storica del metodo regressivo (che peraltro rende vana di fatto la contrapposizione fra Preistoria ed Età storica) si pone

147 A tale proposito si è già ampiamente discussa, in precedenza, la questione del *manuring* (che potrebbe anche essere visto, non senza malizia, come un tentativo di giustificazione a posteriori dell’uso di questa categoria). Le spiegazioni poi possono variare in modo notevole, fino a comprendere anche casi di *folklore archaeologico* come nell’interpretazione dei cocci nelle campagne come frammenti di vasi caduti dai carichi dei muli durante il trasporto: “One model for off-site scatters, a feature of archaeological folklore, is the mythical donkey off whose back pots are supposed to have fallen, leaving trails of sherds in otherwise unimportant zones of the landscape” (Bintliff, Snodgrass 1988: 507).

come ottimo esempio di approccio. Forse la generale mancata applicazione di questo modello, oltre ad essere legata ad una deriva iperspecialistica e settoriale di soggetti/cronologie, avviene perché il paesaggio non è sottoposto a “sondaggi” campione e l’analisi in questo caso rimane quasi sempre epidermica e legata alla morfologia. Sono diffusi in tutta Europa approcci che impostano le ricerche di questo tipo a partire dalla forma dei parcellari odierni per risalire progressivamente indietro nel tempo, come nel caso dell’*Historical Landscape Characterization* inglese¹⁴⁸ o dell’*Archéogéographie* e dell’Archeomorfologia francesi¹⁴⁹. È giusto segnalare tuttavia come l’idea di un paesaggio-palinsesto sia comunque ampiamente diffusa, anche solo a livello implicito, nella mentalità degli archeologi. In definitiva quindi, essendo l’archeologia postclassica una disciplina ancora marginale, soprattutto relativamente al periodo postmedievale, ed essendo l’archeologia del paesaggio e l’ambito rurale ancora più minoritari rispetto alla percentuale totale delle ricerche, l’archeologia del paesaggio rurale postclassico è ancora decisamente un fenomeno di nicchia.

Archeologia e Annales

“The most attractive aspect of the Annales for archaeology is its de-emphasis of the historical event and the attention it pays to long-term historical processes. It is these qualities that make it particularly suitable for linking regional archaeological data with textual evidence” (Athanasopoulos 2010: 257).

In pratica l’approccio “annalitico”, qui inteso come acritica (e non-analitica) assunzione di alcune istanze della scuola francese delle *Annales*, soprattutto di Braudel, funge da ennesimo contenitore. L’esercizio archeologico è prima di tutto tesa alla ricerca di una cornice interpretativa, in cui poter piazzare i propri dati, e la prospettiva della lunga durata consente di accogliere i resti materiali di differenti epoche che si sovrappongono nei *pattern* ceramici di superficie. La chiave diacronica secondo la quale si osserva il paesaggio è lo strumento migliore per poter accoppiare i processi di cui non si trovano dei limiti storici ben chiari con la lunga durata e di relegare alla sfera della “Storia” gli *evenements*, per giustificare la propria impossibilità a leggere i fenomeni a breve raggio cronologico. Paradossalmente viene meno tutto quell’aspetto interpretativo della ciclicità, della temporalità (ricorrente) che proprio nel contesto (rurale) del paesaggio (e del lungo periodo) potrebbe essere applicato, soprattutto alla scala media delle congiunture. Il secondo aspetto per cui l’approccio *braudeliano* è bene accolto in archeologia¹⁵⁰ è relativo al rapporto con l’ambiente. Anche qui da un lato ci sono aspetti naturali quasi immutabili che ben si prestano a fungere da quadri sullo sfondo dell’azioni umane (geologia, idrografia ecc.) ed un rapporto con le risorse ambientali molto ambiguo (e determinista):

“The longue durée is a history of humans and their environment, “a history in which all change is slow, a history of constant repetition, ever-recurring cycles” [Braudel 1953]. The medium term corresponds to cycles of expansion and contraction operating in the

148 Per una recente introduzione di questa metodologia in Italia, rapportata alla pratica della *landscape archaeology* italiana ed inglese, cfr. Pietrobono, Turner 2010.

149 Chouquer 2008.

150 L’approccio di Braudel è stato applicato ad ampio raggio in archeologia, ad esempio anche in contesti culturali o geografici “insoliti”, come nel caso dei Maya (Iannone 2002) o dell’Australia (Staniforth 2003), oltre a diversi casi per l’Europa e, soprattutto, il Mediterraneo.

landscape at different periodicities" (*ibidem*).

Per certi versi si tratta di un superamento del *modus pensandi* processuale, che escludeva il ruolo umano come propulsore dei cambiamenti storici, conferendo questa responsabilità all'ambiente, come causa scatenante dei cambiamenti storici. La visione *braudeliana* consente con la diacronia e la lunga durata di superare intuitivamente a livello concettuale la staticità bidimensionale del modello precedente, ma non a registrare i cambiamenti. I diversi paesaggi, le carte tematiche di periodo che rappresentano le varie fasi cronologiche del popolamento si affastellano semplicemente una sull'altra, conferendo solo nel loro volume complessivo un'idea di profondità storica e di successione. Ma appunto è una sensazione di dinamicità generata per accumulo, non c'è un vero e proprio "movimento" fra un foglio e l'altro, fra un periodo e l'altro. Si può fare un paragone in merito a questo problema menzionando le applicazioni GIS nella rappresentazione archeologica. La questione infatti è stata declinata in termini tecnici da diversi studiosi di questi sistemi che hanno parlato in merito di una questione di cartografia 2.5-D, cioè a due dimensioni e mezzo¹⁵¹. Non più semplicemente bidimensionale, grazie alla possibilità di overlaying fra le diverse e successive carte, ma non ancora compiutamente tridimensionale, poiché la dimensione cronologica entra in gioco solo indirettamente e non è un attributo insito nelle rappresentazioni cartografiche.

151 Si fa uso del termine 2.5-D o 2.5-GIS, poiché la funzionalità tridimensionale può essere rappresentata, ad esempio nei DEM, ma l'elevazione non è parte integrante della struttura dati, né nella topologia degli oggetti.

PARTE SECONDA. CASI STUDIO

4.1

CONTRO IL PARTICOLARISMO CRONOLOGICO.

**ARCHEOLOGIA STORICA COME METODO
PER LO STUDIO DI SOCIETÀ ALFABETIZZATE**

4.1.1.

UN'ARCHEOLOGIA... SENZA STORIA – COME NASCE UN SITO “INEDITO”: L'INSEDIAMENTO RURALE DI ETÀ ROMANA “SOTTO” IL CASTELLO DI OSILO (SS). UNA GÖBEKLI TEPE ROMANA NELLA SARDEGNA SETTENTRIONALE?

In questo capitolo si affronta il problema della costruzione interpretativa in archeologia laddove le informazioni emerse in fase di scavo sembrano contrastare con il tradizionale quadro conoscitivo storico.

La riflessione nasce a partire dall'esperienza di scavo nel trecentesco castello di Osilo (SS), che ha restituito stratigrafie e reperti di epoca medievale e romana, e confronta questi risultati con quelli relativi ad alcuni scavi realizzati successivamente nel centro storico dello stesso paese.

Lo studio di questo caso costituisce in realtà un pretesto per riflettere su come si costruisce la conoscenza archeologica a partire da esperienze puntuali (episodiche) e talvolta “inaspettate”. Come si sviluppa il procedere archeologico in assenza di quadri storiografici di riferimento consolidati o anche solo supposti?

Lo scavo del castello di Osilo (SS), da me condotto in due successive campagne negli ultimi anni, costituisce un chiaro esempio di come la conoscenza in archeologia tenda a lavorare spesso su poche solide istanze mutate dalla storiografia e spesso dalla letteratura erudita e dimostri una certa inerzia nel mutare questo quadro ‘statico’. Una volta effettuati passi avanti sui gradini delle conoscenze e delle basi di informazioni prodotte dalla comunità scientifica tuttavia si mette in moto una procedura di facile assimilazione delle nuove informazioni nelle nuove ricerche.

Nello specifico il caso si riferisce ad uno scavo all'interno di un castello medievale in un sito per il quale si supponeva un ‘incastellamento’ a partire dal XIV secolo in uno spazio precedentemente non frequentato. Tuttavia il procedere dello scavo ha acclarato la presenza di un precedente insediamento romano. Sebbene alle prime avvisaglie (materiale ceramico apparentemente di epoca romana) si sia risposto in modo ‘conservativo’ ed in un certo senso negazionista all'ipotesi di una frequentazione precedente, al massimo collocandola in una fase preistorica (nuragica) sulla base delle strutture rinvenute (per l'abitudine alla presenza usuale e disseminata di strutture nuragiche appunto).

SOMMARIO

L'intervento archeologico	5
Descrizione dei risultati dell'intervento	5
Risultati generali	6
Schema Periodizzazione	7
Lo scavo	7
Settore 1000	7
Settore 2000	10
Settore 3000	14
Settore 4000	16
Settore 5000	20
Cortile	21

L'INTERVENTO ARCHEOLOGICO

In previsione dei lavori di risistemazione del Castello Malaspina di Osilo, e nello specifico preventivamente ai lavori di posa in opera della passerella con affaccio a ridosso del perimetrale nord, si è operato uno scavo stratigrafico all'interno (o immediatamente all'esterno) di tre ambienti addossati a tale perimetrale. L'intervento archeologico ha previsto lo scavo di cinque sondaggi stratigrafici, di differenti dimensioni e forme, in corrispondenza dei punti nei quali da progetto avrebbero dovuto essere posizionati i plinti di sostegno della sopracitata passerella. La profondità di tali sondaggi, operati manualmente dagli archeologi, è stata determinata in cm. 80 circa, fatto salvo un eventuale precedente affioramento, a profondità minori, del banco roccioso. Come concordato con la Soprintendenza competente, l'intervento archeologico ha previsto in un secondo momento, oltre al necessario intervento nelle aree destinate all'alloggio dei plinti, lo scavo stratigrafico per intero di uno degli ambienti di cui sopra, secondo quanto suggerito dai ritrovamenti emersi nel corso della prima fase dei lavori. Tale intervento è stato quindi rivolto all'ambiente centrale (denominato settore 2000) nel quale lo scavo di Luglio aveva messo in luce la presenza di strutture riconducibili ad un insediamento di età romana, di cui non si aveva in pratica alcuna conoscenza pregressa.

L'intervento di scavo archeologico all'interno del castello di Osilo si è svolto in due differenti momenti. Il primo intervento è stato effettuato nel mese di Luglio 2015 nei giorni da lunedì 6 a venerdì 24 compresi, mentre il secondo intervento è stato effettuato fra Ottobre e Dicembre 2015, precisamente da lunedì 5 Ottobre a martedì 15 Dicembre compresi.

L'intervento di Luglio è stato condotto dallo scrivente Dott. Alessandro Panetta, in qualità di Archeologo responsabile e da Mauro Fiori, coadiuvati dalla Dott.ssa Maria Mercedes Lecis. La seconda autunnale tranche dei lavori ha visto la sola partecipazione dei primi due.

L'intervento ha visto la delimitazione di cinque differenti settori di scavo, posti in prossimità del muro perimetrale sul lato nord del castello, numerati progressivamente 1000, 2000, 3000, 4000 e 5000. Nello specifico i settori 1000, 2000 e 3000 coincidono rispettivamente, da ovest verso est, coi tre ambienti interrati visibili sul lato nord del castello ad inizio lavori. All'interno di tali settori sono stati scavati i sondaggi archeologici nei punti destinati ad ospitare i plinti di sostegno della passerella sospesa. Ad est del settore 3000 è stato delimitato e scavato il settore 4000. Ad ovest del settore 1000 invece è stato effettuato un sondaggio di ridotte dimensioni denominato settore 5000. L'area occupata dagli ultimi due settori, 4000 e 5000 è stata indagata archeologicamente poiché destinata ad accogliere le rampe di accesso alla passerella stessa.

Nel corso della durata dell'intervento archeologico di cui sopra, è stato inoltre effettuato uno scavo praticamente totale dell'area del cortile interno del castello, per verificare in un primo momento la presenza, e in un secondo l'estensione, di una pavimentazione in basolato e di ulteriori strutture murarie.

Descrizione dei risultati dell'intervento

Lo scavo ha permesso di fare luce per la prima volta, data la limitatezza o la mancanza di metodo scientifico che hanno caratterizzato i precedenti interventi, sulla valutazione sulla conservazione del deposito stratigrafico all'interno del sito, sulla sequenza stratigrafica generale e sulla sequenza costruttiva relativa ad alcune delle strutture murarie ancora conservate in elevato. Qui di seguito verranno discussi sinteticamente i caratteri generali del sito e quindi le sequenze stratigrafiche relative ai singoli settori di scavo.



Fig. 1. Veduta generale dell'area di scavo, da ovest.



Fig. 1. Veduta generale dell'area di scavo, da est.

Risultati generali

In sintesi, l'intervento archeologico operato nel corso del 2015, sebbene molto limitato in quanto a numero di operatori coinvolti ed a durata dello scavo, ha permesso di fare luce su aspetti assolutamente sconosciuti prima che lo scavo stesso avesse inizio. Si tratta principalmente di tre direttrici informative che concernono la continuità di vita nel sito, l'estensione delle varie fasi individuate e la scansione cronologica delle fasi costruttive.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la scoperta fondamentale emersa da questo intervento è stata la presenza di una del tutto ignota presenza di età romana nel sito. Inoltre è stata documentata una ulteriore frequentazione fra quest'ultima e la fortificazione del castello, avvenuta con la costruzione della cinta. Infine sono emerse chiare tracce di interventi di ristrutturazione e di frequentazione del sito a partire dalla fine del Cinquecento.

Delle fasi cronologiche sopracitate è stato poi possibile definire a grandi linee una prima valutazione dell'estensione topografica. L'insediamento romano, già di per sé importante in quanto tale, sembra avere un'estensione notevole, almeno per tutto il fronte settentrionale del pianoro su cui sorge il castello. La stessa struttura del muro interno del cortile, dall'imponente spessore di 2 metri, ha rivelato una estensione notevolissima, di oltre venti metri, che attraversa in pratica tutto il sito. Infine il basolato cinque-seicentesco, sembra estendersi anch'esso in pratica su tutta la superficie del sito.

Infine, in merito a queste ultime strutture, muro interno del cortile e basolato, ma anche cinta muraria, nonché a tutte le strutture perimetrali degli ambienti, alle canalizzazioni ed alle pavimentazioni, è stato possibile stabilire una prima scansione cronologica relativa che ha permesso di fare chiarezza nelle varie fasi insediative che caratterizzano il sito.



Fig. 3. Rilievo generale dell'area e delle strutture rinvenute nel corso dello scavo.

Schema Periodizzazione

Periodo 1 – insediamento di età romana

Periodo 2 – castello e frequentazione dell'area in età medievale Periodo 3 – utilizzo del castello a partire dal fine 1500 – inizio 1600

Periodo 4 – frequentazione delle strutture del castello nei secoli XVII-XIX

Periodo 5 – cantieri di ristrutturazione e restauro del castello nel corso del Novecento

LO SCAVO

Verranno qui di seguito descritte brevemente le sequenze relative ai differenti settori di scavo indagati.

Settore 1000

Il settore 1000 al termine dello scavo del mese di Luglio. In alto a sinistra si percepisce l'andamento del tratto ancora sepolto della canaletta US 1003 per via della crescita anomala della vegetazione. Il primo intervento di Luglio è stato mirato a comprendere le dinamiche stratigrafiche inerenti l'area e a valutare il potenziale stratigrafico e informativo del deposito. Successivamente sono state delimitate le due zone nelle quali prevedere un approfondimento archeologico, in



Fig. 4. Il settore 1000 a inizio scavo.

corrispondenza dei punti deputati da progetto alla posa in opera dei plinti di sostegno della passerella, da condurre fino al raggiungimento della quota necessaria per la posa dei suddetti plinti, stimata orientativamente attorno agli 80 cm. dalla ditta esecutrice (salvo raggiungimento di strutture reputate da conservare da parte della Soprintendenza competente).

Lo scavo di Luglio ha visto lo svolgersi dell'approfondimento sul lato ovest, fino al raggiungimento di uno strato di pietre (US 1016) interpretato inizialmente come sistemazione strutturale e in un secondo momento come crollo o vespaio relativo ad una struttura orientata EW che delimitava in epoca romana l'insediamento presente nel sito.

Il secondo approfondimento, operato nel mese di Dicembre, ha visto lo scavo dell'estremità est, con il raggiungimento della struttura perimetrale di età romana a cui era riconducibile il suddetto crollo, verificando inoltre che tale struttura è stata in parte riutilizzata come fondo della canaletta 1003 realizzata nelle ultime fasi di frequentazione del sito.

A livello stratigrafico il settore 1000, come in pratica avviene per tutte le sequenze indagate, ha visto nel corso dei cantieri di restauro novecenteschi l'asportazione di gran parte del deposito creatosi a partire dall'epoca medievale. Le fasi più antiche ivi documentate suggeriscono la presenza di una struttura muraria con andamento EW che chiudesse l'insediamento di epoca romana e che attraversa in tutta la sua lunghezza il settore. Tale struttura, nella parte terminale ovest, nonostante non sia possibile stabilire con certezza quanto ancora si potesse estendere in quella direzione, si appoggiava parzialmente al banco roccioso affiorante qui ad una quota più alta. Si può ipotizzare, come tipologia di materiali e tecnica, un muro realizzato in blocchi



Fig. 5. Particolare dello strato di pietre US 1016, probabile sacco o crollo del muro perimetrale dell'insediamento di epoca romana.



Fig. 6. Il settore 1000 al termine dello scavo del mese di luglio. A sinistra si percepisce l'andamento del tratto ancora sepolto della canaletta US 1003.

sbozzati o spaccati di basalto legati con terra, con i paramenti esterno ed interno realizzati in blocchi con facce a vista sbozzate e un riempimento a sacco dallo spessore decisamente consistente, superiore ad 1.50 m, posto in pratica in prossimità con il salto di quota che delimita -almeno attualmente- il pianoro sul quale sorge il castello. Non sono stati scavati in questo settore strati inerenti l'interno di tale insediamento di epoca romana per cui non è possibile dedurre al momento ulteriori informazioni. Sono stati scavati una serie di strati "esterni" all'insediamento che vengono tagliati per realizzare il muro perimetrale del castello medievale.

Relativamente a questa fase costruttiva, e ad altre immediatamente seguenti, sono stati rinvenuti diversi livelli di cantiere, prevalentemente costituiti da battuti di malta più o meno regolari. Relativi ad un momento successivo a quello della realizzazione della cinta muraria sono i due perimetrali tuttora visibili ad est ed ovest dell'ambiente, realizzati andando ad intaccare la stratigrafia precedente (e quindi parzialmente la struttura di epoca romana).

Gli strati più recenti sembrano poter essere ascritti ai periodi 3 e 4, ovvero a partire dalle frequentazioni di età rinascimentale fino al secolo scorso. In particolare va segnalata come inerente a questa cronologia la canaletta con irregolare andamento NS individuata nella parte est del settore. Sicuramente appartenente ad una fase post-medievale è poi la struttura che chiude il settore sul lato meridionale.

Settore 2000

L'intervento all'interno del settore di scavo 2000 si è articolato in due differenti momenti. Il primo intervento, operato nel mese di Luglio, è stato mirato a comprendere le dinamiche stratigrafiche inerenti l'area e a valutare il potenziale stratigrafico e informativo del deposito. Successivamente sono state delimitate le due zone nelle quali prevedere un approfondimento archeologico, in corrispondenza dei punti deputati da progetto alla posa in opera dei plinti di sostegno della passerella, da condurre fino al raggiungimento della quota necessaria per la posa dei suddetti plinti, stimata orientativamente attorno agli 80 cm. dalla ditta esecutrice (salvo raggiungimento di strutture reputate da conservare da parte della Soprintendenza competente). Lo scavo di Luglio ha visto quindi effettuarsi l'approfondimento fino alle quote richieste sul lato est, mentre sul lato ovest la presenza di strutture delle quali era necessaria la conservazione ha impedito di scendere ulteriormente.

Successivamente, nei mesi di Novembre e Dicembre, come da accordi intercorsi con la Soprintendenza competente, si è proceduto allo scavo stratigrafico totale del settore. Questa scelta è stata motivata dal fatto che nel corso del precedente intervento era stata documentata la presenza, allora del tutto inedita, di strati e strutture di epoca romana, la cui presenza rendeva assolutamente necessari ulteriori indagini e chiarimenti.

Lo scavo stratigrafico ha permesso quindi di ricostruire l'intera sequenza stratigrafica a partire dagli strati precedenti alla costruzione dell'edificio romano (e forse alla stessa frequentazione romana dell'area) fino a fasi di cantiere medievali. Purtroppo i pesanti interventi operati all'interno del castello a metà del XX secolo hanno definitivamente compromesso la leggibilità della sequenza archeologica medievale del castello, come delle fasi posteriori, per via della totale asportazione del deposito stratigrafico. L'edificio di età romana, i cui muri sono realizzati in blocchi spaccati di basalto legati con terra e si conservano per pochi corsi, ha un'estensione interna all'ambiente di circa 4.50 x 2.70 metri, ma la sua estensione originaria doveva essere maggiore, poiché non è stato trovato il muro perimetrale sul lato ovest. Non sono stati trovati strati di vita regolari o piani pavimentali nella porzione scavata (che interessa in realtà solo metà dell'estensione dell'edificio romano, per via di strutture posteriori sotto le quali non è stato



Fig. 7. Il settore 2000 a inizio scavo, una volta rimosso il sottile strato di humus macerioso.



Fig. 8. Il settore 2000 alla fine della campagna di scavo di luglio.



Fig. 9. Il settore 2000 all'inizio della campagna di scavo di novembre.



Fig. 10. Il settore 2000 al termine dello scavo.



Fig. 11. Pavimentazione in ciottoli dell'edificio romano.



Fig. 12. Particolare delle strutture 2013/2057.



Fig. 13. Serie di buche e pietre poggiapalo legate probabilmente alla costruzione della cinta muraria medievale del castello.

possibile intervenire) tuttavia sono stati rinvenuti numerosi frammenti di cocciopesto. Non è dato al momento sapere se si tratti di frammenti provenienti da altre zone dell'insediamento (discorso analogo a quanto viene più avanti fatto per quanto riguarda il settore 3000) oppure se si tratti di resti provenienti da attività di rasatura dell'edificio stesso. Più labili sono le tracce stratigrafiche di piani d'uso associabili alle strutture posteriori, che obliterano quelle dell'edificio romano e sono state identificate nella porzione occidentale del settore, originariamente proseguenti in direzione del settore 2000. Si tratta di strutture pesantemente intaccate dai cantieri di realizzazione del castello, che al momento attuale, senza uno studio accurato dei reperti, è difficile attribuire all'epoca classica, come frequentazione dell'area posteriore all'edificio romano, o a quella medievale, con una frequentazione dell'area precedente alla costruzione del castello. Questa stessa fase, testimoniata a livello di strutture dai muri 2013 e 2057, vede poi essa stessa una serie di sistemazioni successive, a complicarne ulteriormente la lettura. Per quanto riguarda il periodo medievale, sono stati testimoniati diversi livelli di cantiere, relativi alla costruzione del muro di cinta, del grande muro interno verso il cortile (US

2022) e del muro ovest. Il muro est è stato realizzato in epoca più recente ma non è dato sapere quando, poiché la superficie in cui è stato realizzato è stata asportata nel corso dei cantieri di restauro di metà Novecento. Sulla distinzione fra il muro di cinta e il muro interno 2022, e sulle loro particolarità, si tornerà approfonditamente nel corso della descrizione dell'intervento di scavo nel settore 4000. Come già accennato in precedenza, non sono stati rinvenuti piani di vita inerenti la frequentazione medievale né di quelle successive, tuttavia l'analisi delle murature, e parzialmente della stratigrafia, permette di riconoscere nel muro che oggi delimita l'ambiente sul lato sud, differenti fasi costruttive. L'assetto attuale, comprensivo di apertura con elementi architettonici (di probabile riutilizzo) come stipiti, sembra essere pertinente ad una fase postmedievale di frequentazione dell'area, ma non è dato al momento di capire se si possa trattare del periodo 3, che vede una generale risistemazione e frequentazione dell'area a partire dalla fine del Cinquecento – inizi Seicento, oppure di un periodo successivo ad esso.

Settore 3000

L'intervento in questo settore, fatta eccezione per un paio di giorni dedicati alla pulizia generale nel mese di Luglio, si è concentrato unicamente nel mese di Ottobre 2015. a differenza di quanto previsto inizialmente in fase di progettazione dell'intervento, e di quanto avvenuto nei settori 1000 e 2000 di simili dimensioni ed estensione, si è qui operato un unico sondaggio archeologico al centro dell'area invece che due distinti saggi alle due estremità. Ciò è avvenuto per la presenza contestuale sul lato ovest di una canalizzazione in pietra e malta, in realtà realizzata sfruttando una preesistente struttura muraria di epoca medievale e sulla restante superficie del settore di una pavimentazione in mattoni pieni inizialmente ipotizzata come medievale. Per evitare di compromettere la conservazione di queste strutture quindi l'intervento si è concentrato nella parte centrale dell'ambiente, dove la pavimentazione in mattoni presentava una lacuna significativa.

A livello stratigrafico il settore 3000, come in pratica tutte le altre sequenze indagate, ha visto nel corso dei cantieri di restauro novecenteschi l'asportazione di gran parte del deposito creatosi nel periodo postclassico. La presenza della pavimentazione in cotto ha però costituito probabilmente una ragione per terminare lo scavo sulla sua superficie ed evitare quindi un'ulteriore discesa di quota (con conseguente ulteriore asportazione di deposito archeologico



Fig. 14. Il settore 3000 durante la pulizia di inizio scavo.



Fig. 15. Il settore 3000 al termine dell'intervento archeologico.



Fig. 16. Particolare della sezione ovest, nei pressi della quale è emerso il lacerto di muro romano.



Fig. 17. Lo sviluppo topografico delle strutture di epoca romana nella parte orientale dello scavo, fra i settori 2000 (in basso) e 3000 (in alto).

e perdita di informazioni). La fase più antica individuata nel corso dello scavo all'interno di questo settore coincide con la frequentazione romana del sito, testimoniata da una struttura il cui orientamento collima con quelle individuate negli altri settori per quest'epoca, e dagli strati di vita ad essa relativi. Le dimensioni del sondaggio sono tuttavia troppo ridotte per poter inferire alcuna conclusione riguardo la funzione che potesse avere l'ambiente delimitato da questa struttura nell'economia generale dell'insediamento. Tuttavia incrociando quanto emerso da questo settore con le informazioni riguardanti le strutture del settore 1000, emerge un quadro topografico complessivo fondamentale, che suggerisce un'estensione dell'insediamento romano presente sulla sommità, almeno per quanto riguarda il suo fronte settentrionale, di almeno 15 metri. Gli strati scavati hanno inoltre restituito diversi frammenti di cocciopesto, che fanno ipotizzare quindi la presenza, sebbene non direttamente individuati, di locali adibiti ad abitazione o comunque di un livello qualitativo maggiore rispetto a quanto ipotizzabile per un semplice insediamento povero rurale. Anche per le fasi ed i periodi posteriori lo scavo di questo sondaggio, seppur ristretto e non risolutivo per le interpretazioni, sembra dare riscontro a livello topografico a quanto individuato negli altri settori di scavo. Sono state infatti documentati per il periodo medievale strati e strutture riconducibili a differenti fasi di cantiere del castello, nonché i resti di una struttura muraria con andamento NS che molto probabilmente in origine chiudeva questo ambiente sul lato ovest (più spostata ad est rispetto all'attuale muro ovest dell'ambiente), in seguito rasata quasi completamente.

Questa struttura era legata ad una struttura di scarico in muratura destinata apparentemente a convogliare dei liquidi non meglio definiti dall'alto (tubazioni?) verso l'esterno del castello, tramite una buca passante nel muro di cinta del castello. E' probabile che in questo momento, ascrivibile al periodo medievale, il settore 3000 ed il settore 4000 non fossero separati dall'attuale muro divisorio, e anche che le strutture di cui stiamo parlando potessero essere utilizzate



Fig. 18. La struttura di scarico, probabilmente di età medievale, nell'angolo nord-ovest del settore 3000.



Fig. 19. La canalizzazione in pietra di epoca medievale (al centro) inglobata in una struttura muraria (a destra).

contemporaneamente con il forno rinvenuto nel contiguo settore 4000. Infatti a sigillare le fasi di cantiere medievali è stata documentata in entrambi i settori, a quote compatibili, una serie di strati che potrebbero essere interpretati come piani d'uso a formazione lenta e progressiva originato dallo smaltimento/accumulo costante di residui legati a una qualche attività produttiva. Sia il muro medievale nella parte ovest che la struttura di scarico sono stati quindi reimpiegati in un momento successivo, che al momento ipotizziamo essere il periodo 3 di risistemazione cinque-seicentesca dell'area, come parte di una canalizzazione tutt'ora visibile. Tale canalizzazione doveva forse essere in fase con la pavimentazione in cotto a cui si è già fatto cenno in precedenza.

Settore 4000

Lo scavo del settore 4000 è avvenuto a cavallo fra i mesi di Ottobre e Novembre 2015. Esso ha interessato l'area individuata come interessata dalla rampa di uscita della passerella sospesa, con una forma in pianta triangolare.

La sequenza stratigrafica documentata all'interno di questo settore è quella più complessa, profonda e conservata, anche se, almeno al momento, a differenza di quanto avvenuto per i settori 1000, 2000 e 3000, non sono stati raggiunti i livelli inerenti la frequentazione di età romana dell'area. Rispetto al limitrofo settore 3000 ad esempio il dislivello fra la quota iniziale del piano di campagna e quindi di scavo era di quasi due metri. In questi due metri si sono quindi logicamente conservati strati e rapporti stratigrafici assenti negli altri settori a causa della pesante opera di sterro avvenuta coi cantieri di 'restauro' del Novecento.

Le emergenze archeologiche più antiche rinvenute all'interno di questo settore sono la cinta muraria a nord e la struttura imponente con muro a scarpa che delimita a sud il settore e si lega apparentemente alla cinta stessa.



Fig. 20. Il settore 4000, al centro della foto, prima dell'intervento archeologico.

Questa struttura, US 4013, merita un approfondimento particolare poiché la sua estensione non si limita al solo settore in questione, bensì si sviluppa per quasi tutta la lunghezza del cortile, attraversando anche in pratica tutti gli altri settori di scavo, dove è stata documentata con altri numeri. Si tratta di una struttura imponente, dallo spessore di ben due metri, con uno sviluppo minimo documentabile lungo l'asse EW di almeno 23 metri. In un primo momento sembrava potesse costituire testimonianza di una 'ridotta' interna o una primitiva e precedente impianto del castello. Quanto emerso nel corso dello scavo sembra collocare la costruzione e l'utilizzo in contemporanea con la cinta stessa, con funzione probabile sia di sostegno per i piani superiori che di delimitazione sul lato interno degli ambienti esterni. Non avendo ancora rinvenuto nel corso dell'intervento i tagli realizzati per le rispettive costruzioni non è possibile scandire la cronologia relativa fra essi. Tuttavia la contemporaneità fra queste due strutture può essere messa in discussione considerando quanto emerso nel corso del successivo scavo all'interno del settore 3000. Qui infatti sono stati individuati i rispettivi piani a partire dai quali sono stati realizzati la cinta muraria ed il grande muro interno (US 2022), e sembra esservi un lieve scarto cronologico/stratigrafico che vede la cinta muraria costruita in un momento precedente al muro interno. Si tratta sempre comunque di uno scarto di un solo livello di cantiere per cui non è dato sapere se la posteriorità fra le due strutture, registrabile stratigraficamente, corrisponda ad un lasso di tempo più o meno esteso.

Tornando alla sequenza stratigrafica del settore 4000, il periodo medievale vede qui al suo interno una scansione in differenti fasi. La più antica di esse, messa in luce ma non scavata per motivi di sicurezza, vede la presenza di un muro NS parallelo a quelli che dividono fra loro i vari ambienti contigui, la cui rasatura è parzialmente coperta da una sistemazione pavimentale realizzata in frammenti di coppi. Si tratta allo stato attuale delle indagini dell'unica sistemazione pavimentale medievale documentata nel corso di questa campagna di scavo. Questa fase più antica è obliterata da una serie di livelli a lento accrescimento sui quali ci si è soffermati in precedenza all'interno della descrizione sull'intervento realizzato nel settore 3000. Si tratta in pratica, per riprendere quanto esposto in precedenza, di una serie di strati che potrebbero essere



Fig. 21. L'allineamento fra il muro a scarpa emerso nel corso dello scavo condotto all'interno del settore 4000 e i tratti di muro che sono emersi nei vicini settori di scavo 3000 e 2000. In alto si nota l'allineamento con la struttura affiorante nella parte occidentale del cortile.

Nella pagina seguente:

Fig. 22. Foto zenitale del settore di scavo. In alto il forno da pane, in basso si notano la struttura muraria con andamento NS e la pavimentazione in frammenti di coppi che copre parzialmente quest'ultima.

Fig. 23. Particolare del forno da pane medievale rinvenuto nel corso dello scavo.



interpretati come piani d'uso a formazione lenta e progressiva originato dallo smaltimento/accumulo costante di residui legati a una qualche attività produttiva. All'interno del settore 4000 forse questi strati, e le attività correlate, possono essere messi in relazione con il fornello da pane rinvenuto al centro del settore. Si tratta di una struttura a pianta circolare con probabile copertura originaria (ora non più presente) a cupola, e fondo in piano battuto. L'obliterazione di questa fase con strati di macerie ai quali fa seguito la costruzione del muro 4027 divisorio fra gli ambienti 3000 e 4000, sembra poter essere ancora inquadrata cronologicamente nel periodo medievale, ma in assenza di uno studio approfondito dei reperti ceramici provenienti dagli strati in questione rimane al momento ancora difficile stabilire se tale ipotesi sia corretta o se invece questi livelli vadano ascritti al periodo successivo. Il muro 4027, che separa i settori 3000 e 4000 sembra quindi anticipare di poco la fase di ristrutturazione e vita che investe tutto il castello fra il 1500 ed il 1600, ad esempio con la realizzazione del basolato tutt'oggi visibile nel cortile. All'interno del settore 4000, unico fra quelli scavati stratigraficamente, questo periodo postmedievale è ben rappresentato stratigraficamente, anche se prevalentemente da battuti e livelli di cantiere e non da pavimentazioni regolari. Va tuttavia notato come sia possibile anche che i piani di vita legati a queste fasi non fossero ovunque delle vere e proprie pavimentazioni ma piuttosto semplici battuti di terra. Tracce riconducibili ad una frequentazione di questo tipo sembrano trovarsi nell'area 4000. La sequenza del settore è conclusa da livelli riconducibili ai cantieri novecenteschi che per fortuna in questa zona hanno avuto un carattere meno invasivo.

Settore 5000

Lo scavo all'interno del settore 5000, effettuato in modo speditivo nel mese di Novembre, ha messo in luce al di sotto di una serie di strati maceriosi, i resti parzialmente rasati di una porzione di struttura muraria imponente che occupano tutta l'estensione del sondaggio. La ristrettezza del sondaggio non permette al momento di fare ulteriore chiarezza sulla funzione originaria di questo lacerto murario, ossia se essa costituisca un muro divisorio di ambienti con andamento NS, una porzione di una ulteriore cinta muraria interna a quella attualmente visibile oppure ancora una cinta muraria originaria, con andamento dissimile da quella visibile attualmente.



Fig. 24. Il settore 5000 (a sinistra) all'inizio dell'intervento. A destra, ad una quota inferiore, il settore 1000.



Fig. 25. Il settore 5000 al termine dell'intervento.

Cortile

Durante il corso dello scavo il cortile è stato oggetto di un'operazione mirata di scotico per verificare la presenza di strutture sottostanti. Tale operazione ha consentito di mettere in luce, soprattutto alle estremità orientale e occidentale del cortile stesso, un basolato che dapprima si pensava essere stato realizzato contestualmente ai pesanti avori di restauro che hanno interessato il sito verso la metà del Novecento. In un secondo momento l'indagine archeologica ha permesso di evidenziare e documentare come in realtà, data la presenza sulla superficie e fra gli interstizi del basolato di numerosi frammenti ceramici, tale pavimentazione fosse quella relativa alle risistemazioni avvenute nel castello fra il XVI ed il XVII secolo.



Fig. 26. Panoramica sull'area centro-occidentale del cortile, dove è stata messa in luce un'altra porzione di questa pavimentazione in pietra, nei pressi di una struttura quadrangolare la cui funzione originaria rimane al momento ignota.



Fig. 27. Particolare del basolato messo in luce presso l'ingresso al cortile.



Fig. 28. Particolare dei frammenti ceramici databili a cavallo fra Cinquecento e Seicento rinvenuti sul basolato messo in luce nel cortile.

4.1.2.

STORIA DI UNA 'CATEGORIA ARCHEOGRAFICA' (DI STORIOGRAFIA ARCHEOLOGICA) - LE "STAZIONI A TEGOLONI": INSEDIAMENTI RURALI TARDOANTICI DELL'APPENNINO LIGURE.

In questo capitolo si vuole proporre una sorta di esperimento, probabilmente collocabile molto vicino all'are post-processuale più spinta, di ragionamento sulle "categorie archeografiche", attraverso la ricostruzione dello studio archeologico degli insediamenti rurali dell'Appennino ligure durante il periodo tardoantico-altomedievale, per come è stato condotto a partire dalla seconda metà del XX secolo¹.

Nello specifico si propone l'analisi comparativa di una serie documentaria costituita dalle progressive versioni di un contributo da me redatto in passato, per un sito internet dedicato al patrimonio culturale dell'appennino ligure. Si propone l'analisi di questo 'palinsesto' documentario-archeologico attraverso l'analisi delle successive versioni, a partire dal canovaccio di partenza, un estratto della mia tesi di laurea, integrato con le ricostruzioni storico-ambientali prodotte in seno al Lasa per le aree rurali della Liguria nel medioevo.

Il contesto in cui possiamo inquadrare questo esperimento è dato dall'incrocio fra i differenti discorsi interpretativi (ed i rispettivi registri di fonti: storiche, archeologiche, archeologico-ambientali) e dalle modalità di progressiva costruzione del quadro interpretativo della fonte archeologica rispetto a specifici argomenti, nel costante relazionarsi col contesto della ricerca, passato e presente.

Il punto focale di questa ricostruzione è costituito dalla categoria descrittiva/interpretativa delle 'stazioni a tegoloni', termine coniato da Tiziano Mannoni, precorritore –come peraltro in molti

1 Con "categoria archeografica" si intende qui, sul modello delle categorie storiografiche, un tipo di definizioni al contempo descrittive ed interpretative che caratterizzano per determinati archeologi determinati manufatti o associazioni di manufatti e vengono associati a particolari fenomeni storici. Nel caso in questione un particolare oggetto dell'osservazione archeografica, dato dall'associazione di materiali (dispersione di laterizi di età romana), associata a particolari caratteri di tipo geomorfologico (la posizione geomorfologica e l'esposizione), si salda all'oggetto-storico identificabile con gli insediamenti appenninici di età tardoantica. Fabrizio Benente ha sottolineato in modo chiaro come l'uso 'storiografico' di questa categoria puramente 'archeologica' si inserisca in una concezione positivista sostenuta da Mannoni e altri ricercatori afferenti all'Iscum, della fonte archeologica come "fonte-oggettiva" (1999-2000: 4-5). L'archeografia è identificabile con la fase osservazionale e descrittiva di raccolta e organizzazione delle informazioni primarie, ossia delle tracce materiali osservate sul terreno (in Mannoni 1995: 57, "quando l'archeologo osserva, raccoglie dati e li ordina, non fa archeologia, ma una descrizione indispensabile che si può chiamare archeografia"). Nell'accezione utilizzata qui si fa riferimento in particolare anche al fatto che queste categorie si sviluppino nella letteratura scientifica (e a volte divulgativa) di riferimento, venendo utilizzata appunto non solo in ambito operativo sul terreno e nella documentazione, quanto piuttosto come vera e propria categoria interpretativa di determinati fenomeni storici. Nel caso in questione un particolare oggetto dell'osservazione archeografica, dato dall'associazione di materiali (dispersione di laterizi di età romana), associata a particolari caratteri di tipo geomorfologico (la posizione geomorfologica e l'esposizione), si salda all'oggetto-storico identificabile con gli insediamenti appenninici di età tardoantica.

altri rami dell'indagine archeologica- di questo orientamento di ricerca.

Proprio l'eredità pesante di questo illustre archeologo costituirà per molto tempo un ostacolo effettivo ad un corretto inquadramento della questione. Lo spunto per queste riflessioni nasce da una mia esperienza di ricerca pregressa, in cui mi sono trovato a riflettere in modo autocritico sulle categorie da me stesso utilizzate nella ricostruzione storica dell'insediamento rurale appenninico. Si cercherà di rendere conto di questo progressivo percorso di acquisizione di conoscenza anche attraverso un carteggio intercorso fra il sottoscritto ed altri archeologi impegnati nella ricerca.

La riflessione tenterà di scomporre tensioni e legami esistenti fra la base delle conoscenze pregresse, le categorie 'archeografiche' più diffuse (consolidate ed utilizzate) e le nuove informazioni che progressivamente si sedimentano nel contesto della ricerca, nonché le modalità e i canali di diffusione di queste ultime.

L'idea è che la costruzione della fonte archeologica passi attraverso una tensione non risolta fra le categorie archeografiche (descrittive) e quelle più propriamente 'archeologiche' (interpretative), e che tale ambiguità si manifesti attraverso il mancato rispetto di un percorso lineare di definizione/delimitazione → attestazione → interpretazione della fonte/informazione archeologica.

Tenterò di ricostruire quindi le dinamiche di diffusione delle idee (teorie, costruzioni) archeologiche in relazione al registro archeografico.

SOMMARIO

Premessa.....	5
01 Panetta 2010/11	5
Età romana e Tardoantico	5
Alto Medioevo	8
Riflessioni (a posteriori).....	8
02 Stagno, Panetta 2011	12
Riflessioni.....	13
03 Stagno 2011	13
1. Tardo antico e alto medioevo	13
Ritrovamenti	15
Riflessioni.....	16
04 Panetta, Stagno 2011	17
1. Tardo antico e alto medioevo	17
Ritrovamenti archeologici del tardo antico nella Liguria centrale.....	19
Stazioni a tegoloni.....	19
Riflessioni.....	20
05 Benente 2011	21
Riflessioni su 05.....	22
06 Panetta 2011.....	22
Tardoantico e alto medioevo-1 Tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali	22
Tardoantico e alto medioevo-2. I prati-pascolo alberati e le ricerche di archeologia ambientale	23
“Stazioni a tegoloni”	24
Riflessioni.....	25
07 Benente, Panetta, Stagno 2011	26
Economia della montagna in Età tardo antica e medievale	26
I prati-pascolo alberati e le ricerche di archeologia ambientale	27
Insediamenti rurali poveri e/o ‘stazioni a tegoloni’	28
Tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali.....	29
Riflessioni.....	29

PREMESSA

Per facilitare la lettura, i brani che seguono sono riportati all'interno di una cornice , preceduti se necessario da alcune parole introduttive.

I testi in questione risalgono tutti al dicembre 2011, quando dopo la mia laurea fui contattato da Anna Stagno per una rapida consulenza in merito ad alcune considerazioni sugli insediamenti rurali medievali della Liguria. In un secondo momento le subentrai nella stesura di un testo, in quel momento presente solo in forma di canovaccio, da inserire all'interno della sezione relativa ai beni culturali presente nel sito dell'alta via dei monti liguri curato dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria e all'epoca in costruzione. La responsabilità scientifica per i contenuti storico-archeologici del sito era detenuta da Fabrizio Benente, col quale in un secondo momento ho avuto modo di discutere nello specifico del tema delle 'stazioni a tegoloni'.

Qui di seguito si propongono quindi le varie versioni di questo 'palinsesto' storiografico-archeologico, sperando di riuscire a fare emergere il meccanismo di progressiva messa a fuoco dell'argomento e della lettura generale dell'insediamento rurale tardoantico, nelle riflessioni che accompagnano, seguendolo, ogni brano.

01 PANETTA 2010/11

Vengono qui riportati due stralci dalla mia tesi di laurea, relativi al capitolo in cui viene effettuato un quadro diacronico del popolamento e dei 'paesaggi' storici nell'Appennino ligure, sulla base delle fonti storiche, archeologiche ed ambientali.

Età romana e Tardoantico

Durante gli anni 1980 si è delineato in ambito archeologico ligure per quanto concerne l'epoca romana uno scenario dominato in età tardo-repubblicana dallo spopolamento e dall'abbandono dell'Appennino, cui fanno eccezione i centri a ridosso delle vie di comunicazione ed al quale farebbe seguito soltanto durante il Tardoantico una "riappropriazione della montagna"⁵⁴. A queste conclusioni si giungeva su basi archeologiche, in virtù dell'assenza totale di resti d'età tardo-repubblicana e alto-imperiale e delle consistenti tracce di insediamenti tardoantichi, peculiari dell'area ligure, noti come "stazioni a tegoloni"⁵⁵. Questi insediamenti sono costituiti da una o poche capanne di legno a pianta rettangolare, probabilmente coperte con paglia o scandole⁵⁶, situati nei ripiani di mezzacosta (fascia altimetrica intorno ai 500 m. s.l.m.) esposti a mezzogiorno e non sembrano ricalcare abitati preromani⁵⁷. Le cause di un'inversione del fenomeno, e cioè di un ritorno alla campagna da parte di gente impoverita rifluita dalla costa e dalle terre a sud del Po, sono da individuare nella crisi annonaria durante il Tardo Impero, che comunque in Liguria non è caratterizzata dalla nascita di grandi aziende capitalistiche quanto da quella di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza⁵⁸.

La scarsità delle frequentazioni umane nell'interno a partire dall'età tardo-repubblicana risalta ancora di più se rapportato ad un fenomeno di sovrappopolamento che avrebbe interessato le stesse zone durante la seconda età del Ferro (V-IV sec. a.C.). Le prove di una forte pressione demografica sono state ricercate dagli studiosi sia nelle fonti latine che nelle testimonianze archeologiche. Sulla base delle stime della popolazione ligure riportate nelle fonti latine, riguardanti prigionieri e caduti indigeni, Stephen

L. Dyson intravede nella sovrappopolazione all'epoca della romanizzazione la causa principale che portò a episodi di scorrerie e saccheggi che sono documentati in buon numero anche da parte dei liguri montani nel territorio di Piacenza⁵⁹. Tiziano Mannoni ha posto invece l'accento sulla discrepanza fra le stime demografiche fra i due periodi, ma quanto da lui proposto sulla base di analisi quantitative dei reperti, ovvero che «gli insediamenti superstiti in età augustea non sono più del 10-20% rispetto alla seconda età del ferro»⁶⁰, è stato in parte smentito da ulteriori rinvenimenti ed abbisogna necessariamente, ad oltre un trentennio di distanza, di una revisione critica.

Al di là del rischio sempre alto dato dalla generalizzazione dei risultati di indagini parziali e dall'assenza di una copertura totale del territorio in esame (e quindi dei resti archeologici)⁶¹, vi è la necessità di una analisi della distribuzione dei siti di età imperiale che tenga conto dei processi post-deposizionali cui possono essere stati sottoposti eventuali insediamenti di fondovalle negli ultimi due millenni.

Questi fattori, unitamente ad altri quali l'associazione di questi siti al rinvenimento di una particolare tipologia di materiale, i laterizi, che identifica cronologicamente un periodo molto esteso⁶² o l'assenza di periodizzazioni più precise legata alla mancanza di scavi stratigrafici nelle aree interessate dalle "stazioni a tegoloni", obbligano ad una revisione generale di tutta questa problematica storico-archeologica, in cui il periodo tardoantico potrebbe testimoniare l'ultima fase di frequentazione di siti con una continuità insediativa di alcuni secoli.

[...]

Stando al gran numero di insediamenti rurali considerati di epoca tardoantica e alla quasi totale assenza di tracce insediative protostoriche, la Val Trebbia denota una tendenza assolutamente opposta a quella rilevata da Mannoni per il resto dell'Appennino⁷¹. La peculiarità di questi insediamenti, seppure ricalchino nella morfologia e posizione il modello già esposto precedentemente, è la fascia altimetrica montana (900-1100 m. s.l.m.) nettamente più elevata di quanto riscontrato per gli altri siti (prevalentemente 400-500 m. s.l.m.). Inoltre è da riscontrare la presenza a Loco, nei pressi di Rovegno, di una "stazione a tegoloni" di fondovalle, in una posizione quindi insolita per questo tipo di insediamenti⁷². Dal punto di vista economico-produttivo infine, la produzione di questi laterizi non è mai stata locale; analisi mineralogiche hanno rivelato l'esistenza di fabbriche subregionali, alcune delle quali probabilmente orbitanti intorno a Genova. Simili fornaci sono state rinvenute nell'oltregio⁷³.

[...]

Sulla questione dell'organizzazione economico-amministrativa delle aree montuose, infine, va tenuta in considerazione l'ipotesi di Gambaro, che muovendo dalle riflessioni di A. Carandini sul latifondo silvo-pastorale ampiamente attestato già in età tardo-repubblicana nel sud-Italia, e dalle indagini toponomastiche di Giulia Petracco Sicardi sulla identificazione in Liguria di toponimi prediali romani certi o desunti da fonti medievali⁸⁰, suggerisce per la parte montuosa di questa regione lo sviluppo precoce poi consolidatosi in età augustea di grandi *fundi* ad economia silvo-pastorale (l'antichità dei quali sembra confermata oltre che dalle attestazioni archeologiche di siti a medie ed alte quote, anche dall'alto numero di toponimi prediali riferibili ancora al I sec. a.C.), contrapposti allo sfruttamento cerealicolo delle pianure e alle coltivazioni arbustive-arboree delle colline per mezzo di piccole fattorie⁸¹. I dati storici ed archeologici sembrerebbero dunque convergere circa la preminenza economica, che continuò ad esercitarsi anche dopo la conquista romana, dell'allevamento del bestiame, comprendente oltre che ovini e caprini anche, in misura probabilmente significativa, il maiale.

In particolare molti stanziamenti sembrano strettamente collegati alla pratica di una transumanza verticale, che prevedeva la distinzione tra un alpeggio invernale (o bassa alpe) in prossimità dei centri abitati, ubicato non solo in una determinata area compasculare tribale ma allargatisi anche nei terreni coltivati, ed un alpeggio estivo (media ed alta alpe), lontano dagli abitati ad alte quote, in aree compascolari intertribali, escluse dalla possibilità di pratiche agricole.

NOTE:

54 MANNONI 1983:254-264 e gli altri articoli dello stesso autore citati nelle note seguenti. A conclusioni analoghe per quanto riguarda il "Libarnese montano" si giunge in PASTORINO- PEDEMONTE 1982

55 Sul problema delle cosiddette stazioni a tegoloni cfr. MANNONI 1983:254 e 262. Il primo censimento (che a tutt'oggi rimane il più completo) di questa categoria di siti è presente in DAVITE 1986-1987. L'autrice si esprime in favore di una definizione più corretta di questi siti come "siti rurali", poiché i tegoloni sono indicatori più di un periodo cronologico che non di una particolare tipologia insediativa, ed il loro ritrovamento può essere legato ad una vasta gamma di siti, dalle tombe "a cappuccina" ai siti urbani (DAVITE 1986-1987:13-14).

56 Le scandole per la copertura dei tetti ed i pali per le *topie* (pergolati delle vigne) si ricavano dal castagno, la cui diffusione non è quindi solo rivolta alla raccolta del frutto a fini alimentari, QUAINI 1973b:70-71. Sull'utilizzo del legno di castagno nell'architettura rurale e nel mobilio si hanno più diffuse notizie per l'epoca moderna (cfr. § 5.5.).

57 Per una descrizione più approfondita delle abitazioni legate al ripopolamento della montagna fra IV e IX sec. cfr. MANNONI-CABONA-FERRANDO 1988:51

58 MANNONI 1981:142. Le sue considerazioni si basano anche sugli studi effettuati da L. Bernabò Brea nelle grotte delle Arene Candide, dove caverne preistoriche vengono riutilizzate in questo periodo a scopo abitativo.

59 DYSON 1985:89

60 MANNONI 1983:259.

61 La modalità dei ritrovamenti è varia e disomogenea, dovuta a segnalazioni di rinvenimenti casuali, (FONTANA 1940) ad indagini intensive (come nel caso delle fattorie individuate nel corso delle ricognizioni preventive che hanno preceduto la realizzazione del metanodotto in MAGGI 1992), o a reperti andati oggi perduti (DE NEGRI 1956 dove i resti di una probabile struttura nei pressi di Carrega sono stati risepolti). Dei 21 siti di cui sono note le cause di rinvenimento ben 16 sono stati rilevati perché in corso di distruzione (7 per ampliamenti degli abitati attuali con nuove costruzioni, 6 per lavori stradali, 2 per frane e smottamenti, 1 per lavori agricoli (GIANNICEDDA 1992:153).

62 I-VII sec. circa (MANNONI 1983:262)

71 Alle stime già ricordate in precedenza (cfr. nota 60), va aggiunta la considerazione che la densità della nuova rete di insediamenti tardoantichi suggerisce un ripopolamento della montagna che rimane comunque inferiore a quello dei secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana (MANNONI 1985:263).

72 I siti dell'Alta Val Trebbia, tutti identificati da raccolte di superficie effettuate dall'ISCUM negli anni 1970-1980 sono: Loco-Cian de l'Igu, Rondanina, Fascia e Propata, in GRUPPO RICERCHE GENOVA 1972; Alpe e Fontanarossa, nel comune di Gorreto, in MANNONI 1983a; Crescione-Meie Lunghe (Casanova di Rovegno. In STAGNO 2006:559). Ad essi va aggiunta la segnalazione del sito di Ertola, loc. Barche, sul crinale fra Trebbia e Aveto, segnalato in FONTANA 1940:21. Tracce di un insediamento tardoantico a Foppiano (Rovegno) sono segnalate in PTCP 2000. Inoltre sono segnalati dal MONACO 1936, Forma Italiae, Libarna, (col.112, nn.25, 26, 27) ritrovamenti incerti ed indeterminati di "tavelloni ed elementi fittili romani raccolti per il museo di Tortona da don Clelio Goggi" a Fascia, Fontanarossa e Bertone (DE NEGRI 1956:106).

73 MANNONI 1983a:262. Fornaci romane da laterizi sono state rinvenute a Massinigo (Val Staffora), San Sebastiano (Val Curone), Bettole (Val Nure). E. Destefanis ricorda una fornace per laterizi segnalata in val d'Aveto (a Villa, lungo il torrente Gramizza), insieme ad altri ritrovamenti di laterizi, da G. Fontana nel 1940 (DESTEFANIS 2003:28). Sulla produzione dei tegoloni e di altri tipi di laterizi in età romana cfr. DAVITE 1986-1987:21-28

80 CARANDINI 1988:330-331; PETRACCO SICARDI 1988.

81 GAMBARO 1999:139

Alto Medioevo

Le informazioni archeologiche per il territorio in esame vengono praticamente a cessare per alcuni secoli. In siti documentati dalle fonti scritte tra i secoli VII e XI, sono sempre emersi unicamente materiali dei secoli posteriori, ad eccezione di stratigrafie ben conservate come quelle conservate al di sotto delle pievi romaniche o in alcuni siti urbani. Secondo Mannoni, tuttavia, il silenzio delle fonti materiali per quelle aree rurali individuate per il periodo tardo-antico «non si può mettere sullo stesso piano di quello dei primi secoli dell'Impero, quando, cioè, esisteva una buona circolazione di prodotti non deperibili e ben noti, ma si deve piuttosto imputare alle enormi difficoltà di reperire insediamenti capannicoli quando sia pressoché assente la ceramica [...] e quando il loro riuso abbia cancellato le fasi più antiche»; informazioni archeologiche senza soluzione di continuità si hanno invece, per gli insediamenti rurali, a partire dal Mille⁸⁶.

Le ipotesi elaborate a partire dagli scarsi dati archeologici in nostro possesso per il territorio ligure riguardano la demografia e l'economia dei nuovi insediamenti montani nati come "stazioni a tegoloni" che sembrano avere un breve periodo di "apertura" nella fase iniziale del IV secolo, per poi contrarsi nei secoli successivi dell'altomedioevo.

Secondo alcune stime effettuate⁸⁷, il popolamento della montagna, sebbene superiore rispetto all'età augustea, sarebbe in questo periodo comunque ancora inferiore ai secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana (e almeno fino ai secoli XII-XIII resterebbe tale); si deve però tenere presente la peculiarità precedentemente accennata della zona da noi presa in esame, dove i resti di frequentazioni relativi all'età del Ferro sono molto scarsi e inferiori a quelli relativi al periodo tardoantico.

NOTE:

86 MANNONI 1981:143

87 MANNONI 1983a:263-264.

Riflessioni (a posteriori)

La prima cosa che emerge dalla lettura di questo passo è una adesione quasi totalmente acritica ad un modello, quello di Mannoni, che in realtà nel corso degli anni si era già parzialmente incrinato, per via di una serie di riflessioni che lo rimettevano in discussione¹. L'adesione al modello originario è sicuramente dovuta a due fattori. Da un lato quello della riconosciuta autorevolezza della fonte. Tiziano Mannoni ha ricoperto un ruolo fondamentale nella nascita e diffusione dell'archeologia medievale in Italia, nelle sue diverse sfaccettature, a partire dagli anni '70. Le sue ricerche sul territorio in realtà datano alla seconda metà degli anni '50, inserite nell'ambito dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, fondato, e guidato all'epoca, da Nino Lamboglia. Nel 2011, anno di stesura della tesi di cui si è riportato qui sopra uno stralcio, Mannoni aveva un ruolo consolidato di *vieux témoin* dell'archeologia ligure e non solo che difficilmente poteva essere oscurato. Secondariamente gli interventi che invece mettevano parzialmente in discussione le conclusioni ormai datate di Mannoni, presentavano un diffuso carattere di scarsa disponibilità, essendo perlopiù riportati in lavori rimasti inediti

¹ Un aspetto che non si tratterà in questa sede è la questione del confronto quantitativo fra il popolamento dell'appennino nel periodo protostorico e quello nel periodo repubblicano.

di tesi di laurea o dottorato (letteratura grigia) oppure in articoli e saggi in pubblicazioni di non primissima fascia (almeno nel rango delle mie letture). Un terzo aspetto sicuramente da considerare è infine quello della comodità di disporre di 'pietre miliari' di riferimento, nel modo di procedere del ragionamento archeologico soprattutto legato a stesure di progetti di ricerca. "Mannoni Millenovecentoottantatré" al pari ad esempio di "Moreno Millenovecentonovanta" o altri sono formule iconiche facilmente memorizzabili che entrano nell'uso e nei meccanismi che sottendono alle esposizioni archeologiche, soprattutto nelle parti introduttive di inquadramento. Un errore che si ritrova nel testo riportato, riconducibile alla scala di valori delle referenze bibliografiche che si instaura più o meno implicitamente fra le fonti citate, è quella di citare il caso di Davite 1987.

"L'autrice si esprime in favore di una definizione più corretta di questi siti come "siti rurali", poiché i tegoloni sono indicatori più di un periodo cronologico che non di una particolare tipologia insediativa, ed il loro ritrovamento può essere legato ad una vasta gamma di siti, dalle tombe "a cappuccina" ai siti urbani (Davite 1987: 13-14)".

Errore duplice perché *in primis* il testo si cita solo in nota (nota 55), derubricandone in un certo senso l'affidabilità e l'importanza rispetto alle citazioni nel testo principale. Secondariamente la tesi di Davite citata in nota non viene in pratica considerata ai fini dello svolgimento dell'argomento, come vedremo, accogliendone solo le istanze di tipo "cronologico". I tegoloni infatti si presentano come un oggetto difficile da maneggiare nell'analisi archeologica in quanto riferibile nelle medesime forme ad un arco di tempo estremamente ampio. Tuttavia le annotazioni di Davite sono importanti anche in quanto sottolineano l'appiattimento interpretativo dato dal ricondurre la presenza in superficie di questi materiali unicamente a insediamenti sepolti (stazioni a tegoloni) e non, ad esempio ad altre possibili attività fra le cui tracce si possono trovare proprio i frammenti di laterizi: tombe 'a cappuccina', siti urbani, fornaci.

Si tratta forse di un problema di scarsa sensibilità nei confronti dei processi di formazione postdeposizionali e di limitata apertura nei confronti di una interpretazione del passato che esuli dalle semplici forme del popolamento e sia invece più aperta anche ad altre attività (anche se in quest'ultimo esempio si tratta comunque sempre di forme di 'hard activities', (cfr. capitolo sull'off-site).

È interessante notare ancora, riguardo alla struttura del testo, come un'altra fondamentale nozione venga in pratica confinata alle note a piè di pagina²: le considerazioni riferite al contesto di ritrovamento dei siti 'a tegoloni'. Enrico Giannichedda (1992) osserva che 16/21 dei siti di cui siano note le cause di rinvenimento sono stati segnalati perché in corso di distruzione, con una maggioranza di 13/16 legati a lavori edilizi o stradali. Sono considerazioni fondamentali per contestualizzare la qualità e la quantità di informazioni che abbiamo a disposizione su questa tipologia di ritrovamenti e che quindi andrebbero esplicitati probabilmente in apertura di ogni intervento in merito.

Le stesse considerazioni possono essere rivolte ai siti cui si fa riferimento solo implicitamente nel testo ed il cui elenco, con relativa bibliografia (spesso molto indicativa, per data o descrizione, di cosa potersi aspettare in termini di affidabilità) figura unicamente in nota (72):

2 Qui forse subentrano anche passioni (perversioni?) personali dello scrivente nei confronti della letteratura postmoderna per cui le note a piè di pagina diventano uno spazio importante nell'economia del testo. Ma deriva anche probabilmente dalla consuetudine nelle pubblicazioni scientifiche (soprattutto nelle discipline umanistiche) di relegare nella terra di nessuno delle note, che non tutti leggono/apprezzano, quelle considerazioni che può risultare scomodo o scortese inserire nel testo principale. *Devil is in the footnotes.*

“Isiti dell’Alta Val Trebbia, tutti identificati da raccolte di superficie effettuate dall’ISCUM negli anni 1970-1980 sono: Loco-Cian de l’Igu, Rondanina, Fascia e Propata, in GRUPPO RICERCHE GENOVA 1972; Alpe e Fontanarossa, nel comune di Gorreto, in Mannoni 1983a; Crescione-Meie Lunghe (Casanova di Rovegno. In Stagno 2006: 559). Ad essi va aggiunta la segnalazione del sito di Ertola, loc. Barche, sul crinale fra Trebbia e Aveto, segnalato in Fontana 1940: 21. Tracce di un insediamento tardoantico a Foppiano (Rovegno) sono segnalate in PTCP 2000. Inoltre sono segnalati dal Monaco 1936 (Forma Italiae, Libarna, col. 112, nn. 25, 26, 27) ritrovamenti incerti ed indeterminati di “tavelloni ed elementi fittili romani raccolti per il museo di Tortona da don Clelio Goggi” a Fascia, Fontanarossa e Bertone (De Negri 1956: 106)”.

Si tratta di un necessario passaggio utile a fare chiarezza in senso “archeografico” rispetto all’entità (sia numerica che qualitativa) del corpus di ritrovamenti sui quali in fondo si basa tutta l’analisi.

Un altro errore consiste nell’applicazione di spiegazioni “storiografiche” semplificatorie e generalizzanti, in parte per gli stessi motivi sopra esposti, soprattutto quando si tratta di spiegazioni cui si giunge sulla base di ‘evidenze in negativo’ più che sulla presenza di determinati elementi. Per l’età romana si delinea ad esempio

“uno scenario dominato in età tardo- repubblicana dallo spopolamento e dall’abbandono dell’Appennino, cui fanno eccezione i centri a ridosso delle vie di comunicazione ed al quale farebbe seguito soltanto durante il Tardoantico una “riappropriazione della montagna”⁵⁴.

In questo caso, appunto, la totale assenza di resti di età tardo-repubblicana e alto-imperiale, viene contrapposta alle consistenti tracce di insediamenti tardoantichi³.

Il riferimento ad una assenza di resti per basare i propri ragionamenti poi, stride in modo acuto con la considerazione che andrebbe riservata ai processi di formazione. Questi non sono solo legati ai possibili esiti di fenomeni ‘naturali’ che ocludano la visibilità superficiale di materiale archeologico come quando si afferma che “vi è la necessità di una analisi della distribuzione dei siti di età imperiale che tenga conto dei processi post-deposizionali cui possono essere stati sottoposti eventuali insediamenti di fondovalle negli ultimi due millenni”.

Contestualizzare il testo di cui sopra può essere utile per comprendere alcune apparenti discrasie, come ad esempio il lamentare da un lato il rischio di generalizzazioni a partire da indagini parziali e l’affidarsi dall’altro a quadri ricostruttivi. In questo caso il contesto è quello di una ricostruzione diacronica, affrontata per ogni periodo storico singolarmente, del popolamento e dei ‘paesaggi’ dell’Appennino Ligure, con attenzione specifica alle valli Trebbia e Scrivia. Questo si ripercuote in modo chiaro nel passaggio seguente:

“Le cause di un’inversione del fenomeno, e cioè di un ritorno alla campagna da parte di gente impoverita rifluita dalla costa e dalle terre a sud del Po, sono da individuare nella

3 Soprattutto se facendo tesoro delle considerazioni di poco sopra possiamo rigettare il riferimento agli ‘insediamenti tardoantichi’ in quanto sarebbe più corretto parlare di “manufatti riconducibili ad attività umane fra il I-VII secolo d.C. (Mannoni 1983: 262). Come si vede la differenza semantica è notevole. Lo stesso Mannoni si è occupato in diverse occasioni dei meccanismi che sottostanno al ragionamento dell’archeologo, sostenendo l’uso di un approccio ipotetico-deduttivo (Mannoni 1995: 57).

crisi annonaria durante il Tardo Impero, che comunque in Liguria non è caratterizzata dalla nascita di grandi aziende capitalistiche quanto da quella di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza".

Tutte queste osservazioni "negative", notate a posteriori dalla stessa persona (lo scrivente) responsabile della stesura del testo originario, rischiano anche di portare a sottostimare alcune considerazioni che possono invece essere molto interessanti, come nel caso della peculiare distribuzione dei ritrovamenti in Val Trebbia rispetto ad altre aree dell'appennino Ligure. Questi, conformi a quelli studiati per alcune aree limitrofe per quanto riguarda morfologia e posizione geomorfologica (versante, a mezza costa, su ripiani esposti a mezzogiorno), si ritrovano in una fascia altimetrica montana (900-1100 m. s.l.m.) nettamente più elevata di quanto riscontrato per gli altri (prevalentemente 400-500 m. s.l.m.).

La considerazione sulla Val Trebbia aiuta anche a capire l'importanza della definizione delle categorie alla base della ricerca archeologica o alla base della definizione di particolari problematiche. Nel primo caso le stazioni a tegoloni sono esse stesse una categoria, in cui l'aspetto interpretativo (insediamenti) e operativo (presenza di laterizi di età romana) si fondono fino a costituire un pericoloso ibrido il cui utilizzo può generare solo problemi. Nel secondo caso le categorie che concorrono alla definizione delle stazioni a tegoloni sono la presenza di laterizi, la posizione geomorfologica e l'altimetria. Quest'ultima può essere assolutamente fuorviante, poiché a parità di posizione a mezza costa lungo un versante l'altimetria muta in relazione alla posizione geografica e quindi non è un elemento che possa essere utilizzato nel confronto (in pratica la mezza costa sale altimetricamente). Una prova di come possano essere sbagliate le astrazioni collegate a quest'ottica fuorviata si ritrova nel testo, quando si afferma che "è da riscontrare la presenza a Loco, nei pressi di Rovegno, di una "stazione a tegoloni" di fondovalle, in una posizione quindi insolita per questo tipo di insediamenti".

Non è un caso forse, che tali osservazioni siano pertinenti alla semplice osservazione di dati "oggettivi" (la quota altimetrica) piuttosto che a tentativi di interpretazioni storiografiche (quella che Mannoni definiva "archeosofia"⁴). La conclusione che se ne può trarre, utile in fase di ricostruzione storica, è che la quota altimetrica poteva avere presumibilmente un'influenza minore rispetto alla scelta della posizione geomorfologica.

Un aspetto fondamentale, totalmente disatteso nel brano riportato, è il riconoscimento della temporalità del fenomeno del popolamento rurale dell'appennino in età romana e tardoantica. In altri termini manca la lettura delle eventuali discontinuità, che possa permettere di andare oltre una visione 'monolitica' del popolamento in questo periodo, come veicolato dalla categoria generica delle 'stazioni a tegoloni'. Una lettura puntuale dei differenti siti e dei materiali in essi rinvenuti, permette di 'sgranare' la cronologia generale (Parodi 2011: 102).

02 STAGNO, PANETTA 2011

Viene qui riportato un carteggio intercorso (tramite e-mail) tra il sottoscritto e Anna Stagno, nel quale quest'ultima chiedeva chiarimenti in merito ai capitoli della mia tesi parzialmente riportati e discussi nel paragrafo precedente (e cfr. *supra* "Premessa" in questo stesso capitolo).

⁴ "se dopo l'osservazione e la descrizione passa istintivamente a delle interpretazioni, usando la mente soggettiva, potrebbe anche indovinare la verità, ma non può provarlo. Si tratta cioè dell'archeologia fatta dal sapiente, dall'esperto, che può quindi essere chiamata archeosofia" (Mannoni 1995: 57).

Il 09/12/2011 18.21, Anna Stagno ha scritto:

Quando scrivi

“Questi insediamenti sono costituiti da una o poche capanne di legno a pianta rettangolare, probabilmente coperte con paglia o scandole, situati nei ripiani di mezzacosta (fascia altimetrica intorno ai 500 m. s.l.m.) esposti a mezzogiorno e non sembrano ricalcare abitati preromani”, p. 179. Ti riferisci alle “stazioni a tegoloni” o agli insediamenti di epoca repubblicana?

Il 09/12/2011 18.37, Alessandro Panetta ha scritto:

ho rivisto un po' la tesi e gli appunti che avevo sul computer (l'articolo non lo trovo, deve essere sepolto in una delle varie pile che punteggiano la mia stanza) e direi le stazioni a tegoloni (scrivo “direi” perché ne sono certo solo al 99 percento).

Il 09/12/2011 18.47, Anna Stagno ha scritto:

sulle stazioni a tegoloni, però poi più avanti dici che li ricalcano gli insediamenti romani... io non ci capisco nulla!

Va be' rimarrò sul vago... il problema è la mezza costa, sono tutti così bassi gli insediamenti tardo antichi?

Il 09/12/2011 19.07, Alessandro Panetta ha scritto:

il fatto che potrebbero “testimoniare l'ultima fase di frequentazione di siti con una continuità insediativa di alcuni secoli” è una mia supposizione che faccio alla fine (nell'ambito del processo di cui parlavamo ieri di revisione critica dell'opera mannoniana e iscumiana) basata sul fatto che dalla bibliografia si evince come associno ogni rinvenimento di laterizi ad una “stazione a tegoloni”, che secondo me è restrittivo perché l'assenza di materiale “datante” e la continuità morfologica nei secoli dei tegoloni non consentono di affermare con sicurezza che siano tardoantichi (secondo me).

Per quanto riguarda la bibliografia (non aggiornata agli ultimissimi anni, soprattutto ricordo la tesi di Davite dove c'è una tabellina con anche l'altimetria) la stragrande maggioranza (non so se tutti) è sui 4-500 metri, sulla “mezzacosta” non ricordo se è una considerazione mia elaborata a seguito della bibliografia (e/o dalla tabellina-Davite) o l'ho presa da qualcuno.

Comunque, rileggendolo, più avanti ribadisco questa predilezione geomorfologica generale per l'Appennino anche se la val Trebbia predilige quote più alte (o super più basse, vedi Loco). In realtà andrebbe riveduta un po' anche questa cosa qui perché non è detto che sui bricchi tipo il torrigliese la mezza costa sia sui 900 metri...

“La peculiarità di questi insediamenti, seppure ricalchino nella morfologia e posizione il modello già esposto precedentemente, è la fascia altimetrica montana (900-1100 m. s.l.m.) nettamente più elevata di quanto riscontrato per gli altri siti (prevalentemente 400-500 m. s.l.m.). Inoltre è da riscontrare la presenza a Loco, nei pressi di Rovigno, di una stazione a tegoloni di fondovalle, in una posizione quindi insolita per questo tipo di insediamenti”.

Il 10/12/2011 14.47, Alessandro Panetta ha scritto:

riguardo alla questione mezzacosta, ri-rileggendo comunque ho capito che la frase “La peculiarità di questi insediamenti, seppure ricalchino nella morfologia e posizione il modello già esposto precedentemente, è la fascia altimetrica montana (900-1100 m. s.l.m.)” mi significa che sì, sono a mezzacosta pure i ritrovamenti in altavaltrebbia, solo che la mezzacosta sale altimetricamente.

Il 10/12/2011 16.25, Anna Stagno ha scritto:

sì, su mezza costa.

quello che a me invece non è chiaro è se generalmente gli insediamenti tardoantichi ricalcano quelli preromani o no.

Ovviamente la mia fonte principale sei tu...

Ma poi ti mando il pezzo e farai le modifiche sensate...

Riflessioni

Qui al di là della questione dell'eventuale sovrapposizione o meno con gli abitati protostorici⁵ e il tema della posizione a mezza costa, la problematica centrale sembra essere lo scricchiolio del quadro generale monolitico che sembra incrinarsi e vacillare, nonostante la discussione sia sempre articolata intorno a categorie archeologiche 'tradizionali' quali il materiale datante (**tegolone = fossile guida**). In realtà, tanto più che di insediamenti *rurali* si tratta, il discorso andrebbe esteso *in primis* allo studio dell'ambiente, nell'ottica della stazione a tegoloni (o sito rurale) intesa come insediamento ma all'interno di una visione 'estesa' del popolamento della montagna in età tardo antica in cui trovino spazio tutte le attività e le forme legate all'economia quali i prati pascoli alberati, i *saltus* ecc.

03 STAGNO 2011

Si tratta della prima stesura, prima del passaggio di consegne, di A. Stagno. In questa stesura si ritrovano parzialmente sciolti alcuni dei passaggi 'complicati' in precedenza riguardanti il problema delle stazioni a tegoloni⁶.

1. Tardo antico e alto medioevo

I

A partire dal tardo impero e soprattutto nell'alto medioevo, gli insediamenti permanenti si spostano progressivamente verso la montagna e sui ripiani di mezzacosta esposti a mezzogiorno, soprattutto tra i 300 e i 500 metri di quota e che spesso ricalcano l'area di abitati preromani [sic], sono inoltre attestati riusi dei *castellari* preromani e delle grotte della Liguria occidentale. Tuttavia è stato sottolineato come negli insediamenti che ritroviamo superstiti in età augustea l'economia non rimanga ancorata a un modello preromano, sottolineando come fossero in atto rapporti commerciali aperti fra le città e i centri indigeni dell'interno dal momento che le indagini archeologiche hanno rivelato come in essi si facesse uso di anfore e materiale romano (MANNONI 1983a:259).

⁵ Una questione poi abbandonata, forse perché poco chiara fin dall'inizio in quanto segnata da una estrema fragilità delle fonti sulle quali basare il ragionamento (in pratica le sole considerazioni di Dyson e Mannoni).

⁶ Le sottolineature sono collegate a link a riferimenti interni o pagine di approfondimento su determinati temi e oggetti nel sito web.

Le cause di un ritorno alla campagna da parte di gente impoverita rifluita dalla costa e dalle terre a sud del Po possono essere individuate nella crisi annonaria durante il Tardo Impero, che in Liguria non è caratterizzata dalla nascita di grandi aziende capitalistiche, ma da quella di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza.

La densità della nuova rete di insediamenti tardo-antichi suggerisce un ripopolamento della montagna che rimane comunque inferiore a quello dei secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana (Mannoni 1985:263). È comunque probabile che in alcuni casi il tardo-antico testimoni l'ultima fase di frequentazione di siti con una continuità insediativa di alcuni secoli.

Gli insediamenti rurali di mezza costa documentati per il tardo antico sono costituiti da una o poche capanne di legno a pianta rettangolare, probabilmente coperte con paglia o scandole. Le caratteristiche di quelli indagati permettono di ipotizzare che vi si praticasse un tipo di agricoltura mista (agricoltura più allevamento), e non un allevamento di tipo intensivo.

II

Nel Tardo antico, dopo la guerra greco-gotica e la prima conquista longobarda, la Liguria rimase inizialmente bizantina, fino al 643, quando, con Rotari, venne conquistata interamente dai Longobardi e divenne ducato di Liguria.

In questo periodo inizia a delinearsi una differenza nei legami territoriali e politici tra la Liguria di ponente e quella di levante. La prima risulta maggiormente connessa con le Alpi marittime, mentre la Liguria di levante con la pianura padana.

A partire da questo periodo, nella Liguria orientale vi furono numerose monastiche provenienti dall'abbazia di Bobbio.

Durante il periodo dell'occupazione longobarda, tra il VI e il VII secolo d. C., la cultura longobarda in montagna si inserisce nel precedente sistema di gestione delle risorse ambientali e porta delle modifiche e migliorie. In questo periodo avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, legato a modificazioni dei sistemi di allevamento e di pascolo in relazione all'utilizzazione delle terre comuni.

In questo periodo, nei versanti appenninici della Liguria di levante, si diffondono i prati-pascoli alberati che sostituiscono il precedente sistema di bosco, a composizione mista, pascolato in maniera estensiva diffuso in età classica e assimilabile al *saltus* dei testi antichi.

III

Il nuovo sistema, documentato grazie all'analisi di diagrammi pollinici prelevati da zone umide a Prato Spilla (Monchio delle Corti, Parma), Moglia di Casanova (Rovegno, Genova), Mogge di Ertola (Rezzoaglio, GE), è invece caratterizzato dalle praterie in cui si trovano piccoli raggruppamenti di faggio, che diventa l'essenza arborea dominante. Gli alberi della nuova formazione sono trattati generalmente in fustaie, capitozzati o trattati a scalco (dial. della Liguria orientale *sgravé*), cosa che permetteva la produzione di un surplus di foraggio estivo o una riserva invernale. Questo nuovo sistema consentiva infatti una più intensa produzione di fieno da sfalcio, di erbe da pascolo e di foraggio verde (frasche) proveniente dalla potatura più o meno regolare dei faggi.

A partire dal VI secolo questo sistema si diffonderà rapidamente, fino a diventare

parte integrante delle forme di utilizzazione pastorale della maggior parte dei versanti appenninici della Liguria.

Durante l'epoca medievale e postmedievale (e fino al XIX secolo) questo sistema di prati-pascoli alberati si sviluppa nella parte alta delle valli dell'Appennino Ligure orientale (prati-pascoli alberati di cerri, pascoli alberati di faggi ecc. ecc.).

Il sistema dei prati-pascoli alberati è caratterizzato da un utilizzo multiplo delle terre per la produzione di legna da ardere, fieno da sfalcio, di foglia da foraggio e pascolate. Le tracce di pratiche analoghe a quelle in uso allora, sono registrate nelle prime carte storiche del XVI secolo relative alle *alpi* (alpeggi) della Liguria Orientale.

Ritrovamenti

I primi ritrovamenti di materiale ascrivibile con certezza all'età imperiale sono attribuibili a Teofilo Ossian De Negri, col rinvenimento di ceramica di I sec. d.C. a Carrega (pendici settentrionali Antola) (De Negri 1956:101-103). Ai primi secoli imperiali sono ascrivibili rinvenimenti di superficie o reperti di scavi effettuati dall'I.S.CU.M. in Val Bisagno (Traso) (Milanese 1977), Val Fontanabuona (Porciletto-Mezzanego) (Davite 1986-1987:11), Val Graveglia (Statale e Pòntori) (Mannoni 1983:261) e in Valle Scrivia (Savignone) (Gambaro 1999:19), oltre che a Filattiera (Gambaro 1998). Recentemente è stato individuato un insediamento tardo antico in Valle Scrivia (Montessoro, Isola del Cantone, GE). Si tratta nella maggior parte dei casi di insediamenti che sono riferibili alla tipologia delle "stazioni a tegoloni".

Un caso particolare è rappresentato dalla Val Trebbia, dove sono stati documentati un gran numero di insediamenti rurali di epoca tardoantica, mentre sono rarissime le tracce insediative protostoriche. Questo documenta una tendenza assolutamente opposta a quella rilevata per il resto dell'Appennino.

La peculiarità di questi insediamenti, seppure per morfologia e posizione a mezza costa siano comparabili agli altri siti tardo antichi, è la fascia altimetrica montana (900-1100 m. s.l.m.) nettamente più elevata di quanto riscontrato per gli altri siti (prevalentemente 400-500 m. s.l.m.). Inoltre è da riscontrare la presenza a Loco, nei pressi di Rovegno, di una "stazione a tegoloni" di fondovalle, in una posizione quindi insolita per questo tipo di insediamenti.

Questi insediamenti si trovano tutti a mezza costa, lontani dal tracciato dell'Altavia. I più vicini sono Savignone (dove però non sono conservati i resti dell'insediamento) e Filattiera.

Un'ultima menzione merita infine il ritrovamento di un bronzetto votivo datato all'età imperiale rinvenuto sul Monte Alfeo (Ottone, PC). Tale ritrovamento è stato ricondotto al "culto delle vette presso i Liguri antichi", sulla base di simili ritrovamenti avvenuti in ambito appenninico e datati all'epoca preromana. Il ritrovamento di un bronzetto similare effettuato sulla vetta del vicino Monte Penice ha fatto pensare ad una continuità di questo tipo di culto anche per l'epoca romana, ma esso rimane comunque difficilmente inquadrabile a livello interpretativo, soprattutto a causa della tipologia dei rinvenimenti, così particolari ed isolati (De Negri 1955).

Riflessioni

A partire da questa versione si delinea una struttura che rimarrà costante. Una struttura interna tripartita (le cui differenti sezioni sono indicate nel testo coi numeri romani I, II e III), le cui motivazioni sono esplicitate ma rimangono sottese al testo. Nello specifico le tre parti riguardano: una introduzione sul tema del popolamento (e più nello specifico sugli insediamenti) nel tardoantico e nell'altomedioevo, fortemente basata sui modelli proposti da Mannoni a partire dagli studi sulle stazioni a tegoloni; una seconda parte che costituisce una sorta di *trait d'union* fra la prima, più 'archeologica' e la terza, più 'storico-ambientale', in cui si delinea il quadro storico introducendo il tema delle risorse ambientali; una parte finale in cui si approfondiscono maggiormente i siti indagati dall'archeologia ambientale e i risultati di tali indagini. Il passaggio fra le tre parti è fluido e appunto esse costituiscono un unico corpo di testo. Un testo a parte, pensato come 'box' di approfondimento all'interno della struttura fiale del sito, è costituito dai 'Ritrovamenti', una sezione che in seguito verrà cassata, dove vengono elencati appunto i principali rinvenimenti archeologici su cui è basato il testo precedente, con riferimento puntuale ai vari siti 'a tegoloni' ed alcune considerazioni in merito alla questione altimetrica che li riguarda⁷.

La parte che qui interessa, sia perché le altre tendenzialmente vedranno da ora in poi solo cambiamenti minori, principalmente legati all'ordine interno dei paragrafi, sia perché è l'argomento principale di questo capitolo della tesi, è il modo in cui viene trattato il tema degli insediamenti rurali tardoantichi.

Ciò che emerge con forza è la riproposizione dei modelli mannoniani, non verificati sulla base dei nuovi siti indagati. Questo apre la questione alle modalità di diffusione delle informazioni archeologiche, che viaggiano preferibilmente attraverso i quadri di sintesi piuttosto che attraverso la discussione di serie documentarie (raccolta e analisi a partire dalla frammentazione delle ricerche e delle pubblicazioni). In altre parole è certamente più pratico e maneggevole un testo datato ma sintetico, che propone magari 'utili' generalizzazioni, che una galassia di mini-relazioni "particolari" da ricucire in una lettura che dia loro un senso comune. Non si tratta solo di una dicotomia particolare/generale, perché anche nell'affrontare casi di studio particolari, nella ricerca di confronti e di un inquadramento degli studi pregressi, la conclusione coincide spesso con la creazione di un 'quadro' generale, andando magari a recuperare elementi anche lontani (geograficamente e cronologicamente) che però possono tornare utili per infittire il più possibile un quadro diacronico ricostruttivo per l'area indagata su cui collocare il proprio studio. Alcune parti della prima sezione del testo sopra riportato tradiscono quindi questo atteggiamento; da un lato, per la parte 'materiale', leggiamo infatti che:

"gli insediamenti permanenti si spostano progressivamente verso la montagna e sui ripiani di mezzacosta esposti a mezzogiorno, soprattutto tra i 300 e i 500 metri di quota e che spesso ricalcano l'area di abitati preromani [sic]" e "Gli insediamenti rurali di mezza costa documentati per il tardo antico sono costituiti da una o poche capanne di legno a pianta rettangolare, probabilmente coperte con paglia o scandole".

Quest'ultima indicazione è ricavata da precedenti sintesi, nello specifico Mannoni, Cabona, Ferrando 1988: 51, e non sulla base di una verifica puntuale dei dati di scavo disponibili (cfr. invece 05 Benente 2011 riguardo alla *grubenhauser* di Porcileto).

⁷ I siti e gli oggetti intorno ai quali si sono articolati la conoscenza archeologica e la ricostruzione storica.

Dall'altro lato, per quanto riguarda le ricostruzioni storiografiche, troviamo invece che:

“negli insediamenti che ritroviamo superstiti in età augustea **l'economia non rimanga ancorata a un modello preromano** [...] (Mannoni 1983: 259)”.

“**Le cause di un ritorno alla campagna** da parte di gente impoverita rifluita dalla costa e dalle terre a sud del Po possono essere individuate nella crisi annonaria durante il Tardo Impero”.

“**La densità della nuova rete di insediamenti** tardo-antichi suggerisce **un ripopolamento della montagna** che rimane comunque inferiore a quello dei secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana (Mannoni 1983: 263)”.

A queste considerazioni si aggiunge una spia, un campanello di allarme che emerge in seguito alla lettura di quanto riportato in Davite 1987 (cfr. *supra*), ma si tratta di una posizione espressa ancora con poca decisione: “È comunque probabile che in alcuni casi il tardo-antico testimoni l'ultima fase di frequentazione di siti con una continuità insediativa di alcuni secoli”. L'elemento scatenante per l'assunzione di questa posizione di critica decisa verso il modello ricostruttivo delle ‘stazioni a tegoloni’ avverrà solamente dopo 05 Benente 2011 (cfr. *infra*).

04 PANETTA, STAGNO 2011

Seconda stesura generale, sottoposta a Benente, responsabile del progetto.

In **giallo** la parte nuova rispetto alla stesura precedente

In **grassetto** enfasi data ora ad alcuni passaggi

Le sottolineature sono collegate a link a riferimenti interni o pagine di approfondimento su determinati temi e oggetti nel sito web

Corsivi nel testo originale

1. Tardo antico e alto medioevo

I

A partire dal tardo impero e soprattutto nell'alto medioevo, gli insediamenti permanenti si spostano progressivamente verso la montagna e sui ripiani di mezzacosta esposti a mezzogiorno, soprattutto tra i 300 e i 500 metri di quota e che spesso ricalcano l'area di abitati preromani, sono inoltre attestati riusi dei *castellari* preromani e delle grotte della Liguria occidentale. Tuttavia è stato sottolineato come negli insediamenti superstiti in età augustea l'economia non rimanga ancorata a un modello preromano, ma sia legata anche a rapporti commerciali aperti fra le città e i centri indigeni dell'interno. Le indagini archeologiche condotte in tali insediamenti hanno infatti rivelato come in essi si facesse uso di anfore e materiale romano.

Le cause di un ritorno alla campagna da parte di gente impoverita rifluita dalla costa e dalle terre a sud del Po possono essere individuate nella crisi annonaria durante il Tardo Impero, che in Liguria non è caratterizzata dalla nascita di grandi aziende capitalistiche, ma da quella di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza.

La densità della nuova rete di insediamenti tardo-antichi suggerisce un ripopolamento della montagna che rimane comunque inferiore a quello dei secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana. È comunque probabile che in alcuni casi il tardo-antico testimoni l'ultima fase di frequentazione di siti con una continuità insediativa di alcuni secoli, come sembra emergere laddove i siti identificati in superficie come "stazioni a tegoloni" sono in seguito stati sottoposti a scavo stratigrafico (Filattiera e Savignone).

Gli insediamenti rurali di mezza costa documentati per il tardo antico sono costituiti da una o poche capanne di legno a pianta rettangolare, probabilmente coperte con paglia o scandole. Le caratteristiche di quelli indagati permettono di ipotizzare che vi si praticasse un tipo di agricoltura mista (agricoltura più allevamento), e non un allevamento di tipo intensivo. Questi insediamenti si trovano tutti lontano dal tracciato dell'Altavia. I più vicini al sono Savignone (dove però non sono conservati i resti dell'insediamento) e Filattiera.

II

Nel Tardo antico, dopo la guerra greco-gotica e la prima conquista longobarda, la Liguria rimase inizialmente bizantina, fino al 643, quando, con Rotari, venne conquistata interamente dai Longobardi e divenne ducato di Liguria.

In questo periodo inizia a delinearsi una differenza nei legami territoriali e politici tra la Liguria di ponente e quella di levante. La prima risulta maggiormente connessa con le Alpi marittime, mentre la Liguria di levante con la pianura padana.

A partire da questo periodo, nella Liguria orientale vi furono numerose fondazioni monastiche dipendenti dall'abbazia di Bobbio (fondata nel 613). *Queste nuove abbazie e celle monastiche erano concentrate perlopiù nelle vallate di Aveto e Trebbia dove si registra il numero massimo di attestazioni, soprattutto nel X secolo.*

Durante il periodo dell'occupazione longobarda, tra il VI e il VII secolo d. C., la cultura longobarda in montagna si inserisce nel precedente sistema di gestione delle risorse ambientali e porta delle modifiche e migliorie.

In questo periodo avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, legato a modificazioni dei sistemi di allevamento e di pascolo in relazione all'utilizzazione delle terre comuni.

In questo periodo, nei versanti appenninici della Liguria di levante, si diffondono i prati-pascoli alberati che sostituiscono il precedente sistema di bosco, a composizione mista, pascolato in maniera estensiva diffuso in età classica e assimilabile al saltus dei testi antichi.

III

Il nuovo sistema è invece caratterizzato dalle praterie in cui si trovano piccoli raggruppamenti di faggio, che diventa l'essenza arborea dominante, come documentato grazie all'analisi di diagrammi pollinici ricavati dall'analisi di campioni di sedimento prelevati dalle zone umide di Prato Spilla (Monchio delle Corti, Parma), Moglia di Casanova (Rovegno, Genova), Mogge di Ertola (Rezzoaglio, GE).

Gli alberi della nuova formazione sono trattati generalmente in fustaie, capitozzati o trattati a scalco (dial. della Liguria orientale *sgravé*), cosa che permetteva una più intensa produzione di fieno da sfalcio, di erbe da pascolo e di foraggio verde (frasche) proveniente dalla potatura più o meno regolare dei faggi, e quindi il conseguimento di

un surplus di foraggio estivo o una migliore riserva invernale.

A partire dal VI secolo questo sistema si diffonderà rapidamente, fino a diventare parte integrante delle forme di utilizzazione pastorale della maggior parte dei versanti appenninici della Liguria.

Durante l'epoca medievale e postmedievale (e fino al XIX secolo) questo sistema di prati-pascoli alberati si sviluppa nella parte alta delle valli dell'Appennino Ligure orientale (prati-pascoli alberati di cerri, pascoli alberati di faggi ecc. ecc.).

Il sistema dei prati-pascoli alberati è caratterizzato da un utilizzo multiplo delle terre per la produzione di legna da ardere, fieno da sfalcio, di foglia da foraggio e pascolate. Le tracce di pratiche analoghe a quelle in uso allora, sono registrate nelle prime carte storiche del XVI secolo relative alle *alpi* (alpeggi) della Liguria Orientale.

Ritrovamenti archeologici del tardo antico nella Liguria centrale

Ai primi secoli imperiali sono ascrivibili rinvenimenti di superficie o reperti di scavi effettuati dall'I.S.CU.M. in Val Bisagno (Traso), Val Fontanabuona (Porciletto-Mezzanego), Val Graveglia (Statale e Pòntori) e in Valle Scrivia (Savignone), oltre che a Filattiera. Recentemente è stato individuato un insediamento tardo antico in Valle Scrivia (Montessoro, Isola del Cantone, GE).

Si tratta nella maggior parte di quella particolare tipologia di insediamenti che nella tradizione archeologica ligure prendono il nome di "stazioni a tegoloni".

Un caso particolare è rappresentato dalla Val Trebbia, dove sono stati documentati un gran numero di insediamenti rurali di epoca tardoantica, mentre sono rarissime le tracce insediative protostoriche. Questo documenta una tendenza assolutamente opposta a quella rilevata per il resto dell'Appennino.

Un'ultima menzione merita infine il ritrovamento di un bronzetto votivo datato all'età imperiale rinvenuto sul Monte Alfeo (Ottone, PC). Tale ritrovamento è stato ricondotto al "culto delle vette presso i Liguri antichi", sulla base di simili ritrovamenti avvenuti in ambito appenninico e datati all'epoca preromana. Il ritrovamento di un bronzetto similare effettuato sulla vetta del vicino Monte Penice ha fatto pensare ad una continuità di questo tipo di culto anche per l'epoca romana, ma esso rimane comunque difficilmente inquadrabile a livello interpretativo, soprattutto a causa della tipologia dei rinvenimenti, così particolari ed isolati.

Stazioni a tegoloni

Le tracce più consistenti degli insediamenti tardoantichi peculiari dell'area ligure sono note come "stazioni a tegoloni" (cfr. Mannoni 1983:254,262). Questa terminologia indica che i siti sono stati **identificati sulla base di una particolare tipologia di materiale, i laterizi, che però hanno il problema di identificare cronologicamente un periodo molto esteso (I-VII sec. d. C., circa) e di non definire una particolare tipologia insediativa**. Per questo a metà degli anni Ottanta è stato proposto di definirli come **"siti rurali"**, poiché i tegoloni sono indicatori più di un periodo cronologico che non di una particolare tipologia insediativa, ed il loro ritrovamento può essere legato ad una vasta gamma di siti, dalle tombe **"a cappuccina"** ai siti urbani (Davite 1986-1987:13-14). Inoltre a causa della **manca di scavi stratigrafici** nella maggior parte delle aree

interessate dalle “stazioni a tegoloni”, per questi siti non è stata ancora proposta una **periodizzazione** precisa.

Dal punto di vista economico-produttivo infine, la produzione di questi laterizi non è mai stata locale; analisi mineralogiche hanno rivelato l'esistenza di fabbriche subregionali, alcune delle quali probabilmente orbitanti intorno a Genova. Simili fornaci sono state rinvenute nell'oltregiogo (MANNONI 1983a:262). Fornaci romane da laterizi sono state rinvenute a Massinigo (Val Staffora), San Sebastiano (Val Curone), Bettole (Val Nure). E. Destefanis ricorda una fornace per laterizi segnalata in val d'Aveto, insieme ad altri ritrovamenti di laterizi, da G. Fontana nel 1940 (DESTEFANIS 2003:28)8. Sulla produzione dei tegoloni e di altri tipi di laterizi in età romana cfr. Davite 1986-1987:21-28. **Gambaro identifica almeno in parte le “stazioni a tegoloni” con piccole unità viciniche, sorte già tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale a completamento della romanizzazione (GAMBARO 1999:19).**

Riflessioni

La struttura rimane inalterata rispetto alla precedente stesura, con un corpo centrale implicitamente tripartito, che subisce poche e non sostanziali modifiche, ed un *box* di approfondimento legato ai rinvenimenti. A quest'ultimo se ne aggiunge un secondo, dedicato nello specifico alle stazioni a tegoloni. Si tratta dell'elemento più interessante, spia di una rinnovata percezione che a questo punto sembra più correttamente distinguere fra i vari piani (e contesti) che coinvolgono l'oggetto 'tegoloni'.

Questi vengono identificati ad un livello primario ad una 'tipologia di materiale', ovvero i laterizi, che hanno caratteristiche proprie ben definite (in antico). In questo senso essi vengono messi in relazione al problema della produzione ed alla localizzazione eventuale dei centri produttivi. Un secondo gradino 'semantico' è costituito dal laterizio inteso come 'classe di materiale' all'interno del discorso archeologico e quindi come traccia di attività o insediamenti nel passato. Si tratta per certi versi di un livello intermedio fra l'esistenza di questo oggetto *per sé*, ovvero in antico, e l'uso che ne possono fare gli archeologi nel presente. Si arriva quindi in questo senso all'ultimo step, che prevede la separazione (in questo caso anche 'fisica', con la realizzazione di un *box* appositamente dedicato) fra la materialità del tegolone ed il suo divenire 'oggetto archeologico' a sé stante.

8 Commento Panetta: “Ho tolto Capanne di Casola dopo aver controllato “Toge””.

Commento Stagno: “Toge non è complessivo, raccoglie i ritrovamenti fatti da alcune persone, però va be' non l'ho trovato neanche io, me l'aveva detto Diego, ma vedi la storia del bosso...”

Questo passaggio è molto interessante perché restituisce in parte le modalità di diffusione e passaggio delle notizie 'archeografiche' che spesso si basano su un passaparola (indiretto) piuttosto che su basi bibliografiche o precisi riferimenti puntuali. O su database e censimenti che circolano in maniera 'non ufficiale' (come nel caso del “Toge” citato nel testo). Questo in parte è sicuramente dovuto alle particolari modalità che strutturano la ricerca archeologica in Italia (soprattutto non ministeriale, ma legata agli altri due attori, accademia e amateur). Le maglie attraverso vengono documentati i ritrovamenti e le indagini sono spesso molto larghe ed attraverso di esse cadono spesso diversi elementi che poi vanno perduti. In altre regioni spesso questo fenomeno avviene anche per l'attore istituzionale ministeriale. In altri paesi invece la regolamentazione è decisamente diversa, spesso basata in buona parte sul volontariato e sull'azione locale, ma sotto una rigida struttura di controllo e di raccolta dati (struttura che tuttavia fornisce anche strumenti sia conoscitivi che tecnici per poter svolgere al meglio tale azione di raccolta informazioni archeografiche, come ad esempio nel caso dell'English Heritage).

05 BENENTE 2011

Quella che segue è la mail di risposta di Fabrizio Benente al mio invio del testo di cui al paragrafo precedente.

Il 18/12/2011 05.09, Fabrizio Benente ha scritto:

[sottolineature nell'originale], **grassetto intenzionale per sottolineare il passaggio centrale sulle stazioni a tegoloni.**

La parte sul Medioevo va bene. Avrei scritto qualcosa sulle comunità di villaggio medievali e sui diritti (scatico, alpiatico, boscatico, ecc.) che compaiono frequentemente nella documentazione genovese di X-XII secolo.

Dal punto di vista dell'inquadramento storico sull'età tardo antica sinceramente ho qualche dubbio.

La tesi di Mannoni sulle "stazioni a tegoloni" è un po' superata. Anche il termine è fuorviante, ancorché entrato nell'uso da troppo tempo. Quando sono state scavati integralmente (Porciletto, Statale, Trensasco, ma anche Montessoro) questi siti hanno restituito importanti fasi di occupazione d'età imperiale e rioccupazioni (di solito meno significative o meno documentate) di età tardoantica.

Non credo si possa generalizzare che le stazioni a tegoloni sono frutto della fuga dalla città e della riconquista della campagna in età tardo antica. Penserei piuttosto a modelli di occupazione della campagna che si sviluppano in piena età romana (repubblicana e imperiale). Fattorie e case rurali, nel quadro di un popolamento sparso, organizzato in distretti vicinici.

Gambaro è sulla stessa linea d'onda. Alcuni di questi siti, ma non tutti, dopo abbandoni in età imperiale, vengono rioccupati in età tardo antica, con strutture che denunciano tecniche anche molto diverse (a Porciletto c'è una sorta di grubenhauser).

In passato io ho scritto qualcosa del genere, proprio per apportare proposte di revisione al modello di Mannoni.

Dopo il 643 non esiste un ducato longobardo di Liguria.

Il passaggio sulle fondazioni monastiche bobbiesi è un pò veloce. Ci sono gli inventari del IX secolo e i documenti di X ma rappresentano due realtà molto diverse. Le celle del IX secolo (Caregli, Comorga, Turris, ecc.) hanno una funzione culturale (evangelizzare) e agricola (produrre). I documenti di X mostrano un patrimonio monastico molto frammentato e in via di patrimonializzazione da parte di vecchi livellari e nuovi signori fondiari.

[omissis]

Fabrizio

Riflessioni su 05

Si tratta probabilmente della 'milestone', del 'turning point' all'interno di questa serie di documenti, dell'intervento che ridefinisce le coordinate generali del "palinsesto" che stiamo qui analizzando, solo in parte a causa dell'autorità (del responsabile del progetto e quindi della forma finale dei testi), quanto piuttosto in virtù dell'autorevolezza, e della fondatezza, delle

critiche. Ed anche grazie alla semplicità e linearità della spiegazione che si basi unicamente e saldamente sulle informazioni provenienti dagli scavi noti. Si noti ad esempio la specifica collocazione del fenomeno analizzato nel contesto di epoca classica, con la rinuncia al confronto con i secoli immediatamente anteriori all'occupazione romana⁹ per quanto riguarda le dinamiche del popolamento, svincolandosi da una latente prospettiva di lettura di lunga durata del popolamento, nell'ottica di una "economia della montagna nell'antichità".

Gioca poi un ruolo sicuramente determinante la conoscenza da parte dell'interlocutore di informazioni di prima mano in merito ad alcuni di questi scavi/dati o, in certi casi, la sua conoscenza/produzione diretta degli stessi¹⁰.

06 PANETTA 2011

Quella che segue è la mia rielaborazione in seguito all'accoglimento delle osservazioni mosse da Fabrizio Benente riportate nel paragrafo precedente.

Corsivi nel testo originale

In **giallo** le parti nuove rispetto alla precedente versione

In **grassetto** enfasi data ora ad alcuni passaggi

Tardoantico e alto medioevo-1 Tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali

Il popolamento delle aree rurali liguri durante il tardoantico era costituito con molta probabilità da fattorie ed abitazioni sparse realizzate in materiali costruttivi di tipo "povero".

Questa caratteristica impedisce, per la scarsità di tracce archeologiche che spesso sono limitate ai soli frammenti di laterizi ("tegoloni") originariamente di copertura, di ricostruire un quadro coerente e numericamente significativo dell'occupazione dell'entroterra in questo periodo.

Tendenzialmente, ma non necessariamente, i siti individuati si trovano a mezzacosta, esposti a mezzogiorno e collocati in una fascia altimetrica compresa fra i 200 ed i 600 metri (prevalentemente fra i 300 ed i 500 m.), anche se sono noti casi a quote superiori (oltre i 900 metri) perlopiù in alta Val Trebbia. Tuttavia lo scarso numero di dati archeologici non consente di identificare nelle diverse caratteristiche altimetriche un differente modello economico di riferimento che comunque possiamo ipotizzare, non essendo la Liguria caratterizzata dalla presenza nelle campagne di grandi aziende capitalistiche come altre regioni, essere quello di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza.

Nel Tardo antico, dopo la guerra greco-gotica e la prima conquista longobarda, la Liguria rimase inizialmente bizantina, fino al 643, quando con Rotari venne conquistata interamente dai Longobardi.

⁹ Termine questo che andrebbe peraltro ampiamente ridiscusso in quanto sembra viziare in modo netto e unidirezionale l'interpretazione delle tracce archeologiche, secondo una lettura 'colonialista' che si ritrova spesso in archeologia, indipendentemente dal periodo studiato (cfr. ad es. relativamente all'*Historical Archaeology* o alla diffusione della ceramica medievale).

¹⁰ Questo potrebbe peraltro aprire la discussione alle dinamiche ed alle relazioni che soggiacciono alla gestione e circolazione delle informazioni archeologiche nel mondo contemporaneo.

Tra il VI e il VII secolo d. C., la cultura longobarda in montagna si inserisce nel precedente sistema di gestione delle risorse ambientali e porta delle modifiche e migliorie. In questo periodo avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, legato a modificazioni dei sistemi di allevamento e di pascolo in relazione all'utilizzazione delle terre comuni.

Nei versanti appenninici della Liguria di levante, si diffondono i prati-pascoli alberati che sostituiscono il precedente sistema di bosco, a composizione mista, pascolato in maniera estensiva diffuso in età classica e assimilabile al saltus dei testi antichi.

In questo periodo inizia a delinearsi una differenza nei legami territoriali e politici tra la Liguria di ponente e quella di levante, la prima maggiormente connessa con le Alpi marittime, la seconda con la pianura padana.

A partire dal VII secolo, la Liguria orientale è interessata da numerose fondazioni monastiche ad emanazione dell'abbazia di Bobbio (fondata nel 613), concentrate perlopiù in quelle vallate (*Aveto, Trebbia, Sturla*), che costituivano un canale naturale di penetrazione verso la costa dei possedimenti benedettini. *Negli inventari di VII-VIII secolo del monastero di san Colombano di Bobbio, fra le rendite dovute dai massari delle regioni appenniniche che esso controllava, figura fra gli altri beni il fieno, la cui unità di misura è indicata in "carri", a dimostrare il peso che questa produzione viene ad assumere all'interno della nuova economia agraria¹¹.*

Tardoantico e alto medioevo-2. I prati-pascolo alberati e le ricerche di archeologia ambientale

A partire dal VI-VII secolo d. C. avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, con la diffusione di prati-pascoli alberati, indagati archeologicamente per il Levante, in sostituzione dei boschi pascolati riconducibili ai saltus citati nei testi classici.

Il nuovo sistema, documentato grazie all'analisi di diagrammi pollinici prelevati da zone umide a Prato Spilla (Monchio delle Corti, Parma), Moglia di Casanova (Rovegno, Genova), Mogge di Ertola (Rezzoaglio, GE), è invece caratterizzato dalle praterie in cui si trovano piccoli raggruppamenti di faggio, che diventa l'essenza arborea dominante. Gli alberi della nuova formazione sono trattati generalmente in fustaie, capitozzati o trattati a scalco (dial. della Liguria orientale *sgravé*), cosa che permetteva la produzione di un surplus di foraggio estivo o una riserva invernale. Questo nuovo sistema consentiva infatti una più intensa produzione di fieno da sfalcio, di erbe da pascolo e di foraggio verde (frasche) proveniente dalla potatura più o meno regolare dei faggi.

A partire dal VI secolo questo sistema si diffonderà rapidamente, fino a diventare parte integrante delle forme di utilizzazione pastorale della maggior parte dei versanti appenninici della Liguria.

Durante l'epoca medievale e postmedievale (e fino al XIX secolo) questo sistema di prati-pascoli alberati si sviluppa nella parte alta delle valli dell'Appennino Ligure orientale (prati-pascoli alberati di cerri, pascoli alberati di faggi ecc.).

Il sistema dei prati-pascoli alberati è caratterizzato da un utilizzo multiplo delle terre per la produzione di legna da ardere, fieno da sfalcio, di foglia da foraggio e pascolate.

11 Pdf : 04_MORENO-DAVITE 1996

LINK: Saltus di periodo romano; tardo antico-2; falci fienarie; abbazia bobbio

Le tracce di pratiche analoghe a quelle in uso allora, sono registrate nelle prime carte storiche del XVI secolo relative alle *alpi* (alpeggi) della Liguria Orientale.

La riorganizzazione nella gestione delle risorse ambientali (in particolare di quelle vegetali) durante l'alto e il basso medioevo è stata documentata soprattutto nello spartiacque Aveto-Trebbia ed in particolare nell'area di Casanova di Rovegno. Oltre al già citato sito di zona umida di Moglia di Casanova presso cui, stando ai dati desumibili dai diagrammi pollinici, a partire dall'alto medioevo risultano essere diffusi prati-pascoli alberati probabilmente ricollegabili a un sistema di pascolo transumante, altri due siti hanno permesso di ricostruire per tracce i sistemi e pratiche agro-silvo-pastorali per l'alto medioevo e le loro successive trasformazioni: Rachixina, per la quale in questo periodo è stata documentata l'esistenza di un pascolo alberato e Pian delle Groppere, interessata tra la metà del VII e la fine dell'VIII secolo, da pratiche di agricoltura temporanea testimoniata da cumuli di spietramento e dalle tracce dell'utilizzo del fuoco confinato (ronco)¹².

"Stazioni a tegoloni"

Quello delle cosiddette "stazioni a tegoloni" è un tema che merita di essere approfondito e rivisto sia per l'importanza che ha avuto nell'ambito della storia degli studi archeologici in Liguria sia per le problematiche che può comportare oggi un'adozione acritica di questo modello.

Il termine definiva inizialmente una particolare tipologia di abitazioni/insediamenti rurali di epoca tardo antica genericamente posti in ripiani di mezzacosta ad una quota compresa perlopiù fra i 300 ed i 500 metri, dai caratteri edilizi "poveri" e le cui tracce archeologiche erano costituite da frammenti di laterizi (i tegoloni appunto) identificati nel corso di scavi d'emergenza o indagini di superficie.

È orientativamente agli anni '50 del secolo scorso che risalgono i primi ritrovamenti di laterizi di epoca romana nelle vallate dell'entroterra ligure, inizialmente interpretati come resti di sepolture "alla cappuccina". Tuttavia solo dagli anni '70, con le indagini di superficie ed i primi sondaggi stratigrafici condotti dall'ISCUM nell'ambito di un approccio globale all'archeologia del territorio, la problematica di questi insediamenti (o siti) rurali emerge come tematica archeologica nuova, in un quadro che coinvolge ampie aree dell'Appennino ligure.

La frammentazione dei dati archeologici, dovuta in buona parte alle difficoltà pratiche di individuazione di piccoli siti rurali in aree collinari/montuose e la particolare tipologia di un materiale come i laterizi, che non è particolarmente diagnostica né dal punto di vista cronologico (conservando forme e caratteristiche sostanzialmente immutate nell'arco di diversi secoli) né da quello tipologico (essendo tracce riconducibili anche a forme non insediative come ad esempio fornaci o tombe "alla cappuccina") hanno

12 PDF: 01_MENOZZI ET AL 2007; 02_CEVASCO-VACCAREZZA 2009; 03_MONTANARI-GUIDO 2009; 04_MORENO-DAVITE 1996; 11_CEVASCO-MOLINARI 2009

Immagini: -immagine_05_Rachixina_capitozza di faggio (didascalia: Montarlone, sito di Rachixina. La capitozza di faggio maggiore con i polloni aerei e radicali); -immagine_07_Pian Groppere (didascalia: Pian delle Groppere. Uno dei cumuli di spietramento datati al VII-VIII sec. d.C)

LINK: saltus di epoca romana; tardoantico-1; zone umide; moglia di casanova; Rachixina; Pian delle Groppere; ronco; Mogge di Ertola

in pratica cristallizzato lo stato delle conoscenze a quanto emerso nelle ricerche degli anni '70.

Il problema maggiore che emerge da una riconsiderazione della tematica è legato alla cronologia di questi siti ed alle congetture che da un'errata determinazione di quest'ultima possono scaturire. Se la datazione al tardo antico spingeva in passato ad ipotizzare uno spopolamento delle montagne in epoca romana cui sarebbe seguita una rioccupazione a partire appunto dal IV secolo, i dati prodotti laddove siano stati condotti scavi stratigrafici o revisioni del materiale ceramico raccolto all'epoca, inducono ad una ridefinizione del problema.

Alla luce di queste riconsiderazioni si può affermare che la fase tardo antica costituisce quindi solo una (non necessariamente l'ultima) fase di vita di insediamenti pluristratificati nati durante l'età repubblicana o imperiale, i quali possono presentare una continuità d'uso con i periodi precedenti ma anche fasi di abbandono con rioccupazioni durante il tardo antico.

Riflessioni

La struttura viene nuovamente ri-divisa. Cambiano i titoli, nei quali viene indicato in modo più netto il *focus* su oggetti e temi specifici (aree rurali, prati-pascolo alberati, "stazioni a tegoloni") in luogo dei generici riferimenti spaziali (geografici) e temporali (cronologici) precedenti. Viene sancita inoltre una più definitiva separazione fra i registri archeologico ed archeologico-ambientale. Al di là del giusto risalto dato a quest'ultima disciplina, in un certo senso si abdica al tentativo di unire in modo organico le diverse fonti nella interpretazione e nella ricostruzione. Il tema dei tegoloni diventa definitivamente una categoria storiografico-archeologica, come marca l'aggiunta delle virgolette ai lati del lemma. Queste consentono in un certo senso di prenderne le distanze e contestualizzarlo così come 'categoria archeografica' e non 'storica', in altri termini come 'costruzione' dell'archeologo e non come fatto storico (o forse meglio realtà storica).

Il cambiamento del punto di vista rispetto al tema dei tegoloni, ovviamente comporta delle trasformazioni anche per quanto riguarda il taglio della prima parte, all'interno di una generale aggiunta di informazioni originata dagli approfondimenti intercorsi dall'ultima stesura. Un allargamento delle conoscenze (e del tempo a disposizione) che porta quasi necessariamente ad un miglioramento informazioni.

Il primo paragrafo riposiziona la questione nei giusti contorni storiografici, prendendo le distanze da un uso acritico del modello che si registra talvolta ancora oggi. In questo modo si viene così a mettere in discussione la lettura "positiva", l'accoglimento acritico ed indiscriminato alle interpretazioni storiografiche del passato.

Il terzo paragrafo sottolinea in modo curioso (ma forse più che stimolare la curiosità dovrebbe stimolare il ragionamento scientifico) come in realtà la creazione da parte di Mannoni della categoria interpretativa/operazionale delle 'stazioni a tegoloni' nascesse in risposta all'identificazione di tutti i resti di laterizi romani come residuo di sepolture del tipo 'a cappuccina'. Si tratta di un ribaltamento rispetto alle critiche che noi oggi muoviamo al suo modello, quando cioè mettiamo in discussione il fatto che tutti i ritrovamenti di tegoloni debbano essere ricondotti necessariamente a insediamenti e non anche ad esempio proprio a tombe di

epoca romana-tardoantica.

L'ultimo paragrafo infine analizza come un'applicazione 'non filtrata' di determinate congetture possa condurre a interpretazioni esagerate in determinate direzioni, col rischio che la reiterazione acritica porti all'affermarsi di un 'modello consolidato', che possiamo tradurre in un 'senso comune' diffuso, fuorviato rispetto allo stato di fatto reale di determinati fenomeni e argomenti:

"Alla luce di queste riconsiderazioni si può affermare che la fase tardo antica costituisce quindi solo una (non necessariamente l'ultima) fase di vita di insediamenti pluristratificati nati durante l'età repubblicana o imperiale, i quali possono presentare una continuità d'uso con i periodi precedenti ma anche fasi di abbandono con rioccupazioni durante il tardo antico".

07 BENENTE, PANETTA, STAGNO 2011

Si tratta dell'ultima versione, che include le osservazioni ricevute nel corso delle varie fasi della stesura del testo e la mia definitiva rielaborazione.

[In giallo le modifiche rispetto alla precedente versione]

Economia della montagna in Età tardo antica e medievale

L'indagine archeologica delle cosiddette "stazioni a tegoloni", quando condotta in maniera estensiva (Filattiera, Statale, Porcileto, Trensasco), ha rivelato la presenza di almeno due diversi momenti insediativi. Una frequentazione d'età repubblicana e imperiale seguita (ma non sempre) da una rioccupazione in età tardo antica. Tra le due fasi è spesso collocato un periodo di abbandono che deve trovare spiegazioni coerenti, coincidendo con momenti di crisi d'età tardo imperiale e con un momentaneo o parziale abbandono degli insediamenti¹³.

Il popolamento delle aree rurali liguri durante l'Età tardo antica era costituito con molta probabilità da fattorie ed abitazioni sparse realizzate in materiali costruttivi di tipo "povero". Questa caratteristica impedisce, per la scarsità di tracce archeologiche che spesso sono limitate ai soli frammenti di laterizi (i cosiddetti "tegoloni") originariamente di copertura, di ricostruire un quadro coerente e numericamente significativo dell'occupazione dell'entroterra in questo periodo.

In genere, ma non necessariamente, i siti individuati si trovano a mezzacosta, esposti a mezzogiorno e collocati in una fascia altimetrica compresa fra i 200 ed i 600 metri (prevalentemente fra i 300 ed i 500 metri), anche se sono noti casi a quote superiori (oltre i 900 metri) perlopiù in alta Val Trebbia. Tuttavia lo scarso numero di dati archeologici non consente di identificare nelle diverse caratteristiche altimetriche un differente modello economico di riferimento che comunque possiamo ipotizzare, non essendo la Liguria caratterizzata dalla presenza nelle campagne di grandi aziende capitalistiche come altre regioni, essere quello di piccoli insediamenti legati con tutta probabilità ad un'economia di sussistenza.

13 Cfr. 05 Benente 2011.

Allegati

Mannoni T., Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina in "Rivista di Studi Liguri" XLIX (1983), pp. 254-264.

I prati-pascolo alberati e le ricerche di archeologia ambientale

A partire dal VI-VII secolo d. C. avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, con la diffusione di prati-pascoli alberati, indagati archeologicamente per il Levante, in sostituzione dei boschi pascolati riconducibili ai *saltus* citati nei testi classici.

Il nuovo sistema, documentato grazie all'analisi di diagrammi pollinici prelevati da zone umide a Prato Spilla (Monchio delle Corti, Parma), Moglia di Casanova (Rovegno, Genova), Mogge di Ertola (Rezzoaglio, GE), è invece caratterizzato dalle praterie in cui si trovano piccoli raggruppamenti di faggio, che diventa l'essenza arborea dominante. Gli alberi della nuova formazione sono trattati generalmente in fustaie, capitozzati o trattati a scalco (dial. della Liguria orientale *sgravé*), cosa che permetteva la produzione di un *surplus* di foraggio estivo o una riserva invernale. Questo nuovo sistema consentiva infatti una più intensa produzione di fieno da sfalcio, di erbe da pascolo e di foraggio verde (frasche) proveniente dalla potatura più o meno regolare dei faggi.

A partire dal VI secolo questo sistema si diffonderà rapidamente, fino a diventare parte integrante delle forme di utilizzazione pastorale della maggior parte dei versanti appenninici della Liguria. Durante l'epoca medievale e postmedievale (e fino al XIX secolo) questo sistema di pratipascoli alberati si sviluppa nella parte alta delle valli dell'Appennino Ligure orientale (prati-pascoli alberati di cerri, pascoli alberati di faggi ecc.).

Il sistema dei prati-pascoli alberati è caratterizzato da un utilizzo multiplo delle terre per la produzione di legna da ardere, fieno da sfalcio, di foglia da foraggio e pascolate. Le tracce di pratiche analoghe a quelle in uso allora, sono registrate nelle prime carte storiche del XVI secolo relative alle alpi (alpeggi) della Liguria Orientale.

La riorganizzazione nella gestione delle risorse ambientali (in particolare di quelle vegetali) durante l'alto e il basso medioevo è stata documentata soprattutto nello spartiacque Aveto- Trebbia ed in particolare nell'area di Casanova di Rovegno. Oltre al già citato sito di zona umida di Moglia di Casanova presso cui, stando ai dati desumibili dai diagrammi pollinici, a partire dall'alto medioevo risultano essere diffusi prati-pascoli alberati probabilmente ricollegabili a un sistema di pascolo transumante, altri due siti hanno permesso di ricostruire per tracce i sistemi e pratiche agro-silvo-pastorali per l'alto medioevo e le loro successive trasformazioni: Rachixina, per la quale in questo periodo è stata documentata l'esistenza di un pascolo alberato e Pian delle Groppere, interessata tra la metà del VII e la fine dell'VIII secolo, da pratiche di agricoltura temporanea testimoniata da cumuli di spietramento e dalle tracce dell'utilizzo del fuoco confinato (ronco).

Insediamenti rurali poveri e/o 'stazioni a tegoloni'

Quello delle cosiddette "stazioni a tegoloni" è un tema che merita di essere approfondito e rivisto sia per l'importanza che ha avuto nell'ambito della storia degli

studi archeologici in Liguria sia per le problematiche che può comportare oggi un'adozione acritica di questo modello.

Il termine definiva inizialmente una particolare tipologia di abitazioni/insediamenti rurali di epoca tardo antica genericamente posti in ripiani di mezzacosta ad una quota compresa perlopiù fra i 300 ed i 500 metri, dai caratteri edilizi "poveri" e le cui tracce archeologiche erano costituite da frammenti di laterizi (i tegoloni appunto) identificati nel corso di scavi d'emergenza o indagini di superficie.

È orientativamente agli anni '50 del secolo scorso che risalgono i primi ritrovamenti di laterizi di epoca romana nelle vallate dell'entroterra ligure, inizialmente interpretati come resti di sepolture "alla cappuccina". Tuttavia solo dagli anni '70, con le indagini di superficie ed i primi sondaggi stratigrafici condotti dall'ISCUM nell'ambito di un approccio globale all'archeologia del territorio, la problematica di questi insediamenti (o siti) rurali emerge come tematica archeologica nuova, in un quadro che coinvolge ampie aree dell'Appennino ligure.

La frammentazione dei dati archeologici, dovuta in buona parte alle difficoltà pratiche di individuazione di piccoli siti rurali in aree collinari/montuose e la particolare tipologia di un materiale come i laterizi, che non è particolarmente diagnostica né dal punto di vista cronologico (conservando forme e caratteristiche sostanzialmente immutate nell'arco di diversi secoli) né da quello tipologico (essendo tracce riconducibili anche a forme non insediative come ad esempio fornaci o tombe "alla cappuccina") hanno in pratica cristallizzato lo stato delle conoscenze a quanto emerso nelle ricerche degli anni '70.

Il problema maggiore che emerge da una riconsiderazione della tematica è legato alla cronologia di questi siti ed alle congetture che da un'errata determinazione di quest'ultima possono scaturire. Se la datazione al tardo antico spingeva in passato ad ipotizzare uno spopolamento delle montagne in epoca romana cui sarebbe seguita una rioccupazione a partire appunto dal IV secolo, i dati prodotti laddove siano stati condotti scavi stratigrafici o revisioni del materiale ceramico raccolto all'epoca, inducono ad una nuova trattazione del problema.

Alla luce di queste riconsiderazioni si può affermare che la fase tardo antica costituisce quindi solo una (non necessariamente l'ultima) fase di vita di insediamenti pluristratificati nati durante l'età repubblicana o imperiale, i quali possono presentare una continuità d'uso con i periodi precedenti ma anche fasi di abbandono con rioccupazioni durante il tardo antico.

Tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali

Nel Tardo antico, dopo la guerra greco-gotica e la prima conquista longobarda, la Liguria rimase inizialmente bizantina, fino al 643, quando con Rotari venne conquistata interamente dai Longobardi.

Tra il VI e il VII secolo d. C., la cultura longobarda in montagna si inserisce nel precedente sistema di gestione delle risorse ambientali e porta delle modifiche e migliorie. In questo periodo avviene un cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse vegetali delle aree appenniniche della Liguria, legato a modificazioni dei sistemi di allevamento e di pascolo in relazione all'utilizzazione delle terre comuni.

Nei versanti appenninici della Liguria di Levante, si diffondono i pratipascoli alberati

che sostituiscono il precedente sistema di bosco, a composizione mista, pascolato in maniera estensiva diffuso in età classica e assimilabile al *saltus* dei testi antichi. In questo periodo inizia a delinearsi una differenza nei legami territoriali e politici tra la Liguria di Ponente e quella di Levante, la prima maggiormente connessa con le Alpi marittime, la seconda con la Pianura Padana.

A partire dal VII secolo, la Liguria orientale è interessata da numerose fondazioni monastiche ad emanazione dell'abbazia di Bobbio (fondata nel 613), concentrate perlopiù in quelle vallate (Aveto, Trebbia, Sturla) che costituivano un canale naturale di penetrazione verso la costa dei possedimenti benedettini. Negli inventari bobbiesi del IX secolo fra le rendite dovute dai massari delle aree appenniniche tra gli altri beni (olio, vino, frumento) figura anche il fieno, la cui unità di misura è indicata in "carri", a dimostrare il peso che pascolo e allevamento avevano assunto nella nuova economia agraria.

Riflessioni

Il testo viene riorganizzato. La struttura che caratterizzava le stesure precedenti viene ripartita non più in tre sezioni ma in quattro. La sezione dedicata alle 'stazioni a tegoloni' rimane presente e inalterata. Ai due testi descrittivi che interessavano gli aspetti storici e archeologici della ricerca archeologica 'tradizionale' (tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali) ed ecologico-storico e archeologico-ambientale dello studio delle risorse ambientali (i prati-pascolo alberati e le ricerche di archeologia ambientale) se ne affianca un terzo, introduttivo, su "Economia della montagna in Età tardo antica e medievale". Più che per motivi 'ideologici' questa scelta sembra essere dettata forse da un'esigenza di rendere omogenea la sezione sul tardo antico e alto medioevo con il resto della struttura del sito (quindi anche per i periodi posteriori), in cui è appunto previsto un percorso tematico il cui taglio è imperniato sull'economia della montagna. Il testo precedente (06 Panetta, Stagno 2011) sul tardoantico e alto medioevo nelle aree rurali viene diviso in due parti e nell'Economia della montagna si aggiunge un paragrafo che focalizza ancora e maggiormente sulla questione delle 'stazioni a tegoloni', che riprende molto fedelmente i concetti già espressi in 05 Benente 2011. Qui viene ribadita l'assenza allo stato attuale delle ricerche di una 'spiegazione' coerente del periodo di abbandono che si colloca spesso fra due fasi di occupazione dei medesimi siti. Oltre ad un ulteriore elenco dei siti e alla spiegazione delle diverse cronologie di occupazione (quest'ultima già comunque presente nella sezione appositamente dedicata).

Fra i materiali di approfondimento allegati alla pagina web, paradossalmente, viene proposto il saggio di Mannoni (1983) che è di fatto l'articolo in cui viene esposto originariamente il problema delle 'stazioni a tegoloni'.

È infine interessante notare come Benente senta l'esigenza di aggiungere a queste ultime, nel titolo della sezione a loro appositamente dedicata, la definizione di 'Insediamenti rurali poveri', più la doppia congiunzione 'e/o' (prima di 'stazioni a tegoloni' e con la 'e' prima della 'o')¹⁴.

Col senno di poi probabilmente avrei definito direttamente ed esplicitamente questa sezione come 'categoria archeografica'. Interessante infine è anche notare come la parte che non subisce alcun cambiamento è ovviamente quella nata 'in ambito Lasa', su prati-pascolo alberati e archeologia ambientale, un 'territorio' nel quale gli archeologi convenzionali ancora faticano –non del tutto a torto- ad orientarsi.

14 Anche la scelta di connotare tali insediamenti rurali con l'aggettivo "poveri" meriterebbe forse una riflessione.

Sito	Cronologia incerta	Fine età rep.– inizio età imp.	Età imperiale	Tarda antichità	Tipologia
Campora Gemignano (GE)		x			insediamento
Pino Sottano (GE)	x				?
S. Cipriano (Serra Riccò)		x		x	insediamento
Vigomorasso (S. Olcese)	x				?
Ciàn delle Crose (S. Olcese)	x				?
Costa Bottuin (S. Olcese)		x	x		insediamento
Montanesi (Mignanego)	x				?
Traso (Bargagli)		x			insediamento
Cisiano (Bargagli)	x				?
castello Donetta (Torriglia)			x		?
castello Torriglia (Torriglia)	x				?
Piazza Piaggio (Torriglia)				x	necropoli
C. Antigu (Valbrevenna)				x	Insediamento?
Refundou (Savignone)		x		x	insediamento
S. Salvatore (Savignone)				x	necropoli
Funtanin (Crocefieschi)				x	necropoli
Casareggio 1 (Isola del C.)			x		Insediamento?
Casareggio 2 (Isola del C.)		x	x		insediamento
Noceto (Isola del C.)	x				?
S. Stefano (Isola del C.)	x				?
Montessoro 1 (Isola del C.)		x		x	insediamento
Montessoro 2 (Isola del C.)			x		Insediamento?
Pianassi (Isola del C.)	x				?
Castè di Arezzo (Vobbia)	x				?

Tabella 1. I siti databili tra età romana e tarda antichità (in nero quelli attestati nel Genovesato, in blu quelli documentati in Alta Valle Scrivia (da Parodi 2011: 102).

4.1.3.

INSEDIAMENTI RURALI ALTOMEDIEVALI – PROBLEMI DI INVISIBILITÀ DI SITI, MATERIALI E PRATICHE AGRICOLE LEGATI ALL'ARCHEOLOGIA DI SUPERFICIE E DI SCAVO

Il caso studio affrontato in questo capitolo riguarda un'area, posta ai margini del villaggio di Geridu, dove la sequenza stratigrafica ha messo in luce l'ipotesi di fasi di vita riferibili all'altomedioevo, scarsamente riconoscibili in precedenza sulla base dei materiali rinvenuti nel corso delle ricognizioni così come nei documenti storici.

Al centro di questo capitolo c'è il concetto di "costruzione della fonte archeologica", in relazione soprattutto alle tipologie di materiali ed alla letteratura prodotta intorno ad essi, ma anche alle categorie interpretative desunte o mutate dalla fonte storica (o meglio, storiografica).

Vengono così messi a confronto i differenti registri originati da un lato dalle indagini di superficie e dall'altro dallo scavo archeologico (e dalla relativa sequenza stratigrafica, attraverso il "filtro" dei materiali, principalmente ceramici, che entrambi i tipi di indagine hanno restituito). In particolare si affronta la questione della 'riconoscibilità' di determinate pratiche, attività e cronologie a partire dai pattern archeologici evidenziati dalle ricognizioni.

L'idea è che talvolta il metodo stratigrafico harrisiano costituisca una sorta di autoconfinamento metodologico (e al tempo stesso di comfort zone) per l'archeologo, impedendogli di andare oltre un semplice metodo collezionistico-classificatorio basato sui due pilastri costituiti da stratigrafia e materiali. Impedendogli quindi concettualmente di perseguire la ricerca dei processi dietro quegli oggetti e facendone un semplice operatore tecnico, ruolo probabilmente necessario e sufficiente per determinate situazioni (archeologia di salvataggio) ma assai limitante quando svolto nel settore della ricerca, che impedisce in pratica alle 'domande' di entrare a fare parte della procedura operativa, di un modello operativo ben consolidato.

Un altro elemento che emerge dallo studio di questo caso è il modo in cui il tema delle pratiche e delle attività agricole viene trattato dall'archeologia convenzionale, con un atteggiamento in un certo senso miope che limita a determinati elementi (e alla loro attestazione) la funzione di indicatore di determinate attività, senza approfondire ulteriormente la ricerca in direzione dei processi storici, se non quando sono alla base di deposizioni in un certo senso di tipo 'monumentale' di tipo archeobotanico. In altri termini la ricerca archeologica mainstream limita la propria attenzione agli ecofatti alla loro certificazione (quando presenti in forma elementare), approfondendo la ricerca (comunque in forma di 'delega' alla disciplina archeologico-ambientale) solo quando essi si presentino in forma complessa o di 'aggregato' (resti carbonizzati in grande quantità, di elementi vegetali integri o di oggetti realizzati tramite intreccio di elementi vegetali).

SOMMARIO

Introduzione. Spazi agricoli ai margini del villaggio medievale di Geridu.....	3
Lo scavo	7
La sequenza	7
I materiali	13
Forum ware	13
Pietra ollare	16
Conclusioni	18
Considerazioni storico-archeologiche	18
Considerazioni metodologiche.....	19
Postilla	23

INTRODUZIONE. SPAZI AGRICOLI AI MARGINI DEL VILLAGGIO MEDIEVALE DI GERIDU

Il settore 11000 si colloca ai margini del villaggio medievale di Geridu, ai piedi della grotta di S. Andrea, all'estremo limite sud-occidentale di quello che è stato interpretato come l'areale di espansione dell'abitato. Nello specifico, facendo riferimento alla topografia dello scavo, il settore è posto all'interno dell'area 10000, coincidente con un vasto campo posto ad ovest del nucleo del villaggio indagato più approfonditamente (area 3000), dal quale rimane separato dalla strada provinciale 25 che collega Sorso a Sassari (fig. 1).

La delimitazione dell'esatta superficie occupata da Geridu è stata l'obiettivo di una serie di campagne di ricognizione di superficie che hanno interessato a più riprese l'area circostante lo scavo (fig. 2). Negli anni 1996-1997¹ sono stati effettuati *survey* a carattere estensivo ed intensivo mirati alla perimetrazione delle tracce di abitazioni leggibili in superficie come dispersioni eterogenee di pietre, laterizi e ceramica. Queste indagini hanno consentito in un primo momento di individuare e delimitare l'ipotetica estensione dell'insediamento medievale in un'area di 14 ettari circostante il sito (Milanese 1996: 491). Le ricerche condotte negli anni seguenti, nel tentativo di affinare progressivamente la lettura dei dati di superficie, hanno quindi portato in un momento successivo a restringere l'estensione fino a 9 ettari (Gattiglia 2001: 31). Tale restringimento ha riguardato direttamente l'area 10000, che in un primo momento (dicembre 1996) era stata identificata come UT 3, area di dispersione di pietre, laterizi e ceramica, cronologicamente riferibili ad un ampio arco cronologico che partiva dall'età repubblicana ed abbracciava tutta la fase medievale².



Fig. 1. Lo scavo del villaggio di Geridu (Sorso, SS). Ubicazione del settore di scavo 11000, in basso a destra.

¹ Sotto la direzione, a più riprese, di Marco Biagini, Barbara Boero, Consuelo Sozzi e Gabriele Gattiglia. I risultati di queste ricognizioni sono parzialmente pubblicati in Milanese 1996: 490-492 e Gattiglia 2001.

² Nella scheda di UT 3 non è specificato nel dettaglio quali classi di materiali sono state identificate, ma è indicata comunque una cronologia repubblicana-medievale.



Fig. 2. I limiti dell'abitato di Geridu identificati in seguito alle ricognizioni intensive. In giallo la prima identificazione di una superficie di circa 14 ettari (Milanese 1996), in rosso il successivo restringimento ad un'area di 9 ettari (Gattiglia 2001), in blu è indicato il settore 11000 (Immagine rielaborata da Bing Maps ©, used with permission by Microsoft).

Nel dicembre dell'anno successivo, la recente aratura a cui il campo coincidente con l'UT 3 era stato sottoposto suggerì l'attuazione, originariamente non programmata, di una seconda campagna di *survey*, questa volta a carattere intensivo, per transetti, per poter meglio delimitare il limite dell'abitato ed eventuali dispersioni circoscritte (figg. 3-5). Risultato di questa indagine fu il riscontro di una quantità di pietre e laterizi minore rispetto alle altre aree ricognite (4000 e 6000 a sud-est, 3000 ad est) ed al contempo la delimitazione di alcuni areali di particolare interesse³, fra i quali UT 57, caratterizzata da una forte presenza di laterizi e di anforacei di epoca romana, in una percentuale sensibilmente superiore a quella riscontrata nelle altre concentrazioni individuate⁴. In particolare all'interno dell'UT in questione si riscontrò una generica presenza in quantità maggiori di tutte le classi ceramiche rispetto alla media percentuale delle altre Unità Topografiche, ad eccezione di una sostanziale e significativa corrispondenza di frammenti di maiolica arcaica, con picchi positivi per quanto riguarda i frammenti di tegoloni (a fronte di una quantità di laterizi sensibilmente inferiore alla media, quantificabile in meno della metà) e di anfore bassoimperiali di produzione africana (tab. 1).

La perfetta sovrapposizione dei dati raccolti nel corso di questa ricognizione intensiva con quelli desunti dalla documentazione relativa al *survey* dell'anno precedente, che aveva evidenziato una

³ Per quanto riguarda l'area 10000 la strategia d'indagine ha previsto il riconoscimento di nuove Unità Topografiche, definibili come concentrazioni particolari (identificate tramite ricognizione intensiva), nell'area già coincidente con UT, precedentemente individuata tramite ricognizione estensiva.

⁴ Si vedano tuttavia *infra* le considerazioni al riguardo nella nota 35.



Fig. 3. Dicembre 1997, aratura in UT 3



Fig. 4. Dicembre 1997, ricognizione intensiva per transesti in UT 3

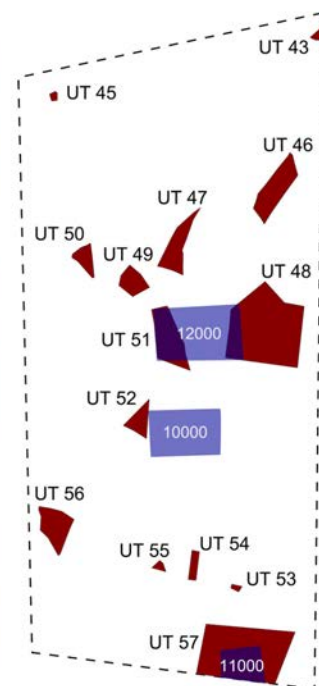
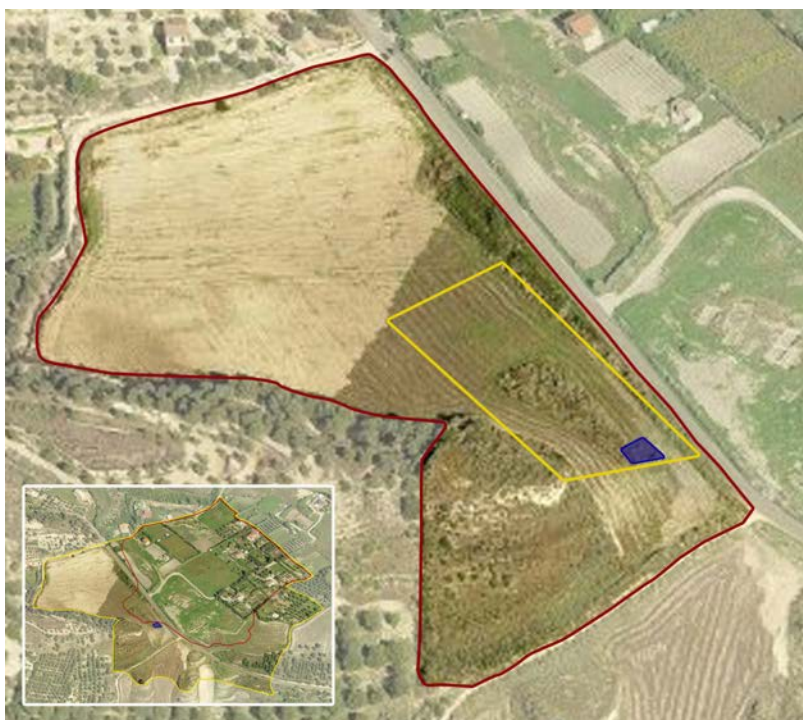


Fig. 5. I risultati della ricognizione intensiva di UT 3 (in rosso, a sinistra) col riconoscimento di una serie di dispersioni circoscritte (in rosso, a destra) e la perimetrazione di tre nuovi settori di scavo (10000, 11000 e 12000, in blu).

notevole concentrazione di laterizi nell'area antistante la grotta di S. Andrea ed una maggiore frequenza di laterizi in associazione a ceramica in tutta la parte meridionale di UT 3, ha spinto quindi nel dicembre 1998 ad effettuare un sondaggio esplorativo nell'area in questione, per verificare l'eventuale esistenza di fasi di vita precedenti al villaggio medievale e mettere alla prova quanto emerso dalle ricognizioni circa la marginalità dell'abitato medievale⁵ (fig. 6).

⁵ La relazione preliminare di questo intervento è in Milanese *et al.* 2000c: 159.

CLASSE	N. tot. frammenti		% senza laterizi	
	UT 57	altre UT (media)	UT 57	altre UT (media)
NUDE GREZZE	38	11.7	18.3	36.1
NUDE DEPURATE	74	12.1	35.6	37.4
ANFORE	54	2.1	26.0	6.5
ANFORE AFRICANE	33	1.1	15.8	3.4
SIGILLATA AFRICANA	1	0.3	0.5	0.9
VERNICIATA DI ROSSO	1	0.1	0.5	0.3
INVETRIATE	3	0.7	1.4	2.2
SMALTATE SPAGNOLE	0	0.4	0.0	1.2
MAIOLICA ARCAICA	4	3.9	1.9	12.0
LATERIZI	114	390.8		
TEGOLONI	73	0.3		
COCCIOPESTO	1	0.0		

Tabella 1. Confronto fra UT 57 e le altre UT (media): a sinistra basato sul numero di frammenti relativi alle varie classi, a destra sulla percentuale calcolata sulla sola ceramica



Fig. 6. Settore 11000, inizio scavo

La sequenza

Il primo intervento all'interno del settore 11000 è consistito nell'asportazione di uno spesso strato di humus e nella realizzazione di uno *shovel test* di ridotte dimensioni (1x1 m.) sul limite meridionale dell'area, per saggiare la consistenza e la tipologia del deposito stratigrafico. Quanto emerso in un primo momento sembrava ricalcare la sequenza-tipo già documentata per tutte le aree di scavo del villaggio, dove uno strato di humus ed un ulteriore suolo (talora due) di formazione naturale coprono direttamente l'ultima fase di crollo degli edifici sottostanti che a sua volta sigilla fasi (più o meno articolate) di frequentazione e *spolio* delle strutture abbandonate.

Al di sotto di 11001 (humus) e di due strati a matrice limosa con chiazze diffuse di carbone e calcare disfatto, 11002 e 11003, è stato individuato un accumulo di pietre calcaree irregolari di piccole e medie dimensioni interpretate appunto come probabile crollo, sulla scorta delle esperienze pregresse. Il conseguente allargamento, effettuato per mettere in luce tale crollo su tutta l'area di scavo, ha tuttavia rivelato una situazione differente da quella ipotizzata, poiché la concentrazione di pietre rimaneva in realtà circoscritta all'estremo limite sud dell'area come porzione sommitale di un cumulo, mentre nel resto dell'area si estendeva un'ulteriore strato limoso (11010), che a sua volta copriva altri strati omogenei e dalle caratteristiche simili (11012, 11017).

L'elemento peculiare di questo settore di conseguenza si è rivelato quindi essere fin da subito, come poi confermato nel prosieguo dello scavo, una sequenza di strati omogenei, limosi, caratterizzati dalla presenza diffusa di ceramica, carboni, semi⁶, calcare (in chiazze e frammenti di piccole dimensioni) e da una quasi totale assenza di pietre (figg. 7-8). Tali caratteristiche hanno indotto a una possibile interpretazione di questi strati come antichi livelli di arativo⁷, associati a pratiche quali lo spietramento dei campi e l'uso del fuoco controllato, in un'area aperta segnata dall'assenza di strutture perimetrali o piani d'uso riconducibili alla presenza *in loco* di edifici.

Il settore 11000 sembra dunque mostrare un'estraneità al villaggio medievale in termini topografici ma non solo, in quanto la sua singolarità rispetto alle aree precedentemente indagate è marcata anche dalla differente tipologia dei materiali ceramici rinvenuti e dalla loro cronologia. Fatta eccezione per i materiali recuperati durante la ricognizione (UT 57, cfr. tabella 1) e negli strati più superficiali (maiolica arcaica in 11001 e 11002) è infatti del tutto assente la ceramica bassomedievale, mentre l'intera sequenza stratigrafica è segnata dalla presenza di *forum ware*, pietra ollare e sigillata chiara D⁸.

Tutte queste peculiarità, ed al contempo la conseguente mancanza di termini di confronto interni al sito di Geridu, rendono ardua l'interpretazione di quanto emerso nel corso dello scavo, anche per via della estensione relativamente ridotta dello scavo (circa 25 m²). Diverse sono le attività di cui si è documentata traccia sulla superficie dei vari livelli identificati, in prevalenza si tratta di azioni di fuoco o buche. Se per quanto riguarda le prime possiamo ipotizzare, come accennato precedentemente, un'origine data da azioni di fuoco controllato relative alla conduzione agricola dell'area (11004 sulla superficie di 11002), per quanto riguarda le buche, ed in particolare per due di esse, il discorso è più complesso.

6 La presenza di semi all'interno della matrice degli strati indagati è stata individuata a livello autoptico dal referente archeobotanico dello scavo.

7 Cfr *infra* § "Postilla".

8 Per quanto riguarda i materiali cfr. *infra* § "I materiali".

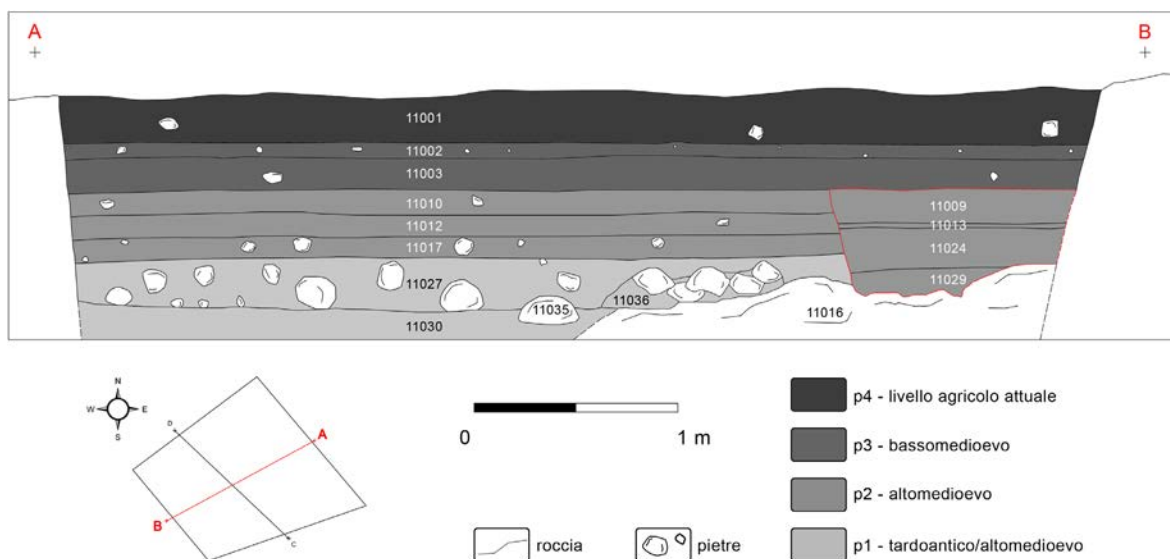


Fig. 7. Sezione di scavo est-ovest.

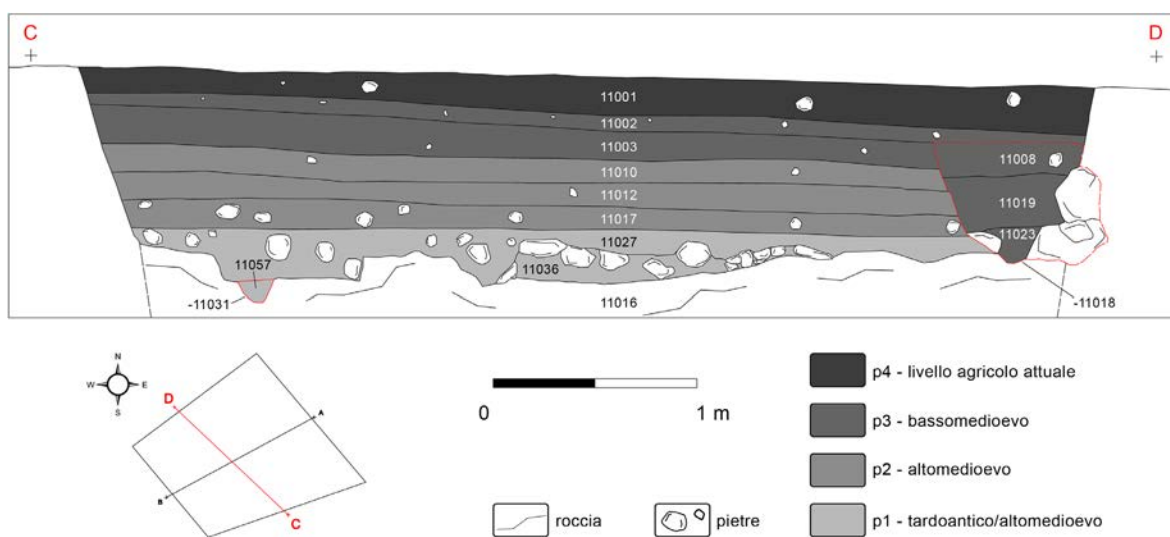


Fig. 8. Sezione di scavo sud-nord.

Le buche -11018 e -11011, identificate rispettivamente sulle superfici di 11003 e 11010, presentano riempimenti abbastanza complessi e pluristratificati, la cui interpretazione è resa più ardua dalla vicinanza con le sezioni di scavo sotto alle quali proseguono le buche ed i rispettivi riempimenti. La prima (figg. 9-10) ha restituito sul fondo uno strato carbonioso (11023), dello spessore di circa dieci centimetri, che conservava diversi inclusi quali ossa, laterizi e semi, ma soprattutto una grande quantità di carboni. Fra le essenze vegetali che sono state riconosciute, conservatesi anche in grandi dimensioni e nelle forme originarie, vi sono spighe di orzo, avena e grano, nonché un frammento di corda ed un gran numero di rami di piccole dimensioni, alcuni dei quali recuperati ancora intrecciati fra loro a graticcio. La somma di questi elementi ha portato a formulare l'ipotesi che la buca, che prosegue ampiamente al di sotto della sezione nord di scavo, fosse utilizzata nell'ambito di un processo di tostatura dei cereali.



Fig. 9. Buca US -11018. Ultimi riempimenti (US 11019 e 11020).



Fig. 10. Buca US -11018. Lo strato carbonioso US 11023.



Fig. 11. Buca -11011. Ultimo riempimento (US 11009).



Fig. 12. Buca -11011. A sinistra la buca circolare US -11014, a destra lo strato US 11013.

La buca -11011 (figg. 11-12) presentava invece un particolare riempimento, fortemente organico (plastico), al di sotto del quale è stata rinvenuta una buca circolare (-11014) dalle pareti verticali, scavata nella roccia, che presentava all'interno del riempimento carboni e scorie. La concentrazione di queste ultime all'interno del riempimento non sembra comunque suggerire un legame diretto fra la colmatatura della buca circolare (che sembra più coerente ritenere un alloggio probabilmente adibito ad un contenitore di grandi dimensioni) e la cessazione di una qualche attività produttiva, per via del numero di scorie rinvenute comunque abbastanza scarno e perché in definitiva queste costituiscono l'unico indizio di una eventuale lavorazione di materie prime praticata nelle vicinanze dell'area di scavo.

La presenza di scorie nell'area 10000 è stata ampiamente documentata nel corso di entrambe le ricognizioni (cfr. tabella 1), e trova corrispondenza all'interno del settore di scavo 11000, oltre al sopracitato riempimento, con la presenza in 11001 di frammenti di laterizi parzialmente vetrificati. I frammenti provenienti dalla ricognizione sembrano genericamente essere riconducibili a diverse tipologie produttive, quali ad esempio metalli o laterizi, ed una delle concentrazioni individuate nel corso della ricognizione intensiva per transetti (UT 48) ha suggerito lo scavo di un approfondimento (settore 12000) per verificare la possibile esistenza di strutture produttive collocate ai margini del villaggio. Tuttavia al momento non è ancora possibile dare una risposta a questi interrogativi, poiché l'indagine nel suddetto settore si è limitata alla semplice messa in luce delle strutture perimetrali di un edificio, che hanno confermato l'estensione dell'abitato del villaggio, senza ulteriori approfondimenti.

Al di sotto di questa sequenza omogenea di strati dalle caratteristiche simili, accomunabili anche sul piano interpretativo come livelli di accumulo legati ad attività agricole e le cui superfici sono frequentate e caratterizzate da differenti attività, vi è una fase precedente, eterogenea in quanto a tipologia di strati, la quale presenta anche un'apparente discontinuità per quanto concerne i materiali rinvenuti e la datazione proposta (cfr. *infra*). La cesura fra le due differenti fasi è costituita dallo strato 11027, caratterizzato sia in superficie che in tutto il suo spessore da numerose pietre di medie e grandi dimensioni, e dal già citato 11006, cumulo di pietre situato presso il limite sud (fig. 13). La presenza di un gran numero di pietre, sebbene lo strato in cui sono immerse si presenti abbastanza regolare, lascia supporre in questa fase l'assenza di una attività agricola simile a quelle ipotizzate per gli strati posteriori. La dispersione degli elementi litici su tutta l'area inoltre sconsiglia una loro interpretazione come cumuli di spietramento propedeutici alla imminente riconversione agricola dell'area. Sembra più corretto invece parlare al riguardo come del risultato di una fase di -temporaneo- abbandono dell'area in questione, frequentata secondo le modalità che andremo a descrivere a breve, prima di un lungo periodo segnato da attività prevalentemente agricole.



Fig. 13. La superficie di US 11027.



Fig. 14. La struttura US 11039.



Fig. 15. Buche circolari di piccole dimensioni scavate nel banco roccioso.

La più antica delle frequentazioni individuate è piuttosto articolata e riguarda una vera e propria fase di vita. La superficie dell'area di scavo risulta divisa in due parti distinte: quella orientale (in direzione del nucleo del villaggio, area 3000) presenta un piano molto regolare (11030), quella occidentale (verso la grotta di S. Andrea) è costituito dal banco roccioso affiorante, apparentemente rasato (non è dato sapere se artificialmente) alla stessa quota, anch'esso con andamento abbastanza piano e regolare. Sulla superficie di 11030 poggiano tre lacerti di strutture leggere, realizzate in pietre miste a terra disposte su un unico filare, la cui disposizione complessiva ha andamento semi-elissoidale (fig. 14). Nel disfaccimento della roccia affiorante, in corrispondenza di una soluzione di continuità fra le strutture di cui sopra, è stata rinvenuta una serie di piccole buche di forma circolare (fig. 15).

Tutti questi elementi sembrano concorrere all'interpretazione di una sistemazione ragionata legata alla superficie di vita 11030, che purtroppo è stata individuata solo al termine della seconda e ultima campagna di scavo e quindi non è stata indagata, dove lo spazio abitativo fosse delimitato da un sistema misto di piccole murature con zoccolo in pietra, buche di palo e roccia affiorante (figg. 16-17). Per quanto possiamo disporre solo di considerazioni preliminari legate al fatto che 11030 e gli strati sottostanti non sono ancora stati scavati, possiamo preliminarmente notare come a partire da 11027 scompaia dai materiali rinvenuti nella stratigrafia la ceramica del tipo *Forum ware* (cfr. *infra*).

Al di sotto di questa fase di vita infine è stato individuato uno strato macerioso (11043) probabilmente da correlare, per i motivi precedentemente esposti riguardo 11027, ad un periodo di abbandono dell'area, non ancora indagato.



Figg. 16-17. Il piano di vita US 11030 e le sistemazioni ad esso correlate.

I materiali

In questa sede verrà presentata solo una parte dei materiali rinvenuti nel corso dello scavo all'interno del settore 11000⁹. Nello specifico verranno descritti nel dettaglio i frammenti pertinenti due classi particolarmente rappresentative, che costituiscono un indicatore cronologico fondamentale per cercare di fare luce su quel lungo lasso di tempo che intercorre fra la frequentazione in epoca romana e tardoantica, documentata a più riprese, e l'occupazione bassomedievale del villaggio.

Forum ware

La classe ceramica più significativa fra quelle rappresentate nella sequenza stratigrafica del settore 11000 è sicuramente il *Forum ware* (FW), le cui attestazioni finora note per la Sardegna, riferibili ad una produzione di area campano-laziale, rimandano ad una rete commerciale estesa durante l'altomedioevo a tutto l'alto Tirreno (Milanese *et al.* 2006: 202). Dal punto di vista tassonomico questo tipo di prodotto rientra nel gruppo delle ceramiche cosiddette 'a vetrina pesante', sebbene al suo interno sia ormai consolidata la conoscenza di sottoclassi, cronologicamente e tecnologicamente ben definite, con differenze anche sensibili. La ceramica a vetrina pesante abbraccia infatti un arco cronologico notevole, con il passaggio dai primi esemplari, prodotti a partire dall'età imperiale in ambito romano, fino alle produzioni cosiddette 'a vetrina sparsa', che giungono fino alla prima metà del XIII secolo. Nello specifico il FW si colloca cronologicamente, e anche tecnologicamente, a metà strada fra le due tipologie sopracitate e copre un periodo compreso fra la fine del VIII ed il XI secolo¹⁰. L'importanza di questa classe ceramica è quindi legata principalmente alla sua funzione di indicatore cronologico, oltreché naturalmente commerciale, che spesso consente di retrodatare insediamenti per i quali le fonti documentarie compaiono solo a partire dal pieno medioevo¹¹.

Le caratteristiche delle forme attestate a Geridu ricalcano, per quanto riguarda morfologia e rivestimenti, quelle già note dai precedenti ritrovamenti nella Sardegna settentrionale,

9 Lo scavo del settore 11000 ha restituito una notevole quantità di materiale, costituito quasi interamente da materiale ceramico, con un totale di 1715 frammenti. Le classi rappresentate nella sequenza stratigrafica e la distribuzione di quelle più rappresentative all'interno della sequenza stratigrafica sono riportate nelle figure 23 e 24. Le considerazioni che vengono fatte in questo contributo sono basate su una quantificazione preliminare per classi (Milanese 2009) che ha permesso di individuare un campione di materiale particolarmente significativo ed informativo. Va tuttavia tenuto conto di come da questa classificazione, e di conseguenza dalle mie considerazioni, rimangano fuori una serie di classi più comuni dal punto di vista tecnologico (prive di rivestimento grezze e depurate, anforacei) di più ardua determinazione, che richiederebbero un approfondimento maggiore nella prospettiva di una scansione cronologica più accurata.

10 Le ricerche condotte in ambito romano suggeriscono per la ceramica a vetrina pesante una suddivisione in due grandi fasi produttive, la seconda delle quali, da fine VIII in poi, sarebbe interessata sia dalla FW che dalle ceramiche a vetrina sparsa, in un'ottica di transizione tecnologica interna ad un'unica tradizione produttiva (Annis 1992:400). La storia relativamente recente degli studi nell'ambito del FW (sebbene nota già dalla fine dell'Ottocento e ampiamente affrontata negli anni '60 da David Whitehouse è solo negli anni '90 che assume rilevanza nel dibattito archeologico a livello nazionale) impone tuttavia una estrema attenzione nell'affrontare questo tipo di discorsi. La revisione dei materiali provenienti dall'edera della *Crypta Balbi*, unitamente ai dati provenienti dal prosieguo dello stesso scavo, ad esempio ha messo in dubbio la stessa divisione in due grandi fasi produttive (tardoantica e altomedievale). In luogo dell'ipotizzata cesura fra queste due fasi sembra trovare infatti spazio la possibilità di una coesistenza nel VII secolo di differenti produzioni invetriate, lasciando intravedere, oltre alla riduzione sensibile del *gap* cronologico precedentemente noto, come una produzione possa essersi conservata senza soluzione di continuità in Italia (Romei 2004: 285-6).

11 Cfr. ad es., oltre al presente caso di Geridu, i casi di Sassalu e Uruspe, le cui prime citazioni nelle fonti risalgono rispettivamente alla prima metà e alla fine del XII secolo (Milanese 2010: 254).



Fig. 18. Frammenti di Forum Ware e di ceramica a vetrina sparsa provenienti dallo scavo: in alto US 11010; al centro US 11017, in associazione a pietra ollare e sigillata africana; in basso a sinistra US 11002; in basso a destra US 11016, in associazione con sigillata africana.

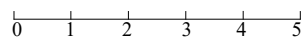
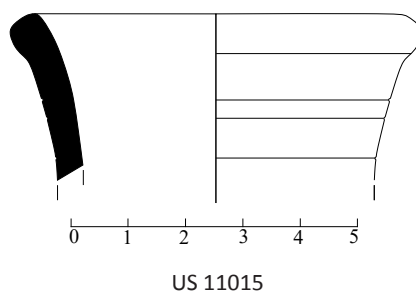
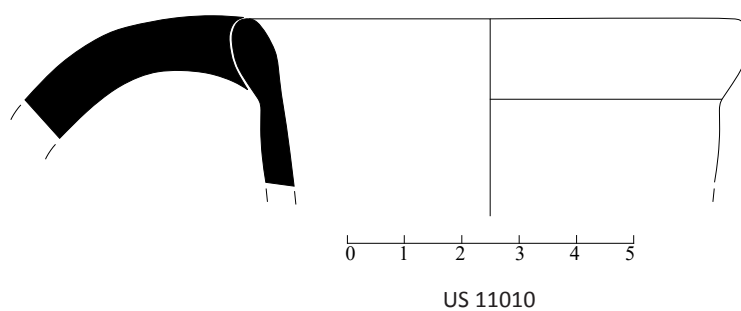
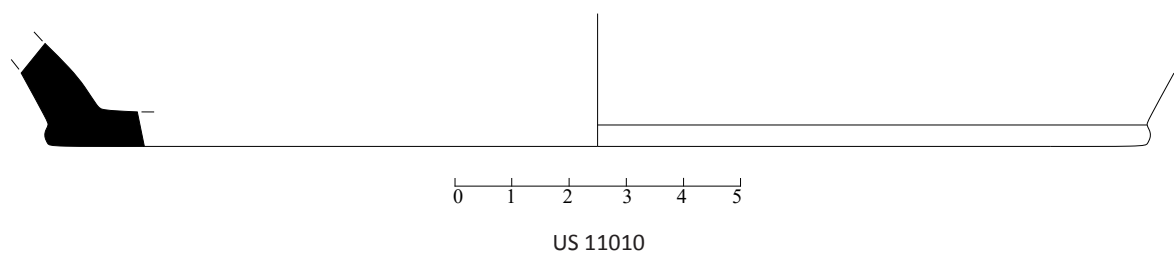


Tavola 1. Disegni di alcuni frammenti di Forum Ware

generalmente provenienti da contesti datati al X-XI secolo. I frammenti più significativi e informativi hanno permesso infatti di documentare la presenza esclusiva di forme chiuse dal corpo globulare o ovoidale, con collo cilindrico, apode con fondo piano, con ansa a nastro complanare e versatoio a cannello, decorate con solcature orizzontali sotto l'orlo o con piccoli petali applicati. Per quanto riguarda gli impasti non è possibile al momento determinare la provenienza dei manufatti, tuttavia è importante segnalare come i dati disponibili relativamente alle analisi delle sezioni sottili dei frammenti noti per la Sardegna settentrionale indichino, seppure con alcune distinzioni, una comune provenienza dall'area campano-laziale (Milanese *et al.* 2006).

I frammenti provenienti dallo scavo di Geridu (fig. 18) contribuiscono senza dubbio a chiarire ulteriormente un quadro storico che negli ultimi vent'anni ha visto un'evoluzione costante, in parallelo ai crescenti e progressivi ritrovamenti. Ai primi sporadici dati, costituiti da un esiguo numero di frammenti provenienti dagli scavi di Porto Torres e S. Filitica, che sembravano indicare l'estremità nordoccidentale dell'isola come un terminale privilegiato di scambi coi centri di produzione dell'Italia centrale, si è aggiunto in un secondo momento il ritrovamento nel porto di Olbia di alcuni frammenti (associati a relitti) a tratteggiare un quadro più articolato di traffici marittimi. I frammenti riferibili ai villaggi medievali di *Sassalu*¹², *Uruspe*¹³, *Tilickenmor*¹⁴, *Ardu*¹⁵ ed *Erthas*¹⁶, quelli emersi da scavi urbani a Sassari¹⁷ o da ricerche condotte a S. Maria di Tergu¹⁸, unitamente ai frammenti discussi nell'ambito del presente contributo, hanno poi contribuito a chiarire come in realtà questo fenomeno non si limitasse alle sole aree costiere ma vi fosse una diffusa penetrazione in aree rurali interne.

Recentemente infine anche il quadro riguardante la parte centrale e meridionale dell'isola, che sembrava finora quasi totalmente estranea alla diffusione di questa produzione e per la quale erano noti solo un unico frammento proveniente da Cornus e due da Cagliari, sembra arricchirsi notevolmente, con le segnalazioni di rinvenimenti sporadici a Bosa¹⁹ e, soprattutto, di un consistente numero di frammenti provenienti da scavi urbani condotti a Cagliari²⁰.

In definitiva sembra quindi che al momento sia realmente arduo fissare dei contorni ben delineati ad un quadro di distribuzione invero estremamente dinamico ed in costante aggiornamento, le cui ricadute all'interno del dibattito storico sono peraltro di notevole portata²¹. Se da un lato

12 Milanese 2010: 254.

13 *Ibidem*.

14 Sgarella 2010-2011.

15 Milanese *et al.* 2010a: 42.

16 *Idem*: 45.

17 Nel villaggio di *Silki* (l'attuale S. Pietro di Silki, Milanese 2010: 252) e nello scavo di Largo Monache Cappuccine, dove si è ipotizzato sorgesse il primo nucleo del villaggio di *Thathari* (Biccone 2013).

18 Dettori 2007.

19 Biccone, Mameli, Rovina 2012: 124

20 Daniela Rovina, com. pers.

21 Contribuisce inoltre, probabilmente, al continuo aggiornamento dei dati in merito alla diffusione della FW, la sempre più diffusa conoscenza delle sue caratteristiche, che si riverbera in una maggiore capacità di riconoscimento sul campo da parte degli addetti ai lavori. Non è affatto da escludere che in passato frammenti di FW siano potuti essere classificati semplicemente come invetriate in monocottura medievali. Il problema della riconoscibilità, soprattutto per quei materiali pertinenti periodi storici *borderline* nella conoscenza archeologica sul campo come il tardoantico e l'altomedioevo, è forse troppo spesso sottovalutato. Una dinamica simile a quella sopra ipotizzata per la FW è ad esempio facilmente riscontrabile, nel sito di Geridu, per quanto riguarda la pietra ollare. Basti pensare che durante la prima campagna di ricognizione nel sito di Geridu (aprile 1996), nessuno dei ricognitori, ad eccezione del responsabile, era in grado di identificare un frammento di pietra ollare. Analogamente a quanto accade per classi note dalla bibliografia ma poco diffuse e conosciute in Sardegna, come la pietra ollare, va poi tenuto conto di come il divenire della ricerca archeologica spesso scompagini le pregresse conoscenze costringendo ad una revisione di quanto già indagato, come nel caso del rinvenimento, nel corso di



Fig. 19. Frammenti di pietra ollare rinvenuti nello scavo. In alto a sinistra US 10010. A destra US 11042. In basso disegno del frammento di fondo rinvenuto in US 10010 (a sinistra nella prima foto).

l'obiettivo del presente contributo non è certamente quello di esaminare a fondo le dinamiche storiche che sottendono alla diffusione di questa particolare classe ceramica nella Sardegna altomedievale, dall'altro è senza dubbio doveroso, proprio in virtù del quadro cangiante e in continua evoluzione in cui essa si iscrive, segnalare con dovizia di dettagli il discreto corpus di frammenti rinvenuti a Geridu.

Pietra ollare

Il rinvenimento di frammenti di manufatti in pietra ollare (fig. 19), seppure quantitativamente molto limitati, offre interessanti spunti legati al significato della loro presenza nella stratigrafia, oltre ad aggiungere il sito di Geridu alla sparuta lista di quelli connotati dalla presenza di questa particolare classe di materiale. Le ipotesi cui essa può essere ricondotta sono al momento due: una frequentazione²² avvenuta durante il tardoantico oppure una associazione cronologica con la FW a corroborare la tesi di una ben connotata frequentazione altomedievale. La prima ipotesi sembrerebbe trovare confronto con quanto documentato per il vicino sito di S. Filitica,

recenti scavi urbani, dell'esistenza di una produzione sassarese di maiolica fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo (Biccone *et al.* 2010).

22 È bene specificare come il termine 'frequentazione' venga riferito genericamente alla presenza di un insediamento non meglio definito nelle sue dimensioni, spaziali e cronologiche. Le modalità stanziali riferibili al periodo compreso fra il tardoantico ed il pieno medioevo sono infatti troppo varie e poco indagate dal punto di vista archeologico per poter mettere a fuoco in modo dettagliato le caratteristiche di tale frequentazione, viepiù in una situazione come quella di Geridu dove i dati a disposizione in merito sono piuttosto scarni.

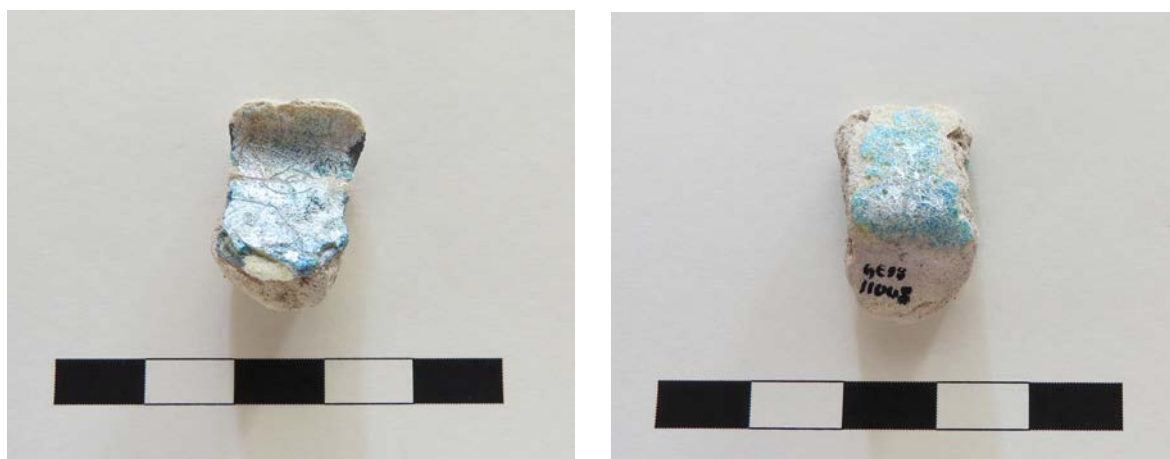


Fig. 20. Frammento di ceramica a ad impasto siliceo e vetrina turchese di probabile produzione siro-egiziana databile al XI-XII secolo

dove recipienti in pietra ollare sono presenti in fasi datate fra il V e gli inizi del VII secolo (Rovina *et al.* 1999: 199-200; Rovina 2000: 37). E' bene sottolineare tuttavia come il litotipo di questi manufatti, riferibile ad un'areale ben preciso delle Alpi centro-occidentali (Valle d'Aosta e Vallese)²³, sembri ad un primo esame differente da quello che caratterizza i frammenti di Geridu, in pietra ollare grigia, più simili invece a quelli rinvenuti come materiale residuale in strati di riporto tardo-cinquecenteschi presso il convento annesso alla chiesa della SS. Trinità di Saccargia, i cui centri di estrazione e lavorazione sono stati individuati nelle Alpi Orientali (Valtellina e Val Bregaglia)²⁴.

La seconda ipotesi di cui in precedenza si faceva menzione, circa un'associazione cronologica fra pietra ollare e FW riferibile all'altomedioevo, trova anch'essa confronti con un contesto geograficamente vicino (S. Maria di Tergu)²⁵ e potrebbe aprire un'interessante questione legata alle relazioni commerciali del sito²⁶. I dati emersi dallo scavo al momento non aiutano a dipanare questi dubbi, poiché a causa dello scarso numero di frammenti risulterebbe avventato arrischiare considerazioni di portata generale. Se la sequenza stratigrafica evidenzia come la maggioranza dei frammenti di pietra ollare siano presenti in strati databili *post quem* all'altomedioevo dalla presenza di FW, mentre uno solo provenga da livelli di cronologia ipotizzata fra il tardoantico e l'altomedioevo, tuttavia la possibile residualità da un lato e la limitatezza del campione indagato dall'altro dissuadono dal basare su questi dati limitati una ricostruzione affidabile.

Merita una menzione infine, nell'ambito dei materiali, il rinvenimento in uno degli strati riferibili a periodo bassomedievale (11008, ultimo strato di riempimento del taglio -11018) di un frammento di ceramica ad impasto siliceo e vetrina turchese di probabile produzione siro-egiziana databile al XI-XII secolo²⁷, che trova confronti con materiali simili sia a Geridu²⁸ che in altri contesti della Sardegna nord-occidentale²⁹ (fig. 20).

²³ Mameli *et al.* 2003. Mannoni *et al.* 1987.

²⁴ Mameli *et al.* 2003: 336.

²⁵ Dettori 2007.

²⁶ Se per quanto riguarda la FW è stato infatti ipotizzato una diffusione veicolata da navigli campani (probabilmente amalfitani) o in seconda battuta pisani, l'area di produzione alpina della pietra ollare potrebbe allargare il quadro mercantile del periodo anche alla presenza di vettori liguri.

²⁷ Milanese, Biccone 2008: 129.

²⁸ *Idem*: 130-131. Si tratta di un frammento residuale.

²⁹ Ad Ardara (Palazzo Giudicale) sono stati rinvenuti due frammenti, privi di riferimenti stratigrafici (Biccone

CONCLUSIONI

Lo scavo del settore 11000 ed i suoi risultati se da un lato hanno sicuramente contribuito a dare una risposta ad alcuni degli interrogativi riguardanti la “definizione” *tout court*, sia topografica che cronologica, della frequentazione medievale del sito, dall’altro sollevano e sottolineano senza dubbio ulteriori questioni storico-archeologiche, mentre l’analisi incrociata dei dati provenienti da ricognizione e scavo offre interessanti spunti sotto l’aspetto più propriamente metodologico.

Considerazioni storico-archeologiche

Innanzitutto, come già accennato in precedenza, la presenza di materiale ceramico ascrivibile ai secoli X-XI testimonia una frequentazione di Geridu già a partire da questi secoli, confermando come in altri recenti casi il ruolo fondamentale che la fonte archeologica ha per questi periodi dove le fonti documentarie presentano purtroppo numerose lacune³⁰. Tuttavia è bene sottolineare come questo tipo di dati aggiunga un’ulteriore criticità, poiché non è chiaro se la frequentazione altomedievale avvenga o meno in continuità con la fase bassomedievale, né tantomeno le caratteristiche dell’insediamento più antico.

Secondariamente la questione riguardante la continuità/discontinuità si riflette anche sui periodi precedenti. La presenza di reperti di epoca romana e tardoantica era già nota fin dalla prima campagna di scavo nel sito³¹, tuttavia sia la ricognizione intensiva che, soprattutto, lo scavo del settore 11000 hanno messo in luce la consistenza ed il notevole areale di dispersione di questo tipo di materiali (tab. 1). I risultati che stanno arricchendo in questi ultimi anni il quadro delle conoscenze dei villaggi abbandonati della Sardegna settentrionale suggeriscono come siano ormai maturi i tempi per uno studio di sintesi sulla sovrapposizione di insediamenti medievali e preesistenti siti di epoca romana³².

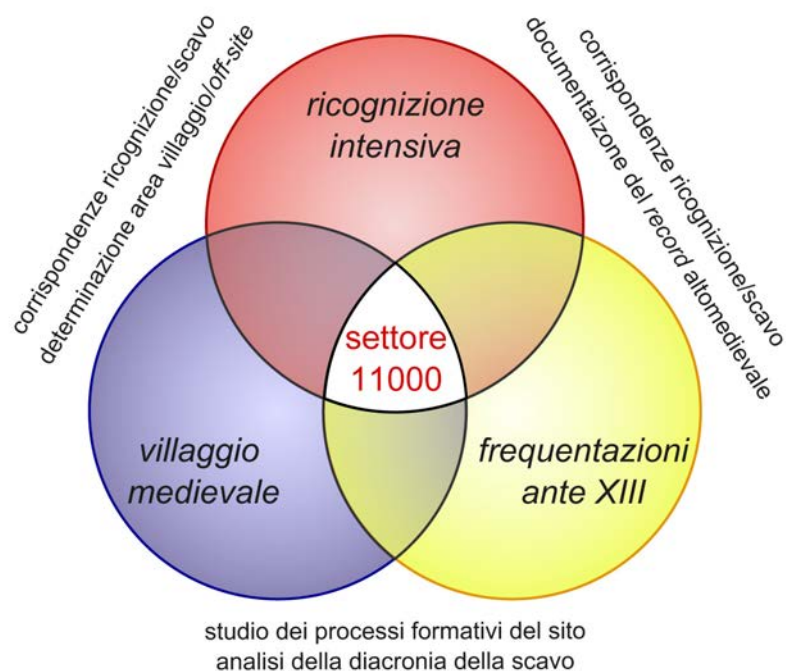
Nonostante le informazioni a nostra disposizione siano ancora abbastanza provvisorie e la datazione puntuale della sequenza stratigrafica necessiti di essere corroborata da ulteriori studi, i dati finora emersi dallo scavo aprono anche una interessante finestra stratigrafica sulle modalità di uso del suolo e sulle attività agricole (arativi, tostatura dei cereali) praticate nel medioevo nell’area di Geridu, da affiancare ed incrociare con i dati sulla cultura materiale o delle analisi archeobotaniche provenienti dagli edifici del villaggio.

2005b: 130); a Bosa (cortile interno del Castello di Serravalle) un frammento residuale (*ibidem*); al Museo G.A. Sanna di Sassari è conservata una forma chiusa praticamente integra della quale si ignora il luogo di provenienza (Rovina 2000:121).

30 Sull’incidenza dei dati archeologici riguardo la questione della nascita dei villaggi medievali, dei quali spesso viene privilegiato nell’ambito storiografico europeo, lo studio della fase terminale di vita, cfr. Milanese 2006b: 19.

31 Due puntali di anfore databili globalmente fra la metà IV e fine del VI sec. sono pubblicati in Milanese 1996: 526.

32 La questione della coincidenza fra siti di epoca romana e rioccupazioni medievali è illustrata ampiamente in Milanese 2010a, dove è discussa anche dal punto di vista delle dinamiche storiche, ed in Milanese, Campus 2006, dove si ipotizza che “la presenza di rovine, oltre a costituire [...] una fonte di approvvigionamento di materiale costruttivo, rappresentava in qualche modo anche una certificazione del potenziale produttivo dei terreni circostanti” (p. 44). In quest’ottica le tracce materiali di un’occupazione in età romana può divenire essa stessa, in un panorama di estrema povertà di indicatori, uno degli elementi diagnostici utili alla determinazione di un insediamento altomedievale (Librenti 2000: 171). Per quanto riguarda il sassarese si veda la rassegna di siti e relativi materiali di epoca romana e tardoantica rinvenuti nelle indagini di superficie nel territorio di Chiaramonti e nelle Valli del Silis e del Rio Mannu in Milanese *et al.* 2010b. Quanto avviene a Geridu ricalca le modalità già documentate ad esempio per i siti di *Ardu* (Milanese *et al.* 2010a: 42) *Erthas* (*idem*: 45), *Bionis* (*idem*: 47), *Silki* (Milanese 2010: 252), *Othari* (*idem*: 254), *Innoviu* (Milanese, Campus 2006: 44), *Taniga* (*idem*: 45) e per quanto riguarda l’attuale area urbana di Sassari nello scavo di Largo Monache Cappuccine (Rovina 2013: 24).



Figg. 21. Diagramma relativo alla posizione centrale che il settore 11000 occupa rispetto ad alcune delle principali linee di ricerca inerenti il sito di Geridu.

Considerazioni metodologiche

La caratteristica peculiare di questo settore di scavo all'interno del contesto di Geridu è la convergenza in un unico luogo di tre aspetti altrimenti slegati fra loro: i dati della ricognizione intensiva, la fase di vita del villaggio e le preesistenze (fig. 21). Di conseguenza la consistente sequenza stratigrafica scavata può essere analizzata da un lato in funzione dello studio delle -eventuali o meno- corrispondenze con i dati provenienti dal *survey*, dall'altro per cercare di fare luce sui processi formativi che interessano il sito.

In primo luogo è doveroso ragionare sui dati inerenti la sola ricognizione, per chiarire il quadro di partenza del contesto di studio, tramite il confronto dei dati che riguardano rispettivamente UT 57 ed il complesso delle altre Unità Topografiche individuate nell'area 10000. Per tale confronto viene fatto riferimento sia al numero totale dei frammenti che alla percentuale di rappresentatività interna all'UT (escludendo dal computo il numero di laterizi). Il confronto evidenzia degli scarti di valori sensibilmente differenti a seconda del metodo di comparazione utilizzato³³. Da una lettura accurata dei dati emerge quindi come UT 57, a fronte della presenza di un maggior numero di frammenti per ogni classe³⁴, riveli in realtà una deviazione in positivo dalla media percentuale delle altre Unità Topografiche solo per quanto riguarda 3 classi: gli

³³ Cfr. Cirelli 2006, in particolare pp. 172-174.

³⁴ Le considerazioni di tipo quantitativo devono comunque sempre tenere conto di come «l'equazione "più materiale in superficie = maggiore presenza archeologica in profondità" non è generalizzabile a qualsiasi sito» (Celuzza, Fentress 1990: 162). Ad esempio nel caso del sito etrusco di Heba (Magliano in Toscana – GR), in una situazione orografica simile a quella dell'area 10000 di Geridu, le maggiori concentrazioni di materiali in superficie non coincidono tanto con l'area gli edifici identificati sulla base della lettura delle foto aeree, quanto con la dorsale di quota più alta al centro della città, dove l'assottigliamento dato dall'erosione ha permesso all'aratro di intaccare più a fondo il deposito archeologico sottostante (*ibidem*).

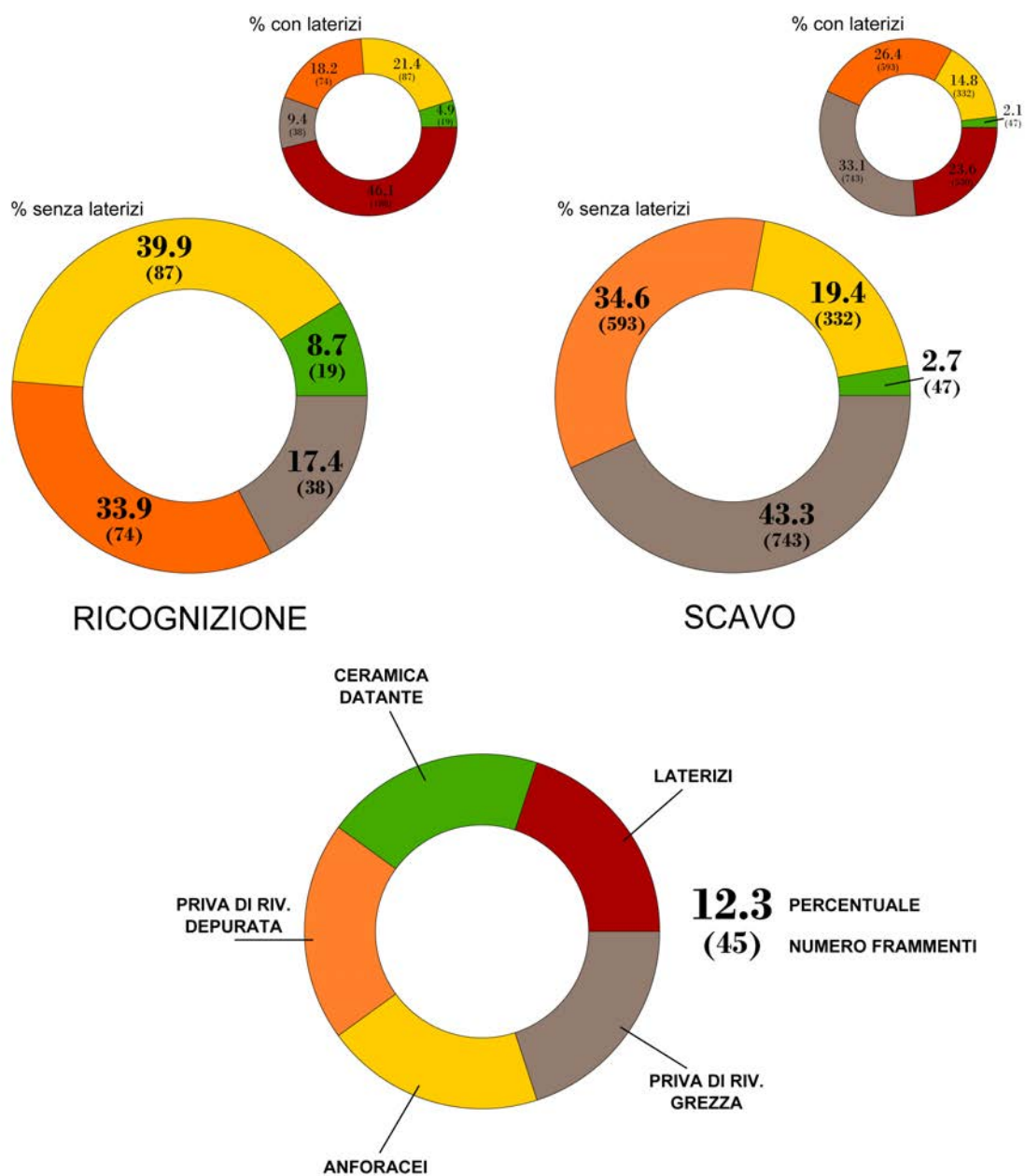
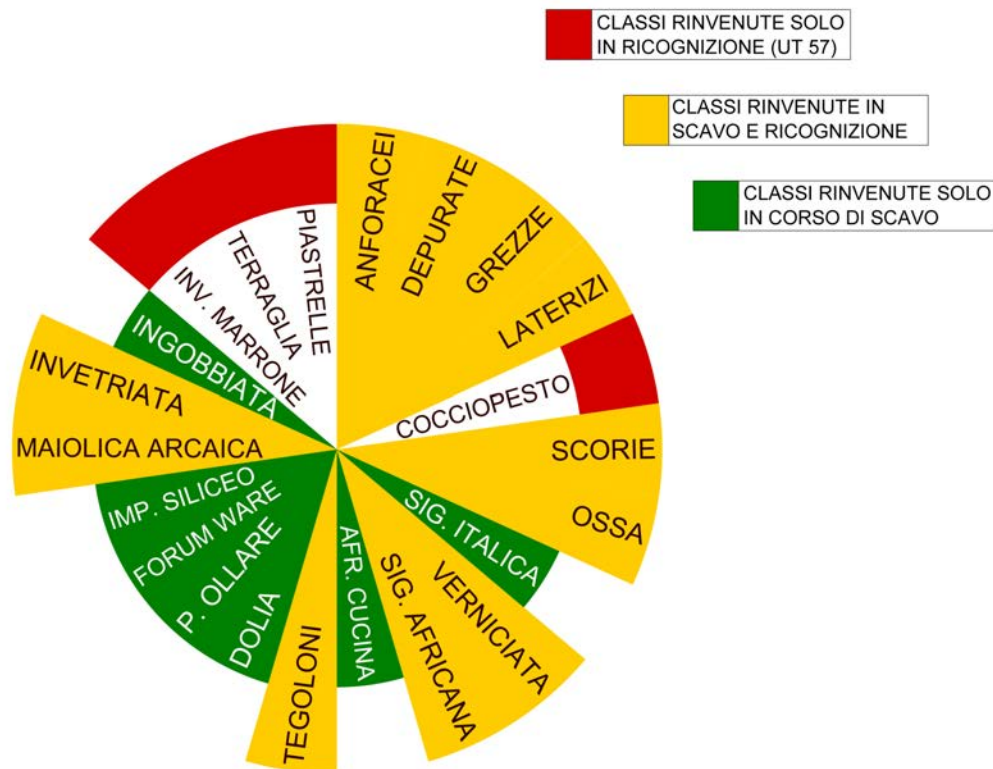
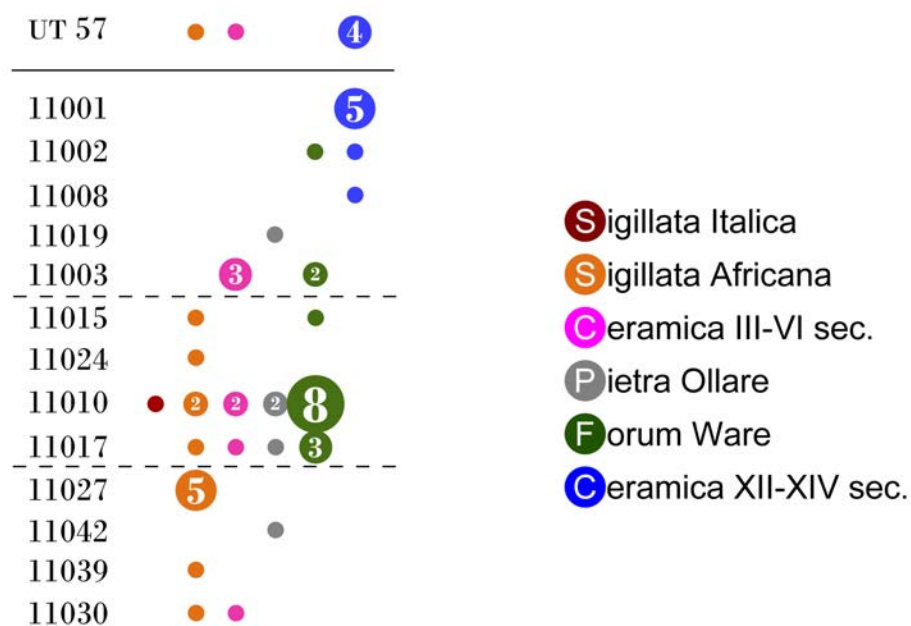


Fig. 22. Confronto fra la quantificazione del materiale raccolto durante ricognizione e scavo, con la percentuale relativa ai macro-gruppi individuati calcolata sia comprendendo i frammenti di laterizi che escludendoli. Pur tenendo conto dei processi di formazione e post-deposizionali sembra emergere comunque un dato interessante che riguarda il notevole incremento di rappresentatività durante la ricognizione delle ceramiche 'diagnostiche' cui fa da contraltare un abbattimento percentuale della ceramica priva di rivestimento grezza. La ragione di questo fenomeno è probabilmente da imputare, almeno nel secondo caso, a fattori legati alla visibilità dei frammenti o al loro riconoscimento, mentre nel primo caso potrebbe essere dovuto ad una maggiore 'sensibilità' del singolo ricognitore nei confronti del materiale 'per così dire datante. Quale che sia la risposta a questi interrogativi è comunque indubbio come i risultati della ricognizione debbano essere presi in considerazione con molta attenzione riferendosi ai depositi sottostanti (cfr. anche il grafico seguente).



Figg. 23. La rappresentatività/presenza delle varie classi ceramiche e di altri materiali nel corso della ricognizione di UT 57 e dello scavo nel settore 11000. Il grafico dimostra come sfuggano facilmente alle maglie della ricognizione un numero elevato di classi presenti nel deposito archeologico e fortemente diagnostiche quali pietra ollare, forum ware, invetriate ad impasto siliceo di produzione orientale, sigillata italiana e smaltate spagnole in blu e lustro (quest'ultima rinvenuta nello strato di humus e quindi non inclusa nell'immagine).



Figg. 24. La presenza ed il numero di frammenti delle classi di materiali più significative schematicamente rappresentati all'interno della sequenza stratigrafica a partire da UT 57.

anforacei, le anfore di produzione africana (IV-VII sec., conteggiate separatamente dalle precedenti) e la ceramica verniciata di rosso (rinvenute tuttavia in numero troppo esiguo per poter costituire un riferimento affidabile). Al contempo risaltano chiaramente dal conteggio totale dei frammenti l'assenza di smaltate spagnole (peraltro molto rare anche nelle altre UT) e, soprattutto, il numero decisamente basso di laterizi, notevolmente inferiore (meno della metà) alla media conteggiata per le altre UT.

In sostanza quindi si può concludere sottolineando la necessità di un incrocio fra diverse letture dei dati che restituiscono informazioni differenti, con una distinzione fra *presenza* e *rappresentatività* all'interno di un contesto (stratigrafico o topografico)³⁵. Emblematico in tal senso è il caso della maiolica arcaica, la cui *presenza* è attestata nel computo totale (parte destra della tabella) secondo un numero di frammenti assolutamente in linea con quello che caratterizza le altre UT, ma che nell'ambito della *rappresentatività* interna ad UT 57 ricopre meno del 2%, a fronte del 12% rilevato nel resto delle UT³⁶.

Diverse sono invece le considerazioni che si possono fare in merito al confronto fra le informazioni su presenza e rappresentatività relative rispettivamente a ricognizione e scavo (Francovich, Patterson 1999; Saggioro 2006). La sequenza documentata costituisce senza dubbio un importante metro di confronto da cui partire per le ricerche in altri siti medievali nel contesto sardo, dove la ricerca si è mossa fino ad oggi sui binari distinti dello scavo e della ricognizione, senza esperienze in cui si incrociassero i dati provenienti dalle due diverse tipologie di indagine. Le figure 22 e 23 illustrano in modo efficace l'incidenza delle varie tipologie di materiale fittile e classi ceramiche nelle rispettive quantificazioni e consentono un confronto visivamente immediato di quantità totale e percentuale dei singoli gruppi nel passaggio fra la ricognizione di superficie e lo scavo stratigrafico. Più nello specifico l'immagine 23 consente di chiarire quante e quali classi siano rappresentate in entrambi gli ambiti e quali invece siano peculiari dell'uno o dell'altro.

Per quanto riguarda il "comparto concettuale"³⁷ dei processi formativi invece, i dati emersi dallo scavo possono essere processati sia per valutare l'indice di frequenza dei frammenti residui all'interno degli strati, progressivamente fino al più recente arativo, sia per fornire utili indicazioni sulle caratteristiche dei depositi che si sono formati nelle aree periferiche/esterne al villaggio, che sebbene non interessate dalla costruzione di edifici erano comunque 'abitate' in quanto pertinenti, con tutta probabilità, alle attività agricole e produttive dell'insediamento.

Uno degli elementi che emerge con maggiore forza è quello, in parte già accennato in precedenza, della "invisibilità" in superficie di preziosi indicatori ceramici come la FW e la pietra ollare, associabile a fattori quali la rarità di questo tipo di manufatti *ab antiquo* che si riverbera in uno scarso numero di frammenti nei depositi archeologici o la -ancora, per certi versi- scarsa riconoscibilità di questa classe ceramica (cfr. nota 21). Ad essi va aggiunta una incidenza postdeposizionale in superficie o, come residuo, in strati posteriori praticamente nulla e comunque minore rispetto ad esempio a quella di una classe ceramica "invasiva"³⁸ come la sigillata africana (figg. 23-24) che conferma in definitiva le difficoltà legate all'individuazione di insediamenti altomedievali nel corso delle indagini archeologiche di superficie³⁹.

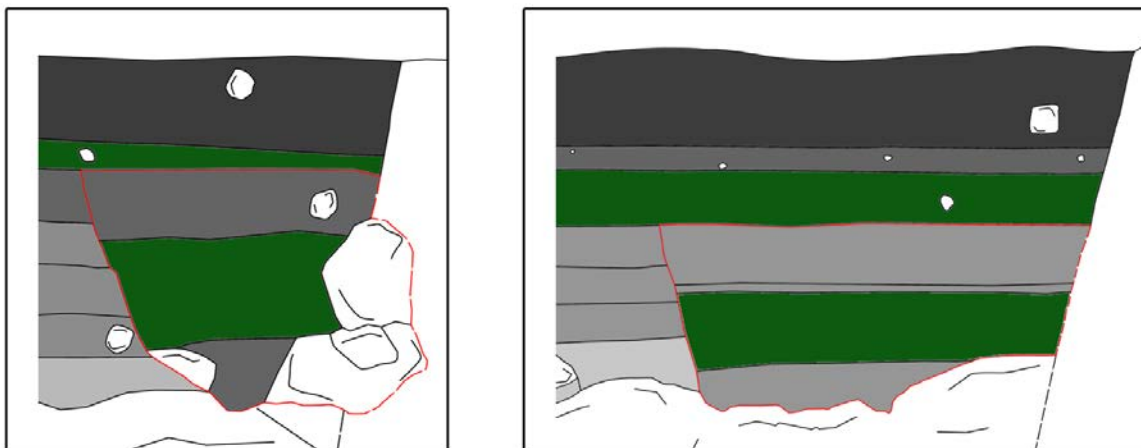
35 Quanto emerge da queste considerazioni è una parziale revisione critica dei criteri che hanno portato alla scelta dell'area come sede di un saggio di scavo. Il maggior numero di frammenti rinvenuti in sede di ricognizione, che comunque rimane un dato importante, è probabilmente motivata più dall'estensione dell'UT 57 (cfr. fig. 5), che dalla presenza nel sottosuolo di strutture abitative, tenendo peraltro presenti le considerazioni espresse nella nota precedente. Una rappresentatività sopra la media è quindi pertinente alla sola classe delle anfore africane.

36 Quest'ultimo dato in particolare sembra corroborare l'ipotesi dell'*off-site* in corrispondenza al settore 11000.

37 Leonardi 2000: 228.

38 Saggioro 2006: 76.

39 Si vedano, sebbene relativi ad indagini in area padana, Librenti 2000: 170-171; Mancassola 2006; Saggioro



Figg. 25. La posizione in sezione (rispettivamente all'estremità sud della sezione CD, cfr. fig. 8, e all'estremità ovest della sezione AB, cfr. fig. 7), degli strati (in verde) da cui provengono frammenti ceramici che attaccano fra loro. Come si può notare si tratta in entrambi i casi di strati di riempimento di buche pluristratificate associati agli strati che coprono gli ultimi riempimenti delle medesime buche.

In generale lo scavo nel settore 11000 evidenzia una forte residualità di classi di materiali la cui collocazione cronologica originaria è pertinente alla parte inferiore della sequenza stratigrafica (periodo 1) ma la cui presenza è attestata in modo deciso negli strati posteriori (nel periodo 2 e in superficie, fig. 24). Quanto questo fenomeno sia legato alle attività (agricole?) che hanno caratterizzato il periodo 2 (altomedioevo) e la transizione fra questo ed il precedente o piuttosto a fenomeni postdeposizionali naturali non è dato al momento sapere. La ricerca di eventuali attacchi fra reperti provenienti da diversi strati, condotto ad una fase preliminare, non sembra dare indicazioni utili a chiarire le dinamiche di deposizione dei livelli d'uso, poiché entrambi i casi documentati si riferiscono a corrispondenze tra frammenti relativi a riempimenti di buche e strati pertinenti il periodo 3, bassomedievale (fig. 25).

POSTILLA

In conclusione è doveroso trattare in modo più approfondito la porzione di stratigrafia interpretata come sequenza di livelli agricoli, o meglio come livelli legati ad attività agricole, poiché la prima definizione sembra rimandare troppo univocamente a veri e propri arativi. Queste precisazioni sono necessarie per evitare di incorrere nell'errore di riproporre un approccio troppo superficiale e per certi versi deterministico da parte dell'archeologia "tradizionale" alle tematiche delle forme di occupazione rurale che solo un utilizzo consapevole dei dati prodotti dall'archeologia ambientale può chiarificare⁴⁰.

Gli elementi indicati in precedenza (cfr. § "La sequenza") relativamente alle caratteristiche degli strati medievali fanno emergere chiaramente per il settore 11000 una frequentazione

2003; Saggioro 2006, in particolare pp. 65-71.

40 Leveau *et al.* 1999. Si vedano inoltre in merito i volumi della rivista *Archeologia Postmedievale* del 2002 e 2013, dedicati agli atti di due importanti convegni internazionali sullo studio delle risorse ambientali in chiave interdisciplinare (*Archeologia Postmedievale* 2002 = Atti del Seminario Internazionale "L'approccio storico-ambientale al patrimonio rurale delle aree protette", Materiali di studio dal "2nd workshop on Environmental History and Archaeology" (Torriglia e Montebruno - GE, 21-22 maggio 2002); *Archeologia Postmedievale* 2013 = Atti del Convegno "Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea" (Borzonasca - GE, 20-22 ottobre 2011).

avvenuta secondo modalità differenti da quelle riscontrate nell'area del villaggio, sebbene vada ricordato come lo scavo all'interno dell'area 3000 si sia arrestato alle fasi di vita del XIII secolo. L'ipotesi di un'esistenza di livelli di arativo può essere quindi supportata dai dati in nostro possesso al momento solo per il periodo bassomedievale, per il quale è stata documentata con lo scavo della buca -11018 un'attività di lavorazione (tostatura) di cereali che verosimilmente potevano essere coltivati nelle vicinanze dell'area 11000, mentre la presenza di semi registrata negli strati sottostanti non è necessariamente vincolata a pratiche svolte *in situ* quanto può richiamare l'esistenza nelle vicinanze di aree di coltura di cereali, sebbene l'assenza di indicatori di strutture o piani d'uso riconducibili a funzione residenziale suggeriscano come quest'area potesse essere nel periodo in questione un'area aperta, esterna al perimetro dell'abitato vero e proprio. L'analisi dei processi postdeposizionali allo stesso tempo non aiuta a chiarire in modo definitivo le dinamiche che sottendono alla formazione degli strati in questione, ovvero se essi siano originati da una formazione progressiva naturale da "abbandono", da un lento accumulo di origine antropica o da riporti veri e propri.

L'archeologia agraria, disciplina relativamente giovane e poco frequentata in Italia, anche laddove trovi una pratica più diffusa⁴¹ difficilmente fornisce strumenti utili a riconoscere strati agricoli "fossili"⁴², soprattutto in assenza di indicatori diretti come segni di aratura⁴³ o tracce riconducibili a sistemi di gestione delle risorse ambientali quali irreggimentazione idrica (canalette), contenimento dei versanti (terrazzamenti), delimitazione dei campi (centuriazioni). In tal senso appare imprescindibile, come auspichiamo possa accadere in futuro soprattutto in un panorama poco chiaro dal punto di vista storiografico come quello dell'organizzazione rurale nel passaggio dal periodo romano all'età giudiciale⁴⁴, fare ricorso all'approccio interdisciplinare dell'archeologia ambientale, che altrove ha dato prova della sua efficacia nel ricostruire per il periodo medievale pratiche agricole altrimenti indecifrabili coi semplici mezzi "tradizionali" dell'archeologia (Moreno, Montanari 2008: 169-171; Moreno, Davite 1996).

41 Le esperienze più significative vengono dagli ambiti anglosassone (Inghilterra) e mediterraneo (Francia e Spagna). Particolare "fioritura" questa disciplina sembra avere nella penisola iberica (si veda da ultimo Kirchner 2010).

42 La ricostruzione di una sequenza di livelli arativi di epoca romana, medievale e moderna emerge dalle ricerche dell'*équipe* di Giovanni Leonardi nell'area archeologica del C.U.S.-Piovego (PD), dove è stata scavata in modo stratigrafico, fra gli altri, una canaletta di irrigazione di età romana (Stocco 1992; Leonardi *et al.* 1999).

43 Nel sito di Geridu i segni delle arature più recenti sono stati documentati ad esempio sulla superficie di 11001 (cfr. sezione EW) e, al di sotto dello strato di humus, durante lo scavo del settore 3800 (area aperta priva di edifici al centro della porzione di villaggio scavata).

44 Dove per organizzazione rurale non si intende semplicemente la distribuzione degli insediamenti, la loro tipologia e la relativa organizzazione interna, bensì piuttosto le caratteristiche dell'uso del suolo, che poteva spaziare ad esempio dal *saltus* a coltivazioni di tipo intensivo.

4.1.4.

IN CERTOS LOCOS. LA LETTURA ARCHEOLOGICA DELLA GESTIONE DEI RIFIUTI NELLA SASSARI DEGLI STATUTI

In questo capitolo si mettono a confronto il registro archeologico e quello archivistico, con specifico riferimento all'oggetto testuale degli Statuti Sassaresi del 1316 e ai depositi archeologici urbani di Sassari. Tale accostamento avviene riposizionando entrambi gli oggetti di indagine all'interno del medesimo contesto storico (spaziotemporale e culturale) in cui sono stati prodotti, la Sassari del XIV secolo.

Più nel dettaglio, oltre ad esplorare lo specifico ambito di studi dell'archeologia storica, intesa come ricerca archeologica condotta sui resti materiali di 'culture' dotate altresì di documentazione scritta, verranno indagate le peculiarità delle due fonti ('storica' e 'archeologica') nell'ambito della gestione dei rifiuti. Il riferimento specifico è da un alto ai capitoli LXIX e XC degli statuti ed a pozzi e cisterne al cui interno sono state documentate stratigrafie di materiali di scarico riferibili al Trecento.

Verrà quindi analizzata più dettagliatamente la tematica strettamente archeologica dell'utilizzo dei pozzi come luogo di discarica, nella ricerca di una chiave di lettura che possa in qualche modo superare le categorie dicotomiche di utilizzo/defunzionalizzazione comunemente adottate in chiave interpretativa e ricostruttiva durante la lettura archeologica.

In quale modo gli oggetti rinvenuti interi o in frammenti all'interno dei depositi dei pozzi possono informare sulle attività umane medievali? Sia su quelle di discarica che su quelle di gestione delle acque? Si tratta, per lo scarico nei pozzi, di attività contemporanee o posteriori all'utilizzo degli stessi come riserva d'acqua? Gli scarichi erano temporanei o permanenti? Sono individuabili/costruibili diverse tipologie di luoghi di discarica? Cosa è possibile dire circa la loro distribuzione spaziale/topografica, anche in riferimento alle grandi aree di discarica fuori città?

In definitiva quindi questo contributo vuole fare luce su quali attività siano ricostruibili attraverso la lettura della fonte archeologica relativa a pozzi e cisterne e in che modo queste interpretazioni possano essere messe a confronto con quelle desumibili dalla lettura dei documenti scritti e dalla fonte archeologica.

SOMMARIO

Premessa.....	3
La fonte scritta - Gli Statuti	3
Qui sa alga se iectet in certos locos (Libro I; Cap. LXXXX)	4
Dessas concias, conciatores, et pilacanes (Libro I ; Cap. XLIII).....	6
Dessos taverrargios, et comente sa petha se vendat in su macellu (Libro I; Cap. LXII);	
Dessos qui fachen carnatu, et dessa bructura de cussu (Libro I; Cap. LXIX)	7
De non gettare abba in via publica innanti de sonare sa campana (Libro I; Cap. LXX).....	9
De adconzare sas vias (Libro 1; Cap. CXXXIII)	10
Riferimenti indiretti.....	11
Il fossato.....	12
Le fogne	12
I «Portorargios» (guardiani delle porte)	13
La fonte archeologica.....	14
I rifiuti.....	14
Rifiuti di origine alimentare	16
Rifiuti di attività produttive e commerciali	16
Manufatti del corredo domestico e personale	16
Rifiuti biologici	17
Escrementi (umani ed animali).....	17
Carcasse di animali morti	17
I luoghi/1 – Luoghi adibiti.....	17
Le discariche fuori dalle mura.....	17
Le fosse terragne.....	18
I luoghi/2 – Strutture riutilizzate.....	18

PREMESSA

Questo capitolo intende esplorare un'area interdisciplinare "di frontiera", quella del confronto pratico fra il registro archeologico ed il registro archivistico. Lo specifico riferimento del caso studio che qui si presenta è ad un oggetto (testuale), gli Statuti Sassaresi del 1316, ed una serie di oggetti archeologici, le stratigrafie urbane di Sassari pertinenti la stessa epoca storica (XIV secolo).

Più nel dettaglio, oltre ad esplorare lo specifico ambito di studi dell'archeologia storica, intesa come ricerca archeologica condotta sui resti materiali di 'culture' dotate altresì di documentazione scritta, verranno indagate le peculiarità delle due fonti ('storica' e 'archeologica') nell'ambito della gestione dei rifiuti, con riferimento ai capitoli LXIX e XC degli Statuti ed a pozzi e cisterne al cui interno sono state documentate stratigrafie di materiali di scarico riferibili al Trecento.

Verrà quindi analizzata più dettagliatamente la tematica strettamente archeologica dell'utilizzo dei pozzi come luogo di discarica, nella ricerca di una chiave di lettura che possa in qualche modo superare le categorie dicotomiche di utilizzo/defunzionalizzazione comunemente adottate in chiave interpretativa e ricostruttiva durante la lettura archeologica.

L'approccio alla base di questo caso studio è quello del 'complicare' la lettura della fonte archeologica, a partire dal suo accostamento a quella 'storica', piuttosto che utilizzare i due registri in modo complementare.

LA FONTE SCRITTA - GLI STATUTI

Le informazioni che possono essere estratte dai capitoli degli Statuti Sassaresi sono state organizzate in quattro differenti categorie. In questo modo si intendono sottolineare una serie di ambiti di informazioni rispetto ai quali può essere più facile mettere a confronto i risultati delle indagini archeologiche. I passaggi pertinenti queste categorie, nei testi che si riportano qui di seguito, sono stati evidenziati tutti in grassetto, ognuno con un determinato colore):

gli oggetti materiali cui si fa riferimento nel testo, sia per quanto riguarda l'immondizia che per quanto riguarda altri aspetti (rosso)

i luoghi indicati (in nero)

i soggetti/attori sociali coinvolti (blu)

l'aspetto pecuniario della pena per chi non rispettassee questa norma (in verde) sia per quanto concerne l'entità economica che i destinatari del pagamento corrisposto.

Oltre a queste quattro categorie si aggiungeranno, **(in viola)**, eventuali riferimenti a pratiche, attività o consuetudini.

Qui di seguito vengono riportati i capitoli degli Statuti presi in esame, ossia quelli in cui figurano riferimenti diretti o indiretti alla gestione di scarti di varia tipologia. In calce ai singoli capitoli si riporteranno quindi alcune considerazioni in merito al loro contenuto.

Qui sa alga se iectet in certos locos (Libro I; Cap. LXXXX)

Qui sa alga se iectet **in certos locos**.

Libro I; Cap. LXXXX.

Sa **alga** over **letamen** se iectet per omnia persone in sos locos infrascriptos. Cio est, cussas persones, qui aen benner per issa **porta de Capu de villa**, ietten sa alga et issu letamen supra sos **ortos dessu Cumone, et de Vizenthe de Lella**, daue zascatunu latu, lassande sa via larga ad lenza dessor **muros dessor ortos**. Et ultra sa via deppian lassare larga daue zascatunu latu palmos XXX ad ciò qui sa via non se impazet. Et ecussas persones qui aen andare per issa **porta de Gurusele** iecten sa alga, et issu **letamen** supra sa valle dessor **heredes de Ugolinu Romenaiu**, cio est **in sa terra dessu Cumone**. Et ecussas persones qui aen andare per issa **porta de sanctu Blasiu, et de Utheri** iecten sa alga et issu letamen **in sa terra dessu Cumone**, sa quale est sutta sa via, per issa quale se vaet assa **Clesia de sancta Maria** dessor fratres minores, essinde daue sa porta de sanctu Flasiu. Et in sos dictos locos per issu **priore dessor antianos cum aliquantos antianos** se pongnat **gruche** over signale. Et qui contra aet facher, paghet pro za scatunu **istergiu**, et pro zascatunu **varriu de asinu dinaris IIII** zascatuna volta. Sa **mesitate dessu bandu siat dessu Cumone, et issa attera dessor portorargios**. Et issos **portorargios** sian tentos osservare sas dictas cosas: in attera guisa sos portorargios ad ispesa issoro deppian osservare su qui est naratu, cio est zascatunu portorargiu in cussu locu in su quale istat.

Il capitolo LXXXX del primo libro ha l'evidente obiettivo di regolamentare lo smaltimento dei rifiuti urbani, disponendone il trasporto *extramuros*. Sono elencate tre distinte discariche, in terreni di proprietà del Comune, a cui si accedeva dalle Porte di *Capu de villa*, di *Gurusele* e infine, congiuntamente, dalle porte di *Sanctu Blasiu et de Utheri*. Il riferimento testuale è alle persone "qui aen benner/andare"¹ da quelle porte e potrebbe indicare un'organizzazione delle discariche in base ai quartieri².

Sono presenti diversi livelli di informazioni, che possono essere raggruppati sotto quattro differenti categorie, come accennato in precedenza. In questo capitolo risalta la terminologia utilizzata per l'immondizia (ALGA) e per gli escrementi (LETAMEN). Fra gli oggetti citati troviamo delle croci che sembra fossero posizionate nei luoghi preposti alla discarica (i quali, a parte un caso, risultano essere tutti situati in territori di proprietà del Comune) e che sembrerebbe

1 La trascrizione utilizzata in questa ricerca è quella di Pasquale Tola (1850), che ad esempio in uno dei suddetti passi riporta "qui aen benner" con la R finale a differenza di quelle di Finzi e Guarnero che riportano "qui aen benne" senza la R terminale. Le differenti trascrizioni degli Statuti differiscono fra loro, sebbene generalmente siano abbastanza simili. In questo contributo si è scelto di utilizzare la trascrizione di Pasquale Tola, che presenta alcune peculiarità quali ad esempio -come in questo stesso passaggio- l'uso della "z" in luogo della "ç" del teso originale, in un tentativo di rendere la traslitterazione più vicina alla lingua dell'epoca in cui scrive.

2 La divisione in quattro quartieri non è dichiarata negli Statuti, ma si deduce implicitamente dal capitolo XXIX del libro primo, dedicato all'elezione dei sindaci, dove si legge: "se clamen VIII bonos homines natos dessa terra de Sassari, cio est duos de zascatunu quarteri". Risale invece al 1277 la suddivisione della città in cinque parrocchie (S. Caterina, S. Donato, S. Apollinare, S. Sisto, S. Nicola), ad opera del vescovo Dorgotorio.

potessero trovarsi ancora negli stessi luoghi fra Settecento e Ottocento³. Si trova un riferimento alle “unità di misura” che quantificano la quantità di spazzatura, ossia l’*istergiu*⁴ (secchio?) e il carro trainato da asini (*varriu d’asinu*)⁵.

Per quanto riguarda questi ultimi, non è possibile stabilire un eventuale collegamento con i carrettieri che si trovano citati in alcuni capitoli degli statuti (Libro I, LXXIV) come una delle professioni praticate all’interno della città. In altri termini non ci sono informazioni che lascino pensare ad una qualche ‘professionalità’ collegata alla movimentazione dei rifiuti verso la discarica, né come questa fosse organizzata⁶.

Molto interessante è la figura dei *Portorargios*, ossia i guardiani delle porte, adibiti al controllo del rispetto di questa norma. Essi risultano anche destinatari di metà della somma riscossa (l’altra metà andava al comune), attributo che configura una sorta di condizione di “auto-sostentamento” per questa figura, che ricava appunto guadagni dalle multe che esso stesso infligge. Gli stipendi destinati a questo tipo di guardiani, come in altri casi, erano probabilmente legati all’indennizzo per l’interruzione della propria normale attività. La durata dell’incarico di guardiano delle porte risulta essere, da quanto riportato negli Statuti, di due mesi; apparentemente molto più breve rispetto alla media di altri incarichi⁷. I *portorargios* sono citati altre volte nel testo, in capitoli che ne trattano la figura in modo periferico all’interno di contesti differenti, per la cui trattazione si rimanda oltre, al paragrafo appositamente dedicato.

Per quanto riguarda la pena per chi non rispettava l’obbligo di conferire rifiuti in specifiche discariche extraurbane, essa è comminata nella somma di 4 denari. In riferimento all’entità pecuniaria delle pene previste dalle norme e delle pene rispettive in merito alla gestione dei rifiuti che si trattano in questa sede, si tratta di quella di più bassa entità (cfr. tabella 1)⁸.

In merito ai luoghi citati nel testo, infine, non si trovano riferimenti sufficienti a consentire una localizzazione puntuale delle discariche. I terreni ai quali si fa riferimento sembrano genericamente ascriviti alla proprietà del Comune, tuttavia in alcuni passaggi sembra emergere la presenza di discariche in terreni di proprietà di singoli individui (Vizenthe de Lella). Non è chiaro in quali modalità eventualmente potesse influire la presenza di figure di proprietari dei terreni adibiti a discarica.

3 Nelle annotazioni di Tola si legge: “*Gruche*, cioè *croce*, dal latino *crux crucis*. Quindi le croci elevate sopra colonne ritonde [sic] di granito (tranne quella di porta S. Antonio ch’era scannellata di marmo), basate sopra piedistalli quadrati, ch’esistevano alla uscita di ogni porta di Sassari, e che furono atterrate successivamente or sono pochi anni furono in origine segni posti pel gettito delle immondezze” (Tola 1850: 99).

4 Nelle annotazioni di Tola si legge: “*Stergiu*, cioè *recipiente*; ed è forse derivato, o da *sterzo* per similitudine, vale a dire *cassa di carrozza*, o *carretta* di poca capacità, ovvero da *sterzare*, cioè dividere in terzo, o a proporzione. E appunto nel senso del capitolo *istergiu* è una porzione qualunque d’ un giusto carico d’immondezza” (Tola 1850: 99).

5 Cfr. *infra* la discussione riguardo alla questione dei depositi *transienti* di immondizia.

6 È plausibile ipotizzare l’esistenza di una qualche forma di sfruttamento economico dell’attività di gestione dei rifiuti (come è stato ad esempio documentato per il medioevo in altre città per quanto riguarda le acque), sviluppata in un livello intermedio fra la produzione dei rifiuti ed il loro smaltimento, ma non esistono prove in tale direzione.

7 Questo potrebbe implicare, in via del tutto ipotetica, altre considerazioni, ad esempio che fosse un ruolo non particolarmente impegnativo, potendo prevedere una turnazione annua, per quattro porte, di molti individui (anche se non è indicato quanto dovesse essere lunga la pausa fra un impegno ed eventualmente il richiamo in ruolo). Va notato come (Libro I, LXXXIX) i *portorargios pro sa alga* siano di fatto gli unici ‘ufficiali’ ai quali non è richiesta la trascrizione delle proprie accuse.

8 Stando a quanto è riportato in altri passi degli Statuti, tale somma equivaleva al prezzo di una pinta di vino o di una pernice (fonte: intervento del Dott. Paolo Cau al convegno “I settecento anni degli Statuti”).

Dessas concias, conciatores, et pilacanes (Libro I ; Cap. XLIII)

Dessas concias, conciatores, et pilacanes.

Libro I ; Cap. XLIII

Intro dessos muros de Sassari, nen etiamdeu in sa valle de Gurusele, daue sa villa de Enene fina ad Octavu, nen in alcuna parte de cussas valles neuna persone daue como innanti fathat concia, nen esser vi deppiat pro conzare **coiamen**, over **pellamen**; astezis sas **conzas de sanctu Nicola**, et de **mastru Olideu**, sas quales consentin, qui sian in Sassari in custu modu. Cio est, qui sos pupillos de cussas fathan qui totta **s'abba de cussas conzas se vochet foras dessa terra de Sassari**, et dessu **fossatu** in **pontes**, **si qui cussa abba dammi non fathat in sas vias, muru, over fossatu**; et getten foras dessa terra de Sassari tottu su **carnizu**, su **pilazu** et ogha **attera brutura**, sa quale aet essire daue sas dictas concias, over alcuna de cussas. Et issa **murta** ietten **in terra issoro**, qui siat **murata intornu intornu**, si qui **culsa murta neuna via impazet, over guastet, nen alcuna domo dessu vichinatu manchet over guastet**. Et si alunu de cussos sas dictas cosas non aet osservare, et contra aet facher, sa potestate siat tentu proceder contra isse, et **issa concia de cusse, qui contra aet facher siat succhiata daue jundamentu** Et **qui infra sos muros de Sassari, over in sa valle et locos supra scriptos**, over alunu de cussos alcuna attera concia aet facher, over farla aet las sare pro conzare coiamen over pellamen, si non comente est naratu, over qui in sos dictos locos o alunu de cussos coiamen over pellamen aet ad conzare o a conzare facher contra sa dicta forma, siat cundempnatu daue sa potestate in **libras C** de Ianua. Et issa potestate qui aet esser ad ecussu tempus **culsa concia fathat disfacher**. Et in alcuna parte dessa dicta valle, over dieta, locos neuna **persone lavet over lavare fathat lana alcuna, over coiamen, sos quales daue calchina sian bocatos** ad pena de **soddos XL** de Ianua per zascatuna volta sa quale zascatunu contrafahente paghet. Sa **mesitate** dessu quale bandu siat **dessu cumone**, et issa **attera dessu accusatore**; et siat tentu secreta. Et issas dieta, cosas sa potestate de Sassari in sa intrata dessu regimentu suo per issa terra de Sassari in sos locos usatos bandire fathat. Et ecustas cosas se intendan gasi pro conciatore, quale et pro **crovaio** et **pilacanes sardos**, over **terramagnesos**.

Il tema dei rifiuti non è trattato unicamente in riferimento alle discariche fuori dalle mura, ma è connesso in modo esplicito anche al problema dello smaltimento dei resti di lavorazione prodotti dalle attività produttive e artigianali. Un capitolo molto dettagliato è dedicato ad esempio all'attività di conciatori e pellai. In questo il caso sassarese è assolutamente in linea con quanto avviene in altre città italiane e straniere dell'epoca, nelle quali le lavorazioni delle pelli erano confinate fuori dal centro abitato per via del loro alto fattore inquinante (Greci 1990, Sori 1999, 2001).

Il capitolo qui riportato reca un esplicito divieto di costruire nuove conchiere o esercitare attività simili (dentro le mura e in tutto il tratto che va da Enene fino a Ottava, località ancora oggi identificabili nell'agro sassarese), ad eccezione di due specifiche conce, cui viene concesso il privilegio di poter mantenere la propria attività all'interno delle mura⁹. Queste ultime tuttavia devono premurarsi di smaltire i rifiuti speciali della loro lavorazione trasportando i residui liquidi fuori dalle mura, oltre il fossato attraverso il ponte, e stoccando i residui solidi della lavorazione in un'area chiusa "murata intornu intornu". Qui la pena prevista per i trasgressori è particolarmente dura, la maggiore fra quelle che riguardano i rifiuti. Essa prevede oltre la demolizione delle eventuali strutture ("succhiata daue fundamentu"), una multa da cento lire genovesi. L'entità del pagamento della multa è la più alta fra quelle che riguardano i rifiuti¹⁰.

Il termine "murta", qui riferito ai residui solidi della lavorazione, potrebbe verosimilmente indicare i resti del mirto utilizzato nella concitura, per ricavarne tannino dalle foglie (Nada Patrone 1989: 186)¹¹. Un uso che trova diversi riferimenti nei documenti scritti sia per quanto riguarda generalmente l'Italia che, nello specifico, l'area del Sassarese¹².

Nel testo si fa riferimento al *carnizu*, come avanzo di concitura, mentre nei capitoli relativi alle attività di macellazione si fa riferimento al *carnatu*, inteso come insaccato (cfr. *infra*).

Per quanto riguarda gli attori sociali coinvolti, si segnala da un lato la presenza di *sas conzas de sanctu Nicola*, fra le due conchiere alle quali è concesso di praticare l'attività all'interno delle mura, ossia di una concia di pertinenza della Chiesa di San Nicola. Dall'altro si segnala in conclusione di capitolo la precisazione che le norme di cui sopra sono rivolte indiscriminatamente a conciatori e pelatori sardi o continentali. Per mancanza di ulteriori elementi tuttavia non si propone qui un'interpretazione per tale puntualizzazione, che risulta molto rara all'interno degli Statuti Sassaresi.

9 I privilegi particolari concessi con potere retroattivo in caso di attività esercitate precedentemente all'entrata in vigore di determinate norme sembra essere un fenomeno ricorrente nella legislazione medievale. Si veda in proposito il caso citato nel capitolo relativo alla biografia della Graffita arcaica tirrenica di un ceramista a cui viene concesso di mantenere la propria fornace all'interno del circuito murario, perché preesistente l'ampliamento di quest'ultimo.

10 Una multa di cento lire che equivale, come valore pecuniario, a quella inflitta al capo di un'eventuale congiura contro il Comune (sia di Sassari che di Genova) o il podestà (Libro I, XI). La pena per gli altri congiurati peraltro sarebbe stata di 50 lire. La pena pecuniaria di cento lire genovesi equivale anche a quella che spetta ad un podestà che si sia macchiato di violenza nei confronti di altri individui (cfr. Tabella 1).

11 Una pratica diffusa soprattutto nelle regioni meridionali, ma documentata anche per altre regioni, fra cui la Liguria, come testimoniano ad esempio gli Statuti di Albenga (Accame 1901: 279) e Savona (Balletto 1971: 166). Entrambi i riferimenti sono presi da Nada Patrone 1989. Un documento del 1370 riferito al castello di Ninfa (LT) indica una gualchiera come *balcha mirti* la quale era "probabilmente impiegata per la battitura della mortella destinata alla concia delle pelli" (Cortonesi 1995: 203, citato in Basso, Soddu 2001: 52). Madau diaz 1969 propone di tradurre il termine *murta* con "morchia", ma non sono stati trovati altri confronti stringenti in merito a tale interpretazione.

12 Per la Sardegna settentrionale, un atto contenuto nel cartulare del notaio Francesco da Silva relativo agli anni 1320-1326, descrive dettagliatamente una conchiera ubicata nella località di *Malpezinus*, presso Castelgenovese, menzionando fra gli strumenti in dotazione *quartino uno pro mensurare murta* (un quartino per misurare il mirto) (Basso, Soddu 2001: 52). Sempre per quanto riguarda il Sassarese nel Trecento, in un documento del 1345 viene citata una conchiera situata nella villa de Orsi (Ossi), in cui è presente un *tedargium in quo calificare faciunt aquam et murtam* (Soddu 2005: 286).

Dessos taverargios, et comente sa petha se vendat in su macellu (Libro I; Cap. LXII);
Dessos qui fachen carnatu, et dessa bructura de cussu (Libro I; Cap. LXIX)

Dessos taverargios, et comente sa petha se vendat in su macellu.
Libro I; Cap. LXII.

Sos taverargios et tottu sos qui venden petha, vendan cussa in sa taverna dessu cumone ordinata, tenende ad sos muros dessa terra, et assa porta de Gurusele. [...] Et sian tentos sos taverargios predictos sa bructura dessu bestiamen mortu, et issosorros, iectare foras dessa porta in sos locos uve salga se iectat. Et issu maggiore de taverna iuret daue nanti dessa potestate de accusare sos qui aen contra facher. Et qui contra aet facher, paghet per zascatuna volta soddos X de Ianua; dessos quales bandos sa mesitate siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore.

Dessos qui fachen carnatu, et dessa bructura de cussu.
Libro I; Cap. LXIX.

Dessa petha porchina, dessa quale saet facher carnatu, et saet bender ad pesu, levet sende sa capitha, sos cambuzos, sos ispinos, mustelas, linbas, oriclas, et unglas innanti qui sa dicta petha se levet daue su locu, in su quale saet facher su carnatu. [...] Et qualunqua aet facher carnatu, over facher fachir in sa platha, over in alcuna attera parte dessa terra, non consentat qui in cotinas, over in alcuna via pubblica se iettet samben, istentina de porcu, vulvas, over alcuna attera bructura, ma cussa iecten, over fathan iectare foras dessa terra in cussu locu, in su quale se iectat sa alga, ad pena de soddos X de Ianua; [...] Et ecustu capitulu non appat locu in sos porcos qui saen facher ad usu. Et issos homines de Sassari pothan comporare pro usu dessa domo sua infini in porcos V in sa taverna in qualunqua modu aen boler.

Così come per quanto riguarda le conerie anche gli articoli che regolano la macellazione e la realizzazione di insaccati trovano ampi paralleli in casi italiani ed europei. In questo senso la conoscenza del contesto generale può aiutare ad evitare di incorrere in errori di sovrastima di determinate attività. In altri termini la presenza di norme dedicate in modo dettagliato alla macellazione, come in precedenza abbiamo registrato per le conerie, non devono indurre a ritenere tali attività preponderanti rispetto ad altre o tipiche/specifiche del caso locale (in questo caso di Sassari). Esse rientrano piuttosto in un'area "socio-sanitaria" che per i principi sanitari/morali e la *weltanschauung* dell'Europa medievale precludeva spesso la coesistenza dell'uomo con gli avanzati di determinate attività¹³. A tale proposito è bene notare la localizzazione del macello, luogo destinato sia alla lavorazione che alla vendita delle carni, che è quanto più

¹³ Si veda ad esempio Manconi 1986 in merito alla presumibile scarsa rilevanza delle attività dei pellai sassaresi, che sembra emergere dall'analisi degli inventari di beni sequestrati ai sassaresi esiliati a metà del Trecento (1347-1352, *liber dels sequestraments* e *liber dels defalliments*, cfr. Galoppini 1989).

periferica possibile, addossata alle mura cittadine, in prossimità della Porta di Gurusele¹⁴. Il testo fa riferimento agli avanzi del “bestiame morto” ed ai corni¹⁵ per quanto riguarda i macellai (*taverrargios*) ed a “sangue, intestini e vulve” di maiale per chi produce insaccati (*carnatu*), che non devono essere gettati per strada, nella *via publica*.

Altre annotazioni possono essere fatte sul riferimento –incrociato– al *locu*, in su quale se iectat sa *alga*, ossia alle discariche *extra moenia* di cui si parla nel Libro I; Cap. LXXXX (cfr. *supra*).

Un altro riferimento interessante, al livello degli attori sociali coinvolti, è quello al *maiore de taverna*, ossia la figura pubblica (sul cui incarico gli Statuti non fanno cenno) a capo del macello¹⁶. Si tratta di una figura intermedia di ‘controllo’ del rispetto delle norme statutarie e di gestione della cosa pubblica, per il quale viene fatto esplicito richiamo nel testo al meccanismo dell’accusa nei confronti di contravvenza alle norme predisposte. Quello della ‘stratificazione’ dell’autorità di controllo è un argomento che ritornerà anche in altri capitoli (cfr. *infra*) e si rivela interessante soprattutto nell’ottica di un’analisi che voglia andare oltre gli oggetti o le norme rappresentati nei capitoli degli Statuti.

Il passaggio citato sembra poter rivelare alcuni aspetti della pratica dell’insaccatura ed in generale della ‘linea di lavorazione’ del maiale, per come è normata dagli Statuti. L’animale viene sottoposto ad una prima selezione (non si tratta in questo caso di “scarti”) in cui vengono asportati testa, zampe, schiena, (arista), orecchie, unghie. Questa lavorazione, che in assenza di altri elementi possiamo lecitamente presupporre avvenga presumibilmente presso il macello, dove la carne viene venduta, precede uno spostamento nel secondo luogo di lavorazione. Qui avviene l’insaccatura vera e propria, che produce gli scarti finali di lavorazione, i quali consistono in sangue, intestini e vulva. Potrebbe trattarsi sia di scarti selezionati appositamente come tali che come casame prodotto in modo non necessariamente intenzionale durante le fasi della lavorazione.

È interessante notare come per gli insaccati si sottolinei l’opzione che essi siano preparati o fatti preparare. Questo, oltre ad aprire spiragli su relazioni e ‘saper fare’ legati a tale pratica, fa ipotizzare una possibile discordanza topografica fra il documento zooarcheologico relativo alla lavorazione del maiale, che poteva avvenire a livello ‘diffuso’, e quello delle altre specie animali macellate, la cui lavorazione era localizzata prettamente nell’area della *taverna*.

Un’ultima notazione deve essere fatta riguardo alle eccezioni che sussistono “ad usu” (*Et ecustu capitulu non appat locu in sos porcos qui saen facher ad usu*) e per i cittadini di Sassari, che sembrano godere rispetto agli altri di privilegi legati ad una maggiore libertà di acquisto.

De non gettare abba in via publica innanti de sonare sa campana (Libro I; Cap. LXX)

De non gettare abba in via publica innanti de sonare sa campana.

Libro I; Cap. LXX.

Alcuna persone non gettet abba in alcuna **via publica** de Sassari, salvu sonatu su terzu sonu de sa **campana**, sa quale se **sonat in corte dessoru cumone**; nen etiam deu alcuna persone non pothet iectare **daue alcunu solaiu abba alcuna** de die in alcuna **via publica**, salvu sonata sa terza campana, comente

¹⁴ Il Tola annota come la localizzazione dei macelli sia rimasta la medesima fino ai suoi tempi (Tola 1850: 86).

¹⁵ Per i quali poteva esistere, ed è stata documentata a Sassari per la fine del Quattrocento, un’attività di lavorazione (E. Grassi in Biccone, Grassi, Schoeneberger 2013: 219-220).

¹⁶ Il *maiore* è una figura dell’autorità pubblica tipica del Medioevo Sardo.

est naratu, narende innanti **tres vias guarda**. Et qui contra aet facher, paghet **soddos V** de Ianua. [...] Dessos quales bandos sa **mesitate siat dessu cumone**, et issa **attera dessu accusatore**; et siat tentu secretu. Et si aet esser **de consizu**, siat crettitu senza sacramentu, et assos atteros cum sacramentu.

Si tratta come per alcuni dei casi sopra discussi, di un'altra norma che trova paralleli nelle legislazioni delle città medievali: il divieto di gettare "abba alcuna" se non di notte e previo il triplice avviso "guarda" (Greci 1990). È verosimile, per il confronto appunto con studi condotti su documenti relativi ad altre realtà contemporanee alla Sassari del Trecento, che all'interno della categoria "acqua alcuna", cui si fa cenno nel capitolo, rientrasse anche l'acqua sporca contenuta nei pitali, e che il termine vada quindi semanticamente esteso al significato generico di "liquidi".

Un interessante aspetto è sicuramente dato dal fatto che metà della multa comminata in questo caso fosse destinata all'accusatore. In aggiunta, tale denuncia sarebbe rimasta *segreta*. Questo –che naturalmente è un elemento da prendere con molta cautela- sottolinea ancora l'elemento della delazione, presente in diversi capitoli, ma allo stesso tempo potrebbe indicare in modo chiaro un tentativo di 'forzare' il vicinato a vincere un atteggiamento solidale/omertoso (le norme nascono per intervenire su una realtà di fatto che l'esigenza stessa della norma certifica). Eventuali membri del consiglio protagonisti di denuncia non sono obbligati al giuramento.

De adconzare sas vias (Libro 1; Cap. CXXXIII)

De adconzare sas vias.
Libro 1; Cap. CXXXIII.

Clamensi omnia annu per issos syndicos et antianos in **zascatunu quarteri unu bonu homine**, qui deppiat quircare sas **vias intro et foras**, cio est **zascatunu in su quarteri suo**; et **tottu unpare quando ad issos aet parrer**; et fathan tenner sas vias ispathatas et nectas **ad ispesas dessas domos uve saen adconzare**, et etiamdeu **ad ispesas dessas domos dessu vichinatu**, comente ad issos aet parrer. Et fathan adconzare sas **vias dessas vingnas, et dessas terras de foras ad ispesas dessos pupillos de cussas**, et **dessu vichinatu**, secundu qui ad issos aet parrer. Et neuna persone pothat iectare **terra** in alcuna **via plubica** de Sassari. Et qui contra aet facher, pachet assu Cumone **soddos X** de lanua pro zascatuna volta. Et qui aet gettare **bructura**, over **alga**, **soddos V** de lanua; et pro **bructura de istercus de homine**, **soddos X** de lanua. Et qui aet esser **clamatu unu annu**, sevi po that etiam deu **refirmare**, si aet parre ad sos clamatores.

Un primo elemento è la presenza di un *bonu homine* per ogni quartiere, designato dal consiglio degli anziani con un incarico di durata annuale, ma eventualmente rinnovabile a loro discrezione, preposto al controllo dello stato delle strade e, più in generale, del quartiere stesso. Si tratta di un'altra spia di un controllo 'diffuso', di una stratificazione più 'fine' dell'amministrazione della città rispetto a quella che si potrebbe percepire attraverso l'immagine 'monolitica'

dell'organismo del "Comune", incarnata dal podestà e idealmente racchiusa nello strumento-Statuti. Questo capitolo sembra indicare una sorta di 'delocalizzazione' sia per il controllo che per lo svolgimento delle attività necessarie a mantenere l'ordine (*quando ad issos aet parrer*). Anche le spese vengono demandate ai singoli quartieri, sottolineando come esse possano essere –a discrezione del *bono homine*, a carico del diretto responsabile o divise con i vicini.

Questo introduce un tema importante come quello del *vichinatu*, che riguardo ad un aspetto come la gestione del rifiuto solido potrebbe avere avuto un ruolo determinante. Dal punto di vista delle tracce archeologiche questo potrebbe tradursi nella presenza di piccole discariche utilizzate appunto alla scala familiare o del vicinato, come potrebbe accadere nel caso delle cisterne vuote riutilizzate¹⁷. Oltre ad uno sviluppo verticale, che a partire dal podestà arriva fino ai singoli cittadini passando attraverso una gerarchia di soggetti intermedi¹⁸, guardiani come il *maiore de taverna*, i *portorargios* o i *boni homines* dei quartieri, possiamo individuare in filigrana una organizzazione "laterale", strutturata attorno a luoghi topograficamente ben definiti come i quartieri, a gruppi sociali come le famiglie e ad entità più sfumate come il vicinato.

Le multe previste sono regolate in base alla tipologia del materiale che ingombra le strade del quartiere. Al di là di un primo generico riferimento alle *vingnas et terras de foras*, che si potrebbero forse essere legati alla produzione dell'agro, vengono esplicitamente citati la *terra*, la generica immondizia (*bructura, over alga*, cfr. *supra*) e gli escrementi (umani).

Il primo termine, *terra*, è molto interessante perché esso viene diffusamente utilizzato nel testo degli Statuti ad indicare la stessa città di Sassari¹⁹. In questo caso invece, l'unico all'interno del libro, esso sembra avere una connotazione più specifica di macerie. Questo per due motivi: in primo luogo perché il termine di *alga*, riferibile genericamente ai rifiuti (cfr. *supra* Libro I; Cap. LXXXX) è menzionato a parte, nel passaggio immediatamente seguente; in secondo luogo perché il termine "terra", generalmente riferito alla città murata, potrebbe quindi avere una vicinanza semantica (nello specifico una metonimia) con gli elementi che tale città fisicamente costituiscono (pietre e terra).

In questo capitolo, più che altrove, infine, sembra marcato il riferimento alla *via pubblica* in contrasto con forme urbane –e sociali- più private, come le case o i quartieri (ed il vicinato). Sul confine, anche e forse soprattutto simbolico, fra la sfera pubblica e privata²⁰, si gioca infatti a dire di molti studiosi la questione dello smaltimento dei rifiuti.

Riferimenti indiretti

Oltre ai capitoli sopra riportati, che affrontano in maniera diretta la gestione e lo smaltimento dei rifiuti, si possono desumere da alcuni lacerti di capitoli all'interno degli Statuti, le tracce –talvolta assai labili- di altre attività connesse a tale problema.

17 Il caso dei pozzi invece potrebbe riguardare anche una scala urbana maggiore come il quartiere.

18 La cui durata dell'incarico, e forse le modalità di nomina, variavano. Nel caso dei *boni homines* dei quartieri la carica aveva durata di un anno, rinnovabile, e veniva conferita da parte dei *sindicos et antianos* (i *sindicos*, "over deffensores dessor Cumone", erano a loro volta erano due *boni homines* per ciascun quartiere, eletti anch'essi annualmente; per i guardiani delle porte l'incarico durava due mesi ed era rinnovabile *tantu plus, secundu qui assa potestate et assos antianos aet parrer*. Ricordiamo inoltre che se il podestà era espressione diretta del potere genovese, anche nella nomina, gli altri soggetti erano eletti da e fra il popolo sassarese.

19 Un caso molto interessante di "materialità"...

20 Soprattutto in una fase dove la realtà comunale, intesa come istituzione, è emergente. È questo il caso della Sassari di inizio Trecento. La *via pubblica* incarna anche fisicamente l'istituzione comunale.

Il fossato

Qui sa potestate fathat una gradu de muru
(Libro I; Cap. XVIII)

Et ecussu medesimu [cumone] sian tentu de facher, de **isvoitare su fossatu**
daue suna porta assa attera.

De vider su fossatu et issos muros
(Libro I; Cap. XIX)

Su fossatu, muros et portas dessa terra de Sassari sa **potestate** cum sos
antianos et **atteros**, sos quales aet boler aver, ainde, chirchet et siat tentu
de vider omni annu dessoru **meze de marthu** et de **capitanni**²¹.

Il richiamo ai brani nei quali viene citato il fossato della città è motivato dal fatto che questo 'spazio vuoto' potesse diventare oggetto di discarica 'abusiva' da parte di alcuni individui. Il primo passaggio è riferito all'obbligo per ogni podestà di realizzare, durante il proprio mandato, un nuovo tratto di mura, secondo misure e materiali specificati nel dettaglio del capitolo. La pietra necessaria a tale costruzione deve essere reperita nel fossato della città (*se boguet in su fossatu dessoru Cumone*). In questo senso quindi è probabile che il termine "svuotare" sia riferito all'atto della cavatura, localizzando tale attività nei tratti compresi fra le porte, e non ad una sorta di periodica manutenzione dello stesso fossato, come potrebbe essere interpretato²². Il secondo passaggio riporta invece l'obbligo da parte del podestà e degli anziani, unitamente a chi altri lo richiedesse, di procedere all'ispezione del fossato nel periodo compreso fra marzo e settembre, nell'ambito di una ricognizione generale della munizione difensiva della città, congiuntamente alle mura e alle porte.

Le fogne

Dessoru qui passan per issos muros
(Libro III; Cap. XIX)

Et ecusta pena appat locu in cussos, qui aen aver daue XIII annos in susu, qui
aen passare su muru, comente est naratu, o **in su gusorgiu**, o sutta sa porta.

Nel capitolo che regola l'accesso alla città attraverso le porte (*de dia o de nocte per issos muros dessoru*

21 Il termine "Capitanni" sta ad indicare il mese di settembre, secondo un uso che sotto differenti forme ritroviamo in diversi dialetti sardi.

22 È certamente una attività che possiamo immaginare praticata, per esigenze difensive, fino a quando il fossato è rimasto in uso, prima di essere reso inutile per via dei progressi militari (per quanto riguarda il tratto di fossato -realizzato in un secondo momento- pertinente il Castello, tale momento è collocabile a cavallo fra Quattro e Cinquecento, cfr. Sanna 2013: 102).

terra de Sassari neunu passet, si non per issas portas apertas), alcuni (Rovina 2013: 37, in riferimento a Madau Diaz 1969, pp. 335-336) scorgono un riferimento all'esistenza di fognature sotterranee, indicate nel brano col termine "gusorgiu". In realtà sussistono alcune perplessità in merito all'esistenza di un impianto fognario o comunque di un parziale sistema di smaltimento ad esso assimilabile. In primo luogo non vi sono altri riferimenti ad esso nel testo degli Statuti, a fronte di diversi passaggi che trattano diffusamente il tema dello smaltimento dei rifiuti. Secondariamente sembra difficile che una realtà urbana relativamente nuova come la Sassari di inizio '300 potesse dotarsi di un sistema di fognature interrate realizzato *ex novo*. In merito al termine *gusorgiu* (*gussorgium* nel codice latino), vi sono tuttavia discordanze nelle edizioni ottocentesche degli Statuti pubblicate da Pasquale Tola (1850) e Pier Enea Guarnerio (1892). Il primo identifica il *gusorgiu* come uno sportello o grata della porta stessa²³. Il secondo suggerisce invece una possibile interpretazione come 'chiavica', in analogia con quanto riportato nel Breve pisano²⁴ al quale gli Statuti Sassaresi potrebbero essere ispirati²⁵.

I «Portorargios» (guardiani delle porte)

Dessa electione dessor portorargios
(Libro I; Cap. XXVII)

Sos **portorargios** [...] **per duos meses** in su dictu offitiu deppian istare; **et tantu plus, secundu** qui assa potestate et assos antianos aet parrer, secundu sa conditione, qualitate, et discretione

Qui sos offitiales fathan iscriver sos contra fachentes
(Libro I; Cap. LXXXIX)

Et in custos offitios non se intendat su offitiu [...] dessor **portorargios** **prossa alga**.

Dessa guardia dessor vingnas, et dessor ortos
(Libro III; Cap. XXVI)

Et issos **portorargios** non lassen intrare alunu in sa terra cum palone, over lignamen, qui adpartengnat ad vite. Salvu si cussu palone, over lignamen esseret recoltu per issu sengnore dessa vingna.

23 "Gusorgiu, scritto nel Codice gusorgiu. E gussorgium sta pur scritto nei frammenti latini. E credo fosse lo sportello, ovvero la graticola ferrata, che anticamente esisteva, ed io viddi nella mia puerizia, in ciascuna delle cinque porte della città di Sassari; e serviva alle guardie, che vi erano poste al di dentro, per spiare ciò che si facesse al di fuori" (Tola 1850: 180-181).

24 Brevis communis pisani, Libro IV, Cap. II.

25 "gusorgiu 87v., nel cod. lat. «gussorgium», 'sportello o graticola ferrata della porta', secondo il Tola. Forse è piuttosto 'chiavica'; cfr. 'clavitas' nel Breve pisano, là dov'è discorso di una disposizione analoga (Guarnerio 1892: 119).

Come accennato in precedenza, i riferimenti ai guardiani delle porte sono diversi, all'interno degli Statuti. Ad esempio in merito alla durata delle cariche, per cui veniamo a sapere che essi venivano eletti per una durata di due mesi rinnovabili (Libri I, XXVI). Fra i riferimenti presenti in altri passi degli Statuti tuttavia, uno è particolarmente interessante, poichè fa esplicito riferimento ai "Portorargios **prossa alga**" (Libro I, LXXXIX) andando quasi ad identificare in maniera univoca il loro tipo di occupazione e per certi versi vincolandolo al controllo dello smaltimento dei rifiuti, distinguendoli forse da altre tipologie di guardiani alle porte della città preposti al mantenimento della sicurezza ed alla vigilanza su persone e merci in entrata/uscita. In contrasto a quest'ultima ipotesi tuttavia, si registra un ulteriore riferimento ai guardiani delle porte come responsabili dell'accertamento che nessuno entri in città *cum palone, over lingnamen, qui adpertengnat ad vite* che non siano di sua proprietà (Libro III, XXVI). Va citato infine il riferimento ai *Portorargios* nel capitolo (Libro I, LVI) riguardante il porto di Torres; tuttavia in questo caso il termine potrebbe essere da riferirsi al contesto portuale ("guardiani del porto") e non alle porte della città.

LA FONTE ARCHEOLOGICA

Qui di seguito si presenta un resoconto su quanto emerge in merito alla questione dello smaltimento dei rifiuti a partire dalla fonte archeologica, formulando quando possibile un esplicito confronto con ciò che deriva dalla lettura dei passi sopracitati degli Statuti.

La trattazione dell'argomento è sviluppata a partire da due prospettive differenti, ponendo cioè al centro della discussione rispettivamente gli oggetti (i rifiuti, siano essi manufatti o di origine organica) oppure i luoghi (quelli preposti 'ufficialmente' e quelli ricavati da strutture riutilizzate).

I rifiuti

In base alle fonti archeologiche note non sembra che nel medioevo esistessero forme di smaltimento differenziato dei rifiuti, con la definizione di luoghi stabiliti per specifici materiali²⁶. I passi degli Statuti esaminati sembrano confermare questa lettura, poiché le norme si limitano generalmente a 'proibire' determinati atteggiamenti, generalmente ingombrare o sporcare vie o spazi pubblici. È lecito ipotizzare tuttavia che gli scarti potessero seguire percorsi diversi e 'particolari' condizionati dal tipo di attività nella quale erano implicati, ma non esistono prove inconfutabili in merito.

Si seguirà quindi in questa esposizione un criterio tassonomico organizzato sulla base delle differenti tipologie di attività che possano aver originato gli scarti oggetto di trattazione, cercando quando possibile di agganciarle con quelle descritte e regolamentate negli Statuti cittadini.

Rifiuti di origine alimentare

Gli scarti di questa categoria sono derivanti dalla lavorazione del cibo e dal suo consumo. Per quanto riguarda nello specifico il caso di Sassari, essi si rinvenivano in tutti i contesti riferibili al periodo medievale. Gli indicatori della lavorazione sono in pratica rappresentati esclusivamente

²⁶ Un'eccezione è costituita ovviamente dal riciclo che poteva occorrere nel caso di alcune tipologie di materiali (vetro, metalli) che potevano essere rifusi per ottenerne nuovamente materia prima lavorabile.

NORMA	PENA PECUNIARIA	Beneficiario del pagamento	Capitolo Statuti
Non costruire nuove conerie dentro le mura o rispettare le norme dello smaltimento rifiuti in caso di conerie di nuova costruzione	Distruzione delle conche + 100 Lire genovesi (Libre)	½ Comune, ½ accusatore (?)	Libro I; Cap. XLIII.
Non gettare scarti (e acqua) delle conche fuori dalla città (per le conche "sassaresi")	Distruzione delle conche		Libro I; Cap. XLIII.
Non lavorare lana o cuoio con la calce	40 soldi genovesi	½ Comune, ½ accusatore	Libro I; Cap. XLIII.
Gettare resti di macellazione nei luoghi prescritti	10 soldi genovesi	½ Comune, ½ accusatore (Maggiore de Taverna)	Libro I; Cap. LXII.
Gettare i residui della preparazione insaccati fuori dalla città e non nella via pubblica	10 soldi genovesi	½ Comune, ½ accusatore	Libro I; Cap. LXIX.
Non gettare "terra" nella "via pubblica"	10 soldi genovesi	Comune	Libro I; C. CXXXIII.
Non gettare escrementi umani nella "via pubblica"	10 soldi genovesi	Comune	Libro I; C. CXXXIII.
Non gettare rifiuti nella "via pubblica"	5 soldi genovesi	Comune	Libro I; C. CXXXIII.
Non gettare acqua di giorno	5 soldi genovesi	½ Comune, ½ accusatore	Libro I; Cap. LXX.
Pulire la carne di maiale prima di portarla al macello	3 soldi genovesi (per ogni maiale)	2/3 Comune, 1/3 accusatore	Libro I; Cap. LXIX.
Gettare rifiuti nei luoghi prescritti	4 denari (per ciascun "secchio" o "carro d'asino")	½ Comune, ½ guardiani delle porte	Libro I; C. LXXXX.

Tabella 1. Elenco dei reati in materia di smaltimento dei rifiuti discussi in questo capitolo, con riferimento all'entità delle pene pecuniarie ed ai beneficiari dei pagamenti di queste ultime. Le norme sono elencate in base all'ordine decrescente dell'importo delle sanzioni. Un'analisi comparativa con vari passaggi interni agli Statuti rivelano che l'entità di 100 lire genovesi (qui riferita alle conerie) equivale alla sanzione per il reato di congiura (o meglio, essa è destinata al capo della congiura, cfr. nota 10; Libro I, XI). L'equivalente della multa 'minore', di 4 denari per chi gettasse rifiuti al di fuori dei luoghi prescritti, equivale invece al prezzo massimo per una pernice, regolato dal capitolo LXVI del libro primo (*Non vendat alcunu, over vender fathat in Sassari, nen in su districtu, per diches ultra dinaris IV s una, et qui contra aet facher, paghet zascatuna volta dinaris XII*).

dalle ossa animali che presentano particolari segni di macellazione (Grassi 2013; Biccone, Grassi, Schoeneberger 2013: 219-220). Per quanto riguarda invece il consumo del cibo, oltre naturalmente agli stessi resti archeozoologici (con tracce di macellazione o senza) ed a quelli ceramici (cfr. *infra*), un contesto di scavo in particolare ha restituito informazioni notevoli per via delle particolari condizioni ambientali e di umidità del luogo di conservazione: il pozzo di Via Satta (Biccone 2013b). Qui si sono conservati semi ed altri resti organici, nello specifico di frutta e verdura, identificabili come resti di pasto. Secondo alcuni la vicinanza con la piazza del Comune, fulcro del mercato cittadino, potrebbe essere in qualche modo collegata alla massiccia presenza di questo tipo di rifiuti negli strati del pozzo, come scarto delle attività commerciali²⁷.

Rifiuti di attività produttive e commerciali

In questa categoria rientrano ad esempio gli scarti di lavorazione delle pelli bovine. I resti provenienti dal contesto archeologico di fine XV secolo del pozzo di Largo Pazzola, fanno ipotizzare che nelle vicinanze potesse essere attivo un artigiano che lavorava le pelli. Tali indicatori sono costituiti dalla presenza di particolari tracce rinvenute sulle ossa bovine²⁸, per le quali si registra inoltre una percentuale rispetto al totale che risulta notevolmente superiore a quella degli altri contesti sassaresi²⁹. Si tratta di un dato certamente importante perché se tale ipotesi rispondesse al vero, essa contrasterebbe parzialmente con quanto emerge dal capitolo degli Statuti che regola l'attività conciaria.

Manufatti del corredo domestico e personale

Come consuetudine, la parte nettamente preponderante dei reperti rinvenuti nello scavo di contesti medievali della città di Sassari è pertinente manufatti, *in primis* ceramici. Una volta rotti, e quindi non più utilizzabili, questi oggetti passavano idealmente dalla sfera privata a quella pubblica, nel divenire rifiuto che veniva scartato. La parte preponderante di questo tipo di resti nei contesti archeologici è costituita da frammenti ceramici riconducibili a diverse tipologie di contenitori, quali pentole, piatti, scodelle e boccali, ma si conservano anche bicchieri in vetro, manufatti in legno e in metallo o parti del vestiario (ad esempio bottoni, tacchi di scarpe ecc.).

Rifiuti biologici

Escrementi (umani ed animali)

Le particolari condizioni ambientali del pozzo di Via Satta (cfr. *supra*) hanno consentito la conservazione, e quindi il rinvenimento in fase di scavo, di larve di insetti, che vengono spesso associate a contesti molto organici, e di piccoli semi, quali ad esempio quelli del fico, che

²⁷ "Molto interessante è rilevare dal Codice degli Statuti di Sassari che via Satta è nella zona che nel Medioevo era deputata al commercio di derrate alimentari e anche la collocazione di orti e vigneti nella città; è da contemplare, quindi, anche la possibilità che i reperti provengano da mercati e/o pulizia di aree urbane coltivate" (Bosi, Bandini Mazzanti 2013: 87)

²⁸ "la presenza di alcuni segni rilevabili sull'estremità distale dei metapodi, a livello dell'orbita e alla base delle caviglie" (Biccone, Grassi, Schoeneberger 2013: 220).

²⁹ Grassi 2013; Biccone, Grassi, Schoeneberger 2013: 219-220.

verosimilmente erano inglobati nelle deiezioni (Bosi, Bandini Mazzanti 2013).

Carcasse di animali morti

Si tratta, per quanto riguarda i pozzi, di animali che potrebbero essere caduti accidentalmente e quindi morti in loco, come ad esempio i ratti, oppure di carcasse gettate dagli abitanti, come nel caso di cani e gatti (Grassi 2013: 213-214). In merito a queste ultime due specie, per le quali sono stati rinvenuti scheletri interi, non si può escludere tuttavia una morte accidentale.

Lo scavo dell'Archivolto del Carmine³⁰ ha restituito i resti parziali dello scheletro di un cavallo, le cui caratteristiche di giacitura fanno pensare ad una carcassa adagiata sul conoide di scarico che riempiva il fossato presente su quel lato delle mura.

I luoghi/1 – Luoghi adibiti

Se analizziamo i luoghi che erano deputati al conferimento di questi stessi rifiuti possono emergere interessanti contrasti fra quanto contenuto negli Statuti e quanto invece emerge dagli scavi urbani a Sassari.

Le discariche fuori dalle mura

Per quanto riguarda i luoghi realizzati appositamente per lo smaltimento dei rifiuti citati negli Statuti Sassaresi, ovvero le discariche fuori dalle mura (Libro I; Cap. LXXXX), non ci sono prove archeologiche dirette.

L'unico rinvenimento archeologico in qualche modo riconducibile ad un luogo di ingente



Fig. 1. Il "tipico" *assemblage* di XIV secolo (cfr. capitolo 2): alcune delle forme ceramiche recuperate dallo scavo di Vicolo di Via Duomo a Sassari (Fiori 2013; foto Ass. Cult. Laboratorio Provvisorio).

30 Inedito. Lavoro svolto per conto della Soprintendenza Archeologica di Sassari dalla Dott.ssa Laura Biccone.

smaltimento dei rifiuti è costituito dallo scavo effettuato presso l'Archivolto del Carmine, dove alcuni conoidi di scarico sono stati interpretati come butti di discarica trecenteschi che andavano a riempire il fossato che correva lungo le mura³¹. Questo sembra contraddire quanto stabilito dalle norme statutarie, in quanto in uno dei capitoli (Libro I; Cap. XIX), sembra trasparire la necessità che il fossato dovesse in qualche modo essere tenuto pulito. Allo stesso tempo sembra alquanto difficile, in virtù della notevole lontananza e della posizione a ridosso delle mura, identificare l'area oggi immediatamente antistante l'Archivolto del Carmine, con i luoghi stabiliti per il conferimento dell'immondizia a cui si accedeva dalle porte di *Gurusele* o *de Capu de villa*. L'ipotesi verosimile che la norma in merito allo smaltimento dei rifiuti venisse trasgredita, da un lato ci informa su come la consuetudine in realtà potesse portare ad operare fuori dalle regole prescritte, dall'altro giustifica lo statuto come strumento normativo che evidentemente necessitava di essere reiterato.

Allargando la forchetta cronologica ai secoli successivi abbiamo poi un caso, relativo ad un contesto di XVI secolo, in Via delle Isabelline, in cui sono state rinvenute tracce di rifiuti addossati ad un tratto delle mura, riconducibili ad una discarica a cielo aperto (Rovina 2013: 35-36). Inoltre per quanto riguarda il XVII secolo, Enrico Costa cita una delibera del Comune del 1636 in cui si evidenzia il problema di come la spazzatura addossata alle mura fosse talmente alta che queste ultime si potevano facilmente scavalcare (Costa 1992: 810).

Questo potrebbe indurre a pensare che, nel corso del Cinquecento e Seicento, le norme statutarie sopra citate fossero in disuso oppure che esse venissero disattese, dando seguito a quanto abbiamo ipotizzato poter accadere già nel corso del XIV secolo.

Le fosse terragne

Un aspetto che rimane invisibile alla lettura degli statuti ma che emerge dalla lettura archeologica è quello dei luoghi che possiamo definire "transienti", ovvero spazi di transizione destinati ad un primo stoccaggio dei rifiuti, presumibilmente riferibili a piccoli gruppi sociali a scala familiare o vicinale, prima che questi venissero portati all'esterno della città.

Un'importante categoria, seppure sotto-rappresentata negli scavi urbani di Sassari rispetto ad altri contesti geografici, è quello delle fosse terragne realizzate *ad hoc* per lo smaltimento dei rifiuti, presumibilmente ad opera di piccoli nuclei familiari. Si tratta di fosse scavate direttamente nella terra, prive di tracce di rivestimenti, dalle forme e dimensioni variabili. Nello scavo di Largo Monache Cappuccine (Biccone 2013a) sono state documentate fosse di diverse dimensioni e cronologia, a partire dal XII secolo fino al XVII secolo, contestualmente all'utilizzo del convento, a testimoniare appunto una consuetudine che rimane duratura anche con il cambio di cronologia o di funzione³².

31 Cfr. nota precedente. È possibile che parte di quello che viene definito "fossato" negli Statuti coincidesse per alcuni tratti con i declivi che circondano su tre lati (eccetto quello settentrionale) la città. Tuttavia giova ricordare come in diversi passaggi del testo si trovino riferimenti che lasciano ipotizzare un riferimento ad un fossato di tipo "tradizionale", realizzato cioè con due sponde. Cfr. Libro I, Cap. XXXVII: "et qui aet boler murare dave novu foras dessor muros dessa terra de Sassari, dave sattera parte dessor fossatu dessa terra, lasset spatium de cannas VI assa canna de palmos X, mesurande dave su oru dessor fossatu"; Libro I, Cap. XLIII: "qui sos pupillos de cussas fathan qui totta s'abba de cussas conzas se vochet foras dessa terra de Sassari, et dessor fossatu in pontes".

32 È interessante notare come queste fosse sembrino tutte andare a localizzarsi in spazi aperti della città, come orti o zone abbandonate.

I luoghi/2 – Strutture riutilizzate

Un altro aspetto che rimane oscurato negli Statuti è il diffuso utilizzo, come spazi di stoccaggio dei rifiuti, di strutture preesistenti la cui originaria funzione sia stata dismessa. Nel caso della Sassari medievale questo tipo di spazi è costituito essenzialmente da strutture verticali sotterranee e profonde, che potevano aver avuto in precedenza destinazioni d'uso differenti, ma che in seguito alla cessazione della loro funzione originaria subiscono una "riconversione" in luogo di raccolta dei rifiuti.

Fra le tipologie di strutture più rappresentate nei contesti sassaresi in epoca medievale ci sono i pozzi e, soprattutto, le cisterne/silos³³. Alcune di queste cisterne presentano una forma "a campana", molte presentano delle "pedarole" sulle pareti laterali, funzionali alla loro costruzione, manutenzione ed eventuale svuotamento³⁴.

Dal punto di vista del materiale rinvenuto, questi contesti archeologici si presentano omogenei, senza eccezionalità o casi particolari, con la presenza diffusa di ceramiche, resti di pasto e metalli. Tuttavia l'importanza di questo tipo di rinvenimenti consiste proprio nella loro diffusione, che attesta una pratica estesa e comune nel XIV secolo: da un lato la defunzionalizzazione di grandi "contenitori" sotterranei, verosimilmente legata a trasformazioni di tipo urbanistico e/o topografico che non si affronteranno in questa sede; dall'altro la riconversione di questi spazi a piccole discariche, presumibilmente temporanee, ad una scala familiare o vicinale. È probabile che queste cisterne venissero svuotate, per conferire l'immondizia nei luoghi extra-urbani, solo una volta che fossero colmate di rifiuti (o comunque con cadenza periodica ma non quotidiana). In quest'ottica si può quindi ad esempio interpretare il riferimento che troviamo nel capitolo LXXXX del primo libro degli Statuti (cfr. *supra*), ai carri trainati da asini come "unità di misura" per l'immondizia, che verosimilmente dovevano trasportare quantitativi maggiori di quelli quotidiani.

La corretta interpretazione di questi depositi secondari è fondamentale perché apre la strada a due problematiche fra loro connesse: quella della **cronologia di utilizzo** e quella delle **modalità di svuotamento**.

I depositi archeologici ed i manufatti rinvenuti all'interno, infatti, non datano l'intera durata di utilizzo di queste strutture come "discariche", bensì solo l'ultima fase di utilizzo. Di conseguenza se ipotizziamo che le cisterne-discarica venissero svuotate completamente solo una volta colme, i resti archeologici che si ritrovano –archeologicamente– in esse, datano esclusivamente il momento (o comunque la fase cronologica) di abbandono della loro funzione di discarica.

Al contrario, ipotizzando che, per qualche motivo, l'operazione di svuotamento periodico delle cisterne-discarica non comportasse³⁵ l'asportazione totale del loro contenuto, bensì solo una asportazione parziale, in questo caso il materiale conservatosi sul fondo, non intaccato dalle periodiche operazioni di svuotamento, fornisce una datazione relativa esclusivamente al momento in cui cessa la funzione originaria di cisterna-silos e inizia quella di cisterna-discarica. In altri termini, uno svuotamento totale periodico comporta a livello archeologico, il rinvenimento

33 L'uso del termine è qui volutamente ambiguo in quanto spesso non sembra possibile stabilire se la destinazione d'uso originaria di queste ultime fosse legata alla raccolta di liquidi o aridi (acqua o cereali).

34 Cisterne riutilizzate come discariche, nelle quali è stato rinvenuto materiale ceramico riferibile al XIV secolo, sono state rinvenute a Sassari nei siti di: Vicolo di via Duomo (Fiori 2013), Duomo di S. Nicola (Rovina 1989; Fiori, Olia, Rovina 2013), Via Monache Cappuccine (Fiori, Rovina 2013b) e S. Maria di Betlem (Deriu, Vecciu 2009, 2011). A questi si aggiunge il già citato pozzo di Via Satta (Biccone 2013b), riutilizzato anch'esso come discarica.

35 Per motivi pratici, ad esempio perché troppo profondo, o per cause che non possiamo determinare con certezza.

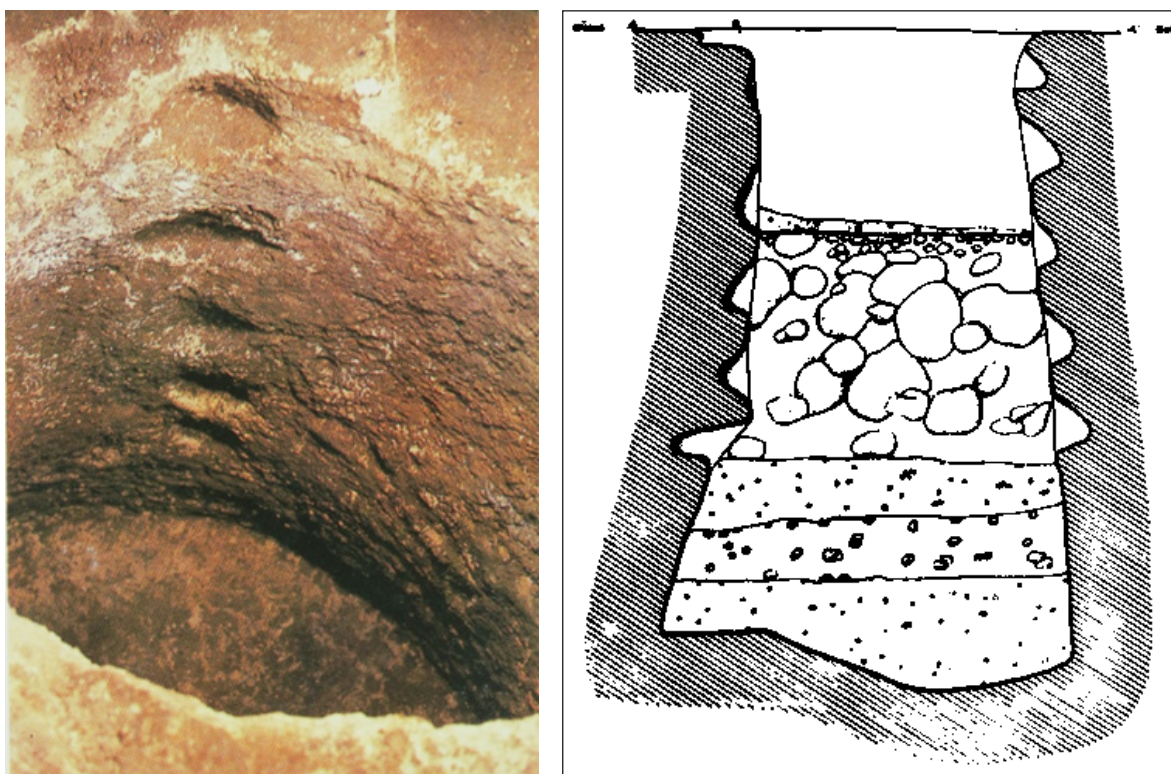


Fig. 2-3. Foto e sezione di una delle cisterne con pedarole rinvenute e scavate all'interno del Duomo di Sassari (da Rovina 1989).

dell'ultimo butto, mentre in caso di svuotamenti parziali o incompleti, comporta il rinvenimento del primo (e unico) butto. Una differenza sostanziale, sia in termini di lettura funzionale che, soprattutto, in termini cronologici.

Nell'economia del caso di studio sassarese la scelta fra le due differenti interpretazioni si rivela particolarmente significativa e dirimente, perché la cronologia iniziale di utilizzo delle cisterne come luogo di discarica potrebbe essere retrodatato rispetto alla convenzionale datazione al XIV secolo.

Riportando le informazioni del registro archeologico al discorso archeografico, i dati certi in nostro possesso sono che:

- 1) l'uso originario delle cisterne-silos è precedente al XIV secolo e nel Trecento esso è sicuramente già cessato. Tuttavia non sappiamo quando esso ha inizio né a quale fenomeno sia legato.
- 2) l'uso come luoghi di discarica cessa nel XV secolo, ma non sappiamo con certezza quando esso abbia inizio.

FONTE = STATUTI		TIPOLOGIA	FONTE = SCAVI
ALGA, SALGA	RIFIUTI		
BRUCTURA, BRUTURA	SOZZURA, SPORCIZIA (*FORMAGGIO E/O LANA MISTIA TERRA O "BRUTURA")	GENERICO	NO
TERRA	TERRA, MACERIE (?)	ESCREMENTI	SEMI DI FICO, VITE, MORE LARVE DI MOSCA
LETAMEN	ESCREMENTI		PITALI
ABBA ALCUNA	CONTENUTO PITALI		
BRUCTURA DE ISTEROUS DE HOMINE	ESCREMENTI UMANI	SCARTI PRODUZIONE - CONCERIE/LAVORAZIONE PELLI	OSSA BOVINE CON TRACCE DI PARTICOLARE LAVORAZIONE
S'ABBA DE CUSSAS CONZAS	A AQUA DI RISULTA DELLE CONCE		
CARNIZU	CARNICCIO		
PILAZU	AVANZI DI PELLAME		
BRUTURA, SA QUALE AET ESSIRE DAUE SAS DICTAS CONCIAS	RESIDUI LAVORAZIONE DELLE CONCE		
MURTA	MIRTO (?)SCARTI (?)		
CALCHINA	CALCE		
BRUCTURA DESSU BESTIAMEN MORTU	AVANZI ANIMALI DI MACELLAZIONE	SCARTI PRODUZIONE - MACELLAZIONE	NO
CORROS	CORNI		
SAMBEN, ISTENTINA, VULVAS (DE PORCU)	SANGUE, INTESTINI, VULVE (DI PORCO)	SCARTI PRODUZIONE - ATTIVITÀ EDILIZIE	MACERIE
TERRA	TERRA, MACERIE (?)		
NO	NO	SCARTI PRODUZIONE - ATTIVITÀ AGRICOLE	RONCOLA ASCIA
NO	NO	MANUFATTI PER CONSUMO CIBO	LEGNO SCODELLE, CIOTOLE, PIATTI, BOCCALI, OLIERA, ANIFORE, TEGAME, BROCCA, OLLE, CERAMICA CATINI
			SUGHERO TAPPO
			VETRO CALICI, BOTTIGLIE, BICCHIERI
			VEGETALI SEMI FRUTTA (FICO, UVA, MELONI, COCOMERI, MORE, MELOGRANI, MIRTO ALBICOCCHES, ANARENE, PRUGNE, LAMPONI, GIUGGIOLE, MANDORLE, NOCI.); (CAVOLO-RAPA); CEREALI (ORZO, GRANO); LEGUMI (FAGIOLINO DELL'OCCHIO)
			CARNI (OSSA) OVICAPRINI, BOVINI, CERVIDISUINI
CAPITHA, CAMBUZOS, ISPINOS, MUSTELAS, LINBAS, ORICLAS, ET UNGLAS (?)	TESTA, ZAMPE, SCHIENA, LOMBATA, LINGUA, ORECCHIE E UNGHIE DI MAIALE (?)	CIBO	PESCI E MARE SARDINA, PAGELLO, PAGRO, MOLLUSCHI, RICCI DI MARE
			UOVA GUSCI D'UOVO
			VESTIARIO TACCHI DI ZOCCOLI, PETTINE, PIACCHETTA BRONZO, SPERONE, BOTTONI, ANELLI
			GIOCO PEDINE DA GIOCO, DADI (E MATRICI)
			VARIE SALVADANA, NOCCIOLA CONTENENTE GOCCIA DI MERCURIO
NO	NO	CARCASSE	RODITORI, CANI, GATTI, CAVALLI,

Fig. 4. Comparazione fra gli elementi desumibili dai due registri di fonti, archivistica (in blu) e archeologica (in rosso), in merito al tema dello smaltimento dei rifiuti nella Sassari trecentesca. Le diverse tipologie di rifiuti riscontrate sono suddivise per categorie (al centro) e quindi dettagliate nello specifico per le singole entità o "oggetti". In grigio sono evidenziate le categorie "di contatto".

4.1.5.

IL CONTRIBUTO COMUNE DI STORIA E ARCHEOLOGIA NELLA RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DELLE RISORSE AMBIENTALI. LO STUDIO DEI *COMMONS* DURANTE L'*ANCIEN RÉGIME*

In questo capitolo verrà affrontato il tema dell'archeologia delle terre d'uso comune (*commons*), per come sviluppatosi in Europa e in Italia (ovvero attraverso le esperienze del Lasa - Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova) negli ultimissimi anni.

Si cercherà quindi di ricostruire in modo schematico in primo luogo come si sono articolati e si articolano i concetti che sono dietro il riconoscimento dei *commons* come oggetto archeologico e quindi attraverso quali meccanismi avvenga la costruzione di un approccio di indagine a questo tema che sia specifico per l'archeologia. Questi aspetti saranno ricondotti all'interno delle coordinate generali nelle quali è iscritta questa tesi, fra le diramazioni dell'archeologia storica, teorica e dei paesaggi.

L'obiettivo del capitolo è prettamente metodologico, e consiste, osservando i concetti cardine di una archeologia dei *commons*– nell'inquadrare le modalità specifiche di nascita e affermazione di questo tema all'interno della cornice disciplinare dell'archeologia.

Il momento centrale del capitolo sarà poi la definizione di un modello concettuale per questa sotto-disciplina (o tema di ricerca). La prospettiva principale è del tutto simile a quella biografica (e in parte a quella dell'osservazione etnografica), con l'analisi contestuale delle varie fasi nello sviluppo di questo tema autonomo di ricerca e l'analisi dei rapporti con la storiografia. In un ambito cronologico, quello della storia moderna, che generalmente sembra sovrapporsi con il corrispettivo archeologico dell'archeologia postmedievale unicamente –e peraltro parzialmente- unicamente per motivi cronologici, senza cioè una condivisione di temi e prospettive.

Al contempo occorre anche chiarire ad esempio quali siano le cause della tardiva manifestazione di interesse per questo oggetto all'interno dell'archeologia del paesaggio¹, quali caratteristiche la differenzino profondamente dall'archeologia del paesaggio *mainstream*, e per quali motivi (scientifici, teorici, di comodo...) sussista tale differenza.

La considerazione finale implica una comparazione fra l'archeologia "del potere"² e una 'common archaeology', intesa come archeologia più comune, nell'accezione non solo di 'ordinario' (riferito alla sfera rurale), ma anche di 'marginale' nell'ottica della gerarchia disciplinare contemporanea. Un aspetto centrale a tutto il capitolo è infine quello delle domande. Da quali domande parte l'interesse per questo tema? Quali domande nuove genera? Come cambiano le domande ponendo al centro dell'indagine un nuovo oggetto di indagine?

1 Nelle varie sfumature che quest'ultima ha assunto in ambito italiano, ossia degli spazi montani, rurale e delle risorse ambientali, per rimanere nell'ambito delle ricerche 'genovesi'.

2 Qui intesa, mediante un gioco di parole in analogia con l'archeologia "del potere" che ha caratterizzato una stagione dell'archeologia di superficie italiana, come sinonimo dell'archeologia *mainstream*, per come maggiormente diffusa nella pratica e per come –metaforicamente- essa riscuota un maggiore successo disciplinare, istituzionale e "di immagine".

SOMMARIO

Introduzione	3
Storia e Archeologia dei Commons	4
Il dibattito storiografico	4
Una prospettiva cronologica archeologico-storica (Età moderna e Postmediev)	6
Commons come oggetto archeologico	8
I temi	8
L'ambito europeo.....	8
L'ambito italiano. L'archeologia delle risorse collettive nel panorama disciplinare.....	10
La (strategia di) disseminazione e diffusione di una nuova (sotto)disciplina.....	11
Europa.....	12
Italia.....	12
Archeologia e storia delle risorse ambientali	13
Il metodo: l'approccio microanalitico	13
L'oggetto di indagine: le pratiche	14
Il modello concettuale dell'archeologia delle terre d'uso collettivo	16
Spunti di riflessione che emergono per l'archeologia del paesaggio.....	21
Temi della ricerca.....	22
Agency	22
Temporalità	22
Domande (e risposte). Le cause	24
Aspetti teorici	27
Archeologia del potere e Archeologia dei commons (e Archeologia riflessiva)	27
L'ombrello e la macchina da cucire. Storia (e Archeologia) delle risorse ambientali....	30
The importance of being Theorist:.....	31
Le "esternalità"	32
Il "Paesaggio".....	32
Tre soggetti. Azioni e ricadute.....	34
Patrimonializzazione	35

INTRODUZIONE

I *commons* sono un oggetto dalla lunga biografia, che solo di recente ha visto uno spostamento dalle zone marginali verso il centro della scacchiera archeologica, rimanendo comunque una pratica considerevolmente periferica¹.

La gestione collettiva di beni e risorse ambientali è un fenomeno documentato a scala europea a partire dal medioevo, e perdurante per tutta la durata dell'Antico Regime, con denominazioni e modalità diverse. Le terre comuni prevedevano l'accesso e l'uso collettivo e indiviso da parte di gruppi sociali (comunità, gruppi familiari, parentele, villaggi) di determinate risorse ambientali, legate a pratiche che si differenziano spesso anche nell'arco di ridotte estensioni topografiche.

Attualmente questo tipo di terreni ricade in Italia sotto lo stato giuridico degli "usi civici", stabiliti dalla legge n. 1766 del 1927. Tale categoria uniforma in realtà una serie di sistemi che hanno assunto storicamente (nelle diverse epoche) e geograficamente (ancora oggi), differenti denominazioni (comunaglie, comunanze, regole, vicinie, ...). Anche per quanto riguarda le pratiche in uso al loro interno, queste aree registrano una sostanziale eterogeneità, che rende quindi poco efficace l'adozione di un comune inquadramento tassonomico, vieppiù per il fatto che esse spesso sono inserite in sistemi multipli di gestione delle risorse ambientali, e in contesti differenti quali boschi, pascoli, praterie, incolti ecc... (Stagno 2015: 98).

A partire dai primi anni '90, nell'ambito delle ricerche a matrice storico-ambientale del Lasa, si è concretizzata la proposta di mettere al centro dell'analisi sulle modalità storiche di gestione dei beni collettivi, le stesse risorse ambientali collettive, nella loro materialità (Moreno, Raggio 1992). La proposta non trovò immediatamente una risposta 'archeologica' (né, in realtà, storiografica) e ci vollero più di vent'anni perché si sviluppasse una proposta di lettura propriamente archeologica di questo fenomeno.

Questa maturazione archeologica ha avuto luogo nel corso degli anni Duemila prevalentemente intorno a due stimoli. Il primo, proveniente dalla storiografia, ad utilizzare la chiave dei conflitti per l'accesso a tali risorse e della costante tensione fra appropriazione individuale (usurpazione) e ri-appropriazione collettiva, per interpretare i segni materiali leggibili nell'ecologia e archeologia del sito e "stratificati" nel paesaggio.

Il secondo stimolo viene invece all'archeologia dalla frequentazione di discipline attigue, come l'ecologia storica inglese (Rackham 1986), a cui si deve ad esempio l'identificazione di *indicator species* (Cevasco 2007), o l'archeologia ambientale, coi protocolli di indagine *multiproxy* nel frattempo sviluppati per la montagna mediterranea (Leveau, Tremont, Walsh 1999). Un fertile *humus* che ha trovato modo di svilupparsi nell'ambito del Lasa grazie al costante confronto, nella prospettiva storica, fra archeologi, botanici e storici.

Altro cardine non secondario per lo sviluppo di una ricerca archeologica sui *commons* è quello costituito dal contesto legislativo-istituzionale (ma per certi aspetti anche 'burocratico) che nel frattempo, dai primissimi anni 2000, si è andato consolidando in Europa, col moltiplicarsi di iniziative e provvedimenti –ripresi e sviluppati poi a livello locale dai vari governi- legati alla presa di coscienza e alla tutela nei confronti di paesaggi culturali, specie rurali e marginali.

Nel caso italiano il tema è stato quindi messo all'ordine del giorno dell'agenda dell'archeologia che nel frattempo intorno agli anni '10 andava ri-definendo oltre agli intenti e alle procedure (e alla riflessione sulle proprie origini) anche le particolari *feature* della propria ricerca, sempre

1 Come evidenziato da Igor Kopytoff (cfr. cap. 2), la biografia culturale si configura in realtà come una sovrapposizione di diverse biografie. In questo senso la declinazione "archeologica" dell'argomento si iscrive nella fase recente di tale biografia, nell'ambito di un peculiare contesto che si spera di fare emergere in queste pagine.

in linea con le indagini di ecologia storica (Moreno 1990; Moreno, Croce, Montanari 1992; *Archeologia Postmedievale* 2002; Stagno 2009).

Tutto ciò, al pari di molte altre iniziative archeologiche convergenti su pratiche di attivazione e gestione delle risorse ambientali è rimasto alquanto estraneo al tavolo comune dell'archeologia postclassica² italiana, in cui peraltro l'interesse per il paesaggio è minoritario e, laddove praticato, rivolto comunque ad un paesaggio fortemente costruito. Topografico ed insediamentale, più che agrario o agro-silvo-pastorale.

Vittorio Tigrino si è di recente interrogato in merito all'utilità reciproca di Storia e *Commons* (Torre, Tigrino 2013). Per quanto concerne l'interrogativo sull'utilità che la storia può avere per la gestione attuale dei beni comuni ricadiamo in un campo parzialmente estraneo a queste mie pagine, quello della storia applicata³, sebbene proverò ad affrontare parzialmente questo tema discutendo più avanti di patrimonializzazione ed *heritage*.

Maggiore interesse comunque riveste la successiva e speculare domanda di Tigrino, in cui vengono invertiti gli elementi: "possono servire i *commons* (intesi come campo di studi) alla storia? E, soprattutto, esiste una peculiarità nell'interpretazione storica dei *commons*, rispetto al contributo di altre discipline?" (Torre, Tigrino 2013: 339). Possiamo tranquillamente estrapolare la frase successiva e utilizzarla per l'archeologia: "esiste una peculiarità nell'interpretazione archeologica dei *commons*, rispetto al contributo di altre discipline?". Proverò a dare una risposta a questo interrogativo nelle conclusioni di questo capitolo.

La bibliografia di riferimento potrà sembrare eccessivamente lasa-centrica, ma è un dato di fatto che lo studio archeologico dei *commons* si sia strutturato, nel caso italiano, unicamente intorno a questo gruppo di lavoro. Per quanto possibile cercherò di fornire un quadro esaustivo del panorama di ricerca internazionale sull'argomento.

STORIA E ARCHEOLOGIA DEI COMMONS

Il dibattito storiografico

Il tema dei *commons* ha interessato studiosi di diverse discipline. Inizialmente storici del diritto e dell'economia, principalmente a causa della particolarità del loro status giuridico⁴. Un punto di svolta –in direzione di una maggiore popolarità– si ha sicuramente alla fine degli anni '60, più precisamente nel 1968, quando il tema diviene argomento della pubblicazione su *Science* di un articolo di Garrett James Hardin dal titolo "The tragedy of Commons". Si tratta di un lavoro di matrice ideologica neo-liberista, in cui Hardin analizza l'utilizzo delle risorse naturali mondiali in rapporto alla crescita demografica, che ha ancora oggi una grande eco sia in termini di ripresa che di critica, come spesso accade per quelle *milestones* epocali che si radicano in profondità nel contesto scientifico. La sostanza del messaggio di Hardin consiste nell'individuare un rischio

2 Si continua, nello specifico contesto di questo capitolo, a distinguerla in Medievale e Postmedievale, per via dei rispettivi sviluppi di studio nei due ambiti cronologici, poiché nel secondo caso possiamo registrare ad esempio sia una matrice parzialmente storico-ambientale che esperienze di ricerca, seppure sporadiche e intermittenti negli anni.

3 Si veda ad esempio, su tutti, lo spazio che di recente ha dedicato all'argomento la rivista *Quaderni Storici* al tema della "storia applicata" (Torre 2015).

4 Una prima panoramica della questione si ha in Grossi 1977. Per una più recente parziale ricostruzione delle linee di tendenza storiografiche italiane in merito a questo argomento si veda Torre, Tigrino 2013.

di sovraconsumo ed esaurimento delle risorse legato ad un loro godimento collettivo, cui solo un controllo economico centralistico, di tipo governativo o legato a iniziative private, può porre un argine.

La studiosa francese Alice Ingold (2008), affrontando la questione nell'ambito di una ricerca sulla storia ambientale, ha contribuito a riposizionare correttamente l'opera di Hardin all'interno del dibattito recente e passato, sottolineandone i limiti e l'eccessiva importanza ricevuta. Da notare come egli in realtà inserisca la citazione di una descrizione ottocentesca del sistema di beni collettivi della campagna inglese in un contesto del discorso alquanto eterogeneo e scarsamente centrato dal punto di vista storico, come notato da Ingold⁵.

Più di recente ha avuto rilievo, anche in virtù del risalto dato dal conferimento del Premio Nobel per l'economia (2009), il discorso dell'economista americana Elinor Ostrom, che ha inserito i *commons* ed i beni comuni 'tradizionali' nel contesto 'globale' dei Common-Pool Resources (CPRs), includendo in questi ultimi risorse ambientali mondiali quali aria ed acque, e beni immateriali quali la cultura, l'Internet e il diritto alla pace (Ostrom 1990).

Le preoccupazioni di tipo ambientale, legate a elementi quali biodiversità, oceani ed atmosfera, portano alla proposta di modalità di gestione comune delle risorse sostenibili alla scala mondiale, in netta controtendenza quindi rispetto al modello di Hardin. Sia il neoliberismo di Hardin, di fine anni '60, che la controproposta di un ritorno a modelli di condivisione anni 90-2000, sono inseriti in un preciso contesto culturale (e popolare).

Angelo Torre sottolinea come l'analisi storiografica sul tema dei *commons* sia sempre stata viziata dall'utilizzo di questo oggetto nell'ottica di discorsi più ampi, finalizzati spesso a dimostrazioni ideologiche (Torre, Tigrino 2013). Si tratta infatti senza dubbio di un tema che bene si presta a quella dicotomia concettuale fra interessi individuali e comunitari che di fatto domina le ideologie mondiali dalla metà del Novecento ed è declinabile poi in diverse accezioni sfruttando la chiave metaforica dello sfruttamento delle risorse (cfr. *supra* il caso di Hardin). Da questo punto di vista, il tentativo da parte di storici, ecologi e archeologi interni al gruppo del Lasa, di porre la risorsa topograficamente definita dei *commons* al centro dell'indagine (multidisciplinare), a partire dai suoi esiti materiali nei siti indagati, è sicuramente un *unicum*.

Un'esperienza progressiva, diluita lungo gli ultimi venticinque anni, a partire dal sasso lanciato nello stagno nei primi anni '90 da parte di Diego Moreno e Osvaldo Raggio, con la proposta di un numero dedicato al tema delle risorse collettive sulla rivista Quaderni Storici, dove gli autori suggerivano che lo studio delle risorse collettive potesse partire dall'analisi dei conflitti (Moreno, Raggio 1992, pp. 618-619). Le increspature conseguenti si sono quindi lentamente propagate, attraverso i lavori dei due studiosi prima e di altri ricercatori del Lasa poi, fino ad arrivare ad una recente e concreta (ri-?)proposta di "Archeologia dei commons" da parte di Anna Stagno (Stagno 2015, 2016). Il riferimento alla pietra nello stagno non è casuale. Se da un lato questa immagine rende chiaro l'idea di diffusione (peraltro propagantesi in varie direzioni, in questo caso in senso interdisciplinare), dall'altro vuole sottolineare il carattere di parziale 'buco nell'acqua' che il fascicolo di Quaderni Storici del 1993 provocò, per il mancato realizzarsi, almeno nel breve periodo, di una convergenza di interessi ed esperienze che coinvolgesse storici, archeologi e naturalisti (Torre, Tigrino 2013: 342).

Ci vollero più di due decenni anche allo stesso gruppo di ricerca del Lasa perché i mezzi

5 "La thèse néo-malthusienne de Hardin donne d'ailleurs à l'exemple traditionnel des pâturages et au motif – récurrent dans la littérature d'économie politique et d'agronomie de la période moderne – de leur nécessaire enclosure un statut assez anecdotique dans l'économie générale de l'article: plus abstrait et symbolique qu'historiquement fondé, il est suivi d'une série d'autres exemples, de la régulation des parkings dans une ville américaine à la veille de Noël aux parcs nationaux ouverts sans distinction à tous, en passant par les océans évoqués au détour d'une phrase" (Ingold 2008: 23).

sviluppati nel frattempo consentissero di identificare le labili tracce di questi conflitti negli elementi archeologicamente osservati nel contemporaneo paesaggio dei *commons*. Alle tracce presenti nei documenti scritti, che inizialmente indirizzarono la ricerca, si sono dunque aggiunte in seguito quelle provenienti dal terreno. Queste hanno contribuito a fare luce sulla materialità di una serie di pratiche e consuetudini delle quali l'analisi storiografica aveva principalmente colto la profondità sociale (modi di produzione, conflitti).

Fra la documentazione relativa alla Liguria di Antico Regime sono noti strumenti quali gli Statuti Campestri e i calendari, che regolavano in modo puntuale e ben localizzato le pratiche agro-silvo-pastorali, frequentemente caratterizzate da un uso multiplo, sia nelle terre comuni (per le quali vigeva un regime d'accesso vincolato all'autoconsumo, e non al profitto) che in altri casi (Raggio 1992). Aspetti in buona parte confermati dall'analisi ecologico-storica e, più di recente, archeologica, che hanno contribuito a restringere le maglie della cronologia evidenziando le discontinuità presenti nelle dinamiche di possesso ed accesso a questi beni⁶.

Una prospettiva cronologica archeologico-storica (Età moderna e Postmedievo)

L'oggetto 'commons' si presta particolarmente bene come spunto per affrontare un discorso riguardante l'archeologia (del paesaggio) postmedievale ed il rapporto fra archeologia e storia. La gestione collettiva delle risorse ambientali, soprattutto agro-pastorali, collide infatti in modo frontale con la 'civiltà' industriale. Questo si registra sia storicamente, riguardo cioè al fenomeno di erosione dei *commons* legato alla nascente società industriale in età moderna, che nella pratica archeologica del presente, dove lo studio delle terre comuni può costituire l'ideale complemento al più diffuso interesse archeologico per quelle che sono in questo periodo le sedi del popolamento e della produzione.

Le terre (e le risorse) comuni si trovano quindi perfettamente al centro di un processo storico che vede da un lato la fine dell'Antico Regime e dall'altra il diffondersi della dottrina illuminista e dell'economia capitalista, all'alba della Rivoluzione Industriale.

Il processo che ha differenti temporalità in Europa, e che si manifesta originariamente in Inghilterra, secondo alcuni già dal XVI secolo, attraverso fenomeni comuni quali in primis le recinzioni di campi aperti (*openfields*) e terre comuni appunto (Ago, Vidotto 2004: 215-216). La ricomposizione fondiaria e delle strutture agrarie in nome di una maggiore 'razionalizzazione' agronomica delle colture e di una concentrazione della proprietà di tipo capitalistico contro le precedenti forme di godimento collettivo, prevedono la dissoluzione dei sistemi dell'*openfield* (con forme di consuetudini di tipo collettivo quali spigolatura e pascolo) e terre comuni (sulle quali esercitare diritti di legnatico, pascolo ecc...).

Non si tratta di un fenomeno leggibile attraverso il solo filtro economico, ma anche includendo nell'analisi il ruolo delle istituzioni. A partire dai primissimi anni dell'Ottocento, ad esempio, la Liguria attraversa differenti fasi di governo che condividono un comune denominatore di razionalizzazione nell'utilizzo delle terre. Ciò che perseguono le amministrazioni francese, sabauda e italiana (post-unitaria) rispecchia quel "momento liquidatorio" (Grossi 1993) che investe le proprietà collettive nel XIX secolo a scala continentale.

⁶ "Il risultato è stato quello di arricchire l'analisi sui commons (in particolare quelli cosiddetti «tradizionali»: prati, pascoli, boschi, diritti sulle acque, ecc.) con una maggiore attenzione alle dinamiche storiche, alle discontinuità (e al loro rapporto con le trasformazioni istituzionali esogene, statali), e soprattutto con la complicazione delle traiettorie istituzionali analizzate, comprendendovi finalmente anche quelle esperienze di gestione collettiva scomparse che nel corso della storia avevano vissuto la loro personale tragedia in epoche risalenti" (Torre, Tigrino 2013: 340).

Questo tuttavia non ha avuto una ricaduta sulla ricerca archeologica, se consideriamo quanto marginale rimanga nell'agenda disciplinare l'archeologia del paesaggio postmedievale.

Nel caso britannico, l'archeologia postmedievale è 'schiacciata' cronologicamente fra il *terminus post quem* del 1492 ed i primi decenni del 1700 come limite 'basso'. Una definizione cronologica che a prima vista, soprattutto osservata dall'Italia, può sembrare iper-circoscritta, in realtà rispecchia forse meglio di altre partizioni una peculiarità, una integrità, del periodo storico preindustriale (che tuttavia può avere cronologie sfasate a seconda del luogo)⁷.

Facendo riferimento ad esempio al caso italiano, la contrapposizione fra l'Archeologia Postmedievale e quella Industriale, per come sono praticate, si rivela infatti molto più ambigua, in quanto se la prima accomuna di fatto tutto quanto avvenuto in pratica dal 1492 ad oggi, la seconda conserva un'impostazione quasi assolutamente 'architetonica'. Ma questo è un altro discorso.

Queste precisazioni mi sembrano utili comunque, riassumendo, per sottolineare la specificità dell'archeologia rurale⁸ preindustriale, e nello specifico dell'archeologia delle terre comuni, e l'utilità di rapportarne lo studio alle categorie e ai quadri storiografici relativi allo stesso periodo.

Un altro problema è dato infatti dai differenti sistemi cognitivi che in passato (come oggi d'altronde) si sono scontrati intorno alla classificazione ed al conseguente uso di queste terre comuni. Una deformante prospettiva burocratico-produttiva delle terre guidata dalla necessità di valutazione economica 'dell'utilità dei suoli', dequalificandone -in un'ottica di normalizzazione- le risorse. Un criterio utilitaristico che portava, nell'uso di categorie esterne, a privare del loro valore "pratico" terre considerate marginali come i gerbidi (incolti) che invece svolgevano un ruolo centrale (e non erano, tecnicamente, 'incolti') nel sistema produttivo agro-silvo-pastorale locale.

Attorno ai *commons* si sono quindi contrapposti in determinati momenti storici, da un lato una mentalità di 'bonifica', non solo dal punto di vista pratico-agrario, ma che rivolta per intero ai sistemi di produzione, dall'altro la messa in atto di meccanismi di 'resilienza'.

Un processo, per certi versi traumatico, di imposizione 'dall'alto' di categorie emiche, spesso uniformanti o semplificatorie, a sistemi di gestione e di proprietà agraria fortemente caratterizzati a livello endogeno, che nel clima culturale odierno, potrebbe trovare un modello esplicativo confortevole nel binomio *global/local*.

La questione tuttavia è più complessa. Laddove siano state condotte indagini multidisciplinari di dettaglio, emergono le sfumature che a livello locale assumono questi fenomeni, ed il conseguente rischio di sovraccaricare di significato gli interventi proposti dalle istituzioni, che spesso sono esse stesse produttrici (o promotrici) delle fonti che registrano questi fenomeni⁹. Il caso ligure ne è un esempio. È stato dimostrato infatti come durante tutto l'Antico Regime il sistema politico più che rispondere ad un impianto di tipo istituzionale-amministrativo, si

7 Due precisazioni. La periodizzazione ovviamente può risentire geograficamente di differenti definizioni cronologiche, date dallo sfasamento di determinati fenomeni e processi (motivo per cui le definizioni 'tematiche' sono forse da preferire generalmente a quelle 'cronologiche'). Inoltre le distinzioni cronologiche sono utili per definire un quadro di riferimento storico, ma diventano fini a sé stesse se utilizzate solo come semplici "categorie cronologiche" per incasellare gli oggetti (e i reperti).

8 Termine preferibile a quello di archeologia dei paesaggi, se riferito allo studio delle pratiche di gestione delle risorse ambientali (cfr. Stagno 2009).

9 "Il tentativo di promuovere tale trasformazione è contestuale alla produzione delle fonti che lo registrano" (Tigrino et al. 2013: 143), riferito alla gestione delle risorse forestali promossa dal Regno di Sardegna sull'Appennino ligure). Il discorso riguardo alle ri-formulazioni dei diritti di accesso alle risorse ne è un esempio. Si vedano poi le considerazioni relative alla risposta locale ai tentativi di 'razionalizzazione' sabauda sulla montagna ligure di primo Ottocento in Stagno, Beltrametti, Parola 2016.

basava su più che altro sulle relazioni (di forza) locali fra gruppi familiari ramificati, le parentele (Raggio 1990).

COMMONS COME OGGETTO ARCHEOLOGICO

L'archeologia delle risorse collettive, nel suo recente percorso di formulazione e sviluppo, può essere osservata in un progressivo e parallelo processo di affinamento dell'inquadramento della disciplina che va di pari passo con un affinamento degli strumenti e della dimensione cronologica dell'indagine. Un aspetto molto interessante consiste forse proprio nel potere osservare questa 'sotto-disciplina' in formazione, nel suo essere in divenire, nell'ottica di una osservazione "archeo-etnografica".

I temi

Sembrano coesistere nella pratica un modello in cui si procede partendo dai processi e andando a indagarne gli oggetti (il caso inglese) e/o i luoghi (l'esempio svedese) ed uno in cui al contrario si parte dagli oggetti e dai luoghi (che nel caso dei *commons* sostanzialmente coincidono) e si procede da essi (in modo regressivo) ad una ricostruzione dei processi (l'esperienza del Lasa). La chiave scelta da Stagno –rifacendosi alla proposta di Moreno e Raggio- per l'archeologia dei *commons* è poi fortemente storiografica. Essa infatti si rifà infatti principalmente ai conflitti, ampiamente documentati nelle fonti storiche, come chiave per leggere le terre comuni.

L'ambito europeo

L'interesse per i *commons* nasce e si sviluppa in quelli che sono (uso qui naturalmente il termine in senso provocatorio) *habitat* dell'archeologia ambientale: la montagna mediterranea (Alpi e Pirenei), la Scandinavia, nello specifico la Svezia, e la penisola britannica. Ognuna di queste regioni condivide alcune caratteristiche con le altre e ne ha sviluppato di proprie, queste ultime date dagli sviluppi locali della disciplina, e altre comuni. Un elemento che sembra accomunare tutte le esperienze finora documentate è la collocazione delle indagini nella cornice interpretativa della lunga durata. Inoltre sembra che l'attenzione sia spesso posta sulle forme del fenomeno piuttosto che sui processi. Opposto a queste tendenze è il cammino della scuola ligure, per la quale la ricostruzione storica avviene solo a partire da contesti definiti –e documentati- cronologicamente con certezza.

Altro elemento comune ad alcuni dei casi studio sotto descritti è la ricerca di un possibile riflesso sullo stato attuale delle terre d'uso collettivo e sulla loro gestione (spesso dovuto a progetti in cui sono iscritte le ricerche) con il conferimento di una 'storicità' del luogo attuale come qualificazione nell'ottica di patrimonializzazione.

Per quanto riguarda il caso britannico, le esperienze archeologiche collegate all'analisi dei *commons* sono diverse ma non possiamo parlare ancora di una consistente, né omogenea, tradizione di studi, seppure emerga spesso il ben radicato bagaglio di conoscenze degli archeologi del paesaggio britannici riguardo le esperienze di William Hoskins (1956) -soprattutto- e di Oliver Rackham (1986). E nonostante il contesto multidisciplinare britannico veda una forte tradizione di studi di storia del paesaggio e di storiografia relativa a fenomeni dell'età moderna quali *enclosures* e "*improvements*" che sono strettamente collegati all'erosione delle terre collettive.

L'archeologa inglese Susan Oosthuizen (2011; 2013) giunge ad ipotizzare una possibile continuità di lunga durata fino al Neolitico, per la modalità di utilizzo collettivo delle terre, che contribuì, a suo dire, anche a formare l'identità anglo-sassone. La studiosa si interroga anche (2016) sulla struttura delle relazioni sociali che sottendevano a questa gestione comune, distinguendo due tipi di partecipazione: una di tipo orizzontale, legata alla gestione comune di gruppi familiari e comunità, ed una complementare di tipo verticale, riconducibile ad un più vasto contesto di gerarchie sociali, politiche ed economiche, in una parola di "potere", che vedevano il coinvolgimento di altri gruppi in società complesse.

Robert Silvester (2007) analizza basandosi sull'analisi della cartografia storica e dell'architettura vernacolare, il fenomeno dell'usurpazione da parte dei *cottagers* delle campagne gallesi a partire dal XVI fino al XIX secolo. Egli realizza una localizzazione dei siti posti nelle terre d'uso collettivo o negli incolti di possidenti fondiari (*commons and wastes*), nei quali i poveri o i nullatenenti (*squatters, encroachers*) costruivano abitazioni come forma di appropriazione prima temporanea e poi permanente. Riconoscendone il diffuso carattere di provvisorietà (e transitorietà) sia cronologica che spaziale, Silvester arriva a definire gli esiti materiali di questi fenomeni come "landscapes of the poor".

L'archeologa storica Sarah Tarlow (2007) include nella sua analisi sull'archeologia del "miglioramento" (*improvement*), focalizzata sulla Gran Bretagna fra il XVIII ed il XIX secolo, il paesaggio rurale e le trasformazioni agrarie (cfr. *supra*). Il suo studio è fortemente imperniato sulla cultura materiale e il centro della questione rurale è occupato dalle *enclosures*, la forma più diffusa e riconoscibile delle trasformazioni fondiarie britanniche.

Jemma Bezan e Kevin Grant (2016) hanno proposto di recente un'analisi archeologica del paesaggio postmedievale gallese e scozzese a partire dai concetti di capitalismo, modernità e sviluppo.

Richard Clutterbuck (2015) analizza invece i cambiamenti nel paesaggio irlandese, sempre visti come risposta morfologica a processi di 'miglioramento' e ai concetti ad esso collegati di capitalismo, colonialismo e modernità.

Registriamo infine l'interesse recente, da parte di alcuni archeologi inglesi come Nicky Smith (2015), sulla tematica dei *commons* urbani¹⁰.

Meno consistenti dal punto di vista numerico, ma ugualmente significative le esperienze extra-britanniche di studio archeologico dei *commons*.

Margarita Fernández Mier e Juan Antonio Quirós Castillo (2015), nell'ambito di indagini di archeologia agraria a partire da alcuni insediamenti medievali, si iscrivono nella corrente che inserisce lo studio dei *commons* nella lunga durata. A differenza di altri la loro identificazione storica dell'uso collettivo delle risorse arriva fino al Medioevo, nello specifico all'Alto Medioevo, in corrispondenza di una fase di appropriazione degli spazi montani da parte delle comunità locali.

Il tema della lettura archeologica della gestione comune di terre e risorse è affrontato marginalmente anche da Ludomir R. Lozny (2013) nella sua ricerca di archeologia del paesaggio sulla montagna pirenaica, volta alla ricerca delle tracce materiali della transumanza in epoca storica per la Valle del Labas.

Gli archeologi svedesi Lindholm, Sandstrom ed Ekman (2013), implementando un GIS costruito su una base di dati di siti noti realizzano dei modelli predittivi per identificare aree che potessero essere (potenzialmente) gestite in modo collettivo nel passato. Le tipologie di siti censiti, nella

¹⁰ Cfr. anche Bowden, Brown, Smith 2009.

maggioranza relativi all'*outfield*, sono: "game, pasture, wood, energy and minerals. Examples of typical sites are pitfalls for hunting elk or reindeer, bloomery furnaces for iron production, sites related to tar- and charcoal production, small mills and various other structures associated with hay-meadows or shielings". Quella dei *commons* è una forma di gestione che nelle conclusioni degli autori potrebbe attestarsi nelle regioni centrali della Svezia già prima del 500 d.C. e sembra mantenere nei secoli caratteristiche comuni legate a insediamenti molto diradati, con un basso numero di abitanti ed uno sfruttamento intensivo delle terre.

L'ambito italiano. L'archeologia delle risorse collettive nel panorama disciplinare

Per quanto riguarda il caso italiano, essa si inquadra, nella "geografia disciplinare" della pratica archeologica, all'interno di un complicato insieme di scatole cinesi, sicuramente ostico per gli osservatori esterni e per chi, fra gli archeologi, interpreta empiricamente la propria missione come la ricerca/scavo di 'fatti' pre-esistenti e dati.

Essa si può collocare alla convergenza di diversi rami di ricerca, che è forse bene elencare brevemente provando a riassumerne le specificità:

- Archeologia del paesaggio (vedi capitolo a parte): una definizione che coincide in pratica con l'archeologia di superficie, più che avere un *focus* specifico sull'evoluzione del paesaggio a partire dalle ricerche archeologiche. Per molti aspetti rimane fortemente radicata alla tradizione della Topografia Antica e della *Settlement Archaeology*, con l'obiettivo primario dell'individuazione di insediamenti (siti) e della eventuale definizione della loro articolazione interna. Il fattore cronologico (le continuità e discontinuità) si risolve spesso in quadri sincronici del popolamento in determinate aree o nella prospettiva *braudeliana* della lunga durata, secondo cui leggere l'evoluzione del territorio. Non manca l'analisi dei paesaggi agrari, effettuata soprattutto a partire dai campionamenti archeobotanici effettuati all'interno degli scavi.
- Archeologia degli spazi montani: è un tema diffusosi in modo prepotente negli ultimissimi decenni a scala europea, laddove questi spazi sono spesso intesi in una dimensione non solo geografica (o 'altimetrica'), ma anche e soprattutto come paesaggi marginali, legati ad una economia preindustriale (spesso oltre la fine dell'*ancien régime* e fino a giorni attuali)¹¹. La tradizione italiana di un'archeologia montana, con metodi, oggetti ed obiettivi propri, risale all'esperienza dell'Iscum degli anni '70, la cui eredità è stata in parte raccolta anche dal Lasa¹².

11 È significativo l'uso del termine "spazi". In primis perché denotano le caratteristiche topografiche delle zone indagate, che sono appunto solo porzioni (con una storia specifica) di una più indeterminata entità geografica come la 'montagna'. Secondariamente l'uso del termine "spazi montani" si differenzia dal termine 'montagna' proprio perché non connota geograficamente e genericamente l'area di indagine con le aree d'alta quota, ma ne sottolinea maggiormente la qualità di "spazi d'altura" (cfr. anche Brogiolo et al. 2012), qualificati da una caratteristica relativa rispetto al contesto circostante (e che come tale influisce sulle pratiche che in essi si svolgono). Non è necessario recarsi sulle Alpi per studiare un sito d'altura. È un termine vicino a quello in uso nelle pubblicazioni in lingua inglese, di "uplands" (a sua volta diverso da "highlands").

12 Anche attraverso una sorta di passaggio di testimone rappresentato dalla comune esperienza del Laboratorio di Archeologia Montana (L.A.M.) costituitosi negli anni '90 unitamente alla Soprintendenza Archeologica della Liguria. La presenza costante della figura di Mannoni in molti dei campi di studio che qui si elencano ed analizzano ci restituisce la sua personalità "antropologica" che emerge dalle varie sfaccettature degli studi di cui è stato iniziatore, concentrando i suoi sforzi sull'uomo e non su una prospettiva (mono)disciplinare oppure una branca di studio specifica.

- Archeologia rurale: ramo di studi 'interno' al Lasa che ha visto nel corso degli anni rimodulare il proprio 'statuto' attraverso successive formulazioni. La più recente è di Stagno 2009 che rilegge le esperienze di archeologia del paesaggio italiana e ricuce la trama delle precedenti esperienze genovesi inserendole nel quadro metodologico dell'approccio microanalitico geografico-storico¹³, alla luce della recente evoluzione dell'archeologia ambientale per la montagna mediterranea. L'archeologia rurale viene di fatto ad occuparsi dei sistemi di gestione e delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali, all'interno dei sistemi multipli di gestione localizzati topograficamente, sovrapponendosi semanticamente all'archeologia delle risorse ambientali
- Archeologia delle risorse ambientali: terminologia affatto diffusa, specifica dell'esperienza di ricerca del gruppo genovese del Lasa (cfr. *infra*). Per estensione possiamo incorporare in questo gruppo anche le ricerche su oggetti e spazi della produzione primaria agro-pastorale, che in Italia ha visto prevalentemente interessati gli eredi (a vario titolo) di Tiziano Mannoni. Il termine "Ambiente" figura peraltro dichiaratamente negli obiettivi programmatici della rivista "Archeologia Postmedievale". La distinzione "lessicale" fra l'archeologia e la storia delle risorse ambientali è legata semplicemente alle diverse fonti utilizzate (appunto archeologiche o storiche). La definizione di "archeologia delle risorse ambientali" è di fatto una 'compressione' di dizione precedentemente in uso di "archeologia delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali". Pratiche la cui ricostruzione rimane comunque, pur nelle differenti definizioni, l'obiettivo di queste ricerche.
- Archeologia delle risorse collettive (o dei *commons*): al termine di questo progressivo percorso di messa a fuoco e ingrandimento di scala, si colloca quindi attualmente l'archeologia dei *commons*, il cui oggetto di studio è costituito da una ben definita porzione delle pratiche e delle risorse ambientali di cui sopra: quelle messe in uso nell'ambito della gestione delle terre collettive. Queste spesso ricadono geograficamente in aree montane (sicuramente in aree marginali) ed hanno per oggetto le risorse ambientali ed i paesaggi storici (e archeologici) cui hanno concorso a dare forma. In altre parole potremmo dire che l'archeologia dei *commons* altro non è se non una archeologia delle risorse ambientali inerenti determinate aree che sono qualificate dalla presenza storica di terre comuni.

La (strategia di) disseminazione e diffusione di una nuova (sotto)disciplina

La nascita così recente dell'Archeologia dei *commons* offre diversi vantaggi dal punto di vista dell'osservazione 'esterna' del fenomeno, non ultimo quello di una bibliografia relativamente esile, specie se comparata con quella prodotta in altri ambiti dell'archeologia del paesaggio. Come fenomeno contemporaneo l'affermazione di un nuovo ramo di studi può essere inserito senza dubbio all'interno del contesto formati dalla 'negoziiazione' fra i diversi "discorsi" disciplinari, che passa attraverso specifiche attività. Si riassumono qui di seguito, molto schematicamente, alcuni passaggi chiave nella diffusione di questo oggetto di ricerca archeologico.

¹³ Cevasco 2007.

Europa

I convegni internazionali costituiscono un interessante chiave di lettura della diffusione e affermazione di determinati temi di ricerca e per verificare quanto determinate specializzazioni si siano o meno approfondite. Il meccanismo dei *panel* favorisce a un tempo la diffusione e la confusione (sovrabbondanza, possibile diradarsi del controllo delle maglie della qualità ecc.).

- Un contributo presso la Landscape Archaeology Conference, Roma 2014. Sezione degli atti "Archaeomorphology as landscape archaeology: new approaches and perspectives", a cura di Hector Orengo e Josef Palet; Stagno 2016, Archaeology of Commons: a Multidisciplinary Approach to the Reconstruction of Multiple Uses and Conflicts on European Uplands.
- Tre contributi (i cui esiti sono già stati citati altrove in queste pagine; Fernández Mier M., Quirós Castillo J. A. 2015; Lindholm K.J., Sandström E., Ekman A.K. 2013; Stagno, Tigrino 2012) presso il 20° Annual Meeting of the European Association of Archaeologists (EAA), Istanbul 2014. Panel "Outlands and outland use – in the past, the present and the future", organizzatori Eva Svensson, Rainer Schreg, Margarita Fernández Mier.
- Una sessione presso la conferenza internazionale "Rural History 2015", Girona, 7-8 Settembre 2015¹⁴. Panel dal titolo "Common lands and conflicts: Historical and archaeological perspectives" che in realtà ha visto la totalità dei contributi presentati da parte di storici
- Una sessione presso la Landscape Archaeology Conference, Uppsala 2016. Sessione: Landscapes, Archaeology, and the History of the Commons, organizzatori: Karl-Johan Lindholm, Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino.

Italia

Il tema compare citato lateralmente su pubblicazioni specifiche dell'archeologia già a partire dagli anni '80. Si tratta di lavori generati in ambito ligure da membri effettivi del Lasa o da persone che lo sarebbero diventate. Si vedano ad esempio i contributi di Sara De Maestri e Diego Moreno su Archeologia Medievale del 1980, riguardo alle dimore rurali liguri¹⁵ o di Giuseppina Poggi in Archeologia Postmedievale 1997 (primo numero della rivista) riguardo alla raccolta del *Prebuggiun*. I *commons* non sono ancora identificati con chiarezza come oggetto archeologico. Questo avverrà ad opera di Anna Stagno negli Atti del VII Convegno degli archeologi medievisti italiani, con la definizione di un questionario di ricerca relativo a questo argomento. Per quanto riguarda le esperienze precedenti si tratta di punte di un iceberg dalla imponente massa sommersa, al pari di quelle ricerche citate in precedenza (Moreno, Raggio 1993 su tutte) nelle quali le risorse collettive e la loro spazialità si presentavano come nuovo oggetto archeologico.

Nei paragrafi successivi si proporrà una dissezione della proposta di archeologia delle risorse collettive per come essa è stata elaborata all'interno del Lasa, nell'ambito della generale definizione dell'archeologia e storia delle risorse ambientali e dello studio delle pratiche agro-silvo-pastorali.

¹⁴ Organizzata dalla Spanish Agricultural History Society (SEHA) e dal Rural History Research Centre dell'Università di Girona (CRHR).

¹⁵ Per le quali cfr. anche Moreno 1990.

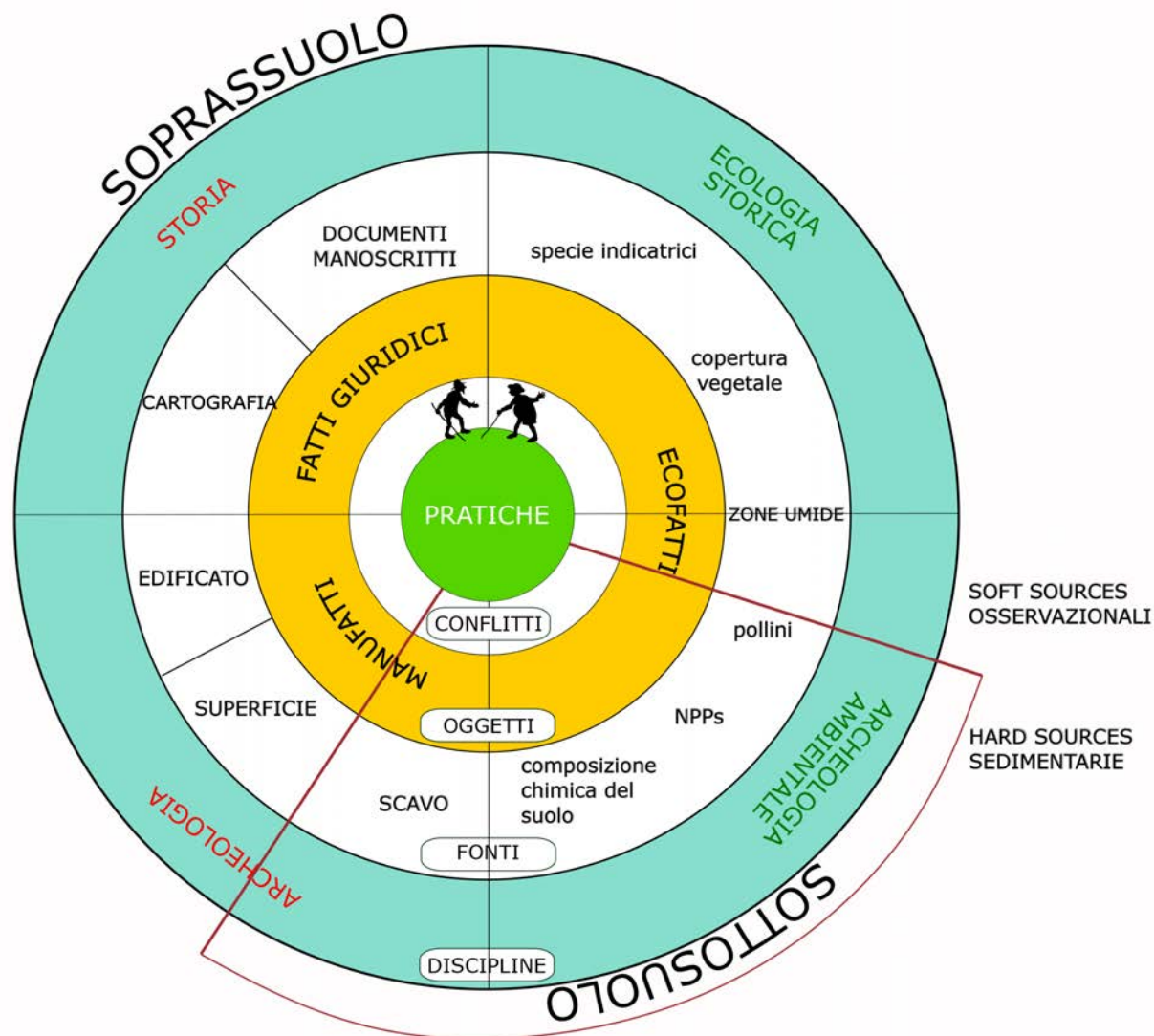


Fig. 1. Rappresentazione grafica del modello concettuale della archeologia e storia delle risorse ambientali sviluppata nell'ambito del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova (elaborazione personale). Il fulcro è costituito dalle pratiche; nel caso specifico dell'archeologia delle risorse collettive si aggiunge al centro dell'analisi, il tema del conflitto intorno all'accesso alle risorse.

Il metodo: l'approccio microanalitico

L'archeologia (e storia) delle terre d'uso comune, si pone come un ambito ideale per l'applicazione della microanalisi geografico-storica (Moreno, 1990; Cevasco, 2007); questo approccio, derivato dalla microstoria sociale di Edoardo Grendi, prevede essenzialmente tre assunti fondamentali: l'uso incrociato di fonti di diversa natura (di terreno e d'archivio), il metodo di analisi regressivo e l'alta risoluzione spaziale (alla scala locale o topografica). Un aspetto, quello dell'alta risoluzione, estendibile quanto più possibile anche all'ambito cronologico, attraverso la produzione di serie

documentarie quanto più possibili fitte, per permettere un'analisi cronologica fine.

Le diverse fonti (nella loro 'equipollenza') concorrono nel definire meglio un oggetto che risulta piuttosto sfocato se guardato dal punto di vista delle singole discipline. Allo stesso tempo solo l'analisi contestuale delle tracce differenti, tutte originate all'interno del medesimo sistema sociale, può fare emergere indizi riguardanti quest'ultimo, all'interno del quale gli spazi in questione venivano utilizzati. Spazi topografici che coincidono con quelli dell'analisi, ovvero con quelli a cui sono riferite le fonti, sia materialmente (fonti di terreno) che in modo secondario, come nel caso dei riferimenti presenti nelle fonti di archivio.

Possiamo, in questo senso, parlare di una "coesione" delle fonti¹⁶, o meglio, di coesione tra le fonti e l'oggetto indagato.

I caratteri salienti di questo approccio, nella pratica e in relazione al caso dei *commons*, si possono riassumere come segue. L'impianto è fortemente orientato dalla storia, sia nel metodo che nella scelta dell'oggetto di indagine. L'incrocio di fonti ad una risoluzione fine è poi filtrato attraverso la storia delle risorse ambientali degli anni '90 (soprattutto nelle persone di Diego Moreno e Osvaldo Raggio), che ha visto confluire istanze di storia sociale ed ecologia storica, attraverso l'approccio maturato all'interno del gruppo di lavoro del Lasa negli ultimi decenni. Tutto ciò è infine arricchito dal peculiare approccio dell'archeologia rurale, eredità dell'archeologia ligure degli anni '70 rielaborato e rinnovato dal punto di vista delle procedure e degli oggetti di ricerca (dall'esperienza di Anna Stagno).

L'oggetto di indagine: le pratiche

Il modo di procedere interdisciplinare del Lasa può essere definito di tipo *object-oriented*, ovvero orientato a partire dall'oggetto di indagine. Ponendo al centro dell'indagine un oggetto ben definito ed applicando un'alta risoluzione spaziale, si può ricostruire (scandita quanto più possibile a livello cronologico) la sequenza dei contesti in cui esso è stato inserito (anche più di uno contemporaneamente). Il principio è quello della biografia culturale, tenendo conto che il significato di oggetto è alquanto ampio. Esso è qui inteso come sinonimo al contempo di manufatto, ecofatto e fatto giuridico, estendendo quindi la portata semantica del termine, comune per l'archeologia, di manufatto 'mobile' o 'portatile', che spesso erroneamente viene fatto coincidere con la "cultura materiale". D'altronde nel senso lato (e quindi completo) delle definizioni di manufatto o cultura materiale può essere compreso qualsiasi esito materiale di pratiche o azioni, sia esso un villaggio, una carbonaia o una terra gestita in modo collettivo¹⁷. La forma di tutti questi 'oggetti' è infatti risultato delle relazioni sociali e produttive che hanno avuto luogo nel loro contesto di creazione. Gli oggetti sono 'costruzioni sociali', materializzazione di relazioni. Ne consegue che le fonti prodotte in merito ad una determinata pratica illuminano su altri elementi: l'oggetto è un "medium" che mette in comunicazione elementi diversi.

Il meccanismo scientifico dell'analisi prevede la scomposizione di un sistema nelle sue diverse componenti e quindi, attraverso lo studio dei diversi oggetti che messi in relazione lo

16 "(dal latino cohaerere = essere congiunto, attaccato, stare unito) coesione: è la forza di attrazione di natura elettrostatica che si crea tra le particelle di una stessa sostanza, tenendole unite e opponendosi alle eventuali forze esterne [in questa ricostruzione si tratta delle diverse discipline e dei loro protocolli d'indagine] che invece tendono a separarle" (definizione tratta da wikipedia, 16/12/2017). L'approccio topografico è quindi in quest'ottica fortemente e assolutamente contestuale.

17 L'estensione di questo ampliamento semantico è potenzialmente infinita. Si pensi ad esempio all'uso (di "procurato artificialmente") che ne fa Manzoni nei Promessi Sposi, riferito alla peste: "pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta".

compongono, la ricostruzione delle relazioni. Questo tipo di approccio è di fatto molto vicino a quello della biografia culturale o, appunto, di oggetti. L'oggetto di cui si ricostruisce la biografia diviene un indicatore dei processi/trasformazioni (continuità e discontinuità) che avvengono intorno ad esso. Attraverso la biografia (ricostruzione regressiva) di un oggetto si possono ricostruire le dinamiche dei differenti contesti¹⁸ nei quali ha avuto relazioni di vario tipo. In questo senso si considerano qui i *commons* come oggetto. Un oggetto 'complesso'. Nel caso in questione delle terre di uso collettivo, infatti, diventa assai difficile scindere l'aspetto dei diritti di accesso da quello delle pratiche che vi avevano luogo (e dai loro effetti sull'ambiente/ecologia del sito) e dagli elementi materiali che le costituivano (alberi, suoli ecc.) e che occupavano un posto preciso nello spazio. Ovviamente, stante l'interscambiabilità degli oggetti e il fatto che lo studio di uno contribuisce a fare luce sull'intero sistema (e quindi anche sugli altri elementi del contesto), i *commons* possono anche essere uno strumento utile per produrre informazioni su altri oggetti.

Partendo dagli oggetti affiora la complessità dei sistemi multipli di gestione in cui sono coinvolte e di conseguenza emerge l'opacità (per quanto utili) delle categorie classificatorie convenzionali. Una carbonaia rientra nell'archeologia della produzione, delle risorse ambientali o delle terre collettive? La risposta a questi interrogativi è diretta conseguenza dell'approccio adottato. Un chiaro esempio di come le fonti possano essere accostate grazie ad un oggetto comune, che può essere letto come "indicatore storico dei profondi mutamenti economici, sociali e giurisdizionali che interessano le proprietà collettive delle aree montane", si ha in Stagno, Beltrametti, Parola 2016, dove viene posto al centro di indagini archeologiche, archivistiche e botaniche un comune oggetto-carbonaia¹⁹.

Il punto di partenza (e di arrivo) comune, nell'approccio 'multifonte' del Lasa è costituito quindi dalle pratiche, che in questo approccio sono al centro dell'indagine delle diverse discipline e attraverso le quali si persegue la ricostruzione dei gruppi sociali locali dell'area interessata allo studio. Si tratta di azioni ripetute in modalità quotidiana o attraverso cicli temporali di breve durata, nell'ambito della gestione delle risorse ambientali²⁰.

Come non cambia il metodo per l'indagine nelle aree oggetto in passato di accesso comune (a più gruppi sociali), anche le fonti (archivistiche, sedimentarie, osservazionali) rimangono le stesse. A cambiare sono altri fattori, *in primis* le modalità storiche di relazione fra le fonti, per via del contesto. Ad esempio nel caso delle carbonaie identificate in Alta Val Trebbia (Stagno, Beltrametti, Parola 2016) il contesto topografico in cui sono inserite (aree di uso comune) suggerisce un cambio di prospettiva rispetto alla tradizionale lettura di questo tipo di manufatti e delle attività cui essi sono riconducibili. Se in altri casi possono essere interpretati come una pratica di attivazione delle risorse silvicolture da parte di una comunità o comunque da attori locali, nel caso in cui questa azione avvenga all'interno di un'area comune, e riguardando risorse comuni, siamo di fronte ad una situazione di conflitto generata da un'iniziativa economica probabilmente individuale ai 'danni' di una collettività. La presenza di uno spazio comune di accesso alle risorse incide in questo modo nell'analisi ricostruttiva e qualifica diversamente le

18 Qui l'aggettivo "differenti" è riferito sia all'ambito cronologico, per identificare le trasformazioni nel corso del tempo, che agli ambiti sociale, produttivo ed economico.

19 In questo modello concettuale l'oggetto è un medium fra fonti e discipline diverse, ma è anche il filtro attraverso il quale giungere a ricostruire le pratiche storiche che sono alla base della creazione dell'oggetto stesso.

20 Quale esito/modalità peculiari ha lo studio dei commons all'interno dello studio delle risorse ambientali del Lasa? Il tema delle pratiche ha da sempre una rilevanza primaria all'interno di questo gruppo di lavoro e costituisce un chiaro esempio di come l'attenzione possa essere spostata dalle semplici "forme" (che determinate pratiche hanno originato nel paesaggio) ai "processi" (di cui le forme sono il risultato materiale).

fonti esaminate

Altro elemento di cambiamento nel caso delle terre comuni è costituito dalla possibile sovrapposizione parziale di pratiche, sia legittime (colletta, pascolo...) che “illegittime” (appropriazioni a scopo agricolo o di pascolo)²¹. Una ‘sovrapposizione’ per la quale si potrebbe utilizzare anche il termine ‘stratificazione’, poiché questa successione avviene all’interno di uno spazio comune e definito²². Cioè una lettura differente da quella che caratterizza le pratiche multiple agro-silvo-pastorali, che invece prevedono una volontaria coesistenza di differenti pratiche.

Il modello concettuale dell’archeologia delle terre d’uso collettivo

Qui di seguito viene proposto in modo schematico il modello concettuale della archeologia dei *commons* rispetto ai temi dei quali si è fino ad ora parlato. Il ragionamento è sostenuto da una serie di diagrammi che illustrano le singole fasi, accompagnate ciascuna da una breve discussione.

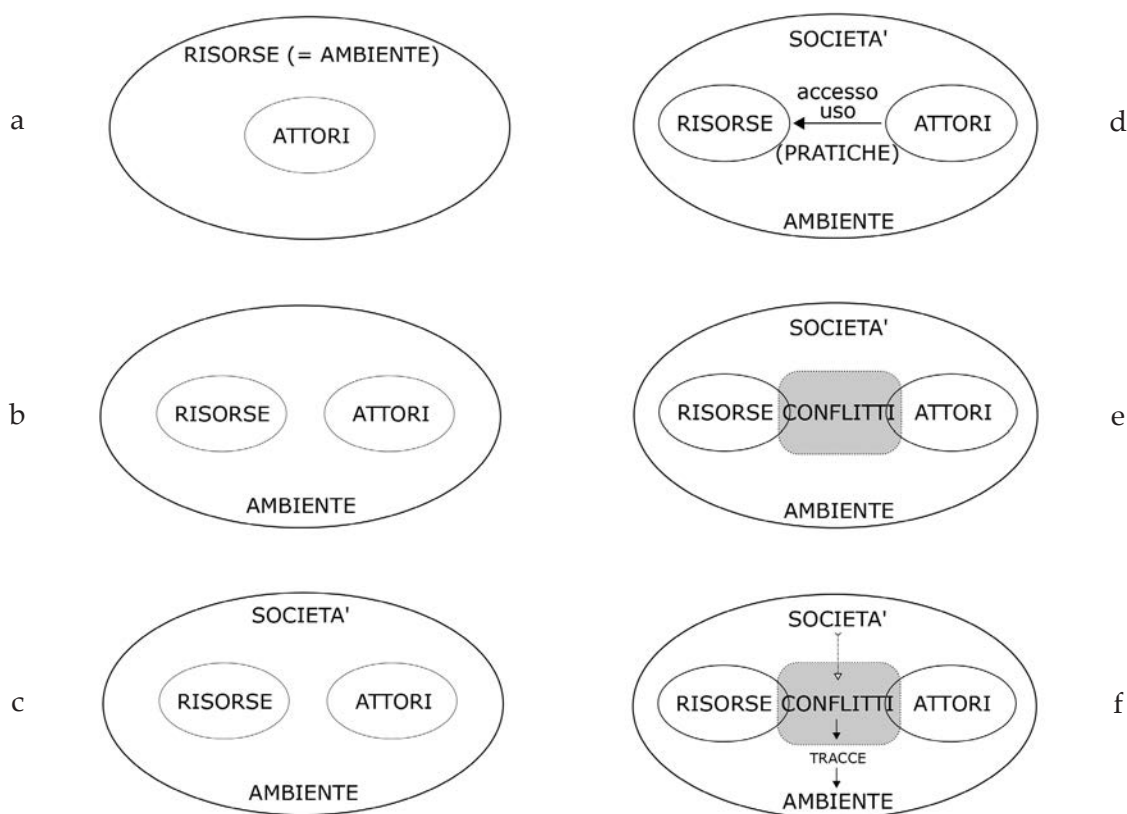


Fig. 2.

21 Si è adottato il binomio “legittimo/illegittimo” per quanto sia noto per la società di antico regime come il possesso di determinati spazi o risorse fosse spesso rivendicato proprio attraverso l’uso (la testimonianza del quale poteva talvolta portare ad una legittimazione). In quest’ottica si può comprendere come la questione giuridica si fonda indissolubilmente con le pratiche ed il “linguaggio possessorio” ovvero finalizzato alla certificazione del possesso (Grendi 1986; Raggio, Torre 2004 via Stagno 2015).

22 Uno spazio in cui per determinato periodo alcune porzioni o tutto hanno visto l’applicazione di differenti pratiche.

Fig. 2-a: Il punto di partenza è costituito dalla visione determinista comune a gran parte degli archeologi storicamente e ai nostri stessi giorni. Concezione condivisa sia dall'approccio storico-culturalista che da quello processuale e che trova, per fare un esempio collegato all'argomento di questo capitolo, ampio consenso nella teoria e pratica della *landscape archaeology*. In quest'ottica l'uomo si trova ad agire su uno sfondo/contenitore costituito dall'ambiente, inteso come insieme di fattori naturali (clima, geologia...) fra cui le risorse ambientali stesse (acqua, vegetazione...). E' un modello che anche nelle sue formulazioni teoriche ed applicative richiama l'immagine di una serie di sfere concentriche (a seconda della distanza/accessibilità delle risorse in questione, riunite sotto la denominazione di "site catchment" che potrebbe tradursi con 'bacino di captazione'²³, oppure a seconda delle attività svolte dall'uomo in relazione a queste risorse, come nel più classico esempio dell'infield/outfield), riconducibili sinteticamente ad una rappresentazione basica che vede l'uomo al centro del cerchio/ambiente. Si utilizza in questa rappresentazione il termine 'attori' in luogo del più consueto 'uomo'²⁴

Fig. 2-b: La seconda parte dell'immagine rappresenta invece l'assunzione di un punto di vista mutuato dall'ecologia storica, che si rifà a sua volta ad una concezione dell'ambiente come il luogo fisico in cui hanno sede le relazioni fra gli elementi dell'ecosistema. Fra questi non esiste una contrapposizione fra uomo e natura che possa rispecchiarsi in quella passività di rapporti rappresentata dalla parte (a) in cui a seconda dei casi l'uomo subisce passivamente i caratteri ambientali predeterminati o le risorse di uno sfondo immobile sono oggetto di 'antropizzazione'. Nella visione ecologico-storica l'ecosistema è costituito da tutti gli organismi viventi e non, e dalle loro relazioni, che appunto hanno luogo nell'ambiente. L'ambiente diviene quindi un "luogo", che può avere caratteristiche di storicità (poiché le relazioni si susseguono nel tempo) e non più uno sfondo.

Fig. 2-c: L'apporto della storia sociale segna il perfezionamento del percorso iniziato con il rifiuto della contrapposizione determinista Uomo/Natura (Cultura/Ambiente) e passato attraverso le istanze dell'ecologia storica. Il definitivo affrancamento da modelli temporali perennizzanti o di climax (comunque sia, in entrambi i casi, inerti, cioè non rispondenti a spinte e movimenti esterni) avviene con il riposizionamento delle relazioni fra uomini e risorse (relazioni che si manifestano fisicamente attraverso delle pratiche di gestione e attivazione) in una dimensione storica (cioè con una temporalità definita) e sociale, collegata cioè allo studio degli attori che queste pratiche hanno messo in atto.

Queste relazioni avvengono in un contesto sociale. Non sono generiche appropriazioni di risorse da uno sfondo immobile, in una asettica contrapposizione Uomo/Natura. È in questo senso che si assume la dimensione propriamente storica del contesto. Le risorse sono inserite in un quadro sociale di diritti, conflitti, rivendicazioni e consuetudini, costantemente ridefinite a livello locale nell'ambito di più ampi dinamiche economiche, di scambi e di produzione. In altri termini il possesso indiviso di determinati beni non sfociava in un accesso indiscriminato agli stessi, ma era regolato da modalità ben definite (di cui possono trovarsi tracce a livello di manufatti/ecofatti). I conflitti erano generati appunto dai tentativi di modificare tali modalità.

23 Preferibile probabilmente al più comune 'bacino di raccolta' che implica un'azione effettiva svolta su queste risorse piuttosto che una valutazione del 'potenziale' di una determinata area.

24 Sia per una questione di genere sia perché il primo termine costituisce un riferimento generico alle possibili differenti entità degli individui o dei gruppi (famiglie, parentele, comunità, villaggi...) coinvolti nel processo rappresentato nello schema.

Fig. 2-d: L'apporto delle scienze sociali allo studio delle risorse ambientali comporta un approfondimento degli aspetti giuridici e sociali che sfuggono per forza di cose alla maglia dell'analisi archeologica o archeologico-ambientale (almeno fino a quando non siano realizzate cronotipologie utili al confronto). Nel caso delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali e più in generale dei sistemi di gestione delle stesse, le fonti documentarie e orali restituiscono uno spessore irraggiungibile dalle fonti materiali di terreno. È un elemento assolutamente peculiare delle pratiche che hanno avuto luogo in epoca storica (e che comunque talvolta è possibile rintracciare anche per i secoli o i millenni passati, come nel caso delle tracce di scalvatura identificate alle Moglie d'Ertola²⁵) che qualifica l'indagine archeologica postclassica, soprattutto relativamente all'*Ancien Régime*. L'archeologia dei *commons* è un chiaro esempio di come l'allargamento della prospettiva storiografica permetta di includere oggetti e temi altrimenti alieni alla ricerca archeologica convenzionale.

Fig. 2-e: Naturalmente le fonti manoscritte e cartografiche non sono utili solo in una prospettiva primaria di riferimento alle modalità specifiche di svolgimento delle pratiche, ma costituiscono uno strumento fondamentale per chiarire gli aspetti sociali sottesi ad esse. È il caso ad esempio dei conflitti che maturavano intorno all'accesso alle risorse. In quest'ottica l'intera questione delle pratiche d'uso delle risorse entra in una particolare area delle relazioni sociali, evidenziata in grigio²⁶ nell'immagine, di controversie e rivendicazioni intorno a queste risorse. Le ricerche compiute sull'argomento hanno evidenziato come i conflitti che nascevano intorno alle risorse fossero spesso risolti (e allo stesso tempo erano originati) sulla base delle testimonianze relative all'uso che se ne faceva. In chiave 'possessoria' la rivendicazione dell'uso di una risorsa coincideva quindi con la rivendicazione del diritto d'accesso alla stessa. Si veda in merito anche la figura 3.

Come corollario all'immagine 2-e, è bene sottolineare ancora come le modalità di accesso alle risorse, ed il loro uso, non avvenissero in modo indiscriminato, ma fossero vincolate ad una serie di norme e diritti. In questo senso l'analisi storiografica aiuta a sopperire ad una carenza di lettura da parte dell'archeologia, che a partire dall'applicazione dei modelli di *site catchment analysis* mutuati dalla Nuova Geografia, ha visto il prevalere di un'ottica quasi 'anarchica' di approvvigionamento alle risorse naturali, o eventualmente vincolata all'organizzazione gerarchica degli insediamenti (e del 'potere'). Per l'epoca storica sono invece disponibili testimonianze che dimostrano come l'utilizzo delle risorse da parte dei vari attori locali transitasse attraverso un passaggio di 'mediazione sociale' dato dalla categoria dei diritti. In questo senso si ritrovano nei documenti scritti e cartografici, tracce di regolamentazione nell'accesso alle risorse, come ad esempio gli statuti campestri a partire dal Medioevo, o di interventi giurisdizionali per normalizzare dispute sorte intorno al loro utilizzo. Proprio quest'ultimo tipo di documentazione apre ad un'ulteriore questione. Tali diritti non erano immobili ed immutabili, ma la loro costruzione e ri-costruzione passava, in diversi casi, attraverso il reiterarsi di certe azioni ed utilizzi. In questo modo ad esempio, appropriazioni personali temporanee di spazi d'uso comune potevano tramutarsi definitivamente in legittimazioni giuridiche d'uso e di possesso individuale, laddove fosse stata riconosciuta in sede di giudizio e in seguito ad eventuali testimonianze, appunto la condizione di utilizzo da parte del rivendicante diritto (Moreno, Raggio 1992)²⁷. È questa la condizione giuridica (legata alla pratica) che costituiva

25 Cevasco et al. 2013.

26 Non tanto per qualificarla negativamente come 'zona grigia' quanto per farla risaltare, anche spazialmente al confine fra 'attori' e 'risorse', all'interno della discussione sulle risorse.

27 Cfr. anche: "La rivendicazione di titolarità di diritti si basa su ragioni storiche, ma deve fare i conti a sua

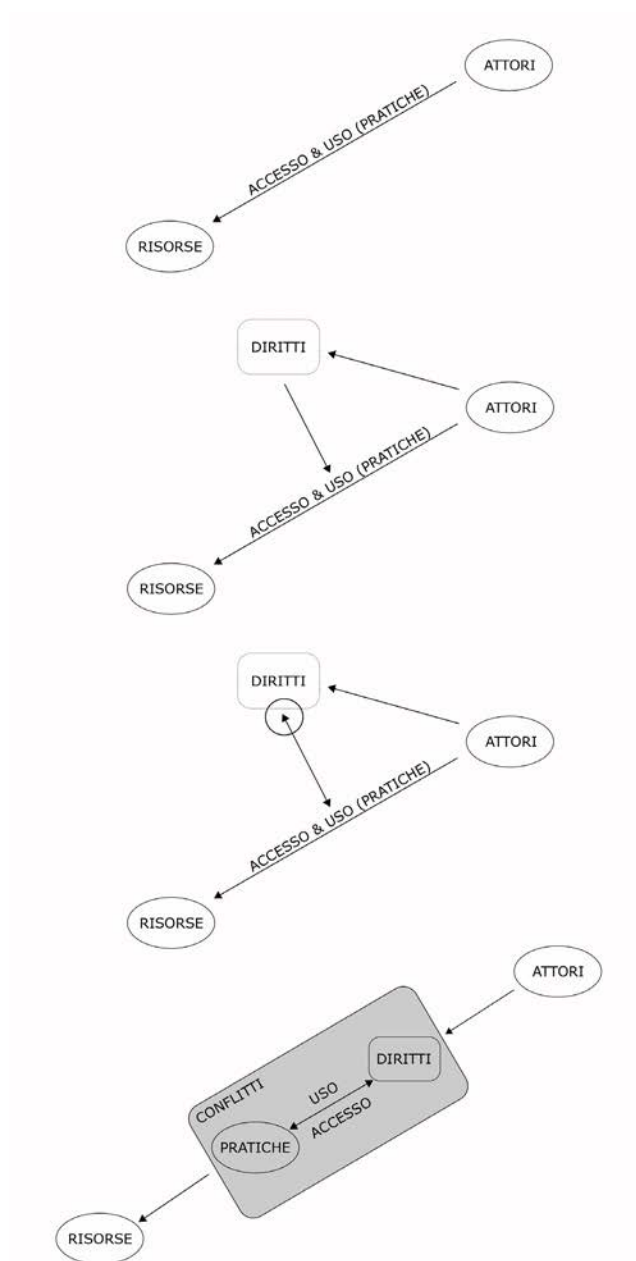


Fig. 3.

la causa primaria di conflitti intorno alle risorse e alla condizione di accesso ad esse. Una zona grigia (d'ombra, dai confini sfumati) intorno alle pratiche di attivazione delle risorse ambientali. In questo stesso contesto di conflitti intorno alla definizione dei diritti sulle risorse ricadono poi le modalità attraverso cui potevano essere imposte dalle (spesso nuove²⁸) istituzioni e recepite dai particolari le regolamentazioni riguardo uso e accesso alle risorse, come ad esempio nel caso del Regno di Sardegna in area appenninica.

volta con delle discontinuità istituzionali e legislative. Diritti ed azioni (comprese quelle in giudizio) necessitano dunque di un costante aggiustamento, e questi esercizi di lettura di ragioni storiche alla luce del diritto positivo ottocentesco lo dimostrano" (Tigrino et al. 2013).

28 Ovvero al momento del loro insediarsi al governo di un determinato territorio.

Fig. 2-f: Le dinamiche che coinvolgono i fattori del sistema della fig. 2-e, in merito ai conflitti sopracitati, possono quindi essere evidenziate graficamente. Partendo dal basso, e quindi dal fondo, vediamo quindi come l'ambiente (cfr. *supra* fig. 1-b, il luogo, lo spazio fisico in cui le relazioni avvengono e sono storicamente avvenute) conservi, in forma prevalentemente archeologica ed ecologica, le tracce di tali conflitti avvenuti intorno alle risorse. Conflitti che come si è spiegato avvengono in merito alle modalità di accesso ed uso nei confronti delle risorse da parte dei diversi gruppi sociali coinvolti. Conflitti che quindi sono originati internamente alla società e riguardano una trasformazione di queste modalità di accesso, per motivi che di caso in caso debbono essere presi in considerazione e possono essere ricondotti a ulteriori trasformazioni che hanno luogo a livello di popolamento, insediamenti e strategie di produzione e gestione delle risorse ambientali.

Come si evince chiaramente dal passaggio precedente, i diritti e le pratiche riguardanti le risorse ambientali sono in uno stato di costante ridefinizione. Questa dinamicità si sviluppa chiaramente in verticale, ossia lungo l'asse temporale, con una 'stratificazione' di differenti usi e differenti tipologie di possesso (godimento comune, possesso individuale temporaneo, usurpazione –possesso individuale permanente- ecc ...) che è facilmente figurabile, soprattutto come metafora raffrontata al modo di procedere regressivo dell'archeologia di scavo. Ma anche per quanto riguarda la dimensione spaziale possono sussistere oscillazioni, parziali o totali, riguardanti l'estensione topografica di cambiamenti di pratiche o di cambiamenti nei possessi.

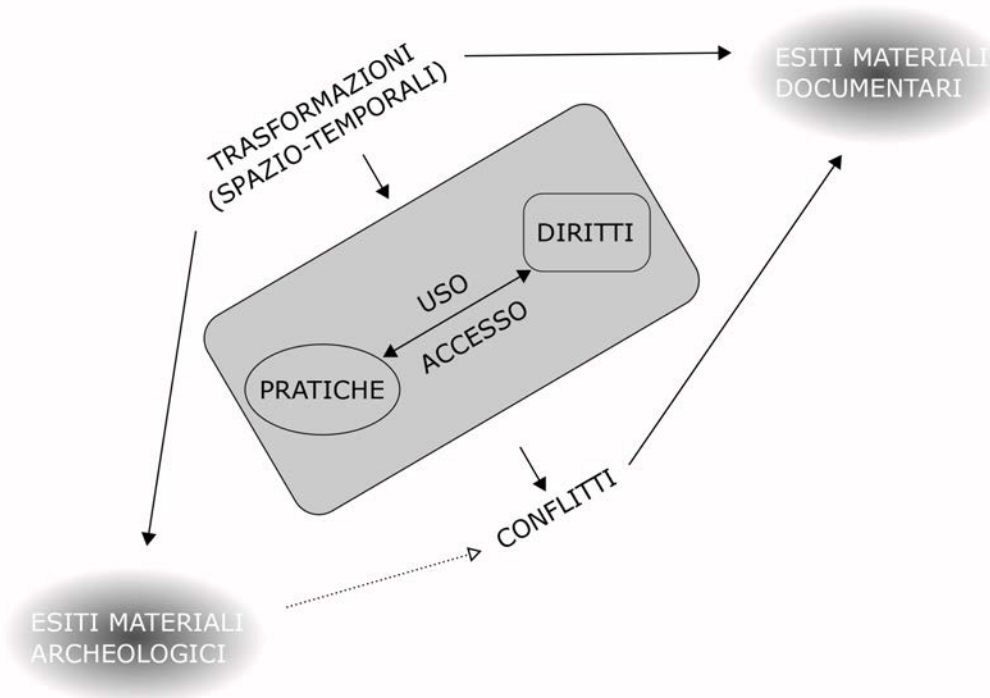


Fig. 4.

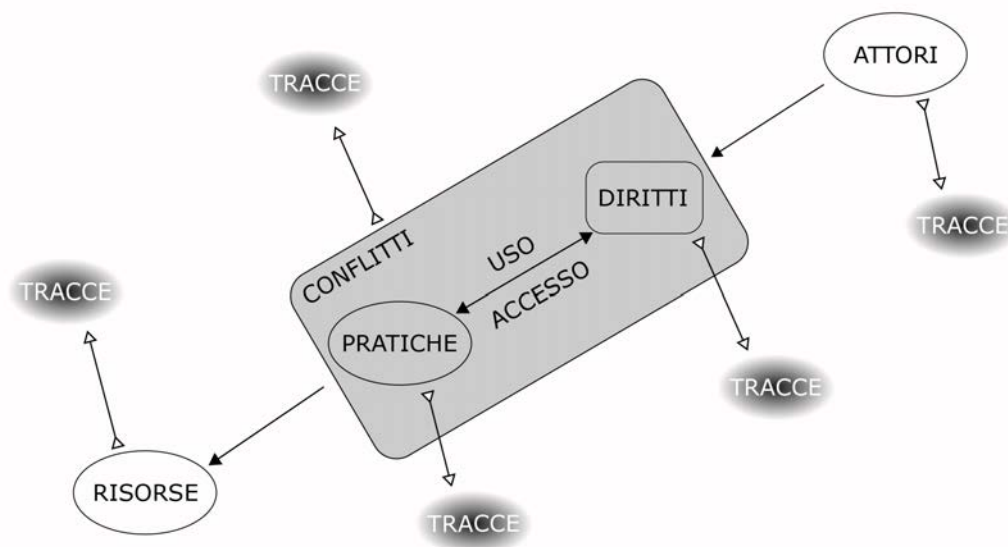


Fig. 5.

Si tratta di una dimensione probabilmente meglio percepibile attraverso la fonte cartografica (nella creazione di serie documentarie progressive) o il confronto fra sondaggi archeologico-ambientali. Entrambe queste tipologie di trasformazioni lasciano quindi tracce materiali. Per quanto riguarda i conflitti invece, essi sembrano avere un esito materiale solo per quanto riguarda la fonte documentaria, attraverso le controversie ed i provvedimenti giurisdizionali. La fonte archeologica (ed ecologico storica) in questo caso può essere utile invece a suggerire in fase di ricostruzione storica, sulla base delle stratigrafie tramite analogie con situazioni simili documentate altrove, la presenza per determinati periodi di spie indicatrici di conflitti intorno alle risorse.

Fermo restando che tutti gli elementi del sistema al centro di questa analisi lasciano tracce materiali ricostruibili attraverso le procedure di indagine delle singole discipline coinvolte.

SPUNTI DI RIFLESSIONE CHE EMERGONO PER L'ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

In quest'ultima sezione del capitolo si cercherà di articolare alcuni ragionamenti relativi all'archeologia dei *commons* (per come si è sviluppato nella mia rielaborazione delle pagine precedenti) rispetto ad alcuni argomenti attigui, che riguardano sia la disciplina archeologica –in senso generale e nello specifico dell'archeologia del paesaggio– che le possibili ricadute 'esterne' ad essa. Questa sezione è organizzata in tre parti: le prime due, 'temi della ricerca' e 'aspetti teorici' collegate alla tematica archeologica, l'ultima riferita alle 'esternalità' dell'archeologia dei *commons*.

Temi della ricerca

Agency

Un importante fattore che emerge dall'analisi archeologica di questo tipo di spazi e risorse è la possibilità di individuare eventuali tracce dell'*agency* da parte degli attori sociali coinvolti, ossia di azioni intenzionali effettuate all'interno di abitudini radicate (e/o consuetudini dal valore legale). Il tema stesso dei conflitti che nascevano intorno agli spazi ed all'accesso ad essi identifica fortemente questa prospettiva, relativamente nuova e inesplorata, in archeologia. Soprattutto per quanto riguarda l'archeologia di epoca storica, poiché, come anche per altri aspetti convenzionalmente ritenuti "teorici"²⁹, gli studi preistorici si dimostrano più aperti nello sperimentare quadri interpretativi di rottura rispetto a quelli convenzionalmente in uso. Tornando al tema dei conflitti per l'accesso alle risorse ed al tema dell'*agency*, una giustificazione per gli atteggiamenti 'individualistici' o 'possessori' che trovano conferma nelle testimonianze documentarie, è chiaramente legata alla rivendicazione che si è soliti riscontrare per le comunità di antico regime, attraverso l'uso, dei diritti di sfruttamento di determinati spazi.

In un certo senso, per stensione, le risorse ambientali stesse potrebbero essere accreditate di un'*agency*. È questo forse uno dei significati possibili delle espressioni "attivazione" e "riattivazione" nella terminologia *lasiana* sulle risorse ambientali. Gli effetti che l'attivazione indotta dalle azioni e dalle pratiche umane produce, possono essere infatti sia volontari che involontari. Attivando determinate caratteristiche delle risorse ambientali si possono indurre processi fuori dal controllo, o comunque dalla volontà, dell'uomo³⁰.

Temporalità

Nella figura 6 vengono messi a confronto i differenti processi e le differenti temporalità che si possono riscontrare all'interno del ciclo temporale³¹ dei *commons* (a sinistra).

Tale ciclo temporale è rappresentato qui come un circuito, in cui è possibile cioè un ritorno alle condizioni di partenza. Nell'esempio proposto, la condizione iniziale è quella di un godimento collettivo, che passando attraverso le fasi di possesso temporaneo e usurpazione, giunge ad un possibile esito di possesso individuale o di ritorno allo stato iniziale. Il possibile verificarsi di possessi temporanei era legata a consuetudini d'uso legate alla fine di particolari cicli produttivi che prevedevano pratiche quali il 'ronco' utilizzate per arricchire la fertilità del suolo.

In molti casi invece, a seguito di appropriazioni individuali, si rendeva necessario (in pratica quasi sempre) l'intervento giurisdizionale per sancire –eventualmente– un ritorno allo *status* originario (o precedente). Anche in questa rappresentazione grafica, come nelle precedenti del capitolo, è stato evidenziato lo 'spazio di conflitto' che ha luogo appunto a partire da iniziative di appropriazione individuali.

Nella parte destra dell'immagine sono invece rappresentati alcuni *marker*, archeologici ed

29 Volutamente virgolettato, per sottolinearne uno sfumato senso dispregiativo.

30 Si veda in merito la distinzione semantica operata da Diego Moreno fra 'pratiche' assunte come azioni applicate consapevolmente e 'processi' (che direttamente si leggono nella storia della vegetazione) che "possono essere stati inconsapevoli cioè inconsapevolmente generati" (Moreno 1997: 94).

31 In riferimento ad una delle caratteristiche peculiari della biografia culturale, si sottolinea come il ciclo di vita "tradizionale" (creazione→uso→abbandono) possa ri-iniziare, in una sorta di circuito.

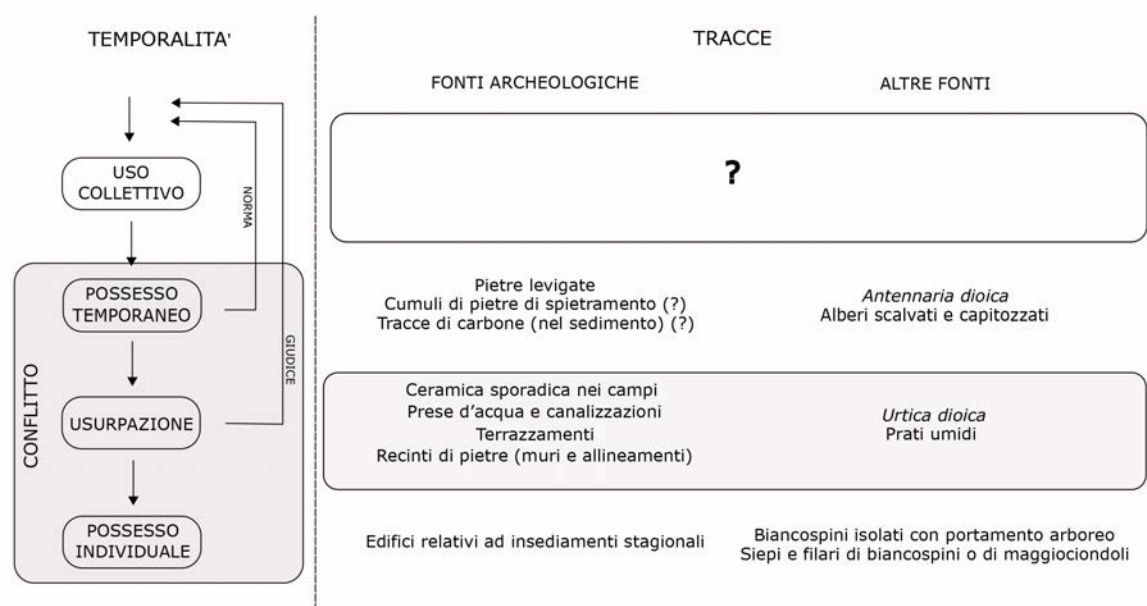


Fig. 6.

ecologico-storici, riconducibili alle relative temporalità del processo di usurpazione. È sottolineata in particolare la possibile corrispondenza che sussiste fra i marker che segnano l'usurpazione e l'uso collettivo delle terre, poiché le pratiche a cui tali indicatori sono riconducibili si configurano talvolta come di tipo permanente. In questo caso emerge con chiarezza l'importanza del contesto nello stabilire di volta in volta (e di luogo in luogo) a quale tipo di 'occupazione' sia riconducibile la fonte prodotta.

Il punto di domanda che evidenzia la fase d'uso collettiva indica anche, oltre all'ambiguità nei confronti dei *marker* legati all'usurpazione, come in assenza di fonti di tipo documentario (od orale) sia spesso assai complicato definire sul terreno la presenza in passato di pratiche legate a forme di godimento collettivo piuttosto che individuale.

Quello della temporalità è un altro importante tema, la cui trattazione rimane spesso al di fuori dell'archeologia *mainstream*³², è quello della temporalità. L'archeologia delle risorse ambientali permette, attraverso il metodo *multiproxy* e l'analisi incrociata di fonti differenti, specie dell'archeologia ambientale, di ricostruire una cronologia fine, dettagliata, per le sequenze sedimentarie e vegetali indagate. Nel caso dell'archeologia dei *commons* questo permette in teoria di ricostruire per le aree indagate la sequenza (eventuale) di appropriazioni individuali o di accesso condiviso alle risorse, attraverso l'individuazione di tracce di pratiche che possono essere riconducibili all'una o all'altra forma di godimento. Siamo di fronte quindi ad una concezione delle risorse, e dell'uso che se ne fa, che non è perennizzato in un'ottica "tradizionalista" o di lunga durata, ma che riconosce la presenza (anche per via delle testimonianze documentarie) di cicli temporali che possono anche avere breve durata e vivere un'alternanza più o meno continua. Un approccio che prevede la possibilità di riconoscere queste differenti temporalità

³² Cfr. il capitolo 2.

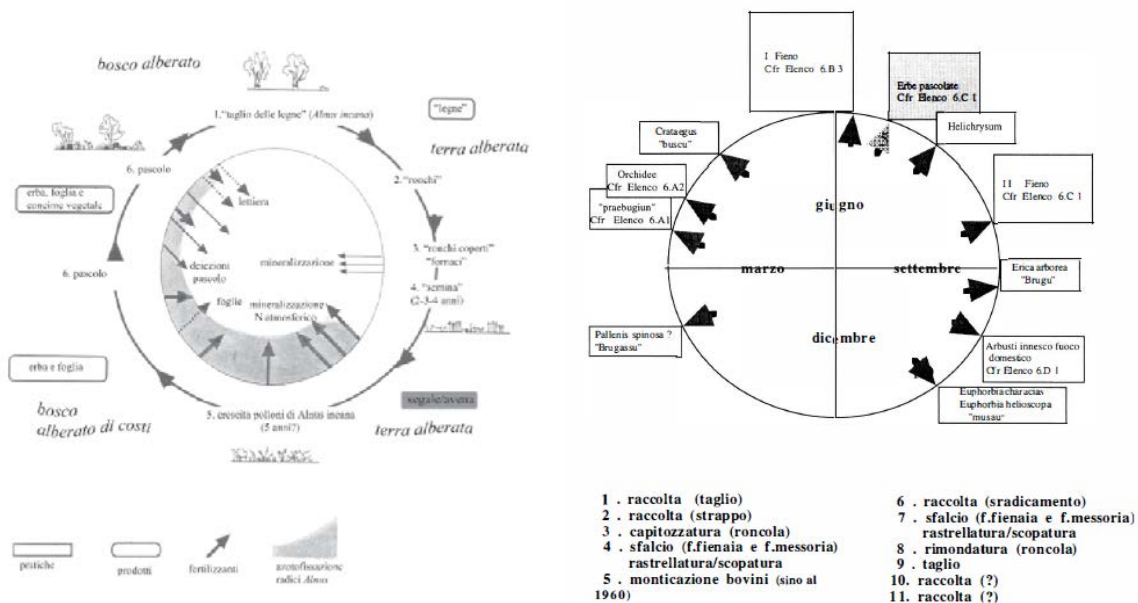


Fig. 7. La ricerca di definizione 'fine' della temporalità ricostruiti nel corso delle indagini del Lasa sull'Appennino ligure. A sinistra: ciclo dell'alcultura ricostruito per la Val d'Aveto per i primi dell'Ottocento (da Cevasco 2007: 183). A destra: il ciclo annuale tradizionale (per il Novecento) delle pratiche di raccolta delle erbe spontanee nella valle del torrente Recco (da Poggi 1997: 98).

anche attraverso le procedure dell'indagine archeologica e laddove non siano riconosciute, suggerisce la necessità di creare strumenti e protocolli d'indagine *ad hoc*. Da un certo punto di vista proprio questa conflittualità (e i conseguenti i suoi resti materiali) garantisce l'esistenza delle terre comuni, poiché è stato spesso documentato come il cessare delle controversie e delle rivendicazioni in merito ad esse coincida di fatto con la conclusione generalizzata dell'uso agropastorale di queste aree.

Domande (e risposte). Le cause

Si è sottolineata spesso, in queste pagine, l'importanza delle domande alla base della ricerca, che di quest'ultima costituiscono in un certo senso la bussola. È tuttavia necessario rimarcare allo stesso tempo l'importanza che possono avere, talvolta, le "risposte".

Come si può facilmente intuire da quanto scritto fino a qui, l'analisi archeologica delle terre comuni è fortemente legata alle tracce materiali delle discontinuità che si possono registrare all'interno dei sistemi storici di gestione delle risorse ed alle loro differenti temporalità. Scarsamente approfondito sembra invece l'aspetto delle *cause*, per usare un termine forse troppo generico, riferito alle motivazioni delle trasformazioni d'uso delle risorse che a loro volta innescano i conflitti. Sicuramente queste devono essere cercate nei cambiamenti nella strategia messa in atto dai vari attori implicati. L'obiettivo può essere quindi spiegare la causa di tali cambiamenti, la trasformazione sociale che a sua volta genera la trasformazione d'uso intorno alla quale di struttura il conflitto.

Partendo dall'assunto che gli oggetti sono costruzioni sociali che hanno quindi una precisa genesi e non sono 'dati' (così come i contesti nei quali si ri-trovano, le distribuzioni e i 'pattern'), i vari elementi del paesaggio rurale (boschi, abitati, viabilità ecc.) costituiscono la materializzazione di reti di relazioni, circuiti di scambio e sistemi di produzione. Sono esito di un processo che porta,

attraverso incessanti ri-costruzioni, dalla loro nascita all'assetto osservabile attualmente. Nel mezzo di questo percorso biografico si trova una zona grigia, opaca, sulla quale è necessario fare luce. Una 'porzione' di storia che si estende, in modo regressivo, dalla forma che documentiamo oggi (e dal contesto in cui documentiamo) fino ai processi che sono dietro alla sua nascita³³.

Si riporteranno qui di seguito alcuni esempi di casi studio, per sottolineare come l'approccio microanalitico interdisciplinare centrato sulle risorse ambientali, consenta di inferire le cause "esterne" che hanno talvolta portato alla trasformazione delle modalità di gestione di tali risorse. Ad esempio nel caso di Perlezzì, centro dell'Appennino Ligure, Anna Stagno e Vittorio Tigrino fanno riferimento ad una possibile crescita nella richiesta di acqua dovuta alla realizzazione di nuovi spazi terrazzati. Un processo, quest'ultimo, che a sua volta potrebbe essere associato ad una crescita demografica, sebbene nella stessa area sembrano registrarsi per quel periodo simili iniziative legate però all'intervento di singoli gruppi familiari (Stagno, Tigrino 2012).

"I conflitti intorno alle risorse collettive diventano la spia (e possono essere compresi all'interno) di mutamenti più vasti che riguardano l'organizzazione dell'insediamento e dei suoi spazi produttivi e, più in generale, le dinamiche del popolamento" (Stagno 2015). Le indagini svolte sull'Appennino ligure hanno permesso di "ipotizzare una relazione diretta tra i cambiamenti nella gestione delle risorse ambientali, la rivendicazione dei diritti collettivi e la trasformazione dell'insediamento, e ha portato ad allargare l'analisi alla questione più generale del rapporto tra popolazione e risorse, uno dei temi attraverso il quale il dibattito sui *commons* ha ripreso vigore negli ultimi anni" (Tigrino *et al.* 2013)³⁴.

Anche in questo caso va sottolineato come emerga in modo forte, da questo tipo di analisi fine, il riconoscimento dell'*agency* (individuale ma naturalmente anche di gruppi) fra i meccanismi che ingenerano determinati processi.

Lo studio topografico di dettaglio dei processi, delle pratiche e dei loro esiti materiali nel paesaggio storico ed attuale, permette di mettere in crisi i modelli generalizzanti dipinti per l'Italia e la storia delle risorse ambientali, con risposte locali alla domanda: "Perché è successo?". Ad esempio nel caso di Casanova, in alta val Trebbia (*ibidem*), le indagini archeologiche e storiche hanno permesso di ipotizzare che il fenomeno di intensificazione dell'allevamento che si registra nell'Ottocento per quest'area non fosse da mettere in relazione con una spinta demografica (invece in stallo) quanto piuttosto con il diluire di un'economia basata sul transito. L'oggetto di indagine sono qui gli edifici e gli spazi collegati alle risorse animali (fienili, stalle), che aiutano a fare luce sul passaggio da una attività di allevamento misto (ovino e bovino) e transumante) ad un allevamento bovino stanziale, che va in parallelo con il passaggio da un sistema di pratiche di uso multiplo delle risorse ad uno monocolturale, con spazi permanentemente ed esclusivamente destinati alla coltivazione, ai prati, al pascolo e al bosco. Viene quindi messo in crisi il modello generico e generalizzante secondo il quale la progressiva riduzione della superficie boschiva è un riflesso della pressione demografica, per ricollegarla invece a cambi di strategia nella gestione delle risorse ambientali, col passaggio in questo caso da un sistema multiplo di gestione ad uno di tipo monocolturale, forse a sua volta collocato nel contesto delle iniziative di normalizzazione in senso monocolturale' delle risorse forestali promosso dall'amministrazione sabauda (ma da verificare in modo più puntuale sul terreno).

33 Fermo restando che durante le diverse fasi "di vita" di questa ricostruibile biografia, l'oggetto può aver assunto differenti configurazioni.

34 La diminuzione drastica dell'allevamento viene collegata alla cessazione delle attività di transito: "Il passaggio da un allevamento ovino e bovino transumante, ad uno bovino stanziale, correlato, a sua volta, al passaggio da sistemi di gestione multipla delle risorse agro-silvo-pastorali, a un utilizzo monocolturale con spazi permanentemente ed esclusivamente destinati alla coltivazione, ai prati, al pascolo e al bosco" (Tigrino *et al.* 2013: 143).

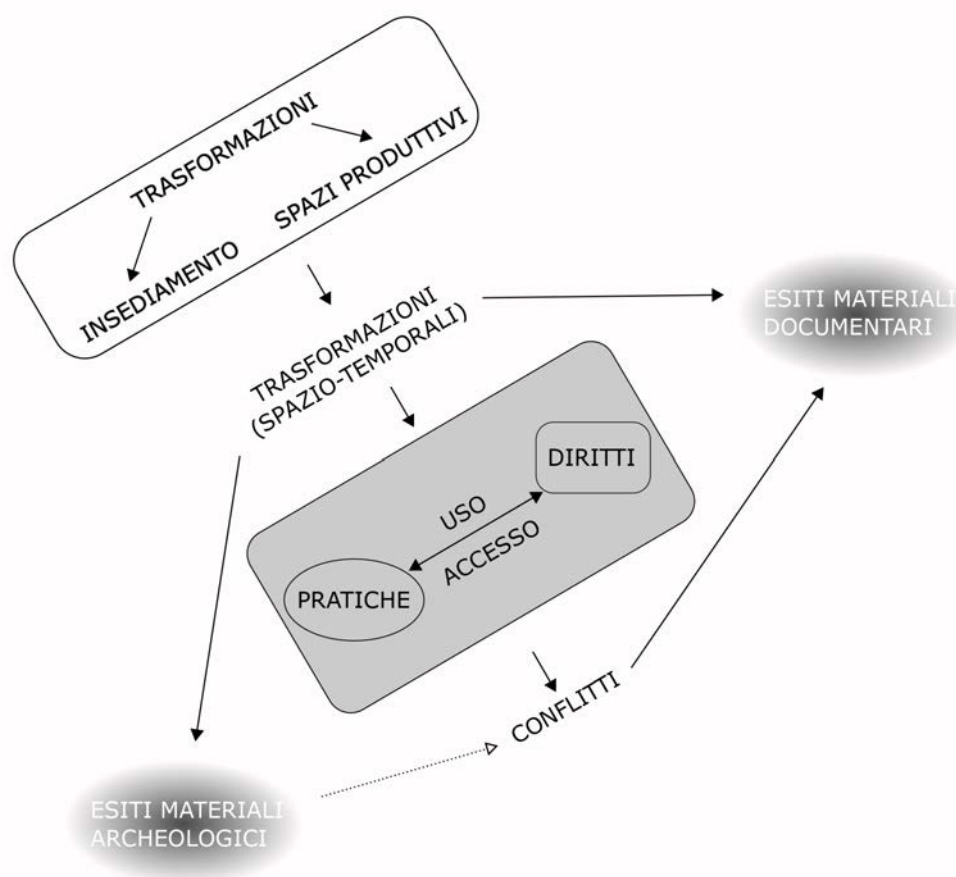


Fig. 8. L'inserimento, nel modello concettuale illustrato in figura 4, delle possibili trasformazioni (sociali, produttive, insediamentali...) alla base delle modificazioni che si registrano nelle pratiche d'uso.

“La disgregazione dei beni di uso collettivo non può essere però interpretata solo alla luce di riforme centrali, concretizzatesi in leggi, che hanno finito per dissolvere la proprietà collettiva. E nemmeno, come farebbero i teorici dei *commons*, attenti all'aspetto socio-istituzionale del problema, come una mancata rispondenza delle comunità ai requisiti per essere buoni gestori di risorse comuni” (*ibidem*).

In alcuni casi poi è possibile collegare le vicende delle terre comuni a processi che non riguardano solo le appropriazioni di gruppi locali, quanto ad esempio la “definizione giuridica del territorio” e la produzione di località. Le liti intorno alle terre e alle risorse comuni possono generare trasformazioni. È il caso di Perlezzì dove i contenziosi connessi all'uso della risorsa idrica sono stati visti come possibile innesco di tentativi istituzionali di ‘normalizzare’ il territorio, dotando i gruppi insediati locali (le ‘ville’) di uno spazio precisamente definito (Stagno, Tigrino 2012).

Aspetti teorici

Archeologia del potere e Archeologia dei commons (e Archeologia riflessiva)

In definitiva è necessario fare alcune considerazioni sul confronto fra l'archeologia dei *commons* e quella *mainstream*, per quanto riguarda metodi e tecniche, approcci e domande.

I punti di riferimento disciplinari interni all'archeologia, sono essenzialmente due, la *Landscape Archaeology* e l'Archeologia Ambientale. Ovviamente vi sono alcune distinzioni, riferite alle diverse accezioni che questi due termini possono avere. Soprattutto per quanto riguarda la *Landscape Archaeology*, in questa sede, il riferimento è a quella distinzione sottesa fra *hard* e *soft activities*, che qui si esprime in modo prepotente. Altro aspetto centrale è poi la considerazione che il paesaggio è costituito non solo da insediamenti ma anche e soprattutto da 'spazi praticati', ovvero località nelle quali storicamente hanno avuto luogo attività umane, perlopiù legate all'uso e gestione delle risorse ambientali.

La differenza maggiore emerge dal confronto dei metodi di riconoscimento di anomalie e tracce fra la pratica archeologica di superficie più diffusa e quella segnata dall'approccio ecologico storico, che qui si è descritta.

Il tipo di ricognizione tradizionale, per file parallele, meglio ancora se in campi arati, in un certo senso 'si impone' sul paesaggio osservato, ossia impone un modo di vedere e definire (geometricamente) la realtà. Se vogliamo anche l'aspetto stesso della raccolta dei materiali di superficie si potrebbe configurare metaforicamente come una forma di 'sfruttamento' antropico della risorsa-archeologica (come peraltro siamo portati a pensare anche in riferimento alla convenzione de La Valletta sulle caratteristiche, cui si fa implicitamente cenno, di deperibilità e non rinnovabilità del patrimonio archeologico³⁵). I due tipi di archeologia di superficie si possono quindi definire in un certo senso di tipo attivo e passivo, con quest'ultima caratteristica legata al metodo osservazionale. In altri termini, un modo di 'fare parlare' le fonti (o meglio di interrogarle) invece di imporre su di esse un quadro interpretativo forte. Una modalità è di tipo leggero (*soft, slow*), l'altra di tipo pesante, duro (*hard*). Da una parte il classico *fieldwalking*, dall'altra una forma di *field-wandering*.

Quali sono i motivi di questa contrapposizione? Da un lato sicuramente il riconoscere come oggetto della propria indagine solo determinate categorie di oggetti. Ai manufatti, materia di interesse per l'archeologia tradizionale, l'approccio ecologico-storico ha da tempo aggiunto gli ecofatti. L'interdisciplinarietà del Lasa per di più ha mostrato come anche i fatti giuridici possano godere del medesimo *status* di 'oggetti archeologici' in un modello compiutamente 'tri-dimensionale' di fonti 'storiche' e 'materiali'. Il problema non consiste tuttavia unicamente nell'ontologia che si adotta, ma anche nella definizione dell'obiettivo finale della ricerca, che deve andare oltre la semplice raccolta, asservita all'approccio filatelico, delle fonti. Obiettivo finale deve essere l'individuazione storica di relazioni e processi localizzati, tanto più preziosa laddove questi ultimi siano ignorati dalla maggioranza, come nel caso dei sistemi di gestione delle terre comuni.

La "resistenza" da parte degli archeologi 'tradizionali' ad accogliere questo tipo di istanze può essere legata a diversi motivi, non solo ad una 'inerzia culturale'.

Il primo ostacolo può essere sicuramente individuato nei costi, in termini di tempo, denaro

35 "gravemente minacciato dal moltiplicarsi dei grandi lavori di pianificazione del territorio e dai rischi naturali, dagli scavi clandestini o privi di carattere scientifico, o dall'insufficiente informazione del pubblico".

e formazione. La ricognizione archeologica 'tradizionale' può essere svolta, paradossalmente ed ipoteticamente, anche da una persona sola³⁶, in un tempo ridotto, e produrre comunque 'risultati' ed inferire sui quadri ricostruttivi storici, aggiungendo 'dati' (=localizzazione di reperti affioranti in superficie). Si tratta certamente di una modalità di lettura positiva della fonte archeologica, che non tiene quasi mai conto dei processi formativi e postdeposizionali, ma che possiede senza dubbio un ottimo rapporto spese/benefici³⁷ ed un ritorno di immagine in caso di ritrovamenti 'fortunati'³⁸.

L'approccio ecologico-storico complica questo modello: è più complesso dal punto di vista pratico in quanto richiede specializzazioni che si formano solo col tempo e che gli archeologi generalmente non hanno, oltre ad 'imporre' un contesto di interdisciplinarietà che, in una sorta di circolo (vizioso o virtuoso?), alimenta la necessità di 'specializzazione' interna.

L'unica idea (e forma) di specializzazione acquisibile (e per certi versi accettabile), secondo l'archeologia convenzionale, è quella della cronotipologia della ceramica (il *fossile guida*)³⁹, che è facile conseguire in modo individuale (con una spesa molto ridotta in termini economici e in buona sostanza, per raggiungere una preparazione accettabile, anche in termini di periodo di formazione) e spendere come specializzazione e come metodo esplanatorio principale. Le analisi palinologiche e antracologiche, oltre ad avere ancora scarso *appeal* nella mentalità archeologica convenzionale, costano poi sia in termini di durata del percorso di formazione disciplinare del personale che di tempi di analisi, senza considerare le spese vive di gestione, ad esempio per le datazioni al radiocarbonio. Come conseguenza essi sono spesso possibili, oltre che in ambito di *équipe*, in contesti accademici dotati di risorse e strumentazioni sufficienti.

Tirando le conclusioni in merito al faticoso inserimento dell'archeologia dei *commons* all'interno del paesaggio dell'archeologia di superficie italiano, si può osservare come essa sia un'archeologia che si occupi di quegli spazi marginali, non visti (e non invisibili), quegli spazi rurali che hanno avuto un'enorme parte del popolamento e nell'economia postclassica ma che non possono essere indagati con le stesse modalità degli insediamenti, come l'archeologia del paesaggio italiana pretende da troppo tempo di fare. E al tempo stesso va riconosciuto come quegli spazi periferici in realtà costituissero una sfaccettatura (anche numericamente consistente in termini demografici) di quella "cultura materiale della vita quotidiana", la cui ricostruzione è stata spesso individuata dagli archeologi –soprattutto medievisti e *historical archaeologists*– come obiettivo primario delle loro ricerche. Un'archeologia che indagli non solo gli insediamenti ma i processi storici che sono dietro (e dentro) ad essi e che li vedevano dialogare con gli spazi esterni. L'imposizione di metodologie di tipo 'geometrico' come la ricognizione per file parallele per transetti, sembra imporre al territorio un modo di pensare che potremmo definire 'emico' e che forse non permette una reale comprensione dei processi storici che hanno avuto luogo a livello locale.

In definitiva, l'archeologia dei *commons*, ancora sicuramente poco comune fra gli archeologi, soffre sotto molti aspetti della concorrenza (che di fatto è un monopolio) della archeologia "del potere"⁴⁰.

36 Per quanto le foto di squadre di studenti militarescamente schierati in formazione durante le ricognizioni di superficie abbia assunto uno status di qualità dell'indagine e in un certo senso garanzia di bontà del progetto.

37 Sempre che non si ricogniscano territori che non restituiscono quasi mai materiale in superficie, come nel caso della Liguria montana...

38 Una modalità che forse ha molti tratti in comune con le circostanze che hanno accompagnato in pratica la nascita dell'archeologia medievale italiana, o quantomeno ligure.

39 Una mentalità che provocatoriamente si potrebbe dire "fossilizzata": la stessa ceramologia corre il rischio di divenire nella pratica, se ridotta a mero esercizio classificatorio, una "guida fossile" per la documentazione e l'interpretazione delle ricerche.

40 Inteso sia come 'contenitore' in cui le ricerche di superficie vanno ad operare, sia come assonanza coi discorsi

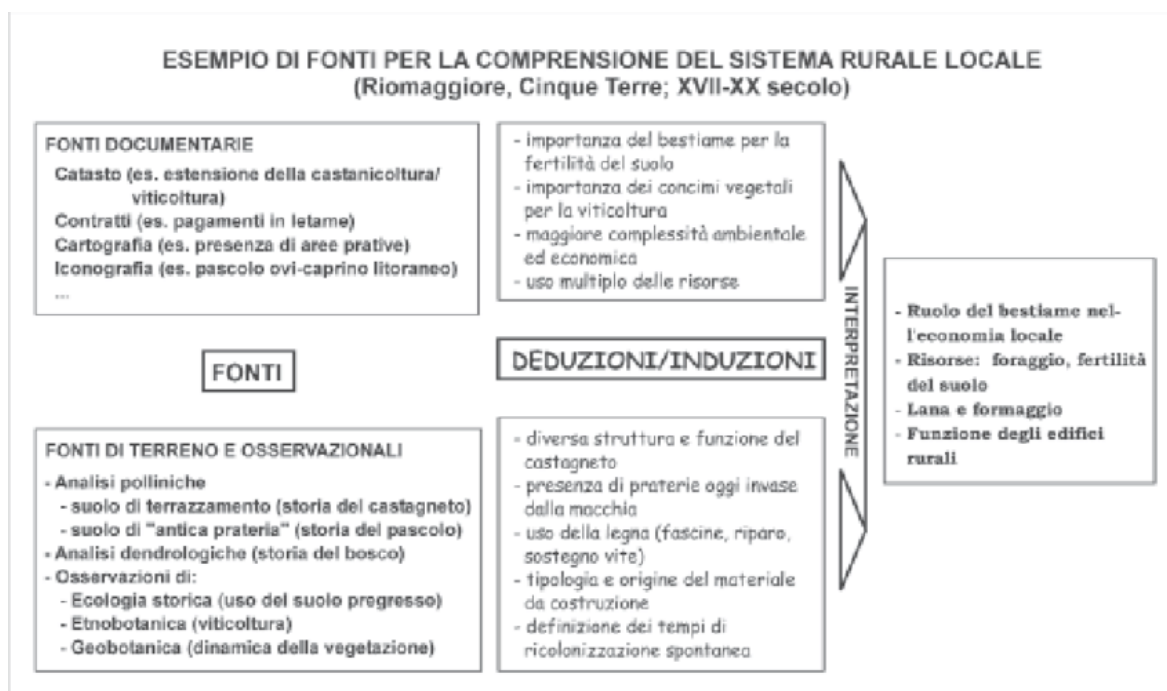


Fig. 9. Un esempio dell'incrocio di fonti, osservazionali e documentarie, finalizzato, attraverso il meccanismo interpretativo induttivo e deduttivo, alla ricostruzione dei sistemi di gestione delle risorse ambientali (da Moreno *et al.* 2005).

Gran parte delle considerazioni sviluppate nel paragrafo precedente muovono in direzione di una lettura "riflessiva". L'archeologia è indubbiamente un bene comune, una risorsa che ricade a tutti gli effetti nell'insieme delle Common-Pool studiate da Ostrom. Quelli che ho descritto nei paragrafi precedenti sono i conflitti (o forse meglio le differenti rivendicazioni) che si agitano intorno all'accesso alla risorsa culturale dei 'beni d'uso collettivo'.

Sono diversi i punti di contatto che possiamo notare fra questa sotto-disciplina e il suo oggetto di studio: le dinamiche di gestione comuni (panel, conferenze, reti di indagine, interdisciplinarietà), l'appropriazione del tema rispetto al panorama disciplinare, la marginalità rispetto al paesaggio disciplinare attuale, i conflitti, i marker (le metodologie e gli strumenti peculiari), la convergenza di diverse discipline nel loro studio –in una sorta di sistema multiplo.

In particolare, la marginalità che questo oggetto ha per la contemporanea archeologia dei paesaggi, che è data dalla difficoltà di leggere le categorie e di voler imporre un metodo e delle categorie inefficaci in questo contesto. Una difficile decifrazione che ricalca in parallelo quella che le istituzioni contemporanee (vedi Regno di Sardegna per la Liguria), rivelano aver avuto nei confronti delle pratiche di gestione dei beni comuni, a causa di divergenze sulla loro finalità ma anche per la diversità delle tradizioni dei contesti (geografico-culturali) di provenienza⁴¹.

disciplinari del potere, che vedono imporre un metodo da parte di determinati atenei e scuole anche a scapito di altri e validi metodi, sia infine perché spesso i quadri interpretativi che emergono da questo tipo di ricognizioni individuano come modello storico in cui inquadrare i resti raccolti proprio quello –riflesso del contemporaneo e come tale spesso organizzato- della tenuta agricola rurale contrapposta all'insediamento urbano. Un'altra sfumatura dell'effetto della *longue duree* sugli archeologi del paesaggio.

41 Cfr. ad esempio: "Uno dei primi effetti di questa ottica è stato quello di separare, a livello normativo, i cosiddetti incolti (pascoli e gerbidi) dalle terre boscate e alberate, con l'effetto di separare terre che prima ricadevano all'interno della categoria "comunaglie" e la cui distinzione non era legata tanto all'uso del suolo, ma alla fase in cui si trovavano all'interno di cicli culturali molto complessi e che sono sfuggiti alla classificazione

L'ombrello e la macchina da cucire. Storia (e Archeologia) delle risorse ambientali

Come abbiamo visto, l'impostazione dell'archeologia dei *commons* elaborata in ambito Lasa parte dalle pratiche, ma trova nei conflitti il proprio baricentro. Questo suggerisce una riflessione, comune peraltro a molti casi in cui fonti storiche e archeologiche si relazionano intorno ad un comune oggetto di studio. Qui è la disciplina della storia (con le sue fonti e le sue modalità di ricerca) che apparentemente 'aggiunge un'etichetta' alla silente profondità, tridimensionale e volumetrica, del "dato" archeologico.

Il dubbio rimane: senza la Storia (intesa come disciplina) come si fa? Ma anche senza altre discipline, soprattutto l'archeologia ambientale? Riprendendo le parole di Vittorio Tigrino citate nell'introduzione all'inizio del capitolo: "esiste una peculiarità nell'interpretazione archeologica dei *commons*, rispetto al contributo di altre discipline?"

L'archeologia ha una reale utilità oppure il lavoro dell'archeologo può essere svolto da chiunque, se si riduce al ruolo di ricognitore (ovvero persona che cammina nei campi e trova manufatti-cocchi, non peraltro attività assai diffusa fra i 'volontari'-*amateur* ed eseguibile anche da studenti alle primissime armi)?

Quindi l'archeologo è un riconoscitore di forme e cronotipologie (e allora torna utile quell'aspetto ceramologico criticato in precedenza)? Un riconoscitore di tracce? Richard Hodges, riprendendo una vecchia suggestione di Emmanuel Le Roy Ladurie divide gli archeologi in due categorie: i paracadutisti, che osservano da lontano e planano lentamente dall'alto, e i cercatori di tartufi, impegnati a cercare tesori sotterranei fiutando il terreno⁴². Una metafora che si attaglia in modo ancora migliore allo specifico ramo dell'archeologia di superficie, ma nella quale forse manca un protagonista. Spesso i cercatori di tartufi si servono di cani per trovare il prezioso tubero e probabilmente da soli riuscirebbero a concludere ben poco. È forse l'archeologo il cane da tartufi dello storico? O per come utilizza in modo spesso parassitario le fonti storiche è l'archeologo convenzionale che pensa di tenere in mano il collare dello storico?

Oppure l'archeologia, o meglio il termine 'archeologia' (in questo caso 'delle risorse ambientali') mantiene solo una funzione di 'ombrello', di collante topografico-diacronico fra le diverse discipline, col compito di ricucire assieme le trame ordite dagli altri studiosi sulla base ognuno delle proprie fonti (l'ombrello e la macchina da cucire)?

Il tema dell'osmosi interdisciplinare e della fagocitazione più o meno volontaria e riuscita delle discipline adiacenti non è certamente nuovo. Giuseppe Dematteis, nel volume di Quaderni Storici dedicato a Lucio Gambi afferma: "Ciò non significa che il geografo debba diventare biologo oltre che antropologo, sociologo, economista ecc. A mio avviso il suo compito rimane quello di costruire quadri connettivi "orizzontali" (sincronici) di fatti che altri *saperi* indagano in "verticale", al fine di dare un contributo euristico e meta-progettuale all'interno del processo circolare di produzione del territorio" (Dematteis 2008: 29). Prendendo a riferimento queste parole si potrebbe quasi affermare che l'archeologo, non solo nella sua insistenza-ossessione per la lunga durata di Braudel, ma anche per via del paradigma stratigrafico che vede approfondire in verticale sequenze di contesti orizzontali, vorrebbe farsi 'geografo' verticale, e tessere in verticale (nella diacronia) ciò che gli altri indagano.

agronomica ottocentesca" (Stagno, Beltrametti, Parola 2016).

⁴² Hodges 1989, anche in Francovich, Hodges 1989.

The importance of being Theorist:

Come chiosa finale di questo capitolo vorrei proporre qualche breve considerazione riguardo al ruolo che la teoria riveste nella vicenda della nascita dei *commons* come oggetto archeologico. Nei suoi studi riguardanti le risorse collettive Anna Stagno non si dichiara mai teorica, né fa alcuna professione di fede teorica (nel senso classico della appartenenza alle tre grandi religioni: la chiesa monoteista processuale (con i suoi dogmi), il vecchio paganesimo della Storia Culturale (ancora diffusa, più di quanto si creda) e il panteismo postprocessuale (coi suoi 'riti', e che forse agli occhi degli altri assomiglia più ad una religione *new age*). Quello che emerge, però, è un quadro fortemente teorico, fortemente impregnato di teoria. Questo perché è bene inquadrato e sempre presente il contesto di partenza per l'analisi, ovvero l'approccio (in questo caso la microanalisi geografico-storica).

In questo risiede la teoria: nella ricerca di una specializzazione archeologica passa attraverso una definizione di metodi operazionali (strumenti tecnici, procedure, lessico e categorie).

L'archeologia dei *commons* non viene qualificata in chiave cronologica (archeologia postmedievale) o tecnica (archeologia informatica, GIS, analisi spaziali) o ancora tematica/etica (archeologia pubblica o partecipata) pur rientrando potenzialmente in tutte queste categorie⁴³.

È importante specificare ciò perché assistiamo contemporaneamente ad altri tentativi di definire le modalità operazionali di una specializzazione archeologica nello studio delle terre comuni, dove però sembrano riproporsi (a livello europeo) approcci già in uso per altri rami di studio e poco spendibili in questo contesto specifico. Il modello teorico o quadro di partenza che sembra emergere si può riassumere brevemente così: in Europa, da un tempo più o meno imprecisato (cioè variabile e variamente definito cronologicamente a seconda degli studiosi) esistono forme di gestione collettiva di risorse ambientali (terre, beni...).

È interessante notare il delinearsi di una diffusa inclinazione ad associare nell'ottica tradizionale questi sistemi di gestione alla 'lunga durata' identificandone il fattore temporale solo nella continuità/discontinuità con le epoche precedenti o con le epoche senza *commons* (questo fattore rimanda alla questione sulla tradizione di studi nei paesi implicati). Sembra cioè la semplice aggiunta di una *feature*, come a suo tempo era stato ad esempio per le carbonaie, all'indagine archeologica, ma con l'ambiguità data dal fatto che in questo caso si tratta di spazi e quindi di un oggetto "meno concreto e materiale". Spazi da aggiungere ai censimenti topografici-antichi, ad esempio come aree identificate come pascoli ecc., senza contemplarne le discontinuità o le oscillazioni dell'uso e delle variazioni nel tempo e nell'estensione spaziale⁴⁴.

In definitiva l'archeologia delle risorse collettive, o dei *commons*, può essere equivocata come archeologia tematica o cronologica ma è prima di tutto un approccio teorico, con un forte impianto metodologico, cioè di definizione del metodo. Il mio riferimento è alla definizione di Matthew Johnson (2010), secondo cui "la teoria è l'ordine in cui si mettono le cose", cioè in questo caso secondo quali categorie e definizioni, e attraverso quali procedure (protocolli di indagine e riconoscimento e di dialogo in questo caso con le fonti).

43 Ad esempio nell'ultimo caso adattandosi al tema della gestione del patrimonio rurale.

44 In questo si rivela fondamentale la tradizione di studi presente nei singoli paesi.

Le “esternalità”

Il “Paesaggio”

È importante sottolineare come l'analisi archeologica delle terre d'uso comune restituisca in definitiva un'immagine “complessa” del paesaggio, che complica (naturalmente arricchendole) le categorie interpretative tradizionali della disciplina. Un primo aspetto fondamentale è costituito dalla temporalità, che contrappone la variabilità delle pratiche agropastorali (e dei loro esiti) nei *commons* all'idea ‘perennizzante’ del paesaggio ‘tradizionale’. Si fa riferimento infatti al paesaggio, attraverso la categoria della “tradizione”, come qualcosa di perenne, immutato, sede di attività agricole tradizionali dagli incerti estremi cronologici (ma le cui radici sono comunque collocate in modo forte “nel passato”) e spesso determinato dalla collocazione geografica (il classico esempio è costituito dal ‘paesaggio toscano’). Da questa concezione, centrata perlopiù sull'aspetto formale contemporaneo, rimangono esclusi quei processi morfogenetici ricostruibili tramite l'archeologia e la storia.

Le caratteristiche salienti da ricercare tramite gli strumenti archeologici dovrebbero invece essere quelle che caratterizzano un determinato luogo come un prodotto storico particolare, anche in assenza di fattezze estetiche “di pregio”. Per questo può derivare, dall'esempio della archeologia dei *commons*, un mutato atteggiamento anche dal punto di vista della patrimonializzazione (cfr. *infra*). Un cambiamento di prospettiva che può (e deve) avere ripercussioni anche sulla concezione stessa di archeologia del paesaggio nella pratica archeologica.

Un ulteriore elemento di interesse è poi la caratteristica di “tridimensionalità” che emerge in sostanza dall'applicazione della prospettiva microanalitica allo studio del paesaggio (nelle sue forme materiali date dalle risorse ambientali e dalla loro configurazione storica). Una tridimensionalità dovuta alla molteplicità delle fonti utilizzate, che sono pertinenti tre differenti livelli, tre differenti archivi (storico, ecologico e archeologico, per cui possiamo parlare di ‘3 dimensioni’), ma soprattutto dalla tridimensionalità ‘fisica’ della stratificazione dei depositi che ci riporta in un certo senso ad una ‘stratificazione storica di pratiche’ (cfr. *supra*)⁴⁵.

Da questa lettura emerge quindi con forza, forse più che in altri contesti archeologici, come il paesaggio possa essere inteso come la forma che un determinato territorio assume per effetto dell'azione (e delle relazioni) di determinati gruppi sociali. Il caso dei *commons* è un esempio palese di come le azioni (spesso in collisione) e le relazioni fra i diversi gruppi plasmino le forme (suoli, vegetazione, geomorfologia) che oggi possono essere osservate, sia in forma di strutture (*feature*) che come ‘semplici’ tracce. La concezione convenzionale del paesaggio archeologico, inteso come forma che assumono i processi storici, privilegia gli aspetti geomorfologici e le forme del popolamento, soprattutto per quanto riguarda l'edificato. Si esclude quindi da questo quadro la vegetazione ad esempio, ma anche i suoli e i sedimenti.

⁴⁵ Ulteriore elemento di interesse è il sottolineare come anche il suolo stesso costituisca di fatto un “archivio”, in questo caso bio-stratigrafico.



Fig. 10. Una cartolina. Anche questo è un paesaggio (archeologico). “Saluti dalle Moglie di Casanova”. Casanova di Rovegno (Rovegno, GE)



Fig. 11. L'invisibilità delle risorse collettive. Nascosto dagli alberi un paesaggio storico di *commons*. Ma anche gli alberi sono parte del paesaggio (attuale). E la palina indica il commons come paesaggio archeologico. E le risorse in primo piano, le strutture seminascolte, ma comunque ben visibili; e sullo sfondo –comunque- semi(in)visibile anche se vestito di rosso, l'uomo. Moglia del Chirlo, Casanova di Rovegno (Rovegno, GE).

Tre soggetti. Azioni e ricadute

I tre soggetti del titolo sono quello delle istituzioni, quello della ricerca accademica (e della multidisciplinarietà) e quello delle comunità locali (e degli *amateurs*). Il motivo per cui si mettono qui in campo queste tre categorie, pertinenti il contesto contemporaneo della ricerca, è per valutare eventuali peculiarità dell'archeologia dei *commons* rispetto ad altre applicazioni archeologiche.

Si trascureranno in questa sede le esperienze 'ibride' di collaborazione fra elementi delle tre differenti categorie, concentrando l'attenzione sugli esiti delle singole categorie.

1 Ovviamente l'uso della categoria 'istituzioni' porta ad uno 'schiacciamento' dei valori degli attori in gioco. Per semplicità potremmo riassumere gli elementi di questa categoria in due sottocategorie: una centrale, rappresentata dalla Comunità Europea, ed una periferica, in cui trovano spazio le istituzioni locali. Per comodità –pur riconoscendo naturalmente una dinamica di scambio più dialettica e conflittuale– utilizzeremo un modello monodirezionale riguardo alle relazioni fra queste due sottocategorie, in cui la prima parte riveste un ruolo burocratico-decisionale e la seconda 'recepisce' le direttive. Nello specifico mi riferisco alle direttive applicate in materia di paesaggio e di riqualificazione e sostegno di aree marginali, periferiche ed 'invisibili', che sono, nei fatti, prevalentemente rurali. Si tratta, come dimostrano anche i casi riportati nelle pagine precedenti, di un terreno in cui trovano perfettamente spazio le terre d'uso collettivo e le economie ad esse collegate, nel passato e nel presente. Spesso, anzi, la chiave delle ricerche che in queste aree sono state condotte è stata proprio, come abbiamo visto, l'inserimento di determinati spazi d'uso collettivo in una prospettiva di lunga durata.

2 Quanto riportato al punto precedente si riflette quindi sul secondo dei fattori qui elencati, quello della ricerca accademica. In questo caso tuttavia è probabile che il meccanismo di *feedback* fra i soggetti sia meno dialettico rispetto a quello fra le istituzioni centrali e locali. Sembra di scorgere, in questo ambito di ricerca, un atteggiamento di tipo 'parassitario' (se non vampiresco) riguardo alle politiche comunitarie, che se da un lato mirano alla riqualificazione (in senso storico, di nuova attribuzione di 'storicità', ed in senso economico o ambientale), dall'altro alimentano un 'mercato' sempre più vasto e dinamico, e sempre più dipendente per il proprio sostentamento da fondi esterni agli atenei⁴⁶.

In pratica la nuova sensibilità che si registra non è dovuta solo a un astratto interesse 'di ricerca' ma anche a fattori più 'terreni' e da un altro punto di vista, attecchisce prevalentemente (solo?) in aree in cui è presente una tradizione ed una sensibilità (Inghilterra, Scandinavia, montagna mediterranea).

È un fatto che la lenta e graduale maturazione di questo campo di ricerca, al di là delle 'politiche comunitarie', abbia avuto luogo anche perché nel frattempo si sono sviluppati mezzi tecnologici (l'informatica che permette ad esempio di gestire i dati palinologici, le datazioni al radiocarbonio più economiche) e i protocolli scientifici più adeguati (come nel caso dell'archeologia ambientale). Una compenetrazione di 'diritti', politiche 'istituzionali', 'tecniche' e 'pratiche' che peraltro ricorda molto da vicino la stessa storia dei *commons* (cfr. *infra* per quanto riguarda l'archeologia riflessiva). Il caso ligure è un esempio in questo senso, di come una sensibilità di

⁴⁶ In questo senso emerge anche negli ultimi anni la figura del ricercatore indipendente, una sorta di *free-lance* della ricerca, svincolato da appartenenza di bandiera accademiche e dipendente pressoché integralmente da finanziamenti, pubblici –prevalentemente– o privati; finanziamenti, e torniamo al punto precedente, che ruotano perlopiù intorno a temi di innovazione e riqualificazione, spesso uniti fra loro.

lunga data (o anche di lunga durata) che ha radici negli anni '70 (con un approccio forse ancora di tipo "filatelico"), arricchita dal contesto storiografico e interdisciplinare ("sistemi multipli") si innesti su una evoluta archeologia ambientale e sulle opportunità materiali date da fondi di ricerca europei.

Molto ricorrente è poi la formula del network, che oltre ad essere un metodo di ricerca è prima di tutto uno standard richiesto dai bandi europei, che qualifica in modo spesso dirimente le proposte per accedere ai fondi (cfr. *supra* il paragrafo su 'la strategia di disseminazione').

3 Per quanto riguarda la terza categoria, quella degli attori locali, salta subito all'occhio la totale assenza di ricercatori coinvolti. È certamente spiegabile col fatto che la stessa archeologia convenzionale veda sguarnito il campo dei suoi praticanti ed è eventualmente necessario in questo senso almeno un salto generazionale. È vivo invece il fenomeno "di ritorno" con l'impegno di storici nelle politiche locali da parte di ricercatori e storici appartenenti alla comunità ma formatisi come storici presso l'Università, nel tentativo di dare vita a esperienze di storia applicata. In molti casi si può trattare di soggetti rigettati o non accolti dai due precedenti soggetti (istituzionali e accademici) oppure appartenenti a quel rango di *free-lance* della ricerca di cui al punto precedente.

Patrimonializzazione

La storia delle terre comuni si incrocia nel momento storico attuale con un tema che sta fortemente permeando gli ambiti dell'archeologia e del paesaggio, in un momento di intenso interesse teorico e di esiti applicativi la cui fase apicale ha avuto inizio col volgere del secondo millennio. Il tema al centro della questione è sicuramente quello dell'*heritage*, che naturalmente può assumere differenti contorni e significati a seconda dei soggetti interessati e degli oggetti sotto inchiesta. Per certi aspetti si potrebbe definire il massimo comune denominatore "reale" fra i tre elementi del paragrafo precedente⁴⁷. Per quanto riguarda l'aspetto patrimoniale, i *commons* potrebbero risultare meno appetibili rispetto ad altri contesti geografici, non trattandosi di *habitat* o luoghi di particolare pregio estetico, nel senso della "spettacularizzazione" che caratterizza in filigrana l'assegnazione odierna di "valore" del paesaggio, sebbene spesso le terre comuni coincidano di fatto con aree "protette" quali i parchi naturali. Altro aspetto non secondario, consueto per le pratiche oggetto di indagine storico-ambientale sull'Appennino ligure, sono le conseguenze negative che l'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali ha nelle terre marginali, in termini non tanto economici quanto di rischi cosiddetti 'ambientali' (ovvero idrogeologici)⁴⁸.

È importante notare come il tema dei *commons* si intrecci fortemente con questi temi a scala europea, nell'ambito di processi di valorizzazione di aree periferiche e marginali (dal punto di vista economico e geografico) e a scala mondiale nell'ambito di riflessioni di carattere economico. A partire soprattutto dalla pubblicazione del saggio *The tragedy of Commons* di Garrett James Hardin⁴⁹ e con una ripresa negli ultimi anni, soprattutto intorno alle riflessioni dell'economista

47 Forse perché è un campo nel quale circolano diversi "beni" e che può avere un ritorno economico.

48 Suona quasi (detto in senso ironico) come una sottesa minaccia, in questo senso, la seguente affermazione: "So, in a hypothetical calculation of the economic benefits associated with the preservation of the collective rights of exploitation of "marginal" lands, it becomes necessary to take into account the consequences of their eventual abandonment, from which well-known environmental risks derive, such as the uncontrolled growth of secondary forest formations, hydro-geological instability, the danger of fire and the loss of biodiversity" (Stagno 2016: 14).

49 Che, ricordiamo, nasce come ecologo, anche se Alice Ingold ha destrutturato criticamente il suo articolo di recente, mettendone a nudo le ambiguità ed il carattere quasi aneddótico e lo scarso contatto riguardo alla

statunitense Elinor Ostrom insignita del premio Nobel per l'economia nel 2009 per il suo lavoro riguardante le risorse comuni. La dimensione assunta dai beni collettivi insomma tende al giorno d'oggi a sfuggire da una definizione storica, per assumere connotati di tipo etico-economico, fra due opposti poli formati dalle esternalità positive⁵⁰ da un lato e dell'azione di *free-riders*⁵¹ dall'altro.

La stessa conflittualità di cui si è parlato estesamente in precedenza è stata poi un fattore determinante per la definizione ed il mantenimento storici di determinate forme di uso e accesso alle risorse. Ne è prova il fatto che spesso la cessazione di tali conflitti ha portato alla contestuale cessazione di tali sistemi di gestione e all'abbandono delle pratiche messe in atto in queste aree⁵².

questione ambientale.

50 Con **esternalità positive** si intendono, nel linguaggio dell'economia, gli effetti esterni positivi connessi e derivati da determinate attività produttive, pubbliche o private. Il termine trae origine dall'inglese *externality*.

51 Con il termine **free rider** si intende, nel linguaggio economico, chi usufruisce di un bene pubblico senza pagare alcun prezzo per esso.

52 "L'interruzione dei conflitti e, quindi, delle rivendicazioni sui diritti di uso e di accesso alle risorse coincide con l'abbandono delle terre di uso collettivo (ma più in generale delle aree montane) e con il loro "deterioramento" ambientale, per la scomparsa di habitat di pregio – come le praterie a causa dell'avanzata di formazioni boschive secondarie –, e la progressiva riduzione della biodiversità che era mantenuta dalle pratiche legate al pascolo, all'agricoltura temporanea e allo sfalcio" (Stagno 2015: 101). In pratica, utilizzando una facile metafora, la guerra (conflitti) mantiene la pace (stabilità) dei commons.

4.1.6.

CULTURA MATERIALE E PAESAGGI DELL'ARCHEOLOGIA CONTEMPORANEA: LO STUDIO DEI MANUFATTI LEGATI ALLA DIFESA COSTIERA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE NEL PARCO DI PORTO CONTE (ALGHERO).

La base per questo caso studio è costituita da un censimento, realizzato negli ultimi anni dal sottoscritto e da un gruppo di ricerca archeologico, nell'ambito di un progetto condotto per conto della Provincia di Sassari mirato appunto a documentare sul terreno le emergenze materiali legate al sistema di difesa costiero pertinente la seconda guerra mondiale, in prospettiva di una valorizzazione di questo patrimonio culturale¹.

In questo capitolo si affronta quindi principalmente il tema dell'archeologia dell'età contemporanea. L'interrogativo più comune dinanzi a questa recente sotto-disciplina riguarda la liceità di applicare il metodo di indagine archeologico ad un contesto 'contemporaneo'. Quale utilità può avere la produzione di fonti archeologiche per un periodo 'ultradocumentato', non solo dalle fonti tradizionali 'analogiche' ma in un certo senso dalle fonti moderne 'digitali'? La risposta a queste domande è, a mio parere, nelle stesse domande. In altri termini, essa dipende da cosa si chiede all'archeologia, nell'affrontare una ricerca. La peculiarità della disciplina non può infatti limitarsi al censimento ed alla documentazione, sebbene attraverso metodi e procedure specifiche (schedatura, rilievo, informatizzazione...) di un contesto, indipendentemente dalla sua cronologia. L'esempio dell'archeologia dell'età contemporanea aiuta a mettere a fuoco questo aspetto.

Il capitolo che segue svilupperà quindi questo tema introno alla definizione a livello metodologico delle peculiarità dell'archeologia dell'età contemporanea, in particolar modo riferita all'ambito dell'archeologia 'del paesaggio'. Secondariamente verrà preso in esame il contesto della ricerca, che rivela dinamiche peculiari rispetto allo studio di altre cronologie, ed ha confini molto labili per quanto riguarda aspetti etici e sociali 'contemporanei'.

Il progetto è stato volutamente impostato in maniera sperimentale, ossia con l'intenzione di testare e capire i limiti della fonte archeologica relativamente ad un contesto di cui non si conosceva nulla e di cui nella fase preliminare all'indagine sul campo non si sono cercate informazioni e notizie. Col tempo la conoscenza del contesto si è allargata sia per quanto riguarda le possibili fonti da incrociare a quella archeologica (cartografia, documenti, fonti orali, pubblicistica) che per quanto riguarda il variegato contesto degli attori coinvolti in questo campo di ricerca, che spaziano, con risultati contrastanti e di profondità variabile, attraverso i tre ambiti: istituzionale, accademico e amatoriale.

¹ Il testo relativo alla descrizione delle varie tipologie di strutture individuate ricalca parzialmente quello della relazione conclusiva del progetto. Inoltre sono confluiti nella stesura di questo capitolo anche diversi spunti rielaborati a partire dai contributi presentati negli ultimi anni dallo scrivente in occasione di diversi convegni internazionali: Computer Applications in Archaeology Conference 2016 ad Oslo; Landscape Archaeology Conference 2016 ad Uppsala e Military Landscapes Conference a La Maddalena (2017).

Lo studio ha quindi previsto in una seconda fase, la sperimentazione di approcci abbastanza inconsueti per l'archeologia convenzionale e soprattutto per quella del periodo contemporaneo, mutuati dall'ecologia storica e dalla biografia culturale (cfr. cap. 4.2.3), accanto alle metodologie più comuni per l'indagine archeologica estensiva come il survey o le analisi spaziali in ambito GIS.

Quanto sembra emergere è una maggiore predisposizione della fonte archeologica per la definizione dell'organizzazione spaziale e tipologica degli elementi studiati, ma non è chiaro se la motivazione di ciò è da cercarsi nella forma mentis generica dell'archeologo tradizionale, e nello specifico dei ricercatori coinvolti. Le cause di tale approccio interpretativo-ricostruttivo è da cercarsi nel percorso di formazione dei ricercatori coinvolti (la deriva 'filatelica' dell'archeologia medievale e postclassica italiana) o trae origine da motivazioni più oggettive (?) ovvero insite nel carattere stesso della fonte archeologica. Una lettura positiva e acritica delle varie fonti, disponibili in modo numeroso e accessibile (troppo?) per questo periodo, costituiscono generalmente l'aspetto più deleterio dei vari soggetti coinvolti, che condividono un approccio totalmente collezionistico al problema, in totale armonia (e forse non è un caso) con una tradizione ludico-collezionistica di cimeli (che apre peraltro ad una lettura 'di genere' del contesto di ricerca).

SOMMARIO

Premessa. La difesa costiera della Sardegna.....	4
Metodologia.....	5
Risultati del censimento in sintesi.....	9
Gli archi di contenimento.....	9
I capisaldi.....	9
Le categorie di strutture militari rinvenute.....	10
Fortini.....	10
Postazioni scoperte.....	11
Piazzole per artiglieria.....	11
Strutture di ricovero annesse ai capisaldi.....	13
Batterie contraeree e contro nave.....	13
Nuclei fissi costieri.....	14
Dettagli costruttivi e mimetizzazione.....	14
Archeologia del paesaggio “militare”.....	14
Approfondimenti – casi studio.....	15
Area campione 1 – Arco di contenimento di Porto Ferro, capisaldi 4 e 5 (Villassunta).....	16
Area campione 2 – Arco di contenimento di Alghero, caposaldo 24 (Monte Des Daus)....	24
Biografia Culturale.....	28
Archeologia (storica) del passato contemporaneo.....	30
I contesti della ricerca: discipline ‘in conflitto’.....	32

PREMESSA. LA DIFESA COSTIERA DELLA SARDEGNA

Le coste della Sardegna costituirono, nel corso del secondo conflitto mondiale, l'estrema frontiera occidentale dell'Italia nel Mar Mediterraneo. La progressiva efficacia dimostrata dai mezzi anfibi da sbarco a partire dai primissimi anni 40 e la contemporanea definitiva resa delle forze dell'Asse in Tunisia nella primavera del 1943, acuirono l'importanza del litorale sardo come linea di confine e avamposto nel mediterraneo.

La fortificazione delle coste della Sardegna viene predisposta nel dicembre del 1941. Dopo un anno circa, nel dicembre 1942, il settore nord-occidentale, oggetto di questa analisi, risultava ancora solo limitatamente fortificato, perché maggiore cura era stata riservata alla porzione sud dell'isola (Carro, Grioni 2015: 194-199). La costruzione della quasi totalità dei fortini degli archi di contenimento di Alghero e Porto Ferro fu iniziata quindi in pratica nella primavera del 1943, mentre con l'armistizio dell'8 settembre dello stesso anno essi divennero di fatto inutili, in quanto veniva meno la loro funzione originaria di impedimento/rallentamento rispetto ad un eventuale sbarco alleato.

In pratica l'imponente sequenza di strutture militari difensive in cemento armato che punteggiano le coste sarde sono testimonianza di una guerra mai avvenuta, una sorta di Fortezza Bastiani diluita lungo il perimetro costiero sardo. Allo stesso tempo questo l'insieme delle strutture presenti sulle coste nord occidentali è testimonianza di una brevissima stagione bellica, dal punto di vista temporale, poiché per la maggior parte risultato di un'opera costruttiva dalla durata di pochi mesi.

Dal punto di vista evenemenziale della "funzione militare", quindi, siamo di fronte ad una serie di manufatti che, per quanto numerosissimi, costituiscono più una sorta di traccia "in negativo" che non una diretta testimonianza di eventi storici particolari. Ovviamente tuttavia,



Fig. 1. L'area interessata dall'indagine. Nel particolare di destra sono riconoscibili in alto a sinistra la baia di Porto Ferro, in basso a sinistra l'ampia baia di Porto Conte, alle spalle della quale si trova il massiccio del Monte Doglia. In basso a destra l'abitato di Alghero.

il fatto di non essere stato teatro diretto di battaglia non delegittima l'effettivo inserimento di queste strutture nel discorso generale della seconda guerra mondiale e anzi mette in luce un aspetto critico che è quello della peculiarità dei siti archeologici in generale: un sito archeologico è degno di attenzione solo se luogo di particolari avvenimenti o piuttosto come facente parte di un più generale contesto storico? Allo stesso tempo ogni sito, ogni struttura, come vedremo negli approfondimenti qui di seguito discussi, è un luogo con una peculiare storia, che sebbene sia riconducibile a una serie processi più generali, vede in ogni caso particolare una riformulazione, secondo dinamiche specifiche e proprie, di quegli stessi processi, fra i quali quello bellico è solo uno dei tanti.

Tornando all'opera difensiva militare degli anni Quaranta, essa venne organizzata tramite batterie contraeree e contro navi, sbarramenti stradali, postazioni singole costiere (nuclei fissi) ed 'archi di contenimento', ovvero sistemi lineari di difesa costituiti da una serie continua di capisaldi posti alle spalle degli obiettivi sensibili quali aree portuali o possibili zone di sbarco. Compito di queste catene difensive era quello di ritardare quanto più possibile una eventuale penetrazione all'interno del nemico. La difesa dell'area nordoccidentale della Sardegna, concentrata perlopiù nei territori alle spalle di Porto Torres, Alghero, Porto Conte e Porto Ferro, era demandata alla 204^a divisione costiera del Regio Esercito. Vengono anche brevemente illustrati nella loro tipologia ed organizzazione gli archi di contenimento che sono stati oggetto dell'indagine ed il funzionamento degli schieramenti di difesa cosiddetti 'a caposaldo'.

La descrizione di come questi dispositivi di difesa erano organizzati a livello topografico e territoriale è intrinsecamente vincolata a quella dei risultati dell'indagine sul campo, per cui se ne rimanda la trattazione a quel paragrafo (cfr. *infra*).

Lo stato dell'arte riguardo la archeologia e storia della Sardegna durante il secondo conflitto mondiale¹ verrà illustrato nella parte conclusiva del capitolo, relativa al contesto della ricerca ed ai diversi attori in essa coinvolti.

METODOLOGIA

Dal punto di vista metodologico, una ricerca di superficie centrata su fenomeni dell'età contemporanea, o come in questo caso, della seconda metà del Novecento, non presenta sostanziali differenze rispetto ad una comune ricerca di "archeologia postmedievale". In quest'ultima sotto-disciplina, rispetto ai periodi precedenti, generalmente l'attenzione si sposta dal fossile guida ceramico a resti di edifici e strutture, unitamente ad un confronto più serrato e più "diversificato" con altre tipologie di fonti².

In questo caso di studio si è adottato il metodo della ricognizione "puntiforme" ragionata, sperimentata nel corso delle ricerche propedeutiche alla redazione della carta archeologica della provincia di Pistoia coordinate da Marco Milanese³. La selezione delle zone da indagare, secondo questo tipo di metodologia, "è suggerita da elementi quali la toponomastica, la verifica delle foto aeree, delle sommità e dell'abitato rurale sparso" (Milanese 2001: 59). Si tratta di un approccio fortemente *context sensitive*, che può trovare una sua "estremizzazione" nell'adozione di una scala di indagine topografica, nel caso in cui la scelta dell'area da ricognire coincida cioè di fatto con il "sito" come "luogo storico".

1 Dicitura preferibile a quella di Archeologia e storia della Seconda Guerra mondiale in Sardegna.

2 Quel "rumore di fondo" dei documenti scritti e di altri tipi di fonte che viene talvolta considerato controproducente per le interpretazioni archeologiche di determinati fenomeni e al tempo stesso rende, agli occhi di molti, "inutile" l'indagine archeologica stessa in un tale "sovradocumentato" ambito.

3 Milanese, Gattiglia, Pratesi, Stagno 2000: 266.

Nel caso in questione è stata essenziale nel guidare la selezione delle aree da indagare la verifica della cartografia storica, soprattutto per quanto riguarda quella cronologicamente più prossima al 1943. Il fine è stato quello dell'individuazione puntuale sul terreno. La verifica sul terreno si è resa poi necessaria, poiché spesso la cartografia tecnica, per le sue modalità di realizzazione che perlopiù prevedono una rielaborazione di aerofotointerpretazione, presenta lacune, soprattutto per quanto riguarda le strutture la cui visibilità, al suolo e dalle foto aeree, è scarsa.

La cartografia antecedente alla costruzione delle strutture militari si è resa utile invece nella costruzione di una serie documentaria utile ad un filtraggio cartografico finalizzato alla ricostruzione delle dinamiche insediative e del paesaggio, sia in generale che, soprattutto, per i singoli siti individuati⁴.

La serie utilizzata è costituita dalle ortofotocarte disponibili per la Regione Sardegna e nello specifico da quelle relative alle seguenti annate: 1954 (bianco e nero, le più prossime alla data di costruzione delle strutture documentate), 1968 (bianco e nero), 1977 (a colori) e 2006 (realizzate solo per le aree costiere ad una risoluzione maggiore rispetto alle altre serie e disponibile per quasi tutta l'area indagata). A questa serie di documenti si aggiunge la cartografia tecnica, sia precedente che successiva al periodo d'uso delle strutture indagate: IGM 1: 50.000 del 1898 (rilievi del 1897); IGM 1:100.000 1944 (compilate sulla base delle precedenti e aggiornate in base a ricognizioni generali del 1944); IGM 1: 25.000 del 1958; CTR 1: 10.000 (realizzata tra il 1994 ed il 2000).

Le ricerche hanno coinvolto un numero variabile dalle due alle cinque persone, che hanno percorso le aree ricognite in modo da garantire la massima copertura visuale per identificare le strutture. Una procedura, simile a quella comunemente in uso nella pratica del *survey* archeologico mirato all'individuazione di frammenti ceramici al suolo, motivata dalla scarsa visibilità data dalla fitta vegetazione che in molte aree, impediva la visione delle strutture. Al di là di una diffusa "rinaturalizzazione" riscontrabile nelle aree indagate, queste strutture spesso nascevano esplicitamente con l'intento di essere quanto più possibile non visibili agli occhi esterni, per cui risultano, oggi come in origine, parzialmente o completamente interrati. I dispositivi mimetici presenti in antico, invece, erano praticamente del tutto scomparsi al momento della ricognizione. I sopralluoghi sul campo, condotti per file parallele a una distanza massima di 10 metri fra i ricognitori hanno permesso di riconoscere anomalie sia nella vegetazione che nelle concentrazioni di pietre o ghiaia che una volta verificate hanno rivelato l'esistenza di postazioni spesso invisibili perché all'altezza del suolo, come nel caso di postazioni scoperte o ingressi a vani interrati.

Alla fase di ricerca sul campo ha fatto seguito l'implementazione costante e progressiva di un GIS progettato per la consultazione degli strati cartografici corrispondenti alla cartografia sopraelencata e per il posizionamento delle strutture censite. La finalità principale di questo strumento è consistita principalmente nella realizzazione di cartografia di supporto alle indagini di terreno, per evidenziare eventuali anomalie desunte dalla lettura delle foto aeree e della cartografia tecnica, e per la gestione dell'archivio delle strutture individuate. In un secondo tempo è stato possibile utilizzare l'applicativo GIS per la realizzazione di cartografia tematica di consultazione e, in alcuni casi, per l'elaborazione, a partire dai dati inseriti, di analisi spaziali finalizzate alla ricostruzione della visibilità originaria dall'interno delle strutture dei caposaldi, per verificare la portata del controllo visivo dall'interno delle strutture.

Un aspetto fondamentale di questa ricerca, tuttavia, al netto delle considerazioni metodologiche sopra riportate, è stata la rilevanza della produzione saggistica amatoriale sull'argomento.

⁴ Il metodo del filtraggio cartografico, sviluppato nelle ricerche di ecologia storica del Lasa, è stato recentemente riproposto nell'ambito della *landscape archaeology* da Stephen Rippon (2016).



Fig. 2. Il problema della riconoscibilità al suolo dei manufatti. Al centro dell'immagine, parzialmente occlusa dalla vegetazione, la postazione circolare di tiro di un *tobruk* (Arco di Porto Ferro, Caposaldo 6, Baratz).



Fig. 3. La cartografia tecnica reca sovente la localizzazione dei manufatti bellici difensivi, ma spesso le strutture meno comuni o meno riconoscibili tramite la fotointerpretazione, poichè interrate (realizzate "in negativo") o al livello del suolo, non sono segnalate (cfr. più avanti nel testo in merito alla differente riconoscibilità e percezione generale di strutture 'emergenti' e in negativo'). Nell'immagine si può infatti notare come tutti i quattro fortini siano cartografati, a differenza della piazzola d'artiglieria centrale (Arco di Porto Ferro, Caposaldo 4, Villassunta).

Nello specifico, per tale tipologia di ‘letteratura’ si propone qui la definizione di “letteratura grigio-verde”, come crasi fra la “letteratura grigia”, termine riferito alla produzione scientifica inedita costituita perlopiù da relazioni, documenti interni, tesi non pubblicate ecc., ed i colori “grigio-verde”, tipici delle tenute mimetiche, ad indicare la componente amatoriale fortemente orientata verso il tema militare. Quest’ultimo si esplica in una gamma variegata di interessi ed esiti, pubblici e privati, dal collezionismo alla rievocazione, dalla pubblicistica all’esplorazione e documentazione di manufatti e strutture relativi alle guerre mondiali del Novecento –compresa la guerra fredda- e a qualsiasi manifestazione legata all’attività bellica in generale. Un’analisi del fenomeno, nell’ambito della più ampia cornice del contesto di ricerca che coinvolge anche altri attori, verrà proposta nella parte conclusiva di questo capitolo. Qui si cita la questione poiché l’accesso alla cartografia ‘tecnico-militare’ che ha guidato per gran parte la ricerca, è filtrata da un lavoro di ricerca e reperimento, perlopiù collezionistico e privo di metodo, che nei suoi limiti ‘scientifici’ si è rivelato comunque fondamentale. In questo caso possiamo parlare di reperimento “secondario” del materiale cartografico, che se da un lato ne impedisce, in quanto decontestualizzato, un utilizzo in chiave scientifica, dall’altro ne fa uno strumento utile (fondamentale) nella fase della ricerca sul terreno.

Fig. 4. Numerazione e andamento dei capisaldi della parte terminale ovest dell'arco di Alghero e della porzione meridionale di quello di Porto Ferro. Nella carta sono indicate anche le batterie contraeree e contronave. L'immagine è presa da Carro, Galligani, Grioni 2011 (p. 71), dove viene genericamente riferita all'"Archivio Esercito Roma via A.S.S.Fort (associazione culturale di studiosi delle fortificazioni contemporanee di cui fanno parte gli autori)", senza ulteriore descrizione o più precisi riferimenti archivistici.

RISULTATI DEL CENSIMENTO IN SINTESI

Qui di seguito vengono brevemente descritte le tipologie di strutture documentate nel corso della ricognizione.

Gli archi di contenimento

L'organizzazione dell'area compresa fra Alghero e Porto Ferro, all'estremità occidentale del settore di difesa Nurra-Anglona, era caratterizzata da una articolata rete di infrastrutture militari. Il ruolo preponderante, dal punto di vista numerico, è costituito dai capisaldi disposti alle spalle di Alghero (da Cala Bona a sud allo stagno di Calich), a corona del Monte Doglia nonché da alcuni capisaldi a difesa dell'aeroporto, disposti linearmente fra lo stagno di Calich e le pendici est del Monte Doglia. L'insieme di questi elementi fortificati è identificabile complessivamente come un unico arco di contenimento, nonostante il disegno che ne deriva sia una linea dall'andamento sinuoso, come testimonia la numerazione univoca e continua dei trenta capisaldi che la costituiscono. Il disegno delle opere difensive trovava completamento in una fitta maglia di nuclei fissi sulla linea di costa, sbarramenti stradali all'interno e batterie contraeree e contro nave situate sulle sommità prossime al mare. Alle spalle di Porto Ferro inoltre si sviluppava un secondo arco, costituito da 8 capisaldi, che dalla Torre Negra a nord fino a Las Piccas a sud, a ridosso del Monte Doglia, sbarravano le vie di penetrazione verso l'interno ricongiungendosi all'arco di contenimento di Alghero.

L'indagine sul campo ha riguardato per intero l'arco di contenimento di Porto Ferro e la parte occidentale dell'arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia, compreso fra lo stagno di Calich e la regione Guardia Grande.

I capisaldi

Gli archi di contenimento erano formati da una sequenza numerata di capisaldi, ovvero raggruppamenti di postazioni di vario tipo concentrate in punti strategici e dotati perlopiù di una buona visibilità sul territorio circostante. La posizione geografica e la quota altimetrica del caposaldo, così come il numero, la tipologia e la distribuzione topografica delle strutture che lo costituiscono, sono variabili. Non esiste uno schema fisso. Generalmente ogni caposaldo presenta come elemento numericamente preponderante le postazioni di tiro. Queste possono variare in numero da un minimo di due fino ad un massimo di 11 e si tratta nella maggior parte dei casi di fortini, anche se non mancano capisaldi costituiti da sole postazioni scoperte o, più rari, capisaldi misti. A completare il caposaldo si trovavano una piazzola di artiglieria ed una casermetta, per il ricovero delle milizie, anche se le varianti sia nel numero che nella tipologia sono molte. Esistono capisaldi di pianura, di versante e sommitali, mentre la disposizione degli elementi al loro interno, numerati in ordine crescente, può essere irregolare, lineare, ad arco o di tipo circolare. In quest'ultimo caso, il più interessante e caratteristico, le postazioni sono distribuite a giro d'orizzonte, per garantire una linea di fuoco anche in caso dell'eventuale perdita di una delle postazioni. L'arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia, nella sua parte terminale, verso nord-ovest, mostra una rarefazione di postazioni ed una certa irregolarità nell'organizzazione dei capisaldi, probabilmente attribuibili a scarsità di tempo e risorse, che hanno comportato una conseguente variante rispetto ai progetti originari con una drastica riduzione delle postazioni.

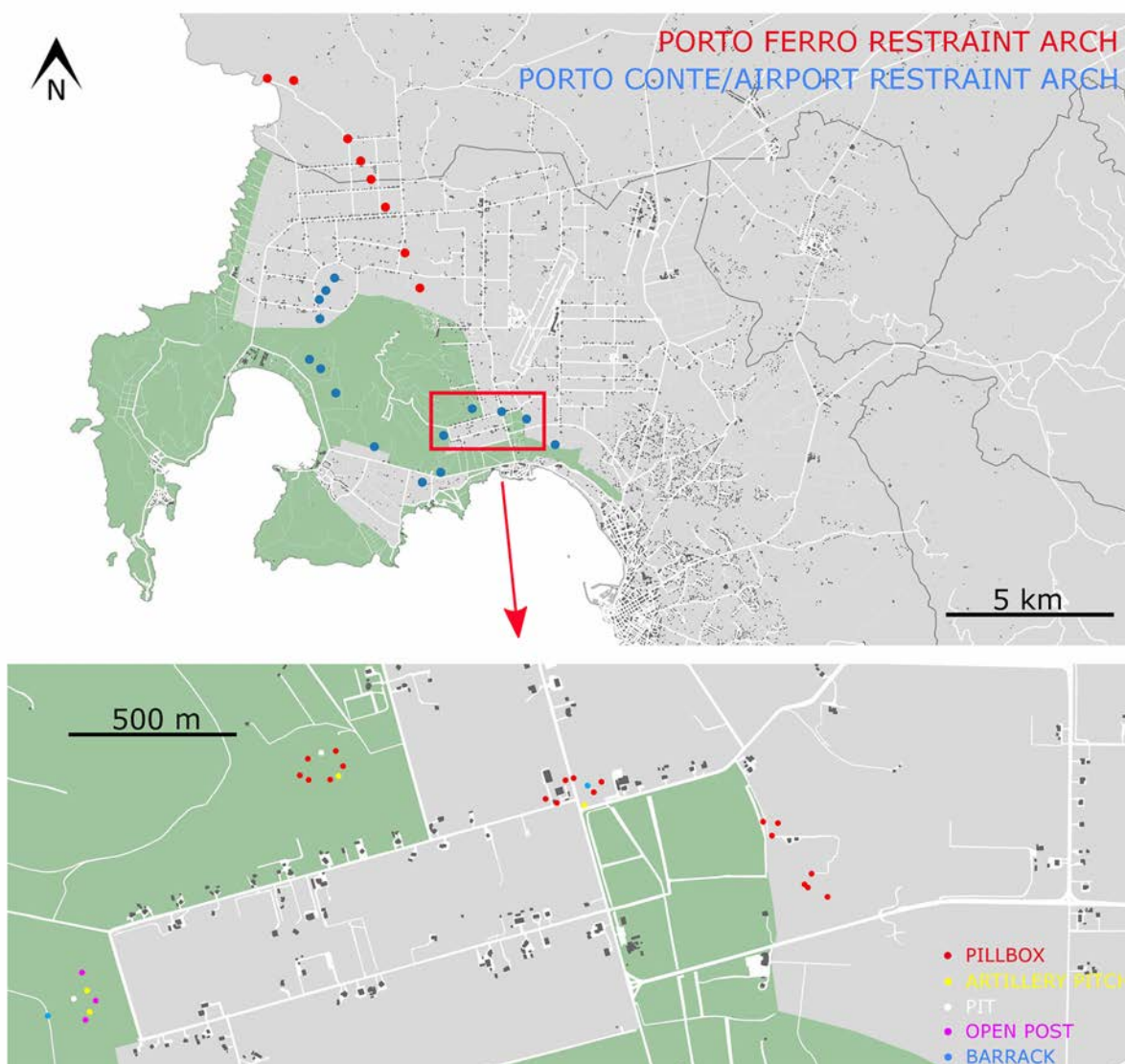


Fig. 6. Nella parte alta: archi di contenimento di Porto Ferro (blu) e Porto Conte/Aeroporto di Fertilia (rosso); nella parte bassa: particolare dei caposaldi attorno all'aeroporto. I punti rossi rappresentano i fortini.

Le categorie di strutture militari rinvenute

Gli elementi identificati e documentati sul campo sono stati distinti in classi tipologiche, in base alla loro funzione originaria. Queste tipologie vengono elencate qui di seguito, corredate da una descrizione riguardante forma ed utilizzo cui erano destinate. Queste stesse categorie trovano corrispondenza con quelle presenti sulla cartina tematica che si presenta in allegato alla presente relazione scientifica.

Fortini

La tipologia di struttura che ricorre con maggiore frequenza nel comprensorio esaminato è quella della postazione circolare monoarma in calcestruzzo, comunemente nota come fortino, bunker o pillbox. Una casamatta in cemento, dalla particolare forma a cupola, che caratterizza

e connota fortemente tutto il paesaggio europeo della seconda guerra mondiale. Si tratta di strutture essenziali, parzialmente interrate, organizzate internamente in due stanze: quella anteriore, semicircolare, destinata ad ospitare l'arma, quella retrostante, più ampia e di forma rettangolare, destinata all'equipaggiamento e all'alloggio temporaneo dei soldati.

L'accesso dall'esterno avveniva di regola attraverso un'apertura a livello del terreno messa in comunicazione con la parte retrostante del fortino attraverso una serie di scalini, al termine dei quali spesso era posizionata una botola di forma quadrata.

Diversamente da quanto ad esempio avviene per il sud della Sardegna, dove il processo di costruzione di infrastrutture belliche ebbe inizio ben prima che nel territorio algherese, le variabili tipologiche dei fortini presenti nel territorio algherese sono scarse. Esse si limitano principalmente alla forma e alla disposizione dell'accesso o delle aperture. I fortini possono essere distinti in due categorie principali, sulla base del contesto geografico: di versante e di pianura. Mentre i primi, che possono trovarsi sia alle pendici che presso la sommità dei versanti cui si 'appoggiano', hanno generalmente solo quattro feritoie disposte nella parte frontale, i secondi presentano invece una serie continua di aperture regolari su tutto il perimetro oltre ad una maggiore profondità maggiore della stanza retrostante. Nonostante la peculiarità delle postazioni circolari monoarma fosse quella di poter utilizzare a seconda delle esigenze ognuna delle aperture per fare fuoco, molte postazioni offrono un settore di tiro principale prestabilito, indicato da un pittogramma orizzontale di colore rosso tracciato sulla parete interna sopra le feritoie prestabilite. Una particolare tipologia di fortino, simile per forma ma dalle dimensioni notevolmente maggiori, è costituita dalle postazioni cosiddette 'controcarrò', che ospitavano pezzi di artiglieria pesante.

Postazioni scoperte

In numero limitato e notevolmente inferiore a quello dei fortini vennero realizzate anche una serie di postazioni scoperte, cosiddette in 'barbetta', la cui unica protezione consisteva nella struttura semicircolare su cui poggiava l'artiglieria. Questo tipo di postazione di tiro, rinvenuta perlopiù in contesti di versante, è associata a due possibili e molto differenti tipologie di locali annessi. Talora infatti essa è collegata ad un vano completamente interrato ricavato nel terreno retrostante, destinato al riparo di armi, munizioni e soldati. In altri casi invece la postazione in 'barbetta' è associata ad una casamatta interrata in calcestruzzo, a cui è collegata mediante una serie di scalini, assumendo la denominazione di 'Tobruk', dal nome di un particolare tipo di fortificazione sviluppata dall'esercito italiano nell'omonima località libica e successivamente ripresa ed adottata anche dagli alleati tedeschi. Le postazioni scoperte in 'barbetta', soprattutto nel primo dei due casi descritti, presentano una maggiore vulnerabilità, nonostante offrano più ampie doti di mimetizzazione ed una maggiore libertà di tiro. I minori costi di realizzazione, in tempo e materiali, che spingono generalmente a considerare questo tipo di opere come postazioni temporanee, suggeriscono che anche nel nostro caso esse furono realizzate in condizioni di estremo risparmio, soprattutto in termini di tempo.

Piazzole per artiglieria

Ogni caposaldo presenta generalmente una o più piazzole per artiglieria pesante. Si tratta di spiazzi di forma circolare con un diametro fisso intorno agli 8 metri, al cui centro si trova una base, anch'essa circolare, dal diametro di due metri circa, sulla quale poggiava probabilmente il



Fig. 7. Fortino. Arco di contenimento di Porto Ferro.



Fig. 8. Piazzola scoperta. Arco di contenimento di Alghero.



Fig. 9. Caserme. Arco di contenimento di Alghero. Si tratta dell'unico caso qui documentato di strutture in serie adibite al casermaggio, funzione alla quale solitamente erano destinati piccoli ricoveri pertinenti i capisaldi.



Fig. 10. Batteria antiaerea. Monte Doglia. Le batterie antiaeree presentano grossomodo la stessa forma e funzionamento simile rispetto alle piazzole d'artiglieria circolari pertinenti i capisaldi.



Fig. 11. Radar. Punta Giglio.



Fig. 12. Nucleo fisso costiero. Baia di Porto Conte.

piatto di sostegno del pezzo d'artiglieria. Questi spiazzi sono realizzati in 'barbetta', privi cioè di qualsiasi forma di copertura e muniti difensivamente solo del proprio parapetto. Alle spalle presentano solitamente due vani interrati speculari e simmetrici che erano destinati al ricovero dei soldati e delle munizioni, scavati nel terreno retrostante la piazzola e rifasciati in murature a secco o cemento, cui si accede tramite scalinate laterali.

Strutture di ricovero annesse ai capisaldi

Oltre alle postazioni 'offensive' i capisaldi comprendevano anche, nella maggior parte dei casi, edifici di servizio destinati all'acquartieramento della milizia impiegata ed al loro eventuale rifugio, in caso di pericolo. Per quanto riguarda quest'ultima casistica è stato individuato solamente un esempio, in località Arenosu, nei pressi dell'aeroporto di Alghero, costituito da un edificio a pianta rettangolare completamente interrato, cui si accedeva tramite due ingressi speculari le cui scalinate sono oggi completamente ostruite. Più diffuse le casermette, in pratica quasi una per ogni caposaldo. Esse sono spesso almeno parzialmente interrate, con tetto a spiovente, e presentano generalmente una pianta rettangolare con una scansione interna in due o tre vani, il più grande dei quali misura in media 7-8 metri. Talvolta è presente, al termine della breve scalinata di accesso, una botola quadrata, simile a quelle che si trovano in fondo ai gradini dei fortini. Un vero e proprio unicum degno di nota è infine costituito dal complesso di caserme ancora conservate a Guardia Grande, 8 edifici identici nella forma e nelle, ragguardevoli, dimensioni, intorno ai venti metri.

Batterie contraeree e contro nave

I casi senza dubbio più suggestivi e 'monumentali' di strutture legate alla seconda guerra mondiale in tutto il territorio della Provincia di Sassari sono quelli delle batterie di artiglieria di Punta Giglio e Monte Doglia. In entrambi i casi si conservano in ottimo stato i resti monumentali di una serie di piazzole per artiglieria, con le relative pertinenze, di una caserma di grandi dimensioni e di una centrale di tiro. Per quanto riguarda il primo di questi due siti, le piazzole circolari poggiano su un rialzamento artificiale in pietra alto un paio di metri, con locale munizioni annesso a quota più bassa, lasciando intuire un tentativo di mascheramento come torri nuragiche. La suggestione di queste postazioni è aumentata dal contesto ambientale in cui esse si trovano, a strapiombo sul mare, e dalla caserma che conserva ancora in ottimo stato, seppure segnata dal vandalismo, i disegni originali del periodo dipinti sulle pareti, raffiguranti diverse tipologie di nave e slogan del regime fascista. A completamento del 'sito archeologico' di Punta Giglio poi, vanno ricordati anche una postazione all'ingresso del promontorio, alcuni edifici probabilmente legati alla batteria, una cisterna e, soprattutto, il deposito sotterraneo per le munizioni. Le piazzole, situate in un pianoro al centro del massiccio del Monte Doglia, sono di una tipologia completamente differente, anche per via del differente contesto geomorfologico nel quale sono state costruite. A differenza delle precedenti, queste piazzole sono 'scavate' nel terreno, ad una quota inferiore rispetto al piano di campagna, con muri in pietra. Inoltre presentano ciascuna due accessi laterali a vani interrati, di differenti forme e funzione, o cunicoli che, in un caso, mettono in comunicazione fra loro due differenti piazzole. Particolarmente degna di nota, nel caso del complesso di Monte Doglia, la centrale di tiro, posizionata alcune centinaia di metri più a nord rispetto alle piazzole (con le quali doveva comunque essere in comunicazione, per fornire le eventuali coordinate dei bersagli), che si dirama in una serie di ambienti e cunicoli interrati e sotterranei.

Nuclei fissi costieri

I nuclei fissi costieri furono parte integrante del sistema difensivo armato, sebbene svincolati, almeno a livello topografico, dall'organizzazione dei capisaldi e degli archi di contenimento. È praticamente impossibile stilare una tipologia di questo tipo di postazioni, per via dell'estrema varietà di forme che le caratterizza. Esse sono collocate lungo le spiagge e i promontori rocciosi nelle rade di Alghero e Porto Conte, isolate l'una dall'altra, in punti strategici di controllo. In alcuni casi per forma e dimensioni queste postazioni ricordano i fortini, ma nella maggior parte dei casi presentano uno sviluppo complesso e articolato, sia per quanto riguarda le parti interne, coperte in calcestruzzo, che per l'eventuale presenza di pertinenza quali tratti in trincea scoperta retrostanti.

Dettagli costruttivi e mimetizzazione

Lo stato di conservazione dei fortini è generalmente ancora buono. Là dove il tempo e l'incuria dovuta al loro abbandono hanno contribuito a scrostare e intaccare queste strutture, emergono tuttavia interessanti dettagli costruttivi, come i segni in negativo delle tavole utilizzate per le colate di calcestruzzo o l'uso di fil di ferro e tondini per armare il cemento ed in particolare la cupola di copertura. Essa veniva con molta probabilità poggiata in un secondo momento sopra la base precedentemente gettata, come testimoniano le tracce di scarponi chiodati rinvenute in un caso sulla superficie di quest'ultima. E ancora il riutilizzo per l'armatura delle feritoie di tondini in ferro e delle cosiddette 'code di porco', altrimenti utilizzate per la stesura del filo spinato. Altre importantissime e labili tracce testimoniano invece come le postazioni fossero soggette ad adattamenti di tipo mimetico, come la colorazione in rosso e ocra o la gettata di pietre inglobate nella copertura della cupola, a simulare il suolo roccioso circostante. La presenza ancora documentabile di filo spinato passante negli occhielli incassati nel cemento dei fortini testimonia la pratica del mascheramento tramite frasche e vegetazione poggianti su una maglia metallica, per celare la vista dall'alto delle opere in cemento.

ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO "MILITARE"

Un lavoro di censimento territoriale come quello discusso in questo capitolo apre chiaramente, in termini archeologici, al tema del paesaggio, per come l'Archeologia del Paesaggio è comunemente intesa e praticata.

I resti materiali delle opere di fortificazione della seconda guerra mondiale disseminate nel territorio di Alghero, e la rete connettiva che esse formano nel loro insieme, hanno una duplice valenza nell'ambito dello studio archeologico del paesaggio. Da un lato quella di elemento per certi versi centrale, sebbene non unico, nel paesaggio della seconda guerra mondiale, fatto non solo di fortini in calcestruzzo ma anche di strade, vegetazione e colture radicalmente differenti da quelli che caratterizzano l'area oggi. Allo stesso tempo ogni singola postazione è parte integrante del paesaggio contemporaneo, costruito in gran parte –spesso proprio 'a partire' da queste strutture- nel dopoguerra attraverso bonifiche, rimboschimenti e una 'rinaturalizzazione' fatta di vegetazione arbustiva che sono ben documentati dalla cartografia e dalla fotografia storica. Una stratificazione cronologica che ha visto le postazioni militari della seconda guerra sfruttare in qualche caso i luoghi di insediamenti preesistenti o elementi di epoche storiche precedenti, come ad esempio i nuraghi, e che vede i fortini integrarsi nell'assetto odierno del

territorio e delle proprietà in cui sono situati.

Al termine dell'opera di censimento l'impressione finale riguardo al paesaggio militare della seconda guerra mondiale, è quella di un paesaggio "costruito" di tipo diffuso e di rilevante estensione, che tuttavia non è percepito come tale e la cui presenza è assorbita totalmente nel paesaggio contemporaneo e letta come testimonianza storica solo attraverso la presenza di alcuni fortini particolarmente iconici perché localizzati perlopiù in punti turistici strategici. L'importanza di questo tipo di patrimonio non risiede in singoli elementi 'di pregio' (che peraltro scarseggiano), quanto nel tessuto connettivo formato dall'insieme delle strutture, nel loro comune essere parte di un unico disegno (e contesto storico). Un paragone, forse azzardato, può essere fatto in questo caso con quanto affermato da Aurora Cagnana in relazione alle vie di transito, definite "un *organismo*, la cui funzionalità era affidata a una serie di manufatti molto diluiti nello spazio, ma posti in stretta relazione fra loro". Un ragionamento, elaborato nell'ambito della definizione metodologica dell'archeologia delle strade, che porta a tenere ben separati, a livello concettuale, il *percorso* (che si può anche definire come una successione di spazi accessibili senza discontinuità, non necessariamente strutturati) e le eventuali *opere* ad esso collegate (Cagnana 1996: 71). Nel nostro caso, proseguendo nel paragone, l'idea generale, posta ad un livello superiore a quello delle singole opere, è quella di linea difensiva⁵.

Non è un caso forse che uno degli indirizzi di maggiore successo nella trattazione e nello studio contemporanei del fenomeno delle linee difensive durante la Seconda Guerra mondiale sia proprio quello museografico, poiché il carattere "diffuso" e per certi versi l'eccentricità delle strutture difensive in cemento armato, così poco familiari e lievemente disturbanti, si sposano perfettamente alla resa simbolica di un "paesaggio di guerra".

Approfondimenti – casi studio

Per ovviare al problema di una lettura eccessivamente tendente alla topografia, del paesaggio "archeologico" si è percorsa la strada di un approccio più "ambientale" all'analisi. L'ispirazione principale è venuta dall'approccio della "Microanalisi geografico-storica" sviluppato nell'ambito delle ricerche del Lasa e fortemente ispirato dall'*historical ecology*, sia nella versione elaborata da Oliver Rackham, che affonda parzialmente le proprie radici nella tradizione della *local history* di William Hoskins, sia per come elaborata nell'esperienza "genovese" da parte di Diego Moreno e di altri ricercatori del Lasa, soprattutto nella relazione con la *storia locale* di Edoardo Grendi (Cevasco 2007). Questo approccio ha una serie di principi fondamentali quali l'uso incrociato delle fonti (di terreno e documentarie), il metodo regressivo, il filtraggio cartografico, la scala di osservazione "topografica" (ossia lo studio di aree poco estese in termini spaziali) e la cronologia "fine" (ovvero una ricostruzione della cronologia quanto più possibile fitta e precisa).

Questi strumenti sono quindi stati applicati per ricostruire le dinamiche del paesaggio e della vegetazione durante il XIX secolo, prima, durante e dopo la costruzione delle strutture degli archi difensivi qui studiati. Nei primi due esempi che seguono, è stato effettuato un filtraggio cartografico costruito su una sequenza di carte ed ortofoto, a partire dalla cartografia corrente. Questa analisi trova un corollario nel capitolo 4.2.3. di questa stessa tesi. In esso si rende conto da un lato dello spazio specifico che essi hanno occupato dal momento della costruzione fino ad oggi, dall'altro del ruolo attivo che essi hanno avuto nell'influenzare la vita ed il comportamento degli esseri viventi coi quali queste strutture hanno interagito e insieme ai quali hanno vissuto o ancora vivono, condividendo un'ambiente comune.

⁵ Ovviamente un complesso difensivo in cui debbono essere inclusi anche la componente umana e le risorse utilizzate, oltre ad eventuali elementi immateriali.

Area campione 1 – Arco di contenimento di Porto Ferro, capisaldi 4 e 5 (Villassunta)

Nell'immediato retroterra della baia di Porto Ferro, situata a nordovest della città di Alghero e a nord della baia di Porto Conte, si sviluppava un arco di contenimento dall'andamento tendenzialmente lineare, a partire dal primo caposaldo, situato sul monte Las Piccas, a ridosso del Monte Doglia, fino all'ultimo, in corrispondenza della Torre Negra che chiude a nord la baia di Porto Ferro. L'arco di contenimento era articolato in un totale di 8 capisaldi, che attraversano in senso longitudinale un'ampia area pianeggiante che a partire dagli anni Cinquanta del Novecento è stata sottoposta ad un'opera di risanamento agricolo tramite bonifiche e nuovi appoderamenti da parte dell'Etfas (Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna). In questa sede si presenta un filtraggio cartografico riguardante la porzione centrale dell'arco di contenimento, con riferimento ai capisaldi 4 e 5. Questi si trovano nella parte centrale dell'area sottoposta a bonifica nel secondo dopoguerra, in una zona dal significativo toponimo di "Corea", nome che a partire dagli anni '50 appunto sembra diffondersi in Italia per designare quartieri o regioni agricole –come in questo caso- popolate da strati sociali molto bassi. Poco a nord dell'area qui esaminata si trova il lago naturale di Baratz, nei pressi del quale sono presenti alcuni *cuili* (edifici rurali tipici della Nurra) già nell'Ottocento, come per l'area del Monte Zirra ad est, mentre esattamente al centro fra i capisaldi 4 e 5 si trova la borgata di Villassunta, la cui crescita avviene in corrispondenza dell'opera di bonifica. I due capisaldi presentano una simile conformazione, essendo entrambi formati da quattro fortini disposti attorno ad una piazzola d'artiglieria scoperta centrale.



Fig. 13. L'area oggetto di indagine. Arco di contenimento di Porto Ferro. In alto il caposaldo 5. In basso il caposaldo 4.



Fig. 14. Ortofoto del 1954. Arco di contenimento di Porto Ferro.

1954

Nell'immagine relativa al 1954 emerge, come confermato dalla cartografia prodotta alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, la vicinanza dei due capisaldi ad un canale presumibilmente naturale, che risulta poi obliterato nei periodi successivi e solo parzialmente conservatosi nel limite occidentale del nucleo di Villassunta. Non è dato sapere se la vicinanza con la risorsa idrica fosse un elemento preso in considerazione in fase di progettazione dei capisaldi, a livello di utilizzo eventuale collegato all'uso delle strutture militari oppure alla loro costruzione (ad esempio nella fase edilizia). Non si percepisce in modo chiaro quale fosse l'uso del suolo negli anni '50 ma emerge chiaramente l'impronta iniziale dell'appoderamento ortogonale regolare della bonifica della Nurra, che si riflette anche sia nell'agglomerato 'urbano' della borgata di Villassunta (il cui nucleo di case nella cartografia IGM degli anni '50 presenta il toponimo di "scuole"), che nelle case rurali di nuova costruzione.

In questa fase non sembra cogliersi un ruolo peculiare delle strutture dei capisaldi, ma si può notare tuttavia come la loro presenza non sembri costituire un elemento discriminante nella distribuzione regolare dei terreni. Il caposaldo 4 risulta, sebbene lambito da una viabilità secondaria, inserito al margine di un campo; il caposaldo 5 invece quasi si sovrappone alle abitazioni destinate ai coloni. È lecito immaginare che la posizione di quest'ultimo possa avere creato eventuali rimostranze da parte dei destinatari in quanto la presenza ingombrante di strutture in cemento armato nel mezzo del campo impedisce, come si registra tutt'oggi, un tipo di lavorazione 'continua' all'interno del campo stesso.



Fig. 15. Ortofoto del 1968. Arco di contenimento di Porto Ferro.

1968

Nel 1968, quando la trama dell'appoderamento si fa più evidente, con la crescita dei margini costituiti dagli allineamenti degli *Eucalipto* (che per certi versi può essere identificato come un *marker* vegetale delle bonifiche), le strutture dei fortini sembrano in qualche modo influire ('agire') nei confronti delle scelte in merito alla messa a coltura nei campi interessati dai capisaldi 4 e 5.

In entrambi infatti sembra di scorgere nell'allineamento di due fortini, sul lato ovest nel primo caso ed est nel secondo, un limite fra tipi differenti di uso del suolo (e quindi messa a coltura). Per quanto riguarda le considerazioni più generali, in questa fase si registra l'espansione del centro catalizzatore di Villassunta, la scomparsa di un tratto viario significativo (verso est) e probabilmente di quella viabilità secondaria che lambiva il caposaldo immediatamente a nord (la cui esistenza sembra testimoniata anche dalla cartografia IGM). Prende forma anche in modo particolare la definizione degli spazi più prossimi alle dimore rurali, con la crescita di delimitazioni differenziate e più marcate dei nuclei abitativi.



Fig. 16. Ortofoto del 1977. Arco di contenimento di Porto Ferro.

1977

Nel 1977 si assiste ad una risistemazione dei parcellari, con la scomparsa di alcune suddivisioni orientate lungo l'asse est-ovest, che coinvolge i terreni nei quali si trovano entrambi i capisaldi, con i campi che assumono un andamento allungato in senso longitudinale. Non sembra si possano riscontrare in questa fase particolari influenze legate alla presenza dei fortini e delle piazzole d'artiglieria, se non per quanto riguarda forse la delimitazione di un'area "risparmiata" alla coltura nello spazio delimitato al centro dei fortini del caposaldo 5. Il caposaldo 4 presenta apparentemente diverse forme culturali, a differenza del 5, la cui lettura però risulta più difficoltosa.



Fig. 17. Ortofoto del 1998. Arco di contenimento di Porto Ferro.

1998

La foto del 1998 non rivela cambiamenti nella trama dell'appoderamento. Il terreno in cui si trova il caposaldo 4 appare interessato da una monocoltura, diversamente dai periodi precedenti. La presenza dei fortini, se non per una ristretta porzione di terreno "risparmiato" alla vegetazione nella loro immediata prossimità, non sembra influire in modo particolare sull'estensione delle pratiche di coltura. Il caposaldo 5 invece presenta un'articolazione in differenti partizioni, forse destinate a differenti colture, che potrebbero essere condizionate dalla presenza delle strutture belliche (soprattutto per quanto riguarda la piazzola d'artiglieria al centro). L'allineamento di due fortini nella parte centrale sembra dettare il limite fra due porzioni differenti, così come sembra avvenire per la porzione di terreno immediatamente a nord dell'abitazione rurale pertinente al caposaldo in questione. A livello extra-caposaldo si registra, in un periodo che quindi possiamo collocare cronologicamente fra il 1977 ed il 1998, un interessante fenomeno di espansione e neoformazione di alcuni corpi edilizi. Rispetto alle sei abitazioni originarie, persistenti in tutti i periodi precedenti, vengono realizzate due nuove case, una subisce un consistente aumento volumetrico, raddoppiando in pratica la propria grandezza, e diversi corpi aggiuntivi vengono costruiti in prossimità delle case già esistenti.



Fig. 18. Ortofoto del 2006. Arco di contenimento di Porto Ferro.

2006

L'ultima fotografia della serie conferma le tendenze già in atto nella fase precedente. La trama della parcellizzazione sembra rimanere invariata ma il mosaico delle colture, per come almeno appare dalle foto aeree, sembra essere estremamente frammentato. I campi nei quali si trovano i due capisaldi osservati si presentano internamente omogenei, ad eccezione di una piccola porzione del caposaldo 5, in corrispondenza di un frazionamento di proprietà (verificato sul terreno)⁶. Questo elemento rientra anche nel discorso di un aumento generale delle abitazioni confermato rispetto al periodo precedente, nell'ambito del quale si registra, proprio d'impeto all'abitazione rurale originaria del terreno nel quale si trova il caposaldo 5, l'edificazione di una nuova residenza. Questa "rompe" l'organizzazione della maglia della 'colonizzazione' della regione "Corea", per la prima volta dalla sua esistenza, posizionandosi a sud della strada. Questa fotografia, ad una maggiore risoluzione, permette inoltre di comprendere in modo più chiaro l'influenza che le strutture possono avere nel condizionare l'estensione delle pratiche agricole messe in atto nei terreni di cui fanno parte. In entrambi i casi si può notare infatti dal particolare, la porzione di terreno risparmiata alla lavorazione dei campi. Nel caso del caposaldo 5, questa zona viene parzialmente riutilizzata per il parcheggio temporaneo dei mezzi utilizzati nel

⁶ Un cambio che potrebbe implicare delle differenze anche per quanto riguarda la patrimonializzazione.



Fig. 19. Ortofoto 2006. Arco di contenimento di Porto Ferro. Particolare del caposaldo 5.



Fig. 20. Ortofoto 2006. Arco di contenimento di Porto Ferro. Particolare del caposaldo 4.

lavoro dei campi. Nel caso del caposaldo 4 si possono notare sia una “mini-rinaturalizzazione”, soprattutto da parte di arbusti ma anche di fichi d’india, di queste aree risparmiate alla coltura (fenomeno solo parzialmente registrato per l’altro terreno esaminato), dall’altro una estensione maggiore delle aree non lavorate. A rientrare in quest’ultima categoria sono sia gli spazi situati fra fortini ravvicinati che, apparentemente, tutta la porzione sud-occidentale del caposaldo. Inoltre l’allineamento meridionale del caposaldo, costituito dai due fortini più a sud, costituisce il limite fra le due parti in cui è suddivisa la coltura all’interno del campo. Un ultimo elemento che è possibile osservare meglio grazie al dettaglio relativo al caposaldo 5, è il ruolo ‘attivo’ che sembra rivestire la piazzola d’artiglieria posta originariamente al centro del caposaldo. Questa sembra svolgere una funzione di catalizzatore di nuove aggregazioni cementizie, poiché intorno ad esso sono costruite molte *ex novo* diverse strutture. Questa sorta di “mancato rispetto” (inteso come mancanza di una zona di risparmio, confrontata con quanto avviene nello stesso campo per i fortini), potrebbe essere dovuta ad una minore appariscenza di questo tipo di struttura, che ha un aspetto ‘in negativo’ o comunque prevalentemente al livello del suolo, e la cui superficie è stata parzialmente livellata, sempre in cemento, rispetto alla maggiore imponenza materiale ed alla forma ‘in positivo’ dei fortini. Una minore ‘consistenza’ materiale (ed una minore consistenza quantitativa, visto che numericamente si tratta dell’unico elemento di questo tipo, a fronte di 4 fortini pressoché uguali) che potrebbe averne fatto sentire minore l’importanza sia in origine che a livello di ‘valore culturale’, come parzialmente confermato dal proprietario del terreno intervistato.

In conclusione, nel ricollegare fra loro i vari punti temporali costituiti dalle singole fotografie, si possono provare a trarre alcune considerazioni generali e cercare di tracciare l’andamento di alcuni fenomeni osservabili in quest’area. In definitiva le strutture dei fortini e delle piazzole d’artiglieria non sembrano avere un impatto molto forte sulle scelte di tipo insediativo o agricolo messe in atto dagli anni ‘50 in poi, anche se dobbiamo comunque registrare un’influenza attiva nei confronti delle pratiche agricole, che in parte vengono ‘costrette’ dalla loro presenza.



Fig. 21. Il paesaggio agrario dell'azienda di Corea nei primi anni '50, dall'archivio fotografico Etfas. La foto è scattata da Villassunta in direzione sud. A destra, sullo sfondo, il caposaldo 4 dell'arco di Porto Ferro. Sullo sfondo della foto il massiccio del Monte Doglia. In primo piano, a destra, i ruderi di un *cuile* (foto senza data). © Agenzia Laore, © Regione Autonoma della Sardegna).

Più in generale, per quanto riguarda l'area osservata, registriamo differenti tempistiche per gli aspetti più osservabili tramite l'analisi del filtraggio cartografico: la viabilità, l'insediamento e le pratiche agricole.

La viabilità si rivela instabile nella prima parte dell'arco cronologico osservato, contemporanea ed immediatamente conseguente alla realizzazione dell'appoderamento dell'area. A partire dal 1968 non si registrano infatti cambiamenti, se non minimi e legati all'accesso alle singole proprietà dalla viabilità principale.

Per quanto riguarda l'insediamento sparso, escludendo dalla trattazione le vicende del nucleo di Villassunta, si registra invece un fenomeno inverso, con un'esplosione edilizia a partire dall'intervallo 1977-1998, a fronte di una totale immobilità registrata per la prima fase.

I campi invece presentano una evoluzione più variegata, con una prima fase stabile a cui fa seguito una parziale riorganizzazione, ad esempio con l'eliminazione di alcuni margini realizzati in *Eucalipto*, della trama poderale. Quest'ultima, a sua volta, sembra in seguito rimanere stabile, mentre a mutare sono le colture, che si diversificano notevolmente frazionandosi in porzioni di terreni più piccole.

Area campione 2 – Arco di contenimento di Alghero, caposaldo 24 (Monte Des Daus)

Il secondo degli archi di contenimento interessati dall'indagine, più consistente dal punto di vista numerico degli elementi, è quello posto alle spalle della città di Alghero, da Cala Bona a sud allo stagno di Calich a nord. Nella parte terminale verso nord-ovest, dove in pratica si congiunge all'arco di Porto Ferro, esso perde il complessivo disegno curvilineo per assumere un andamento tortuoso, per includere nell'area difesa dai caposaldi anche l'aeroporto ed il rilievo del Monte Doglia, oltre che per estendere il controllo difensivo l'ampia baia di Porto Conte, possibile area di sbarco. È proprio in questa zona che si trova il caposaldo 24 (dal nome in codice "Genova"), oggetto del secondo approfondimento.

Il caposaldo ha una organizzazione topografica interna particolare, a sua volta legata alla posizione geografica. I 5 fortini e la postazione campale che lo costituiscono sono infatti disposti linearmente, con andamento semicircolare, alle pendici del versante meridionale del Monte Des Daus, nell'immediato retroterra della baia di Porto Conte. Anche quest'area, nella fascia compresa fra il litorale e la strada statale 127 bis (Settentrionale Sarda), è stata oggetto della riforma agraria degli anni '50, con l'attuazione della bonifica di Maristella. L'area geografica destinata all'opera di risanamento e appoderamento figura nell'angolo in basso a sinistra nelle fotografie. In questa sede non si faranno commenti in merito, poiché si tratta di un'area relativamente lontana e priva di collegamenti diretti con il caposaldo esaminato. Tuttavia il confronto in sequenza delle fotografie consente anche visivamente di leggere le successive modifiche anche in quest'area.

A differenza della precedente, l'analisi di questo filtraggio non sarà effettuata commentando le singole fotografie, ma tramite un discorso generale.

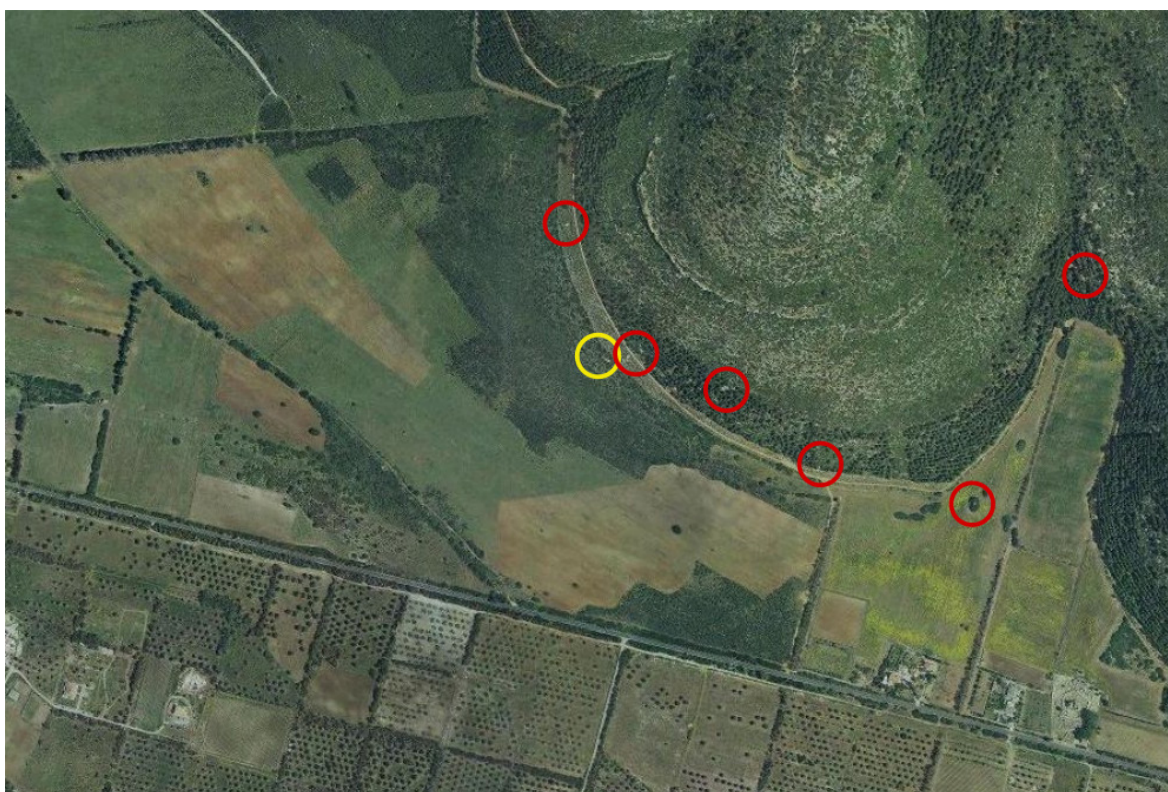


Fig. 22. L'area oggetto di indagine. Il caposaldo 24 dell'arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia. In rosso sono cerchiati i fortini, la cui numerazione inizia dal primo in alto a destra (P. 1). In giallo è cerchiata la postazione campale. Le postazioni sono disposte a corona intorno alle pendici del Monte Des Daus. In basso, a sud rispetto al caposaldo, la S. S. 127 bis "Settentrionale Sarda", nel tratto che mette in comunicazione Alghero con Porto Conte.



Fig. 23. Ortofoto del 1954. Arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia.



Fig. 24. Ortofoto del 1968. Arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia.



Fig. 25. Ortofoto del 1977. Arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia.

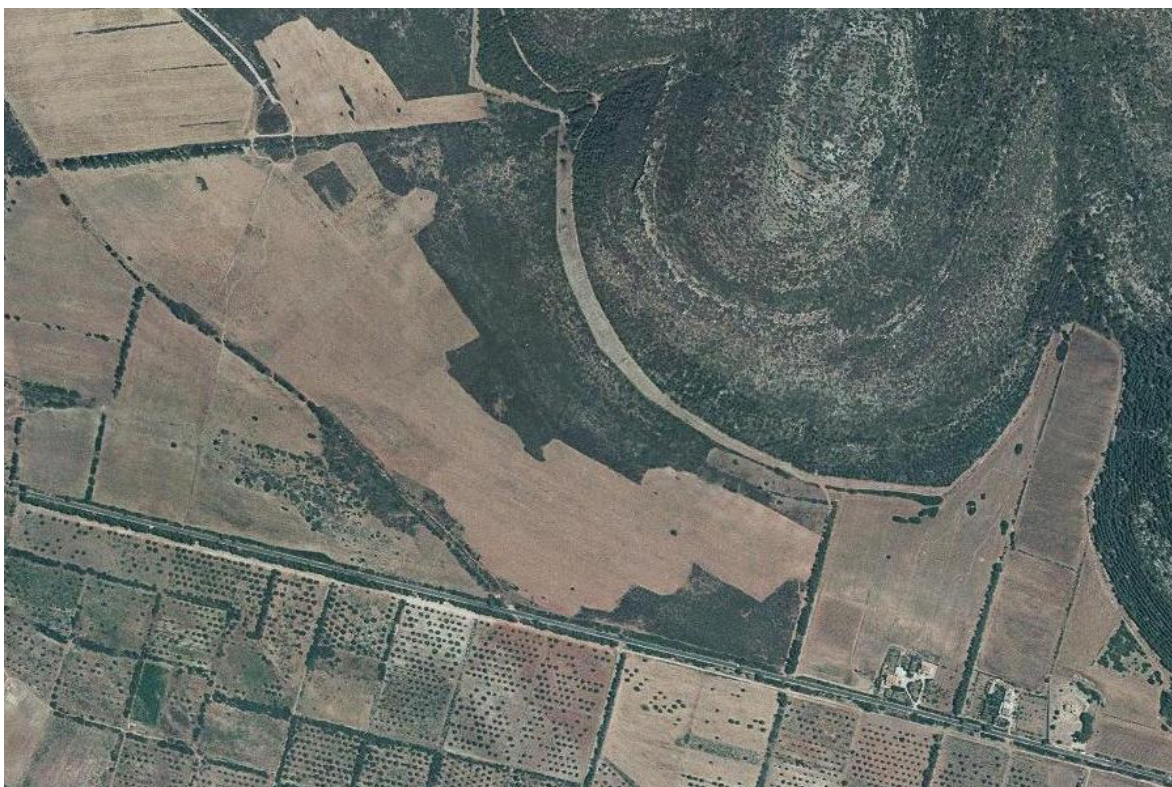


Fig. 26. Ortofoto del 1998. Arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia.



Fig. 27. Ortofoto del 2006. Arco di contenimento di Alghero-Monte Doglia.

Le considerazioni sviluppabili per quanto riguarda il filtraggio cartografico effettuato relativamente a questo caposaldo sono simili a quelle compiute per il caso precedente, e vertono ugualmente in primo luogo intorno alle tematiche dell'uso del suolo, della viabilità e dell'insediamento.

La sequenza di immagini mette in risalto come, ad eccezione delle due strade di collegamento fra Fertilia e Porto Conte localizzate nella parte meridionale, la viabilità che connota il contesto in cui sono inseriti i fortini negli anni '50, e che possiamo ipotizzare conservatasi almeno parzialmente rispetto al periodo precedente, cambia profondamente dopo la metà del Novecento. Le varie diramazioni longitudinali e latitudinali, alcune delle quali connettono alcuni fortini fra loro ed alla strada principale (una delle quali in particolare sembra poter collegare la postazione n. 1, a destra nella foto, alla sommità del Monte Des Daus), scompaiono completamente fra il 1954 ed il 1968. A partire dallo stesso periodo invece si viene a configurare progressivamente quella viabilità secondaria, esistente ancora oggi, che bordeggia in pratica le pendici del Monte Des Daus e del Monte Palmavera (ad est). Se la prima era collegata direttamente all'uso primario (originario) delle strutture militari e alle pratiche pastorali della prima metà del secolo, la seconda si inserisce nell'ambito della patrimonializzazione "naturalistica" del secondo dopoguerra e si collega ad esse attraverso il contesto della fruizione turistica (generalmente riconducibile alle dinamiche del Parco Naturale e dei percorsi di trekking e cicloturismo). La seconda di queste viabilità inoltre è maggiormente 'inclusiva', poiché arriva a congiungere in pratica tutte le postazioni del caposaldo, e potrebbe anche trovare in questa funzione l'origine della sua pianificazione, configurando, nell'eventualità, il caposaldo come elemento attivo di influenza delle scelte della viabilità. È importante sottolineare comunque come la viabilità del 1954 fosse di un rango minore rispetto a quella che lambisce i fortini attualmente, e come quindi

le strutture in origine fossero realizzate lontano dai tratti stradali principali, probabilmente per impedirne volutamente una facile localizzazione.

Il tipo di vegetazione e di uso del suolo circostanti sono radicalmente cambiati. L'attuale parcellizzazione legata alle attività agricole ha sostituito progressivamente la macchia mediterranea che interessava l'area negli anni '40-'50 con ricadute sulla visibilità dei fortini del caposaldo. Ad una difficoltà di identificazione al suolo relativa al loro uso militare, fa da contraltare l'estrema visibilità che li rende oggi un elemento caratteristico e ben riconoscibile del paesaggio del parco di Porto Conte. In alcuni casi, come per la postazione 2 di questo caposaldo, in corrispondenza di fortini isolati in mezzo a campi coltivati, si presentano fenomeni in controtendenza, con le formazioni di cespugli di arbusti che trovano in queste strutture un 'catalizzatore' intorno ai quali svilupparsi. La sequenza cartografica presa in esame evidenzia poi consistenti tracce del rimboschimento tramite pini effettuato negli ultimi decenni. Rispetto a questo fenomeno la lettura 'contemporanea' dei fortini può risultare deviata, alterando ad esempio la visibilità che essi presentano dalle proprie aperture rispetto a quella che dovevano avere in origine. La lettura del processo di rimboschimento e la sua esatta ricollocazione cronologica attraverso l'analisi della sequenza di carte permettono quindi di contestualizzare anche in questo caso le strutture nel paesaggio di cui facevano parte negli anni '40 e allo stesso tempo di registrare i cambiamenti intercorsi da allora.

Per quanto riguarda la presenza di abitazioni e di terreni nei quali ricadono le strutture del caposaldo, le dinamiche generali sono simili a quelle registrate per i casi precedentemente discussi, soprattutto per quanto riguarda l'infittirsi dell'edificato a partire dall'intervallo cronologico 1977-1998. In questa zona la 'colonizzazione' agricola non avviene a partire da una iniziativa generale di bonifica, ma riguarda unicamente due nuclei abitati (in basso a destra nelle foto), che mostrano un progressivo aumento dei volumi. A questi si aggiunge, all'estremità inferiore delle foto, il sito archeologico del complesso nuragico di Palmavera. Dopo i primi scavi, condotti nel 1905 sotto la direzione di Antonio Taramelli, lo scavo ha visto la ripresa delle indagini, in corso ancora oggi, a partire dai primissimi anni '60, come testimonia la marcata differenza fra l'aspetto nella foto aerea del 1954 e la successiva, del 1968. La sequenza fotografica consente di leggere lo sviluppo topografico del villaggio per come emerso progressivamente nel corso degli scavi della seconda metà del Novecento, testimoniando la presenza di un ulteriore contesto, quello della "conservazione dei beni culturali", tipico di questo periodo storico. In quest'ottica la vicinanza di questo importante sito archeologico, inserisce il caposaldo XXIV in un particolare contesto, arricchito dal posizionamento all'interno del Parco Naturale di Porto Conte: quello della patrimonializzazione e della fruizione turistico-culturale.

Biografia Culturale

Il secondo approccio utilizzato per studiare le dinamiche che hanno interessato il paesaggio nell'area indagata è stato quello della biografia di oggetti. Analizzando i fortini ad un'alta risoluzione, cioè ponendo l'accento sulla scala individuale e ad una scala spaziale e cronologica molto fine, è stato possibile farne emergere il ruolo attivo di attori sociali. Gli assunti principali di tale approccio sono illustrati dettagliatamente nel capitolo ad esso riservato, così come per quanto riguarda i risultati di tale sperimentazione nel caso studio specifico.

In sintesi, a partire dal tipico ciclo biografico di nascita, vita e morte, e applicandolo agli oggetti, si possono studiare i differenti cicli di vita che lo stesso oggetto vive, e i differenti contesti che attraversa, attivando per ognuno determinate relazioni e processi. Gli esseri viventi (persone animali, piante) nei diversi contesti trasformano gli oggetti in modo differente, ma allo stesso

CRONOLOGIA	FENOMENO CULTURALE	FUNZIONE STRUTTURE	DESCRIZIONE	INDICATORI
VITA DEL FORTINO				
PRIMAVERA '43 – 8/9/'43	WWII	FORTINO		
'AFTERLIFE' DEL FORTINO. VITA 'POSTBELICA' DEL FORTINO				
Post 1943	RINATURALIZZAZIONE (POST ABBANDONO)	CATALIZZATORE PER VEGETAZIONE	LE STRUTTURE VENGONO COLONIZZATE DALLA VEGETAZIONE ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO	VEGETAZIONE
Post 1943	(POST ABBANDONO)	HABITAT PER ANIMALI	ALCUNE SPECIE DI ANIMALI E DI INSETTI UTILIZZANO LE STRUTTURE COME RIFUGIO/TANA	OSSA ANIMALI, CARCASSE, NIDI
FINO AGLI ANNI '50	DIFFUSIONE DELLA MALARIA	RIFUGIO TEMPORANEO PER <i>ANOPHELE MOSQUITOS</i>	GLI INSETTI RESPONSABILI DELLA DIFFUSIONE DELLA MALARIA UTILIZZANO LE STRUTTURE COME RIFUGIO/TANA	PITTOGRAMMI RELATIVI ALLA DISINFESTAZIONE TRAMITE D.D.T., BIBLIOGRAFIA
Post 1951	RIFORMA AGRARIA (APPODERAMENTI?)	MAGAZZINI PER ATTIVITÀ AGRICOLE	LE STRUTTURE VENGONO ADIBITE A MAGAZZINO PER MATERIALE UTILIZZATO NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE. ALCUNE VENGONO CHIUSE.	ATTREZZI AGRICOLI, MACCHINARI
Post 1945	NOSTALGICI E/O REVISIONISTI	LUOGO SIMBOLICO-IDEOLOGICO	ALL'INTERNO DELLE STRUTTURE VENGONO DISEGNATI, SCRITTI, GRAFFITI MESSAGGI LEGATI ALL'IDEOLOGIA FASCISTA O NAZISTA	PITTOGRAMMI, GRAFFITI
'60 - OGGI	BOOM ECONOMICO -OGGI	CASA LA MARE	ALCUNE STRUTTURE VENGONO CHIUSE, VENGONO TINTEGGIATE, PAVIMENTATE E PIASTRELLE. VENGONO REALIZZATI AVANCORPI ESTERNI	PIASTRELLE, TENDE, PORTE, FINESTRE, GRATE, FORNI, BOTTIGLIE, CANDELE
'60 - OGGI	CONSUMISMO	DISCARICA	ALCUNE STRUTTURE, PERLOPIÙ APERTE, VENGONO UTILIZZATE COME DISCARICHE	RIFIUTI DI VARIA NATURA (ALIMENTARI, CONFEZIONI, PNEUMATICI...)
Post 1945	MARGINALITÀ SOCIALE	ABITAZIONE (RIFUGIO) TEMPORANEO	ALCUNE STRUTTURE COPERTE VENGONO UTILIZZATE COME RIFUGIO TEMPORANEO, PROBABILMENTE DA SENZATETTO	MATERASSI, BOMBOLE, STOVIGLIE, FORNELLETTI DA CAMPEGGIO
Post 1975	PUBBLICAZIONE <i>BUNKER ARCHEOLOGIE DI VIRILIO</i>	OGGETTO ARCHEOLOGICO	FORTINI ED ALTRE STRUTTURE ASSURGONO AL RUOLO DI OGGETTO ARCHEOLOGICO AL PARI DEI RESTI DELLE ETÀ PRECEDENTI	BIBLIOGRAFIA SCIENTIFICA ARCHEOLOGICA
Post 2000	LEGISLAZIONE EUROPEA E ITALIANA	PATRIMONIO CULTURALE	A PARTIRE DAGLI ANNI 2000 IL PAESAGGIO È OGGETTO DI DIVERSE LEGGI EUROPEE E ITALIANE	LEGISLAZIONE EUROPEA E ITALIANA
Post 2000	FENOMENO <i>URBEX</i>	LUOGO DI INTERESSE PER APPASSIONATI <i>URBEX</i>	A PARTIRE DAGLI ANNI DUEMILA SI DIFFONDE IL FENOMENO <i>URBEX</i> , ESPLORAZIONE DEI LUOGHI CONTEMPORANEI ABBANDONATI	RESOCONTI IN SOCIAL NETWORK
Post 2000 - OGGI	CONVEGNI	OGGETTO DI CONVEGNI	L'INTERESSE CRESCENTE PER IL PAESAGGIO MILITARE DA PARTE DI ENTI E APPASSIONATI CONFLUISCE IN INCONTRI SUL TEMA	CONVEGNI, PUBBLICAZIONI, EVENTI (MONUMENTI APERTI)

Fig. 28. I differenti cicli di vita del fortino.

tempo gli oggetti, con la loro *agency*, influenzano e trasformano quegli stessi esseri viventi. Seguendo questo approccio si registra come i fortini e le altre strutture diventino un nuovo tipo di *habitat* per uomini, animali e vegetazione, agendo in modo diretto su di loro in modi differenti. Le relazioni di questo ecosistema hanno luogo nell'ambiente locale (ossia alla scala del singolo sito o struttura) a partire dal primo abbandono, ma che possiamo ipotizzare già in essere durante l'occupazione militare delle strutture. Analizzando con questa chiave di lettura il paesaggio costruito dei fortini militari, emerge lo scarto concettuale fra la prospettiva "topografica" della *landscape archaeology mainstream*, finalizzata per lo più al censimento e all'analisi di insediamenti e popolamento, ed una archeologia del paesaggio realmente mirata alla ricostruzione di quest'ultimo, inteso come insieme di tracce e forme riconducibili a relazioni ecosistemiche.

Nella figura 28 sono riportati i passaggi principali di questi cicli di vita che i fortini iniziano a percorrere in seguito alla loro defunzionalizzazione rispetto alla loro finalità originaria. È interessante sottolineare l'estensione temporale di questo genere di biografie fino al presente, con l'emergente contesto della ricerca della *conflict archaeology* come ulteriore contesto della vita dei fortini⁷.

⁷ Non si vuole qui usare l'espressione "ultimo" contesto di vita in quanto la nascita di nuovi contesti (e relative biografie) si affianca a quei contesti iniziati in precedenza e ancora attivi. I differenti contesti più che fasi o *stage* differenti e susseguenti nella vita di un oggetto, sono cicli che si sovrappongono con temporalità e durate differenti.

Un esempio delle relazioni nel paesaggio e del ruolo attivo di *habitat* che le strutture militari hanno avuto in queste dinamiche, influenzando scelte e strategie degli esseri viventi, si ha se prendiamo in considerazione la sequenza di rinvenimenti effettuati in una serie di fortini: qui sono stati rinvenuti ad esempio: trappole per topi poste dai frequentatori umani, carcasse di topi ed altri roditori, topi vivi che occupava nidi (abbandonati?) di rondini, uccelli e pipistrelli vivi che abitano fortini. Nel riproporre questa versione della canzone “Alla fiera dell’est” ambientata nelle casematte del 1943, si vuole sottolineare come tutti questi fenomeni abitativi siano in realtà collegati e come essi vadano letti come esiti di un unico processo ecosistemico. Un esempio più concreto si ha con il fenomeno della diffusione dell’*Anophele Mosquito*, di cui è testimoniato l’uso di strutture militari abbandonate come rifugio. La lotta alla malaria degli anni ’40-’50 si combatté anche all’interno dei fortini, come testimoniano diversi pittogrammi rinvenuti al loro interno e alcuni passaggi del documentario “The Sardinian Project” realizzato nel 1948 dalle forze americane impegnate nel debellare questa malattia.

Un testo medico relativo alla medicina nella seconda guerra mondiale riporta, riferendosi all’*Anophele Mosquito*:

“The adults of this species bite both man and domestic animals and rest in houses and animal shelters. During the winter, they could be found in small numbers in houses in Morocco. In Italy and Sardinia, they were encountered frequently in houses (especially unoccupied upper rooms) and in concrete pillboxes and strongpoints” (Andrews 1963)⁸.

ARCHEOLOGIA (STORICA) DEL PASSATO CONTEMPORANEO

La ridotta dimensione “verticale” (di fatto compresso cronologicamente nell’arco di pochi mesi, come evidenziato in apertura di capitolo) del fenomeno militare qui osservato attraverso lo studio dei resti delle fortificazioni, rende in pratica impossibile un tentativo di analisi archeologica di cronologia fine. In altri termini è praticamente impossibile riuscire a distinguere una ‘stratificazione’ cronologica verticale relativa all’uso “primario” militare di una moltitudine di strutture ed edifici costruiti in un arco di tempo ristrettissimo. In questo la fonte archeologica si rivela inerme. L’applicazione del classico metodo tipologico o cronotipologico è resa vana da una tipologia di strutture fortemente standardizzate, seppure con piccole differenze per quanto riguarda i materiali e i ‘modelli’, e dalla assenza quasi totale di riferimenti cronologici epigrafici datanti. Al contempo l’altra anima archeologica “tradizionale”⁹, ossia quella funzionale, trova qui una maggiore libertà di espressione, attraverso lo studio della funzione delle varie tipologie di edificio e dell’organizzazione topografica sia interna ai capisaldi che agli interi archi di contenimento (nonché dell’organizzazione generale dell’isola).

In definitiva il nodo centrale che emerge da questa analisi è l’impossibilità di una proposta dell’archeologia dell’età contemporanea che si configuri come semplice –e ridondante- attività di censimento di *feature* e ‘certificazione’ di *fatti* già noti, per conoscenza diretta o “acclarata” (come nel caso della guerra) oppure ottenuta tramite il ricorso ad altre fonti. Una tendenza alla tautologia che è insita nella natura stessa della disciplina archeologico-storica ma che viene sublimata in questo particolare contesto tematico e cronologico. In contrapposizione a questo

⁸ Andrews, Justin

⁹ Che sembra messa in atto “istintivamente” dall’archeologo durante l’osservazione.

approccio, si propone quindi una prospettiva di ricerca centrata definitivamente sui *processi*, sulle dinamiche storiche.

Nel caso in questione, l'incapacità dell'archeologia di rendere conto delle dinamiche contestuali alla fase "di vita" delle strutture individuate, al di là degli aspetti funzionali o aneddotici, è una chiara testimonianza della necessità di un cambio di prospettiva. Per questo motivo si propone l'inserimento della fase bellica all'interno di una più ampia cornice di analisi, che parta dalla situazione registrabile nel presente e, in modo regressivo, analizzi tutti i differenti contesti nei quali tali strutture si sono venute a trovare, indagando il loro specifico ruolo per ognuno di questi contesti e prolungando di fatto la loro "vita" al di là di quella prevista nel momento della loro costruzione.

In questo modo viene ad assumere un senso compiuto l'archeologia dell'età contemporanea: come punto di arrivo (storico) di determinati processi e al tempo stesso come punto di partenza (archeologico) dell'indagine (che di per sé costituisce peraltro l'ultimo e più recente dei contesti "di vita" dell'oggetto di indagine).

Una prospettiva di archeologia storica che è apertamente mutuata da quella dell'ecologia storica di Oliver Rackham (1986) e di Diego Moreno (1990), e che prevede quindi un approccio a partire dallo stato attualmente osservabile dell'oggetto indagato (in quel caso la copertura vegetale, qui il contesto archeologico), con un metodo regressivo (attraverso i vari contesti attraversati dall'oggetto indagato), ad una scala di osservazione al livello del sito o del singolo oggetto e con una scansione cronologica quanto più fine possibile. Come nell'ecologia storica anche in una archeologia del passato recente è possibile costruire serie documentarie consistenti, attraverso cui poter applicare metodi di indagine specifici e appropriati. Venendo agli strumenti infatti, primo fra tutti è quello del filtraggio cartografico (che si propone qui di seguito per due aree campione), ma fondamentale è naturalmente l'incrocio di fonti di natura differente.

In aggiunta a questo, è necessario assumere una prospettiva fortemente contestuale¹⁰, basata sull'analisi delle relazioni, anch'essa parzialmente mutuata dall'approccio ecologico e applicabile al contesto archeologico attraverso la prospettiva della biografia culturale.

Nell'archeologia del passato contemporaneo si fa ancora più stringente la necessità della definizione di uno spazio autonomo rispetto ad altre discipline e di quali debbano quindi essere le finalità ed i metodi di indagine peculiari dell'archeologia. Ad affiorare sono infatti quasi unicamente le solite modalità di appiattimento monodimensionale sull'aspetto della documentazione sotto forma di censimento. Se tale pratica può naturalmente avere un preciso significato in termini di conoscenza, valorizzazione e tutela di 'oggetti' di valore storico, sicuramente non permette, da sola, di raggiungere quel livello più profondo della ricerca che consiste nel ricostruire come processi e dinamiche generali (o generalizzate) abbiano avuto luogo nel particolare dell'area indagata.

Lo studio delle rovine del passato recente ha assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante all'interno della disciplina archeologica. Se da un lato la costante 'deriva' cronologica che

¹⁰ La prospettiva ecologico-storica di Rackham è fortemente contestuale. L'ecosistema è infatti, nelle sue parole, "l'insieme delle relazioni tra tutti gli esseri viventi e la materia, e non lo spazio in cui le relazioni ecologiche avvengono" (Rackham 1986: xiii). L'ambiente attuale è il prodotto "storico" delle complesse relazioni avvenute appunto fra l'uomo, gli altri esseri viventi (animali e piante) e la materia nel corso del tempo. La componente biologica ha quindi un proprio ruolo attoriale storico e non segue traiettorie indipendenti regredenti o evolutive, leggibili solo nella lunga durata, ma partecipa alla storia (Rackham 1986; Evans, O'Connor 1999: 45 e seguenti). Una prospettiva che si sposa perfettamente con quella della biografia culturale (la cui elaborazione avviene a partire dall'osservazione di un determinato oggetto al centro dell'indagine), dove gli oggetti vengono esaminati nella traiettoria lungo i differenti contesti che attraversano e tramite le relazioni che intrecciano nel corso del tempo ("storicamente", ovvero in modo particolare e cronologicamente determinato).

dalle epoche storiche ha portato alla nascita dell'Archeologia Medievale prima e dell'Archeologia Postmedievale poi, vede la sua naturale prosecuzione nello studio delle vestigia del XX secolo, dall'altro questa disciplina si rivela essere un campo privilegiato di applicazione metodologica. Ciò che guida diverse ricerche è la convinzione che il recuperare l'oggettività e l'obiettività per un periodo storico fortemente ideologizzato come il Novecento sia possibile attraverso l'approccio scientifico dell'archeologia. Ma i dubbi su tale approccio sono stati espressi poco sopra. Senza dubbio la procedura di riconoscimento e censimento può avvenire su basi più oggettive (fenomenologiche?), ma il modo di organizzare gli oggetti osservati e documentati, e le categorie stesse di catalogazione restano comunque soggettive, cioè decise caso per caso (anche nel caso di accettazione di categorie adottate/decisioni prese precedentemente da altri). In altri termini presumere l'oggettività di tale procedura, in quanto rifiuto delle ideologie, è esso stesso un atto ideologico, un'assunzione precisa di posizione.

Allo stesso tempo va sottolineata la vicinanza che l'archeologia raggiunge nei confronti dell'etnografia (fondendosi ad essa nell'etnoarcheologia) quando subentra la possibilità di un'osservazione diretta di oggetti, culture e intere società che nel loro 'divenire' reperti archeologici.

I CONTESTI DELLA RICERCA: DISCIPLINE 'IN CONFLITTO'

Il punto di partenza unanimemente riconosciuto per la ricerca archeologica relativamente ai manufatti della Seconda Guerra Mondiale è l'opera di Paul Virilio *Bunker Archéologie*¹¹. Al di là della primogenitura disciplinare, questo progetto è da ritenersi seminale anche per il fatto che esso racchiude già tutte le principali linee di tendenza che il ramo di studi della *Bunker Archaeology* avrebbe sviluppato pienamente solo a partire dagli anni a cavallo fra Novecento e Duemila. L'uscita del libro di Virilio seguiva di pochi mesi una mostra intitolata *Bunker Archéologie: résultat de dix années d'étude de l'architecture militaire européenne*. Entrambi questi eventi raccoglievano i risultati di un'indagine fortemente centrata sull'elemento visivo (simbolico-artistico) e materiale di quelle architetture, quegli oggetti, abbandonati lungo le coste atlantiche e investiti per la prima volta, meno di trent'anni dopo la fine del conflitto, del ruolo di "oggetti archeologici". Si possono notare già dal titolo della mostra sia l'attenzione focalizzata principalmente sull'architettura che, soprattutto, l'accento posto sull'aggettivo "europeo". Un elemento, quest'ultimo, che tornerà con forza in molti dei lavori che negli anni successivi si occuperanno dell'argomento, andando ad identificare in pratica l'insieme diffuso delle strutture militari difensive presenti in molti paesi, come un elemento (di cultura materiale, attivo) unificante per la nascente Unione Europea. L'analisi che segue, riguardo alle modalità di sviluppo dell'archeologia della Seconda Guerra Mondiale in Europa è strutturata intorno ad una tripartizione degli attori coinvolti attivamente in questo tipo di studi e nella sua disseminazione:

- Istituzioni pubbliche (a partire dall'Unione Europea fino ad arrivare alle più piccole municipalità), per le quali possiamo identificare la 'conservazione' come l'obiettivo principale
- Università, principalmente focalizzate sulla ricerca
- Enti di ricerca o ricercatori indipendenti. Il campo più ricco e vario nelle tematiche, che può essere ulteriormente suddiviso fra gli afferenti ad una dimensione di "ludico-storica", di ricerca *amatoriale* (a volte definita "locale") ed una "ludico-artistica".

¹¹ Virilio 1975, ripubblicato in inglese vent'anni dopo la prima edizione (Virilio 1994).

Quello che emerge in modo complessivo è una convergenza riconoscibile da parte di tutti i livelli su una concezione “filatelica” del bene archeologico militare, che veicola implicitamente istanze di conservazione a fini simbolici. Questi ultimi generalmente sono declinati secondo concetti quali memoria e conoscenza, con una accezione negativa del passato bellico rappresentato dai manufatti, a cui si contrappongono in modo speculare casi più rari di utilizzo di tali strutture –e in senso lato della disciplina della *bunker archaeology*- come simulacro di valori identitari o militaristi. In altri termini possiamo identificare la archeologia della seconda guerra mondiale, e gli oggetti stessi attorno ai quali essa si articola, come un terreno di scontro fra approcci spesso fortemente divergenti, e come una vera e propria *conflict zone* con regole di ingaggio specifiche.

Scendendo nel dettaglio, al primo gruppo sono riconducibili principalmente le azioni dei grandi enti nazionali con finalità di controllo, censimento e divulgazione del patrimonio culturale ed archeologico. Fra questi hanno un ruolo di primo piano nello studio dei manufatti della Seconda Guerra Mondiale gli enti britannici, quali *Historic England*¹², *Council for British Archaeology*¹³ o *CADW*¹⁴, ai quali si devono numerose pubblicazioni introduttive al tema e dettagliate nel fornire strumenti per la comprensione dei fenomeni storici, del funzionamento delle strutture e di quali fonti siano disponibili. Generalmente si tratta di un tipo di pubblicistica, cui si accompagna talvolta l’elaborazione di database ed il loro possibile aggiornamento da parte del pubblico, che ha un carattere ‘introduttivo’ sull’argomento.

Un caso lievemente differente è costituito dalle pubblicazioni patrocinate dall’Inrap¹⁵ (*Institut national des recherches archéologiques préventives*), l’ente pubblico preposto in Francia alle indagini di archeologia preventiva, che al tempo stesso ha funzioni di istituto di ricerca archeologica. Il motivo della differenza risiede nel fatto che in questo caso non si tratta di un ente che fornisca linee guida per il pubblico ma di un ente che prevede la pubblicazione di ricerche svolte con fondi pubblici. In questo caso, quindi, l’interesse per le tematiche dell’archeologia della seconda guerra mondiale viene declinato sotto forma di monografie di specifici autori, che rientrano quindi nello specifico discorso della pubblicistica archeologica, con un carattere maggiormente ‘individualizzante’ in cui la cornice ‘pubblica’ è legata appunto al contenitore (contesto di produzione) del progetto piuttosto che alla sua finalità.

Per l’Italia non esistono iniziative simili, generalizzate cioè a livello nazionale. Si trovano tracce di iniziative istituzionali a differenti scale: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regioni, Province, Comuni, Parchi naturali. Un caso interessante è costituito ad esempio dall’iniziativa della Provincia di Trento di promuovere, e ‘regolamentare’ in un certo senso, l’individuazione, il recupero, il censimento, la catalogazione, la manutenzione, il restauro e la valorizzazione dei beni relativi alla Prima guerra mondiale presenti nel territorio provinciale¹⁶. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, gli interventi diretti da parte di enti pubblici sono legati maggiormente ad un’ottica di patrimonializzazione o di valorizzazione turistica delle strutture e dei manufatti¹⁷.

12 ENGLISH HERITAGE 2003.

13 Lowry 1996.

14 Il CADW è l’istituto gallese finalizzato alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico gallese. Il termine *cadw* ha nella lingua gallese il significato di “tenere/mantenere”. “Cadw is the Welsh Assembly Government’s historic environment service. Its aim is to promote the conservation and appreciation of Wales’s historic environment” (CADW 2009).

15 Desfossés, Jacques, Prilau 2008; Carpentier, Marcigny 2014.

16 Nicolis, Ciurletti, De Guio 2011.

17 Carro, Grioni 2003; Carro, Galligani, Grioni 2011.

La ricerca di matrice accademica ha visto, soprattutto a partire dalla fine del secondo millennio, un aumento esponenziale, che si è talvolta coagulato intorno a date commemorative di particolari eventi, come nel recente caso dell'anniversario dello scoppio o della fine, della Grande Guerra¹⁸. Gli ambiti disciplinari di riferimento per questi studi sono essenzialmente due: quello archeologico e quello architettonico. Per quanto riguarda quest'ultimo, le soluzioni, che spesso tendono a stemperare lo specifico carattere storico delle strutture del Novecento in una prospettiva di lungo periodo di storia delle fortificazioni, sono rivolte perlopiù a progetti museografici di valorizzazione e patrimonializzazione, sia di singole strutture¹⁹ che di "paesaggi" militari²⁰, con un linguaggio molto attento all'aspetto della 'comunicazione'²¹. Il tema del paesaggio costituisce un territorio 'neutrale' sul quale spesso si incontrano i contributi provenienti dai due diversi ambiti, dell'archeologia²² e dell'architettura²³.

L'archeologia della Seconda Guerra Mondiale ha trovato probabilmente la sua definitiva legittimazione nel volume curato da John Schofield, Colleen Beck e William Johnson *Matériel Culture: The Archaeology of Twentieth-Century Conflict*, trasposizione di una sessione del quarto World Archaeology Congress tenutosi a Capetown nel 1999 (Schofield, Beck, Johnson 2003). I contributi archeologici variano notevolmente nelle forme, consistendo appunto in atti di convegni, numeri speciali di riviste²⁴, monografie²⁵ o articoli e saggi. Si segnala inoltre come a partire dal 2005 esista una rivista esplicitamente dedicata alla *conflict archaeology*, che abbraccia il tema della documentazione archeologica dei conflitti, in una prospettiva di lungo periodo²⁶.

L'impressione di fondo è che la ricerca accademica insegua i ricercatori 'amatoriali' sul piano del censimento, invece di elaborare specifici temi di ricerca, a parte alcuni significativi tentativi di analisi di tipo sociale, ad esempio con l'inserimento della questione del genere nell'ambito del tema dei conflitti (Gilchrist 2003) o della stessa pratica dell'esplorazione dei *bunker* (Bennett 2013).

In ambito italiano i casi da segnalare non sono molti, anche se si può registrare negli ultimi anni un aumento di interesse, dato probabilmente dall'influsso delle esperienze internazionali e di progetti di ambito architettonico sviluppati nel nostro paese. Le esperienze più significative vengono dall'ambito padovano, più precisamente dall'esperienza del gruppo di lavoro di Armando De Guio, che ha sviluppato negli ultimi anni un percorso organico di ricerca intorno al tema della guerra in Veneto e Trentino²⁷. Il tema della *conflict archaeology* è stato ospitato in un numero parzialmente dedicato della rivista *Archeologia Postmedievale*²⁸. Ma il caso più interessante rimane forse la breve nota di Giovanni Uggeri sul terzo numero della rivista *Archeologia Medievale*, nel quale si recensiva la mostra di Paul Virilio del 1975²⁹.

Il contesto di ricerca più florido è costituito senza dubbio dall'interesse che nutrono per *bunker*, soprattutto, ed altre strutture belliche, i vari soggetti indipendenti che di fatto contribuiscono all'iscrizione di questi edifici in contesti totalmente nuovi.

18 Robertshaw, Kenyon 2008; Gheyle *et al.* 2014.

19 Chiri 2015.

20 Martinez-Medina, Sanjust 2014; Mameli, Sanjust 2015.

21 Stefa, Mydyti 2012; Bassanelli, Postiglione 2011, 2013.

22 Pearson 2011; Podruczny, Wrzosek 2010; Gheyle *et al.* 2014.

23 Bassanelli, Postiglione 2011

24 Gilchrist 2003.

25 Schofield 2005, 2009; Moshenska 2013

26 Cfr. l'editoriale del primo numero (Pollard, Banks 2005) circa i propositi della rivista.

27 Cfr. fra gli altri De Guio 2003.

28 Milanese 2010e.

29 Uggeri 1976.

Il fenomeno più consistente, che si manifesta perlopiù a livello locale, è quello della ricerca e della conseguente produzione pubblicistica da parte di appassionati *amateurs*. Ricercatori 'locali' che documentano per le rispettive aree le emergenze storico-archeologiche, spesso in una chiave di 'certificazione identitaria', cioè di rilevanza della propria zona rispetto a periodi storici od eventi associati nel senso comune ad altri teatri. Tale interesse ha un'enorme diffusione a livello europeo³⁰, ed è difficile tracciarne in modo preciso le origini a livello cronologico. Sicuramente si può registrare un'attenzione per la "military archaeology" già negli anni '70 (quasi in contemporanea con la pubblicazione della *Bunker Archéologie* di Virilio), con la produzione di una prima manualistica destinata ai "collezionisti" di cimeli militari di varie forme e dimensioni³¹. Un fenomeno che si registra molto forte anche in Italia, dove le manifestazioni materiali delle linee di difesa militari relative alla Seconda Guerra mondiale sono numerosissime³². La pubblicistica a tema storico-archeologico, spesso autoprodotta, costituisce da sempre un fenomeno ben presente per le ricerche a tema "locale".

Negli ultimi anni tale fenomeno ha assunto una dimensione differente, spesso notevolmente più ampia, con la diffusione dapprima di forum e newsletter di appassionati di determinati argomenti, e quindi, di recente, con la diffusione di strumenti di aggregazione/disseminazione quali i *social network*. Intorno all'argomento della storia e archeologia della Seconda Guerra Mondiale e –soprattutto– delle testimonianze materiali ancora presenti sul territorio, si è animata –e messa in un certo senso "a sistema" – una moltitudine di soggetti la cui attività principale consiste nel collezionismo e nel censimento di luoghi e strutture. In quest'ottica, la presenza di ulteriori tipologie di strumenti informatici, come le pagine di *webmapping* e geolocalizzazione condivise, ha permesso spesso di sintetizzare le segnalazioni e le conoscenze dei singoli, creando repertori (atlanti) di censimenti impensabili in precedenza.

Si tratta di strumenti molto utili, a tutti i livelli della ricerca, seppure orientati appunto –ma dichiaratamente– ad un approccio collezionistico-filatelico. Il rischio è quello dell'affermazione, anche –per irradiazione– verso gli altri due 'livelli' di questa tripartizione del contesto di ricerca, di un'ottica secondo cui l'affastellamento di informazioni produca di per sé, senza ulteriori filtri interpretativi o di domande, una ricostruzione storica, o meglio "la storia".

Una trattazione a parte merita invece quella serie di 'pratiche' che utilizzano fortini e strutture militari in un contesto totalmente votato all'aspetto estetico/simbolico. Mi riferisco nello specifico alle esperienze dell'*urban exploration* (*urbex*) di luoghi abbandonati³³ o alla sfera delle *performance*, caratterizzate da installazioni artistiche³⁴ o progetti fotografici³⁵. In tutti questi casi gli oggetti interessati attraversano una trasformazione simbolica e vengono ascritti ad un nuovo contesto, come avviene ad esempio anche per quanto riguarda i progetti di musealizzazione e patrimonializzazione, che fanno transitare i manufatti in questione dalla sfera originaria a quella dell'*heritage*, in una modalità per certi versi "attiva" rispetto a quella di semplice sfondo, peculiare di siti e aree archeologiche "muti" (se si eccettuano gli sparuti pannelli che descrivono le rovine, spesso in rovina anch'essi).

30 Green 1999; Kauffman, Jurga 2002; Osbourne 2008; *Pillbox Study Group*.

31 Gander 1979.

32 Della Volpe 1986; Clerici 1996; Bernasconi, Muran 2009; Faggioni 2010; Boglione 2012

33 Bennett 2013.

34 Jetelová 1995; RAAF 2009.

35 Wilson 2014; Brine 2015; Andrew s.d.



Fig. 29. Una delle installazioni di Magdalena Jetelová (1995) sulle rovine dell'Atlantikwall nello Jütland (Danimarca), dove l'artista proiettò alcuni brani del libro di Virilio (1975) sulle macerie della linea difensiva (foto di Werner J. Hannappel).



Fig. 30. Il Bunker 599, uno degli elementi della New Dutch Waterline (NDW), sistema di difesa olandese dell'età contemporanea, tagliato al centro del volume con una sega diamantata da parte degli studi Rietveld Landscape e Atelier de Lyon e reso un elemento scenico, destoricizzandolo e ascrivendolo ad un nuovo contesto (e forse, con questa trasformazione, salvandolo dall'oblio della rovina —e della banalità-?). Dalla visione del monumento alla visione dal monumento.



Fig. 31. Studland-Bay, Dorset (Inghilterra). Dal progetto fotografico *The Last Stand*, di Marc Wilson (2011, Wilson 2014).



Fig. 32. Spiaggia del Kent (Inghilterra). Dal progetto fotografico *Defensive Structures in the British Landscape* di Richard Brine (Brine 2015).



Fig. 33. Pointe de Hourdel, Somme (Francia). Dal progetto fotografico *WW2 Bunkers* di Jonathan Andrew (Andrew s. d.).

In conclusione si vuole tracciare una breve rassegna inerente il caso sardo, per contestualizzare gli esempi discussi nelle pagine precedenti di questo capitolo. L'analisi del caso sardo evidenzia la vitalità del contesto della ricerca amatoriale ed il diffuso brulicare di iniziative locali, che si intersecano spesso con un altrettanto ramificata trama di enti istituzionali rivolti alla patrimonializzazione, quali Regione Sardegna, Parchi naturali, Conservatoria delle Coste, Comuni e –in passato– Province.

I vari contributi sono generalmente riferiti a contesti locali³⁶, subregioni interne all'isola³⁷, municipalità³⁸ o aree metropolitane³⁹, specifici archi di contenimento⁴⁰ o altre tipologie di delimitazioni, come ad esempio parchi naturali⁴¹. Non mancano testi di sintesi più generale, sia a carattere storico⁴² che per quanto riguarda un censimento esaustivo dei manufatti⁴³. Le ricerche sono generalmente rivolte alle opere di difesa militare attiva, ma non mancano contributi relativi ai sistemi di avvistamento⁴⁴ o alla tipologia di difesa 'passiva', costituita ad esempio dai rifugi antiaerei presenti nelle grandi città quali Cagliari⁴⁵ e Sassari⁴⁶. Le ricerche poi si iscrivono

36 Relativamente alla Sardegna nordoccidentale, oggetto dell'indagine presentata in questa sede, si segnalano Demontis 2011, per l'area di Porto Torres e, soprattutto, Carro, Galligani, Grioni 2011, che tratta nello specifico dell'area di Porto Conte e Porto Ferro.

37 Belli, Monteverde 2002; Monteverde, Belli 2012.

38 Aresu, Carro, Grioni 2009.

39 Cossu 2007.

40 Carro, Grioni 2003.

41 Carro, Galligani, Grioni 2011.

42 Monteverde, Belli 2003; Mameli, Sanjust 2015; Martinez-Medina, Sanjust 2015; Carro, Grioni 2015.

43 Grioni, Carro 2014.

44 Ledda 2015.

45 Rasse 2015.

46 Murziani 2012.

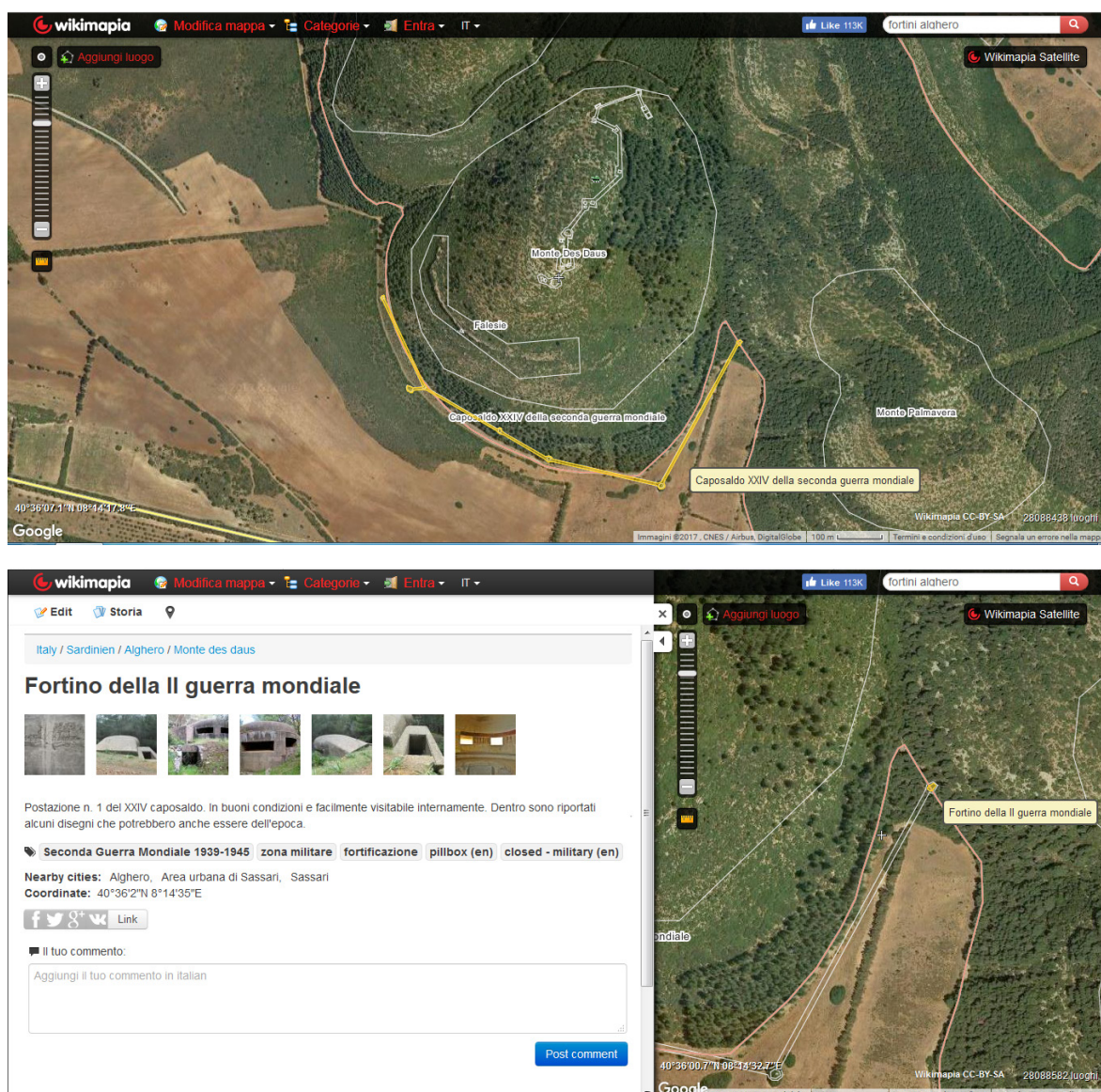


Fig. 34. Due esempi (riferiti al caposaldo 24 dell'arco di Alghero analizzato in precedenza) di implementazione di informazioni geolocalizzate sulla cartografia online Wikimapia, che permette di combinare perimetrazioni, anche gerarchiche e sovrapposte, ed informazioni.

necessariamente in un altrettanto ricco panorama di pubblicazioni dedicate all'aspetto più propriamente 'storico', inteso nel significato che tale termine può assumere nel senso comune, di narrazione degli eventi o di lettura positiva della documentazione d'archivio reperita⁴⁷.

L'esempio qui riportato, e in generale il riferimento agli studi dei ricercatori 'locali', alimenta la convinzione di chi scrive della profonda spaccatura ermeneutica che caratterizza questo campo di studi, ma forse in generale tutta l'archeologia postclassica: la contrapposizione fra un approccio locale (o localizzato), contestuale, diacronico e, in generale, mirato ai processi ed un approccio generalizzante, collezionistico-classificatorio (filatelico), funzionale, mirato ai 'fatti', ad una visione sincronica e ad una conseguente maggiore estensione 'geografica', spesso omniinclusiva.

⁴⁷ Coni, Serra 1982; Brigaglia, Podda 1994; Cardia 2006.

Riallacciandomi a quanto detto in precedenza personalmente sostengo la necessità di una archeologia storica che vada oltre la certificazione avvenimentale o puntuale di strutture alle quali non sia possibile riferirsi in termini diacronici di processi ma solo come certificazione di eventi sincronici. Laddove si voglia seguire l'approccio archeologico-storico qui proposto, di studio diacronico (e regressivo) dei contesti nei quali agisce l'oggetto al centro dello studio, l'unica scala di osservazione possibile è quella locale, del sito o della struttura. Nei casi studio illustrati precedentemente questa scala è costituita dal caposaldo, o ad un dettaglio minore e ad una scala più grande, all'arco di contenimento, come "oggetti" di cui studiare le relazioni nei contesti identificabili a partire dagli anni Cinquanta, e quindi in pratica dalla data di 'dismissione' (o 'morte') di fortini e capisaldi come strutture militari difensive.

L'altro possibile approccio, che implica una scala di minore dettaglio, sembra invece riguardare le dinamiche generali (di 'funzionamento', per certi versi) di un territorio più vasto, in un arco cronologico più limitato, quasi sincronico, ed essere costituito dallo studio contestuale dei vari aspetti che nell'insieme possono informare sulle dinamiche che hanno avuto luogo nella Sardegna nordoccidentale nei primi anni '40 del Novecento. Oltre agli aspetti elencati in precedenza, soprattutto costituiti da sistemi di difesa attiva e passiva e di avvistamento militare, un approccio di questo tipo implica necessariamente l'apertura di ulteriori sentieri di ricerca e delle categorie di oggetti indagate. Il territorio della provincia di Sassari presenta in questo senso diverse suggestioni. I segni dei bombardamenti alleati su Porto Torres ed Alghero, lo studio archeologico dei relitti nei mari del Nord Sardegna della Corvetta "Gazzella", della corazzata "Roma" e della motonave "Onda", gli aeroporti militari, Alghero, Chilivani e l'idroscalo di Porto Conte e infine Fertilia e le città di fondazione. In una prospettiva più ampia di indagine sul Novecento centrata nello specifico sul fulcro militare, i limiti temporali alto e basso delle tematiche indagate potrebbero essere allargati rispettivamente fino a comprendere nel primo caso i campi di prigionia della prima guerra mondiale dell'Asinara e nel secondo i resti delle "guerra fredda". Ma in questo caso si correrebbe forse il rischio di un eccessivo ampliamento dell'orizzonte di indagine, col rischio di uno sfilacciamento, poiché in assenza di un tema 'forte' intorno a cui orientare la ricerca l'unico elemento unificante rimarrebbe quello, tematico, della guerra.

È un rischio che si è voluto sottolineare perché chi scrive ha l'impressione che si tratti di una strada che in certi casi sia già stata pericolosamente intrapresa, in una prospettiva di "lunga durata", sia relativamente agli eventi del Novecento e dell'età contemporanea (a partire dai primi interventi sabaudi di fortificazione delle coste settentrionali, soprattutto nel nordest dell'isola, fino a comprendere le tracce della guerra fredda⁴⁸), sia in una prospettiva ancora più 'profonda' di storia delle fortificazioni "all-time". Questa è l'impressione che si ricava non solo dalla pubblicazione del volume *Verso un atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*⁴⁹, che raccoglie contributi relativi ad un intervallo cronologico di diversi secoli (a partire dal medioevo)⁵⁰ e che, in una prospettiva utilitarista legata alla conoscenza della quantità e dello stato dei beni, si configura, in quanto atlante/censimento, come uno strumento essenziale. Il problema nasce nel momento in cui tale approccio viene reiterato anche in altri contesti, come ad esempio nel caso del recente convegno *Military Landscapes. A future for military heritage*, svoltosi a La Maddalena fra il 21 ed il 24 giugno 2017. In tale occasione, pur introducendo il tema del "paesaggio"

48 Malatesta 2015.

49 Fiorino, Pintus 2015.

50 Il volume nasce su iniziativa dell'Istituto italiano dei castelli. Un altro ente pertinente alla terza categoria di attori coinvolti nella ricerca, quella più attiva per quanto riguarda la ricerca sul terreno. Il volume di fatto mette insieme esponenti di tutte e tre le categorie, ma si vuole qui ricordare, ancora una volta, come tali categorie siano da ritenersi assolutamente fluide e dalle barriere molto labili.

militare e della patrimonializzazione/musealizzazione, la prospettiva si è confermata essere quella di una lunga durata (oltre che profondamente 'inflazionata' dalla presenza di architetti rispetto a storici ed archeologi), questa volta allargata ulteriormente fino a comprendere anche fenomeni cronologicamente anteriori al medioevo. Il rischio concreto è quello dell'affermarsi di un paradigma in cui sia imperante l'approccio filatelico (ed estetico) e scompaia del tutto la possibilità di una prospettiva storica. In cui i temi unificanti siano categorie estetiche o funzionali quali quella di 'fortificazione', senza attenzione alla specificità dei fenomeni e delle differenze locali⁵¹.

In definitiva l'insieme dei bunker che punteggiano alcuni tratti delle coste sarde, sono parte sia di specifici fenomeni 'evenemenziali' che di processi (e conseguenti contesti) che possono essere riportati ad una scala continentale.

Per quanto riguarda i primi, i fortini testimoniano sicuramente un preciso momento storico, con una localizzazione geografica ben precisa sulle coste italiane, soprattutto sarde e siciliane, legata a motivazioni politiche contingenti del secondo conflitto mondiale. Gli esiti delle campagne africane e la natura degli schieramenti contrapposti, fecero della Sardegna una frontiera di fatto, con i possedimenti francesi e inglesi nel Mediterraneo, ed un potenziale luogo di sbarco⁵².

Dall'altro lato invece, questo tipo di strutture, sia nella loro forma specifica, che nella disposizione topografica, strategicamente rivolta non più alla sola difesa di infrastrutture logistiche essenziali ma anche alle baie dai bassi fondali, si configurano come testimonianza di un generale rinnovamento tecnologico-militare quale la diffusione dei mezzi da sbarco, rendendo i fortini una sorta di *marker* archeologico alla stregua delle piazzeforti bastionate diffuse nel Cinquecento contro i cannoneggiamenti⁵³.

Estendendo il discorso risulta chiaro come l'edificio fortino, e soprattutto il suo insieme "seriale", si pongano al centro di diversi processi non necessariamente legati al secondo conflitto mondiale. Dal punto di vista estetico essi ad esempio richiamano fortemente alla corrente artistico-architettonica del razionalismo diffusi in Italia negli anni Venti e Trenta, ed in generale al Movimento Moderno. Il materiale utilizzato per la costruzione dei fortini, il cemento armato, vede la luce nella seconda metà dell'Ottocento⁵⁴ e caratterizza da allora un preciso periodo storico, che trova probabilmente il suo apice nel secondo dopoguerra. La stessa caratteristica della serialità e della standardizzazione dei modelli utilizzati rientrano in un discorso architettonico e culturale ben iscritto nella prima metà del Novecento⁵⁵.

51 Si veda ad esempio, a conferma di questo approccio, il caso di J.E. Kaufmann, citato in una nota precedente in quanto autore di un volume sulle linee di fortificazioni difensive europee durante la seconda guerra mondiale (Kauffman, Jurga 2002), che è indifferentemente co-autore di volumi sui sistemi di difesa della Seconda guerra mondiale, del medioevo e dell'impero Incas.

52 Come confermato ad esempio dall'operazione di controspionaggio "Mincemeat", di depistaggio riguardo allo sbarco in Sicilia (Macintyre 2010).

53 Peraltro è bene ricordare, come in altri casi di strutture iconiche di determinate epoche, che l'aspetto contemporaneo dei bunker è assai diverso da quello originario. Come ad esempio nel caso delle chiese romaniche le cui facciate erano intonacate invece che costituite da 'caratteristiche' pietre squadrate, o come nel caso della monocroma statuaria classica in marmo che in realtà prevedeva originariamente una colorazione, i fortini erano totalmente mimetizzati per ovvie ragioni militari. In definitiva il "paesaggio" militare costituito dai bunker in calcestruzzo osservabile oggi è assai differente da quello del 1943.

54 La paternità dell'invenzione viene generalmente riconosciuta al giardiniere francese Joseph Monier che depositò nel 1867 il brevetto per i vasi da fiori realizzati con la tecnica dell'armatura del cemento.

55 "Today, having lost their original function linked to the "art of war" and seen in their schematic precise designs, these "concrete monoliths" (Virilio 1975) reveal a distinctive character of concrete-based architecture in the first half of the 20th century as theorised by the masters of the Modern Movement, especially Le Corbusier: the importance of technique, the definition of standards, the development of standardised models which could be applied universally (Le Corbusier 1923)" (Mameli, Sanjust 2015: 204).